

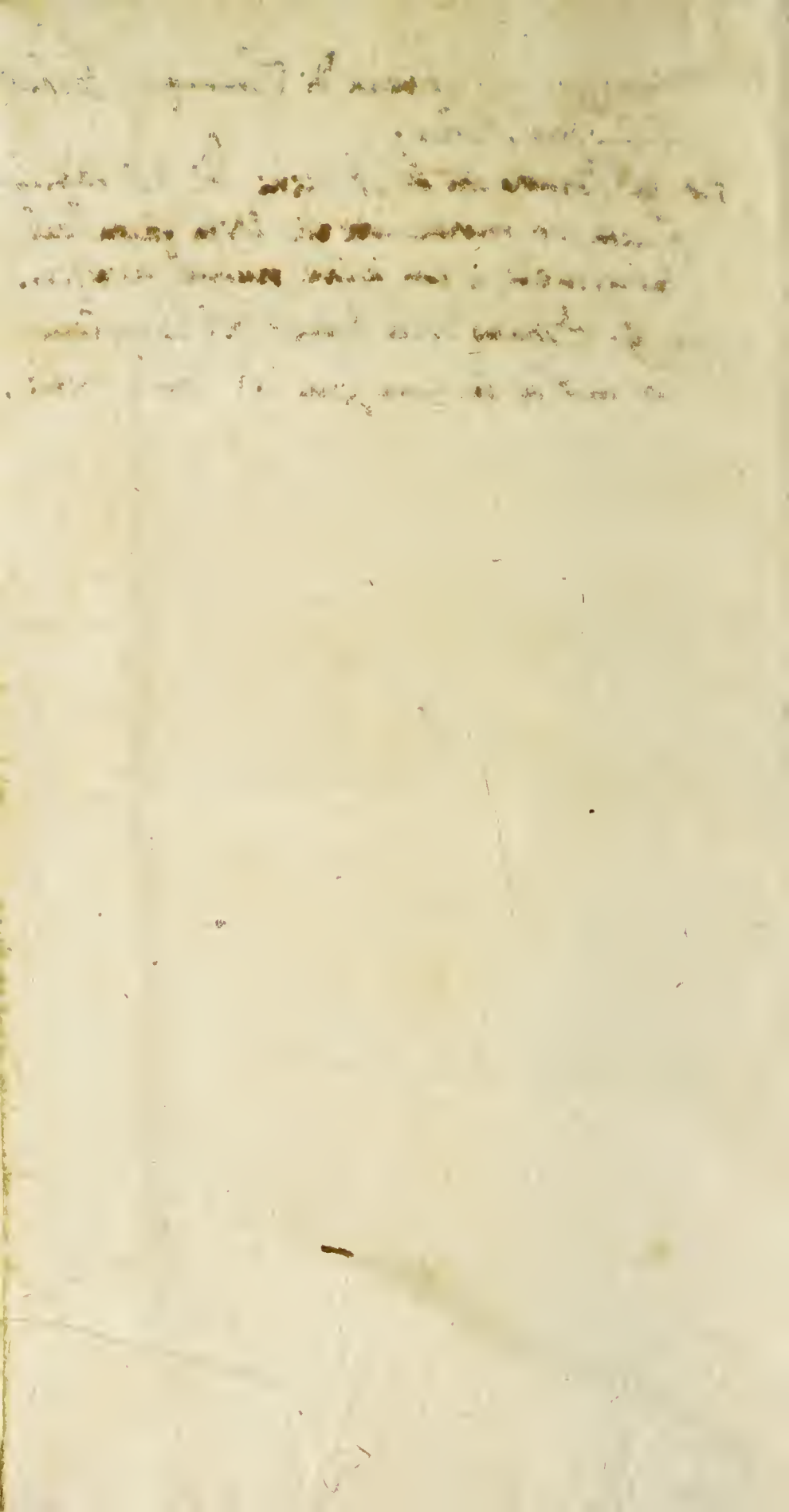
D. 180

R.

Art. 6. p. 149. Lettera di Tommaso Agliati
al nostro Autore.

Art. 7. Emaco delle Agliati de per sagia-
da vita, et morte con la vita fatta dal
Vallinieri, e con altre nuove notizie.

Art. 8. Emaco delle Opere del Bagliani
con molte bellezze del Vallinieri.



GIORNALE
D E'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO SESTO.

ANNO MDCCXI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.



TAVOLA

D. E'

LIBRI, TRATTATI, ec.

*De' quali s'è parlato in questo
Sesto Tomo.*

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ACKER (Jo. Henrici) *Francisci Petrarchæ Vita, ac Testamentum, cum Notis.* 493
- ALGHISI (Tommaso) Lettera al Sig. Antonio Vallisnieri, ec. 149
- ALPINI (Prosperi) *De præfagienda vita, & morte agrotantium.* 262
- * ARISI (Francesco) Annotazioni di Assirio Franco dalla Torre sopra la Lezione di Cintio di Nico Gattafilota. 526

B

- BAGLIVI (Georgii) *Opera omnia Medico-*
* 2 *dico-*

dico-practica, & anatomica. 339

BATTAGLINI (Marco) Annali del Sacerdozio, e dell'Imperio. Tomo IV. 315

* BELLELLI (Fulgentii) *Mens Augustini de statu creaturæ rationalis, ec.* 492

* BERTUCCI (Basilio) Bacco in Monte di Brianza, Ditirambo. 511

* BIANCHI (Jo. Baptistæ) *Historia hepatis in anatome, & morbis dilucidata.* 534

BIANCHI (Vendramino) Relazione del Paese degli Svizzeri, e loro Alleati di *Arminio Dannebuchi.* 281

* San BONAVENTURA. Vita di San Francesco d'Assisi, tradotta 531

* BONDENI (Vincentii) *Colluctationes Legales.* 507

* de BURGO (Alexandri) *Oratio altera in funere Leonis X.* 530

C

* de CÆNIGA (Marii) *Adnotationes in Epistolam P. Guidonis Grandi, & Vindicia adversus Tambuccianam Epistolam.* 505

* CALVO (Paolo-Bernardo) Trattato delle Ferite. 534

* CARSELINI (Fabio) Vedi RABBE-

NIO

NIO (<i>Raffaello</i>)	
* CARYOPHILI (<i>Jo. Matthæi</i>) <i>Themistoclis Epistola latinitate donata, cum notis, & præfatione Christiani Schoettgenii.</i>	490
* COGROSSI (<i>Carlo Francesco</i>) <i>Considerazioni Fisico-meccaniche, e mediche.</i>	496
CRESCIMBENI (<i>Gio. Mario</i>) <i>Opere spettanti all'Istoria della Volgar Poesia.</i>	174
————— <i>Istoria della Volgar Poesia.</i>	175
————— <i>Bellezza della Volgar Poesia.</i>	188
————— <i>Comentarj intorno all'Istoria della Volgar Poesia. Volume I.</i>	206
————— <i>Comentarj, ec. Volume II. Parte I.</i>	239
————— <i>Comentarj, ec. Volume II. Parte II.</i>	249
————— <i>Comentarj, ec. Volume III.</i>	259

D

DANNEBUCHI (*Arminio*) Vedi BIANCHI (*Vendramino*)

* DAVIA (*Alessio*) *Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianfon.* 538

* 3

DIFE

* DIFESA Seconda del Dominio Temporale , ec. Vedi FONTANINI (Giusto) 526.

* DONNIZONIS *Vita Mathildis celeberrimæ Principis Italiae.* 487

* DURINI (Giuseppe) Trattato Chimico , ec. de' Bagni di Lucca . 506.

E.

ERMANNÒ (Gio. Jacopo) Breve aggiunta agli *Articoli XV. e XVI.* del II. e V. Tomo del *Giornale.* 441.

* ——— *Methodus generalis puncta stationum in orbitis planetariis determinandi.* 489.

F.

* FABRICII (Joannis) Vedi FERRARI (Octavii)

* FANTONI (Joannis) *Anatomia Corporis humani ad usum theatri accommodata . Pars I.* 533

* FERRARI (Octavii) *Opera varia . Collegit, ec. Johannes Fabricius.* 489.

* FERRERI (Abate) Continuazione dell'istoria di Torino . 534.

FIGORONI (Francesco) Osservazioni sopra l'antichità di Roma , ec. 367.

* FONTANINI (Giusto) Difesa II. del Dominio Temporale , ec. 526.

* FRANCO dalla TORRE (Assirio) Vedi di.

di ARISI (*Francesco*)

* FRANCO (*Niccolò*) *Iliade* d'Omero tradotta in ottava rima 532

* FUSCI (*Paracleti*) *Satyræ XVII.* 531

G.

GABBRIELLI (*Pirro-Maria*) *L'Helio-*
metro Fisiocritico. 118

* GATTAFIOTA (*Cintio di Nico*) *Ve-*
di VINCIOLI (Giacinto)

* GIANNETTASII (*Nicolai Parthenii*)
Historia Neapolitana. 519

* GOBII (*Antonii*) *Consultationes.* 508

GRANDI (*Guido*) *Estratto di una let-*
tera in risposta a quella del Sig.
Vurignon, ec. 308

* ————— *Epistola de momento gra-*
vium in planis inclinatis, ec. 503

* de GRAVESON (*Hyacinthi*) *Tracta-*
tus de mysteriis, & annis Christi;
ec. 530

GRAVINAE (*Jani Vincentii*) *Origines*
Juris Civilis, Libri III. I

* GUGLIELMI Appuli *Poema histori-*
cum de rebus Normannorum, ec. 436

* GUGLIELMINI (*Dominici*) *Episto-*
la de aquarum fluentium mensura;
ec. 488

I.

* INCERTI Auctoris *Carmen Panegy-*
ricum

ricum de laudibus Berengarii. 486

* de JUDICE (Michaelis) *Rerum Sicularum Scriptores*, ec. 514

L

* LAZARINI (Dominici) *Oratio prima pro optimis studiis*. 519

* LEIBNITII (Gotifr. Gugl. *Scriptores Rerum Brunsvicensium*. 485

* ———— *Miscellanea Berolinensia*. 487

* LETTERA sopra i tre Soli vedutisi li 17. Aprile 1711. 508

* LUCHINI (Gio. Maria) *Orazioni, ed Omelie de' SS. Gio. Grisostomo, e Basilio, tradotte*. 501

M

MAFFEI (Scipione) *Lettera al Sig. Apostolo Zeno*, ec. 449

* ———— *Della Scienza Cavalleresca*. Seconda edizione. 534

MATTEI (Domenico-Barnaba) *Memorie Istoriche dell'antico Tuscolo*, ec. 531

* MALUCCELLI (Joseph) *Praxis Instrumentaria Ferrariensis*. 499

* MARTIANI (Prosperi) *Commentarius in Hippocratem*. 522

* MELLII (Jo. Pauli) *Tractatus de Jure offerendi*. 507

MONT-

MONTFAUCON (Bernard) Réponse a M. Ficoroni	368
* MORENAE (Acerbi) Rerum Laudensium , ec. Historia	487
* MORENAE (Othonis) Rerum Laudensium , ec. Historia	487
* MURATORI (Lodovico - Antonio) Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i testi a penna della libreria Estense , ec.	512
* MUZIO (Girolamo) Annotazioni sopra il Petrarca	513

N

NIGRI (Salomonis) De praestantia , & utilitate linguae Syriacae	532
NOVELLE Letterarie d'Italia	485
————— d' Annover	485
————— di Berlin	487
————— di Bologna	494
————— di Crema	496
————— di Elmstat	489
————— di Ferrara	496
————— del Finale di Modana	500
————— di Firenze	501
————— di Lipsia	490
————— di Lucca	503
————— di Lucerna	492
————— di Mantova	506
————— di Milano	511

di

—————	di Modana .	512
—————	di Monreale .	514
—————	di Napoli .	519
—————	di Padova .	519
—————	di Perugia .	526
—————	di Roma .	526
—————	di <i>Rudolstat</i> .	493
—————	di Torino .	533
—————	di Venezia .	534
*	NURRA (<i>Gio. Paolo</i>) Sua morte, ed elogio .	503

P

*	PALLADIO (<i>Andrea</i>) Architettura .	535
*	PEGOLOTTI (<i>Alessandro</i>) Ditirambico, e Sonetti .	506
*	PETRARCHAE (<i>Francisci</i>) <i>Epistola Posteritati de Vita sua, & Testamentum</i> .	493

R

*	RABBENIO (<i>Raffaello</i>) <i>Antilogia alle Osservazioni di Ottavio Maranta, fatta da Fabio Carfelini, ec.</i>	524
	RELAZIONE della contesa letteraria sopra il <i>Diario Italico</i> del P. <i>Montfaucon</i> .	366
	RICCOBALDI (<i>Romualdo</i>) <i>Apologia del Diario Italico del P. Montfaucon, ec.</i>	368

* Rus:

- * ROSSI (*Gio. Girolamo*) Rime. 494
- * ——— (*Giulio*) Opere legali. 500

S

- * SANTINI (*Pierantonio*) La Reden-
zione, Poema. 523
- * ——— (*Vincentii*) *Oratio in fu-*
nere Josephi Caesaris Imp. 529
- * SCHOETTGENI I (*Christiani*) *Vedi*
CARYOPHILI (Jo. Matthæi)
- * SFONDRATI (*Cœlestini*) *Gallia vin-*
dicata. 507
- * SQUARCIAFICI (*Hieronymi*) *Vita*
Francisci Petrarchæ. 493

T

- * TANSILLO (*Luigi*) Rime. 495
- * TASSONI (*Alessandro*) *Considera-*
zioni sopra le Rime di Francesco
Petrarca, rivedute, e ampliate. 513

V

- VERZAGLIA (*Giuseppe*) *Considerazio-*
ni sopra l' Articolo XVI. del Tomo
V. ec. 411
- * VINCIOLI (*Giacinto*) *Lezione di*
Cintio di Nico Gattafilota sopra la
Canzone del Coppetta in perdita
della Gatta. 526

Z

- * ZAGAGLIA (*Giuseppe*) *Sua morte,*
ed elogio. 496

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa .

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione , & Approbatione
del P.F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato : *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Sesto* ,
non v' esser cos' alcuna contro la
Santa Fede Cattolica , & parimen-
te per Attestato del Segretario No-
stro, niente contro Principi, & buo-
ni costumi , concediamo Licenza a
Gio. Gabriel Hertz Stampatore , che
possa esser stampato , osservando gli
ordini in materia di Stampe , & pre-
sentando le solite copie alle Pubbli-
che Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 8. Luglio 1711.

(*Ferrigo Marcello Proc. Ref.*

(*Marin Zorzi Ref.*

(*Alvise Pisani K. P. Ref.*

Agostino Gadaldini Secr.

GIOR-

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA.

TOMO SESTO.

ARTICOLO I.

JANI VINCENTII GRAVINAE I. C. &
*Antecessoris Romani, Origines Juris
Civilis, quibus ortus & progressus
Juris Civilis, Jus Naturale, Gen-
tium, & XII. Tabb. Legesque, ac
SCTa explicantur. Ad CLEMEN-
TEM XI. Pont. Max. Lipsiæ, apud
Jo. Frid. Gleditsch, 1708. in 4.
pagg. 757. senza le Dedicatorie, e
senza gl' Indici.*

Questa insigne Opera in suo ge-
nere compiuta, e maestra, ben-
chè abbia meritata somma lo-
de nel suo apparire, sempre maggiore
la conseguirà col proceder del tempo.

Tomo VI.

A

Mol-

Molti eruditi s'impiegarono intorno allo stesso soggetto ; ma nè verun'altro l'ha consumato , o compreso tutto in ogni sua parte , nè l'ha trattato così ordinatamente : oltre che noi non sapremmo dire , dove si sia veduta maggior purità di lingua , e maggior peso di sentenze , non potendo negarsi , che questo libro non ritorni alla mente di chi il legge , il secol d'Augusto , e la maestà Romana ; nè sapremmo parimente, qual de' giurisperiti si fosse fatto a scavare in questa maniera le segrete , e filosofiche radici delle Leggi. Precede a tutto una lettera del Sig. *Gio. Burcardo Mendenkenio* , che racconta , come il primo libro di quest' Opera stampato in Napoli nel 1701. fu ristampato dal *Gleditschio* in grazia de' dotti della Germania , dove i libri d'Italia o non giungono , o si vendono a eccessivo prezzo ; e fu ricevuto con tanto applauso , che nelle pubbliche , e private scuole cominciò subito a proporsi , ed a spiegarsi ; e che avendo però ottenuti dal Sig. Gravina gli altri due libri ancora inediti , ne fece in Lipsia la presente edizione con carta e caratter-

rattere, che non hanno invidia a qualunque stampa; ma per verità non senza molti, e importantissimi errori, essendo non di rado omesse parole, e righe intere, di che si duole anche il Sig. *Menckenio*, che per le gravi sue occupazioni non potè assistervi.

Segue la Dedicatoria dell'Autore al Sommo Pontefice, e appresso, la Prefazione, indirizzata alla gioventù, che dà opera alla giurisprudenza. Mostra in essa quanto giocondo, e quanto ad ogni Letterato necessario sia questo studio; e come nelle Leggi fu trasferito da' Romani tutto il lume della onestà naturale, e raccolto in breve il sugo di quanto nelle dispute loro i Greci Filosofi con vana pompa trattarono. E poichè niuna cosa tanto allontana i giureconsulti dall'applicarsi all'erudizione, e gli eruditi dallo studiar la giurisprudenza, quanto l'immenso numero, e la gran mole de' volumi legali; perciò composti si sono questi tre libri, da quali (inutili essendo e dannosi i tronchi compendj) si possono scorgere chiaramente i fonti delle leggi; e da quali possono i giurisperiti acquistare

4 GIORN. DE' LETTERATI

tanta erudizione , quanta basti per entrar ben muniti nel mare delle leggi , e possono gli eruditi apprendere tanto di giurisprudenza , che basti loro per gli altri studj . Si tocca , che avendo Triboniano con tanto danno della posterità recise dal corpo delle leggi le leggi stesse , cioè le prime , e fondamentali , come in quel tempo a bastanza note , e registrate solamente le conseguenze di esse , dedotte o dagli interpreti , o da' Principi , o da' Magistrati ; non può essere senza gran giovamento il raccogliere insieme tutte quelle reliquie , che da più eruditi sono state dispersamente , o troppo diffusamente illustrate . Quanto alla Critica , professa l'Autore di starne per lo più alle ricevute emendazioni , o di non mutarle senza gran cautela , stante che la troppa licenza , e la insaziabilità hanno partorito non poco danno , deviando con quistioni inutili dalle scienze più gravi , e dalla soda eloquenza , e facendo , che si debba impiegar più tempo negl'Interpreti , che negli Autori . Dimostra poi , come lo studio di questi libri giovar potrà grandemente anche all'uso

ARTICOLO I. §

uso del Foro , e delle pugne giudiziali , poichè per essi altri diverrà assai miglior conoscitore della ragione , il che è di assai maggior utile , che il saper ricorrere a molte autorità , le quali per l'una e per l'altra parte stanno sempre in pronto a chi scorre gl'indici . Passando poi alla necessità , che ha il buon giureconsulto di non essere all'oscuro nelle buone lettere , e singolarmente di essere addottrinato nella lingua latina , nell'arte del discorrere , e nella notizia de' tempi , mostra , come a queste cognizioni , ed alle altre ancora potrà facilmente arrivare , se schiverà i fatali scogli della volgare miserabile istituzione degli studj . Quanto alla latinità indispensabile necessaria , ammonisce a fuggire la lunga , e intrigata strada , e , com'egli parla , le reti della comune Gramatica , appigliandosi in cambio per cagion d'esempio a quelle dello Scioppio , o del Vossio , e congiugnendovi il quotidiano esercizio di leggere , e spiegare gli Autori dell'aureo secolo . Nell'arte del discorrere consiglia a fuggire il laberinto delle volgari dialettiche , dove si a tuesà

Pingegno a contendere inutilmente, e loda molto il libretto intitolato *Ars cogitandi*, o *sia la maniera di pensare*.

* Questo libro fu tradotto dal Francese dal Sig. Abate Paolo Stufa Fiorentino, con aggiugnervi una Prefazione, ch'è fama non valesse meno dell'Opera. Sentendosi ora, che questo Cavaliere, molto rinomato per lode d'ingegno; sia passato a miglior vita, non vogliamo lasciar di pregare chiunque sia succeduto nel possesso di questo manoscritto, a non volerne invidiare al pubblico la comunicazione *. Ma parrà strano a molti ciò che qui tocca il nostro Autore della superfluità della Rettorica; non però punto a chi sa innalzare alquanto oltre a' confini della consuetudine lo sguardo della conoscenza; e il bellissimo passo di Santo Agostino, che a questo proposito adduce, basta a francheggiare la sua opinione. Una general cognizione dell'istoria dice, che dee precedere allo studio legale, il quale vuol poi essere accompagnato dalla lettura di Livio, e degli altri Scrittori delle seguenti età. Raccomanda qualche appli-

* OSSERVAZIONE *.

ARTICOLO I. 7

applicazione alla Cronologia , e Geografia , e loda il P. Petavio , il Cluverio , e la Dissertazione *de universa Historia* di Monfig. Bossuet , Vescovo Meldense . Accenna per fine l'istradamento nelle stesse Leggi , e con quali Autori si debba far principio per non ingolfarsi in comentarj voluminosi ; ed assicura , che tutta questa istituzione non costerà più tempo , che il solo ordinario corso della inutile filosofia volgare , dopo il quale nulla più si fa , che per l'avanti .

§. I.

Liber Primus .

De Ortu , & Progressu Juris Civilis .

Quindi si dà all'Opera cominciamento col por brevemente dinanzi a gli occhi la forma della Romana Repubblica . Avendo Romolo scelti i più degni per nascita , per virtù , per autorità , e per ricchezza , ed appoggiati a questi tutti i magistrati , rimanendo a gli altri la cultura de' campi , e tutti i meccanici lavori , restò diviso il popolo come in due classi , di Patrizj , e di Plebei . De' Patrizj formò il Consiglio pubblico , chiamando

p. 1.

§ GIORN. DE' LETTERATI

R. 2. gli ascritti in esso dall'autorità Padri ,
dall'età Senatori . Si ascrive a' tempi
di Romolo anche l'origine dell'Ordine
Equestre ; perchè avendo egli eletti
300. per sua guardia , ed essendo poi
stato assegnato a questi il cavallo dal
pubblico per militar con esso , venne-
ro questi nel tempo della Repubblica
a crescere grandemente così in nume-
ro , come in dignità ; e divennero un
ordine di persone mezzano fra' Sena-
tori , e la plebe . * Ma è da notare ,
che questi gradi non erano ereditarj ,
di modo che il figlio di Senatore fosse
Senatore , e 'l figlio di Cavaliere Ca-
valiere * ; ma sì gli uni , che gli altri si
eleggevano da' Censori , e si elegge-
vano per censo ; cioè , chi possedeva
per 800. mila sesterzj , che si computa
24. mila scudi d'oro , si faceva Senato-
re , e chi la metà di questa somma ,
Cavaliere . Dell'Ordine Equestre era-
no i gabellieri . Il Senato fu prima di
cento , poi venne ampliandosi in varj
tempi , e da una lettera di Cicerone
apparisce , che a suo tempo passava il
numero di 400. Non si concedeva
prima , che a' Patrizj , poi vi fu aper-
to l'a-

* OSSERVAZIONE *

to l'adito a' Cavalieri, da' quali si rimetteva il numero de' Senatori. Ma se un Senatore diminuiva il suo avere, era dal Censore fatto passare nell'Ordine Equestre, e se il suo censo scemava ancora, passava al plebeo. Prima di conseguire il Senato, bisognava esercitare i magistrati urbani, e quindi esser' eletto dal Censore: ma i Tribuni della plebe dopo il Plebiscito d'Atinio senz'altra elezione eran Senatori. Ne' primi tempi, prima che l'estimo fosse introdotto, si creavano dal popolo i Senatori.

La plebe altra era rustica, altra p. 7.
era urbana. La rustica attendeva all'agricoltura, la cura della quale era grandissima, e non isdegnata da' Patrizj, quando nelle civili, o militari faccende non erano occupati. L'urbana si ripartiva in varj mestieri, de' quali tratta qui l'Autore. Un'altra divisione fu considerata nel popolo Romano; di Ottimati, che nelle sedizioni, e tumulti seguivano le parti del Senato; e di Popolari, che seguivano le parti della plebe. * Credo, che ne' passati secoli anche nelle no-

A . . . ite.

* OSSERVAZIONE *

stre Città d'Italia singolarmente in questo modo si considerassero le famiglie, e che non debba altrimenti intendersi, per cagion d'esempio, l'Autore delle *Istorie Fiorentine*, quando dice d'alcuno, ch'era di *nobilissima famiglia popolana* *. Finalmente si divideva Roma in Nobili, Nuovi, ed Ignobili: perchè coloro, che aveano amministrato il Consolato, la Pretura, la Censura, o l'Edilità, aveano il jus delle Immagini, cioè potevano lasciare i lor ritratti a' posteri; onde chi avea le immagini de' maggiori, era nobile: chi non avea, che le proprie, era uomo nuovo; chi non n'avea punto, era ignobile. Perciò da principio non dandosi le dignità, che a' Patrizj, questi soli poteano esser nobili; ma poterono esserne anche i plebei, dappoichè anche a questi le somme dignità si concedettero.

P. 10. I Censori fin da Servio Tullo instituiti, non solamente libravano le facultà di ciascheduno, ma esaminavano ancora i costumi; e cassavano dall'Ordine Senatorio, ed Equestre, chi menava vita vegognosa, e trascurata. Tutti i Cittadini, che restavano da lo-

ro approvati , e descritti , si divideva- p. 10.
 no in 35. parti, che si chiamavan Tribù , a questo numero giunte , benchè nel principio tre sole fossero . Quattro erano Urbane , e si denominavano da' luoghi della Città : Suburana , Esquilina , Collina , e Palatina . Le altre si diceano rustiche , ed in queste era il fiore della nobiltà Romana . Ebbero il nome da' paesi : Romilia , Lemonia , Pupinia , Galeria , Pollia , Valtinia . Ma molte lasciando il nome de' paesi , lo presero da Famiglie illustri in esse annoverate : Emilia , Cornelia , Fabia , Orazia , Menenia , Papiria , Sergia , Veturia . Quelle , che seguono , si aggiunsero dappoi , e si denominarono da' luoghi : Crustumina , Vejentina , Stellatina , Tromentina , Sabatina , Arniense ; e appresso la Pontina , la Pobilia , la Mezia , la Scapzia ; e quindi ancora l' Ufentina , la Falerina , l' Aniese , la Terentina , e finalmente la Velina , e la Quirina . E' necessarissima la cognizione di questi nomi , specialmente per l' intelligenza delle Iscrizioni , nelle quali benchè altri nomi di Tribù si leggano talvolta , è però da credere , che indichino sem-

12 GIORN. DE' LETTERATI

ciata all'occidente vi si legge a lettere capitali la seguente Inscrizione :

DIVO . ANTONINO . AUGUSTO . PIO

ANTONINUS . AUGUSTUS . ET
VERUS . AUGUSTUS . FILII

In quella verso l'oriente vedesi l'*apoteosi*, o sia la consagrazione dello stesso Antonino. Nell'altre due laterali scorgesi una *decurfione*, che ora diremmo torneamento, di gente a cavallo, ed a piede.

2. Essendosi trovato questo insigne monumento in quella parte del Campo-Marzio, che *Monte-Citorio* comunemente vien detta, fermasi l'Autore a fare le sue ricerche intorno all'etimologia, ed all'origine di quel luogo. Per quello che ne spetta al nome, non approva per giusti riguardi l'opinione di coloro, i quali stimano, che sia egli detto *Citorio*, quasi *Mons Citatorum*, perche il popolo Romano citato per la creazione de' Magistrati, o là vi portava i suoi voti, o là vi si radunava dopo averli portati. Altri poi vollero, che così e' venisse chiamato, quasi *Mons Septorum*, dai prossimi *Septi*, o sia luoghi chiusi, dove si davano

vano i suffragj: o secondo altri, quasi *Mons Acceptorum*, ovvero *Acceptabilis*, per dinotare coloro, ch'erano aggradevoli al popolo nella elezione de' Magistrati. Come tutte queste opinioni non hanno appoggio di autorità, così il nostro Autore credesi d'essere in libertà di poterle rigettare, e spone altresì le ragioni, che tiene di confutarle.

Prende con ciò l'occasione di discorrere a lungo sopra i *Septi* suddetti, che pure *Ovili* vengono chiamati dagli Scrittori, non perchè sieno stati fabbricati in quel luogo, dove Romolo pascolò un tempo le pecore, come stimò il Beroaldo; ma perchè prima d'essere adorni da Lepido di portici marmorini, erano chiusi da cancelli di legno a foggia degli *Ovili*, come appunto se ne ha la figura in una medaglia di argento della famiglia Licinia. In essi radunavasi il popolo per tenervi i *Comizj*, e non già per giudicarvi le cause, come sembra, che sia di parere tra gli altri il P. Montfaucon nel suo *Diario Italico*.

Questi *Septi* erano situati nella estrema parte del Campo-Marzio, vicina

non essendo lecito il far decreto , o sia Senatusconsulto , tramontato il Sole , talvolta per impedir la deliberazione vi era chi parlava fino a sera . Si scrivea poi con certe solennità il Senatusconsulto , ponendovi appresso un *T* per significare l'approvazione de' Tribuni della plebe , e si portava nell'erario , perchè ne da' Consoli , ne da altri vi si potesse por mano . Poteva impedire ogni magistrato , che fosse uguale a chi proponeva , e specialmente ciascun de' Tribuni , con la voce *Veto* : ma convenendo anche il popolo , diventavano Leggi . In questo consisteva veramente la somma potestà , perchè il Console non poteva operare senza i decreti del Senato , e il Senato nelle cose gravi nulla poteva senza il consenso del popolo . L' autorità di esso si rappresentava dal Tribuno , che non potendo esser da veruno offeso , o molestato , poteva all'incontro far imprigionare il Censore , anzi lo stesso Console . I Tribuni arrivarono fino a dieci , e l'intramettersi d'un solo bastava a impedire . Dice qui l'Autore , che cadde in tempo di Silla la potestà loro , *tantum non*
inter-

intercedendi facultate sublata: ma essendo nella stampa omeſſo il *tantum non*, par, che volesſe ſignificare tutto il contrario.

Il modo, con che il Popolo decretava, era come ſegue. Siccome i Senatori ſi ragunavano nella Curia, così i plebèi nel campo marzo, o nel foro, o nel comizio, ch'era proſſimo al foro. Quando ſi univa una parte del popolo, era Conſiglio; quando il popolo tutto, ſi dicea tenerſi i Comizj: e queſti o centuriati, cioè quando i voti ſi prendevano per centurie, o curiati, quando ſi prendevano per curie, o tributi, quando ſi prendevano per tribù; imperocchè non ſi raccoglievano i ſuffragj a perſona per perſona. Da'comizj delle tribù uſcivano i Plebiſciti, cioè le propoſte, o interrogazioni de' Tribuni approvate dalla plebe; che non obbligavano prima ſe non la plebe, ma dopo la legge di Q. Ortensio Dittatore furono Leggi, come l'altre: benchè quelle, che più propriamente ſi diſſer tali, uſciſſero da'comizj centuriati. Finchè dunque la Repubblica ſi ſoſtenne, ſi derivarono le Leggi, dal Senato co' *Senatus-*

consulti, dalla plebe co' Plebisciti, e dall'univerſo popolo con le Leggi de' comizj centuriati propoſte, e autorizzate dal Senato. Queſti comizj centuriati non potevano chiamarſi a promulgar leggi, che da' Conſoli, Dittatori, o Pretori; e ſi faceva con un editto, che dopo tre mercati conveniſſe il popolo nel campo marzo. Il mercato facevaſi ogni nove giorni, affinché i Cittadini occupati nelle coſe ruſtiche aveſſero agio di ragunarſi nella Città per li loro negozj.

p. 41. La Legge, che ſi volea portare, ſi ſcrivea prima, e pubblicamente ſi ſponeva, acciocchè poteſſe da ciaſcheduno eſſere eſaminata. Si udivano le concioni di chi perſuadeva, o diſſuadeva la legge: poi anticamente ſi chiamavano al ſuffragio le centurie ſecondo il cenſo, e nelle età ſequenti ſi cavò a forte, e la prima, che uſciva, diceaſi *Prerogativa*. Nel maggior fervore de' Comizj tutto ſi diſcioglieva, ſe ſi udiva il tuono, o ſe alcuno era preſo dal mal caduco, che perciò fu detto Comiziale. Davasi il voto ne' primi tempi in voce, e dipoi per via di certe tavolette, che ſi distribuivano.

vano al capo di que' ponti, i quali in ogni tribù, o centuria si fabbricavano, ed all'uscir di essi in alcune ceste si deponevano. Il banditore chiamava al suffragio prima la Prerogativa, dipoi l'altre centurie, come la sorte disponeva; numeravansi i voti da custodi, e dal maggior numero di essi la sentenza della centuria si raccoglieva. Tale fu il modo di far Leggi, finchè Roma fu libera.

Ma procedette da diversi fonti il *p. 47.*
jus Romano, secondo le mutationi del governo: perchè fecero già fin dal principio i Re molte leggi, che raccolte da Papirio si dissero poi *jus Papiriano*. Nacque questo più tosto dal caso, e dal bisogno, che dal consiglio: qualche reliquia di esso si accenna dall'Autore, dove tratta delle XII. Tavole. Romolo ordinò più cose del *jus naturale*; Numa del *jus delle genti*, e Servio Tullo del *jus civile* con 50. costituzioni sopra i contratti, e sopra i delitti. Ma parendo, che non bastassero queste per la Repubblica, e nascendo perniziosi tumulti tra la nobiltà, e la plebe, l'anno di Roma ccc. furono spediti Legati alle Città d'Ita-

d'Italia, e di Grecia per raccogliere tutto il fiore delle lor Leggi. Tornati costoro con riportar descritte singolarmente le leggi d'Atene, e di Sparta, furono queste insieme con più cose del jus regio disposte in 12. Tavole da' Decemviri, eletti a ciò con pienissima e assoluta facoltà. La prima trattava dell'ordine de' Giudizj. La seconda de' testimoni, e de' ladri. La terza delle usure, de' depositi, e dell'esecuzione delle cose giudicate. La quarta del jus paterno, e dell'emancipazione. La quinta de' testamenti, del succedere ab intestato, della division dell'eredità, e delle tutele. La sesta delle vendite, de' repudj, e del jus acquistato per possesso, e per uso, La settima di varie sorti d'ingiuria, e di delitto. L'ottava de' poderi, e de' confini. La nona era come fonte del jus pubblico, e trattava de' sediziosi, e de' ribelli, e de' privilegj. La decima del giuramento, de' sepolcri, e delle cerimonie. L'altre due, ch'erano come un supplemento, di varie cose. Dalla promulgazione di queste Leggi sorsero le varie Azioni, e gli atti legittimi, che

che fu un'altra porzione del jus civile; ma quando per l'oscurità delle parole, e per la novità de' costumi cominciò a diventare di poco uso il jus decemvirale, cominciarono altresì i Senatusconsulti, e quelle che si chiamarono Legge Giulia, Petronia, Falcidia, e così dell'altre, da chi le portava. Si dà qui una sommaria notizia di queste, ma noi aspetteremo di parlarne, dove si spiegano di proposito nel libro terzo.

Ma perchè quasi inutili farebbero p. 59.
state le Leggi senza i Giudici, fu quest' autorità, e quest' ufficio primamente Consoli; ma poichè la plebe ottenne a forza, che l'un de' Consoli fosse plebeo, i Patrizj per ristorarsi di tanto danno, adducendo, che le cose forensi mal potevano esser dirette da' Consoli distratti in tanti affari, e spesso occupati nelle militari spedizioni, trasferirono questa potestà nel Pretore, che si creò l'anno 386. di Roma. Fu questo Magistrato sovrano; e perchè col tempo moltiplicò senza fine il popolo, e l'affluenza de' stranieri, ne furono creati due; l'uno per render ragione a' Cittadini, che fu detto Urbano

bano, l'altro per le cause fra' Cittadini, e forestieri, che fu detto Peregrino. Quindi crescendo le Provincie dell'Imperio, si eleffero anche i Pretori Provinciali. Questi furono poi detti Propretori, e prima d'andar nella sua Provincia, presedeva ciascuno di essi per un'anno in Roma a un determinato genere di cause, o di delitti con facultà di sangue. Sono qui da vedersi molte belle osservazioni sopra questi Pretori, e parimente sopra gli Editti. Proponeva pubblicamente il Pretore nel principio del magistrato ciò che fosse di sua giurisdizione, e da questi Editti suoi si compose il jus Onorario; la cui natura alquanto è diversa dal jus Civile, in quanto che questo è severo, e procede senza riguardo, e quello, come formato su i casi particolari, è più conforme all'equità, e all'universal ragione, che al preciso senso delle parole. Tutto questo jus fu raccolto, e ordinato per comando d'Adriano da Salvio Giuliano, perchè s'inferisse nel jus civile, e si giudicasse da' Pretori per Editti fissi, e perpetui. Molti comentarj furono poi fatti all'Editto,

to, il quale per l'equità de' Pretori tanto era in istima, che già ne'tempi di Cicerone lo studio delle Leggi non più dalle 12. Tavole, ma da questo s'incominciava. Furono a parte della potestà de i Giudizj anche gli Edili, che facevano ragione in diverse materie, e che aveano molte altre incombenze.

Ma oltre alle Leggi, ed a i Giudici, p. 77. della giurisprudenza ancorà v'è d'uso; o per interpretare, o per restringere, o per adattare, il che si fa col lume della filosofia, e con la perfetta cognizione dell' antichità. Questo ufizio si faceva in Atene dagli Oratori; ma questi perdevano fede dal fine, ch'era di conformar le Leggi alla causa. In Roma all'incontro i più saggj, e i più autorevoli de' Cittadini in ciò s'impiegavano, e ne' primi tempi il Collegio de' Pontefici: quindi fu, che si formò tra' Romani, e si perfezionò con sommo credito la giurisprudenza, la quale dava anche l'adito a' primionori; e che dagli accreditati in essa tutte le private faccende si dirigevano: ed Augusto diede a' giurisperiti autorità pubblica, ordi-
nan-

nando , che la facoltà di consigliare , e rispondere dovesse conferirsi dal Principe : ne dal parer di questi , quando fosse stato unanime , era lecito a Giudici di partirsi. Servio Sulpizio , essendo già introdotto di dar le risposte in iscritto , cominciò a disporle con le regole dialettiche , e a comporre i generi , e a distinguer le parti , e a formar le definizioni , con che s'insinuò nel jus civile l'arte di disputare , e quindi la filosofia de' costumi ; dalla quale avvenne poi , che altramente sentivano que' giureconsulti , ch'erano imbeuti de' dogmi degli Stoici , ed altramente quelli , che seguivano le opinioni de' Peripatetici , o degli Epicurei . Trionfò però sopra l'altre nel jus civile la Stoica filosofia a cagione , che questa permetteva al saggio d'amministrare la Repubblica ; quindi l'investigare l'origine , e la proprietà de' vocaboli , il parlar conciso , il considerare gli uomini tutti , come per natura , affini , il giudicar le usure fuor di natura , il distinguer le età per settennio , e molt'altre cose . Dalle diverse quistioni d' filosofanti venne a dividerfi

come

come in due sette l'antica giurisprudenza; l'una fu de' Cassiani, l'altra de' Proculiani. Si originò la prima da Attejo Capitone, che fermamente in- p. 83.
 sisteva negli antichi istituti, e non si partiva dalle parole della Legge; e la seconda da Antistio Labeone, che usando il suo ingegno più cose introdusse a gli antichi ignote. Ebbe l'una, e l'altra i suoi seguaci fino a' tempi degli Antonini; e per le loro dissensioni molte reliquie di contrarietà rimasero ne' libri del jus civile, benchè Triboniano promettesse una perfetta concordia de' testi. I Proculiani trassero più degli altri da gli Stoici, per lo che Trebazio stimava eguali i delitti, e Labeone giudicò, che il venditore dovesse ripigliare indietro il servo castrato, come morbofo, secondo l'opinione in ciò di quella scuola.

Secondo i diversi tempi, quattro p. 86.
 maniere si computano di giurisprudenza. L'antica, che cominciò subito dopo le 12. Tavole, e restò superstiziosamente attaccata alle parole, continuando quasi fino al tempo di Cicerone. La mezzana, che dall'equità

tà fu condotta , e dalla ragione . La nuova , che corse dall'Imperio d'Augusto fino a Giustiniano : e la novissima , che si mantenne fino alla metà dell'ottavo secolo . Ma venendo a' principali Autori della prima , e trapassando Appio Claudio Decemviro , e il pronepote , si può far principio da Coruncano , che fu Console l'anno di Roma 472. Seguirono due fratelli Elij , e Lucio Atilio , e Marco Catone , e Giunio Bruto , e Muzio Scevola , e Manlio , cui attribuisce Pomponio tre libri di jus civile . Questi fece sentenza contra il figliuolo accusato di mala fede nel denaro pubblico ; alla quale infamia essendosi questi sottratto con volontaria morte , egli nè volle intervenire al funerale , nè rimanersi in tempo di esso dal consigliare secondo il suo costume , e dal comporre le controversie de' Cittadini . Fra gli Autori della mezzana giurisprudenza si annovera in primo luogo Publio Rutilio Rufo , che scrisse la propria vita , ed alcune istorie , e mostrò la fermezza Stoica non meno nella dottrina , che ne' costumi . Ma qui noi non verremo riferendo

ne

ne tutti i nomi de' Romani giurisperiti, ne tutte le notizie recondite, che di essi espone l'Autore per non dilungarci oltre al nostro istituto. Fa egli ricordanza distinta di Quinto Muzio Scevola Augure per essere stato a torto omesso da Pomponio. Suo discepolo fu Cicerone, da cui vien chiamato eloquentissimo fra' giurisperiti, e giusperitissimo fra gli eloquenti. Pugnò in giudizio fortemente contro di Crasso, che indagando dalle parole della Legge la volontà interiore, volea, che il sostituito al figliuolo morto s'intendesse sostituito anche al figliuolo non ancor nato; là dove Scevola insistendo nel rigore delle parole non volea, che il non nato si avesse per morto: in che però prevalse l'equità di Crasso. Cajo Aquilio Gallo, da cui la Legge, che diciamo Aquilia, ebbe molti insigni uditori, e fu industrioso inventore di cautele. Antepose in causa famosa la propria coscienza, e la sicura stragiudizial notizia del fatto allo scritto, ed a' testimoni, ed alle forensi prove. Servio Sulpizio, gran fonte di sana dottrina, di cui si ha, che i 80. libri scri-

p. 97.

p. 99.

vesse, fu spinto allo studio delle Leggi dalla riprensione di Muzio Scevola, che non potendosi far'intender da lui nel maneggio d'un'affare, perchè non intendeva i termini legali, dissegli esser vergognoso ad un Patrizio, e che trattava cause, il non aver quelle cognizioni, ch'erano il fondamento del tutto. Fu Sulpizio diligente investigatore della proprietà, e dell'originaria significazione delle parole, e sopra ciò soleva richiedere Marco Varrone. Trebazio fu autore presso Augusto dell'introduzione, e dell'uso de' Codicilli. Alfeno Varo dal mestiero di calzolajo, ch'esercitava in Cremona, portatosi in Roma a studiar Legge, arrivò fino al Consolato, e ad esser sepolto a spese del Pubblico. I libri suoi furono compendiati da Giulio Paulo, e ne leggiamo ne' Digesti nostri molti frammenti.

p.104.

p.109. Qui la giurisprudenza si divise, come in due rivi; perchè Labeone cominciò a scuotere il giogo dell'antichità; e Capitone persistè sempre nel rigore antico. Il primo coltivò studiosamente la filosofia, e l'arti ingenuè, e scrisse ancora molto del jus divi.

divino, e ritenne ne' suoi costumi l' indole della libertà, per lo che da Orazio nelle Satire per adulare Augusto fu detto infano. Il secondo ottenne con l'adulazione il Consolato; e volendo una volta Tiberio cancellare una parola da un suo editto, come non ben Latina, disse, che Latina sarebbe divenuta, poichè si fosse usata dal Principe. Al che ripigliò Pomponio Gramatico, che il Principe potea far cittadine le persone, ma non le parole. Della scuola di La-beone furono, Nerva, che si uccise per non vivere fra le oscenità di Tiberio, Proculo, che diede il nome alla setta, due Celsi, e Nerazio Prisco. Di quella di Capitone Masurio Sabino, che primo ottenne da' Principi l' autorità di rispondere; Cassio Longino, che nella severità, e costanza non tralignò punto da' suoi Maggiori; un Cajo, che scrisse le Instituzioni; e Celio Sabino, da cui si dissero i Sabiniani, benchè il Pancirolo credesse, che fosser detti da Masurio. La scuola di Celio passò a Prisco Javolenno, che fra gli altri uditori ebbe Salvio Giuliano, nel quale s'acquietaro-

no le dispute de' giureconsulti. Costui, secondo Eutropio, fu avo, e secondo Sparziano, bisavo di Giuliano Imperadore, che fu altresì perito nella giurisprudenza. Perciò s'ingannò Aurelio Vittore, chiamando l'Imperador Giuliano compositore del perpetuo Editto, e dubitando, se si nominasse Salvio, o Didio Giuliano, nel qual errore per la scorta d'Aurelio Vittore cadde anche il Grozio. Questo Salvio fu Milanese, confidentissimo d'Adriano, per cui comando compose l'Editto, e fu Console sotto

p. 117. Antonino Pio. Lodasi fra molt'altri singolarmente Cerbidio Scevola, detto da Modestino, Corifeo delle Leggi, e che fra gl'illustri, e famosi scolari annoverò Papiniano. Pochi pari ebbe questi, e nel sapere, e nella stima comune, non trovandosi mentovato senza aggiunti di somma lode, e preferendosi la sua ad ogni altra autorità, mentre per altro egli non si valse mai d'autorità altrui. Fu ucciso da Caracalla per non volere appresso il popolo scusare il fratricidio da lui commesso: e dimostrò la integrità Romana anche ne' suoi scritti, non solo

solo per l'eleganza, e purità della lingua consueta a' giureconsulti, ma ancora per una certa gravità, che il fa parere più tosto Legislatore, che Interprete. Segue Domizio Ulpiano p.125. tanto caro all'Imperador Severo, che nulla faceva senza il consiglio di lui, e lo salvò egli stesso dal furor de' soldati coprendolo con la sua porpora. Fu di gran dottrina; ma nemico acerbo de' Cristiani, dagl'istituti de' quali ritirò l'Imperadore, che non ne era alieno, e contra i quali lo incitava raccogliendo le costituzioni fatte contra di essi da gli antecessori. Va con Ulpiano congiunto Giulio Paolo Padovano, che fu insieme con esso assessore di Papiniano, e dipoi Prefetto del Pretorio. Scrisse più, e meglio, e fu alquanto più severo, e tenace del giusto. L'ultimo di qualche nome può dirsi, che fosse Modestino, assai dotto nelle Greche Lettere, e vivuto ne' tempi di Gordiano.

Qui interrompe l'Autore l'istoria de' giureconsulti per trattare della raccolta di Giustiniano; e per fare a questa conveniente strada, mostra prima l'origine dell'autorità Imperiale, p.129.

prendendo la cosa assai più da alto, e derivandola da maggior fonti, che gli altri Legisti non hanno fatto. Il governo adunque degli uomini da due facoltà vien diretto, naturale, e civile.

La naturale è quella, che seguendo l'istituto della cupidità, misura il suo jus dalla forza; e questa fu la prima, che cadesse in mente agli uomini per la colpa del primo padre corrotti. Ma vedendo, che secondo essa tutto si faceva pieno di pericoli, e di violenze, sostituirono l'altra, per la quale elessero d'ubbidire alle Leggi, e di servire più tosto con sicurezza, che di ritener con pericolo una libertà sregolata. Questa fu, che si chiamò Città, o sia società civile; la quale si turba, e di nuovo si discioglie, allorchè gli uomini vogliono valersi ancora del natural potere. Ma la potestà civile, che nasce dalla moltitudine, non può risedere, che in alcune persone determinate, o in un solo, nel quale si trasferisca o tutto, o parte del poter comune: resterà da vedere, se nel Romano Imperadore passasse tutta, o in parte l'autorità del popo-

popolo: poichè ella non venne dalla volontà di esso, ma più tosto dalla facoltà naturale col mezzo dell'armi. Perdettero i Romani la libertà per la stessa avidità di conservarla: perchè temendo i plebei, ch'ella non fosse da' Patrizj oppressa, vollero partecipare de' sommi onori: con che fatti essi i più forti caddero poi nella servitù di coloro, che mostrando di favorirli si fecero loro Capi. Venne allora a tripartirsi la potestà, nel Senato, nella plebe, e nella milizia, con la quale i Principi perpetuarono l'oppressione: ma tutti e tre questi Ordini erano in certo modo rappresentati dall'Imperadore con le dignità, che assumeva, ingannando con gli antichi nomi de' magistrati la ferocia Romana.

Fatta dunque la via da' Triunviri, Augusto benchè la facesse da Dittatore, ne ricusò il nome, come odioso, e si contentò di quello d'Imperadore, che solea darsi quasi in premio a que' Capitani, che aveano diretta con gloria alcuna impresa. Ma fu congiunto con questo il grado di Pontefice Massimo per aver l'arbitrio delle cose sacre, e quello di Tribuno, così per ren-

derfi inviolabile, come per impedire i decreti. Vollerò parimente gl'Imperadori amministrare frequentissimamente il Consolato, che ritenne sempre il luogo di somma dignità; e la Censura, e il Proconsolato, per cui assolutamente comandavano nelle Provincie dell'Imperio. A questi, ed altri ufizj si aggiunse il nome di Padri della Patria, che fu dato la prima volta a Cicerone dopo la congiura di Catilina. E' credibile, che l'autorità di unire in se tante cariche si confermasse con decreto del Senato, e del Popolo; e giudica l'Autore, che un frammento di tal decreto sia quell'insigne iscrizione, che si conserva in Campidoglio, e che fu registrata dal Grutero (a), nella quale si enumerano i magistrati conceduti a Vespasiano, come prima ad Augusto, a Tiberio, ed a Claudio. Giudica parimente con gran fondamento, che solo dall'adulazione de' Legisti cortigiani venisse poi chiamato questo monumento Legge Regia, e che male si dicesse da essi, essersi in virtù di essa spogliato della sua autorità il popolo, ed

(a) *Inscript.* p. 142.

ed il Senato, facendola passare nel Principe; perchè, se così fosse, non avrebbero continuato i Principi a convocare il Senato, e a perorare, perchè si facesse qualche decreto, nè si farebbero qui annoverate separatamente queste dignità. Ma perchè molti eruditi hanno tenuta questa inferizione per falsa, il Sig. Abate Gravina afferma qui, che s'ingannarono, adducendone in prova l'autorità di due celebri Antiquarj, Monsignor Fabretti, e Monsignor Bianchini, che seriamente l'esaminarono, e si vede in questo proposito una lettera del primo nel fin del libro, dalla quale si conosce ancora, quanta stima facesse dell'Autore quel famoso Letterato.

Ora è da vedere, come procedessero nell'esercizio della potestà loro, e nel far le Leggi. Essi dunque o parlavano in Senato, o facevano leggere il sentimento loro. Queste orazioni de' Principi, fatto il Senatusconsulto, aveano forza di Legge, e se ne citano qui varj passi. Prefero poi altra figura, e si denominarono Editti, Mandati, Decreti, Epistole, e Rescritti. Di questi si compone la maggior par-

p.147 te del Codice di Giustiniano . Ma perchè molta parte hanno nel comando i Ministri, supremo fra questi fu il Prefetto del Pretorio, che avea piena facoltà in tutte le Provincie, potestà d'ogni supplizio inchi che fosse, e autorità inappellabile in ogni genere di giudizio . Cominciò ad innalzare questa dignità Augusto, conferendola nel Comandante di quelle coorti, ch'egli adoperava per sua guardia, e che si chiamavano Pretoriane, perchè stavano nel Palagio del Principe . Costui non si sceglieva da principio dall'Ordine Senatorio, ma Equestre . Avanti Costantino un solo se ne contava nella comitiva, o sia nella Corte dell'Imperadore . Costantino per diminuirne l' eccessiva autorità creò quattro Prefetti; dell'Oriente, dell' Illirico, dell'Italia, e delle Gallie; aggiunse il quinto Giustiniano, cioè dell'Africa . Al Prefetto del Pretorio, siccome agli altri Magistrati, sedevano a canto alcuni giureconsulti, secondo il consiglio de' quali egli giudicava . A questi si assegnavano molti ufizj, e fra gli altri di Maestro degli scrigni, ne' quali si riponevano

vano gli atti giuridichi del Principe ,
e di Avvocato del Fisco .

Ma cambiò faccia interamente la p. 151.
giurisprudenza nel tempo di Giusti-
niano ; perchè correndo prima per le
mani le antiche leggi , e gli editti de'
Pretori , e i libri tutti de' giurisperi-
ti , per abbreviar la fatica , e per ri-
secare tanta farragine fu posto in com-
pendio il jus civile , e rigettato tutto
ciò , che non era più in uso . Fece co-
minciar quest'opera Giustiniano il se-
cond'anno del suo Imperio , che fu di
nostra salute 528. La prima cura fu di
raccogliere le Costituzioni degl'Im-
peradori vaghe , e disperse . Grego-
rio , da cui fu detto il Codice Grego-
riano , per suo privato studio avea
raccolto nel 272. quelle da Adriano
fino a Valeriano , e Gallieno . Ermo-
geniano le seguenti fino a Costantino .
Poi per comando di Teodosio il gio-
vane fu composto il Codice Teodosia-
no , a cui crebbero autorità Alarico
Re de' Goti , e Carlo Magno ; benchè
ora serva più tosto per interpretare il
Giustinianéo , che per far Legge . Fi-
nalmente l'anno terzo del suo Impe-
rio fece Giustiniano pubblicare il suo .

Ma de' volumi degli antichi giure-
 consulti, convenendo allora a' giova-
 ni studiarne due mila, comandò egli
 a Triboniano, che riducesse in breve
 ciò, ch'era più necessario, dal che
 troncati i principj, e rendute occulte
 le origini, nacquero tante tenebre
 nelle Leggi. Prima però de' Digesti
 furono divulgate le Istituzioni, som-
 mamente eleganti, se vi si leva qual-
 che cosa di meno antico; e perchè so-
 pra 50. controversie erano diversi i
 pareri, inserì l'Imperadore le decisio-
 ni di esse nel suo Codice; del quale
 nuova edizione, o sia pubblicazione
 p. 156. fu fatta nel 529. chiamandola *Codex
 repetita praelectionis*, e abrogando
 l'antecedente. Negli ultimi anni del
 suo Imperio fece quelle Costituzioni,
 che furon dette *Novelle*, delle quali
 98. furono accettate, ed esposte da'
 nostri interpreti. Uscirono in Greco,
 e furono tradotte in latino da un'Ano-
 nimo. Questa traduzione si sparse
 già da' tempi di Giustino II. trovan-
 dosene menzione presso il Pontefice
 Gregorio; e benchè queste *Novelle*
 siano da moderni state tradotte con
 più eleganza, con tutto ciò quella so-

la versione ritiene il nome d' *Autentico* volume, essendo fatta *ad verbum*: a differenza ancora del compendio di Giuliano. Ne' tempi barbari ella stette occulta, e si diede fuori solamente sotto Lotario II. ma confusa, e imperfetta. Nel 1140. furono distribuite le *Novelle* in nove Collazioni; e per l' approvazione degl' Imperadori a questo volume fu dato il nome d' *Autentico*. L' altre *Novelle* di Giustiano, che dagli eruditi sono poi state disotterrate, come quelle di Leone, e d' altri accrebbero l' erudizione, ma non il numero delle Leggi. Si tocca qui qualche cosa di Triboniano, che da Svida vien rappresentato come una sentina di vizj, ma che viene assai difeso da Procopio nell' istoria segreta. Si confessa, ch' egli commise non pochi errori, ma si mostra, ch' egli meritò altresì somma lode nell' altre parti, e che senza di esso avremmo facilmente perdute tutte quelle preziose reliquie della Sapienza antica, che per opera sua si salvarono. Sostenne la Questura, e 'l Consolato: fu in odio a' sediziosi, divisi nelle fazioni di Veneti, e Prassini: ebbe

per

38. GIORN. DE' LETTERATI

per compagni 15. dottissimi uomini nel porre insieme il corpo del jus civile.

p. 163. Ma troppo breve corso ebbe il corpo delle Leggi di Giustiniano. Avanti di lui non vi erano, che tre scuole di giurisprudenza, in Berito Metropoli della Fenicia, in Costantinopoli, e in Roma. Dopo lui cominciando a mancare l'uso della lingua latina, le Pandette furono tradotte in Greco da Taleléo. Vi fu tradotto anche il Codice, e non meno le Istituzioni, e con queste, e con le posteriori costituzioni degl'Imperadori si ressero i giudizj fino all'anno 867. cioè fino a Basilio Macedone, che fece un nuovo corpo di jus civile, il quale ridotto a 60. libri dal figlio Leone, portò il nome di libri *Basilici*. Soppresso però il nome di Giustiniano si governò l'Oriente con questi soli fino alla caduta dell'Imperio Greco, cioè fino al 1452. In questo lungo spazio di tempo lavorarono intorno alle Leggi Basiliche i Greci giureconsulti, e si dà qui esatto conto di lor fatiche. Ma in Italia, e nell'Occidente non vi si diffuse, che dopo molti secoli il jus di Giustiniano,

no, il quale fu esiliato anche da Ravenna stessa, quando intorno la metà dell'ottavo secolo fu occupata da Aistulfo Re Longobardo. In vece adunque delle Romane Leggi regnarono in Italia fino a' tempi di Lotario le Longobarde, e l'altre barbare, che si chiamano qui a ragione ferine: non rimanendovi altro del jus Romano, che quanto era rimasto nelle consuetudini degl'Italiani, e ne' costumi; e de' libri non altro, che alcuni frammenti dal Codice di Teodosio, dalle Istituzioni, e dalle sentenze di Paolo. Finalmente i Digesti di Giustiniano nel 1130. diedero fuori, quando furono trovati in Amalfi, e portati a Pisa, e quindi a Firenze. Quasi nel tempo stesso e il Codice in Ravenna, e gli altri libri Legali o ritrovati furono, o riconosciuti. Cominciò allora l'Italia a ripigliare ad un tratto l'antico studio suo della giurisprudenza, e dall'esemplar Fiorentino, che il Poliziano stimò scritto nel tempo stesso di Triboniano, si derivarono quelle copie, che in ogni parte si sparsero. Diede mano all'impresa Lotario stesso coll'annullare le leggi barbare,

ere-

e restituire l'autorità alle Romane.

p.171. La prima, e più celebre scuola fu quella di Bologna, e il primo, che aprisse la via a questi studj fu Irnerio. Dalla sua disciplina uscirono i più celebri interpreti fino ad Accursio, da cui fino a Bartolo vennero le spiegazioni più abbondanti. Ma da questo cominciò la profusione de' comentarj, e continuò fino all'Alciato, che con la cognizione del Greco, e del Latino nuovo lume introdusse nello studio legale. Ma ciò, ch'egli cominciò solamente, perfezionò il Cujacio, per cui le vere interpretazioni fur poste in uso, e per cui con l'erudizione la giurisprudenza finì di rischiararsi. Per trattar dunque ordinatamente de' nostri interpreti, precedono gl'Irneriani. Furon famosi nel 12. secolo Martino Cremonese, e Bulgaro, emuli perpetui, da cui si formarono quasi due sette. Il primo convalidò molte sue opinioni con l'autorità di Federico Barbarossa, per adulare il quale, affermò, che il Dominio, e proprietà d'ogni cosa all'Imperador si appartiene. Il secondo fu assai più stimato, e contra l'uso fu costante nelle sue opinioni.

nioni anche a costo del suo interesse, perchè avendo egli sostenuto, che la dote, come peculio, che vien dal padre, morta la moglie dovesse tornare al padre, benchè avesse lasciato figliuoli, là dove sostenea Martino, che la dote, come patrimonio della donna, nella sua posterità restar dovesse; venuto il caso nella moglie di Bulgaro stesso, che morì, avendo il suocero configliato con Martino, rispose questi, ch'egli certamente non avrebbe restituita la dote; ma Bulgaro spontaneamente la restituì, e prima che fosse intentato il giudizio. Fu p. 177. negli stessi tempi Ugolino, dalla Porta, che inserì nell'Autentico i libri de' Feudi; e Ruggieri, e Ottone, e Piacentino, e Pileo, che difendendo in Modana gl'Ingegneri da chi gli accusava d'essere stato ferito gravemente da' sassi delle lor macchine, e non potendo questi addurre testimonio alcuno dell'avviso datogli prima di guardarsi, fece, che interrogati in giudizio tacefsero; e maravigliandosi il Giudice, disse egli, che parlar non potevano essendo muti: al che si oppose tosto l'accusatore, dicendo, ch'e-

ch'egli stesso gli avea uditi gridare a chi passava, *guardatevi*; dunque, ripigliò egli, si assolvano, perchè non è tenuto al danno chi avvisò prima. Seguirono Alberico, e Giovanni Boffiano, e Azzo, la cui Somma fu, ed è tanto in prezzo, e la cui fama trasse alla scuola di Bologna dieci mila giovani: fra' quali gran tumulto nacque per la divisione de' Lombardi, e Toscani. Aveano i Lettori in quel tempo non solamente il jus di castigare gli scolari, ma ancora di giudicar fra loro delle controversie civili. Fu emulo d'Azzone Lotario Cremonese per favor dell'Imperadore creato Arcivescovo di Pisa. Balduino fatto lor Podestà da' Genovesi, avendo condannato un Patrizio al laccio, fu cagione, ch'essi statuissero di non elegger più un Dottor di Leggi per supremo giudice: ma il più insigne della scuola d'Azzone fu Francesco Accursio Fiorentino. Questi superò tutti gli antepassati, e benchè quasi quadragenario si rivolgesse alle Leggi, le spiegò tanto chiaramente, e con tanta brevità, e acutezza, che se la insuperabil barbarie del tempo suo non gli avesse

con-

contesa la cognizione dell'antichità, e la grazia dello stile, niente avrebbe lasciato da aggiungere a' moderni eruditi. E qui non si può omettere di ricordare quanto a torto, e quanto indiscretamente venga egli spesso per alcun lieve errore maltrattato da que' moderni, che senza di lui si farebbero trovati in un perpetuo naufragio. Dallo stesso pre nominato Azzo derivarono Jacopo Ardizzone Veronese, e Odofredo, ed altri di minor grido. Ma furono d'altra scuola Dino, adoperato da Bonifazio VIII. per comporre il VI. libro delle Decretali, Bartolomméo da Capua, Pietro Bellapertica, Jacopo d'Arena, Oldrado da Ponte, e il Butrigario, Maestro di Bartolo. Di questi, e degli altri notizie particolari si recano dall'Autore, le quali se noi volessimo andar esponendo, trascrivere il libro ci converrebbe. Cino da Pistoja fu egual-
 p.188.
 mente chiaro per le leggiadre sue rime, e per le purgate sue interpretazioni nel jus civile. Si vede dipinto in Udine in figura d'assessore, e presso lui gli amici suoi, cioè il Petrarca da scrivano, il Boccaccio da
 con-

contadino, e Guido Cavalcanti da Ebréo, avendo il Pittore voluto color ritratti rappresentar la sua Istoria. Alberigo da Rosato scrisse alcuni buoni comentarj, e una interpretazione de' vocaboli.

p.190. Venne finalmente Bartolo, ch'ebbe Cino per principal maestro. Questi abbattutosi in quella età, quando le Lettere negli arzigogoli degli Arabi erano tutte involte, e quando la barbarie del dire, e le chimere del pensare si chiamavano scuola Peripatetica, là dove i Peripatetici per testimonio di Cicerone all'eleganza attendevano principalmente; introdusse nella giurisprudenza le spine dialettiche tanto smoderatamente, che ad alcuni parve talvolta, ch'egli parlasse Tedesco; ed assai spesso non divide le cose, ma più tosto le spezza, e le minuzza. Quindi i giurisperiti di questa scuola più tosto per la sottigliezza, che per la solidità sono conosciuti. Nè è già per questo, che debba negarsi a Bartolo la molta lode, che a ragione gli si dee singolarmente per la soluzione di molti dubbj, e per la decisione di molte controversie, che so-

no

no di molto uso nel Foro; e che si debba seguire la sentenza di coloro, che non penetrando il suo fondo di giurisprudenza, altro non fecero, che biasimarlo. Anzi non fu egli all'oscuro negli altri studj, avendo atteso alla lingua Ebraica, ed alla geometria. Fu acre nella disputa, onde per deciderne una con Francesco Tigrini, spedirono a Pisa a vedere il Codice delle Pandette, affermando egli, che alla Legge *si creditur D. de distractione pignorum*, dovesse leggerfi *nullam esse venditionem*, e l'avversario *nullam esse conventionem*. Fra' suoi discepoli p.197. primo ci si presenta Baldo, che superò tutti gli altri nel sapere, e nel grido. Fu di prontissimo ingegno, onde confuse con una sola interrogazione un Dottore presuntuoso, che si offeriva a sciogliere ogni questione, ed in ogni proposito avea sempre in pronto le Leggi; e chiamato a Pavia, nel comparire fra' suoi uditori piccolo di statura, e alquanto sparuto, avendo inteso dire *minuit presentia famam*, rispose subito, *augebit cætera virtus*. Cumulò infinite ricchezze, e fu dotto in ogni parte della giurisprudenza,

Civi-

Civile , Pontificia , e Feudale ; ma non fu altrettanto sincero , e costante nelle sue opinioni , quanto sottile . Da Baldo venne Paolo da Castro , da questo Alessandro Tartagno , e quindi Giasone , ch'ebbe un giorno fra gli uditori suoi il Re Lodovico XII. con 5. Cardinali . Fra molt'altri , che qui si ricordano , lodasi distintamente Cristoforo Castiglioni Milanese ; il quale insieme co' discepoli , il Comense , e il Fulgoso tentarono d'uscir della turba degli altri interpreti , e di spargere un nuovo lume , facendo prevalere all'autorità la ragione .

p.206. Ma il vanto di riuscire in sì grand' impresa era riservato all'Alciato . Fu egli nel tempo , che per opera del Val-la , del Poliziano , del Bembo , del Parrasio , e d'Erasmo i buoni studj ripigliavano l'antico splendore . Con l'ajuto delle lingue , e degli storici , e de' poeti cominciò a far risorgere la vera giurisprudenza , con che tanto odio si tirò addosso del volgo de' Legisti , che fu costretto a fuggir di Pavia , dove insegnava . Chiamato in Francia da Francesco I. con ricchissimo stipendio , vi seminò questo nuo-

vo modo di studio Legale. Nè dee tacersi, che infinitamente contribuirono a restituire la sana interpretazione delle Leggi i libri Basilici, venutici di Constantinopoli dopo la sua caduta in manode' Turchi, e passati poi in Francia, dove tanto se ne approfittò il Cujacio: e non meno de' libri Basilici i giureconsulti Greci, e poi gli eruditi di quella nazione, che in Italia ripararono, portandoci quei lumi di Romana antichità, che insieme con le reliquie dell'Imperio, si erano conservati fra loro. E' di quest'ordine Emilio Ferretti, maestro del Goveano. Quest'ultimo lesse in varie scuole di Francia, dove ancora imbracciò la difesa d'Aristotele contra Pietro Ramo. Il Budéo fu più tosto erudito, che giureconsulto: fu eccellente nel Greco, che apprese dal Lascari, e per la dottissima opera *de asse* contese con Lionardo Porto Vicentino dell'invenzione. Ma non men della Francia illustre rendetesi in questa parte la Spagna per Antonio Agostino, che giovò tanto al jus Civile, ed al Pontificio co' libri suoi delle Emendazioni, e che illustrò tanto l'antichità Romana.

mana . Fu Auditor di Rota in Roma . Enguinario Barone , il Duarenno , ed Ugone Donello assai fra gli altri si distinsero ; e più di questi Francesco Ottomano . Ma finalmente a compire la gloria della Francia , e a dare allo studio Legale l'ultima perfezione , comparve il Cujacio , il quale per aver superato tutti gli altri ha meritato , che il nostro Autore chiami l'ottima scuola di giurisprudenza *Cujaciana* . Nacque in Tolosa , e fu da' suoi Cittadini posposto a un'uomo di niun valore ; desiderato poi da essi , scrisse loro , *Frustra absentem requiritis , quem presentem neglexistis* . Ben disse Gioseffo Scaligero , che perfezionò il Cujacio tutto ciò , che incominciò l'Alciato : professa lo stesso Scaligero , che il Cujacio intorno alle Leggi delle XII. Tavole di molte cose fosse illuminato da lui . Fu tenacissimo della Cattolica Religione : interrogato , talvolta prendeva tempo a rispondere , come fa chi ama il vero , e non una pompa vana . Ordinò , che la sua libreria fosse distratta , e sparsamente venduta , acciò non fossero raccolte le sue note

fatte

fatte ne' margini , forse non mature , ne digerite . Ebbe tutti i mendotti per avversarj implacabili , e contro di essi non si trattenne dall'ingiurie . Ma non fu altresì di poca lode degno Barnaba Briffonio , che nelle vacanze del Foro si dava tutto allo studio dell'antichità , e con infinito avvedimento raccolse le formole , e le parole solenni de' Romani , con le quali i pubblici , e i privati affari si spedivano , e le quali sono così intramesse , e nascoste negli Autori , che molto era malagevole il conoscerle , e l'espore . Miserabile fu il fine di questo dotto uomo , crudelmente sacrificato dalla rabbia , e barbarie delle fazioni . Meritano speciale ricordanza Marano scolaro del Cujacio , Jacopo Gotofredo il vecchio , il Vesembegio , Antonio Perez , il Mornacio , il Vinnio , Guido Panciroli , che nella vendibile giurisprudenza de' nostri , l'Italiana gloria sostenne , il Grozio , che tanto illustrò il jus delle genti , Gregorio Tolosano , Jacopo Gotofredo il giovane , che precede a tutti dopo il Cujacio , ed Antonio Fabri .

Recapitolando adunque le 4. scuole p. 228.

le, gl'Irneriani ubbidirono alle nuovamente rinate leggi fin nell'ordine dell'insegnare; e però avendo Giustiano scacciati con editto tutti i commentarj, ritenendo solamente i *Paratitli*, che altri interpreta brevi argomenti de'titoli, ed altri brevi supplementi; essi non si fecero lecito, che di proporre sommarj brevissimi, ed esposizioni di vocaboli. Gli Accursiani passarono ad apporre note, e brevi interpretazioni alle Leggi. I Bartolini diffusero ampj comentarj, e adducendo decisioni, e nuove definizioni, non solo interpretarono, ma composero, e per l'ingegno loro, e per l'ottima cognizione del giusto, furono, come disse il Grozio, perfetti Autori d'un nuovo jus anche nello stesso tempo, ch'erano cattivi interpreti dell'antico. I Cujaciani, benchè dalla pratica forense affatto lontani, sgombrarono tutti gli errori, e proposero il modello del vero interpretare. Da questi però consiglia il nostro Autore a principiare lo studio Legale per imbeverarsi di sane idee; passando quindi agli Accursiani, e dappoi a' Bartolini, per facilitarli l'uso,

ARTICOLO I. 51

uso, ed i consigli nelle quotidiane cause. Della farragine de' Trattati, e Consigli, e Decisioni, ed altre forensi raccolte consiglia a valersi come d'Indici, e come di sussidj per la memoria; già che in questa giurisprudenza da mercato più si stima, chi più vi reca dell'altrui. In questo modo termina il I. libro.

§. 2.

Liber Secundus.

De Jure Naturali Gentium, & XII.

Tabularum.

Dopo una bella Dedicatoria p. 237. comincia il II. libro, nel quale si spiegano i principj del jus Naturale, e delle Genti, e le 12. Tavole, che sono i più antichi fonti del jus Civile. Si premettono per fondamento molte filosofiche, e profonde considerazioni intorno alla natura del bene, e del male, ed intorno alla giustizia, ed ingiustizia naturale. Derivano alcuni la legge naturale dalla sola ragione, stimando gl'impeti, e le affezioni viziose un morbo della natura, che devia dal proprio istituto: altri stimano questo un desumere l'essere universale dalla parte, e non dal tutto.

Certo è, che componendosi l'uomo di due nature diverse, diversamente ancora si sente spinto; e però, se definiremo il jus naturale, quello, *che insegnò la natura a tutti gli animali*, non potranno con questi comporsi i precetti dell'onestà; e se lo definiremo, quello, *che dalla retta ragione è dettato*, non potrà questo accoppiarsi con quelle ferine affezioni, che ci stimolano naturalmente. Ma vi è la Legge universale, che consiste nell'ordine delle cose tutte, e vi è la particolare, che a ciascheduna cosa conviene. Perciò la legge della mente conviene, che sia diversa da quella del corpo; e perchè essendo per natura tanto più eccellente del corpo la mente, dee per natura altresì la sua legge prevalere a quella del corpo, quindi è, che allora cade l'uomo nell'errore, quando il contrario avviene. Non dee egli adunque derivare da questa seconda, che quanto ben si accorda con la prima; cioè il nutrirsi, l'aver prole, e l'ragionevol'uso de'sensi; le quali cose in tanto debbon chiamarsi natural legge, in quanto con la ragion si congiungono. Perciò dissero
gli

gli Stoici, che la Virtù era vivere secondo natura, perchè secondo essa dee imperar la mente, ubbidire il corpo. Ma questo imperio non altronde si determina, che dalla cognizione del Fine, o sia del sommo bene, che fra le cose umane è la tranquillità dell'animo, dalla quale si allontanano i vizj, perchè questi e ci amareggiano i piaceri del corpo, devianoci in essi dall'intenzione della natura, e ci turbano perpetuamente l'animo, togliendoci la cognizione di ciò, che l'appaga. Dopo il naturale imperio dentro noi stessi, segue quello nella famiglia per via del matrimonio, ch'è il principio della natural società. Acquista l'uomo sopra la donna dominio per la perfezione, e vigor maggiore del corpo, e della mente, e l'acquista sopra de' figliuoli, come parte sua, e della donna già da esso occupata. Quanto alle facultà, il naturale acquisto è il primo occupamento, per cui le cose prima comuni diventarono proprie; oltre all'uso di quelle, che non possono circoscriversi, e rimasero però comuni, come l'aria, l'acqua, il mare, e i lidi, a

cui dal mare altri ripara.

p.247. Ma poichè per godere felicità maggiore si congregarono insieme molte famiglie, e si formarono i popoli, e le città; nacque allora il jus delle genti: e poichè molte volte mancano di necessarie cose i paesi, e d'altre soprabbondano, quindi si cominciò la permutazione, ch'è il primo elemento de' contratti. Solendo i Romani antichi per abbondanza di pecore, e d'armenti valersi di essi, restò il nome di peculio; usarono poi il rame a peso, e finalmente appresero da' Greci a batter moneta con segno pubblico; e l'oro, e l'argento, come materia più spedita, diventarono la misura comune d'ogni cosa, e l'ultimo termine delle permutazioni. Nè resta però, che in ogni contratto una specie di permuta non si contenga ancora; perchè negl'innominati, o si cambia opera con opera, o cosa con cosa, o cosa con opera: *facio ut facias, facio ut des, do ut facias*; ne' nominati, o si muta il denaro con altra cosa, onde la vendita; o denaro con denaro, onde il cambio; o quantità con quantità dell'istesso genere, onde il mutuo;

o l'uso d'alcuna cosa con danaro , e mercede , onde la locazione ; o l'uso parimente con la grazia altrui , onde il comodo , e la donazione . Crescendo pel commercio la benevolenza degli uomini , e conoscendo meglio l'utilità comune , cominciarono i popoli a far patti , e leggi , per vivere in pace fra loro , e per ajutarfi , e difendersi scambievolmente . Fu però chiamato jus delle genti tutto ciò , che spetta non alle famiglie solamente , ed alle private società , ma in universale a' popoli , e alle nazioni . Del primo principio di questo accremento contesero gli Ateniesi , e gli Egizj . Ma quando alcun popolo con violenza , o con insidia rompeva le giuste leggi , allora da' vicini era con giusta guerra assalito ; e quindi fu pensata la servitù per atterrir con tal pena gl'iniqui senza incrudelire . Venesi però formando anche il jus di guerra nell'inviolabilità de'legati , e nella scambievol fede delle tregue , e degli altri patti .

Ma dentro il popolo stesso per tenere a freno , chi con ferini costumi turbar volesse la quiete , si posero in

uso le pubbliche pene, e i supplizj : dovendo unicamente dominar la ragione ; ministre della quale sono le società ben' istituite . Di qui è , che a queste si dee per natura il dominio sopra i barbari : onde giustissimo fu l' Imperio de' Romani , che con le Leggi loro umanavano , e pulivano le genti rozze : in fatti a' Greci permettevano di vivere con le lor Leggi , ne da essi , o dalle genti colte altro esigevano , che una società , ed unione di forze . Entra qui l' Autore in molte politiche speculazioni , e vien mostrando , come si corrompano i governi . Tratta poi delle diverse leggi delle nazioni , e degli antichi Legislatori , singolarmente de' Greci , accennando i lor diversi istituti : quindi dice a' Romani , e porta i più sinceri frammenti , che ci avanzino delle leggi Regie , spiegandoli di mano in mano . Vi si vedono le pene del figlio , e della nuora , che offesero il padre , o' l' suocero ; la proibizione di far funerali , a chi fosse ucciso dal fulmine ; il castigo delle donne impudiche ; l' offerta a' Numi delle spoglie di guerra ; il non dover-

si of-

si offerire agli Dei pesci senza squame, ne sparger vino sopra i roghi, e il diventar sacro, o sia destinato agli Dei Terminali, che vuol dire potersi impunemente uccidere, chi avesse levato, o trasportato un termine. E qui da notare il modo antico di scrivere, e di parlare. Dicevano *sci* per *si*, *oloe* per *olli*, cioè *illi*, *Jobis* per *Jovis*, *quei* per *qui*, *terminom* per *terminum*, ec. Venendo alle XII. Tavole, si difendono dall'errore de' Critici Triboniano, e Pomponio, mo-p. 276. mostrando, che Decemviri furono detti i tre Legati per tal dignità lor dappoi conferita, e si tocca l'ajuto, che ebbero nel comporre da Ermodoro di Efeso. Furono esposte al pubblico queste leggi, perchè ciascheduno potesse opporre, e suggerire, incise in tavole, *eboreas* dice Pomponio nel Codice Fiorentino, se però non si dee leggere *roboreas*. Approvate che furono, e stabilite, si scolpirono in bronzo. Vengono queste diversamente da' moderni riferite; altri riducendole a tre capi, del jus sacro, del pubblico, e del privato: altri, fra' quali ottimamente Jacopo Gotofredo, se-

guitando i vestigj dell'antichità, si sforzarono di restituirci l'ordine istesso, e la divisione in XII. tavole. Il nostro Autore le spiega prima tutte con l'ordine delle materie, indi le porta distinte nelle sue tavole, rifiutando quelle reliquie, che antiche non sono, e sincere; tali non istimando ne pure quelle parole addotte da Cicerone ne' libri *de legibus*, ma bensì il sentimento, che da esse egli riferisce. Numera gli antichi Legisti, che scrissero sopra di queste, e i testimoni, che ne abbiamo dagli Scrittori; indi le riduce a due capi, di jus privato, e di pubblico, che anche il sacro comprende.

P. 281. Statuivano adunque del jus paterno, che negli antichissimi tempi si estendeva fino a potere uccidere i figli. Una sì ampia potestà era propria de' Cittadini Romani, e si acquistava con la Cittadinanza: e perchè potesse pure una volta uscire il figlio di sì gran soggezione, ordinò la legge, che tre volte dal padre venduto, diventasse libero; poi per non differire sì lungamente, e per conservare in apparenza l'autorità della legge, si po-

se

se in uso di fingere tre vendite, con
 che dicevasi emancipato. Diverse
 leggi furono in ciò fatte ne posteriori
 tempi. Nell' antica tavola, ove la
 potestà paterna si comprende, legge-
 vasi *endo* per *in*, e *duit* per *dederit*.
 Immagine della paterna potestà, che
 rimane anche dopo la morte del pa-
 dre, è la tutela. Quando il tutore
 non era prescritto dal testamento del
 padre, lo dava la legge. I Romani
 Decemviri assegnavano i prossimi
 agnati chiamati alla successione; ma
 Solone per questa stessa ragione esclu-
 devagli: Platone congiunse in quest'
 ufizio i parenti prossimi con un amico
 del defunto. Facendosi nelle XII. ta-
 vole succedere nell'eredità gli agnati,
 o sia i congiunti per famiglia, e dal
 lato del padre, a esclusione de' cogna-
 ti, cioè de' congiunti dal lato mater-
 no, la tutela altresì si conferiva a gli
 agnati, e dopo loro a' gentili, cioè a
 quelli dello stesso cognome. * Qui
 bisogna avvertire, come ciò, che fra
 noi si dice cognome, presso i Roma-
 ni diceasi nome; ciò, che fra noi si di-
 ce nome, fra' Romani diceasi prend-
 me, *

* OSSERVAZIONE *.

me; e una terza denominazione assumevano essi, che chiamavano spesso cognome, e fra noi direbbesi soprannome. * *Lucius Cornelius Scipio*. Col primo si denota quell'uomo solamente, col secondo il casato, col terzo si distingue l'individuo. Moltiplicando i branchi, molte volte il terzo si assumeva dalle famiglie per distinguersi: così dalla gente Cornelia vennero gli Scipioni, i Lentuli, i Dolabelli, che ritenevano però sempre il nome loro gentilizio, di Cornelj, ch'or diremmo lo stesso cognome. Come il tutore alla persona, così il curatore si dà alle facoltà; dove è notevole, che dal jus antico si permetteva a' figliuoli di chiamate in giudizio, e di far rimuovere dall'amministrazione il padre, che per l'età rimbandiva. Così era provveduto contra i prodighi, e contra i furiosi, e non meno contra le frodi de' tutori, il patrimonio de' quali presso gli Ateniesi era al pupillo tacitamente obbligato. Fu anche singolare il diritto di Patronato, cominciato fin d'allora, che Romolo raccomandò i Cittadini plebei a' Patrizj. Era dunque tenuto il

protettore, come adesso si direbbe, a difendere i clienti in giudizio, ad averne cura, e ad assistere a' loro affari: il cliente all'incontro ad onorare in tutti i modi il protettore da lui scelto, e ad ajutarlo col suo denaro in ogni occasione importante: e questa obbligazione scambievole era sì forte, che si stimava scelleraggine il far testimonio dell'uno contra l'altro. Ma intorno a' matrimonj, era prima impedito il fargli fra' Patrizzj, e plebèi, la qual legge fu poi annullata da Canulejo con plebiscito. Propriamente si diceva *uxor* quella donna, che per continuato uso d'un' anno veniva in potestà dell'uomo; ma non passava nella sua famiglia, e per le *XII.* tavole non succedeva nella sua eredità: all'incontro *conjux*, e madre di famiglia quella, che con le solennità nuziali passava nella sua famiglia, e come agnata nella ragion della successione. Grande era sopra le mogli la podestà de' mariti; in caso d'adulterio potevano convocare i congiunti, e punirle, e potevano castigarle atrocemente, e anche ripudiarle, se avessero beuto vino, che si stimava

trop-

troppo contrario alla pudicizia. Le-
cito era anticamente fra le diverse na-
zioni il divorzio: pare, che da princi-
pio presso i Romani il marito sola-
mente avesse facoltà di troncargli il
contratto, come pur'era fra gli Ebrei;
ma il jus civile altramente dispose.
Non potea però seguire il divorzio
senza alcuna delle cagioni, che nomi-
natamente prescriveano le Leggi. Ra-
rissimi erano ne' primi secoli questi
casi, ma la dissoluzion de' costumi,
che sopravvenne, fece, che nulla si ve-
desse di più frequente. Il tempo del
legittimo parto fu da' Decemviri ri-
stretto a dieci mesi Lunari; ed i parti
mostruosi statuito era, che si uccides-
sero. Tutte le fin qui riferite leggi
appartengono allo stato delle perso-
ne.

P. 305. Quanto a negozj civili, fu ordina-
to, che le cose controverse non si de-
dicassero agli Dei; che fra le case con-
tigue certo spazio vi rimanesse; che
le servitù de' fondi si regolassero co'
patti; e con le leggi; che chi dee al-
trui il passaggio, gli mantenga in ac-
concio la strada; che sotto gravi pe-
ne non si dia danno altrui con gettar-
gli

gli addosso l'acqua, sia piovana, o sia corrente; che si taglino que' rami, che nuocciono coll'ombra, o altrimenti; che si possano raccogliere i frutti caduti su l'altrui terreno; che non si occupi il confine, cioè uno spazio di cinque piedi fra un fondo, e l'altro; che le contese de' confini dagli arbitri si definiscano; che le cose mobili abbandonate dopo l'occupazione, e possesso d'un'anno in buona fede, e le immobili di due, passino in legittimo dominio, la qual'usucapione non correva per gli stranieri sopra i Romani. Tutte queste cose si riferiscono qui con erudite, e particolari osservazioni. Passando a' testamenti, benchè questi appresso quasi tutti i popoli fossero in uso, derivati si dicono dal jus civile, perchè i Romani con certi riti, e con precise formole gli autenticarono. Le XII. tavole permisero a' testatori sì piena facoltà, che i beni loro lasciar potevano a chi lor piaceva, escludendo anche i figliuoli; ma questa fu poi limitata dalle leggi posteriori. In mancanza di valido testamento succedevano nell'eredità del morto prima i suoi, cioè fi-

gli-

gliuoli, e nepoti, senza differenza fra maschi, e femmine, il che fu poi mutato dall'altre leggi: dappoi gli agnati, o sia consanguinei; e finalmente i gentili. Si dividono fra gli eredi le azioni, e le obbligazioni; esimendo da queste i legatarj; e la divisione della famiglia, cioè dell'eredità si faceva ancora per arbitro a fin di separare le azioni, e le obbligazioni di ciascheduno. E' notabile la conghiettura, nelle parole di questa legge, *ercta cita*. Si giudica, che avendo gli antichi usato *horctum* (dal Greco) per *banum*, si mutasse poi, come in altre voci avvenne, l'o in e, facendosi *herctum*, (e da questo si fece *rectum*). *Citum* lo crede da *cio*, che dall'antico *αχιω*, donde *αχιζω*, *divido*. Quindi la voce *erctiscere* quasi *bona dividere*. Ne' contratti esigevano i Decemviri intera fede, pena imponendo a chi cessasse, e non iscoprisse al compratore i difetti della cosa venduta; il che, dice l'Autore, sarebbe molto desiderabile, che fosse appreso da' nostri Casisti. Solenne contratto era la mancipazione, o mancipio, che significava vendita di quelle cose, nelle quali al-

tri

tri avea dominio, come i mobili, e i fondi Italici, poichè di quelli fuor d'Italia altri avea il possesso, ma solo la Repubblica la propriet . La forma del solenne contratto era con cinque testimoni, e col pesatore, che pronunziava certe parole col peso in mano, e ci  si chiamava *Nexus*. Non era lecito a tutti l'istituir collegj, e compagnie, ne radunarsi a parte; ma molte radunanze vi erano approvate, e collegj di sacerdoti, e d'artefici; che si prefigevano costituzioni; bench  a tempo de' Decemviri si crede; che altro non ve ne fosse, che quello de' fratelli Arvali cominciato fin da Romolo: ufizio di questi Sacerdoti era d'implorar dagli Dei le raccolte, e di giudicar le liti de' confini. E' p.333. singolarmente qui da vedersi il capo dell'usura, dove l'Autore sviluppa a maraviglia gli oscurissimi punti d'erudizione, che si nascondono sotto vocaboli da pochi intesi. Modestissima fu l'usura fra' Romani ne' tempi antichi, ma crebbe anche fra essi ad arbitrio, poich  si infett  dal lusso straniero, e poich  la marittima mercatura vi s'introdusse. Le XII. Tavole

le non la permisero, che della centesima al mese, che si diceva oncia, chiamandosi *as* l'usura di tutto l'anno. Con questo nome intendevano i Romani ogni cosa una, che in 12. parti si dividesse, la qual divisione era fra essi usatissima. Dal Dorico *ais*, ch'era in vece d' *ais*, i Siciliani, e i Tarentini fecero *ās*, e quindi i Romani ebbero le voci d' *as*, e d' *aes*. Quando cominciarono a moltiplicar le usure, chiamando prima tutta l'usura, cioè la centesima, *ase*, si spiegarono moltiplicando gli *assi*, e dicendo *tresses*, *quatrusses*, *sextusses*, cioè tre, quattro, sei centesime. Si accenna quanto più speditamente si direbbe *pecuniam faenerat sub usuris trientibus*, che non si dice barbaramente *ad rationem quattuor pro centenario*. Si toccano i monumenti, e i passi degli Autori, dove si vedono i termini, e le mutazioni delle usure; si osserva come Critici dottissimi, fra' quali Giuseppe Scaligero, mal presero *unciarium faenus* per usura centesima, e come il primo raggio di questa luce si dee ad Ermolao Barbaro nelle correzioni di Plinio.

Passando dalle cose civili a i delitti p. 344. ti, vengono anzi gli altri i furti. I ladri notturni per le 12. tavole, come anche per la divina legge nell'Esodo, lecito era d'ucciderli: contra gli altri varie furon le pene. Del furto fatto per *lancem*, & *litium* non approva le varie spiegazioni da molti addotte, e confessa, che non l'intende, e ch'egli non è del numero di quegli eruditi particolarmente moderni, a' quali pare, che non sia lecito l'ignorare cosa alcuna dell'antichità. Ma coloro, che rubano nella campagna i grani, e le rendite, saggiamente erano per le XII. tavole condannati a morte, e votati a Cerere; come altresì punito gravemente chi tagliasse arbori non suoi. I danni dati dagli animali, o dovevano supplirsi coll'intero rifacimento, o consegnando l'animale al danneggiato; ed era parimente provveduto; che altri non si appoggiasse fabbricando alla muraglia del vicino senza consenso di lui. Dopo i danni nelle cose succedono quelli nella persona, e nella fama. Presso i Greci anche i Grandi, e i governanti stessi erano esposti alla maldicenza palese,

spe-

specialmente de' Poeti nelle commedie. Fu poi vietato di nominare in esse chi che fosse, e finalmente crescendo sempre questo disordine fu proibita affatto tal sorte di commedia, che fu poi chiamata antica a distinzione della nuova, che succedette. Ma i Romani più diligenti custodi dell'altrui fama fecero nelle XII. tavole delitto capitale il lacerarla con versi, o con infami libelli. Nelle ingiurie di fatti la pena da principio era pecuniaria ad imitazione de' Greci, e nelle 12. tavole il percuotere altrui nel volto si puniva con 25. monete, che non era piccola pena nella povertà di que' tempi, avvenendo anche molto di rado simili delitti nella modestia, e moderazione de' Cittadini di quella età. Ma fu poi mutato quest'ordine dal Pretore, perchè non conveniva a' tempi, che succedettero; già che si trovò un L. Nerazio, che conducendo seco un servo carico di monete, andava rompendo il volto a questo, e a quello, contandogliene subito 25. per non essere chiamato in giudizio. Stabilì però il Pretore alcuni giudici particolari chiamati Re-

cupe-

cuperatores, i quali stimassero le diverse ingiurie, e la pena ne prescrivevano. Per altro nelle XII. tavole a chi qualche membro altrui rompesse, la pena era del taglione.

Ma venendo a' giudizj pubblici, p.365
 imposero i Decemviri pena della testa, a' Giudici, e agli arbitri, che si lasciassero dal denaro corrompere; e furono dipoi gravissime pene prescritte nell'editto dal Pretore, e dalle Costituzioni de' Principi, a chi per amicizia, o per nimicizia, o per qualunque altro riguardo la sua sentenza alterasse. I falsi testimoni si gettavano dall'altissima allora rupe *Tarpéa*; e la gravissima pena della decretata infamia incorreano coloro, che dopo avere asserito alcuna cosa ricusavano di confermarla, e farne testimonianza in giudizio. Era altresì capitalmente vietato il far nella Città radunanze notturne, e segrete; e maggiormente il concitar nimici alla Repubblica, o il dare alcun Cittadino in mano de' pubblici nemici, il che chiamavasi delitto di perduellione. L'omicidio, che dagli antichi Romani parricidio fu detto, non meno da
 gli

gli Ateniesi, che da' Decemviri si punì con la morte, quando non a caso, ma deliberatamente fosse stato commesso; e ciò correva anche contra i venefici, co' quali accoppiarono le leggi gl'incantatori, che con l'arti magiche (come si persuadevano in quella età) guastavano gli uomini, e le biade. Ma chi avea ucciso l'un de' genitori, per legge decemvirale derivata forse da quelle de i Re, era cucito in un sacco di cuojo insieme con un cane, con un gallo, con una vipera, e con una scimia, e in questo modo gettato in mare. Chi avesse a bello studio suscitato un'incendio, al fuoco era condannato; e chi d'alcun' incendio per negligenza era cagione, si castigava o con pagare il doppio, o con battiture.

p.375. Si fa passaggio all'ordine de' Giudizj, traendolo da i frammenti, che ci rimasero, e si mostra il modo di chiamare in giudizio così appresso i Romani, come appresso i Greci. Le persone inferiori vi si traevano immediatamente dall'Attore, e se per la repugnanza del reo usava forza, chiamava gli astanti per testimoni, pizzican-

do

do loro l'orecchia in segno, che do-
 vessero ricordarsene, già che gli anti-
 chi dedicarono alla memoria le orec-
 chie, come la destra alla fede, le gi-
 nocchia alla misericordia, e la fronte
 al genio. Si osserva qui, come la par-
 ticola *am* significava prossimità. Le
 persone più degne erano obbligate a
 dar sigurtà di comparire nel dì pre-
 fissò: onde *vades* quelli, che per lui
 promettevano, e *vadimonium* cotàl
 promessa. Si parla poi de' Vindici,
 e del trattar le cause, che per le XII.
 tavole poteva farsi fino a mezzo gior-
 no, non distinguendo ancora in que'
 tempi i Romani il giorno in ore, e
 non avendo avuto l'uso dell'orologio
 innanzi la prima guerra Cartaginese:
 parimente delle scuse legittime dal
 comparire, e dello schiamazzo, ch'
 era lecito di fare all'Attore in man-
 canza di testimoni, e delle quistioni
 di possesso, e di proprietà. E' da avver-
 tire, che per le XII. tavole chi falsamente,
 e con mala fede avea voluto
 persistere nel possesso d'alcun bene,
 era condannato a pagare il doppio de'
 frutti ritratti; la quale ordinazione
 fu conservata nel Codice di Teodosio,

ben-

benchè non trasportata in quel di Giustiniano . Rigorosissima era l'esecuzione delle cose giudicate: per l'adempimento 30. giorni si davano di tempo , che si diceano *giusti* a imitazione dell'uso militare : dopo questi il creditore avea diritto di far dichiarare il debitore suo servo, il quale però per tale obbligazione chiamavasi *nexus & obaeratus* . Sostien qui l'Autore l'antica lezione della Legge ; e nota , che la crudeltà di quell'altra detestata da Favorino , per cui si dava facoltà a' creditori di distrarre il corpo del debitor fallito , e di prenderne ciascuno un membro , non era che apparente ; poichè nasceva da essa , che a tal termine non si giungeva mai , e che ciascheduno si guardava dal ridursi a tal

p. 405. segno . Dal jus privato venendo al pubblico , fu prima ordinato, che nelle leggi, per togliere la contrarietà, derogasse alla precedente la posteriore ; indi , che i privilegj particolari non si concedessero, che ne' comizj centuriati ; e poichè fu di opinione il Cujacio , che ne pur con questi decretar si potessero, si fa qui vedere , come veramente si potevano . ; e come da

Decemviri privilegj si dissero gliatti, che si portavano in grazia d'un solo, benchè poi si siano così chiamati anche quelli di jus singolare, dati in grazia di certe professioni, o di certa spezie di persone. Era anche statuito, che la stessa favorevol condizione avessero i riconciliati col popolo Romano, e quelli che non si fossero mai dalla fede, ed amicizia sua partiti. Parte del jus pubblico è il sacro. Senza i soprannaturali, e divini lumi, de' quali il sommo Dio, e il Salvator nostro a noi fecero grazia, altro non sapevano gli uomini, che farsi Numi le lor cupidità. Quindi dal desiderio di regnare, di combattere, di sapere, di godere, Giove, Marte, Pallade, e Venere, e così degli altri. A questi immaginarij Dei sagrifizj, e giuochi, e cerimonie senza fine. Avevano i lor Dei le città, e le nazioni, e in onor di questi pubblici sagrifizj s'istituivano; avevano i loro le private famiglie, che chiamavano Lari, e Penati, e a questi pure si facevano sagrifizj privati. Quindi è, che altri Dei, ed altre solennità aveano i Patrizj, ed i plebei; e perchè la moglie diventava

partecipe delle cose sacre del marito, perciò fu sostenuto un pezzo, che senza perturbazione di esse, non poteano permettersi le nozze fra la nobiltà, e la plebe. In questa specialità di Dei, e di solennità succedevano gli eredi, che dal jus Pontificio venivano però obbligati a grandissime spese: ma fu questo deluso da' giureconsulti, i quali inventarono una certa finzione di vendita, per cui trasportandosi in qualche vecchio cadente il nome solo d'erede col peso delle cose sacre, veniva fra poco il vero erede a restar libero possessore della facoltà.

p.419. Termina l'Autore il trattato delle XII. tavole con descrivere quanto era decretato intorno a' funerali, ed a' sepolcri, e ricorda distintamente i varj usi de' popoli, e de' tempi nel modo di seppellire, di abbrugiare, di fare i conviti sepolcrali, e d'ogni altro punto d'crudizione. Non è da tralasciare, che se bene tutte le cose appartenenti a religione erano da usucapione esenti, tali furono da' Decemviri nominatamente dichiarati i sepolcri, i vestiboli di essi, cioè quel si-

to , o terreno definito , ch'era intorno a loro , e i busti , cioè il luogo , dove si era abbrugiato il cadavere .

Ma proposte le leggi restava da renderle pratiche , e da ridurle in atto . Ciò da' prudenti fu fatto con lo stabilire certi riti , consistenti in segni particolari , ed in parole solenni , che costituivano gli atti legittimi . Non era , per esempio , valido il matrimonio senza la cerimonia del fuoco , e dell'acqua ; non le traslazioni di dominio senza la bilancia , che si batteva col peso di rame . Le liti per alcun fondo si contestavano per certo atto di combattimento con due paglie ; all'istituito erede dava il testatore un anello ; nel pegno si comprimeva la mano ; e così d'ogni contratto , e d'ogni negozio civile . Questi modi derivati dagli antichi costumi furono volentieri autorizzati da' giurisperiti , per rendere con tante solennità necessario in qualunque faccenda il consiglio loro , così per la forma , come per li giorni , ne' quali era lecito intentar le azioni . Questa parte della giurisprudenza , che consisteva nello spiegare il modo di ridurre alla pratica ,

e di usar nel Foro le leggi, fu ne' primi tempi dote particolare de' Pontefici, dal Collegio de' quali uno si sceglieva per interpretare il jus privato a' Cittadini. Tutte queste formole giuridiche furono in un libro raccolte per Appio Claudio Cieco; il qual libro rubato da Flavio suo scrivano, e divulgato nel popolo, venne a render comune la scienza del Foro; e fece allo stesso Flavio conseguire le prime dignità. Mostra qui sottilmente il nostro Autore, come non sempre si debbono prender promiscuamente le azioni della legge, e gli atti legittimi; e come nè è lecito a' privati l'esercitare per altrui mezzo gli atti legittimi, nè a' Magistrati il commettere altrui l'esercizio di tali azioni, ed insegna a ben discernere da tutti gli altri atti solenni gli atti legittimi: fra i quali prima si annovera la Mancipazione, ch'è il fonte delle obbligazioni civili, ed una certa specie della quale era l'emancipazione del figlio di famiglia, che siccome gli altri atti legittimi, non pativa giorno, nè condizione; cioè, non potea manumetter si un figlio sotto condizione, e

fino

fino a certo tempo. Tale era ancora l'Adozione, che si eseguiva con tre p.450. immaginarie vendite, manumettendosi le due prime volte il figlio dal padre adottivo, e rimanendo la terza nella sua potestà, famiglia, e cose sacre. Ma quando si adottava un uomo libero, il che si diceva Arrogazione, bisognava, che vi concorresse il popolo con comizj curiati, perchè spesso vi si nascondeva la fraude di passare un Patrizio in famiglia plebea per diventar capace del Tribunale; e vi si richiedeva anche l'approvazione de' Pontefici. Si riduce a mancipazione anche il testamento, indi s'istituiva l'erede per *aes & libram*, e nel quale appariva, che l'altra famiglia si comperasse. Nella Manumif. p.455. sione si nota, che due ne furono i modi, uno, con cui si conferiva libertà intera, l'altro, che si chiamava di libertà Latina, e potea rivocarsi, se il Liberto non si portava bene. Succede l'accettar l'eredità; in che si nota la diversa forma d'istituir l'erede ora con *Crezione*, ora senza; cioè or prescrivendo tanti giorni per deliberare, dopo i quali solennemente l'eredità si

assumeva, ed or prescindendo da ciò. Per ragion de' contrarj è da porre fra gli atti legittimi anche il repudio dell'eredità. Si parla dell'elezione, del dare il tutore, e per fine dell'ac-
 p.463. cettazione. Dopo di che si pongono dinanzi a gli occhi ordinatamente le XII. tavole pure, e sincere; cioè que' loro approvati, e sicuri frammenti, che dall'antichità si son potuti raccogliere; apponendo a ciascuna la spiegazione, e tanto di supplemento, che bastia raccoglierne il senso intero. Non meno qui, che nel decorso di questo libro si riconoscono le forme dell'antica lingua; *flis* per *lis*, *emem* per *eumdem*, *legassit* per *legarit*, *escint* per *erint*, *im* per *eum*, *tignum* per *tignum*, *danunto* per *danto*, e cento altre.

§. 3.

*Liber Tertius.**De Legibus, & Senatusconsultis.*

p.475. Tratta il III. libro delle leggi posteriori, e de i Senatusconsulti, prendendo cominciamento da considerazioni maggiori. Quell'istessa disposizione d'animo, che rende l'uomo turbato, o tranquillo, moltiplicata ne'

Citta-

Cittadini felicità la città, o la sconvolge. Nasce la comune felicità dalla concordia, e questa dalla giustizia, perchè il sentimento de' giusti è unanime; e vario, e sempre discorde quel degl'ingiusti. Tanto nel corpo della città, quanto nel corpo umano, l'ottima direzione non altronde può venire, che dalla mente. Questa sola è fonte di moto, perchè il corpo non si move, se non è mosso, consistendo l'essere suo in quantità, e figura; là dove non si può comprendere l'essenza della mente separandola dall'intendere, e dal pensare, che sono atti continuamente da essa prodotti, e produzione non si dà senza movimento. Naturale adunque è l'imperio dell'anima nel corpo, che sol da essa ha lume, e vita, e che senz'essa non è che ombra, ed inutil peso; e naturale altresì la soggezione de' men prudenti, e de' men perspicaci a' più saggi, e a' più intendenti, perchè questa soggezione è loro utilissima, ricevendone direzione, ajuto, e tranquillità. In questo modo naturalmente è soggetta all'uomo la donna, al padre i figliuoli, e in questo modo non po-

tendo società alcuna mantenersi, dove la mente migliore, e che più vede, non regga, e non ajuti la più debile, e rozza; quindi vengono a dividersi gli uomini in servi per natura, e per natura signori; poichè egli è certo, che non per altro dalla legge di ragione è approvato, che uomini sien sottoposti ad altri uomini, se non per l'utilità, e sicurezza, che ad essi ne viene. Le forze del corpo potrebbero dirsi inutili al governo civile, se pericolo non sovrastrasse sempre dagli esterni nemici, e dalle turbazioni intestine. Ma perchè gli uomini di rado si lasciano condurre anzi dalla cognizione, che dal senso, e la lor miseria a tutt'altro sogliono attribuire, che a loro stessi, e alle loro cupidità, dalle quali solamente piacere lor pare di ricevere; però quelli, che per l'interno inevitabil tormento, che ne consegue, dal male non son tratti, convenne raffrenarli col timore delle pene visibili, e con le forze del corpo, che siccome perniciosissime sono, quando reggono, così sono utilissime, quando ubbidiscono, e nell'esecuzione s'impiegano. Questa
legit-

legittima, o civil potenza, se ha facultà delle pene più gravi, si dice imperio mero, e se solamente delle più leggiere, si dice imperio misto: l'una è annessa alla giurisdizione, ed a' Magistrati, l'altra al Principe, e alla potestà suprema.

Se dar si potesse una città interamente governata dalla ragione, questa sarebbe dal nostro Autore chiamata semplice, come chiama mista quella, dove il senso usa del suo potere, e perturbata quella, in cui la parte peggiore prevale, e in cui l'opinione, che nasce dalle cose variabili, abbatte la scienza, ch'è delle invariabili, e fisse. Si vedrà però in questa dominare i servi per natura, e non mai forse si vedrà la semplice, perchè i sapienti son rari, e in niun luogo si contano a turme. Ma in quel modo dee il favio governar la città, con cui regge se stesso, e le sue passioni, acciocchè la parte più forte sia retta dal consiglio, ch'è la mente civile della moltitudine. Vera cosa è, che l'insolenza de' ricchi, e'l livor loro verso quelli, che gli superano nel sapere, e parimente la sciocchezza

del volgo, che più stima le ricchezze della prudenza, non s'indurrebbero mai a lasciarsi reggere da chi che sia, se altri quasi celando se stesso, non derivasse da più alto l'autorità, e se la sua ragione viva, e vocale non si tramutasse in inanimata, e scritta, e d'ogni affetto spogliata, qual'è la Legge. Perciò le leggi prime, o ebbero veramente il sommo Dio per autore, come quelle degli Ebrei, o a divinum furono dagli autori attribuite, come quelle di Licurgo, di Minosse, e di Numa: già che la folle superbia degli uomini non consentirebbe di trasferire in un'altro la pubblica potestà, se non apprendesse di prestar quell'ossequio ad una più eccellente natura, che non è la loro. Vincolo fortissimo per mantenere il vigor delle leggi fu il giuramento, che nella prima innocenza fu anche sicuro, e spedito modo di terminare ogni giudizio, e la santità del quale non si può diminuire senza grandissimo turbamento della società civile.

p. 488. Questa società o si regge da uno, o da pochi, o da molti. L'imperio di uno è ottimo, s'egli regni ubbedendo
alle

alle leggi; ma dove secondi l'arbitrio suo, divien servo egli stesso delle proprie cupidità, e nel rapir quel d'uno divien avido di quel d'un'altro. Perciò Platone voleva nel Re indole filosofica, per cui sicuro si renda non colle guardie, ma con la giustizia. Tal farà veramente chi ben intenda, quella esser vita felice, che partecipi meno, e di voluttà, e di dolore, già che ogni moto veemente, benchè giocondo, non è senza perturbazione. Per conservarsi in questi sentimenti è necessaria oltre alla natura l'ottima educazione, essendo che il grande ingegno, e l'animo generoso possono egualmente condurre alle somme virtù, ed agli estremi vizj. Ma nulla è più forte per esiger da' popoli l'ubbidienza, che quando i comandi si veggano spiccati dalle leggi, e quando il Re appaja veramente capo de' magistrati: e però saviamente i Romani, quando il reo si dovea punir nella vita, usavano quelle parole, *lictor lege age*, perchè s'intendesse non darglisi morte per autorità d'uomini, ma delle leggi. Quindi è, che non debbono i Principi esentar

giammai, o almeno non senza grandissime ragioni, dall'esecuzione delle leggi; perchè altrimenti il popolo non le temerà più, e in questo modo verrà parimente a scemarsi l'autorità del Principe, che deriva unicamente dalle leggi: dal che si vede, che l'usar lui del suo arbitrio non accresce la sua potestà, ma la diminuisce, e si conosce, quanto saggio sia quel detto d'Esiodo, che la metà è più del tutto, perchè chi si tratterrà dal fare tutto quello che può, conserverà il suo potere. Gioverà ancora molto al Re, l'ammetter molti all'esercizio della pubblica potestà, e parimente il lasciar libere a' Magistrati le funzioni loro, e intatta la giurisdizione; e moltissimo gioverebbe l'aver prima amministrato uffizj minori, perchè in tal modo averebbe appreso dal proprio senso ciò che tollerabilmente, e sicuramente comandar si possa. All'incontro quei de' Principi, cui nella fanciullezza tutto fu permesso dalle nutrici, e da' maestri, avvezzi a desiderare, e ad ottener tutto, non fanno poi lasciar nulla a gli altri di quelle cose, che piacion loro: onde avviene, che

resti.

restino in fine privi anche delle proprie; troppo piacendo l'equità, per cui si conservarono spesso anche i dominj ingiusti. Molti certamente furono fra' Greci i tiranni, che si mantennero, perchè prescindendo dall'occupazione fraudolenta, o violenta, le virtù regie parte esercitarono, e parte finsero. Davano licenza di vedere i conti pubblici, e l'impiego delle imposte; trattavano familiarmente co' cittadini; rispettavano le donne loro; erigevano pubblici edifizj; anzi con perfida simulazione mostravano d'aver sommamente a cuore la religione, e quanto spettasse ad essa, per rendersi al popolo venerabili. Alzavano agli onori i meritevoli, per farsegli benevoli; mostravano di condannare sforzati, e finalmente l'istessa era in apparenza la condotta di chi regnava per util suo, e di chi regnava per utile de' soggetti. Ma coloro, che ne pur sapevano simular la virtù, e che non si vergognavano d'essere scopertamente tiranni, attendevano a deprimere i migliori, a perdere i generosi, a vietare le radunanze, ad innalzare i vili, e gl'ignoranti, e

spezialmente a distruggere quegli studj , che destano spiriti più nobili , e più sublimi . Aveano molte spie , o almeno così facevano credere , perchè questo timore trattenesse dal parlare contra di essi ; favorivano sommamente le donne per trarne molti segreti , e perchè molto fedeli sono al tiranno i servi , e le donne , che usè già parimente a perpetua soggezione non distinguono la servitù dalla libertà ; e tanto più che del lusso si compiaciono sommamente , favorito da tiranni , perchè con pazza emulazione i cittadini si distruggano da se stessi . Molte altre riflessioni si fanno qui sopra il lor procedere , e fra le altre , che le leggi non erano loro utili , se non violate , non promulgandole essi per emendare i costumi , ma per illaqueare i facoltosi , o quelli , che aveano in odio : parimente , che molte smisurate moli fra gli Egizj , e fra Greci non per altro furono edificate , che per occupare , e divertire i popoli ; e che il tiranno temendo i buoni è condannato a vivere fra gli sciocchi , e che tanto amando i piaceri venerei è però privo del condimento di essi , ch'è l'

è l'amore, e finalmente ch'è più felice senza paragone lo stato privato, non potendo dirsi libero, se non colui, che nè serve, nè domina.

Altro grado di governo è quello p. 503.
degli Ottimati; cioè di coloro, che son portati agli onori dalla nobiltà de'natali, e dall'opinion di virtù, che traggono seco, presumendosi, ch'ella discenda in essi dagli esempj de' lor Maggiori, e dall'educazione. Giustamente però precedono questi agli altri, che per operazione alcuna non si rendettero noti: ma chiunque per sublimità d'ingegno, e per cose illustri singolar si rende, nell'ordine de'nobili dalla natura stessa viene inserito: poichè altra è nobiltà di luoghi, altra è nobiltà di natura; questa forge dalla virtù eccellente, e quasi per jus delle genti in tutti i luoghi è venerata, e risplende; ma quella è ristretta in certi confini, e dipende dalle patrie leggi, e mancando le ricchezze, e gli onori, manca essa pure, e si disperde. Ottimo dunque sarà questo modo di governo, dove non siano affatto esclusi dagli onori quelli, che solamente per ingegno, e per costumi

mi son nobili , benchè per condizione plebèi . Nè verrà per questo a confondersi col popolare ; perchè tali uomini debbono essere eletti , e scelti da i soli nobili , e debbono entrare nell'ordine de' nobili conseguendo quelle dignità . Così fra' Romani chi perveniva a Magistrato curule , benchè Patrizio non fosse , entrava però nell'Ordine Senatorio , e nobile diveniva . In altro modo ancora sussiste questo governo , cioè , quando solamente alcune famiglie sono capaci de' magistrati , ma nell'eleggerli si chiama a votare anche il popolo . E' da porre singolar cura in accrescere i cittadini di condizione mezzana ; perchè essendo per lo più i nobili disposti a insolentire , ed i plebèi d'animo abbietto , o tumultuoso , quest'ordine di persone sarà come interposto fra questi , e quelli , e si unirà alla nobiltà nelle sedizioni del popolo , ed al popolo nell'insuperbir della nobiltà . Avrà anche questo di commendabile , che nè sarà vile per la povertà , nè altiero per la ricchezza ; e che non sarà oppresso dal morbo a' nobili , ed a' plebèi comune , cioè l'ignoranza . Ma se in un tal governo

sprez-

sprezzati i mediocri a' soli ricchi si conferiranno gli onori, degenererà ben tosto in oligarchia, o sia in dominio di pochi, ch'è quanto dire, in una tirannide di più. Allora impoveriti in breve i profusori, tutto vendono, e tutto rapiscono, e stimolati dall'avarizia, e dall'ambizione rubano senza misura per acquistar lode di generosi; e in breve tempo tutto il popolo, che si vede servo, com'è uso perpetuo de' servi, comincia ad odiare i maggiori, e quindi le insidie, e le turbolenze: per le quali si passa qualche volta allo stato popolare; che particolarmente si chiama Repubblica, e che, quando sia ben costituito, è più somigliante al buon temperamento del corpo, nel quale niuno de' diversi umori predomina, e turba gli altri. Ma essendo che qualunque sia la maniera del governo, distinguonsi per le leggi, e per l'osservazion di esse i reggimenti buoni da' cattivi, perciò fin dalla prima istituzione della città bisogna munire con fermi decreti le deliberazioni del Senato; e perchè non s'invoglino gl'inferiori de' magistrati sommi, sarà bene aggravarli di

spe-

spese. Sarà ottimo in oltre l'occupar nell'agricoltura la maggior quantità di plebe, che sia possibile, perchè meno di poveri che sia possibile resti in città, e meno ancora vi si generi di quegli artefici, che son ministri di vano lusso. Aggiugni, che i contadini nè per ozio pensano cose nuove, nè per miseria cadono in disperazione, e sono attissimi alla guerra come avvezzi a' disagi, e al parco vivere.

Tutte le diverse forme di governo, che accennate si sono, si videro in Roma in diverse età; perchè cominciata col regno di Romolo giunse a tirannide sotto Tarquinio. Da questa sottratta per valor di Valerio, e di Bruto, passò a reggimento d'Ottimati sotto l'imperio de' Consoli, che sol da' Patrizj s'amministrava. Ma contra la potenza di questi ottenuta dalla plebe l'autorità de' Tribuni, volle essere a parte del Consolato, e quasi di tutti gli onori: onde renduta egual negli ufizj, e superior di forze pel numero, oppresse finalmente il Senato; creando tribuni sediziosi, e massimamente i Gracchi, che con la legge agraria fecero diventare i fondi de'

Patrizj preda de' plebei. Nelle quali contese ciascuna fazione si faceva i suoi capi, e vincendo, per cagion d' esempio, Mario, si trucidavano i nobili, vincendo Silla, i plebei: finchè divisa la Repubblica sotto Cesare, e Pompeo, inalzato quello dalla plebe con dignità insolite, egli mostrando di difenderla, in servitù la ridusse non meno, che il Senato: e tolto esso dal mondo, le sue milizie fecero erede della sua potenza, e non meno della sua ambizione Ottaviano Augusto. In queste vicissitudini vennero nascendo quelle Leggi, nelle quali comincia qui ad ingolfarsi l'Autore; affermando esser di molto giovamento l'aver prima fatto conoscere le varie maniere di governo, e i fonti della potestà civile, e i modi di ben'ordinar la Repubblica, non meritando il nome di Romano giureconsulto colui, che, ove bisogno richiegga, non sappia far da Legislatore.

Seguendo la divisione già ricevuta, p. 520. si fa il nostro Autore da quelle leggi, che appartengono allo stato delle persone, e comincia a trattar de' Servi. Intorno alla manumission di essi la leg-

legge Fufia, da altri Furia, raffrenò la facilità de' testatori, che quando si trovavano in condizion di morte con liberalità moderata, e consueta a chi sta per uscir di vita, ne liberavano un'infinità. Prescrisse però Augusto il numero, oltre al quale non fosse lecito di trascorrere. Non pochi in Roma aveano tutto il lor patrimonio in servi, leggendosi, che vi era chi n'avea fino a venti mila. Se il testatore n'avesse liberati più di cento, dovendosi ciò fare nominatamente, solo i primi cento nominati conseguivano la libertà. Mostra l'Autore in questo capo, come da questa legge non solo si comprendevano le dirette, ma altresì le fidecommisarie manumissioni, il che da molti è stato impugnato.

p. 524. Passa dipoi alla legge Elia Senzia, per cui que' servi, che fossero stati notati d'infamia, benchè fatti liberi, non conseguivano il diritto del matrimonio civile, ne di far testamento, e restavano però ancora incapaci della cittadinanza Romana: ma tal legge fu in questa parte annullata da Giustiniانو. Era ancora stabilita l'età, prima della quale nè lecito era d'aver li-
ber-

bertà, ne di darla, almeno senza cagioni addotte, e approvate, fra le quali si annoverava il liberare un fratello di latte. Si vietavano ancora le manumissioni fatte in fraude de' creditori, nel qual proposito molte dotte osservazioni si adducono; indi si tratta di quella legge fatta sotto Tiberio, in vigor della quale i servi manumessi con la cerimonia d'ammettergli a tavola nel convito, e parimente i manumessi in assenza, e per lettera, non conseguivano la libertà intera, ma si uguagliavano a coloro, che si facevano scrivere nelle Colonie Latine; nelle quali lecito era di passare anche a gl'interdetti: ma chi era in queste, perdeva la cittadinanza, e il jus della patria potestà, e de' civili contratti. Ma dappoichè fu conferita a tutti i Latini la cittadinanza, questi liberti, che non godevano se non di mezza libertà, passavano alla condizione de' Latini antichi. Giustiniano, che tolse poi ogni distinzione fra i liberti, e gl'ingenui, levò altresì questa specie di libertà dimezzata. Verò è, che anche prima più modi vi erano per chi era di condizion latina, di migliorare il suo

il suo stato; o dimandando in certi casi il jus de' Quiriti, o acquistandolo con sei anni di militar servizio, o impetrando dal Principe la restituzione de' natali, e il jus degli anelli d'oro; essendo per altro vietato a' servi il portare anelli, e a' libertini il portargli d'oro. Che se in oltre alcun di questi ricevea solennemente in dono dal Principe l'aureo anello, passava nell'Ordine Equestre: la qual distinzione maraviglia è, che non fosse dal Cujacio avvertita. Le fidecommisarie manumissioni doveano eseguirsi dall'erede, o dal legatario, o dal fidecommisario. Che se questi erano assenti, decretò il Senatusconsulto Dasumiano, che i servi, a cui la libertà era in tal modo stata lasciata, non ostante s'intendessero liberi; e più altri Senatusconsulti qui si spiegano a simil fatto spettanti. Ma perchè alcune volte il servo ricorreva al giudice per aver libertà, e il liberto per diventare ingenuo, fu vietata in questi casi la collusione, con la quale spesso i padroni per viziosa indulgenza trattavano la causa loro, e fu ordinato, che il fatto libero in questo modo

di-

diventasse servo di chi la frode scoprisse. Il Senatusconsulto Claudiano per raffrenare i vili amori delle donne ingenuae verso de' servi, ordinò, che nello stato servile passasse quella, che con un servo a dispetto del padrone mischiar si volesse; ma intorno a questo più riflessioni si fanno tratte principalmente da critiche emendazioni, e da lezioni diverse. Per altra legge finalmente si statuiva, che i servi pubblici manumessi non diventassero cittadini Romani, ma Latini. De' servi pubblici si valevano in Roma come in oggi de' notaj, ed ancora a stipulare in nome loro quegli atti, che per l'età de' principali non farebbero stati vevoli, non potendo uomo libero stipular per altri. Arcadio, ed Onorio trasferirono poi negl' ingenui sì fatti ufizj. Gli Ateniesi ancora aveano servi pubblici per tenere i conti del denaro del Comune, acciocchè se cadesse in sospetto la fede de' Questori, la verità si potesse trarre dal torturar costoro, non essendo lecito di dar la tortura a Cittadino Ateiese, come ne pure a Romano.

Più prossima alla servile è la condizione di quei liberi, che son sottoposti

posti all'altrui potestà, cioè alla tutela. Fu questa propria, e speciale de' Romani Cittadini, altro non essendo, che una certa continuazione della patria potestà. Altra era testamentaria, per cui dal padre a qualunque cittadino i figliuoli suoi si raccomandavano, ed altra legittima, che cadeva negli agnati a ragion di grado. In mancanza di questi si assegnava il tutore da' Magistrati: e vi è menzione d'un Senatusconsulto, di cui fu autore Trajano, dal quale si dava azione contro a' Duunviri, ch'era il Magistrato de' Municipj, quando avessero assegnato tutori senza esigerne le cauzioni. Ma le donne non solo nella tenera età, ma in perpetuo alla tutela erano sottoposte, ed all'altrui potestà, il che dal jus Attico si derivò nel Romano. Le madri di famiglia maritate solennemente, e con la cerimonia del farre, uscivano della tutela, perchè passavano nella potestà del marito; ma tutte l'altre non potevano senza l'autorità del tutore stipulare contratto alcuno. Questa tutela delle donne non minori stimò con molti altri il Cujacio, che levata fosse per

la legge Claudia: il nostro Autore da un passo d'Ulpiano vien'indotto a credere, che non fosse levata, facendo costui menzione della tutela muliebre distintamente dalla pupillare; e scioglie la difficoltà, che si potrebbe fare dall'aver Costantino ordinato, che il zio paterno non ricusasse la tutela della nipote. Negli uomini finiva l'età minore all'anno 25, che impone termine all'agitazion degli umori nel corpo, e che fu stabilito da Galeno per fine della pubertà. A' giovani dunque dissoluti, o imperiti, o ingannati provide la legge Letoria abbondantemente.

Venendo alle leggi appartenenti p. 556. alla congiunzione delle persone, prima di tutte ci si presenta la Giulia, o Papia Poppea, che per l'uso grande fu detta universale, e sopra la quale tanti Senatusconsulti si fecero, e tanti frammenti de' giureconsulti antichi si aggirano. Autore ne fu Ottaviano, che vedendo la Città per le civili guerre grandemente diminuita, e di gente, e di moneta, impose pene al celibato, e levando in gran parte la facoltà di ereditar dagli estranei, fece

godere l'erario pubblico delle fortune private. Però come legge odiosa fu da' prudenti limitata a lor potere con le lor risposte, e ristretta. I molti capi di questa legge furono industriosamente ordinati, e raccolti dal Gotofredo. Nel primo si dava licenza di nozze fra gl'ingenui, e le libertine, ma questa non si stendeva però fino a' Senatori, ne a' figli loro, che non potevano parimente prender donna pubblicamente venale, ne che esercitasse arte scenica. Si avverte qui la distinzione fra'l matrimonio illecito, e nullo, secondo il jus Romano; perchè nell'illecito la dote sta salda, e si ammette l'accusa per l'adulterio, il che nel nullo non avviene. Un Senatore non poteva altresì ne prendere, ne ritenere donna condannata in giudizio, o in adulterio una volta trovata. Erano severamente vietate le nozze a uomo, che passasse i 60. anni, e a donna, che fosse oltre i 50. stimandosi, che l'aver prole dovesse esserne l'unico fine. Vero è, che l'affetto mostra non essere a queste età disperata la generazione, e p.363. dice l'Autore, che il dimostrò anche con

con le ragioni Gregorio Caloprese suo congiunto, e maestro, e grandissimo filosofo: ma la legge ha mira all'ordinario corso delle cose, ed a ciò che più frequentemente succede.

Si trattava qui ancora di coloro, che dal matrimonio si escludevano per mancanza, o per offesa delle parti genitali; con riguardo però, che ogni speranza di prole ne fosse tronca, avendo osservato Tommaso Cornelio, che da animali mal castrati si è fatta ancora generazione, non reciso l'*epididimo*, e non tolti affatto i vasi seminali.

Ma poichè ingannavasi da molti la legge, contraendo in tenera età gli sponsali per godere de' privilegi, e differendo senza fine il matrimonio, fu decretato contra coloro, che differissero più di due anni. Restò anche definita l'età alle nozze ne' maschi d'anni 14. che fu stimato dagli Stoici di virtù generativa, e di sano consiglioprincipio, e nelle femmine di 12. essendo stato antico uso de' Romani di elegger le consorti in età tenera, perchè non fossero rendute prima maliziose, e sagaci dall'amoreggiare, e

perche fossero più atte a ricevere l'istituzione del marito. Dove si accenna, che per questa Legge si permetteva alle donne di rimanersi scompagnate 16. mesi dopo il divorzio, e due anni dopo la morte del marito, non approva l'Autore l'emendazione del Cujacio, che ripose *triennii*, mosso da Svetonio; ma giudica, ch'ivi parlasse Svetonio dello spazio conceduto da Augusto, perchè ognuno si accingesse frattanto ad eseguir la legge.

p. 571. Si accenna ancora la facoltà del Pontefice Massimo di scegliere ventivergini non minori d'anni 20. per consacrarle alla Dea Vesta. Pena delle disuguali, o vietate nozze, era il non esser dalla legge considerati i nascanti come figliuoli, il perdere il jus delle eredità, e il devolverse al fisco le dote morendo la moglie. Premio delle legittime il doversi dal Pretore costituir prontamente alle fanciulle il tutore per arbitrar della dote; il non permettersi alle libertine sposate da padroni l'arbitrio di passare ad altre nozze; il liberarsi queste da ogni obbligazione di servitù; l'esser preferito nel contorrere a Magistrati non colui,

colui, che più anni avesse, ma che avesse più figliuoli, nulla giovando però le finte, e fraudolente adozioni. Di più per quelle cariche, che richiedevano una tale età, ogni figlio aggiungeva un'anno al padre, e dei due Consoli quegli era primo ad averci fasci, che avea più prole; avvertendo, che valeano per vivi anche i figliuoli morti in guerra. Fin nel teatro gli ammogliati aveano sopra gli altri il luogo. Si parla poi delle esenzioni di chi avea tre figli, giovando anche i nepoti nati dal figlio, e gli emancipati, e dell'impetrar per altri meriti questo jus de' tre figliuoli dal Principe, e di più altri capi a questa materia spettanti. Chi da questi premj non si moveva, incorrea in molte pene. Principale era il non poter più ereditar cosa alcuna da verun'estraneo, nulla giovando i favorevoli altrui testamenti: ereditavano però ancora da' cogiunti, e giudica il nostro Autore, che siccome da' cognati fino al sesto grado, così dagli agnati, potessero ereditare fino al decimo, ch'è il termine dell'agnazione. Toleravasi il differir le nozze negli uomi-

ni fino a 25. anni, nelle donne fino a 20. Ma finalmente Costantino spinto da motivi superiori levò le pene a chi era privo di prole, e restituì l'onore al celibato. Questa istessa legge impedì, che marito, e moglie non potessero scambievolmente instituirsi eredi in tutto il loro avere con danno de' figliuoli, ed agnati; concedendo loro solamente la decima, ed un'altra parte per ogni figlio che avessero, quasi in premio della fecondità, giovando a ciò anche i morti, purchè dopo il nono giorno dalla nascita, nel quale a' bambini il nome s'imponneva. Erano ancora prefisse pene a chi differiva di dotare, e maritar le figliuole; ma finalmente la legge Miscella moderò alquanto gli antecedenti punti con cauzioni, e condizioni, sopra di che si parla diffusamente, e massime per le difficoltà de' legati; come appresso dell'alienazione de' fondi Italici; già che oltre al jus de' Quiriti, o sia de' cittadini Romani, che si diceva l'ottimo, ed oltre al jus del Lazio, che dava facoltà di suffragio, e di chieder gli onori, vi era l'Italico, inferiore al Latino, e

supe-

superiore al Provinciale . Chi godeva di questo era esente dal testatico , imposto da Augusto , e solo pagava il tributo del terreno . Si tiene però , che tutte queste distinzioni levate fossero da Caracalla , che a tutto il Romano Imperio diede la cittadinanza Romana . Finalmente nella legge Papia si rimediava alla facilità de' divorzj , e a' disordini de' testamenti , e delle successioni de' Liberti , come qui acutamente si va dimostrando .

Seguono quei capi di questa legge p.604. che riguardavano a rimetter l'erario pubblico . Ordinò dunque Augusto , che gli eredi estranei pagassero la vigesima de' legati , e dell'eredità ; la qual gravezza fu poi ne' posteriori tempi del tutto levata . Di più ordinò , che al fisco si devolvesse quelle eredità , che o cadevano in incapaci , o non potevano per qualche cagione avere effetto , il che in molti modi poteva avvenire . Tutte le cose devolute ricadevano prima al popolo , poi per legge d'Antonino al fisco del Principe ; il quale però era escluso dagli ascendenti , e discendenti fino al terzo grado : ma passeremmo di

troppo il termine del nostro istituto, se volessimo riferire di passo in passo tutto ciò, che in questo libro è osservabile; però rimettiamo qui all'Opera stessa il lettore, essendo anch'essa come un'estratto; e toccheremo sol leggermente, quanto n'avanza. Il trattato della Legge Papia si termina con le severe proibizioni fatte a'tutori, e curatori di non contrarre matrimonio con le pupille, dove si accenna anche il divieto a chi governava le provincie di non prendersi una provinciale per fuggire il sospetto dell'autorità, e della forza; e finalmente delle provisioni prese per lo nutrimento de'figli in occasione di divorzio.

p.626. Dalle leggi alle persone appartenenti passando a quelle, che i negozj riguardano, e le cose, si accennano le proibizioni di acquistiar dominio per uso in cose furtive, e viziose, o per violenza occupate, e parimente nelle servitù: quindi il dovere la cauzione di restituire tener luogo di fondo, su cui l'usufrutto si posi, in quelle cose, delle quali uso non si dà senza consumazione. Il Senatuscon-
sul-

sullo Macedoniano diede eccezione
 contra i creditori, che avessero pre-
 stato a usura a' figli di famiglia; e la
 legge Giulia fece, che i debitori po-
 tessero cedendo, o rinunziando i be-
 ni, essentarsi dall'infamia di sentirgli
 incantare sotto il lor nome. Furono
 anche dichiarate invalide le obliga-
 zioni delle donne per li mariti; e fu
 vietato di prendere mercede alcuna
 per trattar cause, benchè in tempo di
 Claudio fosse poi prescritto il prezzo,
 che dagli oratori si potesse ricevere.
 Notabili son fra l'altre quelle leggi,
 che moderarono la licenza de' testa-
 tori, prescrivendo un certo termine
 a i legati, acciocchè della facoltà più
 non toccasse a gli altri, che all'erede:
 e quella ancora, che tolse alle donne
 non consanguinee il succedere ab in-
 testato, persuasa da Catone. Ma Fal- P. 636.
 cidio tribuno della plebe portò fra gli
 altri punti, che fosse lecito all'erede
 di detrarre per se la quarta parte
 dell'eredità, s'ella fosse troppo da' le-
 gati aggravata: la qual legge dalle
 interpretazioni, secondo l'occasione
 poi nate, fu estesa anche alle succef-
 sioni ab intestato, e alle donazioni:

benchè fosse poi assai debilitata da Giustiniano con la facoltà di sottrarsene permessa a' testatori. I Fidecommissi furono ignoti al tempo della giurisprudenza antica, perchè non risultavano da obbligazione legittima, ma si appoggiavano solamente alla fede, ed alla benevolenza di chi era pregato a consegnare altrui la eredità. Perciò tutti gli obblighi del defunto cadevano addosso a colui, che portava il nome d'erede, non a chi toccava l'eredità. Ma essendosi al tempo d'Augusto obbligati coloro, a chi i fidecommissi restavano raccomandati, a interamente restituirgli, e non dipendendo però più questo da privata fede, ma da legge pubblica, fu stimato altresì di liberargli dal peso delle azioni ereditarie, ordinando, che a chi passava l'eredità tutta, passasse ancora l'incomodo delle azioni passive. Ma perchè con tutto questo ricusavano molti di assumere l'eredità per darla altrui, per allettargli con l'utilità il Senatusconsulto Pegasiano permise loro di detrarre a suo favore la quarta parte de' beni fidecommissarij, venendosi in questo modo

modo a stendere la Falcidia , che correva prima sol ne'legati. Nel Senatusconsulto Trebelliano è da notare p.638. la facoltà conceduta di lasciare eredi le Comunità per via di Fidecommisso, già che secondo il jus civile non si poteva direttamente; dovendosi istituire un'erede certo, e determinato. Si p.643. tratta poi con grandissima speditezza l'inviluppato punto de' postumi, intorno a' quali la legge Velleja rimediò ad ogni pericolo di prescrizione, come la Glicia soccorse al figlio ingiustamente eseredato con la querela dell'inofficioso testamento. Fu provveduto non meno al fisco, che a' privati eredi, contra chi occupa con mala fede le cose ereditarie. Quanto alle successioni, è osservabile, che per le XII. tavole non dandosi successione, che a' soli agnati, non succedeva però il figlio alla madre. I giurisperiti interpretarono, che dovesse però succedere a quella, ch'era solennemente passata nella famiglia, ed in man del marito, perchè acquistava concioè diritto di consanguinea. Ampliò maggiormente il Pretore, e finalmente i posteriori Senatusconsulti.

ti, e le Costituzioni de' Principi ordinarono la successione scambievole.

p. 657. Restano le leggi contra i delitti. Si dà cominciamento da quelle di maestà, o sia contra coloro, che in alcun modo tradivano, o turbavano lo Stato. Silla le accrebbe, e le inasprì fuor di modo per aprirsi la strada a ruinar molti. Fra l'altre cose avendo in questo delitto condonato il castigo a' calunniatori, fu cagione d'infiniti mali. Finalmente Giulio Cesare, ed Augusto ampliarono questo delitto a molte colpe anche leggère, talchè cadeva sotto di esso anche il bruttar le statue del Principe, o'l disfare le loro impronte. Ma la ribellione fu da' Principi posteriori sottoposta alle pene anche dopo la morte del reo, cioè nella memoria, e ne' figliuoli. Quanto al punire questo delitto solamente pensato, ben prova il nostro Autore contra molt'altri, che ciò non era, se il pensiero non era congiunto con qualche tentativo, e nota, che in questa sorte di cause si dava il tormento ad ognuno, ed anche, occorrendo, all'accusatore, ed a' testimoni. Segue p. 664. degli adulterj, legge, che porta il nome

nome di Giulia, perchè Augusto così per l'adozione di Giulio Cesare chiamossi. E gravissimo questo fallo, per addossarsi con esso al marito la prole altrui, e perchè rare son quelle donne, che involte in questo non passino ad altre enormità. In tre maniere ne fu da questa legge permessa l'accusa; come marito, come padre, come estraneo. Si nota qui di passaggio, p. 665. che *stuprum* presso i Romani si prendeva alle volte per ignominia, e per qualunque enormità, nel qual senso fu usata questa voce anche in nostra lingua nel Poema di Dante, detto dal nostro Autore Principe de' Poeti dopo Omero. Le leggi antiche, come in Gellio si vede, permettevano al marito d'uccider la moglie colta sul fatto: le posteriori dalla cultura delle buone arti rendute più umane il vietarono, di modo che alla Cornelia de' Sicarij tal furore sottoposero, se bene gl'Imperadori la pena ne minorarono. L'adultero non fu permesso al marito d'ucciderlo, benchè sul fatto, se non in caso che fosse persona vile, o infame, o liberto della famiglia; ma in questo caso era tenuto a man-

dar subito via la moglie , perchè non pareffe , che l'avesse fatto per vendetta , più tosto che per onestà , il che non sarebbe stato permesso . Al padre dell' adultera fu concesso l'uccidere sul fatto il delinquente , a condizion però , che nel tempo stesso uccidesse la figlia , stimandosi , che il paterno affetto avrebbe a bastanza repressa l'ira . La pena di tal mancamento non fu capitale , ma ne' tempi di Teodosio , e di Giustiniano capital fu fatta per la dissoluzione de' costumi , che sopravvenne , benchè nelle Novelle di Giustiniano tornò a mitigarsi . E' da notare , ch'essendo questo giudizio pubblico , accusar ne potevano anche gli estranei ; benchè Costantino ordinasse poi , che solamente a' congiunti si permettesse . Molte particolarità son qui da vedersi . La pena dello stupro correva egualmente in chi avesse viziata una fanciulla con la forza , e con le lusinghe : * al qual proposito bellissima era una legge fra gli Ateniesi osservata dal Meursio nell'ottima sua raccolta delle leggi Attiche . Maggior castigo si pre-

* OSSERVAZIONE *

ARTICOLO I. III

prescriveva in essa a chi avesse espugnata l'onestà d'una maritata con l'arti dell'amore, che a chi l'avesse oppressa per forza; perchè anzi maggior danno fa quegli al marito, levandogli anche l'affetto della moglie, e corrompendo anche il cuore, e la mente di lei; dove all'incontro quella, che fu violentata, non è per questo da tenersi ancora meno in prezzo, e da aver men cara, perchè patì disgrazia, ma non commise delitto. * L'incesto vien proibito dal jus naturale; ma quanto alla qualità de' gradi varj furono i costumi de' popoli. La più detestabil libidine, in cui cominciò Roma in tempo massimamente di Nerone ad esser sì furiosa, dagl'Imperadori Costanzo, e Costante fu col supplizio del fuoco atterrita.

Si annoverano dappoi i molti capi delle leggi Plauzia, o Plozia, e Giulia, con le quali ogni sorte di violenza e pubblica, e privata veniva severamente proibita. Succedono quelle, per cui l'avarizia de' Magistrati era condannata, o impedita; e si vede quanto in ciò fossero attenti, e rigorosi i Romani, perchè nulla potesse-

ro esigere, ne ricevere sotto qualunque titolo i Giudici, e i Governatori delle provincie, i quali erano anche obbligati a render conto delle azioni delle lor mogli, ministri, e servi: dandosi a tutti l'azione di ripetere, quanto ad essi fosse stato dato, oltre alle pene imposte, fra le quali era l'infamia, come raccoglie l'Autore da un passo di Giuvenale. Si vedono le pene a chi trafugava il denaro pubblico, ed a chi era cagione di far fallire in maggior prezzo i comestibili; ed a chi procurava le dignità col danaro. Di queste ultime leggi poca menzione si trova, perchè in tempo di Tiberio il jus de' voti fu trasferito dal popolo al Senato, acciocchè da questo più facilmente poi passasse nel solo Principe; anzi non se ne parlò più; poichè i Principi cominciarono a crear essi i Magistrati.

p. 711. Accennati poi alcuni capi più essenziali delle leggi giudiziarie, si passa alle leggi Cornelie pubblicate da Silla Dittatore. Si provide con queste ad ogni falsità nelle scritture, e ad ogni fallacia ne' testamenti, con revocare a tal delitto quasi ogni genere di.

di fraude, come sarebbe il falsificare i metalli, il mentir la famiglia, e cento simili, fra' quali fu capitale il supplizio dell'adulterar la moneta. Fu nelle istesse grave pena prescritta ad ogni sorte d'ingiuria, e tanto più a gli omicidi, e a chi portasse una certa spezie di spada corta, e nascondibile, dalla quale furono in latino denominati i Sicarj, con punirsi non meno chi solamente avesse tentato contra la vita altrui, o chi vi fosse concorso, e con singolar rigore i venefici, che tanto son più pestiferi, quanto più occultamente procedono. I Romani antichi nulla statuirono contra questa scelleraggine, perchè non la conobbero: ma dopo il quarto secolo di Roma, guastati dal commercio de gli stranieri i costumi, si cominciò a scoprire nelle donne sì fatta impietà, e però a decretarne il castigo, che da Silla fu ampliato, ed esteso a chi in qualunque modo venefici medicinali compone. Per Senatusconsulto furono sotto questa legge compresi coloro, che castrano gli uomini, rendendogli in tal modo di effeminata natura senza la femminil vere-

con-

condia , e lasciando loro la virile audacia senza il vigore ; e quasi preparandogli a guastare con vil mollizie i Grandi , onde poi quell'oro , che potrebbe sostenere le belle arti , felicitare lo Stato , ed essere istrumento di somma gloria , si veda profuso in gente vile , ed inutile , ed in melodie lascive , che gli animi affatto corrompono . Fu parimente vietato il circoncidere i figliuoli , fuorchè a' Giudèi , che per religione il fanno ; ed il sacrificare umane vittime , che fu antichissima usanza ; ed oltre a molt'altri fu questa legge dilatata a i maghi , ed indovinatori , tante volte cacciati sotto nome di matematici , del quale mal si vantavano . Non è da tralasciare , che per mettere qualche freno agl'infiniti omicidj de' Medici , gravissima pena fu imposta all'imperizia , ed imprudenza delle lor cure ; e che sotto il nome di parricidi vanno ancora gli uccisori de' parenti prossimi ; e che a Silla vien' anche attribuita la legge contra i giuocatori . Si eccettuano però i giuochi , ne' quali si esercita , o si addestra il corpo ; per altro quei di fortuna apportavano l'infamia ,

mia, della quale partecipava chi la sua casa avesse a quest'effetto aperta, e se da ciò venuto ne fosse, che altri gli avesse rubato, o tolto per forza quanto aveva, non però poteva chiamare in giudizio, e ripetere il suo: e per Costituzione di Giustiniano chi pagò denari in giuochi di fortuna perduti, può ripetergli in giudizio dal vincitore.

Si tratta poi de' furti, de' calunnia- p.735.
tori, a' quali oltre al taglione s'imprimeva un K in fronte, e del non potersi aprire il testamento d'un ucciso con qualche sospetto di reità nella sua famiglia, prima di torturare i servi. Parimente de' danni d'ogni sorte altrui recati; e delle leggi Rodie accettate da i Romani per le cose marittime, come a cagion d'esempio del non potersi prendere cosa alcuna de' naufragati, e del doverli ripartire a porzione sopra i padroni delle merci conservate il danno delle gettate.

Si chiude l'Opera con ciò, che tutto chiude, cioè con la religion de' sepolcri, i quali non potevano giammai convertirsi in altro uso, ne alienarsi; e ben si avverte a non trasandare nelle

le Romane leggi quelle cose, che per la mutazion de' costumi sono in disuso, perchè l'idea del giusto, che in tutte si contiene, giova sempre molto, ed è sempre a tutto adattabile: poteva anche aggiungersi la necessità di esse per l'erudizione; già che si può senza dubbio francamente asserire, che i due terzi dell'antichità Romana conservati ci furono per le Leggi.

Dopo un sì lungo scrivere della Giustizia non si può da noi tralasciare di fare a questo libro giustizia intera, confessando, che dal leggere il nostro estratto adeguata idea non se ne può formare, perchè libri vi sono, de' quali estratto non può farsi senza stroppiarli; quando altri ristampare non gli volesse. Si aggiunge la maestà della latina eloquenza, che nelle traduzioni si disperde, e svanisce; onde chi vorrà conoscere la maniera di pensare, e di scrivere veramente Italiana, all'Opera stessa vien per noi rimesso. Questo Autore divulgò nell'anno 1696. alcune Operette stampate a Roma in 12. molto lodate dal Sig. *Menckenio* nella sua lettera, e pubblicò un Trattato della Ragion

gion Poetica, nel 1708. del quale parleremo altrove. Ma in oltre egli ha in ordine per la stampa le seguenti Opere: 1. *Institutiones Juris Pontificii*. 2. *De ortu, & progressu Juris Pontificii*. 3. *De Romano Imperio*. 4. *Institutiones Juris Civilis, & de Jurisdictione*. 5. Molte Orazioni latine, e più altre cose. Non ci possiamo qui contenere dal deplorare la infelice condizione de' nostri Letterati, che per mancanza di chi imprenda la stampa delle lor fatiche, o son costretti a tenerle sopresse, e a lasciarle perire, ovvero a permetter, che si stampino in remoti paesi senza la propria assistenza. Nè provien già questo solamente dalla miseria de' nostri stampatori, non mancandone alcuno, che assuma imprese di grandissima spesa: nasce ancora da una certa fatale inimicizia con le Opere gravi, e importanti, e che son per avere perpetua vita; quasi che l'esito di queste, benchè alquanto più tardo, non sia finalmente di maggior'utile, e più sicuro; e nasce parimente dalla corrotta istituzione degli studj, per la quale restando l'universale affatto cieco nell'

118 GIORN. DE' LETTERATI
erudizione, e incapace di gustar l'ot-
timo, si rimangono spesso neglette le
merci migliori. Che se gli stampa-
tori, e libraj daranno mai mano alle
Opere de' nostri eruditi, vedranno
allora l'altre nazioni, se siano così ra-
ri in Italia gli uomini insigni, come
al presente si credono.

ARTICOLO II.

*L' Heliometro Fisiocritico, ovvero la
Meridiana Sanese, del Nobil Signor
Dottore PIRRO MARIA GAB-
BRIELLI, Lettor Primario di Me-
dicina Teorica, e di Bottannica,
Fondatore dell' Accademia Fisiocri-
tica nell' Università di Siena, e Colle-
ga dell' Imperiale Accademia Leo-
poldina. Dedicata all' Illustriss. Sig.
Cav. Marcello Biringucci. In Siena,
appresso il Bonetti, nella Stamperia
del Pubblico, 1705. in fogl. pagg.
140. senza la Dedicatoria, e senza
i rami, e le Tavole Astronomiche,
che sono in numero XVII.*

SE la bellezza delle cose Astrono-
miche dipende dall'utilità, che
da

da quelle ritraer si puote, al certo le Linee Meridiane fra le bellissime cose possono annoverarsi, come quelle, dalle quali ricavar si possono profittevolissimi usi, sì per li computi del tempo Ecclesiastici, come per li Civili. Molto perciò debbono gli Astronomi al Sig. Pirro-Maria Gabbrielli, gentiluomo Sanese, e chiarissimo Letterato, il quale a spese del Signor Girolamo Landi celebre Giuriconsulto fabbricò nella Sala dell'istituita Accademia una Linea Meridiana, che, se si riguarda alla sapiente idea di chi comandolla, punto non cede alle famosissime Meridiane di Bologna, di Parigi, e di Roma. Vide egli terminata la fabbrica della Meridiana stessa, e terminata anco vide con l'assistenza d'ottimi professori nelle matematiche discipline, e particolarmente del Sig. Abate Lelio Cofatti congiunto a lui non meno di fangue, che di dottrina, la stampa della descrizione di essa; ma morì avanti, che il libro di questa descrizione uscisse alla luce con gran danno delle scienze, e delle bell'arti, delle quali quanto fosse egli benemerito si può

vedere dalla Orazione detta in sua lode dopo la sua morte dal Sig. Cavaliere, e Dottore *Scipione Petrucci*, che sta registrata in fine del libro stesso, e dalla Vita, che diligentemente ne compilò il Sig. *Crescenzo Vaselli*, Sanese, registrata nella Parte II. delle *Vite degli Arcadi Illustri* a c. 29. della quale noi qui daremo una succinta notizia, perchè maggiormente sia noto il merito del Sig. *Gabrielli*.

Il. Nacque egli il 1. di Aprile dell'anno 1643. di Giovanni *Gabrielli*, il quale militò in Fiandra con somma lode in servizio del Re Cattolico *Filippo IV.* insieme con *Francesco* suo fratello, Cavaliere *Gerosolimitano*, e di *Aurelia* di *Pietro Cosatti*, tutt' e due famiglie nobilissime in *Siena* sua patria. La sua educazione fu, qual conveniva alla sua nascita, e qual corrispose a tutto il corso della sua vita, in ogni parte lodevole. Vero è, che ne' primi tre lustri della sua età poco potè applicare allo studio, per esser sempre indisposto, e cagionevole di salute; ma tosto ch'è fu in istato di apprendere sotto buoni maestri

stri le buone arti , rifarcì con la felicità del suo ingegno il tempo senza sua colpa perduto . Uscito delle scuole della gramatica , e della rettorica , appena pose il piede in quelle della filosofia sotto la direzione del Dottore Ascanio Venturi Gallerani , gentiluomo d'acuto ingegno , e di profondo sapere , il quale fu de' primi a professar nella patria la scuola moderna , che questa divenne primo oggetto , per non dir' unico de' suoi studj ; e comechè per compiacere al genio de' suoi congiunti , già mancatogli il padre , impiegasse un'anno nella Legge Civile , pure richiamandolo il suo genio alle speculazioni filosofiche , determinò di preporre alla giurisprudenza la medicina , come quella , che è parte non ignobile della filosofia , e ad essa va amichevolmente congiunta . Ne già ristrinse il suo studio in quella parte di essa , che alla guarigione de' mali sta tutta intesa . Lo portò in oltre alle osservazioni anatomiche , alle chimiche , ed anche alle astrologiche , alle quali ultime quanto fu facile nella sua gioventù a prestar soverchia credenza , tanto , fatto

daglianni più savio, restò persuaso della loro vanità, e della loro fallacia. Miglior'uso fe bene delle cose astronomiche, nella perizia delle quali fu profondamente versato, non meno che in quelle della botanica da lui possedute con tal perfezione, che giovane ancóra, ne ottenne la pubblica lettura nella nobilissima Università di sua patria.

Da un'ameno boschetto, vicino a Siena, dove il celebre Mattiuolo avea fatte portare moltissime piante da varj lontani paesi, per far sopra esse le sue osservazioni, e per illustrare co' suoi comenti l'antico Dioscoride, onde anche in oggi il Bosco del Mattiuolo comunemente si chiama, trasportò il Gabrielli nell'Orto de' Semplici dello Spedal maggiore di Siena l'erbe più pellegrine, ed altre dal monte Argentario, e da varie parti: con le quali diligenze crebbe di lustro quel luogo, e di riputazione il suo nome, talchè da altra delle principali Università dell'Italia fu replicatamente invitato ad essere ivi Leggente in botanica, ed i più insigni letterati della sua età l'amicizia sua pro-

cac-

cacciarono. Tra questi si distinse il lodatissimo Luca Scrochio, Presidente dell'Accademia de' Curiosi della Natura in Germania, il quale lo aggregò a quella insigne Adunanza, dandogli in essa il nome di *Stratone Lampfaceno*, e molti de' suoi dotti componimenti inserì nell'Effemeridi de' Curiosi, come nella III. Deca dell'Anno terzo, ed in altre può agevolmente vedersi.

L'anno 1691. fondò egli nella sua patria la celebratissima Accademia de' *Fisiocritici* sotto la protezione del Principe Cardinale di Toscana, non però senza incredibil fatica per le molte contradizioni, da lui in sì degna impresa incontrate, e dalla sua diligenza, e dal suo credito finalmente con tutta felicità superate. Da principio non fu questa Radunanza, che una piccola congregazione di giovani studiosi, ma per la saggia direzione del Gabbrielli, che ne fu eletto perpetuo Censore, talchè alcuna cosa in essa non si diceva, s'egli prima non l'avesse ben'esaminata, e approvata, una ben copiosa Accademia, e di Filosofi, e d'eccellenti Medici in

poco tempo divenne. Allora fu, ch'egli sempre più riguardandola con occhio di padre, e di maestro, l'arricchì de' più ingegnosi, e necessarj strumenti per le naturali esperienze, e specialmente della gran macchina pneumatica, già inventata dal famosissimo Boile, la quale dal nostro Professore a miglior' uso, e a maggior facilità fu ridotta, siccome uomini di senno, e d'intelligenza, a' quali in passando per Siena venne volontà di vederla, liberamente attestarono, confessando, „ che se per arte alcuna può farsi l'intiero votamento „ dell'aria, ciò meglio dall' Antlia „ Fisicocritica, che da qualunque altro da lor veduto simile strumento, puossi ottenere. „ E perchè di questo ingegnoso ordigno, che non poca fatica dovè costare al suo autore non solo per averne formata l'idea, ma per averne insegnata agli artefici del tutto imperiti il modo di costruirlo, il che per altro gli riuscì a perfezione, lunga e perpetua memoria ne rimanesse, confortato il Gabbriellini da molti de' suoi amici a divulgare alle stampe il novello artificio di quel-

quella macchina, e tutte l'altre sperienze da se inventate, si pose a compilarne un Trattato, con animo di pubblicarlo, siccome per lettera se ne obligò al dottissimo Signor Conte Pier Biringucci, Maestro di Camera del Principe Giovanni Gastone di Toscana, e suo particolar protettore, se una lunga malattia, che finalmente cel tolse, non gli avesse impedito di porvi l'ultima mano. Avendo egli nonpertanto l'Opera a buon fine avanzata, ed essendosi delineate le necessarie figure da imprimersi, ci viene data speranza, che alcuno de' suoi studiosi, ed eccellenti scolari, dandole compimento, non permetterà, che del godimento d'una sì utile, e bella fatica rimanga il pubblico defraudato. Intanto può averfi una qualche idea di tal macchina, e delle sperienze fatte con essa nel libro quinto dell'*Arcadia* (a) del Sig. Canonico Crescimbeni.

Ne qui ristette l'amore del Gabrielli verso gli studj, e 'l desiderio di render più celebre e se stesso, e l'Accademia, e la patria. Negli ultimi

F 3 mi

(a) *Lib. V. Pr. II. p. 181.*

mianni della sua vita fabbricò dentro la medesima sala della sua Accademia la Linea Meridiana, nella quale tanto maggior fatica convennegli d'impiegare, quanto che altra mai non ne aveva veduta; e perchè accomodolla all'uso Civile, all'Ecclesiastico, e all'Astronomico, piacquegli intitolarla *Helometro Fisiocritico.* „ Ne io vo-
 „ glio qui comparare, dice modesta-
 „ mente il Sig. Vasselli (a), la me-
 „ ridiana Sanese, o all'antica di Bo-
 „ logna, o a quella, che con regale
 „ magnificenza fu a' nostri tempi
 „ fabbricata in Parigi, o all'altra
 „ maravigliosa, che ultimamente
 „ per opera del celebratissimo Mons.
 „ Bianchini nostro Compastore, con
 „ applauso universale de' dotti in
 „ Roma fu ordinata, le quali tre so-
 „ le vantato avea fin'ora la fama, e
 „ vanteralle ne' secoli, che verranno,
 „ per gloria immortale dell'u-
 „ mano ingegno, che potè in terra
 „ così esattamente copiare gli eterni
 „ regolati viaggi delle Stelle, e del
 „ Sole. Ella non è di vero la nostra,
 „ o così vaga a vedersi, o per così
 lun-

(a) *Vit. del Gabbr. l.c. p. 39.*

, lungo tratto distesa , come le tre
 , mentovate ; ma non per tanto ella
 , non è d'alcuna di loro , o meno uti-
 , le , o manco esatta , ec. , Un gran
 vantaggio può trarsi in particolare
 dall'Opera sua intorno alla Linea me-
 ridiana , mentre se ne può far'uso di
 fabbricarne di nuove anche da qualsi-
 voglia , che mai non ne abbia vedute .

Aggiunse il Sig. Gabbrielli un'altro
 ornamento alla patria sua , ed a se
 stesso con lo stabilimento della Colo-
 nia Arcadica Fisicocritica , della quale
 egli fue eletto per primo Vicecustode
 col nome di *Eufisio Clitoréo* . Ebbe egli
 modo di farlo l'anno 1699. allorchè
 trattenendosi in Siena il Sig. Canonico
 Crescimbeni , perpetuo Custode di
 Arcadia , e valendosi del consiglio di
 lui per liberarsi dalle gravi indispo-
 sizioni , che il travagliavano , ne co-
 nobbe ne' lunghi , e famigliari discot-
 si , che seco tenne , la dottrina , e l'in-
 gegno ; onde poscia tornato in Roma
 ne parlò nelle private e pubbliche Ra-
 dunanze de' suoi Accademici con sì
 onorevoli testimonianze , che di co-
 mun voto vi si concorse alla fonda-
 zione della mentovata Colonia , a

pro della quale egli si diede a formare un Trattato dell' *Effemeride Arcadica*, cioè a dire, intorno all'accomodamento del computo delle Olimpiadi, con perpetuo circolamento, alla corrispondenza al corso del Sole, e al computo comune degli anni Giuliani. Ne meno a quest'Opera potè egli dare compimento, poichè sovrappreso da lunga e gravissima malattia di petto, lasciò finalmente di vivere li 19. Dicembre del 1705. in età d'anni 62, mesi otto, e giorni 18. con sommo universale dolore, e principalmente de' suoi Fisiocritici, i quali ne celebrarono la memoria con varj componimenti. Molto più ci rimarrebbe a dire di questo insigne Letterato, il quale ha meritate gran lodi da molti Scrittori, ma assai maggiori ne ha ottenute dalle sue Opere.

II. Ora passando alla relazione del libro della Meridiana Sanese, la prefazione di esso null'altro contiene, se non che i motivi, per li quali fabbricò egli questa linea nella sala dell'Accademia, più tosto che in alcuna delle sontuose Chiese di Siena, furono prin-

principalmente, perchè nè i pavimenti, nè le direzioni alle Stelle in quelle Chiese si ritrovavano corrispondenti al bisogno. Tutto poi il libro è diviso in tredici Capitoli, nel primo de' quali definisce egli, e descrive la Linea Meridiana, e principiando dall'etimologia asserisce chiamarsi quella col nome Greco *Heliometro*, cioè misura del Sole, ed esser però stato convenevole chiamare detta Linea *Heliometro Fisiocritico* per essere stata p. 4.
 fabbricata nella sala dell' Accademia Fisiocritica. Considera egli quest' *Heliometro* come uno strumento, in cui debbansi trovar due Gnomoni, per li quali egli prende due piccoli forami, l'uno posto nella parte Australe, l'altro nella Boreale: per l'uno s'osservano i moti del Sole, e della Luna, e l'altre Stelle Meridionali, per l'altro s'osserva la Stella Polare. Calandosi da questi due forami due perpendicolari sino al pavimento, sono esse raggj de' circoli, che servono per dividere la linea Meridiana. Considerando essere il forame A, per cui TAV.
 passano i raggj del Sole S, e calando I.
 la perpendicolare A B, il cerchio fig. A
 F S B C

B C farà quello, che dovrà servire per la divisione della Linea Meridiana B D, essendo le parti della Meridiana comprese tra il punto B dell'incidenza di questa perpendicolare, ed il punto E dell'incidenza del raggio Solare la Tangente dell'angolo BAC, il qual angolo è uguale all'angolo della distanza del Sole dal Zenit F. La Meridiana dunque è una retta Linea Orizzontale tirata nel piano del Meridiano, le cui porzioni comprese tra la base del Gnomone perpendicolare, e 'l punto illuminato dal Sole sono le tangenti degli angoli delle distanze del Sole dal vertice; e quello, che del Sole si dice, si dee anco intendere della Stella Polare, rispetto all'altro forame. Esposto in universale, che cosa sia la Linea Meridiana, riguardando in particolare la costruzione di questa Sanese, ella è intagliata in una verga di ferro lunga ventiquattro braccia, stesa nel pavimento della sala Fisicocritica, divisa essa linea in parti ventiquattro mille. Nelle parti di questa verga sono collocate ventiquattro libbre di marmi per parte, essendovi ne' marmi Occidentali scolpite

p. 6.

p. 6.

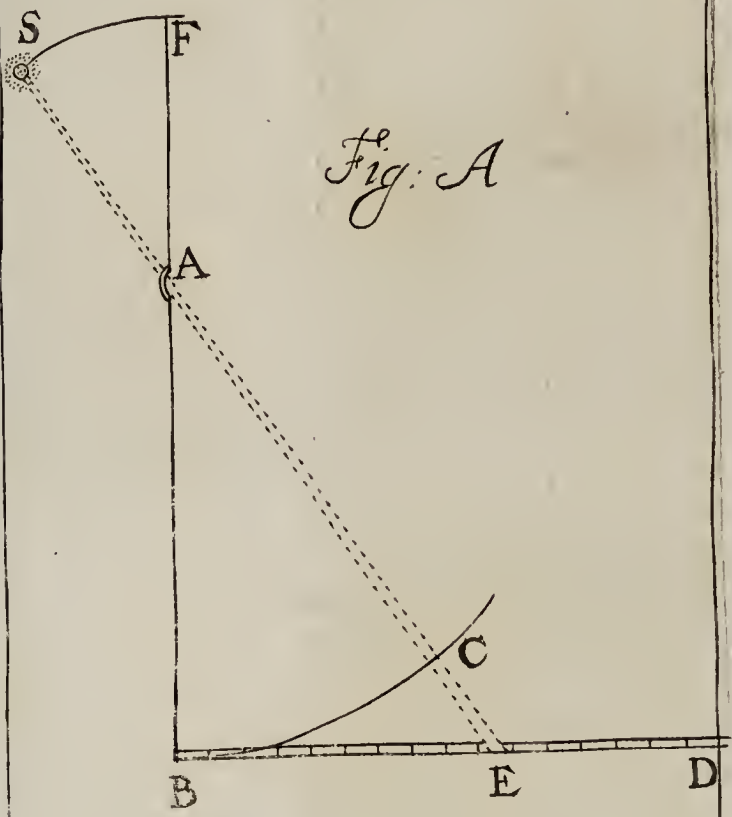


Fig: A

pite le tangenti di mille in mille fino al numero di ventiquattro mille, e ne' marmi Orientali le distanze del vertice corrispondenti alle dette ventiquattro mille tangenti. Ne' siti p. 8. proprij di detti marmi sono disegnate le figure della Elipse Solare, secondo le grandezze proporzionali al forame negli Equinozj, e ne' Solstizj. Vi si vedono di più altri marmi, ne' quali sono scolpiti i segni dello Zodiaco col loro nome, ed oltre a queste cose principali, vi sono altre divisioni di minor momento spettanti alle Stelle fisse, a i crepuscoli, ed altro.

E' questa una breve idea della Meridiana già fabbricata, ma nel Capo p. 10. secondo si dà una più chiara notizia del modo, con cui è stata fabbricata. La prima diligenza fu nell'esame del luogo; ma come la fabbrica di quella sala è molto antica, nè le scosse de' terremoti stati dall'anno 1319. fino all'anno 1697. hanno potuto aprire in alcuna parte le muraglie di essa, o smoverne il pavimento, così fu creduta la sodezza del luogo proporzionale al bisogno, come anche la grandezza, e la positura rispetto al

- P. 11. Meridiano Sanese. Stabilito dunque il sito fu con diligenza incastrato nell'angolo Australe un marmo ben duro, ed escavato in maniera, che vi si potè collocare una lastra d'ottone con un forame rotondo, per cui entrano i
- P. 14. raggj del Sole. Quanto poi alla situazione di questa Linea, varie cose riferisce l'Autore, le quali solamente riguardano certe particolarità degli angoli di quella sala; del resto il sito, nel quale essa Linea è stata collocata, fu ritrovato in una maniera non dissimile da quella, con cui sogliono gli artefici degli Orologj Solaritrovare le linee Meridiane. Dirizzano essi un Gnomone, e notano un punto, in cui cada il centro dell'immagine del Sole avanti mezzogiorno con la distanza tra'l detto punto, ed il centro della base del Gnomone; dal medesimo centro descrivono un circolo: indi osservano fintanto, che il centro dell'immagine Solare dopo mezzogiorno cada nel circolo medesimo, e notato quel punto, dividono l'arco compreso fra'l punto antemeridiano, ed il punto pomeridiano, tirando in ultimo

una retta linea, che passi pel centro del Gnomone, e per questo punto di divisione, la quale è la Meridiana.

Costituita a suo luogo la verga di p. 22. ferro, con reiterate osservazioni racconta d'aver ritrovato, ch'ella fosse stata ottimamente costituita. Ne solamente procurò di rettificare questa costituzione con l'osservazioni spettanti al Gnomone Australe, ma ancora con quelle spettanti al Gnomone Boreale, del quale egli parla nel terzo Capo.

In questo descrive la costruzione del Gnomone Boreale per l'osservazioni della Stella Polare. La differenza tra questo Gnomone, e l'Australe consiste nella sola differenza del forame, essendo il forame del Gnomone Boreale non rotondo, ma ristretto, e bislungo. Quella tangente, che serve pel Gnomone Australe, serve anche per questo, cioè à dire, l'istessa Meridiana serve per ambi i Gnomoni, essendo quella parte, che è fine della tangente Meridionale, principio della tangente Settentrionale. Ma perchè l'ingiurie dell'Aria non nocessero a questi Gnomoni,

varie

varie finestrelle fatte furono per difesa de' medesimi, le quali sono in questo stesso Capo descritte. Di più rimarco però è la descrizione d'una certa macchinetta per osservare le stelle. Conciossiachè il Sole trasmettendo i suoi raggj visibili pel Gnomone, mostra con quelli la secante dell'angolo ricercato; ma le stelle, che tanto lume non hanno, non trasmettendo raggj visibili; non possono nella maniera medesima farci conoscere la secante loro. Questa macchina consiste in un piccolo cannocchiale armato al di fuori di quattro traguardi, & al di dentro di due fili incrociati. Per la parte dell'oculare osservando, s'accomoda in modo l'occhiale, che per l'asse di lui si veda la stella, e per la parte dell'obbiettivo si riguardi, e si ritrovi il punto del pavimento, in cui caderebbe l'asse prolungato del cannocchiale, trovato il qual punto, si ha facilmente la desiderata Secante.

Per fare però queste cose duopo v'è stato di varj calcoli descritti nel Capo quarto. E prima dall'ombra d'un piccolo Gnomone nel Solstizio in-

vernale fu calcolata la lunghezza della linea Meridiana per vedere, se la lunghezza del pavimento corrispondeva all'altezza, in cui era stato collocato il Gnomone, come infatti vi corrispose. Con lo stesso artificio, e con gli stessi calcoli fu ritrovato il principio della medesima linea, cioè il punto, in cui caderebbe il centro dell'immagine del Sole, se il Solstizio estivo in quel Meridiano si celebrasse. Furono di più fatti i computi delle distanze dal vertice, e dalle tangenti, che ad esse dovevano corrispondere. Si aggiunse in oltre il computo del sito di molte stelle, le quali furono intagliate con distinzione della loro grandezza, longitudi- p. 30.
ne, e latitudine ne' marmi quaranta otto, che circondano la Meridiana, de' quali s'è detto di sopra. I marmi de' segni dello Zodiaco parimente furono ne' proprj siti costituiti con l'ajuto de' calcoli, come ritrovati furono gli archi semidiurni, ed il termine del crepuscolo. Nè si rispar- p. 31.
miò il computo per istabilire il Gnomone Boreale in tal sito, che essendo anche nella maggior vicinanza all'

Oriz-

Orizzonte la stella Polare, il suo raggio non trascendesse la Meridiana già stabilita. Tutti questi calcoli sono i medesimi, che dagli Astronomi per cose simili adoperare si sogliono.

Perchè però col tempo varj accidenti possono perturbare la disposizione delle parti di questo strumento, perciò nel quinto Capitolo dà il nostro Autore il modo di riconoscere, se l'Heliometro sia in alcuna parte alterato, e'l modo di rifarcirlo, se per caso si ritrovasse l'alterazione. Per vedere, se l'Heliometro stava nel piano del Meridiano, s'operò in maniera non dissimile da quella, con cui la prima volta fu trovata la linea Meridiana, e s'offerò, che questa seconda ritrovata linea s'adattava perfettamente alla già stabilita nella lastra di ferro. Per veder poi se la stessa lamina di ferro si conservi nel piano Orizzontale, racconta d'aver' adoperato un canale di legno pieno d'acqua, e d'aver' argomentato il buon sito della lastra dall'esatto livello dell'acqua. Quanto a i rimedj, essi sono contrarj a i difetti: deb-

debbonfi alzare le parti, che per caso s'abbassassero, abbassare quelle, che s'alzassero, dirizzare quelle, che declinassero, ed in somma regolarfi secondo l'indigenza de' casi particolari.

E per verità con molta saviezza il P. 37.

nostro Autore raccorda, che si debbono fare spessi esami della rettitudine degli Heliometri per non perde- P. 39.

re i benefizj ed i comodi, che da quelli si ricavano. Questi benefizj,

e questi comodi sono da lui descritti nel sesto Capo, stabilendo general-

mente, che l'Heliometro serva per l'uso Ecclesiastico, per lo Civile, e

per l'Astronomico. Nota egli quanto a cuore debba essere agli Ecclesia-

stici la cognizione del tempo preciso degli Equinozj della Primavera, da' P. 40.

quali dipende la costituzione della Pasqua, secondo le regole de' sacro-

santi Concilj. Mostra, di quanta utilità sia il sapere i veri punti del mezzogiorno,

e della mezzanotte per la celebrazione della santa Messa, per

lo digiuno naturale, e per altro. A queste cose, a i termini dell'Indulgen-

ze, alle celebrazioni de' divini ufizj asserisce giovare la cognizione del

cre-

crepuscolo dell'Alba, ed in somma la distinzione di tutte l'ore. Aggiunge poi, che le cose medesime servono per varj usi Civili, e Politici per poter regolare, e ben costituire gli affari sì pubblici, come privati. Quanto poi a'comodi, che dagli Heliometri ritrae l'Astronomia, dodici egli n'assegna, i quali però tutti dipendono dalla soluzione di que' problemi, che hanno per fondamento la distanza del Sole, e delle Stelle dal vertice, ed il passaggio del Sole, e delle stelle per lo Meridiano, o la grandezza dell'immagine del Sole: tutte cose, che con l'osservazione, p. 43. dell'Heliometro conosciute danno il mezzo di goder de'comodi dell'Heliometro stesso anche a quelli, che sono nelle cose Astronomiche mediocrementemente versati.

Non basta però la cognizione degli usi, e de'comodi, se non s'ha il modo, con cui possa ben servirsi de' medesimi. Perciò nel settimo Capitolo vengono riferiti i modi di servirsi in pratica dell'Heliometro per le cose Ecclesiastiche, e Civili accennate nel Capitolo antecedente. Ciò che si dice

ce

ce qui in universale, si può applicare particolarmente sì alle cose Ecclesiastiche, come alle Civili. Per saper dunque i giorni, ne' quali si fanno gl' Equinozj, bisognerà osservare l'immagine del Sole nel suo passaggio sopra la Meridiana da i 19. a i 22. di p. 44. Marzo per l'Equinozio della Primavera, e per l'Equinozio dell'Autunno da i 22. a i 25. di Settembre. Che se l'immagine del Sole cadesse precisamente nell'Elisse disegnata nel momento del mezzogiorno, indizio farebbe che in quel punto sarebbe caduto l'Equinozio ricercato. Se poi l'immagine cadesse in qualche lontananza, vi sono delineate nella lamina di ferro alcune lineette, ogn'intervallo fra le quali importa un'ora, onde dall'osservazione delle medesime si può ricavare di quante ore sia fatto l'Equinozio, o quante ne manchino a farsi. Il punto del mezzogiorno poi si determina con l'osservare, quando l'Elisse del Sole venga ugualmente divisa dalla verga di ferro. Questo comodo è solo per chi sta nel luogo, dove è fabbricata la Meridiana, e degli altri luoghi, che sono al Meridiano

tes-

- p. 46. stesso sottoposti . Ritrovata l'ora del mezzogiorno si verrà in cognizione dell'ora della mezzanotte, sottraendo l'arco semidiurno da ore 12. Quanto alla notizia del principio delle quattro Stagioni , ella dipende dalla cognizione de' Solstizj, e degli Equinozj. Qualch'altra cosa osserva il nostro Autore , ma di minor momento, come il ritrovar l'ora, nella quale gli Ecclesiastici possano dire il Mattutino privato, il tempo del sonare l'Ave Maria, ed alcune altre, che tralasciamo per passare al Capitolo ottavo.

- p. 50. In questo tratta degli usi, e comodi dell' Heliometro spettanti agli Astronomi , principalmente però del modo di ritrovare l'ingresso del Sole in ciascun punto dell'Ecclittica. Per far il che bisogna nel momento, che l'immagine del Sole è segata dalla lamina di ferro, segnar diligentemente tutt'e due l'estremità dell'Elisse Solare. Notate quest'estremità dell'Elisse, e corretta la penombra, si potranno trovare le distanze dal vertice di tutt'e due l'estremità, e correggerle con l'aggiunta delle re-
fra-

frazioni, e con la sottrazione della
Paralasse. Sottratta poi la minor di- p. 51.

stanza dalla maggiore, il restante fa-
rà il diametro apparente del Sole, la
metà del quale aggiunta alla distanza
minore darà la distanza del centro

del Sole dal vertice. Ritrovata que-
sta, insegna il nostro Autore il modo
di trovare il punto dell'Ecclittica ri-
cercato: il che col calcolo è molto
facile, data essendo l'elevazione del
Polo, ed essendosi avuta dall'Helio-
metro l'altezza Meridiana del Sole.

Aggiunge egli un'esatto esempio di p. 52.

un'osservazione avuta il dì 7. Genna-
jo 1705. e dà il calcolo, con cui,
mediante l'osservazione stessa, ritro-
vò il luogo del Sole nell' Ecclittica.

In quest'esempio egli cava la cosa
stessa con più metodi, e con varj cal-
coli, e pur, non ostante, ritrova sem-
pre il Sole essere in circa, in gradi 17.
minuti 7. secondi 17. di Capricorno.

Aggiunge ancora la nota delle due
tangenti osservate lo stesso giorno
nella Meridiana di Bologna, accioc-
chè chi volesse, far possa col calcolo p. 67.

anche di quella il confronto. Indi,
per più chiaramente manifestare la

verità

- p. 68. verità del suo ritrovamento , paragona il luogo ritrovato col luogo assegnato dall'Effemeridi , fatta però l'equazione del tempo , ed anche a questo proposito assegna egli un' esempio .

Passando poi al Capo nono egli tratta della cognizione degli Equinozj, indicando, che quello di Primavera cade circa i 20. o 21. di Marzo, quello d'Autunno circa i 23. o 24. di Settembre . Per ritrovar questi v'è duopo delle cose stesse insegnate nel Capo antecedente, cioè di prendere l'estremità dell'Elisse Solare, correggerle dalla penombra, trovare le loro distanze dal vertice, e con quelle avendo riguardo alle refrazioni , e alla parallasse ritrovar la distanza dal vertice del centro del Sole . Se confrontando la stessa distanza con l'altezza del Polo si ritroverà , che il Sole non abbia alcuna declinazione , egli sarà certo, che la celebrazione dell'Equinozio sarà accaduta nello stesso punto del mezzo giorno . Ma se il Sole averà qualche declinazione, bisogna osservare (parlando dell'Equinozio della Primavera) se la di-

stan-

stanza dell'Equatore dal vertice sia
 maggiore dell'altezza del Polo, o
 minore. Se sarà maggiore, si sot-
 trarrà l'altezza del Polo dalla detta
 distanza, e s'averà la declinazione Au-
 strale, e farà segno, che l'Equinozio
 non sarà ancora celebrato, ma vi man-
 cheranno alla celebrazione tante
 ore, e tanti minuti di tempo, quan-
 ti minuti saranno quelli della decli-
 nazione: ma se fosse minore, biso-
 gnerà sottrarre queste dall'altezza del
 Polo, ed il restante farà la declina-
 zione Boreale, in cui quanti minuti
 saranno, tante ore ancora saranno pas-
 sate dopo la celebrazione dell'Equi-
 nozio. Inteso questo, egli è ben chia-
 ro ciò, che all'Equinozio d'Autunno
 s'appartiene, considerando in quello
 dover'accadere tutto il contrario;
 talchè, se la distanza dal vertice si tro-
 va maggiore dell'altezza del Polo, l'
 Equinozio già è seguito, e se si trova
 minore, dee seguire. Aggiunge poi
 altre cose spettanti a'Solstizj, de' quali
 a bastanza s'è detto nel Capo prece-
 dente, ed in fine parla dell'utilità,
 che dalla vera cognizione de' momen-
 ti, ne' quali accadono gli Equinozj, e i
 Sol-

p. 74.

p. 76.

Solstizj , ricavare si possono .

- p. 80. Ma perchè oltre a questi utili , ed usi della Meridiana , altri se ne possono trarre da altre osservazioni , perciò nel Capitolo decimo il nostro Autore altri ne va ricercando nel suo Heliometro , come del dedurre gli archi semidiurni da i segni notturni , e vice versa dell' ore pomeridiane , e dell'antemeridiane , apportando varj esempli di queste cose , che però molto facili sono di sua natura . Più utili sono i modi esposti nel detto Capo per servirsi dell'Heliometro a fine di venire in cognizione d'alcune cose spettanti alla Luna , ad altri Pianeti , e alle Stelle fisse . Quanto alla Luna , bisogna distinguere , se ella abbia molta luce , o poca . Se ella averà molta luce , i suoi raggj trasmessi per lo Gnomone saranno visibili , e si potranno (con la debita cauzione) sciogliere i problemi , che spetteranno alla sua altezza , longitudine , latitudine , e consimili . Se ella averà poca
- p. 93. luce , bisognerà servirsi del cannocchiale , di cui anche bisognerà valersi per l'altre Stelle , che raggj visibili non trasmettono ; col mezzo del qual
- can-

cannocchiale si offerveranno i passag-
 gj delle Stelle per lo Meridiano, on-
 de potranno sciogliersi molti proble-
 mi; e più, se si averà un perfetto oro-
 logio. Si limitano però queste cose, p. 94.
 talchè debbano intendersi delle Stel-
 le, che non molto dall'Ecclittica de-
 clinano: non potendosi per lo Gno- p. 95.
 mone Australe osservare altre Stelle,
 che le non molto discoste dall'Ecclit-
 tica, e per lo Boreale, se non le molto
 discoste dal Polo. Fra queste però la
 principale è l'ultima della coda dell'
 Orsa Minore, la quale si chiama Stel-
 la Polare.

Del modo d'osservar la quale, e di
 ritrovare l'altezza del Polo, parla egli
 nel Capo undecimo, e riferisce d'a- p. 97.
 ver costituito un quadrante di me-
 diocre grandezza esattamente sotto il
 suo Meridiano, e d'aver' osservata l'
 altezza della stessa Stella Polare ne'
 due tempi, ch'essa si ritrovava nella
 maggiore, o minore altezza Meri-
 diana, e dall'aver con li debiti calcoli
 ritrovata l'altezza del Polo di Siena
 d'alcuni secondi maggiore di gradi
 43. e 20. minuti, la quale istessa
 quantità ritrovò anche togliendo la

distanza della Stella stessa dal vertice, corretta dalle variazioni della refrazione, e della Parallasse. Reiterata poi l'operazione medesima con un quadrante ben grande, col quale potè distinguere i secondi, trovò l'altezza del Polo di gradi 43. minuti 20. e secondi 40. Dopo queste cose aggiunge il calcolo fatto di due altezze Meridiane del Sole tolte nello stesso giorno, una in Bologna, l'altra in Siena, per ritrovare dalla loro differenza la ricercata altezza del Polo.

p. 98.

p. 99.

p. 102. Oltre a questi modi ne aggiunge un' altro, ch'egli stima il migliore, ed è osservare nel principio d'una notte oscurissima di Gennajo il passaggio della Stella Polare per la parte superiore Meridiana venendo da Levante, poi in un'altra mattina osservare il passaggio della medesima Stella per la parte inferiore del Meridiano andando verso Ponente: date le quali due osservazioni, e ritrovate ambe le distanze dal vertice, prendasi la differenza di esse, e la metà di tal differenza s'aggiunga alla minor distanza, che il compimento di gradi 90. darà l'altezza del Polo. Anche di que-

p. 103.

questo metodo egli dà un distinto esempio.

Per facilitar poi le cose dette ne' Capi precedenti ha egli aggiunto al p. 106. fine del libro , XVII. Tavole, delle quali dà la spiegazione nel Capo duodecimo, ed il loro uso, e modo di servirsene. La prima contiene tutte le tangenti, che possono cadere nell'Helio metro da zero a 24500. La seconda serve per quelle tangenti, che non si trovano tutte intere nella prima tavola, essendo in essa poste solamente le decine. La terza ha per oggetto la correzione della refrazione, e Parallasse. La quarta serve per trovare p. 109. i luoghi del Sole nell'Ecclittica, supponendo la massima declinazione della stessa di gradi 23. minuti 28. secondi 35. La quinta mette altre de- p. 112. clinazioni dell'Ecclittica differēti dalla già detta, supponendo l'Autore, p. 119. che la maggior parte degli Astronomi asseriscano esser variabile la massima obliquità dell'Ecclittica: il che non sappiamo, se gli si possa facilmente accordare. La sesta è delle ascensioni rette. La settima appartiene al- p. 120. le medesime, ma è calcolata con la

supposizione di differenti obliquità
 dell'Ecclittica, come s'era persuaso l'
 p.121. Autore. Nell'ottava sono tutte le
 massime obliquità dell'Ecclittica dif-
 ferenti secondo la relazione di varj
 Autori. La nona contiene gli archi
 semidiurni, e seminotturni. La de-
 p.123. cima serve per lo crepuscolo lumino-
 so, ed alcune cose ad esso spettanti,
 p.124. L'undecima appartiene all'equazione
 de'giorni, della quale si dà notizia
 con un'esempio. La duodecima poi
 serve pel giorno del primo Mobile,
 del qual giorno parimente si dà la co-
 gnizione con un'esempio. La deci-
 p.131. materza ha il suo uso per la permuta-
 zione delle parti d'Equatore nel tem-
 p.132. po del Primo Mobile. La decima-
 quarta contiene varj nomi delle Stel-
 le fisse notate nell'Helio metro. La
 p.134. decimaquinta serve per le longitudi-
 ni, latitudini, ed altre cose spettanti
 p.136. alle Stelle medesime. La decimasesta
 contiene tre tavolette del moto delle
 Stelle fisse, e la decimasettima è la
 tavola dell'ascensioni rette del Sig. *de*
la Hire, che l'Autore chiama celebre
 Filosofo, e noi chiamiamo celeberrimo
 Astronomo, e più propriamen-
 te

te celeberrimo Matematico.

Vi dovrebbe essere dopo queste la tavola fessagenaria, che il Sig. Gabrielli ha tralasciata come riportata da varj Autori, avendone descritto solamente nel Capo decimoterzo l'uso, che non è punto differente da quello, che ne vien riferito dagli Autori, che la rapportano. Ha in questa maniera il nostro celebre Autore con la fabbrica dell'Heliometro dato lo strumento per fare l'osservazioni celesti: con una parte di questo libro ha insegnato il modo di fare l'osservazioni medesime; e con l'altra, cioè con le Tavole, ha facilitata la maniera di ben servirle: ugualmente benemerito e per la costruzione dell'Heliometro, e per lo suo Trattato intorno all'Heliometro stesso.

ARTICOLO III.

Lettera del Sig. TOMMASO ALGHISI al Sig. Antonio Vallisnieri, ec. nella quale si discorre 1. De' Vermi usciti per la verga; e di qual sorta: 2. Di un nuovo liquore da schizzare dentro i vasi de' corpi, per rintracciar-

150 GIORN. DE' LETTERATI
ne tutte le diramazioni anche capil-
lari: 3. Della Fasciatura ingegno-
sissima de' popoli d' Egitto nell' imbal-
samare i loro cadaveri, ricavata
dall' antiche Mummie.

IL Sig. Tommaso Alghifi, che con
sommo applauso ottenne la laurea
di medicina (a) nella celebre Uni-
versità di Padova, e che si è renduto
sì benemerito della *Litotomia* col suo
nobile Trattato intorno alla stessa,
di cui facemmo menzione (b), ci dà
esattissima notizia di tutte le suddette
cose in questa erudita *Lettera* scritta
al nostro Sig. Vallisnieri. Ci è paruto
bene di esporla all'occhio del pubbli-
co, per contenere la stessa osservazio-
ni, esperienze, e scoprimenti nuovi,
che sono quanto brama con giustizia
il delicato, e sano gusto di questo se-
colo.

Illustriss. Sig. Sig. e Padrone Colendiss.

I. „ **C**ON quali sensi di riveren-
„ te gratitudine, e di singo-
lare

(a) L'anno 1703. Adi 15. Aprile.

(b) T. III. Arr. XII. p. 471.

,, lare estimazione sia stato ricevuto
 ,, da me il prezioso dono fattomi da
 ,, V.S. Illustrissima del suo eruditissi-
 ,, mo libro delle *Considerazioni ed espe-*
 ,, *rienze intorno al creduto Cervello im-*
 ,, *pietrato, e alla generazione de' Vermi*
 ,, *ordinarj del Corpo Umano*, parmi di
 ,, non potere meglio esprimere, che
 ,, ristringendo tutto ciò, che io po-
 ,, trei dire, in una sincera confessio-
 ,, ne, di non averlo io meritato in-
 ,, conto alcuno, e di riconoscerlo in-
 ,, teramente da quell'istessa sua inna-
 ,, ta generosità, e impareggiabile gen-
 ,, tilezza, che tante grazie mi com-
 ,, partì, allorchè in cotesta celebratiffi-
 ,, sima Università per le mani di V.S.
 ,, Illustrissima, come mio Promoto-
 ,, re, ebbi l'onore di ricevere la Lau-
 ,, rea Dottorale. Ma non so già donde
 ,, dar principio a spiegarle, con quan-
 ,, ta soddisfazione abbia lette e rilet-
 ,, te le tante sensate, ed accuratissi-
 ,, me esperienze, e le incontrastabili
 ,, ragioni, colle quali ella dimostra
 ,, chiaramente, che il creduto Cer-
 ,, vello impietrato di Bue, vivente
 ,, ancor' l'animale, esposto dal Sig. Ver-
 ,, ney Francese, altro non è, che un'

,, aggregato di semplicissime con-
 ,, crezioni di materie osseopetro-
 ,, se; e quelle, per mezzo delle quali
 ,, ella ha evidentemente dimostrato,
 ,, che i vermi ordinarj del corpo
 ,, umano nascono ciascuno dal pro-
 ,, prio uovo della sua stirpe, e di
 ,, quella specie, ch'è solita ritrovar-
 ,, si e nascere in noi, e non dall'uova
 ,, inghiottite coll'aria, co'frutti, e
 ,, cogli erbaggj, con le bevande, e con
 ,, altri cibi, come da padri non suoi,
 ,, ed essere impossibile che nascano,
 ,, e vivano in noi vermi soliti a nu-
 ,, trirsi di proprio loro alimento fuo-
 ,, ri del corpo, ed avere nido a loro
 ,, proporzionato, e respirare aria
 ,, aperta; Cose tutte che dentro il
 ,, corpo umano non possono fare.

,, Queste sue nobilissime, ed utilif-
 ,, sime considerazioni mi stavano tut-
 ,, tavía impresse nella mente, quan-
 ,, do ebbi congiuntura di visitare qui
 ,, in Firenze un ragazzo di sette an-
 ,, ni chiamato per nome Cosimo Ma-
 ,, ria figliuolo di Gio. Batista Laccia-
 ,, ni torcitore di seta, il quale circa
 ,, un'anno fa principiò a far' de'ver-
 ,, mi per la verga, e fino ad ora ne ha

fat-

ARTICOLO III. 153

,, fatti sedici in circa. I più grossi fo-
 ,, no stati della grossezza di una pen-
 ,, na da scrivere; la lunghezza loro è
 ,, è stata varia, ma uno se ne vide
 ,, lungo più di mezzo braccio, e mol-
 ,, ti altri minutissimi, della specie de-
 ,, gli Ascaridi. Per secesso poi ne ha-
 ,, fatti in un' anno una quantità in-
 ,, numerabile. E stato creduto da al-
 ,, cuni, che que' vermi, che uscivano
 ,, per la verga, si generassero ne i re-
 ,, ni, ovvero nella vescica, e poi venif-
 ,, sèro fuori pel canale dell' uretra..
 ,, Io osservai, che tanto gli uni, quan-
 ,, to gli altri erano dell' istessa figu-
 ,, ra, con questa sola differenza, che
 ,, i primi eran più lisci, e puliti di
 ,, quelli, che uscivano per l' Ano.
 ,, Quindi mi nacque curiosità di of-
 ,, servare con lo speculo l' intestino
 ,, retto, e di vedere, se in esso vi fosse
 ,, qualche corrispondenza colla ve-
 ,, scica, o col suo collo, e vidi ocula-
 ,, tamente, e riconobbi colla tinta
 ,, un sino fistoloso, che corrispon-
 ,, deva dall' intestino retto dentro al-
 ,, la vescica, di dove vidi venir fuori
 ,, dell' orina, e così scoperto questo
 ,, passaggio cessò la credenza, che i

,, detti vermi si generassero dentro i
 ,, reni , o dentro la vescica . Interro-
 ,, gati i genitori , se il giovanetto
 ,, avesse avuti mai tumori, o altri ma-
 ,, li nell'Ano , mi risposero, che 14. o
 ,, 15. mesi prima ebbe un vaiuolo fie-
 ,, rissimo , e che dopo esso si scoper-
 ,, sero questi vermi , dal che compre-
 ,, si , ch' essendosi formato qualche
 ,, picciolo acceso dentro l'intestino
 ,, retto , e non osservato , ne curato ,
 ,, si fosse fatto qualche sino , che per
 ,, li continui marcimenti fosse poi pe-
 ,, netrato nella vescica , e avesse da-
 ,, ta cagione alla formazione di que-
 ,, sto passaggio fistoloso .

,, Questo accidente mi pare , che
 ,, comprovi manifestamente la neces-
 ,, sità da V. S. Illustrissima tanto pru-
 ,, dentemente inculcata di non esser
 ,, così facili a giudicare dando fede al-
 ,, le relazioni altrui, o lasciandosi gui-
 ,, dare dalle comuni opinioni , senza
 ,, riflettere, ed osservare puntualmen-
 ,, te per iscoprire la verità delle cose .
 ,, Così avess'io potuto vedere co' pro-
 ,, prij occhi i vermi , che viene asseri-
 ,, to , che rendesse pur per la verga
 ,, un Sig. Bolognese, che pativa di pie-

„ tra , e con essa nella vescica morì ,
 „ del quale mi è stato riferito , che 8.
 „ o 10. anni fa soffrì un certo piz-
 „ zicore , e una certa titillazione in-
 „ terna al fianco destro, o sinistro, che
 „ gli durò 3. o 4. ore , dopo le quali
 „ venutogli volontà di urinare , insie-
 „ me coll'orina rendesse 4. vermetti
 „ della grandezza , e forma di un gra-
 „ no di formento , che veduti col mi-
 „ croscoPIO , rappresentavano la fi-
 „ gura del disegno , che qui incluso
 „ le mando . E per dire il mio senti- TAV.
 „ mento , non così facilmente m'in- II.
 „ duco a credere , che possano essere fig. I.
 „ stati orinati , ma più tosto caduti
 „ dentro l'orinale . Non dico già ,
 „ che non si possano generare vermi
 „ nei reni , e nella vescica , avendo
 „ massimamente osservato colla sua
 „ consueta accuratezza il Sig. Frances-
 „ co Redi simili generazioni , e co-
 „ me ella ben sa , lasciato scritto nel-
 „ la sua bell'Opera *dell' Osservazioni*
 „ *intorno agli animali viventi , che si*
 „ *trovano negli animali viventi* , di
 „ aver veduto nell'osservare le visce-
 „ re di una martora , che il rene de-
 „ stro era secondo il solito , e naturale
 „ stato ,

33 stato, non più grosso di una casta-
 33 gna, ma il rene sinistro a prima
 33 fronte gli apparve sfoggiatamente
 33 cresciuto in foggia di una grandissi-
 33 ma borsa. Aperta questa borsa,
 33 fatta dalle sole, e nude, e smunte
 33 sottilissime tuniche del rene, in ve-
 33 ce del parenchima di esso rene vi
 33 trovò raggruppato uno sterminatissi-
 33 mo lombrico morto lungo un braccio,
 33 e tre soldi di misura Fiorentina, e gros-
 33 so quanto l'estremità del suo dito mino-
 33 re della mano, conforme rappresen-
 33 ta nella figura prima della tavola,
 33 nona presa per appunto colle Sette:
 33 siccome più sotto racconta il mede-
 33 simo Sig. Redi, di aver trovato po-
 33 chi giorni dopo nel rene sinistro di
 33 un cane un lombrico di lunghezza to-
 33 talmente simile a quello della martor-
 33 ra, ma un poco più sottile, e che an-
 33 cor questo era morto, e conservava un
 33 colore di scarlatta vivissimo, e sta-
 33 vasi rinchiuso nelle tuniche del rene
 33 di già consumato, e le tuniche era-
 33 no diventate grosse, polpute, e di
 33 sostanza per così dire glandulosa.
 33 Nello stesso tempo, e nello stesso re-
 33 ne sinistro di una cagna gravida, vi-
 33 de

„ de un' altro lombrico in tutto , e
 „ per tutto simile al sopradetto , il qua-
 „ le non solamente raggomitolavasi
 „ nella borsa delle ringrossate tuni-
 „ che del rene, ma di più entrava per
 „ 5. o 6. dita nel canale dell'uretere
 „ dilatato molto più del naturale; sic-
 „ ché non potendo per esso canale dell'
 „ uretere scendere l'orina , la gran-
 „ borsa delle tuniche del rene si era
 „ tutta piena, e vi giaceva il sovradet-
 „ to lunghissimo lombrico accompagna-
 „ to da un' altro molto di lui minore , e
 „ tutti e due ancorchè morti mostrava-
 „ no quello stesso accesissimo colore di
 „ scarlatto . So ancora , ch' egli ag-
 „ giugne , che tali lombrichi abitato-
 „ ri ne' reni de' cani furono antica-
 „ mente osservati da *Andrea Cesalpi-*
 „ *no* , da *Tommaso Bartolino* , da *Fran-*
 „ *cesco Delestanghio* , da *Giorgio Wol-*
 „ *fio* , da *Goffredo Eginizio* , da *Teodoro*
 „ *Cherchringio* , e da *Gherardo Blasio* ;
 „ perciò non ardirei di oppormi col
 „ dire, che questi non fossero stati veri
 „ vermi, ma polipi vermiformi, come
 „ asserì *Jacopo Spon* , raccontando il
 „ caso di quel mercante travagliato
 „ anch'esso da dolori nefritici , che

„ mandò fuori un lungo polipo vero,
 „ e reale simile ad un verme, come si
 „ legge negli Atti degli Eruditi di
 „ Lipsia. Ma la maggior mia diffi-
 „ cultà consiste nel non potere io in-
 „ durmi a credere, che nel rene, e
 „ nella vescica, o in altro canale ori-
 „ nario si possano essere generati ver-
 „ mi totalmente diversi da' quelli, che
 „ ordinariamente si ritrovano nel
 „ corpo umano, come sono i Lom-
 „ brichi rotondi, i Cucurbitini, i So-
 „ lj, e gli Ascaridi, potendosi tenére
 „ per indubitata la ben fondata opi-
 „ nione di V.S. Illustrissima, che non
 „ nascano vermi nelle nostre viscere
 „ dall'uova trangugiate insieme col
 „ nutrimento.

„ Ma quando ancora questo si vo-
 „ lesse concedere, si troverebbero al-
 „ tre difficoltà nell'assegnare, come
 „ possano esser passati ne' reni, paren-
 „ do impossibile, che vi si possano es-
 „ ser condotti per la lunghissima
 „ strada, che fanno i liquidi, e i fughi
 „ delle cose, che si mangiano, e si
 „ beono per tanti, e sì differenti ca-
 „ nali, dove in tante maniere e si al-
 „ terano, e si fermentano, e per tante

glan-

,, glandule in quante passano, e si fil-
 ,, trano. Nè crederei, che si dovesse
 ,, ammettere qualche occulto canale,
 ,, che dal ventricolo, o dagli intestini
 ,, sottili sboccasse immediatamente
 ,, ne' reni, e che allora solamente si
 ,, palesasse, quando si fa la chilificazio-
 ,, ne, nel modo appunto, che allora si
 ,, scuoprono, o almeno si fanno vede-
 ,, re più che in altri tempi le vene, o
 ,, (come noi diciamo) vasi lattei, del
 ,, che hanno sospettato alcuni, consi-
 ,, derando in quanto breve tempo
 ,, certi cibi, appena inghiottiti, co-
 ,, municano all'orine il loro odore,
 ,, come gli Sparagi, le Viole, il Tere-
 ,, binto, e cose simili: sospetto, che
 ,, non ha trovata gran fede presso uo-
 ,, mini di giudizio, i quali hanno cre-
 ,, duto, che questo possa seguire pel
 ,, corso ordinario de' liquidi, attesa
 ,, la velocità della loro circolazione
 ,, nel nostro corpo, passando in un'o-
 ,, ra la linfa tutta pel dutto toraci-
 ,, co sopra 20. volte, e tutto il fan-
 ,, gue pel cuore 30. volte l'ora, che
 ,, pure sono 25. in circa; oltre che
 ,, l'acqua scorre anche più veloce-
 ,, mente del sangue, nel sangue, ed è
 ,, quel-

„ quella, che ritrovandosi nello sto-
 „ maco, attrae, ed imbeve più facil-
 „ mente d'ogni altro umore gli odo-
 „ ri, talchè non è maraviglia, se pas-
 „ sando sì velocemente deponene' re-
 „ ni in sì breve tempo la sostanza ori-
 „ nosa coll'odore del cibo mangiato.
 „ A queste considerazioni aggiungo
 „ di più, che avendo osservato il dili-
 „ gente disegno de' detti vermi, ve-
 „ duti col microscopio, mi parve
 „ di raffigurarvi una proboscide, o
 „ aculeo, gli occhi, e alcuni peluzzi
 „ per la schiena; parti, che si osserva-
 „ no negli insetti, che si ritrovano
 „ fuori del corpo, a' quali ha dato la
 „ natura gli occhi per vedere la luce,
 „ i peli per difesa, e adornamento, e
 „ l'aculeo, e proboscide per arrivare
 „ in qualche distanza, o a pungere,
 „ o a succhiare il nutrimento, ma
 „ che non sono necessarie in que' ver-
 „ mi, che nascono, e si nutriscono in-
 „ noi in perpetue tenebre, e in una si-
 „ tuazione tanto differente da quegli,
 „ che abitano sopra la terra, e sopra
 „ gli alberi, o nelle parti esteriori del
 „ corpo. Che se mi fosse risposto, che
 „ non sono ne occhi, ne proboscide,
 „

ne

,, ne aculeo , quelli , che tali apparif-
 ,, cono , ma sono punti, e macchie ac-
 ,, cidentali , che rappresentano quel-
 ,, lo che realmente non sono ; rispon-
 ,, derei, che, sia come si vuole, sono fi-
 ,, nalmente questi vermi in tutto dif-
 ,, ferenti da quelli, che fino ad ora so-
 ,, no stati osservati nelle parti interne
 ,, del corpo umano . Lascio a V.S. Il-
 ,, lustrissima il decidere la verità, e
 ,, probabilità di questo caso , che può
 ,, farlo quanto altri mai , per l'innu-
 ,, merabili osservazioni , e per gli ac-
 ,, curatissimi studj, ch'ella ha fatto so-
 ,, pra gl'insetti, e sopra tant'altre co-
 ,, se naturali . Del che fa piena fede
 ,, il suo nobilissimo, e singolarissimo
 ,, Muséo, dove io stesso ho veduto
 ,, con tanto piacere una quantità in-
 ,, numerabile d' insetti coll' uova di
 ,, tutti i loro nidi , e mutazioni ; di
 ,, tanti mostri , e serpenti , e pesci , e
 ,, volatili , e parti di animali venuti
 ,, dall'Indie ; poste tutte nelle sue se-
 ,, rie , oltre le serie de' semi pellegrini,
 ,, ni , e particolarmente dell'Indie, di
 ,, tutte le miniere di ogni metallo ,
 ,, delle Pietre, de' Marmi, degli Zol-
 ,, fi, delle Terre, e Boli, de' cristalli di
 Mon-

„ Monte , de' Coralli , e Coralloidi ,
 „ ed altre piante marine , delle Chi-
 „ occiole di terra , e di mare , de' le-
 „ gni , delle materie impietrite , e co-
 „ perte di materia tartarea , trovate
 „ su' monti , e mille altre curiosità
 „ naturali , le quali tutte danno sì
 „ gran lume alla naturale , e medica
 „ Storia , oltre le tante e diligenti
 „ preparazioni Anatomiche non solo
 „ del corpo umano , ma di tanti , e
 „ tanti animali ; poichè non contenta
 „ di fare il vasto , ed intrigatissimo
 „ studio di tutti quanti gl' insetti , che
 „ si trovano , e nel grande , e nel pic-
 „ colo Mondo , ha voluto ancora esa-
 „ minare le viscere , e la differenza ,
 „ e la loro tessitura , per venire in
 „ chiaro di tante , anzi infinite sepa-
 „ razioni di umori , che in esse si fan-
 „ no : applicazione assolutamente ne-
 „ cessaria al medico , poichè per essa
 „ si scuoprono tante maravigliose co-
 „ se della natura , la cui cognizione
 „ serve mirabilmente al fine della
 „ medicina , oltre al riempiere l'ani-
 „ mo d' infinito piacere .

„ 2. Io per me confesso esser que-
 „ sto uno studio , nel quale trovo
 ogni

„ ogni mia maggior soddisfazione ,
„ onde mi sono anche applicato a ri-
„ cercare un nuovo liquore da schiz-
„ zare dentro i vasi per rintracciarne
„ tutte le diramazioni anche capilla-
„ ri, il che difficilmente si consegui-
„ sce, schizzando i liquori, che da
„ tanti Anatomici si descrivono , e
„ massimamente da Goffredo Bidloo,
„ e dal Ruifchio, i quali, com'ella
„ ben sa, insegnarono, che si prepari
„ cera distrutta, e poi si aggiunga la
„ sesta parte di olio di trementina, e
„ la quarta parte di grasso di porco
„ depurato; e mescolate insieme le
„ suddette cose così calde, e liquefat-
„ te si attraggano con uno schizzetto
„ ben riscaldato, e prestamente si
„ schizzino nel canale, che un vuole,
„ acciò non si raffreddino; con avver-
„ tire, che avanti bisogna immerge-
„ re il corpo, o quella parte, in cui si
„ vuol fare l'iniezione, nell'acqua ben
„ calda, affinchè la cera non si raffred-
„ di, e si congeli, ma possa scorrere
„ per ogni diramazione. E Stefano
„ Blancardi, e altri insegnano, che
„ nella cera bianca si aggiunga in vece
„ del grasso di porco, grasso di peco-
ra,

», ra, e in vece dell'olio, lo spirito di
», trementina. Non parlo di ciò, che
», dicono del modo di colorire que-
», sto liquore con aggiungervi del mi-
», nio finissimo per fare il color rosso,
», del verde rame per farlo verde, ed
», altri colori, secondo che piacerà.
», Non parlo ne meno di chi propone,
», che si pigli l'argento vivo, distilla-
», to per istorta 3. o 4. volte per ren-
», dere il liquore sommamente fotti-
», le, e penetrabile per ogni minimo
», canale, o di mescolare il mercurio
», col rame, o col piombo liquefatto,
», e così caldo schizzarlo dentro i ca-
», nali. Perchè in somma tutti questi
», liquori sono stati da me sperimen-
», tati, e non ne ho ritratto quell'uso,
», che promettono quelli, che gli de-
», scrivono; poichè a voler fare, per
», esempio, una *Arteriotomia*, o altra
», preparazione di vasi, bisogna avan-
», ti spremere da tutte le parti il fan-
», gue, che vi si trova in ogni piccolo
», canale, il quale per essere talora
», coagulato, non può tirarsi fuori sen-
», za l'iniezione di acqua calda, che
», lo sciolga. Quando poi è cavato
», tutto il detto sangue da ogni mini-

„ mo ramicello capillare, che non è
„ cosa facilissima, bisogna cavarne,
„ e spremere l'umido dell'acqua, che
„ vi si è introdotta, e tenere il corpo
„ in un bagno caldo, acciò da esso
„ tutte le parti sieno riscaldate, tanto
„ esteriormente, quanto interior-
„ mente, che sono cose tediosissime,
„ e difficili ancora a riuscire, mentre
„ internamente il corpo morto e raf-
„ freddato non si può riscaldare
„ quanto esteriormente, se non arriva
„ a farsi una specie di cottura di car-
„ ne. Or chi non vede, che la cera,
„ che vi si introduce, facilmente si
„ congelerà, e se a sorte ritroverà
„ qualche porzione di umido dentro
„ a' canali, che è impossibile, che non
„ vi resti, la cera si squaglierà, e non
„ iscorrerà unita come faria neces-
„ sario, e l'introduzione del liquore
„ non arriverà a penetrare in ogni
„ minimo, e capillare canale.
„ Quest'istessa difficoltà, che io ad-
„ duco, nel fare una preparazione di
„ tutte le arterie, succederà a pro-
„ porzione in ogni altra diramazione
„ del corpo. L'argento vivo passato
„ per istorta 3. o 4. volte riesce pene-
tra,

„ trabilissimo, ma è di grande spesa:
„ mescolato col piombo, e con le fo-
„ glie di rame strutto, è forse sogget-
„ to a maggiori difficoltà, che la ce-
„ ra. I liquori coloriti, e proposti
„ dall' accuratissimo Regnero de
„ Graaf sono penetrabilissimi in ogni
„ minimo canale; ma non rappiglian-
„ dosi, difficil cosa riesce il separare
„ ogni minima diramazione: oltre
„ che tutti i sopradetti liquori sono
„ soggetti a travasarsi, se passano
„ per un canale accidentalmente ta-
„ gliato. Non sarebbe dunque una
„ bella cosa, se si trovasse un liquore,
„ che si potesse introdur freddo in
„ ogni forte di canale, e se a caso
„ trovasse dentro di essi qualche li-
„ quore, che non fosse stato bene
„ spremuto, e cavato fuori avanti di
„ fare l'iniezione si rappigliasse, e si
„ unisse con esso, e che senza fare im-
„ mersioni in acqua calda arrivasse a
„ scorrere ne' vasi minimissimi, che
„ talora l'occhio senza l'ajuto del mi-
„ croscoPIO non gli distingue?
„ Questo è quello che si ottiene col
„ liquore da me ritrovato, e che io
„ volentieri, e di tutto cuore a lei

comu-

„ comunico , acciò possa praticar-
„ lo, e vederne i buoni effetti, e si può
„ preparare nel modo seguente . Si
„ pigliano scaglie di alabastro di
„ Volterra, e calcinate ben bene (av-
„ vertendo di dare anzi nel più, che
„ nel meno) si riducano, pestandole,
„ in polvere impalpabile ; la quale
„ per maggior cautela si può passare
„ per istaccio di velo , se non si voles-
„ se macinarle , come i pittori maci-
„ nano i colori . Questa polvere s'im-
„ patti, finchè si riduca ad una aggu-
„ stata consistenza , mettendola a po-
„ ca per volta in un vaso di acqua ,
„ finchè l'acqua rimanga superiore
„ alla polvere un mezzo dito, e allo-
„ ra si mescoli diligentemente , e si
„ tiri su con lo schizzetto , e se non si
„ volesse , che si rappigliafse tanto
„ presto , si potrebbe aggiugnere un
„ poco di colla lunga di limbelluccj .
„ In mancanza di alabastro di Volter-
„ ra si può pigliare dell'allume sca-
„ gliuolo , detto comunemente sca-
„ gliola, o specchio d'asino , e credu-
„ to da alcuni quello , che i Latini
„ chiamarono con voce derivata da'
„ Greci *Selenite*, della quale se ne tro-

„ va a S. Miniato al Tedesco; ma il
 „ più bello è forse quello, che viene
 „ di Sicilia, e di Modena, ch'è tras-
 „ parente, come il talco. Il dargli il
 „ colore è cosa facile, potendosi con
 „ cinabro, o lacca fine di Venezia, o
 „ minio, o terra rossa finissima, ave-
 „ re un colore rosso più, o meno ac-
 „ ceso, e vivace. L'ortimento e l'in-
 „ daco daranno un verde bellissimo.
 „ L'indaco sottilmēte polverizzato,
 „ o il biadetto faranno il turchino,
 „ e per fare un colore giallo si potrà
 „ usare gallocino di murano, e terra
 „ gialla, o giallo fante, e la dose è
 „ questa, che in una libbra di polve-
 „ re di alabaastro, o di scagliuolo cal-
 „ cinato si metta intorno a un' oncia
 „ di alcuno de' detti colori, ma vo-
 „ lendo fare il color nero converrà
 „ mettere per ogni libbra 8. scropoli
 „ di nero di fumo. Questo liquore
 „ arriverà ad ogni minimo vaso ca-
 „ pillare, e in breve tempo si rappi-
 „ glierà, e diventerà sodo, come uno
 „ stucco, purchè si osservi di legare
 „ puntualmente, e stringere l'estre-
 „ mità del canale intorno al cannel-
 „ lo dello schizzetto nel tempo, che si
 „ schiz-

„ schizza dentro il liquore , e dopo ;
 „ il canale , solo quando si è tirato
 „ fuori lo schizzetto , il quale se fosse
 „ colla valvula , farebbe più comodo .
 „ Intorno al modo di spremere quan-
 „ to si può il sangue , e altro liquido
 „ da' vasi , ne' quali si vuol fare l'inje-
 „ zione , ha luogo l'uso accennato di
 „ schizzarvi ancora l'acqua calda con
 „ questa sola differenza , che usando
 „ questo mio liquore , non importa ,
 „ quando ce ne rimanesse qualche
 „ porzione , che si unirà , e si rappi-
 „ glierà col suddetto liquore . Io
 „ spero , che s'ella lo proverà , sia per
 „ ritrovarlo di quel comodo , e van-
 „ taggio , che le ho accennato , e mi
 „ contento , che lo comunichi ancora
 „ ad altri ; che io non sono così invi-
 „ dioso , che voglia tenere nascoste
 „ quelle invenzioni , che possono
 „ giovare al pubblico , e voglio più
 „ tosto averne un'universale , che un
 „ particolar gradimento .

„ 3. Anzi avendo fatte varie offer-
 „ vazioni , e considerazioni intorno
 „ ai flussi del corpo , e a molti rimedi
 „ adattati a questi mali , di cui taluni
 „ fanno un gran misterio , siccome in-

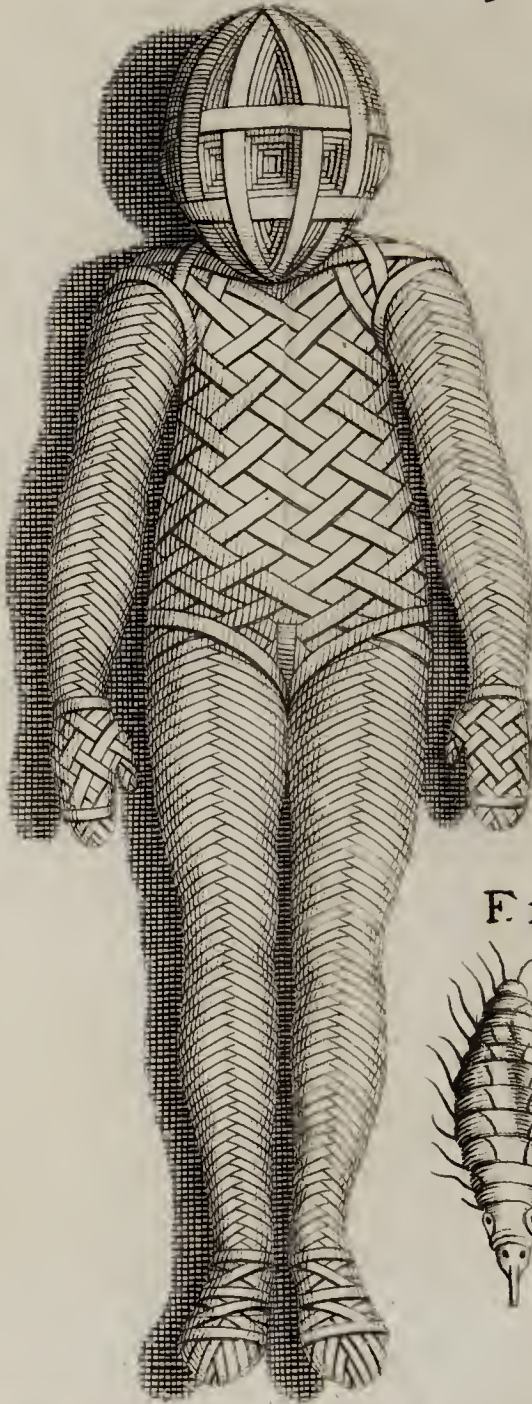
„ torno ad alcune operazioni chirur-
„ giche , e specialmente sopra il mo-
„ do di facilitare , e rendere più sicu-
„ ra l'estrazione delle pietre di ecce-
„ dente grandezza , e impedire quel-
„ le grandi lacerazioni, che cagionano
„ bene spesso o la morte, o almeno fi-
„ stole incurabili , in aumento di
„ quello , che io scrissi nel mio tratta-
„ to di *Litotomia* , penso di darle in
„ breve alla luce , siccome un picciol
„ trattato sopra le Fasciature , into r-
„ no alle quali ho fatto uno studio
„ particolare, sapendo quanto sia ne-
„ cessario l'esser ben pratico in que-
„ sta sorta di operazioni , ad ogni
„ professore di Chirurgia , al quale
„ occorre tutto di dovere , o riunire
„ parti separate , o restringere le di-
„ latate , o raddrizzare le storte , o
„ consolidare le riunite , o ritenere le
„ cose applicate , siccome ancora o
„ espellere umore , che concorra , o
„ spremere , e mandar fuori quello
„ ch'è già concorso , o depositato , e
„ far tutto questo in varie parti del
„ corpo , ciascuna delle quali richie-
„ de una fasciatura particolare , e
„ più comoda che sia possibile al pa-
„ zien-

„ ziente: oltre il sapere, che Ipo-
„ crate, non senza gran ragione ri-
„ chiede, che questa operazione si
„ faccia con celerità, e con franchez-
„ za, e con brio, e con qualche ga-
„ lanteria, il che non si può fare, da
„ chi non si sia lungamente provato,
„ e riprovato. Con questa riflessio-
„ ne avendo tentato, e ritentato tut-
„ to ciò, che in materia di fasciature
„ mi è paruto possibile a fare, tanto
„ per la necessità de i mali, quanto
„ per ogni altra occorrenza, e di quel-
„ le eziandio, delle quali abbiamo
„ notizia presso gli Scrittori Greci, e
„ Latini, mi posi anche ad imitare in
„ mia gioventù una di quelle tanto
„ celebri fasciature, colle quali i su-
„ perstitiosi Egiziani fasciavano le
„ loro Mummie dopo di averle con
„ sì accurato artificio, e talora non
„ senza grave dispendio imbalsama-
„ te, o per prolungare la vita all'ani-
„ ma, credendo falsamente, ch'ella
„ non soppraviverà alla corruzione
„ del corpo, o per conservare i cor-
„ pi, perchè potessero tornare a vive-
„ re per la supposta trasmigrazione
„ dell'anime; se non fosse per poter-

„ gli salvare dall' inondazione del
 „ Nilo, conservandoli in luoghi ele-
 „ vati nelle proprie case. Questa fa-
 „ sciatura è quella, di cui si vede an-
 „ còra qualche vestigio nella prezio-
 „ sa Fonderia del Gran Duca mio Si-
 „ gnore, della quale parla Gio: Nar-
 „ di nelle sue eruditissime annota-
 „ zioni a' libri di Lucrezio Caro della
 „ natura delle cose, dove colla sua sin-
 „ golare accuratezza, e vasta erudi-
 „ zione esamina minutamente quel-
 „ lo, che delle mummie, e del mo-
 „ do d'imbalsamarle, e delle loro
 „ fasciature hanno scritto poco fe-
 „ delmente gli antichi Storici, e ne
 „ dà il disegno, asserendo, che niuno
 „ de' Professori de' suoi tempi giudi-
 „ cò mai, e con ragione di poterla
 „ imitare. Se io l'abbia imitata, e
 „ forse anche migliorata, ne fo giu-
 „ dice V. S. Illustrissima, che potrà
 „ confrontare il disegno di quella
 „ della Fonderia del Gran Duca, data
 „ fedelmente dal Nardi, con questo
 „ della mia, che io le mando qui ac-
 „ cluso, con intenzione d'inviarle
 „ quanto prima la fasciatura mede-
 „ sima per procurarle quell' unico

TAV.
 II.
 fig. 2.

pre-



F. 1.



„ pregio, che le manca, che farà l'esser
 „ collocata nel suo preziosissimo Mu-
 „ scó, come un perpetuo testimonio
 „ dell'alta estimazione, in che io ten-
 „ go il suo gran merito, e insieme
 „ della riconoscenza, che conservo
 „ nell'animo delle grazie comparti-
 „ temi dalla sua generosa bontà, alle
 „ quali vorrei pure avere occasione
 „ di corrispondere in qualche forma;
 „ siccome ancora a quelle, che io
 „ professo a gli altri dottissimi Pro-
 „ fessori, e Lettori, splendore del
 „ mondo, in cotesta famosa Uni-
 „ versità, la quale io onoro con tut-
 „ to quanto l'ossequio, che può con-
 „ cepire un' animo divoto verso i
 „ suoi fautori, e verso un Padrone,
 „ quale è V. S. Illustrissima, i cui ri-
 „ veritissimi comandamenti ambi-
 „ sco oltre ogni credere per riprova
 „ della sua stimatissima grazia, e per
 „ esercizio di quel divoto rispetto,
 „ con cui mi pregio di essere,

Di V. S. Illustriss.

Firenze Adi primo Maggio 1710.

Umilissimo, ed Obbligatiss. servidore
Tommaso Alghisi.

H 3 AR-

ARTICOLO IV.

Opere del Sig. Canonico GIOVANNI-MARIO CRESCIMBENI spettanti all'Istoria della Volgar Poesia.

IL Sig. Canonico Crescimbeni ha molto contribuito sì a far conoscere i pregi della nostra Lingua , e della nostra Poesia , sì a promoverne nell'Italia il buon'uso . A tal'effetto non tanto egli è concorso con lo stabilimento della celebre Radunanza degli Arcadi , della quale egli è perpetuo Custode , quanto co' proprj componimenti in diversi tempi da lui pubblicati ; e perchè di questi egli è ben ragionevole , ch'entro il nostro Giornale si faccia particolare menzione , noi ordinatamente li divideremo in tre *classi* ; nella prima delle quali parleremo della sua *Istoria della Volgar Poesia* , e degli altri libri appartenenti alla stessa ; nella seconda tratteremo della sua *Arcadia* , e dell' Opere, che hanno con lei relazione ; e nell'ultima finalmente daremo notizia degli altri *varj* libri da lui cōposti.

Ogni

Ogni classe occuperà a parte il suo Articolo; ma non tutti gli Articoli faranno in questo Tomo compresi.

§. I.

L'istoria della Volgar Poesia, scritta da GIOVANNI-MARIO de' CRESCIMBENI, detto tra gli Arcadi Alfesibéo Cario, Custode d'Arcadia. All' A. S. di Ferdinando Gran Principe di Toscana. In Roma, per il Crachas, 1698 in 4. pagg. 402. senza le prefazioni, e l'indice.

I. E divisa quest'Opera in VI. libri. Il primo di questi contiene l'origine, e lo stato della Volgar Poesia. Dice l'Autore, ch'ella sia nata in Sicilia, e che fu detta Volgare, come scritta in grazia di belle, ed amoroſe Donne in lingua provegnente dal volgo de' Latini, o antichi Romani communicante co' Barbari. Non per questo le toglie il nome di Toscana, a riguardo ch' essa fu accresciuta e nobilitata da' Fiorentini; ne quel d'Italiana, poichè in tutta l'Italia se ne fa professione. Esamina, qual sia stato il primo Poeta Italiano; e prova, che Ciullo d'Alcamo, creduto per tale dall'Allacci, non dee avere questo

p. 1.

p. 2.

primato, assegnatogli nel 1197. imperocchè altri Poeti in quel torno fiorivano e dentro, e fuori della Sicilia.

p. 7. Mostra, che i Siciliani non presero le forme del loro poetare da' Greci del loro tempo, ma più tosto da' Provenzali, che allora erano in sommo grido, e da' quali passò a noi l'uso del verso endecasillabo, non meno che degli altri di varie sorte, de' quali si valsero i nostri primi Italiani, che non però annoverarono i versi per piedi, come i Greci, e i Latini, ma per sillabe, come i Provenzali; onde ve n'ha dalle tre infino alle tredici, e non più; di che ne va recando gli esempli continuando a ragionar'ampiamente sopra le varie maniere di versi praticate in Italia.

p. 13. Anche le rime, secondo lui, ci vennero dalla Provenza, che le pigliò da i Latini, cioè da i versi Leonini, i quali e' crede, che fossero posti in uso in Italia solamente circa il 1032. dopo il passaggio, che ci fecero i Normanni nel tempo di Guimaro Principe di

p. 15. Salerno, che li ricevette. Discorre egli poi del modo di rimare de' nostri antichi, i quali non si curavano di far-

lo con tutta strettezza, onde pref-
so loro si trova rimato poi con-
oni, dolere con mandare, regni con
maligni, e fino coloro con azzurro. Ma p. 16.
se bene i versi, e le rime ci vennero
dalla Provenza, non però tutte di là ci
vennero le specie de' componimenti.
Gli antichi Toscani inventarono mol-
te maniere di Canzoni; l'Ottava rima,
della quale si fa inventore il Boccaccio;
la Terza rima, usata prima da Dante;
il Sonetto, che a Fra Guittone si
ascrive; e'l Ditirambo, di cui pare,
che il primo esempio si trovi nelle ri-
me di Agnolo Poliziano.

Insegna dipoi il nostro Autore, p. 17.
che cosa fossero. Motto, Frotta, o
Frottola, Gobbola, Mottetto, Can-
zone, Suono, e Sonetto, che furono i
primi componimenti usati da i nostri
antichi. De i Sonetti principalmente
mostra, che ve n'ebbe di varie sorte, sì
quanto al numero de' versi, sì quanto
alla loro qualità, innanzichè questi
si ristrignessero al preciso numero di
14. endecasillabi. Passa a ragionare
de i componimenti usati da i moder-
ni, cioè della Ballata, della Sestina, p. 25.
del Madriale, del Sonetto, della

Canzone, della Canzonetta, delle Stanze, del Serventese, che in se contiene il Capitolo, le Terze rime burlesche, l'Elegia, la Satira, e l'Egloga; dell'Idillio, dell'Oda, del Ditirambo, della Sesta rima, del Poema Eroico, della Commedia, della Tragedia, della Favola Pastorale, e Pescatoria, del Drama musicale, e dell'Oratorio: de i quali tutti componimenti reca l'origine, dove gli riesce di rintracciarla, e i riscontri migliori. Non lascia di ricordare, che cosa fossero il Motto confetto, il Rotondello, la Disperata, la Barzelletta, lo Strambotto, e simili componimenti infelicissimi del secolo XV: e cose, le quali, dic'egli, non meritano, che di stare tra le cantilene, solite a udirsi dalla bordaglia, per le piazze, e per le strade. Non omette pure le nuove sorte di Poesia introdotte nel secolo XVI. in Italia, come quella, intitolata *Poesia nuova* inventata da Monsig. Claudio Tolomei, il quale pretese d'introdurre il metro de i versi latini ne' versi volgari, e specialmente l'Essametro, il Pentametro, e'l Saffico, il qual' ultimo

mo è stato solamente abbracciato per
esser composto di versi simili all'usua-
le nostro Endecasillabo ; come pure la p. 78.

Pedantesca, detta anche *Fidenziana*
dal nome di *Fidenzio Glottocrisio Lu-*
dimagistro, sotto il quale volle immas-
cherarsi Cammillo Scrofa, Gentilu-
mo Vicentino, pubblicandone un vo-
lumetto intitolato *Cantici*; la qual
sorta di Poesia è in tutto simile alla
nostra Volgare, ma mescolata di pa-
role latine toscaneggiate. Parla si-
milmente della Poesia *Eroicomica*,
definita da lui *Imitazione d'azione se-*
ria fatta con riso, e di essa non sa deci-
dere, se sia stato inventore Alessan-
dro Tassoni nella sua *Secchia rapita*, o p. 80.
Francesco Bracciolini nel suo *Scher-*
no d'gli Dei. Termina finalmente il
primo libro col far menzione anche
della Poesia *Leporeambica*, così detta
da Lodovico Leporeo ritrovatore, o
ristoratore di essa, i cui versi contengono in se molte desinenze, or medesime, or simili unitamente collocate, dicendo anche qualche cosa di alcuni componimenti scritti ne i varj dialetti d'Italia con assai gentilezza. p. 82.

2. Il secondo Libro contiene il giu- p. 83.

dizio sopra le Opere poetiche di cento Rimatori defunti più scelti, per ordine cronologico annoverati, e 'l catalogo alfabetico di cinquanta viventi. Mette qui l'Autore l'origine della volgar Poesia negli anni di Cristo 1200. ma non incomincia la Storia de' suoi cento Poeti defunti, che da Guittone d'Arezzo, che fiorì nel 1250. poichè questi fu 'l primo, che riducesse a perfezione il Sonetto. Fa, che chiuda questo numero centenario Francesco Redi morto nel febbrajo del 1697. Non s'impegna a fare distesamente la vita di ognuno di questi poeti, ma ne fa un semplice ritratto, e ne dà un particolare giudizio. Nel catalogo dei cinquanta Rimatori viventi va ancora più ristretto, poichè oltre alla patria, ed al nome, che hanno fortito nell'Accademia degli Arcadi, alla quale tutti si trovano ascritti, appena di alcuno qualche componimento ne accenna.

p. 169. p. 175. 3. Acciocchè poi si possa formare qualche giudizio de i sopradetti cento e cinquanta rimatori, ne produce nel terzo Libro un saggio di ciascheduno, e lo dà in un Sonetto scelto dalle loro rime,

rime, e giudicato de i migliori. Serva l'ordine istefso, con cui ne fece menzione nel libro antecedente; e dice, che si è confinato a darne sì fatti saggjtolti solamente dalla Lirica, e da rime profane, riservandosi di darne di tutte le specie, e de i componimenti sacri, nel profeguimento, e nell' ampliamente dell' Opera. Nella varietà degli stili si ha non solo qualche riscontro del genio di ciascun rimatore, ma de i crescimenti, e decrescimenti diversi, a' quali nella diversità de' tempi è soggiaciuta la nostra Poesia.

4. Il quarto Libro non è, che un p. 253. catalogo alfabetico di molti altri Rimatori defunti, che al nostro Autore sono paruti degni di memoria, e de' quali si trovano componimenti appresso di lui. Promette di dare anche di questi informazioni più esatte, insieme con tutti quei di più, che col tempo raccor potesse.

5. L'argomento del quinto Libro p. 293. riesce forse il più curioso, e' l più utile insieme degli antecedenti. Contiene esso il racconto delle fatiche, che si son fatte intorno all' Opere di molti
Poe-

Poeti Volgari , o dagli stessi Poeti , o da altrui . Questo studio ci ha fatto conoscere le bellezze della nostra Poesia . Sino ne' primi secoli della sua nascita ella trovò comentatori, e chiosatori . Nel secolo XVI. la illustrarono prima le lezioni Accademiche , e poi le censure , e le apologie , nelle quali se bene talvolta molto discapitò la civiltà, e la modestia , sempre nondimeno ebbe campo di trionfarvi e la dottrina , e l'ingegno . Di tutto questo parla il nostro Autore nel quinto Libro , non discostandosi punto dall'ordine cronologico , ch'è sempre il più sicuro per non generar confusione . Per lo più antico Poeta Volgare , intorno al quale sia stata fatta fatica , vien posto da lui Guido Cavalcanti . La sua famosa Canzone sopra l'Amore terreno ha meritato , che sopra vi facesse con un dotto commento Egidio Colonna , Romano , degli Eremitani , e che morì Cardinale nel 1316 . Ella parimente fu esposta quasi nel medesimo tempo da Maestro Dino del Garbo , Fiorentino , Medico di Papa Giovanni XXI. detto XXII. e da altri, ma posteriori di tempo , cioè da Fra Paolo

lo del Rosso, da Jacopo Mini, da Plinio Tomacelli, da Girolamo Frachetta, e da Celso Cittadini.

Più degne di considerazione e per p.297. qualità, e per numero sono le altrui fatiche intorno alla divina Commedia di Dante. Francesco, e Pietro Alighieri, figliuoli del medesimo Dante, furono i primi a comentarla. Jacopo, loro fratello, la ridusse in terza rima in epitome, che già tempo conservavasi a penna nella libreria del Sig. Bernardo Trivisano, ed era intitolato per la sua picciolezza *il Dantello*. Celebre è'l comento, che sopra vi fece Benvenuto de' Rambaldi, da Imola. Egli però lo ha fatto latinamente, e quello, che vien citato dal Vocabolario, e che va stampato nel 1477. in Venezia, essendo volgare, non è assolutamente di lui. Jacopo della Lana, Bolognese, comentò pure quest'Opera in lingua volgare, e i Diputati del 73. sopra il Decamerone, e gli Accademici della Crusca lo chiamano, ora il buono, ora l'antico comentatore. Il costui comento fu trasportato in latino da Alberico di Rosate, Bergamasco, chiarissimo,
Giu.

Giurifconsulto . Faticò parimente sopra quest'Opera il famoso Boccacci, ma la sua fatica non giunse a finire la prima Cantica . Costoro furono seguitati da Paolo Veneto, Eremitano, che fu della famiglia Niccoletti da Udine, da Frate Riccardo Carmelitano, da Andrea da Napoli, da Guiniforte Barzizio, Bergamasco, da Francesco da Buti, Pisano, da Niccolò di Gheri Bulgarini, Sanese: di nessuno de' quali si trovano a stampa i commenti . Guido Terzago, Milanese, e Martin-Paolo Nidobeato, Novarese, fatto un guazzabuglio a lor modo, ne pubblicarono uno copiató, o storpiato in gran parte da quello di Jacopo della Lana, in Milano nel 1478. La dotta sposizione di Cristoforo Landino, Fiorentino, uscì la prima volta in Firenze nel 1481. e poi succedettero quelle di Alessandro Vellutello, e di Bernardino Daniello, Lucchese, con molta loro riputazione . Uscì poscia il commento di Vincenzio Buonanni sopra la prima Cantica, la quale parimente fu interpretata dal celebre Lodovico Castelvetro, il cui originale scritto a penna si conservava appresso

Jaco.

Jacopo Grandi, Modanese, e celebre professore di medicina in Venezia. D'altri comentì, oltre a' nominati, ci rende conto l'Autore con lodevole diligenza, e da questi passa alle varie Lezioni, che si son recitate sopra la stessa Commedia, e d'altre varie fatiche, intorno alle quali non ci fermeremo da vantaggio, non essendo possibile il far' estratto del libro del Sig. Crescimbeni, senza ricopiarlo. Celebre è stata principalmente la controversia insorta sopra di questo Poeta tra Belisario Bulgarini, Sanese, e Jacopo Mazzoni, Cesenate, alla quale diede occasione una scrittura, che da principio si sparse a mano sotto il nome di Ridolfo Castravilla, contra la detta Commedia. In questa contesa entrarono, oltre a i due sopramentovati, molti altri valentuomini, che fiorivano nel 1580. cioè a dire Orazio Capponi, Vescovo di Carpentras, Alessandro Carriero, Padovano, Francesco Patrizio, Sanese di origine, e Veneziano di nascita, e Girolamo Zoppio, Bolognese.

Non sono meno numerosi, o meno celebri i comentì, e gli scritti, a i quali

li diede argomento l'incomparabile Canzoniero di Francesco Petrarca. Lo comentarono quale intero, e quale in parte, Antonio di Tempo, Padovano, Francesco Filelfo, da Tolentino, Girolamo Squarciafico, Alessandrino, Bernardino Licinio, da Montalcino, Silvano da Venafro, Napoletano, il Vellutello, e 'l Daniello soprallegati, Sebastiano Fausto, da Longiano, Giannandrea Gesualdo, da Traetto, e Lodovico Castelvetro più sottilmente di tutti. Dopo la notizia di questi comenti, il Sig. Crescimbeni ci dà anche quella d'altre minori fatiche sopra di questo Poeta, un catalogo delle migliori edizioni delle sue Rime, le lezioni accademiche recitate sopra di queste, e le contese insorte per esse tra Alessandro Tassoni, di Modena, e Giuseppe Aromatari, d'Assisi.

Hanno dato ancora grande occasione alla critica l'Orlando Furioso dell'Ariosto, le rime del Bembo, e del Casa, la Canzone d'Annibal Caro in lode della Casa Farnese, la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, il Pastorfido di Batista Guarini, e l'Adone di Giambatista Marini, per ca-
gio-

gione del quale anche il Mondo Nuovo di Tommaso Stigliani fu posto sotto del vaglio. Su tutti i predetti Autori, e su moltissimi altri sono state fatte varie Opere, delle quali il Sig. Crescimbeni non senza grande studio, e attenzione ci va informando: onde in questa parte l'Opera riesce di sommo gusto, e profitto.

6. Il sesto, ed ultimo Libro può dirsi una biblioteca dell'arte poetica, poichè contiene un generale racconto di molti Trattati, e Scritture generali sopra la stessa; un catalogo di quelli, che hanno scritto sopra la Poetica di Aristotele, e sopra quella di Orazio; un'altro delle scritture particolari appartenenti in genere alla medesima, come pure a ciascuna delle sue specie; e poscia discende a i componimenti poetici toscani, e all'altre ragioni della Volgar Poesia.

In fine di tutta l'Opera mette alcune giunte necessarie alla stessa, nelle quali o accresce, o corregge il già detto, il che va pure facendo in ogni tomo de' *Comentarj*, de' quali ragioneremo più sotto. E non è da maravigliarsi, che l'Autore medesimo co-

no-

nosca di essersi molte volte ingannato, e che non ostante la sua ingenuità nel correggersi, ove si avvegga di aver dato in errore, si trovino ora nella sua Opera equivochi e di persone, e di fatti, e di tempi; poichè in tanta varietà di cose, molte delle quali erano affatto seppellite, o smarrite, l'errore è quasi necessità, e merita anzi compatimento, che biasimo. Anche a noi è avvenuto di avvertire qualche suo sbaglio per entro il nostro Giornale: il che abbiamo voluto fare senz'alcuna dissimulazione, non per genio di censura, ma per amore del vero; e ciò basti aver'accennato in questo luogo con tutto il dovuto rispetto al merito dell'Autore, senzachè e' s'abbia in altro luogo a ripetere: il che parrebbe o mal talento, o giattanza.

§. 2.

La Bellezza della Volgar Poesia, spiegata in otto Dialoghi da GIOVANNI-MARIO de' CRESCIMBENI, Custode d'Arcadia, con varie Notizie, e col catalogo degli Arcadi. All' Eminentiss. e Reverendiss. Principe Pietro Ottoboni, Cardinale Vicecancelliere

liere di S. Chiesa. In Roma, per Gio:
 Francesco Buagni, 1700. in 4. pagg.
 274. senza la dedicatoria.

La coerenza della materia avrebbe
 richiesto, che appresso l' *Istoria della*
Volgar Poesia avessimo riferita quella
 de i *Comentarj* intorno alla stessa; ma
 questa volta abbiamo voluto seguire
 l'ordine del tempo, con cui l'Autore
 andò pubblicando i suoi libri.

1. Il primo di questi otto Dialo- p. 4.
 ghi, ne' quali va ragionando il Sig.
 Crescimbeni sopra le bellezze della
 nostra Poesia, considerata nel genere
 Lirico, nel Tragico, nel Comico, e
 nell'Eroico, va investigando primie-
 ramente le bellezze poetiche in gene-
 re, con l'occasione di un Sonetto di
 Angelo da Costanzo, e le stabilisce di
 tre sorte; la prima chiamata esterna,
 la seconda interna, e la terza mista.
 Dice qui saviamente l'Autore, che
 con la prima, la quale per esser tutta
 al di fuori non riguarda che a dilet-
 tare con parole scelte, con versi pieni,
 con varie figure, e con leggiadre for-
 me di dire, soverchiamente lussureg-
 giarono la maggior parte de i Poeti
 del secolo oltrepassato; e che all'op-
 posto

posto con la seconda, la quale si studia solamente di nascondere sotto ruvida scorza profondi sensi, e filosofici e teologici insegnamenti, si renderebbero troppo sgraditi e spiacevoli i primi Poeti, che nel 1200. fiorirono. Loda pertanto più dell'altre la terza maniera, cioè la mista, la quale accoppia l'utile col dilettevole, dandone l'esempio nel Petrarca, e in quelli, che dipoi lo imitarono, siccome fecero il Bembo, il Casa, il Tansillo, e cent'altri.

p. 6. Quindi passa a far vedere, che il Sonetto del Costanzo è di questo genere misto. Il Sonetto è quello, che principia:

*Ne l'assedio crudel, che l'empia
sorte, ec.*

Senne mostrano primieramente le bellezze esterne, talchè meriti d'esser riposto nel carattere sublime, cioè nella prima delle tre forme, nelle quali Cicerone divide lo stile, che sono la sublime, l'umile, e la moderata. Questa lode ben si conviene al Sonetto del Costanzo, e per la nobiltà dell'argomento, poichè vi si parla dell'amore celeste, o intellettuale; e

per

per la forma , con cui il Poeta lo tratta , ch'è di battaglia , e d'assedio ; e per la sceltezza delle voci piene , e numerose ; e per la sublimità dei traslati ; e per l'eccellenza delle figure ; e per l'artificio de i periodi , ne' quali l'un verso entra nell'altro ; e per l'unità in somma del componimento : tutte le quali cose costituiscono la sua esteriore bellezza nel genere sublime poetico . Si spiega poi a parte a parte assai dottamente anche la sua bellezza interiore col dimostrare , che l'argomento del Sonetto si è , che ,
 „ venendo impedita al Poeta la vista
 „ della sua Donna , egli si consola
 „ col non crederla più necessaria per
 „ lo suo amore , anzi col mostrarne
 „ necessaria la privazione „ ; deducendolo dalla dottrina de' Platonici intorno alle cose di amore . In fine del Dialogo il Sig. Crescimbeni fa , che sia prodotto un suo Sonetto fatto da lui su l'imitazione di quello del predetto Costanzo .

2. Il secondo Dialogo ha come due parti , alle quali ha data occasione ciò ch'è stato proposto nell'antecedente . La prima parte spiega più chiaramente ,

te, come i Poeti antichi per non curarsi punto dell'esterna bellezza poetica, riescono all'apparenza rozzi, p. 22. oscuri, e confusi: il che si dimostra col porre all'esame un Sonetto di Dante. Vi si dichiara parimente, come i Poeti moderni per troppo studio di bellezza esteriore, han dato nel vizio estremo, cioè di soverchia pompa, e turgidezza, con arguzie puerili, concetti falsi, latinismi strani, e simiglianti difetti. Del Sonetto contenente in se la sola bellezza esteriore, se ne dà un'esempio in uno del Cop. 25. stanza sopralodato, che se bene quanto allo stile è tutto ripieno di grazie, nulla però di considerabile al di dentro racchiude. Si accenna, che la sonda maniera di poetare finì col Tasso, p. 27. e col Guarini, non lasciandosi di dare favorevol giudizio intorno al Marini, il quale, benchè non possa collocarsi tra' Poeti del buon secolo, cioè del 1500. ha però non so che di particolare, che piace anche agli uomini di sano giudizio: onde, se si facesse una scelta delle cose di lui, potrebbe andar questa del pari con quelli, che nel buon secolo ebbero fama di ottimi rimatori.

La seconda parte del Dialogo esamina quel Sonetto del Costanzo, nel quale s'introducono gli occhi del Poeta a lamentarsi, per non poter vedere l'oggetto amato; e 'l Poeta, che cerca di confortargli:

Occhi, che sia di voi: poi ch'io non spero, ec.

Essendo il detto componimento lavorato sul carattere umile, si va dichiarando, che cosa tale il costituisca a differenza del sublime; e si fa vedere, che lo stile umile non ammette argomento magnifico, richiede parole semplici e proprie, e ch'è molto difficile, che non dia nel vile, e nel basso, siccome è difficile, che il sublime non ecceda nel gonfio, o nel frigido. Queste ed altre circostanze, che formano la bellezza esterna de' componimenti umili, si vanno discoprendo nel Sonetto del Costanzo, al quale maggiormente conviene questo carattere, per essere scritto in forma di Dialogo, che all'umile Orazione appartiene. p. 32.
 Se ne mostra poi la interna bellezza, non essendo punto sconvenevole il nascondere anche nel carattere umile magnifici sentimenti: il che si rende

p. 34. più manifesto con un'altro Sonetto del Sig. Crescimbeni, che in esso espresse un'idea, da quella del suddetto componimento non molto dissomigliante.

p. 41. 3. Il moderato è 'l terzo carattere dello stile; e nel terzo Dialogo se ne scoprono le bellezze esterne, ed interne, considerandosi un Sonetto pur del Costanzo, che comincia:

Mentre a mirar la vera, ed infinita, ec.

dove l'idea moderata si riconosce, cioè quella, ch'è alquanto meno gagliarda, ed elevata della sublime, e alquanto meno dell'umile. Vi s'insegna ciò, che tale la costituisce, e con qual'arte si dee procedere, perchè essendo collocata nel mezzo, partecipi d'ambo gli estremi, e non più si attenga all'uno di loro, che all'altro; e si dichiara, come il Costanzo abbia ben servato quest'ordine nel suddetto componimento. La bellezza interna di esso è fondata, come gli antecedenti, sopra i gradi dell'amore Platonico, fonte il più abbondevole, e limpido, onde lo stesso Petrarca trasferì i migliori de' suoi concetti.

p. 53. Si passa poi a dimandare, se in uno stesso

stesso componimento , senza nota d'imperfezione , possano convenire insieme tutte e tre le idee sopra esposte ; ovvero s'egli debba essere di una sola contento :al che si risponde , che come questo accozzamento d'idee è vietato in un solo membro , o periodo , e in que' componimenti , che per la loro cortissima tessitura non ammettono variazione d'affetti ; così sia lecito valersene ne' componimenti distesi , e anche nel Sonetto: di che si produce un'esempio in un Sonetto del Petrarca , in cui manifesto si vede un tal concorso d'idee con mirabile accoppiamento . Verso il fine di questo Dialogo si spiega , in che abbia a consistere la perfezione d'ogni componimento poetico ; e poi , per dare come il sistema di tutto il restante dell'Opera , si riducono i componimenti Toscani sotto le loro specie , o fonti , che si dividono in quattro ; cioè , nell'Epicca , che ha sotto se il poema Eroico ; nella Tragica , che contiene la tragedia ; nella Comica , che abbraccia la commedia , e la satira , e la bucolica ; e nella Ditirambica , alla quale si riferiscono la frottola , la ballata , la

stina , le ottave rime , il capitolo , o terze rime , l'elegía , il madrigale , il sonetto , e la canzone .

p. 59. 4. Non v'ha dubbio , che il costume , e la maniera del poetar degli antichi Greci è assai differente dal nostro volgare : onde si esamina nel IV. Dialogo , come quello possa imitarsi dagl' Italiani . Si mostra pertanto , che i Greci poetarono in due maniere . La prima , e fu la più antica , usò di parlare fisicamente a fine di render sensibili al troppo ancor rozzo volgo le cose intellettuali , e divine . La seconda non ebbe altro oggetto , che di cantar cose vere , o verisimili , tenendosi lontana dalle misteriose , e da ogni altra macchina favolosa .

p. 64. Questa seconda maniera , che fu praticata da Anacreonte , e da Pindaro , può esser toscaneamente imitata ; il che si dimostra in tutte e quattro le circostanze principali del verseggiare de' Greci , che sono forza di lingua , vestimento di cose , verità di concetti , e furor poetico , o vogliamo dire entusiasmo ; e per far più chiara apparire questa verità , si accenna , che tra gl' Italiani principalmente si è segnalato

in

in questa imitazione il Chiabrera: Si risponde poi a due quistioni molto ingegnose: l'una, se a' nostri poeti sia lecito il velare con macchine cioè, con che i primi Greci velarono la loro teologia; e l'altra, se l'entusiasmo porti con se il difuso delle regole del comporre, parendo, che sì fatti spiriti da furor poetico accesi a niuna legge sien sottoposti. Quanto alla prima si risponde, che il parlar misteriosamente non sarebbe cosa mal fatta, ma sarebbe anche fuor di necessità, e anche pericolosa per non dar nell'oscuro; e si riflette, che se bene il Petrarca sotto i velami poetici nasconde sentimenti profondissimi, que' velami nondimeno sono figure, e non macchine, adoperate in maniera, che niente lo rendono difficile, nè lo fanno incorrere in quella oscurità, che fu comune a molti de' primi rimatori, che il precedettero. Quanto alla seconda, si dimostra non essere libero dalle leggi l'estro poetico, poichè vi si osservano non solo le regole de' piedi, e del metro, ma quelle ancora del buon'ordine, e di un'artificiosa condotta.

p. 69. Si espongono poi le ragioni, per le quali i nostri poeti si sono attenuti più all' imitazione del Petrarca, che a quella de' Tassi, del Chiabrera, e degli altri, che alla Greca nobilmente composero; e ciò è seguito, sì perchè d'ordinario più s'amano i ritrovamenti della propria lingua, che dell'altrui; sì perchè la favella Italiana non ha molta corrispondenza co' metri, co' numeri, e con la forma de' versi Greci, e Latini; sì perchè d'ordinario trattandosi nelle nostre Poesie argomenti amorosi, questi non potevano maneggiarsi, a riguardo della nostra religione, nella forma usata da' Greci, ma più tosto in quella mostrataci dal Petrarca, che ritrovò il nobilissimo modo di scriver metafisicamente d'amore, adattando alla poesia i più vaghi concetti Platonici, de' quali e' pure si valse anche in altri gravi argomenti; sì perchè finalmente il dir le cose alla forma de' Greci par poco atto a muover l'affetto amoroso, perchè „ la gagliardía dello sti-

p. 71. „ le, e 'l poetico furore, nel che i „ Greci posero il maggiore studio, „ mal si confanno col genio femminile, e con

„ e con la placidezza, e dolcezza,
 „ che amore richiede. „ Si muove p. 72.
 per ultimo un'altro sottile quisito,
 qual delle due strade, o la Greca, o la
 Petrarchesca, sia più sicura, e diritta
 per la nostra poesia: al che si rispon-
 de (s'intende qui della sola Lirica)
 che per gli affari amorosi la seconda,
 per gl'illustri, e sublimi la primiera
 prevale, nel solo Pindaro confide-
 rata.

Terminato con queste dottrine l'
 esame del modo del comporre usato p. 73.
 da' Greci, passa il nostro Autore a
 mostrare, come dal concorso dell'i-
 dee risulti la perfezione d'un compo-
 nimento, la qual cosa era stata propo-
 sta ne' passati ragionamenti; e ne dà
 l'esempio in quel Sonetto del Co-
 stanzo:

*Poichè Voi, ed Io varcate avremo
 l'onde, ec.*

scoprendone al solito la bellezza
 esterna, ed interna, e facendo vede-
 re, come con l'idea principale vi sieno
 potute concorrere le altre idee per
 renderlo più mirabile, non che scon-
 cio, e deforme.

5. Anche nel V. Dialogo si consi- p. 85.
 I 4 dera.

dera a parte a parte, e con l'ordine de' precedenti un Sonetto del Costanzo, ed è quello, che comincia:

Alpestra, e dura selce, onde il focile, ec.

p. 98. e si mostra, ch'egli è del carattere umile. Ma come in questo, e ne' Dialoghi precedenti ha l'Autore pienamente spiegato il suo sentimento intorno alla Lirica, così passa a trattare degli altri generi di poesia; e dovendo parlare della Drammatica, ne prende motivo dall'esamina del suo *Elvio, Favola Pastorale* già da lui pubblicata. Con questo nome di Favola Pastorale a lui piacque d'intitolarla, benchè ella sia veramente *Tragedia*; e ciò per togliersi alla censura intorno alla qualità degli Attori, che nella *Tragedia* ricercansi. Per altro tale e' la dimostra con le qualità intrinseche de' Personaggi, che vi ha introdotti, e con la nobiltà del Protagonista, che è *Elvio*, e con quella degli avvenimenti, che vi si fingono. Dice, che tale non lascia di renderla ne' l Prologo distinto dal tutto della *Tragedia*, ne' l Coro introdotto dopo l'ultimo Atto, nel argomento tutto fondato
sul

sul finto, ne la catastrofe priva dell' estremo della felicità, ne 'l lieto fine della favola. Mostra dipoi chiaramente, che *Elvio* è soggetto adegua-^{p.103.} to di Tragedia, benchè innocentissimo, e senz'alcuna apparente reità appresso gli spettatori. Difende l'agnizione della favola, e fa vedere, con quanta proprietà non v'abbia introdotto ne mutazioni di scena, ne uso di rima; fuorchè ne' Cori, i quali sono considerati, come intermezzi dell' azione. In un luogo dice, che i no-^{p.105.} stri Toscani sono stati i primi a compor le Commedie in prosa, per isfuggire l'inverisimile; e che il primo ritrovatore ne fu il Cardinale Bernardo da Bibbiena nella sua *Calandra*, comechè alcuni sostengano, che *Cratete Ateniese* ne facesse una Greca di tal maniera, e che *Aldo Manuzio*, il giovane, un'altra Latina di certo antico ne pubblicasse, la qual cosa però non ha veruna fermezza. Spiega di poi le allegorie, con cui è tessuta tutta la Favola, alcuna delle quali riguarda principalmente la radunanza degli *Arcadi* dall'Autore fondata; e va po-^{p.108.} scia esponendo l'artificio, con cui ha

formata la stessa Favola, accoppiando-
 vi la gravità tragica con la semplicità
 pastorale, senzachè l'una sia all'altra
 di nocumento: per la qual ragione
 dic' egli di aver mescolati versi di
 sette sillabe con endecasillabi, che
 sono unicamente acconcj per la trage-
 dia Italiana. Parla in oltre del carat-
 tere del suo stile, in cui signoreggia
 l'idea sublime, per quanto n'è capace
 la semplicità pastorale, con che ha
 pensato di correre una strada non bat-
 tuta da altri, o malamente battuta
 prima di lui. Quindi asserendo, che
 gli argomenti nobili e sollevati posso-
 no esser soggetto delle Favole Bosche-
 p. 111. recce, entra nelle lodi di *Cratéo Eri-*
cinio, Pastore Arcade Acclamato, cioè
 del Sig. Cardinale Pietro Ottoboni
 vivente, ben degno, e anche maggio-
 re delle lodi, che qui gli vengono da-
 te per la sua nobil maniera di compor-
 re nelle cose Drammatiche.

p. 113. 6. S' introduce l'Autore nel VI.
 Dialogo col discorrere di tutte l'alte-
 razioni, che circa la verità della cosa
 si fanno da' poeti; e sostiene, che loro,
 sia lecito variarne non solo le circo-
 stanze, ma la sostanza, ed il fine,

pur-

purchè non sia in cosa, dove si possa esser'apertamente convinto di bugia: e però condanna, chiunque alterasse i fatti della Bibbia, e seguisse l'esempio del Bucanano nella sua Tragedia di *Geste*. Mostra, quanto meglio sia riuscito il lodato Pastore *Cratéo* nella sua Tragedia sacra di *Adonia*, della quale va a parte a parte sponendo le bellezze, ed i pregi, difendendola da alcune opposizioni, che gli potessero venir fatte.

Come in questi Dialoghi ha intenzione l'Autore di darci un compiuto Trattato di Poetica Italiana, egli era ben conveniente, che qualche cosa e' dicesse della Commedia: il che adempie assai bene nella seconda parte del Dialogo, dove ne esamina le parti e di qualità, e di quantità. Considera, che nel secolo del cinquecento se ne fecero di bellissime, e tra queste egli dà a quelle dell'Ariosto la maggioranza, non però lasciando di nominarne parecchie altre con lode sì di quel secolo, come del susseguente; e con questa occasione ricorda anche molte Tragedie Italiane, giudicando nondimeno, che nella Tragedia non sia

ancóra stato occupato il primo luogo
 p.138. in Italia .Dopo aver dimostre le rego-
 le della Commedia , le va dichiaran-
 do eseguite in quella de' *Suppositi* dell'
 Ariosto , in cui approva l'uso del ver-
 so sdrucchiolo , come più confacente
 di ogni altro in questo genere di com-
 ponimento . Insegna , che anche la
 Commedia ha le sue interne bellezze,
 p.140. anzi più della Lirica ; e poi dice , che
 ella fu in gran voga per tutto il secolo
 XVI. finchè Ottavio Rinuccini aven-
 do fatto rappresentare per musica al-
 cune sue Favole Pastorali , e dipoi
 Giacinto-Andrea Cicognini intorno
 alla metà del secolo susseguente aven-
 do con più felice ardimento intro-
 dotto i Drammi musicali, o almeno da-
 to ad essi maggior compimento , que-
 ste invenzioni portarono seco l'ester-
 minio dell'arte Comica , e della Tra-
 gica istessa . Entra poi giustamente
 a notar' i difetti , e gli abusi intro-
 dotti nel Dramma , alcuni de' quali si
 sono andati col tempo levando , o
 moderando in qualche parte da' susse-
 guenti Scrittori , d'alcuni de' quali
 egli ragiona con lode .

p.143. 7. L'Epopeja, o sia il Poema Eroico
 è'l

è 'l soggetto de i due ultimi Dialoghi, traendosene gli esempj dal Poema del Barone Antonio Caraccio, intitolato *l'Imperio Vendicato*. Il primo di questi espone una porzione della bellezza esterna del poema eroico, la quale consiste, come nell'altre specie della Poesia, nel diletto, a riguardo tanto delle parti di qualità, che sono quattro, cioè la favola, il costume, la sentenza, e la locuzione, quanto di quelle di quantità, che sono due, cioè il proemio, e la narrazione. Si considerano poi ad una per una tutte le circostanze di ognuna di queste parti. Egli sarebbe impossibile il restringere in poche righe tutto ciò, che su tal proposito va raccogliendo l'Autore da ottimi fonti, ed esemplificando con giudiziosi riscontri non solo sopra il suddetto Poema, quanto su gli altri più accreditati di esso.

8. Nel Dialogo precedente non avendo trattato l'Autore, che delle due prime parti di qualità, cioè della favola, e del costume, continua nell'ultimo a trattare dell'altre due, cioè della sentenza, e della locuzione, e poi dell'altre di quantità con l'ordine.

P. 209. ne diviso . Discende dopo lunghe ricerche a dir qualche cosa anche della bellezza interna dell'Épopeja, e principalmente si ferma sopra l'allegoria, che in essa racchiude si, la quale riguarda tre cose, l'intelletto, il costume, e'l negozio, onde può dirsi, che sia di tre sorte, *intellettuale, morale, e negoziativa*. In tutte e tre le maniere la va rintracciando nel Poema del Baron Caraccio, da lui sommanente esaltato .

P. 217. A questi Dialoghi ha aggiunto il Sig. Canonico Crescimbeni una lettera di notizie intorno all'*Arcadia*, e appresso quella un catalogo de'*Pastori Arcadi*: ma come questa materia, più che al presente Articolo, che è della sua *Storia della Volgare Poesia*, spetta a quello, ove avremo a discorrere della sua Accademia degli *Arcadi*, noi pertanto a fine di non interrompere il filo incominciato, ne rimettiamo ad allora il ragionamento .

§. 3.

Comentarj di GIO. MARIO DE' CRES-
CIMBENI , Collega dell' Imperiale
Accademia Leopoldina , e Custode
d'Ar-

d' *Arcadia*, intorno alla sua *Istoria della Volgar Poesia*. Volume Primo, contenente l' *ampliacione*, e il *supplimento*, e *varie correzioni del Primo Libro dell' Istoria*. Alla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. In Roma, per Antonio de' Rossi, alla Piazza de Ceri, 1702. in 4. pagg. 456. senza le Prefazioni.

L' Autore dichiara nell' *Introduzione* l' *Idea*, e lo scopo di questi suoi *Comentarj*. Dice pertanto, che avendo dovuto pubblicare con troppa fretta l' *Istoria della Volgare Poesia* da lui in pochi giorni tessuta, in vece della piena *Istoria* ne produsse allora un picciol modello, con isperanza, e promessa di profeguirlo, e perfezionarlo. Le notizie, che intorno ad essa egli andò raccogliendo, parte dalle sue osservazioni, parte da quelle de' suoi amici, fecero, che già e' pensava di ricominciare da capo, e di ritesser l' *Opera* in modo, che a nulla più servisse la già stampata; pure in grazia della universale approvazione, che questa ottenne, risolvette di lasciarla, qual' ella era, e di distribuirne le raccolte posteriori notizie.

tizie in maniera, ch'ella ne divenisse, come il *Testo*, e le altre, come un *Comentario*: il quale per la sua grandezza è stato da lui in più volumi diviso, siccome ciascun volume in più libri. In fine poi d'ogni volume ha collocate quelle giunte, ed emendazioni della *Istoria*, che non ha potuto inferire per entro il corpo de' *Comentarj*, il primo volume de' quali contiene l'ampliazione, e correzione del primo Libro di essa, ed è in sei Libri diviso.

- P. 1. I. Nel primo Libro pertanto va egli ricercando l'origine della nostra poesia, la quale prima che altri, usarono i Siciliani, e ne prefero, secondo lui, l'esempio da' Provenzali. Afferisce in oltre, che i primi Scrittori della nostra lingua non solo in verso, ma anche in prosa uscirono della Sicilia, e ne dà l'esempio della purgatissima Guerra Trojana scritta in prosa da Guido dalle Colonne, Giudice Messinese; ma per verità quest'Autore la scrisse latinamente, e l'Italiana, che ne abbiamo; è una versione fatta nel secolo del 1300. da Cristoforo Cessi, Fiorentino. Quindi per
- P. 3. soste-

foſtenere la ſua opinione intorno alla ſuddetta imitazione de' Siciliani da' Provenzali , va egli dimoſtrando , come quelli toglieſſero la maniera di poetare da queſti , e non ſolo la riſtringe all'uſo delle rime , ma anche alla maggior parte delle forme de' loro componimenti , impugnando dipoi a tutto ſforzo il Caſteivetro , che nella Giunta alle Proſe del Bembo ſi è paleſato di contraria opinione , benchè poi in qualche paſſo pare , ch'egli medefimo vi ſi uniformi .

Fermata l'origine delle rime, e della p. 131
 la poeſia in generale ſi cerca anche quella de i verſi volgari , i quali ſi dicono derivar dal latino , e inſieme di quante forte fino a' tempi del Petrarca ſe ne faceſſero , e quanti da lui ſe ne uſaſſero , ſeguìti poſcia dall'uſo comune , il quale condannò i poſteriori ritrovamenti di nuovi verſi , ſoprabbondanti , come di dodici , di tredici , di quattordici , di ſedici , e fino di diciotto ſillabe l'uno , e quelli della *poeſia nuova* di Claudio Tolomei , il quale voleva , che queſta ſi aveſſe a regolare coll'armonia , e col ſuono de' Latini , e ſpecialmente coll'
 eſſa-

- p. 23. esametro , e col pentametro. Tratta dipoi il nostro Autore , di quante maniere di versi tessessero gl'Italiani i loro componimenti , e del tempo in cui le ponessero in uso , e primieramente del verso sciolto, poi del rimato ; e finalmente del maneggio degli stili da loro messi in opera fino al presente , mostrando , che ne' primi tempi non era , che umile , e popolare , e quasi sempre sopra soggetti amorosi , finchè Guido Guinicelli, Cavalier Bolognese , cominciò a spargere le sue rime di nobili sentimenti Platonici , seguitato poi da Fra Guittone , e da Guido Cavalcanti , e da Dante , che più d'ogni altro ingrandì la poesia , onde tra' poeti può dirsi per eccellenza il Filosofo , ed il Teologo. Cino da Pistoja fu più grazioso , e leggiadro di quanti lo precedettero , e la sua maniera fu seguitata , e perfezionata dal suo gran discepolo , Francesco Petrarca , il quale , non solo rende ,
 ,, dette oscura la gloria di tutti gli
 ,, altri , che furono innanzi lui , ma
 ,, tolse la speranza di passar più
 ,, avanti a chiunque dopo lui venne . ,, Lo stile umile si adoperò nel
 pri-

primo uso dell'Epica di cui fu ritrovatore il Boccacci, e nelle prime Farse, da cui venne la Commedia, e nelle prime Rappresentazioni, onde ne derivò la Tragedia. Il secolo del 1400. fu infelicissimo fino a' tempi di Lorenzo de' Medici; ma nel susseguente, che a ragione è chiamato d'Oro, si riacquistò la buona poesia per mezzo d'infiniti valentuomini, che in essa si adoperarono. Deteriorò questa lode nel XVII. in cui s'introdusse *una grandissima confusione in tutte le cose poetiche*; ma verso la fine di esso i migliori ingegni si accorsero del comune inganno, e tornarono all'imitazione dell'ottimo, continuando in maniera,

„ che dobbiam credere, che il cor- P. 34.
 „ rente secolo sia per riuscire alla
 „ nostra Poesia non men favorevole
 „ di quello, che si fossero il deci-
 „ moquarto, e il decimosesto, per
 „ non dire, ch'ella sia per crescer di
 „ condizione, e divenir gloriosa vie
 „ più di quel che sia stata in qualun-
 „ que altro tempo . „

2. Le *Canzoni* che sono il più antico componimento Italiano, e delle quali ne ha varie specie; la *Sestina*, P. 35.
 P. 60.
 che P. 67.

- che pure è una specie di Canzone; le *Ballate*, così dette, perchè soleano
- p.75. cantarfi ballando; i *Serventesi*, così detti dalla voce *selva*, che erano da prima una sorta di poesia satirica, donde a noi poi vennero le terze rime; il *Sonetto*, che pur non fu sempre di una stessa maniera, ma da principio fu assai diverso da quello, che in oggi comunemente si pratica; il *Madrigale*, detto anche *Madriale*, o *Mandriale*, che trasse un tal nome, o dalla materia, per cantar la quale fu ritrovato, cioè grossolana, e vile, e per conseguenza *materiale*, o dalle *mandre*, a riguardo che altro non vi si cantassero, che amori, ed avvenimenti pastorali: le *Madrigalesse*, le quali differiscono da' Madrigali, perciocchè elleno sono di stile burlesco, e la lor lunghezza è in arbitrio dell'Autore; le *Cobbole*, i *Suoni*, i *Motti*, i *Mottetti*, le *Frottole*, e tutti in somma que' componimenti lirici, che passarono dalla Provenza in Italia, sono quello, di che ampiamente, e con molta novità ed erudizione nel secondo libro si tratta.
- p.215. 3. Ma nel terzo con non minore ab.

abbondanza si parla di tutti que' lirici componimenti, che sono stati inventati dagl'Italiani. In primo luogo si ragiona delle *Proposte, e Risposte*, che sono componimenti, co' quali si risponde in versi, a chi in versi domanda alcuna cosa; e queste, benchè possano accomodarsi ad ogni sorta di metro, nacquero però col Sonetto, e questo solo è'l suo proprio. Le *Ottave rime* furono invenzione de' Siciliani, i quali però solevano farle di due sole rime fino alla fine, come pur fanno anche in oggi. Il Boccacci variò la rima nel settimo verso, e l'accordò con l'ottavo, riducendola alla guisa, che ora veggiamo praticarsi da i nostri Epici, e anche da' Lirici, in que' componimenti, che si chiamano *Stanze*, usati principalmente a' tempi di Lorenzo de' Medici, e in quegli altri, che o si dissero *Strambotti* quasi *strambi*, cioè *fantastici*, comuni a tutti, o *Rispetti*, che solo da' contadini si usano. Delle *Barzellette*, e delle *Disperate* poco più ne dice l'Autore, di quello che ne ha ragionato nella sua *Istoria*, aggiugnendo qui solo esservi anche le *Contraddisperate*, che sono

capi

capitoli tutti colmi di speranza, e che tanto queste , quanto quelle possano distendersi in altri metri, che in terza rima , la quale però è la forma sua più usitata. Gli *Epigrammi* anche fra noi ritengono la natura Greca, e Latina, e richieggono per circostanze necessarie l'arguzia, e la brevità. Possono essere di verso differente; ma'l loro più proprio è l'endecasillabo. Le *Deche* di Lodovico Leporeo sono una strana invenzione con lui nata ed estinta , comechè una , ma d'altra tessitura , se ne legga in una iscrizione posta nel 1376. da Serafino Serafini , pittor Modanese , in San Domenico di Ferrara. L'*Elegia* è componimento in terza rima, di soggetto lamentevole. Presso gli antichi se ne ha qualche saggio; ma'l primo e vero ritrovatore ne fu'l Sánazzaro; siccome del *Panegirico* si fa autore Giambattista Marini, tessendone in sesta rima. Le *Corone* sono un legamento di uno stesso soggetto per due, o tre , o più Sonetti, incatenati in maniera , che come un solo componimento ne nasca. Se ne trova esemplo anche fra gli antichi nel secolo del 1300. Nel 1500.

ve ne ha di bellissime: ma la più perfetta di tutte è quella inventata da' Sanesi, e principalmente da' nobilissimi Accademici Intronati, i quali ne composero di quindici Sonetti, l'ultimo de' quali appellarono *Magistrale* cavando da i versi di questo i principj, ed i finimenti di tutti gli altri quattordici, talchè il primo Sonetto incomincia col primo verso del *magistrale*, e termina col secondo: il secondo incomincia col secondo verso del medesimo *magistrale*, e finisce col terzo, e così si séguita fino al decimoquarto Sonetto, il quale incomincia coll'ultimo verso del *magistrale*, e termina ripigliando il primo verso di esso, il quale dipoi entrando chiude il componimento a guisa appunto di corona tessuto. Parla poi d'altri legamenti poetici, e d'ogni sorta di verseggiare improvviso, massimamente delle Ottave: quindi passa a dir qualche cosa delle *Selve*, degl'*Idillj*, e delle *Quarte*, *Quinte*, e *Seste rime*. p. 147.

Nel principio di questo terzo Libro avea giudiziosamente diviso l'Autore tutti i componimenti lirici trovati in Italia in tre classi: la prima era
di

di quelli, che hanno il proprio nome, ed il proprio metro, e sono di carattere proprio Toscano: la seconda era di quelli, che godono le stesse prerogative, ma il carattere loro è tolto da i Greci, ovvero da i Latini: la terza era finalmente di quelli, che possono accomodarsi con ogni metro, e con ogni maniera di verseggiare. Della prima classe sono le *Proposte*, e *Risposte*, le *Ottaverime*, e gli altri già nominati. Della seconda sono i seguenti.

p. 151. 1. Il *Ditirambo*, ch'è un componimento mescolato d'ogni sorta di versi, e di metri, e di stranissime frasi, e locuzioni ripieno. Pare, che il Poliziano sia stato primo ad usarlo in Toscana in un Coro di Baccanti introdotto in fine del suo *Orseo*, se pure tale non vogliam dire una certa Frottoletta posta dall'Atanagi nel secondo Libro della sua Raccolta sotto il nome d'*Incerto*, comechè il vero Autore ne sia stato Ugolino Ubaldini. Il primo a darcelo regolato fu Benedetto Fioretti sotto finto nome di Udeno Nisielì. Il Redi col suo *Bacco in Toscana* lo ridusse all'ultima perfezione.

p. 155. 2. Gl'*Inni* furono composti sul carattere

tere Greco, non si fa decidere, se prima da Luigi Alamanni, o da Bernardo Tasso, i quali vissero nel medesimo tempo. 3. Le *Odi* si confondono con gl'*Inni*, quando sono sopra argomento sacro, il quale è inseparabile da i secondi. Il Chiabrera ne ha fatte di bellissime, ma le intitola *Canzoni*. Dopo lui molti poeti di vaglia ne pubblicarono, imitando quale i Greci, e quale i Latini. 4. Anche de i *Salmi* si dividono la gloria l'Alamanni, ed il Tasso soprallegati, dopo i quali non si fa, che alcuno si sia arrischiato a metter tal titolo sopra alcuna delle sue cose. 5. Le *Canzonette* sono l'ultima delle specie di carattere Greco. Lasciandosi per ora di parlar delle altre, si fa discorso di quelle, che comunemente si appellano *Anacreontiche*. Trassero origine dalle *Odi* di Bernardo Tasso; ma al Chiabrera, che ne tessè di più metri, debbono la perfezione. Se ne assegnano due caratteri, amendue Greci, l'uno Diti-rambico, e l'altro Lirico. I nostri Poeti a' nostri giorni ne han fatte, e ne fanno di gentilissime. Se ne dà qualche saggio con una del Sig. Con-

te Lorenzo Magalotti, e con un'altra del Sig. Francesco del Teglia, tutte due Fiorentini, e con una ancora del Sig. Giuseppe-Antonio Vaccari, Ferrarese, chiarissimo professore, non meno che gli altri due, sì del buon poetare Italiano, come della erudizione più scelta.

p.172. La terza classe, la quale abbraccia i componimenti, che hanno il proprio nome, ma non il proprio metro, sono i *Canti*, i *Cantici*, le *Mattinate*, le *Laude*, le *Pistole*, gli *Enimmi*, detti anche *Indovinelli*, e *Riboboli*, gli *Oracoli*, gli *Epitaffj*, le *Nenie* dette ora più comunemente *Epicedj*, e finalmente gli *Epitalamj*, o sia *Genetliaci*, del carattere, e del nascimento de' quali in tutto il resto del libro pienamente ragionasi.

p.191. 4. Contiene il quarto Libro l'origine, e le ragioni della nostra Poesia Drammatica. La Comica fu la prima, che vi fosse introdotta, ma i primi componimenti comici furono misti di rappresentativo, e di narrativo. Dante intitolò primo il suo Poema col nome di *Commedia*, intorno alla qual' intitolazione forsero poscia tra'

tra'critici non leggieri contese. Innanzi però della vera Commedia fu in Italia usata la *Satira*, di cui pure è sparso il Poema suddetto di Dante, onde alcuni si mossero a chiamarlo *Satira*, e non *Commedia*, o *Poema*. La prima, che veramente possa dirsi *Satira*, è'l Capitolo in terza rima di Lorenzo de' Medici, da lui intitolato *i Beoni*, e quell'altro della *Compagnia del Mantellaccio*. Questi Capitoli non ebbero però da lui il nome di *Satire*. Le prime, che con esso si videro comparire, furono quelle di Antonio Vinciguerra, Segretario della Repubblica di Venezia, verso il fine del secolo XV. Quelle poi de l'Ariosto occuparono il primo luogo.

Alle *Satire* nel carattere comico P. 195.
 succedettero le *Farse*, introdotte verso la metà dello stesso secolo XV. Sono difinite dalla Crusca, *Commedia mozza*, e imperfetta, dette così dal Greco *Pharsis*, che significa *vesta mozza*. Se ne trovano di due sorte: cioè, altre senz'alcuna divisione di tempi, ed altre in atti divise, che comunemente eran cinque, comechè alcuna se ne trovi anche in sei. Si ri-

ducono alla specie comica le *Zingaresche*, e quelle popolari Rappresentazioni, che sogliono in Roma principalmente farsi di carnevale sopra carri tirati da buoi, e però anche *Carrifon* dette: le quali sì fatte cose traggono la loro origine da i *Dialoghi*, che frequenti si leggono tra i primi rimatori volgari. Ma dopo tanti storpiamenti vennessi finalmente alla buona *Commedia*, con non poca lode dell'Ariosto, il quale nel 1525. pubblicò la *Cassaria*, e lo stesso anno i *Suppositi*, ma prima le diede in prosa ad imitazione della *Calandra* del Cardinal di Bibiena, che era stata nel 1524. in Roma già impressa; anzi un'anno prima in Venezia (a); e poscia le riformò in verso sdrucchiolo, veggendole prive del numero, che loro si conveniva. Anche l'*Egloga* è cosa attenente alla Comica, e però di questa trattando, dice il nostro Autore, che

p. 212. se bene lasciò scritto nell'*Istoria*, che la sua origine non passava innanzi la metà del secolo XV. pure ella è qualche tempo più antica, avendone trovate

(a) Ven. per Gio. Ant. e fratelli di Sabbio ;
1523. in 12.

vate due tra le Rime di Giusto de' Conti, e numerando tra l'Egloghe tutte quelle poesie, che il Boccacci inferì nel suo *Ameto*. Le terze rime furono il primo, e proprio metro dell'Egloga, alla quale altre tessiture di versi dipoi si diedero, siccome pure ora furono *monodiche*, ora *dialogistiche*, e nell'*Arcadia* del Sannazzaro, che primo a perfezione ne fece, ve ne ha esempj di ciascheduna.

Le *Favole Pastorali* riconoscono il loro cominciamento dalle Farse nel formale, e dall'Egloghe nel materiale. L'*Orfeo* di Agnolo Poliziano ne fu, per così dire, la prima bozza. Altre ne uscirono variamente denominate, ma tutte irregolari, e imperfette, finchè l'anno 1545. si se vedere l'*Egle* di Giambatista Giraldi Ferrarese, alla quale aggiunse il nome di *Satira*. Il primo, che *Favola Pastorale* chiamasse un sì fatto componimento, fu Agostino de' Beccari, altresì Ferrarese, che nel 1555. pubblicò con tal titolo il suo *Sacrifizio*; e nel 1563. Alberto Lollio, della patria medesima, diede fuori la sua *Aretusa*, ma col titolo di *Commedia*

P.228. Pastorale. Vennero poi l'*Aminta* di Torquato Tasso, e l'*Pastorfido* di Battista Guarini, per le quali due principalmente va in pregio questo genere di componimento. Dalla Pastorale poi nacque la poesia marittima. L'*Egloghe Pescatorie* di Berardino Rota furono le prime a vedersi, e la prima *Favola Pescatoria* fu l'*Alceo* di Antonio Ongaro, che per esser fatta con troppa somiglianza con l'*Aminta* del Tasso, ebbe il soprannome di *Aminta bagnato*.

P.232. I *Drammi musicali* non si principiarono a farsi sentire, che nel declinare del secolo XVI. L'*Euridice*, la *Dafne*, e l'*Arianna* di Ottavio Rinuccini possono dirsi i primieri. L'*Andromeda* di Benedetto Ferrari fu il primo, che si recitasse sopra i Teatri di Venezia, e ciò fu nel 1637. Pare, che Giacinto-Andrea Cicognini abbia dato loro l'ultima mano col suo *Giasone*, che per la seconda volta fu recitato nel 1644. Questi Drammi assorbiro- no tutta la Comica, e tutta la Tragica: per lo più furono irregolari, e corrotti, ma da pochi anni procedono con qualche miglior'ordine e per lo

lo stile , e per la favola . Sotto questo p.236.
 genere drammatico possono ridursi le
Feste musicali , le *Cantate* , e le *Sere-
 nate* .

Siccome la Tragedia , della quale p.247.
 si passa a discorrere, derivò dalle *Rap-
 presentazioni* , e *Feste Spirituali* anti-
 che , di queste si tiene ragionamento .
 L'Autore le crede nate prima del
 1449. in cui fu rappresentata quella
 d'*Abramo* , e *Isac* , fatta da Feo Belca-
 ri ; e veramente noi leggiamo presso
 Giugurta Tommasi (a) , che le Rap-
 presentazioni sacre si cominciarono
 ad usare in Siena fin verso l'anno
 1272. (o 1273.) in memoria , e lau-
 de del B. Ambrogio Sansedoni , che
 impetrò dal Pontefice Gregorio X. l'
 assoluzione de' Sanesi dalla scomuni-
 ca : onde ogni anno poi nel Venerdì
 di Lazzaro una era costume di repli-
 carsene (b) . La gloria della prima p.248
 perfetta Tragedia è di Gio. Giorgio
 Trissino , Vicentino , autore della
Sofonisba , pubblicata da lui nel 1529.
 alla quale succedettero la *Rosmunda*

K 4 di

(a) *Ist. di Sien. P. 2. p.89.*

(b) *Ved. Act. SS. ed. d. 20. Mart. p. 188. G.*

di Giovanni Rucellai, Fiorentino ,
 P.250. la Canace di Sperone Speroni, Pado-
 vano , ec. Con questa occasione ri-
 gettasi il parer di coloro , che le Tra-
 gedie Francesi antipongono alle Ita-
 liane , e difende queste dalla censura
 di *Pier Corneille* , il più famoso Tra-
 gico della Francia . I Francesi in fatti
 non possono dar giudizio delle no-
 stre migliori Tragedie , che ad essi
 loro non sono ne pur conosciute , cioè
 a dir quelle del 1500. e alcuna ancóra
 del secolo oltre passato . Credono es-
 si , che le nostre Tragedie sieno i no-
 stri drammi musicali , in che di gran
 P.256. fatto s'ingannano . L'ultimo Capito-
 lo di questo libro ragiona degli *Orato-
 rj* , e delle *Cantate spirituali* , ch'ebbe-
 ro origine da San Filippo Neri , e
 che in oggi , quasi da per tutto , sono
 in molt'uso .

P.259. 5. Il ragionamento , che si tiene
 intorno a i *Romanzi* , occupa i primi
 sette Capitoli del Libro quinto conte-
 nente l'origine , e lo stato dell'Epica
 Poesia Volgare ; e questo è uno de' più
 be'luoghi , che a dir vero rendono
 singolare questo Volume . Si cerca
 in primo luogo l'etimologia di questo
 no-

nome *Romanzo*, e rigettate le opinioni di quelli, che l'han derivato, o dal greco *Ρώμη*, che significa fortezza, o dalla città di *Rems*, di cui fu Arcivescovo Turpino, al quale è attribuita la Cronaca favolosa de' gesti di Carlo-Magno, o dalla voce *Roméo*, cioè pellegrino, a riguardo de' Cavalieri, che dall'andar girando pel mondo furono detti erranti, o dal nome di *Romolo*, per conto del ratto delle Sabine, o finalmente dalla voce *Ritmo*, stabilisce con falde ragioni la sua; cioè, che tal voce si debba prendere dalla voce *Roma*, donde fu denominato quel volgare idioma, che con le colonie de' Romani passò in Provenza, ed altrove, e che *Romano*, e *Romanzo* il chiamavano, scrivendosi in esso i fatti, e le imprese de' Cavalieri, le quali scritture furono perciò dette *Romanzi*. Per questa ragione Arles città della Provenza fu chiamata *Roma Francese*, e la lingua di quella contrada fu appellata lingua *Romana*, e *romanzare* era lo stesso, che scrivere in detta lingua *Romana*, cioè nella Francese, ovvero nella Spagnuola, e in tutte le lingue, che vennero dalla

latina . Bellissime autorità tratte da buone fonti si adducono in questo proposito , e poi si scende a provare , che anche gl' Italiani togliendo da' Provenzali il modo di romanzare , chiamarono altresì *romanzi*, ad esempio di questi , le loro Istorie favolose , servendosi poi di essa voce per distinguere solamente l'Epica perfetta dall' imperfetta .

P.264. Cercandosi l'origine de i Romanzi si fa vedere , che questi vennero dalle giostre , e da i torneamenti , i quali furono introdotti primieramente in Germania nel torno del X. secolo , comechè vario sia 'l sentimento degli Scrittori intorno a questo particolare . Col progresso del tempo la loro frequenza fu in Francia molto più , che in altra Provincia , e però furono detti per antonomasia *Conflictus Gallici* . Gl' Inglese contuttociò contengono questa invenzione a i Tedeschi , pretendendone molto più antica l'origine presso loro sino a' tempi del famoso Re Artù , che visse nel V. secolo , e che comunemente vien detto institutore della *Tavola Ritonda* . Comunque il fatto ne sia , che certamente

te

te è dubbiofo, il noftro Autore vuole, che la *Tavola Ritonda* foſſe bensì ſtabilita nell'Inghilterra, ma non prima del IX. ſecolo, non eſſendovi ſcrittore precedente, che ne faccia menzione; e ſoſtiene oltreciò, che gl'Ingleſi al Re Artù l'attribuirono, per renderla più famoſa. Aſſegna poi diverſe cagioni, perchè un sì fatto armeggiare aveſſe il nome di *Tavola Ritonda*, e ſi attiene al parere di quelli, che ne derivano l'etimologia dal ſedere, che facevano i Cavalieri ad una menſa di tal figura, dopo finito il combattimento, e ciò per iſcanfare ogni gara di precedenza, il qual uſo è antichiffimo, ed anche in oggi ſi oſſerva ..

Ora queſti tornèi diedero occaſione p. 270 a i Profatori, e Trovatori, o ſia Poeti Provenzali di favellare, e di cantare de' fatti d'amore, e d'altre coſe cavallereſche; e perchè queſti malamente potevano introdur le finzioni nelle coſe de' tempi loro, ricorſero alle memorie di quelle de' tempi andati, e lontani: dal che traſſero cominciamento i Romanzi. Ciò fu cagione, che nella Provenza maſſimamente a nulla più

si badasse, che a gentili, e leggiadri
 divertimenti, e che le Donne medesi-
 me delle quali v'è chi vuole che la fa-
 mosa Laura del Petrarca una fosse, ,
 aprissero alcune Corti, o Tribunali,
 appellati d' *Amore*, ove giudicavano
 ogni differenza d'amore tra Cavalie-
 ri, Dame, e Poeti. Vuole Monsig.
 Uezio, che scrisse un Trattato Fran-
 cese dell' *Origine de' Romanzi*, che i
 primi Romanzi Provenzali, che
 uscissero, scritti fossero in prosa, e di
 questi fosse il più vecchio quello, che
 porta il titolo di *Tavola Ritonda*; dal-
 la qual'opinione il nostro Autor non
 dissente; dissente bensì nel tempo,
 in cui quell'illustre Prelato ne suppo-
 ne il lavoro, cioè nel X. secolo, quan-
 do prima di Guglielmo VIII. Duca
 d'Aquitania, che visse nel 1100. non
 si trova memoria alcuna della Poesia
 Provenzale, o Francese. Il suddetto
 Romanzo fu la sorgente de' nostri,
 avendone noi in nostra lingua varie,
 antichissime copie citate dai Deputati
 sopra il Decamerone, e dal Cavalier
 Salviati negli Avvertimenti, e dal Tas-
 soni nelle Annotazioni al Vocabola-
 rio; ed affermando il Landino, che

egli

egli a tempo di Dante era in molto pregio: onde a ragione il Sig. Crescimbeni desidera, e noi pure concorriamo nel suo sentimento, che la Nazione Fiorentina tanto, e sopra qualunque altra, benemerita della nostra favella, si risolva alla pubblicazione di questo Romanzo, come scritto nel miglior secolo della lingua, e però utilissimo agli amatori di essa.

Altri Romanzi Francesi furono i p. 276. fonti de' Romanzi Italiani, come la *Pseudo-cronica* di Turpino già mentovata, i *Reali di Francia*, ed altri, a' quali se ne possono aggiugnere alcuni Spagnuoli, ma posteriori di età a' memorati. Parlasi poi distesamente de p. 281. i Provenzali, e qual fosse l'esercizio de' loro Romanzatori, i quali non v'ha dubbio, che li cantavano in pubblico, ed anche per musica, ed alcuni di loro erano detti *Giullari*, cioè *Giocolieri*, e quasi *Joculatores*, che era un' arte esercitata in Francia, ed in altre Corti da uomini spiritosi, e faceti.

Cade poi molto in acconcio al Sig. Crescimbeni di confutare l'Uezio, là p. 284. dove questi asserì con troppa franchezza, che ne' tempi, che la Sede

Pon-

Pontificia era in Avignone, l'Italia produsse pochissimi uomini di lettere; che que' pochi le impararono in Francia nell'Università di Parigi, recandone in esempio San Tommaso d'Aquino, San Bonaventura, Dante, e'l Boccacci; e che coll'occasione, che quivi gl'Italiani si mescolarono co' Francesi, appresero a poetare, ed a romanzare; siccome altri Francesi portarono la poesia, e'l romanzo in Italia con la venuta de' Normanni, e poi di Carlo di Angiò fratello di San Luigi, amanti della poesia. Concede il nostro Autore all'Uezio, che ciò possa esser vero quanto a' romanzi; ma quanto alla poesia glielo nega, poichè prima del passaggio de' Pontefici in Avignone, e prima della venuta degli Angioini in Italia, v'erano buoni poeti Italiani, e assai migliori de' Francesi, e de' Provenzali. I Normanni poi non vi portarono Poesia di sorta alcuna, sì perchè non apparisce, che sapessero farne, sì perchè non usavano, anzi ne meno intendevano la lingua di Provenza, per essere abitatori della Gallia Occidentale chiamata Neustria. Fa poi vedere, qua-

li

li Università fossero allora in Italia, e quanti uomini dotti vi fiorissero, senzachè mai vedessero la Francia, alla quale somministrò anzi l'Italia molti chiarissimi Professori, per la Università di Parigi, provando in fine esser falsissimo, che San Tommaso, San Bonaventura, e Dante andassero in Francia, perchè in Italia non avessero modo di addottrinarsi.

Chiudesi finalmente il discorso intorno a i Romanzi con l'esamina di quelli, che furono scritti in verso Italianamente, il primo de' quali fu la *Teseida* del Boccacci, e'l secondo il *Morgante* di Luigi Pulci, in ordine di tempo; ma in ordine di merito fu'l Furioso del rinomatissimo Ariosto, che portò questo genere di poesia al più alto segno di perfezione. A questi Poetici Romanzi succedette la buona Epopeja Italiana, formata sopra le regole di Aristotele, e'l primo fu'l dotto Trissino colla sua *Italia liberata*, che uscì in Venezia nel 1548. divisa in 27. libri, e scritta con verso sciolto, in che pochi l'imitarono, servendosi quasi tutti dell'ottava rima, e non lasciando di spargervi per entro
mol.

molto di romanzevole, per adulare il genio del secolo, finchè quest'abuso fu interamente levato dalla maravigliosa *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, la quale d'ogni altro Poema, fuorchè del *Furioso*, fe quasi perir la memoria, non che lo studio. Mostrasi poi, che l'ottava rima sia 'l metro proprio dell'Epopeja Italiana, comechè altri della terza rima, altri del verso sciolto, ed altri di nuove sorte di metro s'ensi valuti per essa; non lasciandosi però di lodare la quarta rima felicemente adoperata in questi ultimi anni da dodici Letterati Bolognesi ne i *Fasti* del Re Lodovico XIV. Dopo tutto si ragiona d'alcuni Poemetti in ottava rima usati nel secolo XVII. tra i quali sono eccellenti alcuni di Gabriello Chiabrera.

p.299. 6. Il soggetto del VI. ed ultimo Libro sono varie altre maniere di Volgar Poesia, che o per la forma, o per la materia non più all'una, che all'altre delle quattro specie riferite ne' libri antecedenti possono convenire, e in oltre vi si ragiona di molte altre cose alla medesima appartenenti. S'incomincia dalla poesia famiglia-

gliare, e burlesca, la quale quasi nacque con la volgare. Antonio Pucci, coetaneo del Petrarca, può annoverarsi tra i primi; ma Francesco Berni superò tutti in questo genere di poesia, la quale dal nome di lui fu intitolata *Bernesca*. Ella si accomoda tanto colla Lirica, quanto colle altre specie; e se ne mostra il carattere, e 'l modo, con cui ella diversamente fu praticata, riducendosi ad essa i Proverbj, gli Scherzi, e gli arguti Detti. Del Poema Eroicomico pare, che a' p.309: più moderni abbia data qualche idea l'*Orlandino* di Limerno Pitocco, cioè di Teofilo Folengo, e l'*Orlando innamorato* del Berni, e prima di loro il *Morgante* del Pulci; ma come in questi Poemi non entra il riso, che per incidenza, e nell'Eroicomico dee essere frammischiato il giocoso col serio, talchè non vi si possa distinguere, qual più di loro vi signoreggj; l'Autore ne rintraccia altrove l'origine, e la dimostra nella *Gigantéa* del Forabosco, cioè di Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa, e nella *Nanéa* di F. Aminta, sotto il qual nome non si sa quall'Autore si asconda. Uscì poi

poi la *Guerra de' Mostri* del Lasca, che fu Antonfrancesco Grazzini; ma l'onore di questa invenzione restò ciò non ostante indeciso tra 'l Tassoni per la sua *Secchia rapita*, e 'l Bracciolini per lo suo *Scherno degli Dei*.

P.315. Tra le poesie piacevoli tiene il suo luogo la *Burchiellesca*, così detta dal Burchiello, barbiere Fiorentino, ingegno capriccioso, e fantastico, che ne fu l'inventore. Finì col secolo XV. in cui da molti spiriti bizzarri fu seguitata, se bene nel XVII. parve, che a rifiorire tornasse, ed anche in questi ultimi tempi alcuni la vanno usando. Di questo genere possono dirsi que' Sonetti *Boschereccj* di carattere sublime, a differenza de' primi, che l'hanno umile; e tanto quelli, quanto questi non sono di alcuna significanza, benchè all'apparenza mostrino di racchiudere misteriosi, e profondi concetti. *I Mattaccini*, trovati dal Caro per beffarsi del Castelvetro, entrano parimente nel numero delle composizioni burchiellesche: dopo le quali si parla di quelle Poesie, ov'entra la mescolanza di altre lingue forestiere, usate, e frequentate insino al tempo di Dante,

te, che ne ha pure inferite nel suo Poema, e nelle sue Rime. Da questa mescolanza nacquero le *Pedantesce*, che prefero il vero essere da Cammillo Scrofa gentiluomo Vicentino, al quale piacque di ascondersi sotto il nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro, da Montagnana; e le *Maccheroniche* trovate da Don Teofilo Folenghi, Mantovano, Monaco Casinese; ed altri guazzabuglj di simil pasta. Non si lascia di dir qualche cosa di p. 328. quelle Poesie, che sono mescolate con Prosa, come la *Vita nuova*, ed il *Convivio* di Dante, l'*Ameto* del Boccacci, l'*Arcadia* del Sannazzaro, e gli *Afolani* del Bembo.

Dopo la relazione di tanti varj componimenti volgari si fa vedere, che non meno che in essi ha lavorato la fantasia de' Poeti nel vario uso delle rime, adducendosene varie bizzarrissime circostanze, alcune delle quali servono alla vaghezza, altre all'artificio del componimento, altre alla necessit , ed al capriccio, e quasi tutte a muovere il riso in chi legge. *Quin-* p. 338. di si avanza l'Autore a parlar d'altre cose spettanti alla volgar Poesia, come

me degl' *Intercalari*; degli *Amabéi* molto frequenti nell'Egloghe; degli *Acrostici*; degli *Ecchi*; de' componimenti *incatenati*, e de' *Sotadici*, che sono quelli che possono leggerfi all'indietro, così detti da Sotade Greco, che ne fu l'inventore; de' *Centoni*, ec. Mostra dipoi, che le *traduzioni* fatte da' nostri Poeti di quasi tutte le migliori poesie de' Greci, de' Latini, e d'altre nazioni, accrescono il pregio della nostra poesia. La prima Traduzione in versi volgari, disse il nostro Autore nella sua *Istoria*, che fosse quella dell' *Eneide* fatta da Tommaso Cambiatori, da Reggio: ma qui ne crede più fondatamente quell'Operetta in ottava rima, intitolata *Gieta, e Birria*, tratta dall' *Anfitrione* di Plauto; autor della quale pare da un'ottava posta nel fine di essa, che sia stato il Boccacci; se bene da alcuni codici a penna si può arguire, che questa traduzione non fosse opera del Boccacci, ma in parte di Ghigo Brunelleschi, e in parte di Domenico da Prato, Autori più antichi di lui; ovvero di Giovanni Acquetтини, da Prato, Autor più moderno anche del Cambiatori, come

mequegli, che visse contemporaneo al Burchiello. Nel secolo XV. si videro altre Traduzioni, come quella interza rima della *Bucolica* di Virgilio, che fu di Bernardo Pulci, fratello di Luigi, e di Luca; quella in ottava rima della *Farsaglia* di Lucano, Opera di un L. Cardinale di Montichiello, che non è noto qual fosse. Si parla poi di quelle, che più politamente si fecero ne' secoli susseguenti, tra le quali occupano un posto elevato l'*Eneide* Virgiliana d'Annibal Caro, le *Metamorfosi* d'Ovvidio di Giannandrea dall'Aguillara, e'l libro di Lucrezio della *Natura delle cose*, tradotto eccellentemente in verso scioltto, ma senza esser mai uscito alla luce, dal dottissimo Sig. Alessandro Marchetti, Professore delle Matematiche nello Studio Pisano, di cui pure abbiamo una leggiadra versione di Anacreonte in questi ultimi anni stampata.

I tre ultimi Capitoli di questo Volume si aggirano intorno all'ortografia usata nelle poesie volgari, tanto in riguardo delle parole, quanto in riguardo del puntare, e dell'accentare,

re, e finalmente intorno alle diverse maniere della loro scrittura. Per quello, che concerne l'ortografia delle parole, egli è certo, che era affatto irregolare, usandola ognuno a suo talento, fossero autori, o copisti, e de' molti esempi, che se ne producono, si dà quello ancora dello stesso Boccacci, inconstantissimo nella sua ortografia. Il Petrarca, come fu superiore a gli altri in tutte le cose gli avanzò pure in usar bene anche questa, non però affatto purgandola da molti abusi, e difetti, i quali nel secolo XV. crebbero sino alla mostruosità, e alla barbarie. Uscirono finalmente le gramatiche Italiane, delle quali fu la prima quella del Bembo, le quali purgarono la scrittura, e la lingua da sì fatte stranezze, e le ridussero a quella bellezza, e dolcezza, che per avventura niun'altra lingua non ha avuta, rigettate dal secolo le varietà di lettere, che alcuni procurarono d'introdurre nel nostro alfabeto. Con lo stesso metodo si esamina l'ortografia del puntare, e dell'accentare, di cui da principio non s'ebbe maniera alcuna

na. Ai tempi di Dante si cominciò a valersi del punto fermo; e nel secolo del 1400. fu ritrovato l'uso del punto doppio, e d'un'altra distinzione, che aveva forza di virgola; ma nel susseguente anche in questa parte si perfezionò la scrittura, non meno, che negli accenti. Finalmente si raccoglie dall'ultimo Capitolo, che gli antichi scrivevano le loro poesie in forma di prosa, e alcune volte per minor confusione solevano dopo ogni due versi tornar da capo. Di tutte queste, e sì fatte cose si recano dal nostro Autore varie, e pellegrine notizie, chiudendo esso questo volume prima con alcune dichiarazioni, e correzioni del primo Libro della sua *Istoria*, e poi con alcune giunte, e mutazioni notabili da doverfi fare nel presente volume de' suoi *Comentarj*.

§. 4.

Comentarj del Canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI, Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia. Volume Secondo, Parte Prima, contenente l'ampliacione del
Se-

Secondo Libro dell' Istoria, mediante le Vite, i giudizj, e i saggi de' Poeti Provenzali, che furono Padri della detta Poesia Volgare, e pubblicata d'ordine della Generale Adunanza d' Arcadia. All' Eminentiss. e Reverendiss. Principe, il Cardinal Filippo-Antonio Gualtieri. In Roma per Antonio de' Rossi, 1710. in 4. pagg. 246. senza la dedicatoria, e l'indice.

I Poeti Provenzali, secondo il sistema del nostro Autore, furono i padri della nostra volgar poesia. Le loro Vite, e le loro Opere sono state raccolte con gran diligenza da diversi Monaci principalmente di quel paese, e molti codici se ne trovano sparsi in alcune Biblioteche di Francia, e d' Italia, e in particolare nella Vaticana (a); tra i quali rendesi riguardevole il 3204. per la sua antichità, e per le sue miniature. Ora da questi diversi Autori *Giovanni di Nostradama*,
Pro-

(a) *Appresso il Sig. Apostolo Zeno uno se ne conserva in carattere assai minuto, del secolo XV. e fu un tempo di Alessandro Talloni, che spesso lo cita in alcune delle sue Opere; e poi fu di Jacopo Grandi, dopo la morte del quale in mano del suddetto Zeno e' pervenue.*

Procuratore della Corte del Parlamento di Provenza, si diede a porne insieme le Vite non già di tutti, ma sì bene de' più famosi, il che innanzi avea cercato di fare il celebre Pietro Bembo trasferitosi a tal fine nella Provenza; ma le sue scritture intorno a questo proposito bisogna, che sieno andate a male, non meno che molti altri suoi scritti, non avendone noi per diligenza usata potuto trovar vestigio. Il Nostradama le scrisse adunque in lingua Francese, e fe stamparle in Lione nel 1575 per Alessandro Marsilj, in ottavo; e l'anno medesimo, e nella medesima forma lo stesso Marsilj ne impresse una versione Italiana di *Giovanni Giudici*, ch'era divenuta assai rara. Ma perchè questa versione, oltre al difetto della lingua, era mancante di varj sentimenti, ed altri ne conteneva o trasportati fuori de' proprj luoghi, o storpiati, o male intesi, e peggio tradotti, il Sig. Canonico Crescimbeni, al quale pareva, che per compimento della sua Istoria della Volgar Poesia si richiedesse anche la notizia di quella, onde la stessa era

P. 1. nata, e persuaso dalle ragioni di Monsignor Marcello Severoli, al cui merito, e alla cui assistenza egli rende nell'*Introduzione* quella giustizia, di che gli era tenuto, determinò di correggere tutte le mende del vecchio volgarizzamento, e di conformarlo all'originale Francese, non però a letteral traduzione obbligandosi. E perchè varj nomi de' Poeti, e delle loro patrie erano variamente notati, parte ne ha accomodati, ove gli è più riuscito in acconcio, al favellare Italiano, scegliendo quello, cui giudicò più comune, e parte ne ha lasciati nel primo esser loro, non mancando tuttavia di notarne tutte le diversità nelle *Annotazioni*, che a piè di ciascuna Vita e distese. Avverte in oltre, che nella traduzione de' versi Provenzali non ha voluto obbligarsi sempre alle ragioni del verso, ma solo in alcuni luoghi, lasciando anche di traslatar qualche voce, non avendo potuto farlo per non averla intesa, e per non aver ritrovato chi l'intendesse: di che non v'ha da stupire, trattandosi di lingua morta, e quasi perduta.

1. L'Opera è come divisa in due
Par-

Parti. Nella prima si contengono le Vite de' Poeti Provenzali descritte dal Nostradama, e illustrate dal nostro Autore. Il primo, in ordine ad esse, alle quali precede un'assai curioso Proemio dell'Autore Francese, egli è *Giuffredo Rudello*, il qual viveva nel p. 15. 1162. L'ultimo egli è *Ugo di Sancesario*, Monaco del Monistero di Mon- p. 181. temaggiore presso Arles, uno de' compilatori delle Vite di questi Poeti. Noi ci dispensiamo di dar l'estratto di queste Vite, sì perchè facendolo riusciremmo troppo prolissi, sì perchè l'Opera essendo da tanti anni per le mani di tutti gli amatori di sì fatti studj, il darne ora novellamente un ristretto superflua cosa parrebbe, e forse anche stucchevole. Basterà solo accennare, che dall a lettura di esse non si può ricavarne, se non un'estremo diletto, se pur non fosse, che in qualche parte sembrano avere anzi del romanzo, che della storia: tanto ne sono i racconti e stravaganti, e mirabili. V'ha pur da avvertire, che tra questi ve ne ha parecchi d'Italia, i quali tratti o dalla fama de' *Trovatori*, che con tal nome i Poeti Provenza-

li appellavansi, o dall'occasione del loro traffico, passarono nella Provenza, ed a quel poetare si diedero; tra quali si dee contare per primo

p. 35. *Folchetto da Marsiglia*, così detto, perchè Alfonso suo padre ch'era da Genova, in Marsiglia abitava. Questi fu poi Vescovo della stessa città, e poi morì Arcivescovo di Tolosa circa l'anno 1213. secondo il *Nostradama*; ma i Fratelli *Sammartani* (a) mettono, ch'è morisse nel 1231. Di Genova

p. 81. parimente furono *Bonifacio Calvi*,
p. 95. che visse nel 1248. *Percivalle Doria*, morto nel 1276. che da Carlo I. Conte di Provenza, e Re delle due Sicilie fu fatto Governatore, e Podestà di Avignone, e di Arles; *Lanfranco*

p. 100. *Cicala*, il quale fu ammazzato dagli assassini nel 1278. ed *Ugo di Penna*,
p. 110. che fu di Mommessat nel Genovesato, secondo il *Vellutello*, ed il *Gesualdo*, benchè il *Nostradama* lo faccia di *Monstiers*, ed un codice a pena riponga il detto castello di Mommessat nel distretto di *Agènes*, cioè d' *Agen*, ch'è città sotto l'Arcivescovado di *Bordeos*. Italiani furono parimen-

(a) *Gall. Christ. Tom. I. p. 688, n. 41.*

mente fra molti *Sordello*, Mantova-^{p.114.}
 no, celebre nelle Istorie, e nella Com-
 media di Dante; *Luca Grimaldi*, Ge-^{p.134.}
 novese, quantunque nato in Proven-
 za; *Pietro della Rovere*, o di Ruero, Pie-^{p.135.}
 montefe; e finalmente *il Monaco dell'*
Isole d'Oro, che fu della nobilissima
 famiglia *Cybò* di Genova.

2. La seconda Parte di quest'Ope-^{p.185.}
 ra è una giunta al Nostradama, con-
 tenente varie notizie di molti altri
 Poeti Provenzali; de' quali egli o non
 ha scritto expresso, o non ha parla-
 to in maniera alcuna. Il nostro valo-
 roso Custode da' codici Vaticani, e da
 altri luoghi ne ha tratte, disponen-
 dole per ordine di alfabeto, non po-
 tendole accomodare a quello di una
 stretta cronologia, per non sapersi di
 molti il tempo, nel quale vissero.
 Tra questi ne nomina alcuni Italiani,
 che Provenzalmente rimarono. *Al-*
berto Cailta fu d'Albenga, giullare,^{p.185.}
 e di non molto valore. *Alberto Mar-*
chese fu de' Marchesi *Malespini*, ed al-^{p.187.}
 cuni l'hanno confuso con *Alberto di*
Sisterone. *Bartolomméo Giorgio*, di fa-
 miglia nobilissima in Venezia, dopo
 essere stato lo spazio di sette anni pri-

gione de' Genovesi, morì essendo per la sua Repubblica Castellano a Corone nella Moréa. Ne parlano il Bembo nelle *Lettere*, e nelle *Prose*, il Doni ne' *Marmi*, ed altri Scrittori. *Beltramo della Torre* uscì forse di quell'illustre casato Friulano, che ha data sempre tanta riputazione all'Italia, e di cui non ha molto *Engelberto Flacchio* (a) ha pubblicato in ampio volume l'intiera Genealogia. Anche Ser *Brunetto Latini* Fiorentino gran maestro di Dante, vien riposto tra' Poeti Provenzali, benchè non se ne trovi poesia in questa lingua. Dice qui il nostro Autore, che Brunetto fu figliuolo di *Latino Latini*, dicendolo egli medesimo nel *Tesoretto* in que' versi.

Disse, Fi di Latino,

Guarda, che il gran cammino, ecc. ma poi nel volume seguente de' *Comentarj* (b) ritratta questa sua credenza asserendo, che fu figliuolo di *Buonaccorso* figliuolo di Latino Latini, ricavandolo non tanto dalla testimonianza del Migliore, quanto dall'albero della famiglia di lui, e da autentiche scritture, e spiegando in oltre

(a) *Geneal. de la Maison de la Tour. a Bruxelles, 1709. fol.* (b) pag. 34.

tre quel passo, ove Ser Brunetto dicendosi *fi di Latino* si serve dell'uso di que'tempi, in cui si cognominavano da quel tale, dal quale avevano l'origine con la giunta ora di *fi*, ora, di *fili*, come in alcune famiglie di Firenze, cioè *Firidolfi*, *Figiovanni*, *Filromuli*, *Filipetri*, ed altre si vede. Il divino *Dante* occupa pure il suo posto p.192. tra' Poeti di questa classe per aver principalmente inseriti nelle sue Opere versi e vocaboli Provenzali, della qual lingua fu oltremodo intendente; per la stessa ragione vien qui ricordato *Facio degli Uberti*, pur Fiorenti- p.196. no, che nel suo *Dittamondo*, ove parla della Borgogna, ha posti alcuni terzetti scritti provenzalmente. L'Imperadore *Federigo II.* che può dirsi Italiano, per esser nato in Iesi, o più P.197. tosto in Palermo, si diletto' anche in questa sorta di poesia, benchè nella nostra volgare, da lui protetta, e si può dire promossa, e nobilitata, riuscisse con maggior grido. *Guglielmo* p.205. *della Torre* abbiamo argomento di credere, che fosse Italiano d'origine, se non di nascita. Anche *Jacopo Gril-* p.207. *lo* si suppone Genovese di patria, non

meno; che il suo amico *Simone Do-*
 p.210. *ria*, fratello di Percivalle. Di un
Niccoletto, da Turino, si trovano
 rime ne' codici Vaticani; e di un *Pau-*
 p.211. *lo Lanfranchi*, o Pistoiese, o Pisano;
 se ne conservano in quelli di San Lo-
 renzo di Firenze. Vengono altresì
 p.217. riferiti *Pier dalla Mula*, Monferri-
 no; *Ruggetto*, o *Ruggeretto*, da Luc-
 ca, se pure non fu da Luco in Proven-
 za; ed alcun'altro, che ci può essere
 sfuggito di vista: da i quali tutti non
 v'ha chi non vegga, quanto in Italia
 fosse in pregio la lingua, e la poesia
 Provenzale.

p.221. 3. In fine di tutto il volume leg-
 gonfi, come per appendice, alcuni
Frammenti di rime di varj Poeti Pro-
 venzali, traslatate in nostra lingua
 dal Sig. Abate *Anton-Maria Salvini*,
 Gentiluomo, come si sa, intendentissi-
 mo di sì fatte, ed altre materie, e Pro-
 fessore stimatissimo di lingua Greca
 nello studio di Firenze sua patria.
 Tra queste rime, le quali son gio-
 vevolissime per far conoscere il mo-
 do di poetar d'allora appresso quella
 p.237. nazione, ve ne ha alcune di Folchetto
 da Marsiglia, di cui più sopra si è fat-

ta menzione ; e si spongono fedelmente alcuni versi Provenzali inseriti dall'Uberti nel suo *Dittamondo*, ed alcuni altri intrecciati in una Canzone di Dante.

§. 5.

Comentarj del Canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI, Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia. Volume Secondo, Parte Seconda, pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e contenente l'ampliacione del Secondo Libro dell'Istoria, mediante il giudizio sopra l'Opere de' Poeti Toscani, e varie notizie attenenti alle loro Vite. All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe, il Cardinal Benedetto Panfilio. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1710. in 4. pagg. 435. senza le prefazioni, e l'indice.

Ognuno de' Vi. Libri, i quali compongono questo Volume, contiene le notizie di cento Poeti vivuti per ciascun secolo dopo la nascita della nostra volgar poesia. A i medesimi se ne aggiugne un VII. il quale contiene le correzioni, e le giunte fatte dal nostro Autore al secondo Libro della

L 5 sua

sua *Istoria*. Il fine di lui in questa disposizione è stato principalmente per far conoscere le vicende, che di tempo in tempo ha patite la nostra poesia, parendogli il numero centenario bastevole a far conoscere il suo disegno, pel cui compimento promette un Volume IV. di *Comentarj*, ove farà menzione d'altri Poeti, che in questo non son compresi. Tra i Poeti, de' quali in questo tomo si parla, dice di averne posti parecchi, grandi o per fantità, o per dignità, o per altre scienze, i quali si fa per altro, che non furono poeti di professione; e poi soggiugne di averlo fatto appostatamente, sì perchè eglino hanno arrecato un sommo credito e lustro a questa nobilissima arte, coll'esserli degnati di spendervi qualche ora, e qualche pensiero, sì per disingannare qualche città d'Italia, dove pur corre opinione, che la poesia arrechi danno a i Governi col divertire, e guastar gl'ingegni, e che però i suoi professori sieno da biasimarsi, e da tenerli lontani da i pubblici impieghi.

I. Nel I. Libro si favella di cento
rima-

rimatori, i quali fiorirono dall'anno 1184. in cui pare, che abbia avuto il suo cominciamento quest'arte, sino all'anno 1300. Il primo fra loro egli è quell'*Ubaldo Ubaldini*, detto dal *Cervio* per aver fermato alla presenza dell'Imperador Federigo I. un grosso cervo, afferrandolo per le corna nel maggior corso, con che diede agio all'Imperadore di ucciderlo, riportandone in dono la testa della fiera, e'l privilegio di alzarla per arme sua gentilizia. Di questo fatto volle egli lasciarne memoria a' suoi discendenti, facendo scolpire in marmo alcuni rozziissimi versetti volgari, il senso de' quali a grã fatica s'intende. Non v'ha dubbio che in questo Libro principalmente vengono nominati dal Sig. Crescimbeni moltissimi Autori, de' quali ne pure il nome sapevasi; come di *Lodovico della Vernaccia*, Urbinate: p. 4.
 di Frate *Elia*, e di Fra *Pacifico*, Marchigiano, tutti e due dell'Ordine Francescano; di Ser *Manno* forse Fiorentino; del Cardinale *Attaviano*, o sia *Ottaviano Ubaldini*; di *Jacopo Calvacanti*, fratello dell'celebre Guido, p. 4r
 Canonico Fiorentino; di *Rustico Bar-* p. 50r
buto

p. 56. *buto*, non si fa di qual patria; di *Talano* da Firenze, che per essere onorato del titolo di *Messere* convien credere, che fosse persona di condizione; e di altri, i quali non vengono ricordati nell'Indice copiosissimo dell'Allacci.

p. 63. 2. Il II. Libro espone le Vite di cento Rimatori, i quali fiorirono dal 1300. sino al 1400. Nomina per primo un Frate *Guglielmo*, dell'Ordine de' Romitani, che per opinione di lui potè essere quel *Guglielmo Amidano*, Cremonese, che fu Generale della sua Religione, e poi Vescovo di Novara. Ne ripone la morte nel 1355. o secondo altri, nel 1356. il che pure vien confermato dal Sig. Dottor *Cotta* nel suo Museo Novarese, notandone il giorno, che fu li 26. di Gennajo: Alcuni lo hanno creduto della famiglia de' *Tocchi*; ma in questa parte non si dee trascurare ciò, che se ne dice nel Tomo I. della *Cremona Letterata* del Sig. *Arifi*. E assai curioso ciò, che si riferisce di *Cecco*, figliuolo di *Simone degli Stabili*, cittadino *Ascolano*, che li 25. di Settembre fu abbrugiato in Firenze per Mago. Le
dife.

difese, che a questo passo se ne producono, sono tratte da ottimi fonti, ed alle stesse può aggiugnersi quello, che ne scrive Gabbriello Naudéo nella Apologia degli uomini grandi accusati di Magia, tra' quali fu parimente il famoso Petrarca, non avendo essi per altro veruna colpa, se non il loro, benchè innocente sapere, con cui dal rimanente del volgo ignorante, e dal costume del secolo tenebroso si distinguevano.

Molto più notabile ancora è ciò, p. 79. che il nostro Autore racconta di *Graziuolo de' Bambagioli*, Bolognese; cioè, ch'egli sia il vero autore del famoso *Trattato delle Virtù morali*, pubblicato da Federigo Ubaldini, come fatica di Roberto Re di Napoli. Il Bambagioli fu, che in tempo, ch'era esiliato dalla patria, lo difese in varie Goble alla Provenzale, e con ampj comenti latini, pieni di erudizione sacra e profana, lo indirizzò a Bertrando del Balzo, Conte di Monte Scaggiofo, cognato del Re Ruberto, e Capitano di guerra de' Fiorentini. Tanto si ricava dal codice antico scritto in cartapeccora, esistente in
Firen-

Firenze appresso il Sig. Niccolò Bargiacchi, soggetto in qualunque sorta di erudizione versato. Un'altro Bolognese incorse parimente nella disgrazia, che ad altri fosse attribuito l'onore di un'Opera, ch'era sua. Questi è *Niccolò Malpigli*, che ad imitazione di Dante fece un ben grosso Poema in terza rima sopra il Regno d'Amore, e le Virtù, e i Vizj, il quale fu poi stampato più volte con titolo di *Quadrivregio*, e sotto nome di *Federigo Frezzi*, Vescovo di Foligno. Ovvidio Montalbani ne aveva un codice antico, dove quest'Opera era attribuita al Malpigli. Il nostro Autore sospende di dar giudizio su questo punto, non essendone persuaso del vero.

p. 127. Nel III. Libro egli ci dà notizia de i cento rimatori del secolo XV. incominciando da *Lito da Carrara*, Padovano, di famiglia assai più illustre di quello, che fosse la sua poesia. Gran parte di questi cento poeti sono incogniti, e di niun grido, o almen poco; Ascrivasi alla comune disgrazia del secolo, in cui la poesia volgare era in sommo disordine, il poco
van-

vantaggioso ritratto, che se ne forma .

4. Tutto all'opposto, ne' cento ri- P. 197
matori, che vengono nominati nel
IV. Libro, per lo più si ravvifa quell'
ottimo che fu universale nel secolo
XVI. Bisognerebbe riferirli presso
che tutti, se tutti i degni volessimo ri-
ferire. Diremo solo, che il primo in
ordine, e non ultimo in merito, egli
è il celebre *Angelo Colocci*, da Iesi,
Vescovo di Nocera, la cui Vita è stata
sì accuratamente raccolta, e sì pulita-
mente in lingua latina distesa da Fe-
derigo Ubaldini, (a) il quale ne ri-
pone la morte nel 1549. benchè il no-
stro Autore la metta nel 1547. Impa-
rò lettere greche, e latine sotto la di-
sciplina di Gioviano Pontano, nella
cui Accademia, secondo il costume
di quella, riformò il suo nome all'u-
so antico, facendosi chiamare *A. Co-
lutius Bassus*: dal che forse avvenne,
che molti confondendolo con Angelo
Poliziano diedero a questo il cogno-
me di *Basso*, quando egli era vera-
mente della famiglia de' *Cini*.

5. Va-

(a) *Roma, typis Michaelis. Herculis, 1673,*
in. 8.

p.279. 5. Vario fu lo stato della poesia Italiana nel secolo del 1600. Nel cominciare, e nel finire di esso ella non può dirsi infelice, qual fu per altro nel mezzo, e in tutto quasi il suo corso. Il primo, che ce ne presenti l'Autore de i *Comentarj*, egli è quell'eccellente professore di lingua latina, *Marcantonio Bonciario*, Perugino, nato li 9. di febbrajo nel 1555. e morto li 9. di Gennajo del 1616. l'anno sfortunatissimo dell'età sua, dopo esser rimasto nel 1590. privo della luce degli occhi, onde meritò d'esser chiamato dal Lipsio col titolo d'*Omero d'Italia*. Non v'ha dubbio, che le sue cose latine lo innalzarono a quell'alto grado di riputazione, ove a pochi è di arrivar conceduto; ma contutto ciò da quel saggio, che abbiamo del suo buon gusto nelle rime volgari, ben ci avvegiamo, che a lui non mancò il talento per ben riuscirvi, ma l'esercizio. L'ultimo, che chiude il numero centenario di questo Libro, e per conseguenza quello de' rimatori estinti mentovati dal nostro Autore, p.357. egli è l'Augustissimo Imperadore **LEOPOLDO**, che non solamente pro-

tesse

tesse la poesia italiana, ma la professò parimente, di che fede indubitata ci rendono molte leggiadrissime sue Canzonette, alle quali egli stesso adattava la musica, di cui oltre modo egli possedea le finezze. Dal saggio che il nostro Autore promette di dare al pubblico nel susseguente Volume de' suoi *Comentarij*, primamente apparisce, dice egli, che le Poesie di questo Augustissimo Soggetto sono di carattere concettoso, ricco di grazie, di vivacità, e di brio, e tanto adattate per la musica, che qualunque facile Rimatore Italiano durerebbe fatica a farne delle più dolci, e felici. Non è meno tenuta alla memoria di questo glorioso Monarca la nostra poesia, che la nostra lingua, favorita al sommo da lui, che la possedè da maestro, e ne' suoi Stati propagolla da padre. L'Imperador FERDINANDO III. suo genitore, che altresì coltivò la poesia, e la lingua Italiana, e LEOPOLDO-GUGLIELMO d'Austria, suo zio, che sotto il nome d'*Accademico Criscente* pubblicò un libro di lodatissime Rime, gliene diedero il domestico

esem-

esempio, che ne' suoi Augustissimi figli come ereditario divenne.

P.359. 6. Il VI. Libro contiene la notizia di cento rimatori del corrente secolo XVIII. che fioriscono nella Ragunanza degli Arcadi, e non sono compresi nel secondo Libro dell' *Istoria*. L'Autore aveva saggiamente avvertito nell' *Introduzione* del presente Volume, non esser lui di parere, che non vi sieno altri rimatori, che i cento qui riferiti, anzi credere veramente, che molti, e molti più ve ne abbia: aver voluto l'Adunanza degli Arcadi, che, per camminare secondo l'ordine de' secoli precedenti, se ne annoverassero solo cento, estratti a sorte da un numero molto maggiore, e se ne facesse l'estrazione di soli Arcadi; e finalmente, per levare ogni riguardo di precedenza, averli tutti nell' *Opera* per alfabeto disposti: con che a se ha levato l'odiosità, a molti l'invidia, e ad altri lasciato la speranza di essere anch'essi considerati ne' Volumi, che restano a pubblicarsi.

P.379. 7. L'ultimo Libro o corregge molte particolarità corse nel secondo Libro dell' *Istoria*, o molte ne va aggiun-

giungendo . Tanto le correzioni , quanto le annotazioni meritano d'esser lette per piena intelligenza dell'Opera , nella quale si vede , che l'Autore non perdona a fatica , e niente trascura per condurla , quanto gli sia possibile , a perfezione : e certa cosa è , che in questo genere niente di migliore sinora abbiamo .

§. 6.

Comentarj del Canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI , Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia. Volume Terzo, pubblicato d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e contenente l'ampli- zione del terzo Libro dell'Istoria, mediante i saggj de' secento Rimatori, de' quali sono stati scritti gli elogj nella Parte seconda del secondo Volume di questi Comentarj. Al Sereniss. Principe Alessandro di Polonia, e Lituania. In Roma, per Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1711. in 4. pagg. 380. senza le prefazioni, e gl'indici.

Il solo titolo fa tutto quasi l'estratto di questo Libro . Nel Volume an-
tece-

tecedente si è fatto l'elogio di secento Rimatori: in questo si dà un saggio della loro maniera di rimare. I loro componimenti sono tratti o dalle Opere loro stampate, o sono ricopiati fedelissimamente da codici manoscritti. In alcuni de' più antichi si è accomodata l'ortografia in qualche parte all'uso corrente, acciocchè sembrino meno strani, e più intelligibili. Avverte il Sig. Crescimbeni nell'*Introduzione*, che non sì tosto, e alla cieca si condannino ne' suddetti antichi componimenti certe forme di dire, e certi vocaboli, che pajono di prima vista anzi spropositi, che maniere buone; mentre elleno sono per lo più radici, dalle quali è poi venuto il purgato dialetto; e appunto a questo fine ne ha accennate alcune nel margine. Per quelle, che nulla significano, se ne rigetti la colpa nella scorrezione de' codici, dalla quale spesso succede ne' versi anche la soprabbondanza delle sillabe, o 'l loro difetto. Molte voci ancora assai strane vi si riscontrano, a riguardo che i Poeti antichi, salvo pochissimi, componevano ne' loro dialetti nativi, o ne mescolavano anche

di

di stranieri.

E vero, che da un solo, e per lo più anche breve componimento non può formarsi l'idea compiuta ed intera dello stile di quel Poeta: pure aggiunto al giudizio, che se ne dà nella Vita di esso, giova a farne una tal quale immagine universale. Prendendo poi tutte insieme quelle Poesie, le quali, benchè d'Autori diversi, sono però del medesimo tempo, si viene a conoscere perfettamente la maniera, che in ogni secolo è stata più seguitata: poichè, se bene alcuno degli Autori si allontana dagli altri, o meglio rimando, o anche peggio, da i più nondimeno se ne ha l'idea generale, e 'l buono, o cattivo gusto se ne conosce.

In fine dell'Opera vi sono alcune cose da mutarsi, o aggiugnersi nel precedente Volume già riferito. Chi scrive in tali materie, non mai finisce di mutare, o di aggiugnere, perchè non finisce mai d'imparare; e perchè tutto non si può sapere da un solo.

ARTICOLO V.

PROSPERI ALPINI , *Marosticensis* ,
Philosophi , & Medici , in *Gymnasio*
Pataxino Medicamentorum simpli-
cium Professoris ordinarii , de *præsa-*
gienda vita & morte ægrotantium
libri septem . In quibus *ars tota Hip-*
pocratica prædicendi in ægrotis va-
rios morborum eventus , cum *ex ve-*
terum Medicorum dogmatis , tum
ex longa accurataque observatione ,
nova methodo elucescit . Cum *præfa-*
tione Hermanni Boerhaave . *Lug-*
duni Batavorum , ex officina *Isaaci*
Severini , 1710. in 4. pagg. 541. sen-
 za le prefazioni , e gl'indici .

1. **L**A ristampa della presente Ope-
 ra ci dà ben giusto motivo di
 rinnovare la onorevole memoria d'un
 nostro Letterato d'Italia , e pubblico
 Professore dello Studio di Padova , il
 quale anche in que' tempi , che pure
 non avevano il dilicato gusto del no-
 stro in certo genere di scienze e di ar-
 ti , mostrò il suo bel genio nella natu-
 rale , e medica Storia , e ne diede più
 sag-

faggj e con le stampe, e con altre preziose Opere inedite, una delle quali si conserva anche in oggi con le note di Giovanni Rodio in una libreria di Padova, come più sotto diremo.

Prospero Alpino nacque (a) in Marostica, Terra, e castello nobile, posto alle falde de' Monti Vicentini, da Francesco, medico celebre de' suoi tempi, l'anno 1553. li 23. di Novembre. Benchè nel fior dell'età dietro l'orme di Paolo suo fratello si mostrasse all'armi inclinato, nulladimeno e con più sano consiglio, e con l'esempio del padre determinò di applicare alle lettere; onde nel 1574. portatosi in Padova, fu eletto prima Vicario del Rettore, e poi l'anno 1578. (b) Sindaco degli Scolari: nel qual impiego si diportò con tanta prudenza, e moderazione, che si rendette amabile a tutta l'Università. Attese egli, ciò non ostante, con tal cura agli studj, che li 18. Agosto dell'anno medesimo ottenne con sommo, e comune applauso la laurea del Dottorato in filosofia, e medicina, essendo
suoi

(a) *Thomassin. Elogior. P. II p. 301.*

(b) *Riccob. de Gymn. Patav. l. 3. c. 42. p. 76.*

suoi promotori Girolamo Mercuriale, Francesco Piccolomini, Jacopo Zabarella, Girolamo Capodivacca, Bernardino Trivisano, Albertino Bottoni, Giovanni Carpeneto, e Annibale Pimbiolo. Quasi subito ebbe dipoi la condotta con pubblico stipendio dalla Comunità di Campo San-Pietro, castello celebre nella diocesi Padovana; ma essendo desideroso di viaggiare, ad esempio di Galeno, per ricercare piante pellegrine, e per sapere distintamente l'istoria del balsamo, non molto si trattenne in quel luogo, poichè per sua buona sorte dovendosi portar Giorgio Emo in luogo di Francesco Priuli (a) per Console della sua Repubblica Veneziana, in Egitto, elesse tra molti il nostro Alpino in suo medico, con cui sciogliendo dalla patria li 12. Settem-
 1580. bre del 1580. dopo una lunga, e disastrosa navigazione vi approdò verso il principio del Luglio susseguente, non
 1581. avendo intanto omezzo di notare quanto potè di più rimarchevole nell'Isole della Grecia, dove pose piede nel viaggio. Nel corso di tre
 anni,

(a) *Alpin. de Balsam. p. 18.*

anni, che colà stette l'Alpino, ebbe campo di esercitarvi il suo ingegno, non risparmiando ne fatica, ne diligenza per farvi le sue ricerche, e per conoscere pienamente la natura del balsamo, e la virtù delle piante più rare, che colà nascono: onde a tal'effetto visitar volle co' proprj occhi non solo il Cairo, e le lunghe rive del Nilo, ma (a) la stessa Alessandria, e altri luoghi dell'Egitto, prendendo anche informazione da' più periti, di quanto nasce nell'Arabia, e in altri più rimoti paesi. Scrisse in quel tempo, o disegnò gran parte delle sue Opere non meno stampate, che manoscritte.

Tornato in Venezia, di là a poco, cioè a dire nel 1586. (b) fu invitato con onorevole provvisione in Genova da Andréa Doria, Principe di Melfi, e Generale dell'armata Spagnuola, acciocchè fosse suo medico; e con tanto grido vi esercitò egli il suo uffizio, che in breve s'acquistò il nome di primo medico del suo secolo; per la qual cosa il Senato Veneziano deter-

1586.

Tom. VI.

M

mi-

(a) *Id. de Plant. Æg. cap. 12. p. 41.*(b) *Riccob. l. c.*

minò , che la sua Università di Padova non rimanesse priva da vantaggio di un tant'uomo, e d'un sì illustre suo suddito. Lo elesse pertanto l'anno 1593. (a) Prefetto dell'Orto pubblico, con uno stipendio di dugento fiorini, che poscia in varj tempi gli fu accresciuto sino a settecento e cinquanta. Dipoi li 19. Aprile dell'anno seguente (b) gli conferì la lettura de i Semplici, che da qualche tempo era stata vacante. Verso il fine della sua vita, che quasi sempre dopo il suo ritorno d'Egitto fu ammalaticcia, divenne sordo in maniera, che ne meno udiva i suoni più strepitosi: il che gli fece por mano ad un Trattato *de Surditate*, professando, che niuno de' medici avesse fino a quel tempo conosciuta la vera natura d'un cotal male; ma la morte succedutagli per lenta febbre troncò anche all'Opera il filo. Monsig. Tommasini, da cui abbiamo tratto il più delle notizie di questa Vita, scrive nella seconda Parte de' suoi *Elogj*, che l'Alpino morì-

(a) *Thomas. de Gymn. Pat. l. 1. p. 97.*

(b) *Ibid. p. 139.*

risse nel Novembre del 1616. nel giorno medesimo, in cui appunto era nato; ma nell' altro suo Libro *de Gymnas. Patavino* (a), pubblicato da lui dieci anni dopo di quello, scrisse, quasi ritrattando il già detto, che l' Alpino morì li 5. Febbrajo dell'anno 1617. e che senz'alcuna pompa fu'l 1617. giorno seguente seppellito nella Chiesa di Santo Antonio. Ebbe per successore nella Cattedra Giovanni Prevozio, al quale scrivendo Andréa Morosini, che in quell'anno appunto era uno de' Riformatori dello Studio, sopra la morte dell' Alpino, così ne forma l'elogio (b): *Prosperi Alpini casum doleo vehementer, cum pro ea, quae mihi cum illo vetus intercedebat necessitudo, tum quod optimo, & doctissimo viro orbari Gymnasium istud animadverto, ec.* Se questa epistola avesse a piè la sua data, noi meglio ci assicureremmo del tempo, in cui passò di vita questo chiarissimo Professore.

Prospero ebbe due mogli. Della seconda, che si chiamò Guadagnina,

M 2 fa

(a) *De Gymn. Pat.* l. 4. p. 440. *Utin.* 16544.

(b) *Epist.* p. 198.

fa egli menzione nella sua Opera (a), che a riferire abbiám preso, scrivendo, ch'ella gli morì verso l'anno 1600. dopo 17. giorni di ardentissima febbre accompagnata da una biliosa dissenteria. Della prima, che fu Bartolomméa Tarsia, Padovana, fa menzione il Tommasini soprallegato (b), e dice, che e'n'ebbe quattro maschj; cioè Marcantonio, Dottor di legge, morto giovane di peste nel 1631. Alpino, che nel 1633. ottenne la lettura de'Semplici esercitata dal padre, e morì li 12. Dicembre nel 1637. Maurizio, Monaco Casinese, morto nel 1644. e Paolo, uomo di guerra, presso il quale rimasero gli scritti del padre.

II. I Libri, che di questo celebratissimo Autore vanno stampati, sono i seguenti; (c)

1. *De Medicina Ægyptiorum, Libri IV. Venetiis, apud Franciscum de Franciscis, 1591. 4.* Fu ristampata quest'Opera in Parigi, nella stamperia di Margherita Vallier, vedova di Guglielmo Pelè, 1646. in 4. alla qual'

(a) l.7.c.11.p.477. (b) *Vit. Ill. Vir.* p.304.

(c) *Vid. Linden. Renov.* p.926. & 927.

qual'edizione fu aggiunto il libro *De Medicina Indorum* di Jacopo Bonzio.

2. *De Plantis Ægypti, Liber. Venetiis, apud Franciscum de Franciscis, 1592. in 4.* Fu ristampato in Padova da Paolo Frambotto, 1640. in 4. con le Annotazioni, ed Osservazioni del Cavalier Giovanni Veslingio. Quest'Opera è scritta in forma di Dialogo, e l'Autore vi s'introduce a ragionare col celebre Melchior Guilandino, dopo averla dedicata a Giovanni di Antonio Morosini, prestantissimo Senatore.

3. *De Balsamo Dialogus.* In Venezia, come sopra. Vi ragionano l'Alpino, Abdella, Medico Egiziano, e Abdachim, Ebréo. Anche questo fu ristampato dal Frambotto in Padova nel 1639.

4. *De presagienda vita, & morte ægrotantium, Libri Septem.* Questo è'l Libro ristampato al presente, e che ci ha dato motivo di fare onorata memoria di questo nostro Italiano. Uscì la prima volta in Venezia, per gli eredi di Melchiorre Sessa, 1601. in 4. e per Roberto Mejetto in Padova, e per Giona Rodio in Francfort

lo stesso anno, e nella medesima forma. Egeonlfo Emmeliò stampollo pure in Francfort l'anno 1621. in 8. ma con altro titolo, cioè: *Medicinalium Observationum Historico-Criticarum Libri septem*, ec.

5. *De Medicina Methodica*, Libri tredecim. Patavii, apud Franciscum Bolzettam, 1611. fol.

6. *De Rhapontico*, Disputatio. Recitolla l'Autore nella Università di Padova, dove fu stampata, apud Petrum Bertellium, 1612. e 1622. 4.

7. *De Plantis Exoticis Libri duo*. Venetiis, apud Joannem Guerillum, 1629. in 4. Quest'Opera, che, come apparisce da questa unica sua edizione, uscì 13. anni in circa dopo la morte dell'Autore, il quale la scrisse nel 1614. fù pubblicata da Alpino suo figliuolo, ma non di dottrina simile al padre. Andréa Morosini soprallegato, amantissimo della memoria di Prospero, si lamenta in un'altra delle sue Epistole scritta al Prevozio (a), della poca attenzione di Alpino, giovane ancóra, e non dottorato, allo studio, e raccomanda all'amico, che
non

(a) *Epist.* p. 234.

non lascj, che d'un sì buon terreno vada a male nel più bel fior la semente. Nel primo di questi due Libri si tratta delle piante più rare del Regno di Candia, e nell'altro di quelle di varj luoghi, e provincie, e particolarmente di quelle di Costantinopoli, e l'Autore ne riconosce la notizia in gran parte da Girolamo Capello, il quale glie l'aveva comunicata, prima essendo Bailo alla Porta Ottomana, e poi Provveditor Generale in Candia, dove verso l'anno 1612. venne a morte. Alpino li dedicò al Senatore Niccolò di Girolamo Contarini, che fu Istoriografo della Repubblica.

Le cose manoscritte di Prospero Alpino, rimaste appresso de' suoi eredi, sono:

1. *Prælectiones in Gymnasio Patavino.*

2. *De Surditate*: Trattato da lui lasciato imperfetto.

3. *De Medicina Ægyptiorum Liber quintus*, da aggiugnersi agli altri quattro già impressi.

4. *De naturali rerum in Ægypto observatarum historia Libri quinque, va-*

riis plantarum, lapidum, & animalium iconibus exornati. Sappiamo, che questo prezioso codice, che è appunto conforme al gusto del secolo, si ritrova al presente nella libreria del Sig. Lodovico Campolongo, Gentiluomo Padovano, ed è postillato, e corretto da Giovanni Rodio, insigne Letterato Danese, il quale nella sua dimora in Padova ne ricercò l'impressione, a chi allora lo avea nelle mani, ma questa per varj accidenti fu trascurata.

III. Ma per venire all'Opera dell' Alpino, spettante al presagio della vita, e della morte, ella, quantunque ristampata più volte, essendo divenuta assai rara, il Sig. *Ermanno Boerhaave*, Professore di Botanica in Leiden, e notissimo tra' letterati per diversi suoi libri già dati in luce, sapendo, quanto di gloria, e di utile apporti nella medicina un giusto pronostico, ha procurato, ch' ella di nuovo si moltiplichi colle stampe, null'altro aggiugnendovi, che una breve sua *Prefazione*. * In fatti non senza ragione ha dato egli

ma-

* OSSERVAZIONE *

mano a questa lodevole impresa , mentre veggiamo ne' mali più consumati , e pericolosi la debolezza dell' arte medica , la quale dee sostenere il suo decoro almeno col predir negl' infermi gli avvenimenti futuri , giacchè sovente non può co' rimedj sanarli . Questo fu un consiglio politico del grande Ippocrate , acciocchè i medici o fossero venerati , come tanti Dii , anche ne' loro mancamenti , o da i domestici , e dal semplice vulgo , come Oracoli , venerati , non ostante che i loro infermi perissero , confondendo la passion della morte con lo stupore d'essere stata con un non so che di grande occulto , e come divino , felicemente pronosticata . Il peggior si è , che a' tempi nostri alcuni prevertono la savia politica d'Ippocrate in un mal' uso , predicando sempre in tutti i mali , quasi funestissimi corvi , bruttamente la morte , non perchè sappiano , ma perchè in tal maniera pensano di porsi sempre al coperto de' loro errori , e della loro ignoranza . : mentre , se guarisce l' infermo , pare , che l' abbiano richiamato dall' orlo della sepoltura ; e s' e' muore , già ave-

vano posta in salvo la loro riputazione coll'aver prevenute le lagrime , che s'aspettavano . Non possiamo pertanto di meno di non riferire a questo proposito la giusta collera del savio Baccone di Verulamio, la quale (a) e' mostra particolarmente contra Galeno , perchè col dichiarare con fatale pronostico molti mali incurabili, „ assolve d'infamia , e mette in sicu- „ ro anche l'ignoranza , e la infigar- „ dia de' medici : *Tu ne , dic'egli , „ Galene , is es; qui Medicorum inscien- „ tiam , & desidiam etiam infamia exi- „ mis, & in tuto collocas , Artis , ac offi- „ cii eorum finitor ignavissimus ? qui tot „ morbos insanabiles statuendo , tot „ pro- „ torum capita proseribis , borumque „ spem , illorum industriam pracidis ?* Volendo inferire quel prudentissimo gastigatore dell'arti , e delle scienze , che non dovremmo mai credere , ne predire coll'esempio de'nostri antichi alcun male disperato, ma cercar nuovi rimedj per risanarlo, ne dormire fu le negligenze , e su i soli detti de' vecchj , biasimando con tal'occasione

an-

(a) *Impet. Philosophic. c. 2. p. 738. edit. Fran- „ cos. 1665. fol.*

anche i medici Arabi, come (a) *dispensatoriorum conditores, qui pari cum ceteris* (cioè, gli antichi) *in Theoriis amentia copiosius quidem, e supinissimis conjecturis medicinarum vulgarium pollicita magis, quam auxilia composuere*; onde non la perdonò ne meno, tanto era irritato, a quel buon vecchio d'Ippocrate, che da lui vien con disprezzo chiamato *Antiquitatis creatura, & annorum venditor*.*

Osserva l'Autore della Prefazione, che fra gli altri anche Lodovico Duceto tentò di ridurre quella selva indigesta, e confusa de' pronostici d'Ippocrate in miglior'ordine, ma che però con maggiore fortuna è stato superiore a tutti l'Alpino. Il Sig. *Ridolfo Dyker*, da Embden, giovane medico, ha assistito alla stampa, e alla correzione del testo, nel quale dice esser corsi nelle passate edizioni gravissimi errori (a). Noi molto non ci

M 6 dif-

(a) *Ibid.* p. 739.

(b) Chi prende a far ristampar i buoni Libri, dovrebbe procurar sempre di farlo sopra le migliori edizioni. Il Sig. Boerhaave si è servito in questa della stampa di Francfort: ma se avesse avuto sotto gli occhi quella di Venezia, che fu la prima, non avrebbe durata tanta fatica in far correggere il resto.

diffonderemo nel riferire tutto il bello di questa fatica, supponendola già nota, e trita nelle mani de' professori più studiosi; e solo ci contenteremo di accennare al digrosso il contenuto di essa, acciocchè i giovani, che non hanno ancora tutte le necessarie notizie s'invoglino di provvedersene, e di approfittarsene.

P. 4. E divisa l'Opera in VII. Libri, e ogni Libro in molti Capitoli. Nel primo libro cerca l'Autore, da quali cose i medici debbano predire la sanità, e la morte degli ammalati: in qual modo si abbiano a conoscere le forze, o deboli, o gagliarde della natura: da che, e come si possa comprendere la fiacchezza, e la robustezza delle facultà, esaminandone i veri fonti, e investigando i sintomi, che si veggono ne' pazienti: le quali cose, benchè sieno fondate sopra il sistema, che correva in que'tempi, possono però facilmente applicarsi al sistema presente, col farvi sopra le riflessioni dovute. Quindi passa a discorrere della forza de' mali, e in qual maniera debba dalla prudenza del medico distinguersi, e donde ricavarli, se sieno
debo-

deboli, o gagliardi; del futuro stato, o vigor de' medesimi: e del sicuro pronostico, se debbano aver buon'esito, e fine nella morte dell'ammalato.

Nel secondo Libro propone, di che p. 76. voglia in tutta l'Opera ragionare; e dipoi incomincia le predizioni, che si cavano dalla mente o libera, o delirante, che sia; passando poscia a i sensi esterni, e a tutti i sintomi, che in quelli appariscono, scendendo nel fine di questo Libro ad esporre, qual presagio debba formarsi dalla vigilia, e dal sonno.

Il terzo Libro contiene le predizio- p. 159. ni, che possono trarsi da i difetti, o dalla vigoria della *facoltà motrice*, stando nella teorica di quello ancor rozzo secolo: le quali dottrine possono molto bene accomodarsi da un dotto moderno alle dottrine di questo assai più illuminato, e sarebbe stato molto degno di lode il Sig. *Boerhaave*, se coll'occasione di questa ristampa, l'avesse arricchita di qualche annotazione su l'ottimo gusto, che sappiamo egli avere. Prende giusti motivi l'Alpino di cavare i pronostici dal decubito degl'infermi, dall'inquietudine, da

da' tremori , dalle palpitazioni , dalle convulsioni , da' singulti , dagli orrori , dalla torpidezza , e dalla privazione della voce .

p.225. La forza , o i difetti della *facoltà vitale* sono il soggetto del quarto Libro : quindi è , che l'Autore vi esamina , che cosa sia il polso : quante sorte di polsi vi sieno ; e quali predicano la salute , o la morte . Ciò dottamente spiegato , passa a quello , che predir si possa dalla respirazione , la quale e' considerata o grande , e veloce ; o grande , e tarda ; o piccola , e veloce ; o piccola , e tarda ; o grande , e frequente ; o grande , e rara : delle quali tut-

p.253. te ne dà distinto pronostico . In questo medesimo Libro spiega pure i difetti , e 'l vigore della *facoltà naturale* ; e dalla cognizione di queste cose pretende giustamente di cavarne un grand'utile per intendere la vera ragione del predire : perciò con ogni esattezza dimostra , qual' augurio possa farsi nelle malattie da un'ottimo , e regolato desiderio di bevanda , e di cibo ; e quale da una totale inappetenza de' medesimi ; che cosa significhi una sete ardente nelle febbri

acute, e che cosa il non sentire la sete.

Il Libro quinto tratta delle parti del corpo, l'osservazione delle quali concerne la ragion del predire; onde mostra, qual cosa prenunzi all'infermo l'aver il corpo simile a un sano, ovvero dissimile; che cosa dinoti la magrezza, o tumidezza delle parti, il colore delle medesime cambiato, la mutazione della faccia; come si possa presagire dagli occhj dell'ammalato, dalle guance, dal naso, dalle labbra, da i denti, dalla lingua, dalle fauci, dalla schiena, dagl'ipocondrij, dalle parti estreme, e infino dalle più ignobili del corpo. p.275.

Nel sesto Libro pondera su le prime la cozione, o crudità degli escrementi, e come possano cavarfi predizioni da ciò, che scappa del nostro corpo. Cerca, se avanti la cozione sien buone, ed utili le uscite degli umori; e dopo ciò parla de' *giorni decretorj*, che appartengono al predire, e qual predizione debba tirarsi da quelli. Discorre affai lungamente delle crisi, come se ne debba formar giudizio, come conoscere le salutevoli, e

le mortali; per quale strada possano seguire, cioè per orina, per sudore, o simili; qua' sieno le perfette, le imperfette, le semplici, e le composte; cioè, da qua' segni possiamo spesso indovinare, come la natura si apparecchia qualche volta di scaricare la cagione morbosa per varie strade.

P. 426. Nell'ultimo Libro considera, quai pronostici possano cavarfi dalle separazioni, e uscite particolari d'umori, come dall'uscita del sangue; qual possa essere o buona, o fatale; da' sudori, da' vomiti, dagli escrementi del corpo; dalle orine; dagli sputi; da quel funesto bollore, che ne' mali acuti sentesi nell'aspra arteria, detto da i Greci *Cerehon*, e volgarmente *rancido*, dal nome per avventura corrotto *rancido*; e finalmente cava le sue predizioni anche dagli *Abscessi*.

Da tutto ciò e chi non vede, che questo grand'uomo non ha perdonato a fatica per far un'Opera in questo genere, e al più possibile perfetta, cercando da tutti i fonti, quanto può l'umano intendimento trovare, per non andar'errato in cosa di tanto peso, e di tanto decoro all'atto medica?

Vive

Vive ancora in Padova la fama de' sicuri, e portentosi pronostici dell'Alpino, narrandosi, che fino a parere miracolo, prediceva con tutta franchezza gli avvenimenti de' suoi malati. Altro non v'ha in questo libro, che possa disgustare il palato di qualche troppo delicato moderno, se non le ragioni, che spesso ripete l'Autore, e i termini stessi, che tutti fanno dell'antico: ma questo tale dovrebbe considerare la sola forza de' pronostici, principale scopo dell'Opera, i quali finalmente non sono, che sentenze dipendenti da molte, e replicate esattissime osservazioni, fatte con fino giudizio da' primi Autori di quest'Arte, e confermate da' posterì, e segnatamente dal nostro Alpino, che sono pure il più forte, che abbia la medicina, e 'l solo suo incontrastabile.

ARTICOLO VI.

Relazione del Paese de' Svizzeri, e loro Alleati, d' ARMINIO DANNEBUCHI. In Venezia, presso Andrea Poletti, 1708. in 8. pagg. 256. senza la Prefazione.

I. **S**otto il nome annagrammatico di *Arminio Dannebuchi* non v'è chi non sappia nascondersi il vero nome del Sig. VENDRAMINO BIANCHI, Nobile Padovano, e Segretario del Senato Veneziano. I Giornali di Francia, d'Inghilterra, e di Olanda fanno attestato di questa verità; ma non dichiarano l'occasione, ed il tempo, in cui l'Autore ha distesa questa sua Relazione. Questo dignissimo Soggetto, terminata ch'ebbe la sua Residenza in Milano, intrapresa in tempo, che morì Carlo II. Re delle Spagne, fu mandato dalla Repubblica nel Marzo dell'anno 1705. agli Svizzeri, per trattar l'alleanza coi Cantoni di Zurigo, e di Berna, e la condusse felicemente ad effetto li 12. di Gennajo dell'anno 1706. Quindi li 3. del susseguente febbrajo passò ne' Grigioni, dove pur concluse altro Trattato di Lega li 17. Dicembre dell'anno medesimo. Tornato poscia alla patria, di là a qualche tempo lo spedì il Senato alla Residenza d'Inghilterra dopo la partenza del Sig. Cavalier Francesco Cornaro, che con tanta gloria vi aveva sostenuto il carattere di Ambasciadore

dore fino all'elezione del Serenissimo Giovanni Cornaro, suo padre, Doge ora meritissimo della Repubblica; e vi stette solo Ministro per l'intero corso di venti mesi, con somma lode di destertà e di prudenza in congiunture di non poca difficoltà, ed importanza.

Nel tempo adunque, ch'egli era Residente nel paese degli Svizzeri, e de' Grigioni, ebbe campo di osservare la forma del loro governo, della loro religione, e de' loro costumi: vi notò la qualità del paese, le forze, e tutto ciò finalmente, che è necessario di sapere ad un buon ministro per meglio regolarfi ne' maneggj di sua incombenza. Egli era per altro lontano dal publicar questa Relazione distesa da lui per suo solo divertimento, e istruzione; ma due cose principalmente ve lo indussero; cioè a dire, le persuasioni degli amici, e la grande, e quasi totale penuria d'Autori, che dieno sufficiente notizia dello stato presente di que' paesi, e governi. I pochi, che ne abbiamo, dic'egli, più tosto riguardano i tempi lontani, che i nostri, o se pure scrivono de' nostri

lo fanno „ contanta sobrietà, che è
 „ impossibile il ricavare da' loro libri
 „ fondamenti bastanti a formarne
 „ una vera idea. „

L'ordine tenuto dall' Autore in quest'Opera è di darci primieramente un'idea generale dell'Elvezia, e de' suoi Alleati, e dopo la descrizione geografica e naturale, di porci in ristretto sotto gli occhj quel tanto della parte istorica, e della politica, che basti all'informazione de' suoi lettori. Protesta di aver cercata, ed esposta la verità; in che, egli molto bene soggiunge, può essere „ un'evidente pro-

„ funzione della mia sincerità, la
 „ considerazione, ch'io non ho interresse di qualunque genere immaginabile con questa nazione, che
 „ possa indurmi ad esaltare senza ragione le sue virtù, avendo i soli
 „ motivi di giustizia, bastanti a necessitarmi a non addossarle quei difetti, che non ha, & a non dipingere quelli, che ha, con colori più
 „ caricati del dovere. „ Le lodi pertanto da lui date agli Svizzeri non sono soverchie, ma moderate; e i difetti, che ne descrive, più tosto ser-vo-

no a disingannare coloro, che li credono molto maggiori, che ad imprimere un'idea svantaggiosa di quella nazione. Facea di mestiere, che anche noi toccassimo queste cose generali, prima di venire all'estratto particolare dell'Opera, acciocchè meglio ognuno ne formasse anticipatamente un'idea e intorno al fine di essa, e intorno all'abilità dell'Autore.

II. Dovendo primieramente l'Autore parlare dell'Elvezia, e de' suoi Alleati, ne stabilisce i confini. Considera, che questo sia il paese più alto di Europa, sì per li freddi eccessivi, che quasi sempre vi regnano, sì per la quantità de' fiumi, che vi traggono la loro sorgente, de' quali fa particolare menzione, e specialmente del Reno, e del Rodano. Mostra, che non ostante l'asprezza, e la sterilità del paese, tutto vi è in abbondanza, ed a prezzo assai ragionevole. Parla della sua popolazione, ch'è copiosissima, e assuefatta a' patimenti, e alle fatiche; il che aggiunto alla natura del sito, cagiona la fortezza, e sicurezza della nazione contra qualunque attentato nemico; e tanto più,
 quan

p. 1.

p. 7.

p. 10. quanto tutti i paesani di qualunque condizione sono accostumati in ogni tempo all'esercizio dell'armi. L'ordine, che a tal'effetto vi si tiene, è molto esatto, e mirabile, e le cose vi sono in tal maniera disposte, che al minimo sospetto di guerra, in meno di due giorni si trovano pronti a i confini quarantamila uomini per la comune difesa. Il pubblico erario, tuttochè non impinguato ne da decime esorbitanti su gli abitatori, ne da imposte gravose sopra le mercanzie, è con sì buona economia maneggiato, che spesso in alcuni Cantoni si trova ricco di più milioni di fiorini.

p. 15. La conservazione dell'antica libertà è la maggior loro premura. Questi popoli ne' secoli più rimoti erano compresi nella Gallia Celtica. La vaghezza de' frutti dell'Italia, e la dolcezza del clima li portò ad abbandonare il proprio paese, ed a porre a fuoco le proprie abitazioni, per non avere più da pensare al ritorno. Li domò Giulio-Cesare; e nel tempo della decadenza dell'Imperio Romano, facevano parte della Borgogna, e in conseguenza di un Regno, che poi si
di-

divise nella Svissa Germanica sotto i Re d'Austrasia, e nella piccola Borgogna sotto i Re di questa, e della grande Borgogna, usciti della stirpe di Faramondo, primo fondatore della Monarchia de' Francesi. Durarono p. 18. con varie vicende in tal soggezione sino alla morte di Ridolfo ultimo Re di Borgogna, il quale non avendo successori, lasciò erede de' suoi Stati l'Imperadore Corrado II. con che l'Elvezia rimase unita all'Imperio, sotto il quale fu divisa in varie Contée, ed alcune delle sue città furono dichiarate libere, ed imperiali, ma con dipendenza da Cesare. Il governo ereditario del paese fu dato con la medesima dipendenza a i Duchi di Zeringh, che presto mancarono, e Federigo I. Imperadore ne diede alcune terre in feudo ad Alberto Conte di Ausburg, piccolo Castello, posto sulla sommità di un colle nel Bernese, donde la Casa d'Austria ha tratta l'origine.

E curiosa la cagione, con cui questi popoli si posero in libertà. Il Conte Ridolfo d'Ausburg, figliuolo del suddetto Alberto, fu eletto da Uri, Svitiz,

Svitz, e Claris per loro Governatore. Pervenuto ad essere Imperadore, concedette agli Svizzeri amplissimi privilegj, fino a dichiararli tutti liberi, con dipendenza però dall'Imperio. Alberto suo figliuolo, giunto anch'egli alla medesima dignità, cercò di renderli sudditi ereditarj di Casa d'Austria. Vi prese primieramente il titolo di Protettore perpetuo, ed ereditario. Con l'erezione di molte fortezze pensò di por freno alla ferocia della nazione; e finalmente vi mandò Governatori, che vi comandassero assolutamente in suo nome. Fra questi il Governatore di Uri riportossi con tanto di severità, e di superbia, che ordinò, che in passando a vista di una sua berretta alzata sopra d'un'asta, ognuno dovesse scoprirsi il capo, e inchinarvisi. Guglielmo Tel vi passò francamente innanzi colla testa coperta: in pena di che il Governatore lo condannò a dirizzare un dardo contra una palla collocata sul capo ad un suo figliuolo, protestando di far perder la vita ad entrambi; se il colpo fosse andato troppo alto, ed a voto. Ubbidì il padre, benchè
con

con mano tremante , colpì la palla , e ne andò illeso il figliuolo : ma come egli non dovendo fare , che un solo colpo , avea portato due dardi , il Governatore volle intenderne da lui la cagione , promettendo di risparmiargli la vita , se li confessava la verità . Affidato Guglielmo confessò di aver portato due dardi , per vibrare il secondo contra il Governatore , in caso che con l'altro avesse tolto di vita il figliuolo : per la qual confessione fu condannato a perpetuo carcere entro un castello , ma con fuga opportuna , mentre ci veniva condotto , se ne sottrasse . Da quest'azione pertanto così superba e crudele irritati principalmente i tre Cantoni di Uri , Svitz , e Undervald presero l'armi , e cacciati i Governatori , e abbattute le Fortezze , si posero in libertà , ed in campagna . Nel Novembre del 1315. mille e trecento di loro sconfissero ventimila uomini , che al passo detto *Morghesten* si erano avanzati sotto il Duca Leopoldo d'Austria , per entrar quindi nel paese di *Svitz* , in onore del quale , e in memoria di sì gran fatto fu allora , che presero il nome di

Svizzeri. L'esempio dei tre Cantoni fu seguito dagli altri dieci, e tutti insieme a costo di vittorie e di sangue sempre più si mantennero indipendenti, finchè tali affatto furono dichiarati nella pace di Westfalia del 1648.

p. 28. Tutta l'inclinazione, che hanno questi popoli alla guerra, non ha mai fatto, che tra loro vengano all'armi. Le loro differenze dalle città alleate furono sempre sopite, ben comprendendo, che tutta la loro forza nella loro unione consiste. Solamente, allorchè parte di loro restò infetta degli errori di Zuinglio, seguace di Calvino, quegli che ebbero la fermezza di conservarsi Cattolici, entrarono in aperta guerra contr'essi, e ne riportarono segnalata vittoria con la morte dello stesso Zuinglio, che in quella giornata perdette miseramente la vita. Dipoi si venne alla pace, e restò concluso, che ognuno de' Cantoni rimanesse libero nella sua Religione.

p. 34. Tutti i suddetti Cantoni, che, come ognuno sa, sono tredici, fanno da per se figura di Repubblica, essendo
l'uno

l'uno indipendente dall'altro; ma insieme formano una sola Repubblica assai considerabile appresso i Potentati d'Europa, i quali cercano sempre di aver milizia Svizzera al loro soldo, accordandola a vantaggiose ed onorevoli condizioni: al qual proposito fa qui il nostro Autore molte degne considerazioni e quanto al civile, e quanto al politico, facendo vedere, come gli Svizzeri abbiano bisogno di tenere allo stipendio straniero molte delle loro truppe, e come ciò nonostante sappiano vendere a caro prezzo la loro stessa necessità; come pure fa vedere il bisogno, che ne hanno i Principi, e la stima, che ne fanno principalmente la Francia, e l'Olanda, non tanto per la loro bravura, quanto per la loro fedeltà. L'uso generale del matrimonio è cagione, che per quanta milizia esca del paese, questo ne sia sempre abbondantissimo, e che le famiglie in tante parti divise non durino molto tempo opulente. Il lusso, che n'è sbandito, fa, che la mediocrità delle fortune dimestiche supplisca al loro mantenimento; e i dispendj maggiori si riducono al solo

abuso de' conviti assai frequenti, e non moderati.

p. 53. La maniera del loro governo è in parte aristocratica, in parte democratica, e in parte mista. Quelli, che per pubblico uffizio van più distinti, non possono ricever pensione sotto qualunque titolo da Principi esteri, e dopo l'ore date a' Magistrati, e a' Consiglij, non si fanno il menomo scrupolo di attendere alle loro botteghe, ed a' loro traffichi, essendo, ge-

p. 56. „ nerale la massima d'astenersi solo „ dalle cose male di sua natura, non „ dalle indifferenti; e trattar, senza „ il minimo riguardo, tutto ciò, che „ all'avanzamento delle private fortune lecitamente convenga. „ Il Capo de' loro Consiglij, che dura in vita, ha'l titolo di *Borgomastro*, o di *Consolo* ne' Governi misti, di *Schultes* negli aristocratici, e di *Aman* ne' democratici. Due Soggetti esercitano questa carica alternatamente, dove per sei mesi, dove per un'anno, e anche due. Parla poi l'Autore de i loro Consiglij; che secondo la natura del Governo sono diversi; delle loro Leghe; de' loro Baillaggj, o sia Prefet-
ture,

ture, che ogni Cantone ha stabilita nel suo territorio; della giustizia, che severamente vi si esercita; e d'altre loro leggi, e costumi. Ci rende conto delle lor Diete, e principalmente di quella, che si tiene a Baden nel mese di Giugno, dove ogni Cantone manda i suoi deputati, che sono due per ciascuno, presedendo a tutti quei di Zurigo, che quantunque fosse il quinto Cantone entrato in Lega, ottenne però il primo posto, perchè allora era il più forte degli altri, e tuttavisa lo conserva, se bene in oggi quello di Berna, che tiene il secondo luogo, gli sia superiore, e nel numero de' sudditi, e nell'ampiezza del territorio. A queste Diete generali si presentano i Ministri de' Principi, tenendovi intanto la loro Corte con molta pompa e dispendio. Non si lascia di far menzione delle Diete straordinarie generali, che secondo le occorrenze si tengono in Arrau, piccola città del Bernese; e delle particolari, alcune delle quali si radunano in Solotorno, dove d'ordinario risiede l'Ambasciadore di Francia, alla quale l'inclinazione di tutto il Corpo Elvetico

p. 75.

tico pareva più portata ne' tempi andati, di quello che sia ne' presenti, massimamente a riguardo de' Cantoni Protestanti dopo l' espulsione degli eretici da quel Regno, e dopo la riforma, che vi si fece delle loro truppe dopo la pace di Risvic. Il poco genio alla Francia non fa tuttavolta, che con più amore sia riguardata la Casa d' Austria. La memoria dell' antica soggezione alla stessa, e della dipendenza dall' Imperio, e' l' riguardo delle ragioni, che la Corte Cesarea pretende di avere sul loro paese, mantiene una forte gelosia nel lor' animo, per non dirla avversione. Con questa occasione il nostro Autore ci dipinge con colori assai vivi il carattere, e la condotta de i due Ambasciatori, Cesareo, e Francese, che al suo tempo erano appresso gli Svizzeri, e ne forma i particolari ritratti molto aggiustatamente, e con giudizio. Considera in oltre l' interesse, che hanno gli Svizzeri di tenersi amiche l' una, e l' altra di queste potenze; e le

cagioni, per le quali la inclinazione de' Cantoni Protestanti è più forte verso l' Inghilterra, e l' Olanda, e

quel-

quella de' Cattolici verso la Francia ,
ma non però in grado eguale .

In tutta questa descrizione generale del paese degli Svizzeri , e del loro governo il Sig. Bianchi ha inferite le sue particolari riflessioni , e sovente ancora con fatti istorici dimostrato il fondamento , con cui ne parla : talchè a chi ben riguarda , e considera questa Relazione , nontanto dà nell'occhio il carattere di un' attento Scrittore , che quello di un savio Ministro .

III. Terminato che ha di darci l'idea generale dell'Elvezia, passa l'Autore a darci quella d'ogni Cantone in particolare . Ne parla di ciascheduno con l'ordine , con cui siedono i suoi deputati nelle Diete generali ; ne prescrive i confini , e n'espone il sito , e'l più rimarcabile d'essi .

I. Quel di *Zurigo* è'l primo . Egli p.98.
entrò nella Lega l'anno 1351 . Quel di Berna lo supera nella grandezza del territorio, ma non in altro . Prende il nome dalla città di Zurigo , ch'è la più ricca , e la più popolata di tutta l'Elvezia . Della sua antichissima fondazione non si saprebbe stabilire l'ori-

gine . I ministri Veneti vi risiedono . La divide per mezzo il fiume Limt, ed è situata in capo ad un lago del medesimo nome . Vien dominata da molte colline, ma assicurata da molte fortificazioni . E ricca per manifatture, e per traffico. Il Calvinismo è la sua Religione . Il suo Governo distribuisce 24. Baillaggj, e tiene un' economo per la raccolta d'alcune pubbliche rendite nelle due città di *Stein*, e di *Vintertur*, che sono nel suo distretto, ma non nella sua dipendenza .

P. 110. 2. Si computa, che il Cantone di *Berna* occupi la terza parte del paese Svizzero . Entrò nella Lega degli altri l'anno 1352. e benchè più forte, e più ampio, non contese mai di precedenza con quel di *Zurigo* . *Berna*, sua capitale, fabbricata da *Bertoldo*, ultimo de i *Duchi di Zering*, nel dodicesimo secolo, è situata sopra una penisola formata dal fiume *Aar*, e non ha alcuna fortificazione moderna . E di minor traffico, che *Zurigo*, ma ne ripara i pregiudizj con la grandezza del suo territorio; poichè i suoi cittadini hanno, con che arricchirsi
nell'

nell'esercizio de' 72. Baillagj, che questo Cantone distribuisce. Da alcuni anni in qua vi risiedono gl'Inviati d'Inghilterra, e di Brandemburgo.

3. Il Cantone di *Lucerna* entrò p. 122. nella Lega nel 1332. Egli è il terzo in ordine a tutto il Corpo Elvetico; ma il primo in ordine a i Cantoni Cattolici. La città capitale dello stesso nome è divisa da un fiume assai grosso chiamato Rus, che va a scaricarsi nel Reno; e da esso, e dal lago vicino riceve comodità considerabili. Quivi risiedono d'ordinario il Nunzio Apostolico, e'l Ministro di Spagna, solamente riconosciuti da' Cantoni Cattolici. A questo Cantone sono soggetti quindici Baillagj,

4. Il Cantone d'Uri può dirsi il p. 127. primo autore della libertà degli Svizzeri; essendosi quivi nel 1307. concertata la prima lega tra esso, e i due altri di Svitz, e di Undervald. Esso è formato da dieci Comunità; ma nessuna città è compresa nel suo distretto; quando non volesse farsi quest'onore ad Altorf, ch'n'è la terra più popolata. Non ha che un solo Baillaggio in una Valle chiamata Liviner posta di là dal

monte San Gottardo, i cui popoli sono sudditi a questo Cantone, ma si governano con magistrati lor proprij.

- p. 130. 5. Il tempo, che entrò nella lega il Cantone di Svitz, già si è accennato di sopra. E diviso in sei Comunità, la principale delle quali è chiamata Bron. Ha sotto di se tre Baillaggj.
- p. 132. 6. *Undervald*, ch'è'l sesto Cantone, in Alemanno significa *sopra il bosco*, a riguardo d'un gran bosco, che lo divide per mezzo. Ha otto villaggj considerabili sotto di se, ma grossi, e popolati.
- p. 133. 7. *Zug* fu ammesso nel numero de' Cantoni l'anno 1352. *Zug*, che gli dà il nome, è una piccola città in capo ad un lago non molto grande guernito all'intorno di molte terre, e villaggj. Conta sei Baillaggj sotto il suo dominio, ma di non molta estensione.
- p. 135. 8. *Clarona* entrò con *Zug* nella lega. *Claris*, ch'è'l principale villaggio, dà nome a tutto il paese, e quivi fu, che Zuinglio cominciò a spargere le sue false dottrine. Un terzo degli abitanti è Cattolico. Un solo
- Bal-

Baillaggio è di sua dipendenza , oltre a due altri , che regge in comune col Cantone di Svitz .

9. Il Cantone di *Friburgo* accrebbe p.137. la lega insieme con quello di Solotorno nel 1481. La sua capitale dello stesso nome è situata parte sopra un monte , e parte in una valle , che si può dir montuosa , sorgendovi molti e frequenti colli , che diastrosa la rendono . Gli abitanti della parte superiore parlano la lingua Tedesca , ch'è comune a tutta l'Elvezia ; e quelli della parte inferiore parlano la Francese , benchè corrotta . Sedici non molto considerabili Baillaggj sono sotto la sua giurisdizione .

10. *Solotorno* , da cui si denomina p.140 un'altro Cantone , è città antichissima , situata sopra il fiume Aar , e con assai buone fortificazioni . Il suo territorio , sotto cui si contano dieci Baillaggj , è de i più vaghi , e de' più colti di tutta l'Elvezia .

11. Benchè il distretto del Cantone di *Basiléa* non sia de' maggiori dell'Elvezia , la città nondimeno n'è senza dubbio la più bella , la più grande , e la più rinomata . Se ne consideri o l'

antichità, o l'ampiezza, e molto più la sua Università, e'l numero de' grand'uomini, che in ogni tempo, e in ogni professione ha prodotti: non se le può con giustizia contendere questa lode. Il suo sito comodo al traffico ne rende ricchi gli abitanti, e la fertilità del suo territorio supplisce alla picciolezza di esso, che abbraccia cinque soli Baillaggj. Entrò in Alleanza con gli altri Cantoni verso il 1501, insieme con quel di Scaffusa; e allora il suo Vescovo, che per l'addietro vi teneva anche Sovranità temporale, cominciò a scapitare ne' suoi diritti, i quali quasi gli si levarono; dappoichè la città abbracciò la religione de' Calvinisti. Egli ora si chiama solamente Vescovo di *Pouventrut*, piccolo paese nelle vicinanze di *Basilea*.

p. 149. 12. *Scaffusa*, che costituisce un'altro Cantone dello stesso nome, è città di bel sito, di buon traffico, e ornata di vaghi edifizj. Per altro non v'è Cantone di territorio più ristretto di questo, non avendo che pochi vilaggi; ma i vini, che vi nascono in gran copia, sono de' migliori del paese.

13. L'ultimo Cantone è *Appenzel*, p. 154. perchè è anche l'ultimo entrato nell' Alleanza. Consiste in una gran valle situata tra'l paese di San Gallo, e i Grigioni. E diviso in dodici Comunità, la cui principale è *Appenzel*, che alcuni vogliono, che sia corrotto da *Abbatocella*, a riguardo, che l'Abate di San Gallo (al quale questo paese era una volta soggetto, e dal cui dominio si tolse, mediante un grosso sborso di soldo, prima di entrare nel numero de' Cantoni) vi teneva spesso la sua residenza.

IV. Avendoci il Sig. Segretario Bianchi data una generale e particolar descrizione di tutto il paese degli Svizzeri, passa a darcene un'altra non meno esatta di quello di tutti i loro Alleati. Sono questi i *Grigioni*, i *Vallesi*, l'*Abate* e la *Città di San Gallo*, le *Città di Mulausen*, e di *Biena*, la *Contea di Neufchatel*, e la *Città di Geneva*: „ ma tutti, dic'egli, non sono p. 154. „ Alleati precisamente col Corpo „ Elvetico, ma alcuni solamente con „ parte di esso. „ Noi non andremo gran fatto dietro le vestigie del nostro Autore. Solamente avvertiremo „ che.

che egli ci mette in prospetto anche questi paesi in maniera, che nulla rimane a desiderare a chi legge. Si ferma più che ne gli altri, nell'informarci del paese della Rezia, che è quel de' Grigioni, per essere il più considerabile degli altri. Ne esamina il sito, il commercio, le popolazioni, delle quali *Coira* è la principale, e 'l linguaggio, asserendo, che quest'ulti-

p.157. mo si chiama *Romanzo* (*Roumansch*), e che partecipa dell'Italiano, Francese, Spagnuolo, e anche del Tedesco: dal che prende conghiettura per dire, che un miscuglio di tutte queste nazioni siasi unitamente ritirato negli antichi tempi in questo paese. In fatti per questa istessa ragione fu detta *lingua Romanza* anche la Provenzale, la Catalana, e qualunque altra è nata dalla mescolanza delle lingue delle vicine nazioni; e ciò, perchè pare, che traggano l'origine dalla lingua *Romana*, cioè dalla latina.

p.158. Mostra poi l'Autore, come questo paese in varj Feudi si dividesse; come facesse molte Colleganze, ora ridotte in tre Leghe, cioè la *Grisa*, la *Cadè*, o *Casa d'Iddio*, e quella delle *Dieci*

Drit.

Drittture, o sia Dieci Giudizj, d'ognuna delle quali, come pure delle loro Diete, ed altre adunanze, egli ci va a parte a parte informando con molte belle, e particolarissime osservazioni. Insegna le maniere più proprie, delle quali debbono valersi i Ministri de' Principi per guadagnarsi l'affetto de' Deputati, de' Capi delle Leghe, e di quelli in somma, che nel governo hanno parte: il che per altro non è di facile riuscita, ne di mediocre dispendio. Accompagna queste notizie, e queste istruzioni con savie riflessioni, molto accomodate al suo ministero. Scusa qualche difetto della nazione, dove lo crede più universale; e ce la fa conoscere assai più colta di quello, che comunemente la giudichiamo. Accenna dipoi l'interesse, che hanno anche i maggiori Potentati di tenerla ben'affetta; l'inclinazione di essa, a qual di loro più pieghi: il che per la maggior parte è verso la Casa d'Austria, a riguardo del Milanese, dal cui commercio traggono emolumenti considerabili. Parla in fine della Religione de' Grigioni, ch'è mista; e
del

del Vescovo di Coira , che è Principe dell'Imperio, e che in altro tempo era sovrano di Coira , ma ora non fa altra figura , che di semplice Prelato , come è avvenuto in tutti i paesi, dove si è

p.204. mutata la Religione : Riflette a questo passo , che se al Vescovado di Coira fossero promossi soggetti per nascita, e per qualità personali più meritevoli , siccome il Vescovo vi fa figura di Capo del Corpo Cattolico , potrebbe guadagnarli più stima , e avanzar meglio gli affari de' Cattolici tra i Protestanti ; ma come nella elezione di esso , che si fa da 24. Canonici, spesso volte prevale o l'ambiziosa dipendenza , che può avere alcuno de' suddetti Canonici da qualche Ministro straniero, o la cieca politica di chi vuol lontane da i governi democratici le persone di nobiltà , e di talento ; così anche spesso volte succede, che l'eletto sia di poco spirito , e non solo non ottenga la stima de' Protestanti , ma incorra facilmente anche nel loro dispregio.

p.207. Quanto a i Vallesi, e agli altri Alleati, se ne sbriga l'Autore, col dirne, quanto succintamente conviene alla qualità della

della figura , che fanno nel Corpo Elvetico . I *Vallesi* , la cui Religione è la Cattolica , si stimano così detti dalla profonda , e lunga Valle , dove abitano . Si dividono in alti , e bassi . Per contesa di dominio tra loro si venne all'armi , e la vittoria a favor de' primi decise . Da quel tempo gli altri Vallesi esercitarono sovranità , ma ciò non ostante lasciando i vinti nel godimento di moltissimi privilegj . Sette sono le loro Comunità ; e due Diete all'anno si tengono generalmente nella città di *Sion* , ovvero *Sitem* , che latinamente diremmo *Sedunum* . Il Vescovo di *Sion* ora ha 'l titolo di sovrano nel temporale , ma una volta ne aveva anche l'autorità . Siede alle Diete , come Capo di tutto il paese .

Famosa è la città di *San Gallo* , e p. 211. molto più la sua *Abazia* , tenuta sempre da' Monaci Benedettini , il cui Abate ha titolo di Principe dell'Imperio . Egli una volta era padrone della stessa città ; ma dappoichè questa nel 1160. ebbe ricuperata con danno la sua indipendenza , egli non ha sopra essa la menoma giurisdizione . Ella entrò nella Lega Elvetica del

1454. ed è Protestante di Religione. L'Abate possiede in sovranità il Contado di Toggemburg venduto a' suoi antecessori l'anno 1469. Da qualche anno in qua essendo entrati nell'animo di molti di questi abitanti gli errori del Calvinismo, si sono rivoltati contra l'Abate; e tuttochè questo abbia sostenuto vigorosamente la sua causa e appresso la Dieta di Baden, e alla Corte Imperiale, i sollevati furono in maniera assistiti dal Cantone di Zurigo confinante alle loro terre, che scacciarono i governatori postivi dall'Abate, e tornarono, come e' vantano, al godimento de' loro antichi privilegi.

- p.223. La città di *Biena* vive in libertà, e con indipendenza dal suo Vescovo, che una volta era suo sovrano. *Mul-*
 p.224. *hausen* non è, che una piccola città dell'Alfazia superiore, fuori del confine Svizzero, ma ricevuta nell'Alleanza Svizzera, e dichiarata sua concittadina dal Cantone di Basilea, col quale confina. Vi si professa la Religion Protestante, il che pure si fa in tutto il Contado di *Neufchatel*, tranne due sole Comunità, dove tuttavia si man-

si mantiene la Religione Cattolica. Il governo vi è popolare, e non vi hanno che un'ombra di sovranità i suoi Conti, il qual titolo, dopo la morte della Duchessa di Nemurs, ultima erede della Casa di *Longueville*, passò nell'Elettore di Brandemburgo; e ciò per gli efficaci maneggj del Cantone di Berna, al quale, come alleato di questi popoli, premeva di vederne escluse dal dominio le Case Francesi, e di collocarvi un Principe dell'Imperio, lontano, e non Cattolico.

La città di *Geneva* è tra le più grandi del Corpo Elvetico, e forse anche la più considerabile. Il suo governo è misto, e però di quando in quando tumultuoso. Dappoichè mutò Religione, cacciò dalla sede il suo Vescovo, che n'era anche Principe temporale. Si mantiene in libertà, e stima-si, che sia la più forte piazza, e la meglio provveduta, che sia in tutto il Corpo Elvetico, sotto la cui protezione ella vive.

Termina l'Opera del nostro Autore con due esami delle rendite, e popolazioni de' Cantoni Svizzeri, e de' loro Alleati. Le rendite ascendono
ad

ad un milione, e cinquanta mille fiorini; e le genti d'armi di tutto questo paese giungono a trecentomille. Altro qui non soggiugneremo intorno a questa *Relazione* del Sig. Bianchi, se non ch'ella è stata tradotta, e stampata in Inglese, e ch'ella è scritta sì faviamamente, e ordinatamente, che ci fa al sommo desiderare anche quella dell'*Inghilterra*; dove l'Autore è stato, come abbiain detto, per venti mesi continovi, ed ha avuto campo di notarvi con la sua solita esattezza lo stato presente di quella Corte, che in oggi ha tanta parte negli affari di Europa.

ARTICOLO VII.

Estratto di una Lettera del P. GUIDO GRANDI al Sig. N. N. in risposta di quella del Sig. Varignon inserita nel Giornale precedente Artic. XVII circa la controversia de i Più che Infiniti.

NOn mi giunge nuovo l'avviso recatomi della lettera del Sig. Varignon inserita nell'ultimo Giornale:

nale: già io l'avea veduta in francese. Circa il contenuto in essa, è da scusare l'Autore, se prima di vedere l'Opera mia, ha dubitato, che io potessi dimostrare *i più che infiniti*, o come egli vorrebbe ora chiamarli, *più che inesauribili*. Ora, che l'avrà veduta, spero sia per giudicarne altrimenti. Sarebbe certamente una fanciullaggine, non che uno scherzo vano, il chiamare *più che infinito* un' infinito, che fosse in qualunque maniera maggiore di un'altro, potendo gl' infiniti tra loro avere qualunque proporzione, non meno che l'abbiano le grandezze finite: io stesso ho dimostrata questa verità nel mio libro *de infinitis infinitorum* prop. 7. nè dovea sospettarsi, che io fossi capace di abusarmi talmente de' vocaboli, che fossi per chiamare più che infinita una grandezza maggiore d'un'altra infinita, se non quando sia maggiore *infinitamente* di altra quantità infinita. Che poi potessi vicendevolmente io dubitare del Sig. Varignon, se ammetteva infiniti di varj ordini, o gradi, gli uni infinitamente maggiori de' gli altri (il che è ciò, che si intende secondo la mia

de-

defin. 7. per *più che infinito*) si cava dalle parole del Sig. Varignon medesimo, inserite nelle Memorie dell'Accademia Reale del 1706. e da me riferite a c. 15. del mio libro, cioè, *che un più che infinito mi è sempre paruto racchiudere una contradizione*; del che io stesso rimasi molto maravigliato, appunto per questa stessa ragione, che egli usando il calcolo infinitesimale, è costretto ad ammettere questi infiniti d'ordine superiore, come io provo a c. 27. del mio libro. Che se ora gli ammette palesemente, dirò, che ha deposta la paura, che mostrava di averne, come di qualche strana chimerica, allorchè disse, parergli, che racchiudessero una contradizione. Ma se ammettendo i detti varj ordini d'infiniti, nega però doversi eglino chiamare *Più che infiniti*, ognuno giudichi, qual sia di noi quello, che riduce la controversia a contesa di nome; se io, che ritenendo il vocabolo già ricevuto, dimostro la cosa medesima, che per questo vocabolo intendesi; o pure il Sig. Varignon, che confessando la sussistenza della verità da me dimostrata, fa difficoltà di adoperare-

perare a significarla il nome imposto-
 le da' nostri antecessori. Il Wallisio,
 nel vedere, che le aree iperboliche di
 grado superiore a quella di Apollo-
 nio, contenevano uno spazio infinita-
 mente maggiore di quello stesso infi-
 nito luogo, che resta fra l'Iperbola
 d'Apollonio, ed i suoi Asintoti, chia-
 mò dette Aree *più che infinite*: così le
 chiamarono lo Slusio, David Grego-
 rio, Giovanni Craigio, il Marchese
 dell'Ospital, ed altri. Lo stesso Sig.
 Fontenelle nel riferire questa contro-
 versia, dichiarasi, che per *Più che
 infinito*, non s'intende altro, che *una
 Grandezza tanto superiore all' ordine
 de i semplicemente infiniti, quanto lo
 stesso infinito è superiore al finito*. Ne
 ho addotte le parole nel mio libro
 a c. 17. Lo stesso spiega l'Autore del
 Giornale di Parigi, intendersi sotto
 tal vocabolo in questo stesso proposi-
 to della contesa eccitata dal Sig. Va-
 rignon, come ne apporto le parole
 a c. 18. Perchè dunque vuole ora il
 Sig. Varignon muover lite di questo
 nome? Le voci hanno legittimamen-
 te quel significato, che ad arbitrio de'
 primi, che le adoperassero, fu loro
 attri-

attribuito, e tale lo ritengono, insinchè l'uso ad esse loro il conferma: se il Sig. Varignon potrà mutare quest'uso, io non mi opporrò a questa riforma di Vocabolario, ma non farò quell'io che mi burli de' Lettori, con fare una quistione di nome, avendo provata la realtà della cosa, che per esso nome finora si è intesa da' Matematici.

Aggiungo, che il Sig. Varignon medesimo, dopo avere contrastato per quasi un'anno sopra questo soggetto, col Sig. Bernoulli Professore di Basilea, finalmente diedesi a questo per vinto, confessando l'esistenza di questi *Più che infiniti* con questo stesso vocabolo, in una sua lettera de' 22. Aprile 1698. con queste precise parole: *Enfin je suis pleinement satisfait de vos éclaircissements sur les plus qu'infinis*; e in altra Lettera de' 27. Maggio dello stesso anno dice: *Votre sentiment sur l'infinité me paroît tres vray. Tout cela me paroît une suite nécessaire de la doctrine des infinis de differens genres*. Onde lo stesso Sig. Bernoulli si maravigliò, quando vide rinnovata dal Sig. Varignon questa controversia, come apparisce

risce da una Lettera, che scrisse quest' Ottobre passato ad un Matematico celebre nell'Italia.

Del resto, vedrà il Sig. Varignon così nettamente esposto nel mio libro il senso della quistione, e con tanta evidenza provata la superiorità d'ordine, o grado nell'aree iperboliche del Wallisio, che spero, sia per rimanerne soddisfatto; purchè egli non prescriva a me la quistione, che io intraprendo a trattare, ma sene stia, come è dovere, a ciò, che ho proposto. Il mio scopo è stato di mostrare appunto questa varietà d'ordini negli Infiniti, siccome negli infinitamente piccioli, e che le iperbole del Wallisio, rispettivamente a quella d' Apollonio, sono appunto d'ordine superiore; e pertanto, secondo la significazione attribuita da' Matematici al vocabolo di *Più che infinito*, la mia intenzione è stata di mostrare, che si dà in questo senso il *Più che infinito*, e conseguentemente non è involta nell'idea di esso veruna *contradizione*, come il Sig. Varignon sospettava, e che le aree iperboliche del Wallisio, che pretendevansi dal Sig. Varignon sola-

mente finite, sono veramente *Più che infinite*. Se poi avesse ragione il Wallisio di dedurre questa verità dall'indice *negativo*, io non m'impegno ne ad asserirlo, ne a negarlo; veggasi però lo Scolio dopo la mia prop. 12. ove tratto di questo particolare, e fo vedere, che il Wallisio non era così addietro, che non sapesse, che le quantità negative esprimono positive grandezze da pigliarsi però dalla banda contraria: veggasi altresì ciò, che dico nell'Epistola Geometrica al Sig. Lippi dopo il Lemma 12. ove si mostra, che non ha luogo nel proposito dell'iperbole Wallisiane questa osservazione, e si dichiara, che io non pretendo mostrare essere dette iperbole più che infinite per l'indizio, che ne porge il Wallisio dell'esponente negativo, ma per gli argomenti geometrici, che sono da me adottati, e che non soggiaciono all'eccezione del Sig. Varignon.

ARTICOLO VIII.

Annali del Sacerdozio, e dell'Imperio, di Monsignor MARCO BATTAGLINI, Vescovo di Nocera, ec. Tomo Quarto (a), che contiene gli avvenimenti dal Decimoquarto al Decimoquinto Giubiléo. In Venezia, presso Andrea Poletti, 1711. in fogl. pagg. 617.

I. **U**tilissima giudichiamo, e lo-
devolissima la fatica di Cri-
stiano Grifio (b), già celebre Rettó-
re, e Bibliotecario del Collegio di
Santa Maria-Maddalena in Uratisla-
via, impresa da lui nel raccogliere
tutti gli Scrittori illustranti la Storia
del secolo XVII. Non v'ha dubbio,
che se l'Autore avesse potuto darle l'
ultima mano, noi non l'averemmo sì
deformata, e mancante per opera di

O 2 chi

(a) Gli altri tre uscironò della stamperia dello stesso Poletti, il primò nel 1701. il II. nel 1704. e'l III. nel 1709.

(b) *Christiani Gryphii Apparatus, sive Dissertatio Isagogica de Scriptoribus Historiam seculi XVII. illustrantibus. Lipsiæ, apud Thomam Fritsch, 1710. in 8.*

chi la diede alla luce dopo la morte di lui , seguita (a) li 6. di Marzo del 1706. in età di anni 57. Mancano certamente a quest'Opera molti chiarissimi Istorici , che meritavano d'esservi riferiti . Molti ve ne sono accennati , della cognizione de' quali potea, senza il menomo pregiudizio, rimaner privo il mondo letterario . Molti ancora ve ne sono rammemorati , i cui scritti nulla contengono, che possa contribuire a dar luce alla storia del secolo sopradetto . Molti finalmente vi si trovano registrati, ma con sì fatta alterazione ora di nome, ora di casato, che durerassi gran pena a riconoscerli , quali e' sono , anche dalle persone più sperimentate in tali materie . Come egli ha saviamente distinti per nazione gli Scrittori, de' quali tratta , in niun luogo di questa sua Opera si ravvisa forse una tanta , e tal confusione , più che nell'ottavo Capitolo , ove diffusamente ragiona degli Storici della nostra Italia universali , e particolari ; e senza veruna esagerazione possiamo dire , che mai non

(a) *Nov. Liter. German. mens. Jul. 1706. p. 232.*

non ci è avvenuto di prenderlo per mano, che sì fattisbaglj, ed errori non ci sieno di lancio risaltati all'occhio, con non poca nostra maraviglia, che qualche valentuomo, di che non è scarfa per verità la Germania, non si sia adoperato o in levarli dal manoscritto, dove possono esser corsi per inavvertenza dell'Autore, o in correggerli nella stampa, dove l'imperizia degli artefici, massimamente in tali materie, ne suole avere gran parte. Ed in prova, che chi assistette alla stampa, dovette essere di corto intendimento, abbiamo notato, che egli ignorando le innumerabili mancanze corse nell'impressione del suddetto Capitolo, avvertisce poi nell'errata posta alla fine dell'Opera, che a *carte 429. lin. 5.* si debba leggere CORNARI in luogo di CORRARI; e pure va scritto CORRARI, e non mai CORNARI, poichè la *Relazione della Corte di Roma* sotto il Pontificato di Alessandro VII. della quale abbiamo varie edizioni, e principalmente una in *Leiden*, appresso *Almerigo Lorens*, 1664. in 12. è Opera veramente di *Angelo Corraro*, Cavaliere, e Pro-

curatore di San Marco, e non di un *Cornaro*, come il Correttore farnetica; onde in tal caso il *testo* dell'Autore corregge l'*errata* del Correttore.

Ora fra gli errori patenti, che nel detto Capo s'incontrano, dove si guasta notabilmente e'l nome, o la famiglia degli Scrittori, possono notarsi i seguenti, a i quali moltissimi altri se ne potrebbero aggiugnere, da chi avesse la pazienza di farne esame, e registro. A c. 420. leggesi Abate *Tosfati*, in luogo dell'Abate *Fosfati*, autore delle Memorie istoriche delle guerre d'Italia. A c. 433. sta scritto Michele *Papiniano* in luogo di *Giustiniano*, che ci ha dati due Libri de i Vescovi, e Governatori di Tivoli. Raffaello *Adimari*, di cui abbiamo il Sito Riminese, è mutato a c. 434. in Raffaello *Ammirato*; e poco innanzi il cognome di Cesare *Crispoliti*, autore della Perugia Augusta, era stato alterato in quello di *Crispoli*. Non molto dopo, cioè a c. 435. di Piermaria *Cavina*, che ha scritto latinamente *la Faenza rediviva*, si è fatta la trasmutazione in *Ravina*. Due sbagli sono anche corsi nella stessa facciata,

ove in luogo di dire, che Matteo *Vecchiazza* ha divulgata la Storia di *Forlimpopoli* (*Historiã Foropompiliensem*) sta scritto, che Matteo *Vecchiazza* ci ha esposta la Storia di *Forlì* (*Historiam Foroliviensem*) tacendone oltreciò l'edizione, che fu fatta in due tomi, in Rimini, appresso il Simbeni, 1647. in 4. Consimili errori sono quelli, che si leggono a c. 442. dove si dice, che Muzio *Febonio* scrisse l'istoria degli *Arsi* (*Arforum*) in luogo di chiamarlo *Febonio*, autore dell'istoria de' *Marsi*; e che Girolamo Niccolino ha fatta la storia di *Chiatti*, o *Teano*, e dovea dirsi di *Cbietti*, o *Teate*. Di *Francesco Ballarini*, compilatore delle memorie di Como, non si fa il nome, e a c. 439. se ne storpia il casato in quello di *Bel-larini*. Cesare d'*Engenio* (a) Caracciolo è cãbiato in *Eugenio*: Gianfiliberto *Campanile* (b) in *Campanite*: Giuseppe *Buonfiglj* (c), Istorico Siciliano, in *Buonviglj*: Agostino *Inveges*, Cronista celebre della città di Palermo, in *In-geves*: Filadelfo *Mugnos* in *Mugos*, e i tre tomi delle sue, per altro non molto sicure genealogie della Sicilia, fo-

O 4 no.

(a) p. 440. (b) 443. (c) p. 449.

no ristretti in *due* foli . Gio. Niccolò Doglioni (a) vien chiamato Niccolò Daglioni . Di Alessandro-Maria Vianoli (b) si è fatto Rialoni . Sertorio Anticano, (c) che fu, secondo alcuni, Girolamo Brusoni, è stato convertito in Sertonacio Anticano, per cui s'intende Francesco Biondi . Paolo Mini è stato mutato in Mioni : Giovanni Cinelli (d) in Cirelli : Fulvio Azzari (e) in Azzuri : e Giovannandrea Moneglia (f) in Maneglia , la cui favola drammatica , *Ercole in Tebe* , non veggiamo, qual relazione aver possa con la storia d'Italia del secolo XVII. La Storia finalmente di Montepulciano viene attribuita a c. 473. a Marcello Benci, quando ella è stata composta da Monsignore Spinello , figliuolo del Capitano Marcello Benci, assegnandosi in tal maniera al padre ciò, che si doveva al figliuolo .

Un'altra classe possono costituire l'Opere di quegli Autori , le quali , quantunque impresse dentro il secolo XVII. non hanno però che fare con la storia di esso , poichè non si aggira-

no ,

(a) p. 452. (b) p. 457. (c) p. 466.
 (d) p. 473. (e) p. 477. (f) p. 482.

no, che intorno a cose succedute ne' secoli antecedenti, e *circa antiquiora occupantur*, come molto bene ha quest'Autore avvertito (a) sopra la storia di Padova scritta da Sertorio Orfato, Cavalier Padovano. Di questo numero sono, per esempio, i Libri seguenti. 1. *Le Famiglie illustri d'Italia* di Francesco Sansovino (b), il quale finì di vivere prima del 1600.; e lo stesso potrebbe dirsi della sua *Venezia* (c), se oltre all'aggiunta, che vi fece il Canonico Giovanni Stringa fino al 1604. non vi fosse anche quella di Don Giustiniano Martinoni, la quale arriva fino al 1663. non ricordata dal Grifio. 2. *Le Famiglie Napoletane* di Scipione Ammirati (d), la prima delle quali non fu stampata, come la seconda, nel 1651. ma molto prima nel 1580. in foglio reale. 3. Lo stesso dee crederfi sì delle *Storie Fiorentine* del medesimo Autore (e), le quali, se bene ristampate molto dopo con la giunta di Scipione Ammirato, il giovane, non arrivano oltre al 1574. come anche delle sue *Famiglie Fiorentine*, impresse quindici anni dopo la

O. 5. sua.

(a) p. 455. (b) p. 419. (c) p. 451.

(d) p. 443. (e) p. 474.

sua morte, avvenuta li 30. Gennajo dell'anno secolare 1600. 4. Doveva altresì rimanerne esclusa la *Storia della città, e regno di Napoli* di Francesco Capecelatro (a), pubblicata nel 1640. e da lui non già scritta *latina-mente*, ma in *volgar* lingua; non essendo questa, che la prima parte dell'Opera, in cui si narrano cose molti secoli prima avvenute. Nulla altresì gioverà all'istoria del secolo XVII. la *Vita di Antonio Milledonne* (b), Segretario della Repubblica Veneziana, morto li 6. Dicembre del 1588. scritta da un'altro Segretario suo amico, il quale, benchè non vi abbia apposto il suo nome, sappiamo però essere stato Pietro Darduino, cittadino onoratissimo nella sua patria. Nulla finalmente ha di relazione, se non col secolo sopradetto, almeno con le famiglie Veneziane, in proposito delle quali viene allegato (c), il Libro della *vera origine, e discendenza de' Signori Mastini*, impresso in Venezia del 1626. conciossiachè questi sono di famiglia nobile Mantovana; e l'Opera suddetta non è di Scrittore *anoni-*

mo;

(a) p. 444. (b) p. 468. (c) p. 456.

mo, come dice il Grifio, ma porta in fronte il nome di *Vincenzio Agnelli*, altresì Mantovano.

Dopo questo, noi già non ci prenderemo l'impegno di andar notando gl'infiniti Autori Italiani, che sono stati omessi dal Rettore di Uratislavia nell'Opera sua, poichè troppo ci dilungheremmo dall'assunto del presente Articolo, in cui abbiamo preso a dar contezza degli Annali di Monsignor Battaglini, i quali tanto più meritavano d'esser nella medesima riferiti, quanto che in essi abbiamo l'istoria universale del secolo sopraddetto, non meno ecclesiastica, che civile: argomento non ancora pienamente trattato da chi che sia, e di cui a gran pena potremmo avere la serie continuata, ed intera in molte Opere sparse.

II. Questo insigne Prelato intraprese già molti anni una sì lodevol fatica ad istanza principalmente (a) del Cardinal Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova, di sempre santa, e gloriosa memoria, il quale con sua lettera scrittagli sin nel Settembre del

O. 6. 1690.

(a) Tom. I. nell'Introduz.

1690. gli palesò il desiderio, che aveva di vedere in un'Opera di simil natura l'accoppiamento de'fatti più riguardevoli dell'uno, e dell'altro Dominio, cioè a dire della Chiesa, e dell'Imperio, insinuandogli nello stesso tempo i motivi più forti del giovamento, che al pubblico da ciò ne risulterebbe, e giudicando la persona di lui attissima a ben'efeguire questo disegno per la lode, che si era universalmente acquistata con la sua *Istoria de'Concilij*, le cui replicate edizioni fanno chiaramente conoscere l'applauso, che l'Autore ne ha riportato. Il giudizio di un tanto Soggetto, aggiunto ad altri non leggeri riguardi, che Monsignor di Nocera va nella *Introduzione* del I. Tomo a parte a parte esponendo, dissipò ogni dubbiezza dall'animo suo, e lo fe por mano al lavoro, da lui felicemente compiuto. Crescendogli l'Opera in maggior mole di quello, che da principio erasi figurato, gli convenne dividerla in quattro Tomi, in ognuno de'quali ristrinse le cose avvenute da un Giubiléo universale ad un'altro, o sia nel corso di 25. in 25. anni. I Tomi non sono

sono distinti per libri , ma per anni , ad ognuno de'quali premette un breve *Sommario* , ove ad un'occhiata si ravvisano i principali avvenimenti di esso con molta comodità di chi legge. Nel margine a riscontro del testo registra fedelmente i monumenti e pubblici , e privati , da'quali ha preso il fondamento della sua narrazione . Noi qui non faremo il ristretto de i tre primi Tomi di questi Annali , che da molti anni van per le mani di tutti , e solo ci contenteremo di accennare alcuna delle cose più segnalate , che nell'ultimo si contengono .

L'anno 1676. rendettero illustre molte memorabili azioni ; come le p. 2.
tre vittorie ottenute dall' armata
Francesa per la difesa di Messina , che
si era rivolta contra il Re Cattolico
suo Signore , nella seconda delle qua-
li restò morto il bravo Ammiraglio p. 8.
degli Olandesi , Michele di Ruiters ;
la morte del Sommo Pontefice Cle- p. 9.
mente X. e la creazione d'Innocenzio
XI. tanto più mirabilmente seguita ,
quanto da lui più modestamente ri-
cusata , dando egli poscia un segno
evidente del poco amore , che aveva

avuto al proprio ingrandimento, col
 p. 16. mostrare il poco, che aveva a quello
 di sua famiglia; la deputazione della
 città di Nimega al famoso congresso
 da tenersi per lo stabilimento della pa-
 ce universale del Cristianesimo; e i
 motivi della caduta del Marchese di
 p. 22. Villaferra Valenzuola, arrivato ad
 esser primo Ministro di Spagna nella
 Corte di Madrid, mediante il favore
 della Regina Marianna d'Austria Reg-
 gente della Corona per la minorità del
 p. 26. Re Carlo II. suo figlio. Il Marchese
 suddetto fu poi nell'anno seguente,
 per ordine del Consiglio Reale di Sta-
 to, arrestato, e fatto prigionie nel Mo-
 nistero dell'Escuriale, dove si era sal-
 vato: il che fu cagione, che il Ponte-
 fice con un suo Breve ammonisse il Re
 dell'inconveniente, ove l'immunità
 del sacro luogo restava violata, e che
 il Valenzuola fosse consegnato al foro
 Ecclesiastico, finchè la sua causa ve-
 nisse riconosciuta.

Questa fu la prima azione, in cui
 Innocenzio XI. dimostrasse, quanto
 avesse di costanza, e di petto per so-
 stenere i suoi diritti; e l'anno medesi-
 mo un'altra prova e' ne diede, allor-
 chè

ARTICOLO VIII. 327

chè Don Gasparo d'Aro, Marchese p. 28.
 del Carpio, Ambasciadore in Roma
 del Re Cattolico, si diede ad assoldar-
 gente da spedire in Sicilia di nascofo,
 e violentemente, e senza saputa del
 Papa, il quale ricusò di ammetterlo
 alla sua udienza, finchè non vide po-
 sto in assetto l'affare con la liberazio-
 ne delle persone arrolate. Il disordi-
 ne, che poi succedette in Roma con
 l'Ambasciador Portughefe, i cui fami-
 gliari, per impedire alcuni atti della
 giuridizion Pontificia in vicinanza al
 palazzo del lor padrone, maltrattaro-
 no i ministri Ecclesiastici, fece risol- p. 30.
 vere il Papa a levare affatto dalla sua
 Capitale queste perniziose franchigie,
 le quali in faccia di lui fomentavano
 i delitti, e assicuravano i delinquen-
 ti. Superò egli gloriosamente tutte
 le difficoltà, che furono le conseguen-
 ze degli editti pubblicati sopra l'an-
 nullazione delle suddette franchigie;
 e l'anno 1678. si riferiscono le cose, p. 52.
 che egli ebbe a soffrire, ed a formonta-
 re per le contese insorte tra lui, e la
 Francia in proposito della *Regalia*,
 materia da tante celebri penne si ven-
 tilata, e discussa. Ebbe egli la conten- p. 71.
 tezza.

tezza di veder' in quest'anno terminata finalmente ogni differenza tra' Principi Cristiani con la pace di Nimega, i cui trattati avean tenuti sospesi gli animi, e gl'interessi di tutta l'Europa.

Ma come lunga, e difficil cosa sarebbe il voler qui render conto di tutte le rivoluzioni di Stato, e di Religione, che accaddero negli ultimi 25. anni del secolo oltrepassato, così per saggio dell'ordine, e della maniera, che tiene questo insigne Prelato nel riferirle, ci contenteremo di dare in ristretto quel tanto, che da lui viene raccolto intorno alla famosa controversia insorta tra la Santa Sede, e la Corte di Francia sopra la materia della *Regalia*. Avea già egli esposte sotto l'anno 1608. (a) le prime cagioni di essa, le quali trassero principale origine dal privilegio, che godono i Re Cristianissimi sopra la custodia de' frutti provenienti da molte Chiese del loro Stato, e Cattedrali, e Abaziali nel tempo della loro vacanza, e da questo diritto e' pretendono, che un'altro ne derivi loro non sola-

men-

(a) Tomo I. pag. 132.

mente di conferire in quel tempo le prebende, la collazione delle quali spetterebbe al Prelato, a persone Ecclesiastiche, ma anche d'incorporarle alla Camera Regia in uso temporale. Da ciò essendo nati col progresso molti, e considerabili inconvenienti, a' quali si cercò di porre qualche compenso nel Concilio tenuto in Lione sotto Gregorio X. quindi nuove liti ne insorsero, finchè per un decreto del Parlamento di Parigi fatto verso l'anno 1608. restò dichiarato, che il diritto della *Regalia* avesse luogo in tutti i Dominj della Corona, e che niuna delle Chiese, sopra le quali si stendesse la sua giurisdizione temporale, ne fosse esente. A questo giudizio del Parlamento si oppose il Clero del Regno, rappresentando al Re Arrigo IV. che ingiusto fosse, e anche nullo, poichè la *Regalia* essendo una servitù sopra le Chiese, questa non poteva essere imposta, se non dalla Chiesa, o col consenso di lei, e però doveva esser riconosciuta dal solo foro Ecclesiastico, e da' Sacri Canonici confermata. Difese il Fisco regio le sue ragioni contra le doglian-

ze del Clero, mostrando, che quel Decreto non era imposizione di servitù alle Chiese, ma esercizio de' Reali antichi diritti, che i Re fino dalla fondazione della lor Monarchia si erano riservati. Restò per allora sospesa la controversia con la sospensione di un'anno, finchè la causa fosse meglio esaminata, e riconosciuta.

p. 52. Ma con più strepito ella si fe senti-
 1678. re sotto il Pontificato d'Innocenzio XI. nel 1678. poichè essendo uscito in tal tempo un'editto Regio, che tutte le Chiese del Regno fossero soggette al diritto sovrano, e che alla Camera delle Vacanze ne toccasse universalmente la esazione de' frutti; tra quelli, che vi si opposero gagliardamente, furono Niccolò Vescovo d'Alet, e Francesco Vescovo di Pammies, le Chiese de' quali poste in Provincie non soggette prima a quel peso imposto per l'addietro a quelle, che erano dipendenze della Corona, se ne stimavano esenti, esponendo essi in una sorda scrittura le loro ragioni, delle quali l'Autore va rapportando il ristretto. Questa scrittura non operò alcun'effetto, anzi venuto a morte
 il

il Vescovo d'Alet, i ministri Regj pigliarono possesso di quel Vescovado, e ne incameraron le rendite. Il Vescovo di Pammies ricorse a Giuseppe Carbon, Arcivescovo di Tolosa, suo Metropolitano, non meno che del Vescovado di Alet, ma n'ebbe sentenza contraria, dalla quale si appellò alla Sede Apostolica a nome anche di tutti i zelanti del Clero di Francia. Il Pontefice prima d'impegnarsi in affare così difficile, ne scrisse al Re con termini di amorosa, e paterna ammonizione, per vedere, se per questa via potesse farlo desistere da un'atto sì pregiudizievole, e sì contrario a i Canoni, e alla giurisdizione ecclesiastica. Ella fu presentata dal Nunzio Pompéo Varese al Re Cristianissimo; ma n'ebbe in risposta, che Sua Maestà non avendo voluto interporre il suo giudizio sopra materia così diversa dalla sua professione, l'aveva sottoposta a quello del suo Consiglio, con la cui opinione erasi assicurato, che quel diritto era un'antica prerogativa della Corona, alla quale aveva debito di conservarla. Di là a qualche mese fu steso dal Pontefice un'altro Breve

12.

Mar.

20.

21.

Sett.

affai

assai più forte del primo, al tenore
 del quale non si diede risposta; ma
 continuandosi da' ministri ad esercita-
 re sopra i Benefizj vacanti, e princi-
 palmente sopra quelli del Vescovado
 di Pammies la loro pretesa giuridi-
 zione, il Vescovo di quella Chiesa
 passò più oltre, scomunicando colo-
 ro, ch'erano stati messi nel possesso
 de' medesimi Benefizj dal loro seco-
 p. 76. lare, che in due maniere si oppose a
 queste scomuniche, l'una con inter-
 porne appellazione all'Arcivescovo di
 Tolosa, l'altra col molestare l'entrate
 del Vescovo, il quale perciò ridotto a
 sommo disagio partecipò a N. S. le
 sue ragioni, e miserie, da cui ne fu
 consolato con benignissimo Breve .
 1679. Essendosi frattanto ventilata la causa
 dinanzi all'Arcivescovo, parve a que-
 sto, che ragionevole fosse rivocar la
 sentenza del Vescovo, assolver gli
 scomunicati, e confermarli nel loro
 possesso: la qual decisione spiacque
 oltremodo al Pontefice, che ammonì
 l'Arcivescovo con un Breve assai ri-
 sentito, dove tra l'altre cose gli si
 mostrava, quanto a torto operasse
 non solo contro alla giuridizione ec-
 cle-

clesiastica, ma contra la propria, e contra l'altre di tutta la sua Provincia. Non mancò l'Arcivescovo alla propria difesa, ne in Roma gli mancarono difensori.

Erano in tale stato le cose, quando l'anno suddetto 1679. morì in Parigi il Nunzio Varesè, e l'anno seguente 1680. altresì venne a morte il Vescovo di Pammies, il Capitolo della cui Chiesa, quasi erede della costanza di lui, e principalmente incoraggiato da Michele Daubarede suo Arcidiacono, si dichiarò di voler sostenere la libertà, e giurisdizione Ecclesiastica: di che più degli altri sdegnato l'Arcivescovo di Tolosa fece in maniera, che l'Arcidiacono fu levato del posto, e mandato in esilio non senza grave alterazione di N. S. che con suo Breve lodò la fermezza del Capitolo, e dell'Arcidiacono, e condannò il procedere dell'Arcivescovo. Scrisse poi un terzo Breve al Re Lodovico, dolendosi, che a i due primi non si fosse data risposta, ne alle sue vive ragioni fatta giustizia, il che tanto più gli pareva strano, quanto meno lo attendeva da un Re per altro sì religioso, e sì giusto,

sto, esortandolo quindi a correggere il passato, e a temere, se nol facesse, e l'ira di Dio, e que' rimedj, che perciò gli sarebbe convenuto di praticare. Fecero un'alta impressione nell'animo del Re espressioni sì risolte: ond' egli rescrisse brevemente al Pontefice, che si contentava, che di nuovo si esaminasse l'affare, e che il Cardinale d'Etré venisse in Roma a rappresentarvi le sue ragioni. Innanzi l'arrivo di questo, continuando le vessazioni de' ministri contra il Capitolo di Pammies, e le insolenze degl'intrusi ne' Benefizj di quella Diocesi, obbligarono il Papa a stendere un Breve contro di loro, il più risoluto, che dalla sua dignità, e dalla sua intrepidezza potesse attendersi; il qual Breve pervenuto al Parlamento di Parigi, vi cagionò da principio non leggieri furri, ma questo decretò finalmente, che venisse suppresso, e non eseguito: cosa, che parve sommamente strana ad ogni nazione Cattolica per le ragioni, che dal nostro Autore qui vengono rappresentate.

Egli vien dipoi riferendo l'arrivo in Roma del Cardinale d'Etré: le ragioni-

gioni, colle quali questi si sforzò di difendere il diritto Regio; e le risposte, con le quali si fe manifesta la nullità delle stesse. Dice poi, che mentre ^{1682.} in Roma agitavasi questo punto, fattosi in Parigi un Concilio nazionale ^{p. 149.} del Clero di tutto il Regno, vi restò stabilito, che la estensione della *Regalia* fosse universale sopra tutte le Chiese della Francia, e del suo dominio: di che si diede parte dal Clero con una lunghissima lettera a Sua Beatitudine, cercando di coonestare la cosa. La risposta d'Innocenzio fu conforme a quanto aveva fino ad allora saldamente operato, come dal contenuto del Breve ben si raccoglie; ma perchè il Breve tardò due mesi ad uscire, il Clero Gallicano interpretando quella dilazione in proprio vantaggio, venne ad altri atti molto pregiudizievoli all'autorità Pontificia, e produsse quelle quattro strepitose Proposizioni, che son palesi a ciascuno, della nullità delle quali va il nostro Autore dimostrando i capi, ed i fondamenti. Parve, che l'anno seguente si procedesse con qualche temperamento, venendo deputato dal

Pon-

1683. Pontefice alla Nunziatura di Francia
 p. 178. Monfig. Angelo Ranuzzi, Vescovo
 di Fano, con ordine in particolare ,
 che vedesse di raddolcire l'animo Re-
 gio con qualche mezzo di aggiusta-
 mento, il quale per verità era allora
 difficilissimo, stantechè essendosi dal
 Re , secondo il tenore de' concordati,
 nominati a Chiese , e Benefizj vacanti
 alcuni di quelli, che l'anno innanzi
 erano intervenuti all' Assemblea di
 Parigi, e ricusando Innocenzio d'am-
 metterli come sospetti di non sana
 dottrina, e 'l Re persistendo in nega-
 re, che altrui si spedissero lettere pro-
 visionali Apostoliche, se prima i suoi
 non fossero da Sua Santità conferma-
 ti, ne nacque, che fino a 40. arriva-
 rono le vacanze delle Chiese Cattedrali
 con sommo danno della cura
 spirituale. Altri, e più gravi affari
 fecero, che da vantaggio non s'atten-
 desse al presente, i quali possono ve-
 derfi negli Annali di Monfig. di No-
 cera, che finalmente ripigliandone il
 1691. filo sotto Alessandro VIII. narra, che
 p. 381. questi non volle più differire un De-
 creto Apostolico contra le quattro
 suddette Proposizioni, dichiarandole
 nul-

nulle, invalide, vane, ed irragionevoli.

Questo è l'ordine, con cui per lo più Monsignor Battaglini va riferendo gli avvenimenti di tempo in tempo, e vie più dilettevole riesce questo suo racconto, per la mescolanza, che egli vi fa delle cose del governo temporale con quelle dell'ecclesiastico, nelle quali ultime, a dir vero, pare aver lui posto più di attenzione, come in quelle, che al suo grado, ed al suo istituto, anzi alla pietà del suo animo più convengono. Le ha egli per lo più tratte da buone fonti, poichè quasi ognuna di esse ha 'l suo riscontroo nelle Bolle Pontificie, o nelle Scritture uscite, secondo le convenienze de' tempi, e de' fatti, ora della Camera Apostolica, ora de i gabinetti de' Ministri, che v'ebbero parte; e se alcuna volta mette in uso l'autorità di qualche Scrittore, che nell'universale delle persone di lettere, e di maneggio non ha ottenuto tutto il credito, o di veridico, o di ben' informato, fa però egli valersene solamente in que' casi, dove è paruto a lui, che quel tale non si sia punto ingannato, avvenendo

spesse volte, che anche in Autori dozzinali, e di poco conto s'incontri tal cosa, che per altro meriti approvazione. Imperocchè, siccome negli ottimi Libri, e negli Storici più rinomati si trovano inavvertenze, ed errori, ne' quali non bisogna, che ci lasciamo tirare dall'autorità, e dal buon nome, di chi vi è incorso; così all'opposto nell'Opere degli Autori di basso grido, e di poco valore s'incontrano certe particolarità fortunate, alle quali non dee toglier fede, ed applauso la scarsa estimazione di chi le ha riferite. Il buon discernimento dee in tutto ciò averne il merito: il che noi abbiamo voluto dire in questa occasione, poichè i Giornalisti di Francia (a) hanno principalmente accusato Monsignor di Nocera di aver tirato le cose, che egli rapporta, da Autori assai ordinarj: *Il a tiré les choses qu'il rapporte, d'Auteurs assez communs*: accusa, che generalmente parlando, anche è falsa, attesochè oltre a ciò, che abbiam di sopra accennato, possiamo asserire con tutta franchezza, che d'

Au-

(a) Journ. des Sçav. Juill. 1702. p. 829. à Amsterd.

Autori accreditati egli quasi sempre si serve nelle citazioni , dovechè a riguardo degli altri lo fa con risparmio , e con senno . Nello stile pare , che egli abbia posto un poco più di studio di quello , che ricerchi la Storia : ma ognuno ha il suo carattere particolare , e pochi di que'che scrivono , fanno rinegare il proprio gusto , e rinunciare all'imitazione di qualche esemplare , che gli sia sembrato più di tutti gli altri plausibile .

ARTICOLO IX.

GEORGII BAGLIVI, *Medic. Theoric. in Romano Archilyc. Prof. Societatis Regiæ Londinensis, Academ. Imp. Leop. &c. Collegæ, Opera omnia Medico-Practica, & Anatomica. Editio Septima, cui præter Dissertationes, & alios Tractatus Sextæ editioni adjunctos, accedunt ejusdem Baglivi Canones de Medicina Solidorum; Dissertatio de progressione Romani Terræmotus, de Systemate, & usu motus Solidorum in corpore animato; de Vegetatione Lapidum, & Analogismo circulationis maris ad circu-*

P 2 latio-

larionem Sanguinis; nec non IOANNIS DOMINICI SANTORINI Opuscula quatuor, de Structura, & motu fibræ; de Nutritione animali; de Hæmorrhoidibus; & de Catamenis. Lugduni, sumptibus Anisson, & Joannis Posuel, 1710. in 4. pagg. 854. senza le prefazioni, e le tavole.

N On ci affaticheremo troppo in dar notizia del presente Autore, perchè è già notissimo di qua, e di là da' monti per le frequenti stampe, e ristampe delle sue Opere. Niuna però è uscita de' torchj più compiuta, e più abbondante, quanto è la presente, che è la settima fortunata edizione colla giunta di quattro ingegnosissimi Trattatelli del Sig. Santorini. Tralascieremo di fare elogio al presente Scrittore, imperocchè i Padri Giornalisti di *Trevoux* nel Mese d' Aprile dell'anno 1708. pag. 710. nel riferire le Novelle di varie città, giunti a quelle ricevute da Roma, così lasciarono scritto: „ lo comincio da una „ funesta novella. Questa è la morte del Sig. Baglivi rapitoci nel fiore

re

„ re della sua età. La Medicina per-
 „ de in lui uno de' suoi ristoratori.
 „ Egli l'avrebbe portata ad un'alto
 „ grado di perfezione. „ Che pote-
 vano que'dottissimi Padri esprimere
 da vantaggio in poche parole? Passe-
 remo dunque a dar notizia brevemen-
 te di quest'Opera, non a farne estrat-
 to perfetto, essendo, come abbiamo
 accennato, già trita per le mani de'
 Letterati, tolte alcune cose aggiunte
 in questa edizione.

E' premessa una lunga, e dotta
 Prefazione, nella quale viene esposta
 l'idèa di questo libro, e la cagione
 delle giunte fatte a questa edizione,
 dove pure si discorre dell'uso, diffe-
 renze, e scelte de' sistemi, e partico-
 larmente dell'utile, comodo, ed ec-
 cellenza di quello del Sig. Baglivi, ris-
 pondendo agli scritti, e detti, pun-
 genti d'alcuni, che l'hanno poco
 lodato. Segue l'antica Prefazione del
 Sig. Baglivi al lettore, dappoi un'av-
 viso dello stampatore de' Componi-
 menti aggiunti a questa edizione, dal-
 la pagina 467. sino alla p. 488. e dal-
 la pag. 563. sino alla p. 598. cioè *Ca-
 nones de Medicina solidorum ad rectum*

statices usum, e una Dissertazione di vario argomento, ma particolarmente del progresso del Terremoto Romano dall' anno 1703. sino all' anno 1705. del sistema, ed uso del moto de' solidi nel corpo animato, della vegetazione delle pietre, e dell' analogismo della circolazione del mare alla circolazione del sangue. V' è pur la giunta de *Analogismo morborum, & naturæ*, siccome altre dalla pag. 62. sino alla pag. 100. e dalle pag. 289. 278. 303. 238. e 305. e seguenti, come avvisa la prima Prefazione.

Il primo Trattato, che è quello, che fece molto strepito, e diede gran fama all'Autore, è quello *De Praxi Medica*, nel quale veramente superò se stesso, essendo opera da uomo consumato, e maturo, per essere savamente fondata sopra un lungo, ed esattissimo giro d'osservazioni, non da giovine, come allora egli era: di maniera che non mancò in Italia, chi sospettasse, che gli fosse capitato alle mani qualche prezioso M S. di cui se ne fosse approfittato. Ma, per vero dire, si vede la sua frase, e 'l suo modo

do di riflettere, e ragionare molto simile alle ultime stampe, benchè queste pajano più precipitate, e non così ben digerite, Ma sia, come si voglia, l'Opera è stata nobile, e di sommo applauso, universalmente gradita di qua, e di là da' monti, come si vede dalle moltiplicate ristampe della medesima, avendo veramente bisogno la Medicina d'avanzarsi nella Pratica, tuttochè i più limati ingegni del secolo si sieno impiegati, e si impieghino per lo più ad accrescerla nella Teorica.

Mostra dunque con ragione l'Autore la grande necessità, che hanno i Medici d'osservazioni, mentre l'origine, il progresso, e quanto di certo v'ha nella Medicina, si dee in gran parte alle medesime. Descrive faviamente gli impedimenti, che sinora ritardarono la diligenza de' Medici nell'osservare, il primo de' quali stima la derisione, che in questo secolo generalmente si fa de' Medici vecchi; il secondo i falsi pensieri de' Moderni particolarmente, o le opinioni malamente concepite, che distruggono, e turbano i veri sensi della natura. Of-

P. 5

p. 12.

ferva , che alcuni tanto s'affezionano
 ad un rimedio , che lo giudicano buo-
 no per tutti i mali ; altri al contrario
 tanto ne abborriscono alcuni , come
 la cavata del sangue , i purganti , i ve-
 scicanti , e simili della pratica Galeni-
 ca , che gli stimano affatto superflui ,
 e perniciosi ; altri pretendono , che
 non si possa essere un perfetto prati-
 co, se non si è buon Matematico, buon
 Dialettico , perito di varj Idiomi ,
 Rettorico , Astronomo , ec. le quali
 cognizioni , benchè egli confessi ap-
 portare qualche ornamento alla Me-
 dicina , nulla però dice importare a
 fare un buon pratico ; ed essere tanto
 necessarie per conseguire l'intima isto-
 ria de' mali , quanto è necessaria l'arte
 del pittore ad un musico . Il terzo im-
 pedimento vuole , che sia il falso ge-
 nere d'analogie , o le false similitudini ,
 che vengono applicate per ispiegare i
 fenomeni del nostro corpo , siccome
 il quarto la lettura a rovescio , e disor-
 dinata de' libri . Il quinto è la cattiva
 interpretazione de' medesimi , ed uno
 strano , ed ardentissimo desiderio di
 lavorare nuovi sistemi , conchiuden-
 do , essere il sesto la tralasciata dili-
 gen-

genza di trattar de' mali aforisticamente.

Premesse queste prudenti riflessioni, e con ingegno maturo provate, aggiugne varj paragrafi intorno all'efatta cognizione de' mali, o alla loro istoria, ed incomincia dalla Pleuritide, p. 33. alla quale attacca una molto sudata, e soda appendice, che sempre più illustra l'istoria del detto male. p. 47.

Tratta dipoi delle febbri in genere, delle maligne, e mesenteriche, con molta propriet , e molta lode, e fa un paragrafo a posta de' lombrichi de' fanciulli, nel quale pone ottime osservazioni tanto pratiche, quanto diagnostiche non solo d'altri Autori, ma sue, conchiudendo con alcune sperienze sopra i medesimi fatte in Roma l'anno 1694. che si confanno molto con quelle del Sig. Redi fatte in Firenze. (a).

Così passa di male in male, e d'un sintoma in un'altro, ponendo brevemente osservazioni d'altri, e anche sue, ed apportando sovente rimedj sperimentati, finch  giugne al Cap. p. 119.

P. 5. 10.

(a) *Offer. intorno agli Animali viventi, ec.*
p. 100, e segg.

10. dove lasciata l'istoria de' mali, torna al raziocinio, e parla delle varie età della Medicina, e de' suoi progressi, de' fonti della Teorica, e della Pratica, d'un metodo facile, e sensato a' principianti intorno al rettamente fabbricare l'ipotesi de' mali, e mostra
 p. 127. dipoi, di quanto peso sia lo stabilire precetti, e certe, e costanti regole, mediante le quali il Medico esitante, e perplesso possa indirizzare i giudizi suoi ne' dubbiosi avvenimenti de' mali.

Nel Capo decimoquarto parla de'
 p. 147. mali dell'animo, che veramente sono molto considerabili, e poco ponderati, e insegna la maniera di farne l'istoria, e finalmente fa una *Parenesi*
 p. 156. a' Medici, esortandogli ad investigare, ed a stabilire un metodo di medicare accomodata segnatamente al suo popolo, dove di passaggio discorre della natura dell'Aria Romana, e della maniera di curare i mali di Roma.* E veramente sarebbe cosa non solo utile, ma necessaria, che ogni Medico pratico indagasse con somma accuratezza la natura dell'Aria, e i
 par-

particolari sintomi de' mali , e l'effetto de' rimedj, che succedono nella città , dove medica , non servendosi così alla cieca , e con tanta confidenza della pratica usata di là da' monti, essendo non solo differente l'effetto sotto diverso clima , in diversa provincia , o regno , ma in diverse città vicine , anzi in luoghi , e parti diverse delle stesse città , veggendosi in fatti , che le città , e terre poste in luoghi umidi , o paludosi vogliono una maniera distinta di medicare da quelle , che sono poste in luoghi montuosi , d'aria sottile , o marittimi , particolarmente nell'ordinare purganti , obbedendo gli umori facili , e assottigliati più in queste , che in quelle , dove le fibre ancora sono meno tese , e più inzuppate , e invischiate d'umido , e di fughii pigri , e mucellagginosi. * Con ragione dunque fa un Capitolo a posta il nostro Scrittore , il quale divide in nove paragrafi , difaminando ogni circostanza colla dovuta esattezza .

Terminato il primo libro, viene al secondo concernente anch'esso la pratica medica , cui divide in molti Capitoli , e questi in molti Paragrafi . Il

fuò scopo è di far conoscere, quanto momento apportì l'osservazione nella Medicina; quindi è, che dopo le cagioni generali esposte nell'antecedente libro, che ritardarono l'avanzamento d'un'Arte sì nobile, e necessaria, ne apporta altre degne tutte di riflessione, e di stima. Ma perchè molte cose concorrono nel costituire il sistema d'un qualche male, cioè le cagioni, i segni, i fenomeni, le indicazioni, e simili, perciò ha stimato convenevole il parlare ordinatamente di tutti, incominciando sulle prime dall'istoria de' fenomeni, essendo in quelli veramente posta la natura de' mali. Per trattar dunque chiaramente questa materia, divide la Medicina in prima, e seconda. Chiamata la prima una mera istoria de' mali avuta dalla sola osservazione del Medico, nello stesso letto degl'infermi, e indicata da' soli infermi. Per questa istoria non v'è bisogno d'altre scienze, ne di lettura di libri, imperciocchè costituendo una scienza per se, o propria, e dipendendo dall'osservazione, e dal racconto degl'infermi, tutto ciò, che viene dall'esterno, la confonde
più

più tosto, e la rende incerta, dal che poi ne nascono tanti errori. Quindi pare, che il Medico in questo fatto faccia più tosto l'uffizio di testimonio, che di giudice, dovendo solamente notare ciascuna cosa, benchè minima; mentre alcune subito conosciute dimostrano la retta maniera di curare, le altre danno solamente una certa luce, dalla quale guidati possono i medici maggiormente indagare la natura, o 'l genio astruso de' mali. Perciò meritamente divide le osservazioni in *luciferas*, & *fructiferas*, come notò prima di lui il gran Baccone di Verulamio. In una cosa dunque così importante, e grave, non vuole, che svaghiamo coll'ingegno, come fanno i Poeti, ma che lo sottomettiamo alle cose, vincendo la natura coll'ubbidirla, e diligentemente imparando l'idioma, con cui si parla. Per Medicina seconda intende tutto ciò, che oltre a questa prima si contiene in tutta l'Arte. A questa giovano le altre scienze, la lettura de' libri, e ciò che viene chiamato scientifico, metodico, e ragionevole.

S'ingegna di poi di mostrare alcune

cagioni principali, che ritardarono sino ad ora l'istoria de' mali, o la medicina prima; dando poscia le regole d'istituire, e promuovere l'istoria de' mali, e di dedurre dalla stessa gli a-
 p. 170. forismi per ben curarli. Vuole di più, che s'erigano Accademie, per promuovere la pratica, sciogliendo
 p. 181. gli argomenti, che possono opporsi. Dà un saggio della prima istoria in-
 descrivere la podagra, espresso brevemente in aforismi pratici.

Nel Capitolo settimo apporta una lunga serie di tutte quelle cose, che mancano nella Medicina, e dappoi de' segni diagnostici de' mali, e de' fonti de' medesimi, e delle cagioni de' mali, e de' luoghi principali d'investigarle. Fa pure un Capo a posta, dove tratta d'istituire rettamente le indicazioni, un'altro intorno a' rimedj
 p. 231. specifici, e alla loro istoria, e in fine circa i paradossi de' Medici moderni in deridere le crisi, e i giorni critici.

Terminata questa bella fatica, che veramente è stata la singolare tra l'altre sue, segue un Saggio di quattro
 p. 247. Libri *De Fibra Motrice, & morbosa.*

Pre-

Premette alcune considerazioni intorno alla Pratica nuova, e alla Teorica vecchia, e dipoi incomincia il Trattato del primo libro spettante alla fibra motrice. Lo divide in dodici Capi, e a molti di questi appicca varj corollarj, e paragrafi, e proposizioni. Discorre dell'origine, e divisione delle fibre, delle varie maniere d'investigare la struttura delle medesime, delle parti, che sono fatte dalla fibra carnea, e di quelle, che sono lavorate dalla membranosa, dell'origine del moto de' solidi, della comparazione del moto del cuore, e della dura madre, dove, con questa occasione, parla della struttura della suddetta, dell'elatero, resistenza, impulso, e potestà ne' solidi, e ne' fluidi del corpo animato, sopra il che merita d'essere letta la ricerca Anatomica de *Dura Meningis fabrica, & usu* del Sig. Antonio Pachioni^(a), dal quale s'era divulgata fama, che quegli avesse rubata l'invenzione, ma l'Autore della prefazione accennata bravamente lo difende, apportando una Lettera dello stesso Baglivi, nella quale il medesimo

fa

(a) Roma 1701. 4.

fa conoscere la falsità di questa impostura .

- p.297. Nel Capo sesto discorre dell'equilibrio de' solidi co i solidi , de' solidi co i liquidi , e de' liquidi fra di loro , mostrando , quanto sia necessaria a' Medici per ben medicare la cognizione della forza , del potere , ed uso di questo equilibrio , a cui seguono varj corollarj , e domande , e ricerche assai utili , ed ingegnose . Parla poscia de' varj effetti delle fibre , e primieramente della gran forza , elatere , e resistenza de' solidi , come del moto , che chiama *sistaltico* , o dell'*oscillazione* , o forza contrattile de' solidi . Fa
- p.328. varie proposizioni , nella prima delle quali mostra , come il moto del sangue , o degli altri liquidi inclinante verso una qualche parte si può divertire in una contraria dal taglio della vena , dalla purgazione , dal vomito , da' serviziali , e simili : nella seconda , che per farsi le dovute separazioni de' fluidi , si ricerca in questi un moto determinato : nella terza , che i fluidi vanno indifferentemente per tutte le parti , secondochè vengono spinti , non sapendo i luoghi determinati :
nel-

nella quarta, essere proprio del sangue, che circola, quando progredisce con moto più languido, e più tardo, il separare dal suo seno il siero in copia maggiore, e minore, come il moto è più, o meno impigrito.

Il Capitolo nono parla della maravigliosa *oscillazione* delle fibre, (per p.331. servirci del suo vocabolo, non avendone altro nel nostro idioma, ch'expressa il senso, con cui lo prende) e della continua permutazione della medesima fra le stesse sino alle più remote parti. A questo succedono cinque proposizioni, nella prima delle quali dimostra, che dee in ogni temperamento ritrovarsi una determinata quantità di sangue, e di liquidi, altrimenti la sanità vacilla. Negli altri fa vedere, che il sangue superfluo non dee fermarsi, ma lasciare, che scorra, p.339. dove vuol la natura; che lo stretto, e il lasso compete nel corpo animato a' fluidi egualmente, che a' solidi; che p.340. non ostante la continua circolazione de' liquidi, si danno però ancora le *Revoluzioni*, e le *Derivazioni* nella cura de' mali, le quali temevano tanto gli antichi, o il loro seguaci, che fossero per

p.341. per levarsi dal nuovo nobilissimo ritrovamento della suddetta; e che finalmente il moto impedito del sangue in qualche canale è cagione, che il vicino riceva tutta la mole di quel liquido, e lo caccjall'alto.

Nel Capitolo decimo tratta del
 p.342. consenso de' solidi per ragione d'origine, della vicinanza, dell'uso, e comunicazione dell'offizio, al quale seguono molti corollarj, e dimande. Non mancano ne meno le sue proposizioni, nella prima delle quali insegna, che gli umori ne' giovani fanno per lo più empito verso le parti superiori, e ne' vecchj verso le inferiori,
 p.350. e ne' corollarj avvisa, che i fluidi, e i solidi da atti replicati, e dalla consuetudine dell'uomo acquistano una particolare natura; come proibito il moto d'un liquido in qualche parte, si
 p.351. ferma anche nella vicina, e sciolto si scioglie. Apporta molte nobilissime riflessioni spettanti alla separazione meccanica de' liquidi nel corpo animato; parla dell'irritazione de' solidi,
 p.355. ovvero degli stimoli, e di varj effetti de' medesimi, del che è molto obbligato alle prime notizie date di questi

al celebre Sig. Bellini, sopra i quali merita d'essere letto, e finalmente parla della lassezza de' solidi, e di varj p. 360. de' loro effetti.

Terminato questo utilissimo Trattato ne pone in campo un'altro, ch' p. 367. egli pretende nuovo, e da niuno agitato, cioè *De Morborum successione, seu conversionibus, mutationibus scilicet unius morbi in alium*. * Qui avremmo assai da dire, se veramente sia stato il primo il Sig. Baglivi, o il Sig. Giovanni Casalecchi, da Reggio, che moltissimi anni prima avea composto un'eccellente libro, il quale si conserva ancora appresso de' suoi eredi, intitolato *Apparatus ad Historiam de Morborum transmutationibus juxta mentem Hippocratis, Auctore Joanne Casalecchio, Regiensi*, sapendo di certo, che sino allora questo Sig. si dolse, che il Baglivi avesse data fuora questa sua idea per propria, mentre egli l'avea divulgata con lettere private a varj amici, acciocchè gli somministrassero materia per compirla, (come fa appunto anche il Sig. Baglivi nel Cap. primo) il che penetrato, p. 367. c mol-

* OSSERVAZIONE *.

e molto bene conosciuta la preziosità del lavoro, e la vasta miniera in uso Medico scoperta, prevenne colle stampe, e diede fuori in embrione il Capitolo, di cui adesso facciamo menzione. E perchè il M S. è ancora sepolto, per la solita ignoranza de' nostri libraj già da noi detestata nell'ultimo Articolo dell'antecedente Giornale, che non conoscendo il prezzo dell'Opera non l'hanno sinora voluta stampare, ci faremo lecito di portare almeno i Titoli di tutta la medesima, sicuri di far cosa grata a' Professori della Medicina. Tratta ella dunque

1. *De Etymologia Transmutationis.*
2. *De Essentia Transmutationis.*
3. *De Differentia Transmutationis.*
4. *De Causa Mali Transmutationis.*
5. *De identitate humorum, an idem non immutatus humor possit producere diversas Transmutationes.*
6. *De Transmutatione Februm acutarum.*
7. *De Transmutatione Februm Chronicarum.*
8. *De Causa continente Transmutationis.*

9. De Suppressis evacuationibus Transmutationes promoventibus.
10. De peculiari observatione superioribus connexa.
11. De Vermibus Transmutationes producentibus.
12. De Practicis observationibus, & cautionibus, & primo de facili, & difficili transpiratione cutis.
13. De copia, & missione sanguinis.
14. De purgantibus, & alterantibus.
15. De ventre inferiore evacuando.
16. De fermentis, & an fermenta juxta diversam eorum naturam diversas possint producere morborum commutationes.
17. De morbis per consensum, an possint permutari.
18. De reciproca Transmutatione morborum corporis in morbos animi, & è converso animi in morbos corporis.
19. De Prævalentia Dæmonum, & an ope Dæmonum possint permutari morbi.
20. De causa efficiente Transmutationis, sive de motu.
21. De divisione motuum.
22. De reciproca fluidorum transpositione a fortiori, & nobiliori parte ad
de-

*debiliorem, & ignobiliorem partem,
& è converso.*

23. *De viis, per quas fiunt Transmuta-
tiones morborum, sive de commu-
nicatione Vasorum.*
24. *De communicatione Lymphatico-
rum cum vasis chyliferis, & venosis.*
25. *De communicatione vasorum chy-
liferorum cum vasis sanguiferis.*
26. *De communicatione Vasorum chy-
liferorum cum mammis.*
27. *De communicatione Vasorum seri
cum universis partibus corporis, &
præsertim cum glandulosis.*
28. *De cerebri vasorum communica-
tione inter nervos è cerebro oriundos,
& eos, qui è cerebello originem du-
cunt.*
29. *De Signis ad cognoscendas morbo-
rum transmutationes.*
30. *De Signis ex alio fonte petitis.*

Il libro riuscirebbe in foglio, e pieno di profondissima erudizione, cavata particolarmente da Ippocrate, e da' moderni, e dagli antichi migliori Autori, la quale farebbe di molto utile a' Pratici, per li nuovi lumi, che apre alla vera cognizione de' mali, e al sanarli sicuramente. Essendo dun-
que

que l'Autore più vecchio, ed avendo perfezionata l'Opera, lasciamo giudicare agli altri, se sia stato il primo a trattare di questa materia il Sig. Baglivi, che scrisse molto tempo dopo, e ne diede solamente un' abbozzo. *

Discende poscia a parlare delle origini de' presagj, dell'uso, metodo, e certezza loro, delle costituzioni degli anni, e de' tempi, e dell'investigare, e imparare gl'influssi dell'aria, per ben conoscere, e curare i mali, de' mali incurabili per ignoranza de' medici, e impossibilità della natura, delle occasioni de' mali, della maniera di tirare in lungo la vita sino a cento, e più anni, dell'apparato, e disposizione degli umori per ricevere i mali, ovvero de' piccoli principj de' mali grandi, della pazienza dell'infermo, e del medico, molto necessaria per ben curare, della scelta de' cibi, o del metodo di medicar molti mali con un'opportuna maniera di cibi, senza ajuto di rimedj, de' mali venerei, delle occulte, e letali varici, aneurismi, e idatidi delle viscere, del mutar l'aria ne' mali lunghi, e difficili, delle feбри mesenteriche, delle quali egli

p.376.

p.377.

p.381.

p.384.

p.388.

egli pretende d'essere stato il primo a trattare , del metodo di curar molti mali colla musica , col ballo , col cavalcare , col navigare , andare a caccia , dimorare in villa , e col dovuto uso delle sei cose non naturali , senza un'inutile ammassamento di rimedj , dove parla ancóra della dieta de' Pitagorici , dell'anatomía , della natura , ed uso della pinguedine , e de' mali originati da quella , della natura , ed uso della scialiva , e de' mali dipendenti dalla medesima , e finalmente dell'uso , ed abuso de' diluenti , e degli oleosi , che in questo tempo sono molto adoperati .

Segue una serie di varie Dissertazioni , nella prima delle quali discorre della notomía delle fibre , del moto de' muscoli , e de' mali de' solidi , dove pure parla dell'elatero della dura madre , dell'oscillazione sua perpetua , e della forza maggiore , del maggior empito , e molto maggior resistenza de' solidi sopra i fluidi del corpo animato . Nella seconda propone varj esperimenti intorno alla scialiva , e di nuovo parla della sua natura , uso , e mali . Nella terza mette varie

spe-

sperienze fatte intorno alla bile, e tratta della natura, uso, e mali della medesima. Contiene la quarta va-
 rie sperienze spettanti al sangue, dove per accidente ragiona della respirazione, e del sonno, della statica dell'aria e de' liquidi, fatta con osservazioni barometriche, e idrostatiche, e spiegata ad uso del respiro; e finalmente della circolazione del sangue nella gajana; e della notomia del cuore di essa. La V. Dissertazione tratta dell'analogismo de' niali, e della natura, della vegetazione delle pietre, del terremoto Romano, e delle città circonvicine seguito l'anno 1703. p. 489. ec. La VI. è divisa in molti Capi, e non è, che un particolare Trattato
 dell'anatomia, morficatura, effetti, e rimedj della Tarantola, in molte cose della quale s'varia dalle osservazioni fatte dal P. Valletta (a), intorno a che si veggia l'Articolo XII. del Tom. V. dove ne abbiamo ragionato, per non replicare il già detto. La penultima Dissertazione è circa l'uso, ed abuso de' vescicanti assai utile, e
 necessaria; e l'ultima si aggira intorno

Tom. VI. Q no

(a) De Phalangio Apulo. Neapoli MDCCVI.

no a varie osservazioni anatomiche ,
e pratiche.

- p.685. Si leggono in fine quattordici Lettere d'uomini illustri , dal giudizio , e dall'autorità de' quali vengono confermate le Opere del Sig. Baglivi. La prima di queste è del Sig. Niccolò Andry , Medico di Parigi , Lettore di Medicina , e Regio Professore , nella quale , dopo varie meritevoli lodi , gli domanda alcuni quesiti intorno al lombrico lato , del quale fece menzione Ippocrate *lib. 4. de morb.* 1. dichiarandosi non volere stampare il suo libro intorno al medesimo , se prima non aveva risposta da lui , giacchè avea letto nel suo libro *Cap. 9. lib. 1.* che faceva menzione de' vermi
- p.688. de' fanciulli. Gli ricercava prima , onde nascesse una grandezza , e lunghezza si sterminata del verme lato ; secondo , se nasca da seme ; terzo , se i fanciulli lo portino seco dall'utero ; quarto , se sia così raro in Roma , come in Francia , o frequente , come nell'Olanda , dove ne nascono di così lunghi , che arrivano a ottantacinque ulne , o braccia Olandesi , e con tal'occasione gli manda il ritratto d'
- uno ,

uno, che si vide poi nella sua Opera (a). Rispose cortesemente il Sig. Baglivi, e primieramente asserisce, che nasca dall'uovo, mostrando, che sep.^{691.} le piante tutte nascono da seme, che non è altro, che il loro uovo, così anche debbono nascere tutti gl'insetti più perfetti delle piante, e ne porta plausibili ragioni, conchiudendo, i lombrichi umani nascere anch'essi p.^{692.} dalle medesime, e in conseguenza anche i lati, i quali vuole, che nascano nel feto dentro l'utero della madre, e crescano appoco appoco in anelli, fino a tanto che in foggia di fascia eguagliano tutta la lunghezza degl'intestini. Pensa, che non arrivino a questa gran mole, se non nel corso di molti anni, crescendo di mano in mano le particelle di questo portentoso insetto, e in fine manifestandosi. Ciò prova colla similitudine delle piante, e degli altri insetti, che prima piccoli, ed invisibili nella cicatrice dell'uovo, col tempo si sviluppano, ed appariscono grandi, e visibili. p.^{694.}

Q 2 bili.

(a) *De la Generation des vers dans le corps de l'Homme. Amsterdam, chez Thomas Lombrail, MDCCL. in 8.*

p.695. bili. Così denti, e i peli negli animali. Dal che conchiude, che la lunghezza, benchè prodigiosa del lombro lato, tutta, come in compendio, stia ravviluppata, ed involta nel ovacino non apparendo tale, finchè non è giunto alla meta della sua maturità, rigettando intanto l'opinione di quegli, che vogliono, crescere a così smisurata lunghezza per la copia dell'alimento. * Ma qui, per vero dire, se questi due uomini celebri abbiano toccato il punto col credere d'accordo, che il verme lato in tutta quanta la sua lunghezza sia un verme solo, ci rimettiamo a quanto di ciò ha nervosamente scritto il Sig. Vallisnieri nelle sue Considerazioni, ed Esperienze intorno alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano (a), della cui Opera sudatissima facemmo già onorata menzione. (b) * Risponde all'altro quesito il Sig. Baglivi, cioè, se p.695. portiamo dall'utero questi vermi, o se dappoi si generino; e inclina sulle prime a credere con Ippocrate, che ve-

ra-

* OSSERVAZIONE. *

(a) In Padova, nella stamperia del Seminario, MDCCX. appresso Gio. Manfredi.

(b) Tom. 2. Art. 5. pag. 191.

ramente gli tiriamo dalla madre, ma in fine non nega, che non possano anche nascere negli adulti. Porta bene p. 697. con tal'occasione una sua istoria, che abbisognerebbe di molte prove, per farla credere, cioè, che un suo paziente vomitò una mattina *un verme ritondo* lungo trenta piedi. * Se avesse detto *un verme lato* sulla credenza sua, e sull'esterna ingannatrice apparenza, non era cotanto improbabile il suo racconto, ma d'un verme ritondo non è possibile, non passando mai la lunghezza d'una spanna, o poco più *. Avvisa dipoi il Sig. *Andry*, che in Roma e nell'Italia non sono così frequenti i vermi lati, come nell'Olanda, per non essere l'Italia così umida, paludosa, e fredda, come l'Olanda, ne così intemperante nel cibo. Conchiude la lettera con altre osservazioni da lui fatte intorno a p. 699. vermi lati, ascaridi, e ritondi, e finalmente si rallegra, come nella p. 701. Francia sieno state abbracciate le sue dottrine, e sentano seco.

Le altre Lettere sono tutte di vario argomento, e spettanti a corro-

Q 3 bo-

* OSSERVAZIONE. *

366 GIORN. DE' LETTERATI
borare le dottrine, e i pensieri del Sig.
Baglivi pubblicati negli scritti di lui.
La relazione degli Opuscoli del Sig.
Santorini, annessi alla presente edi-
zione, si darà in altro Tomo.

A R T I C O L O X.

*Relazione della contesa letteraria sopra
il Diario Italico del P. Montfau-
con.*

Avendo noi riferite alcune con-
troverse letterarie nel Tomo
III. del nostro Giornale, e rimanen-
docene parecchie altre da riferire, le
quali in questi ultimi tempi sono state
agitate con molto strepito tra' Lette-
rati d'Italia, continueremo a darne nel
presente Articolo quella migliore, e
più sincera notizia, che per noi si po-
trà (riservandone al seguente Tomo
alcun'altra) a fine di soddisfare all'ob-
bligo da noi contratto, e alla curiosi-
tà di molte persone desiderose d'esser-
ne a pieno instruite. E perchè tra
queste assai celebre si è renduta quel-
la, che è stata mossa sopra il *Diario
Italico* del P. *Montfaucon*, faremo ca-
po

po da essa , avvertendo , che nel rapportoarla uniremo questa volta e la opposizione , e la difesa; e ciò per questo particolare riguardo , perchè venendoci dato avviso, che l'Autore , il quale ha fatta l'*Apologia* del *Diario* , ne tiene in pronto una *Seconda Parte* , con la quale risponde ad altre difficoltà prodotte contra la suddetta Opera , e non tocche nella prima difesa , abbiám pensato non esser bene riferire in questo Articolo tutta l'Opera delle *Osservazioni* , per non replicare poi in altro Tomo quel tanto , che nella relazione intera di esse farebbe qui convenuto di dover dire .

§. I. *Osservazioni* di FRANCESCO de' FICORONI sopra l'*Antichità* di Roma descritte nel *Diario Italice* pubblicato in Parigi l'anno 1702. dal M. R. P. D. Bernardo de Montfaucon , nel fine delle quali s'aggiungono molte cose antiche singolari scoperte ultimamente tra le rovine dell'*antichità*. In Roma , nella stamperia di Antonio de' Rossi , alla Piazza di Ceri , 1709. in 4. pagg. 64. senza la lettera a' lettori.

§. II. *Apologia del Diario Italico del M. R. P. D. Bernardo Montfaucon, Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro, contra le Osservazioni del Sig. Francesco Ficoroni, composta dal P. D. ROMUALDO RICCOBALDI, Monaco Benedettino della Congregazione Cassinese. Dedicata agl' Illustriss. ed Eruditiss. Sigg. Giornalisti di Venezia. Pœnas dat quisquis bonis maledicit. Plutarch. in Apophteg. In Venezia, per Antonio Bortoli, con licenza de' Superiori, 1710. in 4. grande. pagg. 100. senza le prefazioni.*

§. III. *Réponse de l' AUTEUR du Diarium Italicum a M. Ficoroni. Questa Risposta trovasi inserita nel Tomo XLVI. del Journal des Sçavans Novemb. 1709. dalla pagina 320. fino alla pag. 347. dell'edizione di Olanda.*

Il Padre Don Bernardo Montfaucon, Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro, è così benemerito delle buone lettere, e della
Cat-

Cattolica Religione per tante segnalatissime Opere da lui divulgate, quali sono tra l'altre la edizione Parisiense dell'Opere di Santo Atanasio, la nuova *Collezione*, o Raccolta de' Padri, e Scrittori Greci, cioè di Eusebio Cesariense, di Atanasio, e di Cosma Egizio, la Giustificazione della sacra Istoria di Giuditta, la *Paleografia Greca*, o sia dell'origine, e progresso delle lettere Greche, e delle varie maniere della scrittura de' Greci, ec. n'è, per tornarlo a dire, così benemerito, che non v'è persona di conto, che non lo giudichi uno de' più insigni Scrittori del nostro secolo, e uno de' suoi più singolari ornamenti. Ma quanto egli si è meritato l'amore, e la stima dell'universale letteratura con le suddette sue Opere, tanto se n'è renduto in particolare dignissimo a riguardo degl'Italiani con la pubblicazione del suo *Diario Italice* seguita in Parigi l'anno 1702. in un volume in quarto di pagg. 526. dove ha avuto in mira di raccogliere, e di spiegare le più rare notizie degli antichi monumenti, delle biblioteche, de' musei, e dell'altre cose più riguardevoli,

da lui osservate in occasione d'esserfi trattenuto qualche anno in Italia, e di aver nel suo viaggio conosciuti molti de' più cospicui Letterati, che in ciascuna parte di essa presentemente fioriscono, rendendo a tutti loro per entro l'Opera sua dovute testimonianze di lode.

Può essere, che al Sig. Ficoroni sia paruto assai strano non vedersi ricordato in quell'Opera ne punto, ne poco, e tanto più, quanto essa ferman- dosi più che in altro, in descrivere le antichità, e i luoghi più cospicui di Roma, de' quali egli fa professione d'esser pienamente instruito, e di poter meglio di chi che sia informarne i forestieri curiosi, figurossi egli, che da tal silenzio altri potesse argomentarne disprezzo: il che risultava in pregiudizio della sua estimazione, e forse anche del suo profitto. Aggiungasi ciò, che egli medesimo accenna nella sua prefazione a' lettori; cioè, che molti di quegli, i quali aveano fatto capo a lui nel visitare le fabbriche antiche di Roma, e le più eccellenti, e aveano notato ne' loro privati giornali molte cose su la fede, di quanto il Sig. Ficoro-

ni andava loro e dimostrando, e sponnendo, appena tornarono al loro paese, che riscontrando quivi a bell'agio le proprie memorie con ciò, che per entro il *Diario Italico* se ne diceva, e non trovandole punto conformi alle relazioni di questo, ne chiesero replicatamente ragione al Sig. Ficoroni, già loro guida, e maestro, il quale per far loro conoscere, che non gli avea punto ingannati, nè s'era pur' esso ingannato, e che anzi l'Autor del *Diario* avea poco bene esaminate le cose, impiegò sett'anni continovi nel compilare le sue *Osservazioni*, e le divulgò finalmente ristrette in un libricciuolo di nove fogli di stampa, e volgarmente distese. Promette in esse di dare al pubblico la spiegazione di molte cose antiche singolari, e di più la notizia di molte altre ultimamente scoperte fra le ruine di Roma. Nel principio fa replicatamente un grande elogio di quel dignissimo Monaco, e ne mostra una stima particolare; ma in progresso fa patentemente vedere essere assai diverso il suo fine, censurandolo da per tutto non tanto sopra le antichità di Roma,

delle quali sole si dichiara nel titolo di voler trattare, quanto sopra quelle di Francia, e d'altri luoghi d'Italia da esso non mai vedute.

Due risposte si sono date a questo libro del Sig. Ficoroni: la prima sotto nome del P. Romualdo Riccobaldi, Monaco Benedettino d'Italia, del quale però corre voce non poter essere Opera sua; ma d'altro letterato, di che parleremo in altro luogo con più distinzione; e la seconda dall'Auttor medesimo del *Diario*, la quale si legge nel luogo sopraccennato del *Giornale de' Dotti*, assai erudita, e sugosa. Egli modestamente nella sua difesa procede, e nel principio avendo avvertito, che il suo Avversario professa di non aver'avuta altra mira nel produrre le sue Annotazioni sopra il *Diario*, che quella di renderne la lettura più utile, esso lo ringrazia della sua buona intenzione, e poi lascia giudicare a' lettori, se il suo *Diario* aver poteva bisogno di un tal Comento.

L'*Apologia* del Riccobaldi procede per altra strada. Egli primieramente la crede, e la dichiara dovuta non so-

lo al merito di un così dotto, e così pio Religioso; ma ad un'Ordine sì santo, e di tanto splendore arricchito nella Chiesa di Dio. Quindi è, che avanti ogni cosa, tanto nella dedica-
 toria a' Sigg. Giornalisti, quanto in quella al lettore, nell' esporre i motivi avuti di comporre la stessa, non solamente loda in generale la pietà, e la dottrina di lui, e la molta sua divo-
 zione verso la Santa Sede; ma fa vedere in effetti, quanto egli se ne sia meritato l'elogio colle sue gloriose fatiche messe alle stampe, alle quali avrebbe potuto, e forse dovuto ag-
 giugnere la splendidissima nuova ristampa in dieci volumi di S. Gio. Crisostomo, e d'Origene in due volumi con aggiunta di molte cose inedite, e in particolare de' famosi suoi *Essapli*, dopo tanti secoli, che come perduti si deploravano, alla loro intera lezione restituiti. Passa poi a condannar l'astio, con cui il *Diario* di questo dignissimo Religioso è stato attaccato dal Sig. Ficoroni; e altrove confessa il desiderio, che avrebbe avuto di poter entrar seco in una contesa puramente letteraria; cioè a dire, modesta: »

„ Ma il metodo , dic' egli , poco giu-
 „ sto tenuto da esso verso l'Autore del
 „ *Diario* , m' ha consigliato a mesco-
 „ lare il giocoso col serio ; e qualche
 „ volta ancora un poco d'interna bile
 „ non s'è saputa contenere di non
 „ traspirar sulla penna . „

L'onore , che l'Autor dell' *Apologia* ha fatto a' Sigg. Giornalisti , dedicandola ad essi loro , e lodandoli , vuole , che noi gli facciamo rendimento di grazie , ma non permette , che altresì gli facciamo rendimento di lode . Comechè l'Opera meriti da per se stessa e la nostra , e la pubblica commendazione , volentieri ce ne astenghiamo , acciocchè non sembri collusione interessata , ciò che per altro sarebbe attestazione sincera . Diremo solo , che questo libro uscì veramente dalle stampe del Bortoli in Venezia colle necessarie approvazioni , e non , come alcuni hanno calunniosamente voluto spargere , e come suol dirsi , alla macchia , da stampe ignote , e senzachè la pubblica autorità , e licenza v'intervenisse . Per levar poi ogni confusione , e ogni superfluità nella segnatura delle pagine de' libri da riferirsi , ac-
 cura-

curatamente dinoteremo nel margine: le *Osservazioni* del Sig. *Ficoroni* con la lettera *F*, l'*Apologia* del *Riccobaldi* con la lettera *R*, e la *Risposta* del P. *Montfaucon* con la lettera *M*. A fine, ancora di non eccedere in lunghezza, non daremo conto di tutte le opposizioni, ne di tutte le risposte, ma ci contenteremo di andare scegliendo e di quelle, e di queste le principali.

R. La prima cosa opposta al P. F. 2.
 Montfaucon si è, ch'egli siasi valuto nel suo *Diario* di que' racconti, che leggonfi in una lettera inedita di Flaminio Vacca scultore scritta ad Anastasio Simonetti nel 1594. i quali racconti non erano da stimarsi ne cosa sicura, perchè fondati principalmente sopra l'altrui relazione, ne cosa rara, perchè allegati in gran parte dal Martinelli, dal Fabbretti, e dal Bellori per entro le loro Opere. Rispondesi al Censore, che ben si conosce essergli spiaciuta la pubblicazione del manoscritto del Vacca fatta nel *Diario*, per vedersi con questo tolto il guadagno, che ne faceva col darne copia a' suoi forestieri. Che mal si asserisce trovarsi nel Martinelli, e nel
 Fab-

Fabbretti gran parte de i racconti del Vacca, poichè que' due non ne portano, che piccole particelle. Che il Bellori ne pur ne fa motto. Aggiungne l'Autor del *Diario*, che il Vacca non parla quasi mai, se non delle cose scoperte al suo tempo in Roma, e da lui vedute; e che le memorie di quell'Autore sono state giudicate sì utili per la conoscenza delle antichità Romane, che dipoi sono state ristampate in Roma nella loro lingua nativa.

2. Avea promesso l'Autor del *Diario* di non riferire, se non cose nuove, o poco conosciute, ma insieme si era dichiarato di non istar sempre ristretto in sì angusti confini, quando avesse creduto, che la materia lo richiedesse.

F. 3. se: onde in vano se gli oppone di aver recata quella iscrizione di Vienna nel Delfinato, spettante ad una *Flaminica*, già pubblicata da Gabriel Simeoni nell'Opera degli Epitaffi antichi, di cui pur fanno menzione il Grutero, il Casaubono, e l' Ducan-

F. 4. gio. Vorrebbe l'Oppositore, che producendola egli non avesse data alle due prime lettere DD. altra spiega-

zione, che di *Dedicavit*: ma elleno così appunto si spiegherebbono, quando fossero nel fine, e non nel principio della iscrizione. Vorrebbe, che nelle tre ultime lettere in cambio di D. S. D. che significano *De Suo Dedit*, avesse letto D. S. P. cioè *De Sua Pecunia*, come appunto il Simeoni vi lesse; ma l'Autor del *Diario* avendola copiata l'anno 1698. nella prima maniera, stimò dover creder più tosto a se stesso, e all'originale, che all'altrui relazione. Vorrebbe finalmente, ch'egli avesse creduto contenersi nella voce *Flaminica* il nome della persona, e non il suo ufizio, cioè di *Sacerdotessa*; ma un tal nome farebbe assai straordinario, dovechè in significato di *Sacerdotessa* l'ha pure inteso Giuseppe Scaligero nell'Indice posto da lui in fine delle Inscrizioni del Grutero; e così pure lo dichiarò il Simeoni ponendo quella Inscrizione dietro un'altra di un tal Marco Alfio Aproniano *Flamine* di Vienna. Aggiunge il Riccobaldi una sua conghiettura, che mancando il nome della *Flaminica*, o per esservi cancellato dal tempo, o per esser rotto quel marmo dalla parte,

te, dove il nome di lei dovea esser' intagliato, potrebbe essere, secondo lo stile d'altre somiglianti Inscrizioni, che non fossero veramente DD. le lettere sopradette, ma PP. e volessero dire *Perpetua*.

3. In Nimes v'è un'antico Tempio mezzo rovinato, creduto comunemente di Diana. Il P. Montfaucon pensò, che quello potesse essere un *Panteon* per le dodici nicchie, delle quali vi appariscono le vestigie, ove doveano verisimilmente essere altrettante are per gli dodici Dei Celesti, con l'esempio del *Panteon* di Roma.

F. 5. L' Autor delle *Osservazioni* vuole al contrario, che quel Tempio fosse dedicato al Dio *Panteo*, rappresentato in una sola figura con gli aggiunti segni di tre, o quattro altre Deità. Si durerà gran fatica a credere, che questa opinione possa prevalere alla prima.

R. 8. L'Apologia rigetta con riso quel suo Dio *Panteo* non mai conosciuto nell'antichità profana, e inventato modernamente dal Sig. Ficoroni, che lo stimò per avventura una stessa cosa, ma erroneamente, co' Segni, o Immagini *Pantee*, le quali aveansi dagli

gli antichi con più simboli rappresentanti diverse Deità , a canto , o intorno alla figura principale , ma fatte solamente in picciole statuette , o intagliate in pietre dure anulari , o coniate in medaglie per comodo de i Larari domestici , o di chi volea portarle addosso per divozione .

4. Aveva detto l'Autore del *Diario*, che una piccola urna , la quale si conserva in Milano , racchiude una Croce d'oro con una nota di moderno carattere , dove si dice , che la detta Croce era stata fatta già 1186. anni . Questa data segnata con tanta esattezza gli ha fatto credere , che quegli , che l'ha notata , abbia supposto , che già 1186. anni fosse in uso l'Epoca nostra Cristiana : laonde asserì molto bene , che nel cominciamento del festo secolo non era ancora costume di contar gli anni da quello dell'Incarnazione . Il Sig. Ficononi vuole al contrario , che non solo nel principio del festo secolo , ma molto prima usassero i Cristiani di contar gli anni da Cristo , e ne reca in prova la fede di un manoscritto Siriaco degli Evangelj , esistente nella celebre Libreria Barberina ,

F. 6.

rina, a piè del quale si legge, ch'esso fu finito *Anno post Ascensionem D. N. ad Caelum die 21. Martii*. Ma l'Autor

R. 10. dell' *Apologia* mostra primieramente, che il ragionamento del Censore leva la gloria a Dionigi Esiguo di aver primo ritrovata nel sesto secolo l'Era nostra volgare; e in secondo luogo, che quel codice Siriaco non è così antico, come il Sig. Ficoroni pretende, giudicandosi da persone perite scritto più tosto nel decimo secolo: oltre di che quella nota cronologica patisce tante difficoltà, che non può farvisi sopra il menomo fondamento.

F. 7. 5. Non è meno strana la pretensione dell'Oppositore in voler sostenere per vero l'Epitafio di Paganò Pietrasanta, Milanese; e Capitano de' Fiorentini, morto nell'anno 800. contra l'opinione del P. Montfaucon, che lo ha giudicato apocrifo. Ma sono in-

R. 12. fallibili prove della sua insuffistenza la denominazione di Capitano de' Fiorentini, in tempo che Firenze già distrutta da Totila non era stata per anche ristabilita; il numero di 800. scritto in note Araboliche non ancora usate in quel tempo; l'intervento di

quat-

quattro Cardinali a quel funerale; e l'uso del soprannome, e dell'armi gentilizie, mentre si fa di certo, anche da chi non fa professione di dotto e pratico Antiquario, che tanto i cognomi, quanto l'armi gentilizie non ebbero la loro origine prima della fine del decimo secolo, ne la loro consistenza, fuorchè nel duodecimo. Poteva anche considerarsi il titolo di *Milite*, cioè Cavaliere, molto strano, ed inusitato in que' tempi. Per altro, soggiunge il P. Montfaucon, la famiglia Pietrasanta è per tanti capi sì illustre, e ha prove sì incontrastabili della sua grandezza, e della sua antichità, che a torto la fonderebbe sopra un tal Monumento.

6. L' Autor del *Diario* passa da Milano in Venezia; e l' Autor delle *Osservazioni* non lascia di tenergli dietro, e di accompagnarcelo. I quattro Cavalli di bronzo dorati, che si vedono nella facciata della Chiesa di San Marco sopra la porta maggiore, è tradizione costante confermata da molti gravissimi Istorici, che fossero trasportati da Costantinopoli in Venezia l'anno 1205. per opera di Marino Ze-

no primo Podestà Veneziano in quella città, dappoichè l'armi della Repubblica insieme con quelle de' loro Alleati se ne impadronirono. Essi erano colà nell' *Ippodromo* collocati, ed alcuni hanno creduto, che Costantino ve li avesse fatti trasferire da Roma per ornamento della sua novella città, ed altri, (a) che vi fossero portati da Scio sotto l' Imperio di Teodosio. Ma in qual parte di Roma eglino per l'addietro fossero collocati, non v'ha certezza veruna, e solo v'ha luogo la conghiettura. Lo Scrittore Anonimo *de Mirabilibus Romæ*, vivuto verso il XIII. secolo, uomo per altro di non molta perizia nelle cose dell' antichità, e che ha mostrato di creder troppo a baje di niuna fede, lasciò scritto, che nella mole di Adriano, ora Castel Sant' Angelo, alla quale egli dà nome di *Tempio*, vi furono quattro Cavalli di bronzo dorati. Su questo fondamento l' Autor del *Diario* asserì, ma con incertezza (*suspicio est*) che i detti quattro Cavalli, esistenti nel *Circo di Nerone*, luogo assai vicino alla Mole di

(a) *Duchesn. Const. Christ. p. 103.*

di Adriano, fossero trasportati da Roma a dirittura in Venezia, e non da Costantinopoli: aggiugnendo, che anche prima di aver veduto l'Anonimo, erasi abbattuto, in chi avea dubitato, se i detti Cavalli ci fossero da Costantinopoli pervenuti. Il Sig. Ficoroni gli oppone primieramente, che l'Anonimo non abbia mai parlato del *Circo di Nerone*, ma bensì della *Mole di Adriano*: in che non possiamo non fargli ragione, e 'l P. Montfaucon parimente avvertisce, che in luogo di quelle parole del *Diario* poste a carte 51. in *Circo Neronis*, si debba leggere *prope Circum Neronis in sepulchro Hadriani*. Secondariamente gli oppone, che se l'Anonimo avesse parlato de i supposti Cavalli, *si saprebbe benissimo, perchè, da chi, e come dopo il secolo XIII. fossero mandati in Venezia*. Ma il P. Montfaucon non ha detto pure una parola, di quanto il suo Avversario gli fa supporre; cioè, che al tempo dell'Anonimo fossero per anche in Roma i suddetti Cavalli, e che di là dopo il XIII. secolo fossero trasportati in Venezia: del qual trasporto noi volentieri ci rimettiamo.

tiamo per altro all'autorità de i nostri migliori Istoriografi, e principalmente di Pier Giustiniano (a), di Paolo Ramusio (b), e di Andrea Morosini (c), i quali ne riferiscono tali circostanze, che non ci lasciano luogo di dubitarne. Dopo tutto diremo, che probabil cosa pare ad alcuni, che egli- no possano esser gli stessi, che si veggono figurati in alcune medaglie di Nerone: il che prima fu avvertito da Sebastiano Erizzo (d), e dal suddetto Ramusio, e ultimamente anche dal Riccobaldi, la cui conghiettura si è, che invece del *Circo di Nerone*, si correggesse dell' *Arco*, sovra cui si veggono espressi nelle medaglie di lui.

7. Ha fatto molto bene l'Autor del *Diario* a darci il vero significato de i quattro versi greci fatti incidere in marmo dall' Imperadore Michele, e di quelle parole Arabiche, credute Egiziane, intagliate sopra una preziosa turchina; onde in questa parte F. 10. ha torto di rimproverarlo il Censore; e noi più tosto vogliamo riconoscere il

(a) *Hist. Ven. l. 2. p. 36.*

(b) *De Bell. Const. l. 3. p. 129. 130.*

(c) *Acquiste di Cost. l. 2. p. 205.*

(d) *Disc. delle Med. Ant.*

il disinganno da quello, che la difesa da questo. Lo stesso possiamo dire a riguardo della Greca Inscrizione posta nella Croce del Santissimo Legno, la quale conservasi nel Tesoro di San Marco. L' Autor del *Diario* leggendovi il nome di un'Imperatrice Maria, e considerando la manifattura di essa, e la forma de i caratteri, conghietturò, che quella Imperatrice potesse esser Maria moglie di Niceforo Botoniate, che teneva l'Imperio d'Oriente nel 1078. Dice il Sig. Ficoroni, ch'egli poteva omettere questa sua conghiettura per esservi state 28. Imperatrici di simil nome. Il bello si è, che tra le Imperatrici, che han potuto fare questa Croce greca, egli annovera Maria moglie dell'Imperadore Onorio, che regnava nell'Occidente.

8. Monsig. Francesco Trivisano, al presente Vescovo meritissimo di Ceneda, oltremodo versato nella cognizione di tutta l'antichità, trattendosi in Roma già molti anni, ricevè, non già in dono, e per una semplice curiosità, ma in vendita, e per pochissimo prezzo, dal Sig. Ficoroni un sigillo di piombo con la testa di

Marco Aurelio da una parte , e quella di Lucio Vero dall'altra . L' Autor del *Diario* stimollo di una rarità singolare , *quale nusquam alias fortasse* R.17. *visum* ; a riguardo che il detto piombo era servito non già per prova delle medaglie da coniarfi , ma per sigillo imperiale a guisa di Bolla , che soleva appenderfi a i Diplomi , vedendovifi chiaramente il buco da un'estremità all'altra , per potervi far passare la cordicella da appenderlo , come si fa del piombo ne' Diplomi Pontificj , e anche nelle nostre Ducali . Il Sig. Ficoroni , al quale parve nō esser di molta sua riputazione l' essersi lasciato scappar di mano per sì poco prezzo un sì pregevole monumento , ha cercato di screditarlo , dicendo , che le medaglie imperiali di piombo non sono di tanta rarità ; e che egli ne possiede oltre a quattrocento , di varia grandezza ; e che queste si soleano tirare per prova avanti di coniare anche quelle di metallo . Ma che Antiquarj son mai cotesti , che non fanno distinguere il sigillo dalla medaglia ?

9. Nel *Diario* si legge , che il piede d'ambra dedicato a Venere , esistente

appresso lo stesso Monfig. Trivisano, *florentissimam-artis olet etatem*. Sopra questo dice il Censore, che Monfig. Trivisano lo ebbe da un *Pellegrino* F.12.
Pollacco, raccontandone una novella per far credere, che artefice ne fosse stato lo stesso, che lo vendette. Aggiunge, che quel piede essendo d'oro, limpido, e netto, e senza minima agghiacciatura, non poteva essere antico, ne trovato sotto terra, per esser l'ambra una semplice gomma, e di pasta tenera. Se gli risponde esser R.20.
falso, che Monfig. Trivisano avesse da quel Pollacco il suddetto piede, avendolo avuto da Monfig. Gualtieri, oggi Eminentissimo Cardinale. Che Monfig. Bianchini, letterato di così noto sapere, lo ha giudicato (a) antico, e lavoro di eccellente maestro. Che l'essere d'ambra non toglie punto di fede alla sua antichità, mentre M.326
il Fabbretti nelle sue Inscrizioni parla d'un'altro piede pur d'ambra, che egli anche giudica antico. Se poi questo piede fosse un' *Amuleto*, ovvero un *Voto*, non è cosa, che spetti al nostro proposito, e però lasciamo di esaminarla.

R 2 10. Ve-

(a) *Ist. Univ. Dec. 3. cap. 29 p. 396.*

10. Venendo alle cose di Roma, soggetto principale della censura del
- F.13. Sig. Ficoroni, dice egli, che l'Autor del *Diario*, il quale conta cinque Basiliche in Roma, compresavi l'insigne Chiesa di San Lorenzo fuor delle mura, poteva anche dire, che di queste
- R.23. cinque quattro sono le principali: ma ciò non era una erudizione sì rara, che dovesse necessariamente aver luogo per entro il *Diario*, dove l'Autore s'era obbligato di riferir solamente le cose men conosciute.
- F.13. 11. Aggiunge, che il detto Autore ha equivocato nel dare il nome di *Vittorina* a *Vittoria*, la quale si annovera fra i trenta Tiranni al tempo di
- R.25. Gallieno: ma se Trebellio Pollione, e se i moderni Antiquarj l'hanno ora con l'uno, ora con l'altro nome appellata, perchè s'ha da imputare a fallo al P. Montfaucon l'averla chiamata *Vittorina*? Lo riprende in oltre, perchè discostandosi dal Vacca, abbia sostenuto, che la scoperta della statua di *Vittorina* non poteva esser di lei, sì per non esser credibile, che ad una nemica di Roma, fattasi di-
- chia-

chiarare in Treveri Imperatrice , si fossero in Roma innalzate statue , sì per esser quella statua molto diversa dalle medaglie di lei , e per esser fatta in un tempo, in cui non v'era molta perizia di scultura . Queste due ragioni dell'Autor del *Diario* han conseguita F.14. l'approvazione del pubblico , se ben lor manca quella del Sig. Ficoroni , il quale ne assegna un'altra, ed è, che Vittorina , e gli altri Tiranni essendo stati in breve tempo disfatti non potevano avere statue ; e se pur l'ebbero, bisogna crederle frante , e ridotte in sassi dopo la loro morte , e sconfitta .

12. Più gagliarda dell'altre sarebbe l'opposizione fatta all'Autor del *Diario* per aver creduta antica una Iscrizione moderna, e per aver letto a c. 111. *Ania L. Ingratus Homine Nullum Est* , interpretando le due prime parole *Annia Liberta* , in luogo di leggere, com'ella sta veramente, *Animal* M.347. *Ingratius Homine Nullum Est*; se questo sbaglio non fosse stato avvertito , e corretto dal P. Montfaucon immediatamente dopo la pubblicazione dell'Opera sua , avendone emendati

anche a penna molti esemplari .

13. Vien corretto l'Autor del *Diario*
- F.16. per aver detto , che la Via Prenestina sia ora alla sinistra dopola Porta Maggiore , mentr'ella è alla destra dopo la detta Porta , per cui si passa presso
- R.25. il Mausoléo di S. Elena . Se gli risponde , che ha torto , perchè la strada a man diritta della Porta Maggiore è la Lavicana , nella quale tanto il Fabretti , quanto il Martinelli hanno riposto il medesimo Mausoléo , o Cimiterio , appresso il quale il P. Montfaucon copiò già dieci e più anni un'iscrizione da lui riferita ; ma dopo un tal tempo l'Autor delle *Osservazioni* non trovandola più in quel sito , ma in altro ben distante dal Cimiterio , gliene muove querela . „ E che ci „ ha egli da fare , se la lapide , quando fu veduta dal Censore era per „ avventura stata portata altrove? „ Della stessa natura è l'opposizione sopra le due Inscrizioni riferite nel *Diario* , trasmesse all'Autore da Monsig. Filippo della Torre , oggi Vescovo d'Adria , l'anno 1701. e trovate nel Mausoléo della medesima Santa . S'impugna il tempo , ed il luogo di que-

questo fatto, dicendosi, che ciò avvenne nel 1702. in una Vigna assai lontana dal medesimo Mausoleo. L'opposizione, che per se stessa è di niun valore, non merita alcuna fede, andando a ferire quel dottissimo Prelato non meno di conosciuta integrità, che di profondo sapere.

14. L'Autor del *Diario* suppone, F.18.
dice il Critico, che San Romano sia stato *battezzato nudo*. Chi ben intende il latino, e vi legge quel passo, si accorge subito, che il P. M. ha detto solamente, che quel Santo era *rap-presentato ignudo* (e non *battezzato*) nella pittura. R.28

15. Il rimprovero, che si fa all'Autor del *Diario*, che le cose descritte da lui intorno alle Catacombe, sono *meramente supposte*, è di una somma conseguenza, e insieme di niun fondamento. E gli avea parlato di tutti generalmente i Cimiterj di Roma; il Sig. Ficoroni fa credere, che non abbia parlato, se non di quello di San Lorenzo. Avea detto, che ne i medesimi si trovano moltissime urne lacrimatorie di vetro, e di terra; e'l Sig. Ficoroni gli fa dire d'aver veduto dei

corpi morti. Avea detto di aver potuto osservare ogni cosa nel Cimiterio di San Lorenzo, per esservi molto addentro portato, dandone una esatissima descrizione; e'l Sig. Ficoroni vuole, ch'egli non abbia potuto vederlo per esser oggi murate le porte di esso: il qual muramento però non era ancora seguito nel 1701. in cui dal P. M. fu visitato quel luogo. Avea detto, che *in certi luoghi* eragli occorso di vedere dell'urne con la Inscrizione D. M. cioè DIS MANIBUS; e

F.24. l'Autor delle *Osservazioni* gl'impone, che ciò gli sia occorso di vedere nel Cimiterio di San Lorenzo. Tutte queste, ed altre simili cose sembrano opposte all'Autor del *Diario* per formar contro d'esso una orribil censura, come se egli avesse in qualche maniera voluto contraddire alla verità de i corpi Santi, che dalle Catacombe si cavano: di che avvedutosi l'Apo-

R.33. logista ha creduto dopo averla pienamente confutata di dover protestare:
 „ Ma nulla avrà da penare il P. M. a
 „ palesare i suoi religiosi sentimenti.
 „ Poco avranno i suoi difensori
 „ da faticare a ribattere quegli d'un'
 uomo

„ uomo, che cerca d'annerire la fama,
 „ e la gloria d'un'uomo dotto, e dab-
 „ bene, e che ha tutta la venerazione,
 „ dovuta alle Sagre Reliquie, e tutto
 „ il convenevol concetto per quelle,
 „ le quali tratte da i Sagri Cimiterj,
 „ s'espongono al pubblico culto de i
 „ Fedeli „ . La qual protesta con-
 formasi a quella , che stimò necessa-
 ria di fare a questo luogo il Religioso
 medesimo censurato, asseverando di
 non aver detta pur una sola parola ^{M.332}
*que puisse donner atteinte à la verité
 des Corps Saints que l'on tire des Cata-
 combes.*

16. Il Sig. Ficoroni si sforza di far' ^{F.26.}
 apparire poco intendente il P. M. in-
 torno alla sposizione d'una gemma
 antica, in cui sta espressa la immagine
 di donna galeata con un bastone in
 mano, a cui sta avvolto un serpente.
 La nominò il Padre *Minerva Medica*;
 e l'altro fece di essa un' *Igia Salutare*,
 ovvero una *Minerva*, e *Igia* insieme.
 L'Apologista gli fa vedere, che pres- ^{R.34.}
 so gli antichi Gentili *Igia* non si rap-
 presentava in tal forma; che eglino
 non mai ebbero in uso di dividere in
 due una sola Deità, cioè il simulacro

R 5. dal

dal simbolo; qual sia l'incongruenza del nome d'*Igia Salutare*, che altro non verrebbe a dire, che *Salute Salutare*; che malamente insegnò il Censore, che il Tempio di *Minerva Medica* in Roma fosse denominato dal *Collegio de' Medici*, e che il simulacro di lei adorato in esso Tempio non avesse simbolo alcuno, e fosse una semplice statua; che ella fu detta *Medica* dall'esser creduta, e invocata da i Gentili, come uno de i Numi presidenti alla salute umana, il che si dimostra con la teologia de' Pagani, e con l'autorità di Macrobio; che perciò pure *Apollo*,
 M:332 era denominato *Medico*, al quale, soggiugne il P. Montfaucon, era stato innalzato un piccolo Tempio in un'altra Regione di Roma; e che finalmente non è ragionevole il pensare, che l'immagine d'una Dea si facesse, e si venerasse senza l'aggiunta d'alcun simbolo, perchè il costume, e'l sito dell'antica superstizione persuadeva, evidentemente il contrario.

F:26. 17. Spiace al Sig. Ficoroni, che il P. M. ci abbia data la descrizione dell'animale scolpito in pietra, il quale presso la Chiesa di Santa Bibiana sta

collocato, per essere di cattivo scarpello, e di lavoro moderno. Ma facendogli si sapere, che quella è la figura dell'*Orso pileato*, sì celebre nell'antica R.38.
 Roma, poichè da esso avea preso nome un suo Vico, un sacro Cimiterio, e buona parte della quinta Regione, gli si fa insieme conoscere la ragione, che ha mosso quel dotto Monaco a ragionarne nel suo *Diario*;

18. Alcune reliquie di muri presso San Pietro in Vincola sono, dice il Sig. Ficoroni, delle Terme di Tito, e non del Portico di Claudio, come nel F.18.
Diario si scrive. Se gli risponde, che nel R.40.
Diario non mai si legge tal cosa, poichè quivi si parla chiaramente di certe vecchie ruine poste tra le Terme di Tito, ed il Coliséo; e anche con un M.332.
fortassis, che il Censore non ha avvertito.

19. Lo stesso Oppositore sostiene, F.28.
 che le figure in basso rilievo dell'urna sepolcrale di Alessandro, e di Mamméa, non rappresentano i giuochi funebri, per non vedersi alcuna figura alludente a cerimonie di funerali; e che i legami, che tenevano unite le R. 6.
 come misure nelle pietre dell' Anfiteatro Fla.

Flavio erano tutte di ferro, e non già di bronzo; e che i tanti buchi fatti con guastamento di quell'edifizio erano stati opera non de' Barbari, ma de' Romani. Chiunque ha letto gli Autori, che parlano de' funerali antichi, giustificano evidentemente, quanto bene si adattino alla pompa funebre gli uomini ignudi, e i cavalli dell'urna suddetta. Circa i legamenti di bronzo se ne ha 'l testimonio di persone degne di fede, che quivi gli hanno osservati, tuttochè ve ne potessero essere anche di ferro, e di legno incorruttibile. Che poi que' buchi fossero fatti anzi da' Goti, che da' Romani, vien detto *gratis*, e 'l fatto, che sta tutto su le conghietture, rimane ancora indeciso.

R. 38. 20. L'aggiunto di *sepulcrale* dato dal Sig. Ficoroni a certe urne di marmo, delle quali parla il *Diario* con la scorta del Vacca, forma una gagliarda opposizione all'Autore di esso. Ma se quell'aggiunto si leva, come di fatto si dee levare, l'opposizione non ha più forza, e diventa nulla.

R. 30. 21. Il Censore dice, che nell'iscrizione dell'Arco di Dolabella si legge

IDEM.

IDEMQUE , e non ITIDEMQUE . Questo ^{M. 325}
 può essere , e se gli concede ; ma non
 se gli concede , che la parola COS sia
 malamente inserita nel *Diario* fuori
 del luogo suo , cioè tra'l nome , e l'uf-
 fizio di Giunio Silano . Gli si mostra
 ancora il suo inganno , là dove dice ,
 che il P. M. abbia creduto , che il sud-
 detto Arco avesse che fare con l' *Ac-
 qua Claudia* .

22. La statua della villa Mattéi sul ^{F. 3^{ta}}
 Celio, attribuita dall'Autore del *Dia-
 rio* all'Imperador Marco Aurelio, si
 vuol dal Censore, che sia più tosto di
 Lucio Vero, al quale veramente più ^{R. 45.}
 si assomiglia, che all'altro; ma il P. M.
 non è stato il solo nella sua opinione.
 Con maggior ragione vien sostenuto,
 che la statua equestre posta nella me-
 desima villa sia di Adriano, sì perchè
 tale è stato il sentimento di approvati
 Antiquarj, sì per accordarsi l'imma-
 gine della statua con quella d'alcune
 medaglie del medesimo Imperadore.
 Vien poi accolta con riso la decisiva
 sentenza dell'Oppositore, che la ma-
 niera della scultura di questa statua sia
 de' tempi di Caracalla, ma non per
 questo potersi dire, chi fosse l'uomo
 a ca.

a cavallo, ed essere affatto incognito; mentre correndo un sì corto tempo fra Adriano, e Caracalla, quando anche il Sig. Ficoroni avesse voluto escludere Adriano, era tenuto per la sua professione a riconoscere, chi fosse il Cavaliere nella statua rappresentata. Con questa occasione gli si ricorda, che le statue equestri furono presso gli antichi propriamente denominate trionfali, e non s'alzavano, se non a persone meritevoli del trionfo, o agl' Imperadori per adulazione. Che quanto alla statua, oltre al conoscersi aver'ella molta somiglianza col volto di Adriano, convien sapere, che ne' tempi di esso, e degli Antonini, non era permesso ad alcuno, fuorchè alle persone Auguste di andare a cavallo per le città; onde tanto meno è credibile, che in esse ad altri, che agl' Imperadori, ed a' Cesari fosse concesso l'onore della statua equestre. Con molto fondamento per ultimo è messa in dubbio dal P. M. la testa colossale della stessa villa Mattéi, attribuita dal Censore ad Alessandro Magno, col supposto, che l'immagine di quel gran Re sia facile a riconoscersi.

F. 31.

per

per le gemme, per li cammèi, e per le medaglie; quando certissima cosa è, che nulla di sicuro in ciò. affermar si poteva fino negli antichi tempi di Plutarco, e massimamente, dacchè venne in pensiero a Caracalla di farsi chiamare Alessandro, e di volere, che ognuno ne tenesse il ritratto: la qual cosa fe crescere col numero la confusione.

23. Il P. M. a c. 151. descrive le Terme, e Piscine pubbliche, dove ora è lo Spedale di San Giovanni in Laterano; ma poi, dice il Sig. Ficoroni, a c. 180. egli le pone vicino al Circo Massimo. Ma ne in questo luogo, ne in altro del *Diario* è stata fatta menzione della pubblica Piscina, bensì delle Terme pubbliche, e non già nel luogo preteso dello Spedale, ma nelle vicinanze di Santo Stefano Rotondo *versus Nosocomium S. Jo. Lateranensis*. Donde ne viene, che la critica è fondata sopra la falsa intelligenza delle parole latine, e conseguentemente anch'essa è falsa. Ma quel che più importa, l'Oppositore prende un granchio più majuscolo del precedente, mentre dall'aver il P. M. insi-

F. 31
R. 48.
nuo.

nuato, che il Cerchio Massimo veniva confinato dalla Piscina pubblica, ne cava la contradizione sopraccennata, non avvertendo, che per Piscina pubblica al confine del Cerchio Massimo s'intende la Regione duodecima di Roma.

24. L' Autor del *Diario* nel darci la traduzione del Vacca, avvertisce, che sempre ha tradotta la parola Italiana *pili* per *urnæ grandiores*, e che quando ha detto semplicemente *urnæ*, ha inteso sempre di quelle dove si riponevano le ceneri, *urnæ cinerariae*, che per lo più non sono ne più larghe, ne più profonde d'un piede. Il Sig. Ficoroni non produce, che monco questo luogo del *Diario*; e poi riprende l'Autore, come s'egli avesse asserito, che nell'urne grandi si trovassero i cadaveri interi, e non più tosto ossa brugiate: che non mai si abbrugiassero anticamente i cadaveri per ripor quindi l'ossa, e le ceneri nelle grand'urne; che le piccole urne fossero sempre d'una stessa grandezza. Ma di tutte queste cose ne pur' una n'era caduta dalla penna dell' Autor del *Diario*.

25. Lo stesso Autore, secondo il suo

suo Avversario, ha gravemente fallato nel credere, che gli antichi si servissero del marmo *gentile* per fare statue, e bassi rilievi, essendo questo dagli altri marmi duri diverso. Ma l'error dell' Oppositore nasce dall'aver preso il marmo *gentile* per marmo *tenero*, e non nella sua propria, e vera significazione di marmo, che riceve, e mantiene una pulitura esquisita.

26. Il Sig. Ficoroni non approva l'opinione del P. M. il qual disse, che il piccolo fiume Almone si formi dall'acque del Lago Santo, e del Lago Salutare; e vuole, che oltre all'acque suddette altre pur ne concorrano ad ingrossarlo, e tra queste quella, che denominavasi di Mercurio. Risponde l'Apologista, che il Nardini è della stessa opinione con l'Autor del *Diario*; che il concorso di molte acque non solo all'Almone, ma a tutti i fiumi è comune; e che fra l'acque, che ingrossano quel fiumicello, non dee contarsi l'antica acqua di Mercurio, di cui ne Ovvidio, ne 'l Nardini dicono cosa, che favorisca l'opinione del Censore.

27. Sostiene il Censor del *Diario*,
che

- che il basso rilievo, mentovato dal Vacca, in una lunga grotta, che sta sotto il Campidoglio, e traversa il monte dalle Scale di Araceli fino all' Arco di Settimio, non rappresenti il Dio Mitra, come giudicò il Benedettino di Francia, ma Europa sopra il toro; e per far valere la sua sentenza, questa volta fa dell'autorità del Vacca gran conto, per l'avanti tanto da lui disprezzato, e discreditato. Ma tutto in vano, perchè si fa vedere, con quanto gran fondamento l'abbia il P. M. attribuito a quel Dio de' Persiani, solito venerarsi negli antri, e in luoghi sotterranei; e come facil cosa sia stata a persone imperite il prendere un giovane col gentil pileo Frigio in testa per una Donzella.
- R. 53. F. 38. 28. Niega l' Autor delle *Osservazioni*, che sieno sei le colonne della facciata del Portico del Tempio antico della Concordia, ed altrettante in quello del Tempio di Faustina; delle prime l' Autor del *Diario* non ha detto, che sieno sei solamente, ma otto, sei di fronte, e le due altre da i lati: lo stesso dee dirsi di quelle del Tempio di Faustina.

29. Due errori trova il Sig. Fico- F. 38.
roni nell'Autor del *Diario*, l'uno per aver detto, che l'Arco di Settimio Severo sia stato fatto fabbricare da Caracalla in onore del padre, e l'altro per aver pensato, che Caracalla nell'edificarlo si fosse servito delle spoglie d'altri edifizj. Due grossi errori trova altresì il Riccobaldi nell'Autor dell'*Osservazioni* per aver queste negate le dette cose col fondamento, che si legge scolpito nell'Arco predetto il S. P. Q. R. e che benissimo vi si riconosca, che i bassi rilievi, i marmi, la struttura, e le maniere non hanno in se cosa alcuna, che dia sospetto dello spoglio presunto. Per riprova di tali *Osservazioni* dimostra l'Apologista, come venissero attribuiti ordinariamente agl'Imperadori gli edifizj, ne' quali si legge scritto il S. P. Q. R. e quanto al secondo, nota, che l'Autore del *Diario* non ha mai detta quella proposizione con sicurezzza, ma sen'è rimesso al parere de' più periti architetti. R. 59:

30. Il P. M. avea scritto, che nel Portico del Tempio della Pace fossero otto colonne striate, e che nelle

me-

medaglie del detto Imperadore se ne veggano sei solamente, che sono d'ordine Ionico. Su la serie di questo conto va facendo il Censore molte riflessioni. Mostra in primo luogo di non poter si capacitare, come in regola di buona architettura si debba concedere sì poco numero di colonne ad un'edifizio sì vasto; e riferisce, che le colonne predette non erano d'ordine Ionico, ma Corintio, come apparisce da una di loro, collocata nella piazza della Basilica Liberiana. A tali opposizioni risponde saviamente l'Autore dell'*Apologia*, non esser vero, che il P. M. siasi giammai lasciato uscir della penna, che il Tempio della Pace avesse otto colonne in facciata; che quando ha parlato delle colonne striate del Tempio, una delle quali è quella della piazza di Santa Maria Maggiore, ha inteso di quelle, che dentro v'erano state poste, a canto ad altrettanti pili, che sostenevano la volta. Che nulla ripugna alle regole dell'arte l'assegnarsi solamente otto colonne alla facciata del medesimo Tempio, in cui non ne riconobbe maggior numero il Serlio, ne altri
bra-

bravissimi architetti; e che nulla conclude il dirsi, che non più di sei colonne siensi potute rappresentare nelle medaglie colla facciata del Tempio per l'angustia del sito; poichè è parere degli eruditi, che quelle medaglie al Tempio predetto non appartengano; e quando anche vi appartenessero, non era impossibile all'artefice di aggiustarvele in maggior numero, come si vede in più altre.

31. Niega l'Oppositore, che il Tempietto del Sole fosse nel Cerchio Massimo *medio spatium*, come scrisse Tertulliano, seguitato da' più dotti, e savj Antiquarj; parendogli, che con ciò venga a torrsi lo spazio di mezzo al grande Obelisco. Ma in questo proposito gli eruditi non misurarono geometricamente il Cerchio Massimo, intendendo per lo spazio di mezzo quel tratto, dove era piantata la spina divisoria del Cerchio in due parti eguali per lo lungo di esso, su la quale spina era piantato e l'Obelisco, e'l Tempietto. F. 41.
R. 66.

32. Passando l'Osservatore dal Circo al Quirinale, di doppio errore nota il P. Montfaucon. Non vuole, che
F. 42.
 possa

possa esser vero, che i due Cavalli di marmo eretti avanti il Palazzo Pontificio fossero fatti condurre di Grecia da Costantino; e sostiene, che i nomi di Fidia, e di Prassitele fossero aggiunti alle basi de' medesimi Cavalli dal Cavaliere Domenico Fontana,

R. 68. sotto Sisto Quinto, non già anticamente intagliativi. Gli si risponde, esser mera calunnia il far dire all'Autore del *Diario*, che Costantino facesse portar di Grecia que' due Cavalli; esser falso, che i nomi di que' due scultori non fossero scolpiti nelle basi antiche; e che i detti cavalli, e statue fossero in Roma ne' secoli più rimoti. Conciossiachè Costantino gli fe condurre d'Alessandria, e non già di Grecia; e i nomi di Fidia, e di Prassitele erano scolpiti nelle antiche lor basi, dalle quali furono tratti d'ordine di Sisto V. e intagliati nelle nuove, affinché la memoria non ne perisse. E

M. 343 poi come può dirsi, che il Fontana ve gli avesse scolpiti per la prima volta, se il Marliano, il quale scriveva, prima che nascesse il Fontana, assicura, che al suo tempo vi si leggevano?

F. 47. 33. Il volersi dal Critico, che gli
avan-

avanzi d'una fontuosa fabbrica negli Orti Colonesi sieno delle Terme di Costantino, e non del bel Tempio del Sole, come fu notato nel *Diario*, è una materia tanto controversa tra gli eruditi, che per le sue difficoltà resterà sempre indecisa. L'argomento del Sig. Ficoroni, tratto dalla qualità, e materia d'altre Terme, le quali egli pensa concorrere in queste supposte di Costantino, non è che troppo debole, posto a confronto dell'autorità de' buoni Scrittori, i quali s'accordano in dire, che il Tempio del Sole fabbricato da Aureliano fosse nelle falde del Quirinale colla faccia volta al piano: la qual cosa s'accorda colle presenti vestigie, nelle quali l'insigne architetto Gamucci non riconobbe avanzi di Terme, come vuole il Censore, ma bensì scale, e muraglie magnifiche.

R.71.

34. Sostiene il Sig. Ficoroni, che due figure di Mitra, stampate nel *Diario*, sieno ideali, e inventate da Pietro Santi Bartoli, adducendone in testimonio se stesso. Ci sarebbe bisogno, risponde l'Apologista, di qualche testimonio più autentico; ma il P. M. non ha già detto con piena cer-

F. 48.

R.72.

tez-

tezza, che que' disegni del Bartoli fossero di sicuro cavati dagli originali di quelle immagini. Non sono però da stimarsi, rigorosamente parlando, come ideali, verificandosi in essi la descrizione distintissima fattane dal Vacca, ne questa essendo la prima volta, che con lode fossero state pubblicate altre immagini secondo la puntual relazione di chi le avea prima vedute, allora che elle non più si trovavano.

F. 49. 35. Loda il Censore, e con tutta giustizia la insigne Libreria Barberina; ma a torto cerca di calunniare il

R. 77. P. M. perchè della stessa, e de' suoi Manoscritti abbia parlato in discredito, e diversamente da quello, che ciascun Letterato ne ragiona, e ne scrive. Si considerino bene le parole del *Diario*, e si vedrà, che l'Autore non parla, se non de i codici, che egli ha potuto vedere.

F. 52. 36. L'Autore del *Diario* lasciò scritto, che l'Arco, il quale in questi ultimi tempi denominavasi di Portogallo fu la via Flaminia, era stato attribuito a diversi Imperadori, *sed haud certis indicis*. Il Sig. Ficoroni con franchez-

chezza pronunzia, che l'Arco predetto era di Marco Aurelio, erettogli R.81. per le sue felici imprese Germaniche. Ma si fa benissimo, che da Alessandro VII. fu fatta riconoscere la qualità, e l'antichità del medesimo Arco a persone dignissime, ed erudite, cioè a Monsig. Severoli, al Bellori, ed altri, i quali ravvisarono la sua fabbrica moderna triviale, e mal'ordinata, per essere stato edificato in tempi barbari, affinchè servisse di passaggio comodo da una casa all'altra, benchè nella sua struttura si fossero posti in uso bassi rilievi, e marmi antichi, e di buona maniera.

37. Passiamo all'abitazione degli Ebrei, la quale, se si dee credere al Sig. Ficoroni, era nel XIII. secolo quel lungo tratto, che è tra i due ponti Senatorio, e dell'Isola Tiberina col solo indizio della loro vecchia Sinagoga; dovechè al P. M. piacque di dire, ch'eglino abitassero al Ponte Elio, o sia di R.86. Sant'Angelo. Si vorrebbe, che il Censore avesse dimostrato, che in quel secolo i Giudei fossero ristretti, com'oggi, in un luogo solo, e che questo luogo non altro fosse, che quello, il

quale sta fra i due ponti compreso: poichè senza una tal sicurezza non può aver sussistenza l'opposizione.

- F.54. 38. E graziosa la correzione d'una
 R.86. Inscrizione Cristiana, trovata nel Portico della Chiesa di Santa Maria in Trastevere; poichè il Sig. Ficoroni volendo emendare due errori di ortografia, pretesi occorsi nella relazione fattane dall'Autor del *Diario* per non averla saputo copiare; mostra l'Apologista, che una tal correzione termina in altrettanti errori presi da lui per non averla saputo leggere.

- R.87. 39. Otto gravissimi errori si notano nella relazione fatta dall'Osservatore d'un'urna sepolcrale, trovata in una vigna di Roma, piena di ceneri involte in un lenzuolo di amianto. Potranno eglino rincontrarsi nell'*Apologia*, la quale passa a dar conto d'un basso rilievo Cristiano fatto murare dal Sig. Ficoroni sopra la porticella della Chiesa di San Giuseppe alle radici di Campidoglio, e della inscrizione di esso.

Da quanto abbiamo detto finora, ognuno può molto bene comprendere, che se il Sig. Ficoroni avesse riferite

rite più giustamente le cose dette dall' Autor del *Diario*, o meglio le avesse considerate, ed intese, in assai minor numero farebbono state le sue *Osservazioni*; minor campo averebbe egli dato all' Apologista di notare i suoi sbagli, che quantunque li chiami un saggio dell'Opera, arrivano a centotrentacinque; e a noi finalmente sarebbe riuscito men faticoso, e più breve il presente Articolo, dove per non eccedere in lunghezza abbiamo tralasciato a posta di riferir molte cose, ma di minor conseguenza delle descritte.

ARTICOLO XI.

Considerazioni sopra l'Articolo XVI. del Tomo V. del Giornale de' Letterati, nel quale si tratta del Problema inverso generale delle forze centrali nel voto, e di queste in un mezzo fluido, e resistente, presuppota qualsivisa legge delle resistenze. Del Sig. GIUSEPPE VERZAGLIA, da Cesena.

TRe sono i capi principali di questo Articolo; due toccano dirit-

S 2 tamen-

tamente a me , dichiarando apertamente uno esser falsa la mia soluzione del problema delle *forze centrali* nel pieno (parleremo così per brevità), e l'altro modestamente incolpandomi d'una certa affettata jattanza di facilità in determinare una cosa reputata concordemente dall'Autore , e da un altro celebre Matematico per altrettanto difficile , che il problema inverso delle *forze centrali* nel voto . Il terzo capo consiste nello studio , che diligentemente si pone per indurre i lettori a credere , che prima di vedere le tre soluzioni , ch'io primo diedi pubblicamente per mezzo del calcolo differenziale del problema inverso predetto , non solamente s'era già perfettamente compresa la soluzione del celebre Sig. *Newton* , ma che si sapeva , e poteva con *tutta la facilità possibile* generalmente risolvere il quesito , non ostante l'averne pur solamente pubblicato lo scioglimento d'un caso particolare , e l'essere innocentemente uscita della penna la sincera confessione d'aver per l'addietro creduto , che il *problema generalmente non si poteva forse mai sciogliere* , e

con

con tutta la chiara soluzione del Sig. Newton di non costargli, in qual maniera si possa dedurre, che le sole sezioni del cono possono soddisfare al problema. I due primi capi, come ognuno facilmente comprende, mi pongono in una indispensabile necessità di vestire, contra ogni mia inclinazione, la persona d'Apologista; non solamente per difendere la mia soluzione da' pregiudizj, che recar le potrebbe l'altrui autorità; ma molto più per mettere a coperto la schiettezza dell'animo mio dalla taccia, che le può dare l'Autore: punto tanto più delicato, e geloso del primo, quanto più gravi i difetti della volontà, che quelli dell'intelletto sono da tutti giustamente reputati. Quanto al terzo capo, io confesso, che si vorrebbe usare questo atto leggieri di cortesia di creder vero quanto si dice, e quietarsi alla favorevole interpretazione, che si dà alle sopradette parole, nulla costandoci finalmente meno di ciò; ma siccome la spiegazione, che se ne adduce, contiene dottrina opposta alla comunale di tutti i moderni geometri, così dubito forte, che una tal condiscenden-

414 GIORN. DE' LETTERATI
za non fosse più tosto semplicità, che
cortesía interpretata ; perlochè mi
veggió tenuto a difaminare nella ma-
niera che saprò la migliore, tutti e
tre questi capi, il che ordinatamente
farò principiando da questo.

I. Io non so, se sia così facile il per-
suadersi, che dove si disse d'estimarfi,
che il Problema inverso delle *forze*
centrali non si farebbe forse mai sciol-
to, si dicesse a riguardo del non pa-
rer mai possibile il darne una solu-
zione indipendente dalla quadratura
delle *figure curvilinee*, e che *produca*
sempre una curva algebrica. Dob-
biam noi credere chi ciò scrisse, o co-
sì nuovo in queste materie, che non
fappia; o di sentimento così singolare,
che contra il concorde consentimento
di tutti i geometri del nostro secolo
non conceda: le *curve altre essere geo-*
metriche, altre meccaniche? Sarebbe
seco troppo ingiuriosamente cortese,
chi per compiacerlo mostrasse averne
un sì svantaggioso, ed ingiusto con-
cetto. E se sapeva, ed ammetteva
per legittima questa division delle
curve, come poteva mai rivocare in
dubbio per la ragion, che abbiám det-
det-

detto, la possibilità della soluzione del Problema? Queste curve *meccaniche* non hanno ancor elleno le loro particolari proprietà, per le quali si distinguono tra di loro, e dall'altre, che *meccaniche* non sono? Or come, chi cercando cui competa una certa prerogativa, ritrova esser questa propria d'una curva *meccanica*, non avrà perfettamente soluto il quesito, solamente, perchè non ritrova, che questa legge competa ad una curva *algebraica*? Se la curva di sua natura è *meccanica*, come mai è possibile, che la soluzione gli dia una *curva algebraica*? Ora nello scioglimento del nostro problema, cosa cercasi mai altro, che qual sia l'espression generale di quelle curve, cui cōpete la proprietà d'esser descritte da qualsivoglia legge di *forze centrali*? Ma queste forze non saranno elleno curve in varj generi di curve, siechè altra legge seguiranno non solamente in diverse *curve algebraiche*; ma ancora in quelle, che *meccaniche* sono? Dee adunque l'equazion generale di queste curve esser tale, che possa ne' casi particolari darci ancora le *curve meccaniche*.

Or come potrà mai avvenire, che questa equazion generale sia di curve tutte *algebraiche*, e come potrà mai esigersi, che, perchè sia il problema generalmente sciolto, debba giungersi ad una costruzione indipendente dalle quadrature delle *figure curvilinee*? Io so bene, che un'espressione *meccanica* può adeguatamente comprendere sotto di se non meno le *curve algebraiche*, che le *meccaniche*; ma non intesi giammai, che pel contrario amendue questi generi di curve possono esser contenuti da un'espressione *algebraica*. E posto ciò, come è mai possibile persuadersi, che dove asserirsi, che *questo problema inverso delle forze centrali non si potrebbe forse generalmente mai sciogliere*, si dicesse, perchè s'estimasse necessario perciò, quello, che non è mai possibile ad avvenire, cioè, che le *curve meccaniche*, le quali, come abbiám veduto, necessariamente s'includono in quella equazion generale, abbiano ad essere espresse con un'equazione *algebraica*; talchè non possa dirsi soluto quel problema, se non perviene ad una *curva algebraica*? Quest'opinione si particola-

colare, ed opposta all'unanime sentimento de' nostri tempi, farebbe troppo pregiudiziale alla stima, che si sono acquistata i più celebri moderni Geometri, e parrebbe invidiar loro il più bel fregio, pel quale vanno sopra gli altri meritamente gloriosi. *Se questo Problema inverso delle forze centrali generalmente non si potrà mai sciogliere, perchè suppone la quadratura delle figure curvilinee, nè dà una soluzione, che produca sempre una curva algebrica; non sarà parimente stato mai risoluto alcuno di quei problemi, che presuppongono la quadratura delle figure curvilinee, e che non producono una curva algebrica. Ed ecco non più sciolti i famosi delle Catenarie, Velarie, Elastiche, Isocrone, e tant'altri, che hanno conciliato così grã credito a' loro celebri scioglitori, i Sigg. Leibnizio, Newton, Ugenio, e Bernulli. E per non tralasciare un'esempio molto confacevole al nostro caso, siccome quello che contiene infinite curve, altre algebriche, altre meccaniche, se crediamo, che quando si scrisse, che questo problema inverso delle forze centrali generalmente non si po-*

trà forse mai sciogliere, avessesi la mira
 alla predetta interpretazione; il fa-
 moso problema degl' *Isoperimetri* per-
 fettamente sciolto (se loro si crede)
 a gara con tanta sua lode dagli inge-
 gnosissimi due fratelli i Sigg. *Bernulli*,
 secondo questo articolo non sarà mai
 stato soluto, e potrassi scancellare quel
Solutio magni Problematis Isoperime-
trici, od altra simile espressione non
 contrastata loro mai da niuno, e pre-
 fissa costantemente da questi Sigg. alle
 proprie soluzioni. Qual nemico giu-
 rato di questo calcolo, od emulo più
 appassionato de' suoi celebri invento-
 ri, o gloriosi promotori nutrì mai
 un' opinione così ingiusta, e svantag-
 giosa all' avanzamento della più sot-
 tile geometria; e dovrassi poi credere,
 che un professore di questo metodo,
 specialmente tenuto per giusti e gra-
 vissimi titoli a quegl' insigni Geome-
 tri, averà loro fino adesso negata la
 gloria della soluzione di sì mirabili
 problemi? Egli certamente non era
 di tal sentimento cinque anni sono,
 quando pubblicando, negli *Atti di*
Lipsia del mese di Giugno l' Anno 1706.
 la sua ricerca diottrica della curvatu-

ra, che prendono i raggi visuali, quando passano attraverso dell'aria, ce la diede per isciolta, avvegnachè in quella si pervenisse ancora a curve meccaniche; talchè abbiain tutto il soggetto di maravigliarci, come da quel tempo avesse fatta tanta mutazione di parere, e fosse diventato d'un gusto così dilicato, che un'anno fa estimasse, che questo problema inverso delle forze centrali generalmente non si potrà forse mai sciogliere; solamente, perchè suppone la quadratura delle figure curvilinee, nè dà una soluzione, che produca sempre una curva algebrica, e forse solamente per tal cagione, ci desse quella particolarissima soluzione ristretta alla sola condizione dell'uguaglianza de'tempi, avvegnachè avesse potuto trovare con tutta la facilità possibile una soluzione generale per tutte le forze centrali: Problem nel vero degno della sua, e dell'altrui applicazione, e tanto più degno di ricerca, quanto che dalla soluzione del Sig. Newton in fuori, non sen'era altra veduta, richiedeva bene altra destrezza nell'esser maneggiato, che quello di ritrovare le forze centrali in

qualfivoglia curva senza servirsi del raggio osculatore, del quale egli mostrò farne tanta stima; comechè non possa esser'ignoto a chi abbia scorso le prime sezioni del noto libro des Infiniment petits.

Ma veggiamo un'altra irrepugnabil ragione, che ci farà più chiari, che nientemeno s'era compreso, e s'aveva in mente, che la forza della soluzione del Sig. Newton, e quella interpretazione, quando disse: che *il problema inverso delle forze centrali non si potrà forse generalmente mai sciogliere.* Il Sig. Newton, se ben si riflette a quella sua elegante soluzione del quesito, rapporta la curva al solo centro, ove tendon le *forze centrali*, come naturalmente si conosce dover si fare, ed abbiám fatto ancor noi, senza andarci ad involuppare in altre abscisse, e ordinate perpendicolari tra di loro, il che denota ben'altro, che *tutta quella facilità possibile* d'arrivare allo scioglimento. Ora considerando la curva in questa disposizione, cioè del venire le sue ordinate tutte da un punto, e dal pigliarsi per elementi loro corrispondenti quegli *archetti* di cerchio,

chio, descritto dallo stesso centro, e compresi da due ordinate infinitamente vicine, che soli con loro, e co' suoi *differenziali*, ed altre costanti costituiscono l'*equazione* della stessa curva, necessariamente ne siegue, che essendo quegli *archetti* tante porzioni di cerchj di diverse grandezze, e di varj raggj, non possono colla loro somma costituire una quantità continua, onde l'*equazione* non sarà mai sommabile, e costruibile, anzi per poter costruirla, sarà necessario ridurla ad un arco continuo di *cerchio*, come in fatti ha eseguito quel *dottissimo Autore*. Ciò ben inteso, e quanto basta capito, non riman facile a dimostrare, che: Comechè c'inginghiamo, che le curve infinite, che possono esser'espresse dall'*equazione*, che si cava, diventino *algebraiche*, non per tanto non potrassi mai altro, che per le quadrature e la rettificazione delle figure curvilinee costruire il problema? Se ciò non basta a soddisfarlo, provisi a costruire le stesse *sezioni coniche*, tuttochè *algebraiche*, e non *meccaniche*, rapportandole ad uno de' suoi *focbi* nella forma che abbiamo

biam veduto, e dicami, se altrimenti, che per le quadrature, o la rettificazione delle figure curvilinee potrà mai riuscirvi. E se ciò è vero, com' egli è verissimo, e quando si disse, che *il problema inverso delle forze centrali generalmente non si potrà forse mai sciogliere*, s'era già perfettamente compresa questa soluzione generale del Sig. Newton: ne per altro ciò asserissi, se non perchè si vedeva, che questa soluzione generale sempre presupponeva *la quadratura delle figure curvilinee*, nè produceva sempre una curva algebrica: perchè lasciarlo così in forse? E non anzi assolutamente pronunziare, che non si potrà mai sciogliere? Non abbiain noi veduto, che, avvegnachè tutte le curve fossero *algebraiche*, la costruzione però del problema non può non dipendere dalle quadrature, a cagione del rapportarle, che necessariamente si dee ad un sol punto; adunque secondo questo articolo il problema non si potrebbe mai sciogliere? a che dunque lasciarlo sì in forse? la verità è, che l'averci ciò proferito, e l'aver chiamata una *tal quale erudita* la perfetta ed elegante soluzione del

Sig.

Sig. *Newton*, è proceduto ben da altra cagione, che da quella, che si vuol dare ad intendere a' lettori. Ma qual vorrem noi, ch' ella finalmente sia stata? ella è stata appunto quella, che o prudentemente si doveva dissimulare, col porre in oblio la soluzione di questo problema, o si poteva con sincerità laudevolemente confessare, già che da tutti facilmente s'intende, siccome da noi decentemente si tace. Ma passiamo al secondo capo.

II. Nel Tomo III. di questo Giornale dopo aver'io dimostrata la convenienza della soluzione del Sig. *Newton* colla mia, non ristretta ad una sola, e particolar condizione, dell' *uguaglianza de' tempi*, ma presupponente qualunque de i tre *differenziali* intrinseci alle equazioni delle curve per costante, e dedotta immediatamente da ciò, che in questa ricerca necessariamente determina la natura della curva, cioè dal canone delle *forze centrali*; non dipendente dal *raggio osculatore* per alcuna necessità, che a ciò m'astringesse, ma per solo comodo delle due, o tre espressioni, che dovetti portare per giugnere

re

re al *canone delle predette forze*, non per altro con una mia particolar maniera cercato, che per non obbligare i principianti ad andare a ripescare sopra altri libri quello, che necessariamente si presupponeva, potendomi per altro fervire di qualunque ritrovato altrui. Dopo, dissi, aver fatto tutto ciò, conoscendo, che essendo giunto all'equazion della curva, ed avendo perfettamente intesa la soluzione del Sig. *Newton*, non vi poteva essere veruna difficoltà in dimostrare, qua' fossero quelle curve, che risultavano dalla special condizione d'esser le *forze in reciproca ragion del quadrato delle distanze dal centro*, ove esse s'indirizzano, nè poteva più alcuno asserire: *Ma a me poi non consta in qual maniera si possa dedurre, che le sezioni del cono possono soddisfare al problema*, per non moltiplicare in danno le parole in una cosa chiarissima, la tralasciai, aggiungendo: Che *la cosa era troppo facile per impiegarvi più lungo tempo*. Ora l'Autore fiancheggiato dall'autorità d'un celebre *Geometra Francese*, e coll'esempio d'una sua ben lunga, e laboriosa deduzione

zione di ciò, giustificando la pena, ch'egli avea a comprender questo mistero, convince di soverchia jattanza la proposizione, ch'io, mal grado la sua protesta, avea avanzata, asserendo: *Ch'una tal deduzione non è più facile dello scioglimento del problema istesso in generale; tant'è lontano, che la cosa sia troppo facile per impiegarvi un poco di tempo; e facendo vedere, che da tutto quel suo calcolo, ovvero da altro equivalente a quello apparisce, che il cavare dalla soluzion generale dell'inverso problema delle forze centrali le sezioni del cono per l'ipotesi particolare di esse forze reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze del pianeta dal centro delle forze, non è men breve dell'istessa soluzione del problema generale.*

Io certamente scrivendo quel paragrafo non avea la mira, che a' puri principianti in questo calcolo, e tra quelli anche a' più deboli, non abbisognandovi, come vedremo, per pervenire a quella verità, che gli occhj soli, senza pena di far calcoli, servirsi di sostituzioni, o d'altri argomenti, che imbrogliono una cosa per se stessa

stessa chiarissima ; ne mai fondatamente mi farei fatto a credere, che alcun di loro , e molto meno chi *poteva da se stesso trovare con tutta la facilità possibile una soluzion generale* , avesse sperimentato il contrario dopo veduta l'equazion , che ne diedi . Ma già che l'opera sta pur così , ed è avvenuto l'opposto di quello, ch'io m'avvisava, converrà dimostrar vero , quanto già scrissi, e qualunque sia il parere del celebre *Geometra Francese* (il quale siccome per me , si confessa abilissimo a sciogliere non solamente questo, ma qual si sia altro più astruso problema , così è certo , che due anni fa essendo gli stato proposto questo stesso dal Sig. *Bernulli* , egli rispose di ritrovarlo molto difficile , nè ce ne diede alcuna soluzione) e la difficoltà incontrata in ciò dall'Autore , far conoscere , che l'aver io scritto : *esser questa cosa troppo facile per impiegarvi più lungo tempo*, non jattanza, o prurito di voler apparire superiore ad una cosa difficilissima , ma fu un sincerissimo effetto di quella facilità , ch'io avea , e dovea parimente avere ogni meno che mezzanamente versato in queste

ma-

materie, in determinare quella bagattella. Per farlo speditamente vedere non abbiamo, che a portar l'equazione delle *sezioni coniche* altre volte considerata dal Sig. Varignon, e conferirla colla nostra nella forma praticata nello stesso Tomo *del Giornale*. Piglisi adunque l'equazione dell' *Ellisse* rapportata al suo foco nel tomo de' *Comentarj dell' Accademia Reale* dell' anno 1700. e nominando x secondo la nostra maniera ciò che egli dice r , averassi dx :

$\sqrt{4ax - 4xx + cc - aa} = dy$: $\sqrt{aa - cc}$
 quindi nella nostra equazion generale posto $b : xx$ in luogo di f per presupporre le forze in ragion reciproca duplicata delle distanze del mobile dal centro, ove tendono, quale è appunto l'ipotesi, della quale al presente si tratta, facciasi dx :

$\sqrt{nx - 1 + 2bx} = dy$, e seguendo la regola, la quale si vede in esso *Giornale* alla pagina 324. senza verun calcolo, o veruna sostituzione, e coll'uso, solo degli occhj si vedrà, che questa è affatto simile a quella, della quale il
 di.

divario con questa consiste solo nella denominazione delle linee , essendo

V aa -- cc , cioè, che qui è 1 ; 4^a cioè, che qui è 2 *b* , e 4 cioè, che qui è *n* , quantità arbitraria , e di qualunque grandezza più piacerà . Ora avendo egli già dimostrato ciò , che da lungo tempo si fa ; che quella equazione , variando destramente i segni , ed alterando a proposito le costanti , si cambia in quelle dell'*Iperbola* , e della *Parabola* ; che bisogno v'era mai di ripetere le stesse novelle , ed impiegare più lungo tempo a dimostrare , che l'equazione trovata in questa speciale ipotesi , esprimeva le tre sezioni del cono ? Se ciò era di soverchio fino a' Principianti , si doveva poi creder necessario per gli Professori ? E qui di bel nuovo chiaramente si vede , che se si fosse potuto , non dirò , *trovar da per se con tutta la facilità possibile una soluzion generale del problema* prima di vedere le già da me pubblicate , ma unicamente ridurre la soluzione del Sig. *Newton* all'espressioni *simboliche* , che vale a dire , esprimerla con le indeterminate all'uso del *calcolo differenziale* .

renziale, come abbiám fatto noi, nè vi volea molta perizia per farlo; non si farebbe certamente ignorato, *in qual maniera si potesse egli dedurre, che le sole sezioni del cono possono soddisfare al problema*, non potendo essere ciò occulto, come abbiám veduto, a chi poteva pervenire all'espressione *simbolica* dell'equazion generale del Problema.

E qui prima d'andar più innanzi, attesa la difficoltà, che vedo incontrare gli stessi professori in determinar queste minuzie, siami lecito fare una leggeri osservazione sopra questa stessa determinazione delle *coniche sezioni*. Osservo adunque, che tutti quelli, che hanno considerate le *forze centrali* in ragion reciproca duplicata delle distanze dal centro, o che hanno sciolto il Problema inverso in questa stessa ipotesi; dimostrano sì bene, che questa è una proprietà, che compete alle sole *sezioni coniche*; ma nell'annoverarle vedo espresse solamente l'*Ellisse*, l'*Iperbola*, la *Parabola*, e da alcuno il *Cerchio* ancora: Ma dich'io: il *Triangolo* non è egli una *conica sezione*, quanto lo sia ognuna di quelle,

chi

chi ne dubita ? Dunque non si dee trascurare; e se sia vero, che questa proprietà compete generalmente alle *sezioni coniche*, ogni soluzione, che sia buona, e legittima, mutando le circostanze, dee anche condurci all'equazion del *triangolo*, ed in fatti la nostra soluzion generale, di cui era l'equazione $dy = dx$:

$$\sqrt{nx^2 - 1 - 2xx} \int f dx \text{ applicata}$$

a questo caso particolare, e maneggiata col necessario avvedimento, ci porta all'equazion del *triangolo*, dalla quale si fa felicemente passaggio a quella del *cerchio*, obbliate nel annoverare le trasformazioni di queste *sezioni* rapportate al centro, o sia *foco*, ovè tendono le *forze centrali*. Ora posto ciò, non sarà più vero ciò, che altri stabilì: che tra le curve, le cui ordinate vengono dal centro, onde sono indrizzate le *forze*, il solo *cerchio* sia quello, sopra la cui circonferenza movendosi un corpo, abbia sempre la stessa *velocità*; ma dovera s'aggiungervi ancorà il *triangolo*, il quale non solamente per le cose det-

tc,

te, ma ancora, perchè si vede, che egli è contenuto sotto questa equazion generale delle *Parabole*, ed *Iperbole*

$y = a x^m$ si dee ripor tra le curve. Anzi osservisi, che egli non solamente gode questa prerogativa, quando le *forze* tendono ad un centro, ma ancora, quando sono *perpendicolari*, o *parallele* all' *asse*. Imperocchè in questi casi, se cercheremo le curve, che hanno questa proprietà, troveremo, che tra l'altre, una delle strade per arrivarvi, ci porta a queste equazioni $aaddx : ds^2 = bbddx : dy^2$

& $aaddx : ds^2 = bbddx : dx^2$ che ci danno $ady = bds$, & $adx = bds$, che sono al *triangolo*; che pur si vede voler' entrare ancor' egli nel numero delle curve. Ma profeguiamo le nostre *considerazioni*, e passando al terzo capo accostiamoci al fine di questa ormai troppo lunga *Dissertazione*.

III. Nell' *esporre* ch'io feci alla curiosità de' *Geometri* il problema delle *forze centrali nel pieno*, non considerato ancora così generalmente da veruno; ebbi non solamente questo par-

tico-

ticular riguardo , di lasciar luogo anche agli altri d'applicarsi alla soluzione ; ma ancora riflettendo a' più deboli , che difficilmente co' loro piedi farebber giunti alla meta , volli indicar loro que'fonti , donde ricavar potevano molto lume , e que'fondamenti , sopra de' quali appoggiandosi , potevano con facilità giugnere ad aver parte in quest'elegante ricerca . A' quest'effetto , e celai le due mie facilissime soluzioni , potendo queste colla loro semplicità , levar altrui l'animo d'applicarsi ad altre più astruse , e difficili , che loro potessero venir in pensiero ; ed apertamente avvertii , che il Sig. *Newton* alla *sezion quarta prop. 15. del lib. 2. del suo eccellente trattato* n'avea sciolto un caso particolare ; prevedendo , che non sarebbe stato difficile da' principj di questo grand'uomo cavarne la mia *formola generale* , al che parimente voleva alludere in una seconda *Dissertazione* (inviata già , perchè fosse inserita nel Tomo IV. di questo Giornale il passato Dicembre , il che non potè effettuarsi per esserne allora troppo avanzata

zata

data la stampa) con queste parole :
se l'angustia di questo Giornale da occuparsi in altre materie affini di moto a questa , e qualch'altro riguardo , che dee averfi , ci permettesse portare le tre , e forse quattro analisi diverse , che abbiamo di questo problema compresavi quella del Sig. Bernulli , ec. conoscendo (avvegnachè impedito da altre occupazioni nõ l'esperimentassi) che la proposizione citata ci poteva fornire d'una quarta analisi differente dall'altre .
 Ora per quanto m'accorgo , l'Autore s'è servito puntualmente dell'avviso , ed incio laudevamente , sol tanto che non v'avesse aggiunto di suo il parallogismo con una certa ambiguità , ed incertezza d'espressioni , accompagnate da sì fatta difficoltà in maneggiare , e condur que' principj , che ben mostrano , ch'egli non v'è andato per entro con tutta franchezza , e non ha avuto tutta quella superiorità , che si richiede per ben riuscire in simiglianti ricerche . Alla pagina 329. volendo gettar i fondamenti , co' quali volea determinare lo scemamento dello spazio cagionato dalla resistenza , che soffre il mobile , così scrive : *E per*

conseguenza il mobile sarà eziandio scemato di velocità nel passar di AB in Bg (fig. 3.) e siegue. Ora perchè gli scemamenti di spazio e di velocità succedono in tempo eguale a quello che il mobile impiega a percorrere colla velocità intera intero lo spazio AB starà ec. sicchè ognuno facilmente vede, che secondo l'idea, ch'egli n'ha concepita, facendosi gli scemamenti di spazio, e di velocità in tutto il tempo, che si passa tutto l'Arco Bg , o sia AB , che si scorre nel medesimo tempo secondo la sua ipotesi, questi succederanno nello scorrere il detto spazio Bg , ed ecco falso il conseguente; che starà lo sminuimento dello spazio gE all'intero spazio BE ; ovvero AB come lo sminuimento della velocità alla velocità intera; imperciocchè questo non si può in niun modo dedurre dal farsi gli scemamenti predetti in tempi uguali; altrimenti ciò dovrebbe ancor concedersi nella discesa, o salita de' gravi liberamente cadenti, ed ascendenti, il che per tanto è falsissimo, ma unicamente il conseguente procede dallo scorrersi quegli archetti della curva con velocità sempre

pre

pre uguali, supposte variate ne' soli punti indivisibili A & B , ove principiano gli *archi*, il che è uno de' più artificiosi ripieghi del *calcolo differenziale* praticato dall'*incomparabile Newton* al luogo citato col presupporre elegantemente, che le *velocità* sono come gli *spazj* scorsi, il che come è noto, non è vero, se non s'ingano sempre le stesse per tutto l'*archetto*: il che, come abbiám veduto, non ha fatto l'Autore. È il vero, che da quelle parole a *percorrere colla velocità intera intero lo spazio AB* , apparisce essergli trapelato alla mente alcun piccol barlume di questa industria necessaria, di pigliare per costante la *velocità* per tutto l'*archetto*; ma a che pro, se nel più bel del bisogno, ove si trattava di metterla con profitto in esecuzione per ritrovare lo scemamento (a dir bene dovevasi dire la differenza) dello *spazio BE* , salta da questa all'altra fallace ipotesi, e presupponendo farsi lo scemamento di questa *velocità* nello scorrere che fa'l mobile l'*arco Bg* , ne tira quel conseguente legittimo solamente, come abbiám veduto dove si faccia,

come fece quel gran maestro in quest' arte, il Sig. *Newton*, che attenendosi alla prima ipotesi c' insegnò come andavano maneggiate senza ambiguità queste materie, felicemente, e legittimamente cavando questa analogia $ds, ds \pm dds :: u, u \pm du$, che si riduce a quella, che dall' altro principio s' è tratta con errore, e paralogismo in quest' Articolo, il quale quando veramente voglia dir quel ch' è scritto, nè vi sia di mestieri il levar l' equivoco di questa asserzione con alcun' altra interpretazione, rimane chiaramente provato, ch' egli in ciò s' è gravemente ingannato.

Ma lasciamo stare, ch' egli si sia lasciato condurre da un discorso così dilicato e sottile; la nostra mente non è sempre acconcia di penetrare con felicità queste materie sublimi. Maravigliosa cosa è a vedere, come essendo stato condotto da quel suo conseguente, in se vero, avvegnachè da lui da un principio illegittimamente dedotto, per caso su una strada, che battuta con un poco di destrezza lo poteva alla fine portare alle mie formole; Egli s' è lasciato trasportare altrove, e cal-

ARTICOLO XI. 437

calcando un sentiero affatto diverso è andato a precipitare in quella risoluta conclusione: *Che in nessun caso potevano venir le mie formole*. Riuscirebbe agevolissimo con poche parole rimetterlo su la buona strada; ma oltrechè sarebbe difficile avvertirlo di cosa, ch'egli non avesse potuto conoscer da se *con tutta la facilità possibile*, si vuol anche lasciargli l'onore di rientrare da se a parte della soluzione del Problema, non tralasciando però quello, che a ciò molto potrà contribuire, che è di farlo avveduto, che sostituifca in luogo del suo pdx , $2pdx + dp : p$.

$$\frac{n-2}{2}$$

ed in luogo di qdx , $2qdx : p$, e si vedrà felicemente portato alla meta. Che se tutto ciò non fosse ancora bastevole, e fosse d'uopo parlar più chiaro per convincerlo di quanto s'è detto, in alcun'altra occasione ciò volentieri si farà, dimostrandogli minutamente, come dovea procedere per giungere alle nostre formole, ed in che ha apertamente mancato nel ben concepire ciò, ch'andava cercando. Altro per ora non aggiungo, se non

T 3 ch'

ch'io non posso facilmente capire come dopo tanti lumi sparsi per quella mia Dissertazione, egli abbia potuto dubitare della soluzione, che n'ho data. E' egli possibile, che non gli sia mai caduto in pensiero, d' applicare quelle sue due *formole generali* a qualche caso particolare, e specialmente ad alcuno di quelli, che sono già stati soluti dal Sig. *Newton* per veder, se concordano? Quando avesse ciò fatto, ed avesse disaminati que'tre *canoni*, ch'io ne ho dati nel caso che $n = 2$, farebbe potuto facilmente uscir d'inganno; impercciochè avrebbe toccato con mano, che dalle sue non si può in modo alcuno far passaggio a que'*canoni*, i quali concordando perfettamente in tutti i casi con quelli del Sig. *Newton* trovati per istrade tanto diverse, gli dovevano porgere un grand' argomento d' esser buoni, e legittimi. E quando fosse mancato ogni altro indizio della perfezion del mio metodo, non dovea bastare per convincerlo il vedere, che da quelle mie tre *formole particolari* per le forze centrali nel pieno presupponendo la densità nulla, si passa così felicemente

alle

alle *formole delle forze nel voto*, e cioè non in una sola ipotesi delle direzioni delle *forze*, ma in tutte e tre, cioè dell'essere, o *dirette* ad un punto, o *perpendicolari*, o *parallele* all'asse. Vorrebbe ben'essere uno strano accidente, che un metodo falso reggesse a tante prove, ed ingannasse con tanti saggi diversi. Di più, qual certezza poteva egli mai avere, ch'il suo *p*, ed il suo *q* fossero gli istessi, che i miei; talchè potesse sì francamente concludere dall'essere le mie *formole* diverse dalle sue; che per niun modo potean sussistere? nessuna affatto, senz'esser penetrato nel mio metodo, il che è molto da lungi ad essergli riuscito. Vi vuole una gran fiducia, ed un gran concetto de' proprj metodi a camminare senza queste esaminazioni nelle soluzioni de' Problemi, particolarmente trattandosi di condannare le altrui. Non è facile persuadersi quante, e quali pruove se ne facessero in *Basiléa*, quando si trovarono queste generali soluzioni; E perchè in alcune leggiere circostanze non si concordava a puntino in alcun caso particolare con quelle del Sig. *Newton*, en-

trammo in una somma diffidenza de' nostri metodi fino a dubitare (malgrado le dimostrazioni, che ne avevamo) di qualche occulto difetto, che rendesse imperfette quelle soluzioni, comechè per due strade diverse ritrovate, sì egregiamente tra di lor concordassero; e non ostante tutti gli sforzi, convenneci rimanere con questo rimordimento, che forse ancora durerebbe, se l'Ottobre passato avendo avuto occasione di ritornare ad esaminare più profondamente la materia, non fossi giunto allo scioglimento felice del modo, che tanto tempo in *Basilea* ci tenne, e sempre in vano occupati.

L'aver di sopra fatto menzione della semplicità delle mie due soluzioni del problema, m'obbliga per ogni accidente, che potesse avvenire a portarle almeno velate con qualche cifra; ed eccole in breve.

$$a^6 x^8 - a^4 x^4 - 79 = a^4 x^4 - 48 = 2x^0 :$$

Notifi che nelle nostre formole nel coefficiente, che è sotto al segno radicale, va $\sqrt{m-1}$ in luogo di $\sqrt{1-m}$, come per inavvertenza s'era scritto.

ARTICOLO XII.

Breve aggiunta agli Articoli XV. e XVI. del Secondo, e Quinto Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia : Del Sig. JACOPO ERMANNÒ.

VEdendo ultimamente in un piccolo ristretto d'una traduzione Alemanna del XV. Articolo del Secondo Tomo di questo Giornale, inserita pure in un'altro Giornale solito stamparsi in Lipsia, che un certo luogo della traduzione non esprimeva bene ciò che io asseriva, o pure voleva asserire della soluzione Bernulliana intorno all'Inverso Problema delle forze centrali, ma più tosto il contrario della mia intenzione; ho voluto conferire la traduzione col testo corrispondente del Giornale, per accertarmi della qualità della versione; e con mio gran dispiacere ho veduta l'espressione Italiana concordante colle parole del ristretto Tedesco, nel periodo (*vedi Giorn. de' Lett. Tom. II. cart. 460. lin. 21.*) ove si legge: *ma a me poi non costa, in*

I 5 qual

*qual maniera si possa dedurre, che le sole
 sezioni del cono possano soddisfare al Pro-
 blema, come con l'ultime sue lettere,
 ma senza dimostrazione, mi avvisò il
 Sig. Bernulli; talchè dubito, che la so-
 luzione di questo molto sia differente da
 quella del Sig. Newton. Ma il princi-
 pio di questo periodo ad ognuno può
 dar'a conoscere, che nella conclusio-
 ne di esso periodo manchi la particella
 negativa non (che non so come sia ri-
 masta suppressa) di modo che si debba
 leggere, talchè non dubito, che la solu-
 zione di questo molto sia differente da
 quella, ec. In fatti io così voleva dire al-
 lora, quando la soluzione, ovvero l'
 analisi Bernulliana non era ancora ve-
 nuta a mia notizia: e dopo che quel
 impareggiabile Geometra m'ha favo-
 rito della sua analisi, veramente inge-
 gnosa del suddetto Problema, e molto
 differente dalla Newtoniana, fui mag-
 giormente confermato nel mio pri-
 mo sentimento, che ho detto. Impe-
 rocchè dalla formola generale per
 qualsivoglia legge delle forze centra-
 li, che denota la curva, a cui queste
 forze competono, molto acutamente
 ha dedotte le sezioni coniche in quell'*

ipotesi particolare delle forze a' quadrati delle distanze del mobile dal centro reciprocamente proporzionali. Quanto alla mia soluzione del medesimo Problema, resta ancora a rispondere ad un'obbiezione fattami intorno alla mia analisi nel secondo Tomo del Giornale, ove a.c. 464. giunto all'equazione $A \dots - addx = ydx -$

xdy in $xydx - xxdy : \sqrt{xx + yy}$, ho preso per integrali di lui $- adx$:

$= (ydx - xdy \text{ in } - y) : \sqrt{xx + yy}$; ma l'Amico, autor del'obbiezione, pretende, che avendo io trascurato d'aggiugnere un differenziale costante al membro $- adx$, non segua, che fatta la seconda integrazione, le sole sezioni coniche abbiano a soddisfare al Problema; imperocchè, soggiugneva egli, potrebbe darsi il caso, che tal'addizione d'un differenziale costante, e la seconda integrazione diano un'equazione di altre curve, che delle sezioni del cono.

Ma farò vedere or ora, non poter risultar altre curve, che quelle, che dinotano le sezioni coniche, quantun-

que aggiungasi un differenziale costante dopo la prima integrazione. E se a dinota l'ordinata all'asse AS (fig. 2. 3. Tav. IV. Tom. II. del Giorn.) che passa per lo centro delle forze S ; nulla deeſi aggiugnere all' $- adx$, ec. Per provarlo ſupponiamo, che all'integrale dell'equazione (A) di ſopra, ſia aggiunto il differenziale costante,

$\pm e, \overline{ydx - xdy}$, ed averemo l'equa-

zion B. $\pm e, \overline{ydx - xdy} - adx = ydx$

$- xdy$ in $- y \sqrt{xx + yy}$; ora ſupponendo $y = a$, farà $x = 0$, e l'equazion B. diventa $\pm e adx - adx = - adx$, il che rende $\pm e = 0$, & $\pm e, ydx - xdy = a$. Adunque in queſto caſo nulla ſi può aggiugnere ad $- adx$, ec. Ed eſſendo libero d'intendere per a qualſivoglia quantità costante, egli è manifeſto, che la medeſima lettera a può eſprimere l'ordinata della curva, che paſſa per S , e così ſi vede, che abbiamo dato un'equazione nel Secondo Tomo, che comprende tutte le curve, che poſſono ſoddiſfare al problema, non oſtante che non abbiamo aggiunto quel dif-

ferenziale costante, che voleva l'Amico. Ma oltre ciò, per conformar-
ci al genio dell'Amico, sia l'equazion
B l'integrale di quella notata di sopra
colla lettera A, la quale B contiene

l'integrale aggiunto $\frac{\pm}{b}$ e, $ydx - xdy$;
e dividendola per $\frac{xx}{b}$ ne risulterà

$$\frac{\pm}{b} be, ydx - xdy : xx; - abdx : xx =$$

$$bxydy - byydx : \sqrt{xx + yy}; \text{ di cui in-} \\ \text{tegrale sarà } \frac{\pm}{b} bey : x; + ab : x \pm c =$$

$$b \sqrt{xx + yy} : x; \text{ ovvero facendo} \\ be = b, \text{ e moltiplicando per } y, ab \frac{\pm}{b}$$

$by \pm cx = b \sqrt{xx + yy} \dots D$. Se
 $x = 0$, sia la corrispondente $y = a$, e
l'equazion D si cambierà in $ab \frac{\pm}{b} ba$
 $= ab$; il che rende $b = 0$, e l'equa-
zion D in questo caso generalmente

sarà (H) $ab \pm cx = b \sqrt{xx + yy}$, co-
me trovammo di sopra a c. 46 §. del
II. Tom. del Giorn. Ma se posta $x = 0$,
 y non diventa $= a$? Allora l'equazio-
ne D comprende le due E ed F. $ab \pm$

by

$$by \pm cx = b \sqrt{xx + yy} \dots E \& ab - by$$

$\pm cx = b \sqrt{xx + yy} \dots F$; ma tutte tre H, E, ed F appartengono ad una medesima curva, con questo di vario però, che la C della formula H, è maggiore della c nella E, o F, e che l'asse, a cui si rapportano le coordinate della H, è differente da quello dell'equazioni E ed F, come adesso farò vedere. Per il punto S della figura di sopra accennata passi una retta tale, ch' il seno dell'angolo, ch'essa fa colla AS, sia al compimento ad un retto come b a c : ed in questa inclinata alla AS si prendano dal centro S le ascisse t , e le ordinate corrispondenti u ; e si averà $\pm x = -bu : g \pm ct : g$, & $y = cu : g \pm ht : g$, posta $g =$

$\sqrt{bb + ct}$, e questi valori di x , ed y sostituiti nell'equazione E daranno l'e-

quazione G... $ab \pm gt = b \sqrt{tt + uu}$. Adunque l'equazioni E, e G esprimono una medesima curva, e la formula G è affatto simile a quella che trovammo nel Secondo Giornale: e così.

così si anderà discorrendo circa l'altra formula F. Egli adunque è chiaro

che la formula $ab \pm gx = b \sqrt{xx + yy}$, e la formula E appartengono ad una medesima curva; Il che restava a dimostrarsi: abbiamo messo qui g in cambio di c , come sta nel Secondo Giornale, perchè la lettera c in questa, e nella formula E, non possono denotare una medesima linea, essendo $g =$

$\sqrt{bb + cc}$, se non nel caso, di $b = 0$, come mostrato abbiamo.

Similmente per maggior universalità della deduzione nel Quinto Tomo del Giorn. a carte 323. e 324. in cambio dell'indeterminata n , potremmo mettere $f \pm p$, supponendo f costante, e p variabile, il che darebbe una formula eziandio simile alla formula D di sopra trovata.

Prima di finire, non posso tralasciare d'avvertire, che il Problema a carte 326. del Quinto Tomo del Giornale prima mi fu proposto dal Sig. Bernulli, nella risposta ad una mia lettera, in cui gli ho fatto veder la mia soluzione, ed analisi del Problema proposto,

posto dal Sig. Verzaglia nel Quarto Giornale, e scambievolmente comunicatami la sua analisi del detto problema, m'aveva proposto quell'altro, il quale benchè abbia solo sciolto per due fochi, o sia centri delle forze, niente di meno da i principj da me seguiti nel Giornale, ho poscia steso la soluzione a qualsivoglia numero di fochi, come pur ha fatto ancora il Sig. Varignon in una sua lettera privata indirizzatami alcuni mesi sono.

Finalmente il cortese Leggitore è pregato di correggere alcuni errori di stampa incorsi nell' *Articolo XVI. Tom. V. carte 334. del Giorn.* ove linea

6. in luogo di $\frac{dM}{M} = pdx$, bisogna scri-

vere $\frac{dM}{M} = -pdx$: lin. 9. $\frac{dN}{N} = -$

$M^{n-2} N^{n-2} qdx =$ in luogo di $\frac{dN}{N}$

$M^{n-2} N^{n-2} qdx = ec.$ e linea 11. in

vece di $N^{1-n} \frac{dN}{N} = c$ qdx , si

deve scrivere $N^{1-n} \frac{dN}{N} = -c$

$qdx.$

ARTICOLO XII. 449

qdx : Nella Tavola IV. del istesso luogo congiungasi la DF nella figura prima , e nella terza , in cambio della lettera T tra i punti g & E su l'arco della curva , intendasi scritta la lettera F.

ARTICOLO XIII.

Lettera del Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI al Sig. Apostolo Zeno in data de' 26. Giugno del corrente anno da Torino.

Carissimo Amico.

A Lla vostra lettera , con cui mi richiedete di qualche nuova erudita da questo paese , io credei da principio di dover fare assai succinta risposta , non udendosi qui parlar d'altro , che di unir le truppe , e d'andare in campagna ; ma egli è avvenuto poi , che io trovi assai più materia di scrivervi di quella , a che io potessi per ora adeguatamente supplire . Vero è , che le cose da me qui trovate nuove non sono , ma antiche ; io son certo però , che tanto più vi sarà caro , ch'io

ve

ve ne ragioni, quanto più antiche sono, essendo per altro, s'io non m'inganno, per riuscirvi novissima la notizia di esse; poichè io non credo, che nè voi, nè altri abbia inteso nominar mai la Biblioteca di Torino, nè far mentione de' tesori inestimabili, che in essa si racchiudono; essendosi all'incontro creduto finora comunemente, che questa estrema parte d'Italia fosse affatto priva di quelle preziose rarità, delle quali abbondano tutte l'altre. Io prima di far questo viaggio, ricercando da alcuni Piemontesi, s'era possibile, che in una sì grande ed antica Corte non vi fosse Libreria, intesi, esservi essa molto bene, ma che dopo un grand'incendio di 50. anni fa, nel quale tutti i libri erano stati gettati dalle fenestre, quelli che si erano potuti ricuperare, non erano più stati posti in ordine, ma stavano in una stanza confusamente. Dimandai, com'erano legati, e dalla descrizione, che mi fu fatta, del loro esterno, compresi benissimo, esservi quantità grande di manoscritti, o almeno d'antiche stampe: per lo che mi maravigliai meco stesso, come quegli

eru-

eruditi oltramontani , che hanno fatto il viaggio d'Italia unicamente per fin di studio , e che in questa stanza sono stati introdotti , si fosser potuti contenere dal porvi dentro le mani ; e mi deliberai di volerne in ogni modo aver qualche lume . Giunto in Torino , e dato ordine per alquanti giorni a quegli affari , che mi han qua condotto , mi portai alla Libreria . Vidi nel primo aspetto , che i libri non più in massa , nè alla rinfusa , ma stanno disposti nelle sue scanzie : beneficio , che si dee principalmente all'applicazione del Sig. Abate Machet, Savojardo , umanissimo gentiluomo , stato pochi anni sono Ministro a Venezia , il quale per ordine sovrano va rendendo la sua faccia alla libreria , riordinandola in ragionevol modo , per fino a che il tempo , e la pace diano luogo all'esecuzione delle auguste idee , che in materia di lettere sono già qui concepite , per le quali io spero , che vedremo ancora questa provincia non risplender meno per la gloria degli studj , che si faccia al presente per quella dell'armi . Osservai tosto , che questa Biblioteca , come antica ch'ella

la.

la è, e stata assai tempo abbandonata, non ha per ora libri moderni, a riserva d'una lunga serie d'Opere di jus publico, e specialmente Imperiale Romano-germanico, le quali in Italia son molto rare. Cavando qua e là più volumi, alquante mi vennero alle mani dell'auree nostre antiche edizioni di Venezia, e di Firenze, e di Roma; e quantità vi trovai di quelle operette uscite in Italia nel XV. secolo, o nel principio del susseguente; che ora son da molti sì ricercate, e alcune delle quali si veggono talvolta, come vere Fenici, (se non che nome cambiano ancora) rinascere in lontane parti, e scosse le fracide e rozze spoglie, in bel carattere, e fina carta, e con vaghe coperte, quasi con *aurate piume*, risplendere.

Più libri ho qui veduti stampati in carta pecora, e fra questi la gran Bibbia multilingue in XI. Tomi, stampata dal Plantino in Anversa con la direzione di Benedetto Arrias Montano. Su la coperta del primo Tomo vi sono in oro le seguenti parole: *Emanueli Sabaud. Duci Sacror. Biblior. exemplar purum XI. tom. in membr.*

*Philippus II. Hispan. Rex Cognato ,
ac fratri chariss. sacrum munus .
MDLXXIII.* Ho scorso con piacere
il *Theatrum Statuum* , o sia l'Atlante
di Savoja , ch'io non avea più veduto ,
e del quale si stamparono pochi esem-
plari , ma con regia magnificenza
*Amstelodami , apud hæredes Joannis
Blæu 1682. fol.* Il primo Tomo con-
tiene il Piemonte , e il secondo la Sa-
voja , e gli altri Stati con infinità di
carte , ove non solamente si rappre-
sentano le piante , e i prospetti d'o-
gni Città , e Fortezza , ma altresì in
vago disegno le strade dell'Alpi , ed
ogni edificio di considerazione . Si
vedono quivi con esattezza delineati
gli archi di Susa , e d'Aosta , ed altre
reliquie dell'antica magnificenza ; fra
le quali è singolare un' arco di marmo
ad Aix di Savoja , luogo molto fre-
quentato da' Romani per li famosi ba-
gni ; il quale arco non già per occasion
di vittoria , o di passaggio , ma fu
eretto per sepolcro . *L. Pompejus
Campanus virus fecit.* Vi si vedono
presso alla cima otto cellette con le lo-
ro iscrizioni , dov'erano l'urne con le
ceneri de' congiunti di costui . Dove
si de-

fi descrive la Contéa di Nizza, si fa vedere il celebre troféo d'Augusto, co' rottami del quale fu fabricata Turbia: quivi si tien che fosse la famosa iscrizione delle nazioni Alpine da Augusto soggiogate. Fu formato il disegno su i preziosi avanzi di quella gran mole, e sarà ora tanto più stimabile, quanto che questi son già mancati, essendo stati nella presente guerra miseramente, e non senza gran fatica distrutti.

Ma voi aspettate con impazienza, ch'io vi parli de' Manoscritti, che sono la vostra passione dominante. Io non potrò però, che dirvene alcuna cosa in breve, e confusamente, perchè per farne un'adeguata relazione vi vorrebbero più mesi, dov'io non ho che pochi giorni; e vi vorrebbe molto sapere, dov'io ne ho molto poco. Ve n'ha quantità sì grande, che ascenderanno senza dubbio ad alcune migliaja; la maggior parte codici grandi, e d'importanza, e non pochi di mole sì sterminata, che il cavargli dal suo luogo è assai malagevole: pensate però, se vi sarebbe da pescar per un pezzo. Di
que'

que' ritaglji di tempo, ch'io ho potuto involare a i miei fastidiosi affari, io n'ho sacrificata gran parte ad un Codice solo, del qual però vi favellerò più a lungo. Concepìi di questo molta opinione già prima d'aprirlo, vedendolo quadro, e l'accertai subito aperto, dandomi negli occhi la maestà della Romana scrittura nel majuscolo e ben formato carattere. Questo volume in pergamena, mancante e tronco nel fine, è ora di 122. carte. Appartenne in altro tempo all'insigne Monastero di Bobio, leggendosi nel principio *Liber Sancti Columbani de Bobio*. Io lo giudico scritto nel quinto secolo, e raccogliendo molte congetture ardirei ancora di crederlo della prima metà di esso: pochi certamente fra quanti sono a notizia, possono con questo codice contendere d'anzianità. Non ve ne mando l'alfabeto, perchè il carattere di que'tempi è già ora a bastanza noto da i saggj, che son publicati de' più antichi scritti, che si conservino: ma avendo noi veduto nell'autunno dell'anno scorso il Lattanzio di S. Salvatore in Bologna, vi dirò, che per quanto ho in memoria,

que-

questo carattere è notabilmente più grande, e in certo modo più quadrato. A proposito di quel manoscritto, io vi dirò di passaggio, ches'inganna grandemente l'erudicissimo P. Montfaucon (a) in credere, ch'esso non sia finora stato d'uso alcuno; poichè nella bella libreria del nostro Sig. Sائبante in Verona vi è una edizione di Lattanzio in foglio fatta in Cesena, (l'anno non mi ricorda) nella prefazione della quale si afferma, che fu emendata singolarmente su questo codice, e fu da essa, ch'io n'ebbi la notizia, e ne contrassi la curiosità. Ma venendo a ciò, che il nostro Manoscritto contiene, voi vi stupirete senza dubbio, quando io vi dirò, che si vede qui in primo luogo *l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio* bella e intera; laddove non solamente non si è veduto più che un terzo di essa, il qual comincia dalla metà del Libro V. dell'opera; ma vano si sarebbe a ragione creduto lo sperar di vederla, mentre fin San Girolamo *de viris illustribus* la nominò Libro acefalo. Io cominciai a leggerla avidamente, in-
di

(a) *Diar. Ital. cap. 27.*

di a trascriverla; ma non mi è stato permesso d'arrivare, che fino alla metà, o poco oltre: ciò però non vi rincresca, mentre fra poco avremo questa, e il rimanente ancora di questo Manoscritto alla stampa, per opera del Sig. *Pfaff*, che a beneficio della letteraria Republica n'ha per tal fine mandata copia a Parigi. Questo è un Soggetto dottissimo nelle lingue Ebréa, e Greca, e benchè non ecceda il 24. anno di sua età, pubblicò anni sono una Dissertazion Critica sopra alcune lezioni del nuovo Testamento, ed essendo qui da qualche anno, come maestro del giovanetto Principe ereditario, ed unico di Virtemberg, che qui dimora, ha avuto agio di raccogliere molto, e singolarmente di fare un' esatto catalogo de' Manoscritti Greci, illustrandolo di critiche osservazioni, il quale è molto desiderabile, che ben tosto si divulghi. Ma per vostro maggior contento, eccovi uno squarcio di questo codice, preso nel suo principio, quale non vi sarebbe inutile di vedere, benchè la stampa ne avesse; perch'io non ve lo mando corretto, nè ridotto all'uso

corrente di scrivere , ma senza aggiugnervi , nè levarvi pur una lettera ; sapendo , che la prima vostra curiosità , e quella altresì degli altri più dotti Critici è di vedere l'antico scritto , come sta e giace : sì per riconoscere l'ortografia , e indagare l'antica pronunzia , come perchè alle volte dal vedere alcuni errori se ben manifesti si viene in lume per emendarne altri non così palesi . Non vi pongo adunque del mio , che l'interpunzione , e gl' intervalli , e in margine qualche emendazione più essenziale per supplire a mancamento , o diversità , non già di scrittura , ma di voce , o di sentimento . Leggete con ambizione queste parole , che nè pur S. Girolamo potè vedere , e che fin da' suoi tempi si stimavan già perdute .

Quamquam divinarum institutionum libri, quos jam pridem ad illustrandam veritatem regionemque (a) conscribimus, ita legentium mentes instruant, ita informant, ut nec prolixitas pariat fastidium, nec oneret ubertas; tamen horum tibi epitomen fieri,

Pen-

(a) I. religionemque.

Pentadifrater, desideras: credo ut ad te aliquid scribam, tuumque nomen in nostro qualicumque opere celebretur. Faciam quod postulas, etsi difficile videtur, ea quae septem maximis voluminibus explicata sunt, in unum conferre: fit enim totum & minus plenum, cum tanta rerum multitudo in angustum coartanda sit, & brebitate ipsa minus clarum; maxime cum & argumenta plurima, & exempla, in quibus lumen est probationum, necesse sit preteriri: quoniam tanta eorum copia est, ut vel sola librum conficere possint: quibus subtilis quid poterit (a) quid apertum videri? sed enitar quantum res finit & diffusa substringere, & proluxa brebicare: sic tamen ut neque res ad copiam, neque claritas ad intelligentiam deesse videatur.

In hoc opere, quo in lucem veritas protrahenda est, prima incidit questio, sit ne aliqua providentia, quae aut fecerit, aut regat mundum. Esse nemini dubium est, siquidem omnium fere philosophorum, praeter scholam Epicuri, una vox una sententia est, nec fieri sine artifice Deo potuisse mundum, nec sine rectoris constare. Itaque non solum a do-

V 2 Etis-

(a) Qui manca la carta.

Etissimis viris, sed & omnium mortalium testimoniis ac sensibus coarguitur Epicurrus: quis enim de providentia dubitet, cum videt caelos, terramque sic disposita, sic temperata esse universa, (a) non modo ad pulchritudinem, ornatumque mirabilem, sed ad usum quoque hominum, ceterorumque viventium commoditatem aptissime convenirent? non potest igitur quod ratione constat sine ratione coepisse.

Quoniam certum est esse providentiam, sequitur alia questio, utrumne Deus unus, an plures; quae quidem multum habet ambiguitas (b): dissentiunt enim non modo singuli inter se, verum etiam populi, adque gentes. Sed qui rationem sequetur, intellet, nec dominum esse posse, nisi unum; nec patrem, nisi unum: nam si Deus, qui omnia condidit & idem Dominus, & idem pater est, unus sit, necesse est, ut idem sit caput, idemque fons rerum. Nec potest aliter rerum summa consistere, nisi ad unum cuncta referantur: nisi unus teneat gubernaculum, nisi unus frena moderetur, regatque universa membra, tamquam mens una. Si

mul-

(a) manca ut, (b) ambiguitatis.

multi sint in examine apum reges, peribunt, aut dissipabuntur, dum regibus incessit magno discordia motu: si plures in armento duces, tamdiu proeliabuntur, donec unus optineat: si multi in exercitu imperatores, nec pareri poterit a milite cum diversa jubeantur, nec ab iis ipsis unitas optineri, cum sibi quisque pro moribus consulat. Sic in hac mundi re p̄ nisi unus fuisset moderator qui & conditor, aut soluta fuisset omnis haec moles, aut nec condi quidem omnino potuisset. Praeterea in multis non potest esse totum, cum singuli sua officia, suas optineant potestates; nullus igitur eorum poterit omnipotens nuncupari, quod est verum cognomentum Dei, quoniam id solum poterit quod in ipso est; quod autem in aliis, nec audebit attingere: non vulcanus sibi aquam vindicavit (a) aut neptunus ignem; non ceres artium peritiam, nec minerva frugum; non arma mercurius, nec mars lyram; non juppiter medicinam, nec asclepius fulmen: facilius illud ab alio jactum suscipiet, quam ipse torquebit. Si ergo singuli non possunt omnia, minus habent virium, minus pote-

V. 3.

sta-

(a) i. vindicabit.

statis: is autem Deus putandus est, qui potest totum, quam quide toto minimum. Unus igitur Deus est perfectus, aeternus, incorruptibilis, impassibilis, nulli rei potestative subiectus, ipse omnia possidens, omnia regens, quem nec estimare sensu valeat humana mens, nec loqui lingua mortalis. Sublimior enim ac major est, quam ut possit aut cogitatione hominis, aut sermone comprehendi.

Denique ut taceam de profetis unius Dei praedicatoribus, poetae quoque, & philosophi, & vates testimonium singulari Deo perhibent. Orseus principalem Deum dicit, qui caelum solemque cum ceteris astris, qui terram, qui maria condiderit: item noster Maro summum Deum modo spiritum, modo mentem nuncupat, eamque velut membrum infusam totius mundi corpus agitare: item Deum per profunda caeli, per tractus maris, terrarumque discurrere, adque ab eo universas animantes trahere vitam. Ne Ovidius quidem ignoravit, a Deo instructum esse mundum; quem interdum opificem rerum, interdum mundi fabricatorem vocat. Sed veniamus ad philosophos, quorum certior habetur aut.

autoritas, quam poetarum. (a) monarchian adserit unum Deum dicens, a quo sit mundus instructus, mirabili ratione perfectus. Aristoteles auditor ejus unam esse mentem, quae mundo praesideat, confitetur: antisthenes unum esse dicit naturalem Deum titius summæ (b) gubernatorem. Longum est recensere quae de summo Deo vel thales, vel pythagoras, & anaximenes antea, vel postmodum stoici cleantes, & cbrissippus, & zenon, vel nostrorum seneca stoicos secutus, & ipse tullius praedicaverint: cum hy omnes & quid sit Deus definire temptaverint, & ab eo solo regi mundum adfirmaverint; nec ulli subjectum esse naturae, cum ab ipso sit omnis natura generata. Hermes, qui ob virtutem, multarumque artium scientiam trismegistus meruit nominari, qui & doctrinae vetustate filosofos antecessit, quique apud aegyptios ut Deus colitur; majestatem Dei singularis infinitis adserens laudibus, Dominum & patrem nuncupat: eumque esse sine nomine, quod proprio vocabulo non indigeat quia solus (c) sit; nec habere ullos pa-

V 4 ren-

(a) manca. Plato. (b) totius summæ.
 (c) l. qui solus.

rentes quia ex se & per se ipse sit. Hujus ad filium scribentis exordium tale est : Deum quidem intellegere difficile est , eloqui vero impossibile etiam cui intellegere possibile est ; perfectum enim ab imperfecto , invisibile a visibili non potest comprehendi .

Superest de vatibus dicere. Varro decem sybillas fuisse tradit : primam de Persis , secundam lybissam , tertiam delphida , quartam cimmeam , quintam erythream , sextam samaiam , septimam cummanam , octavam hellespontiam , nonam frygiam , decimam tiburtem , cui sit nomen albunea : ex his omnibus cummanae solius tres esse libros , qui romanorum fata contineant , & habeantur arcani : ceterarum autem fere omnium singulos extare , haberique vulgo , sed eos sybillinos velut uno nomine inseribi ; nisi quod erythraea , quae troici belti temporibus fuisse perhibetur , nomen suum verum posuit in libro , aliarum confusi sunt . Hae omnes de quibus dixi sybillae praeter cymaeam , quam legi nisi a quindecim viris non licet unum Deum esse testantur , principem , conditorem , parentem , non ab ullo generatum , sed a se ipso satum , qui & fuerit a
sae-

saeculis, & sit futurus in saecula; & idcirco solus coli debeat, solus timeri, solus a cunctis viventibus honorari: quarum testimonia, quia brebriare non poteram, pretermisi; quae si desideras, ad ipsos tibi libros recurrendum est: nunc reliqua persequamur, ec.

Entra appresso nel capo 3. del primo libro, e certamente non è inutile il leggere questo ristretto, benchè si abbia l'opera stessa, come inutil non è, anche dopo aver letti i libri, il leggerne un bello estratto di dotto Giornalista. Il Manoscritto considerato tutto insieme e rispettivamente è assai corretto, ed è ancora ben conservato, fuorchè nella prima facciata, dove in molti luoghi l'inchiostro è svanito, e bisogna ajutarsi col solco, che ha lasciato nella carta. Conforme l'uso antico, si scrive qui d'ordinario senza intervallo fra una parola, e l'altra: ve n'ha però molte volte, massime fra i membri diversi del periodo. Nel pezzo, ch'io v'ho trascritto, si vede lasciato assai spazio dopo il *videatur*, ch'è come il termine del proemio, dov'io son ito a capo: e parimente dopo il *coepisse*, dove finisce il

compendio del II. capo . Per altro questa buona regola non si ferva sempre , anzi non bisogna fidarsi di questi spazj , nè della lettera più grande , nè dell' andare a capo , che si fa talvolta , perchè non di rado tutto ciò è fuor di proposito . D'interpunzione altro non c'è , se non di quando in quando un punto , che per lo più quasi scorrendo vien a formare una virgola ripiegata . E' si trova molte volte fra una sentenza e l'altra , ma non sempre a suo luogo ; talora si vede fatto punto ad ogni membretto , come dove sono i nomi delle sibille (alcuni de' quali scritti sì male) e qualche volta ad ogni parola , come più sopra , dove si legge *aeternus . incorruptibilis . impassibilis* . Dovendo cancellare , il fa alle volte con un punto sopra , ed altre con sottil frego . Ho osservato , che dove il dittongo *ae* cada in fondo di verso , e gli manchi spazio , fa per compendio l'*a* con una trattina sopra , che viene appunto a rappresentare il dittongo usato dalla stampa , che non è dunque una cifra barbara , ma usata anche dagli antichi per bisogno . Per la stessa ragione

ne

ne fa ancora talvolta una trattina sotto l'e, che viene a somigliare alquanto il nostro uso di scrivere più corrente. Per altro lo scrivere il dittongo disteso non bastava a salvar dagli errori, perchè si legge avanti in un verso di Lucretio, *Depressosque praemunt*. Quanto all'uso di scrivere di questo codice, dal saggio recatovi potete comprenderlo interamente, perchè è assai costante. L'adque per atque è quasi perpetuo: così *scribtor*, e *scribsit*, e *inperator*, e *conprchendi*. Vi si legge *juvebat*, e *tavernaculum* col solito scambiamiento: molte volte *aliquit*, e *set*: vi è una volta *exacra* per *ex sacra* all'incontrario di quando fu scritto *uxfor* per *uxor*: vi è una volta *libere* per *livore*, e vi è *formensum*, che se la memoria non m'inganna, mi par, che l'osservassi anche nel Virgilio di Firenze, da mano Consolare emendato. Vi si legge *agellius*, dove per altro non vi son breviature, e vi si legge *has omnis ineptias*, conforme al buon uso notato dal Noris, se non erro, ne i Cenotafj Pisani. In quei versi di Lucilio, che nelle Istituzioni si adducono al cap. 22. del libro 1. tut-

te le stampe, ch'io ho qui presenti, leggono *credunt signis corinesse abenis*, dove ben vedete, che il verso è guasto; ma questo Manoscritto ha *corinesse in haenis*, che quanto all' in la-
 stimo ottima emendazione: e son certo, che molt'altre se ne potranno raccogliere da chi avrà tempo di confrontare. Quest'opera finisce, o almeno si fa finire con queste parole: *non quia vituperandam esse iustitiam sentiebat, sed ut illos defensores eius ostenderet nihil certi nihil firmi de iustitia disputare*. E qui è da notare la falsità de' titoli, che in questo codice apparisce; perchè oltre ad alcuni pur mal descritti, che si vedono in una carta lacera nel principio, si ha dopo le sopradette parole, *Explicit de officio Dei, incipit Epitome*: e segue. *Nam si iustitia est veri Dei cultus*, ec. cō tutta quella parte dell'Epitome, che abbiamo nelle stampe; dopo la quale con nuova denominazione presa da ciò, che verso il fine si tratta, vedesi *Firmiani Lactanti de fine saeculi explicit*. Chi sa, che un tale spezzamento di questo libro, e la divisione in due fattane da gli scrivani, non fosse

cagione di farne smarrire una parte. Ma finalmente or l'avremo intero, da un'interrompimento in fuori che appare dove si salta dal capo XI. del primo Libro delle Istituzioni al XX. mancando quivi qualche carta, forse per essere il Libro stato più volte rilegato, e terminando la nona carta con sentimento imperfetto, anzi con parola tronca, e dimezzata.

Succede a questo libro *Epitoma de divina providentia*. E' poco più d'una facciata di roba, che non ha a far punto con la divina providenza, ma è una memoria dell'origine de' Manichéi. Comincia: *Scitianus quidam fuit ex genere sarracenorum a quo heresis Manicheorum orta est, qui adversus veram, rectamque fidem quattuor libros conscripsit, quorum unum vocavit mysterium, secundum capitulorum, tertium evangelium, quartum vero librum thesaurum appellavit*. E' notabile, che questo pezzo, o sia d'altra mano, come fanno sospettare anche le più frequenti scorrezioni, e i nuovi affronti della gramatica, o sia che il librajò amasse qui di far da tachigrafo, essendo per altro in tutto il rimanen-

te calligrafo, è di scrittura molto diversa: perchè non solamente è più piccola, ma in molti caratteri è di altra forma: dove in ogni altro luogo di questo volume, quando accade di far sopra in piccolo qualche lettera omessa, si serva però sempre la figura majuscola. Si conosce qui adunque la maniera di scrivere assai più dell'altra spedita, che aveano i Romani; e benchè dica il dottissimo P. Mabilion nel lib. h. c. xi. (a) che il minor carattere era però della stessa forma, questo scritto mostra al contrario, perchè dopo la prima riga rossa, e majuscola al solito, la minuscola, che segue, è in più caratteri affatto diversa. Mi sovvenne nell'esaminarla di una lapida posseduta da Monsignor Bianchini, e più volte da me osservata in Roma, incisa *Urso & Polemio Cass.* che corrisponde all'anno 338. di nostra salute, in fin della quale, contrarissimo esempio ne' marmi, alquante parole si veggono di minor carattere, e di più anche qualche lettera attaccata con l'altra. Potete vederla nel supplemento *de re diplomaticea*, ed ora

(a) *De re diplomat.*

ora nella penultima carta della seconda edizione, dove esattamente è stampata, e quivi riconoscerete la forma di questi caratteri: perchè le lettere *r*, *f*, *s*, sono appunto le istesse di questo scritto, se non che la *r* qualche volta, non discendendo il secondo braccio, resta come la usata nelle stampe. Simili ci apparirebbero probabilmente anche l'altre lettere, che deviano dal majuscolo, se nelle poche parole del marmo avessero avuto luogo. Il *g* in questa scrittura somiglia un *3*, il *t* ha l'asta incurvata in forma di *c* con trattina in cima.

Profeguendo il nostro Manoscritto segue appresso *Origo humani generis*, ch'è una cronologia di poche carte, e di minor prezzo: ma dopo questa *Incipit expositum Quinti Juli Hilariani de ratione paschae & mensis*. Questo libro si stimava perduto, e leggo nel Cave, (a) dove parla di tale Autore, *scripsit librum de die Paschae, qui interit*. Comincia: *In unum fratres nonnulli, ac servi Dei de divinis scripturis ut aliqua tractarem, saepe convenimus; ibique desideranti-*
bus

(a) *Hist. Script. Ecclesiastic.*

*bus eis, de paschali circulo pauca inter-
 rim locuti, plenam me exhibiturum ra-
 tionem promisi: igitur iussio fratrum
 meum promissum iterum & saepe admo-
 nuit, ut illud quod dudum de ratione
 paschae sensim patienterque tractavi-
 mus, id iam scribito meo definiretur.
 hoc est ut cum non aliud Dominus Deus
 Moysi quam primum menssem nominarit,
 & in eo pascha celebrari praecepit di-
 cens, mensis hic, ec. SON I O. carte, e fi-
 nisce: Jam finem hic faciamus huic no-
 stro sermone, consummavimusque hoc
 laboriosum opus in die isto III. nonar.
 martiarum post consulatu Arcadi III.
 & Honori III. Quapropter admonemus
 eos, qui ante a nobis non emendata haec
 scribita accipere festinaverunt, ut se-
 cundum istum ordinem emendatum opus
 habere contentur: ideoque ed diem & con-
 sules, quod non posuimus primo, nunc
 huic rationi infiximus: ut ex hinc sciat
 quis emendatum hoc esse opus. Poi sot-
 to in rosso: Quintus Julius Hilarianus
 explicuit emendavit die III. non. mar-
 tiar. Caesario & Attico Consulibus. I
 primi Consoli qui enunziati si fanno
 cadere nell'anno 396. di nostra salute,
 ed i secondi nel 397. ma questo per
 più*

più ragioni non può essere il tempo della presente copia. Vengono appresso alcuni sermoni, ch'io non ho avuto agio d'esaminare, e sul fine dell'ultima pagina comincia non so che di Santo Agostino.

Dopo di questo fra' Manoscritti, che mi son venuti alle mani, ho notati tre o quattro Gioseffi, tutti però Latini, e fra essi uno assai antico in foglio grande, che venne di molto lontano, e che costò una gran somma, se si ha riguardo al tempo, leggendovisi nel principio: *Iste Josephus fuit Dñi Episcopi Anteradensis (di Tortosa) & concessit eum fratri Alamanno pro loco Cherii, & constitit XV. bisan. aureos, & vult dicere frater Alamannus quod non possit vendi, neque alienari a dicto loco, & sunt XXVII. libri. Emptus fuit anno ab inc. millesimo CCLXXX.* Un'altro n'ho osservato scritto con mirabil diligenza nel 1435. che ha nel fine: *Flavi Josephi historiografi nempe clarissimi laboriosum opus immensumque jam tandem satis egregie ut arbitror, scripturæ mandatum est per me Johannem Baptistam ex Marchionibus Palavicinis genere patriaque Cremonensium,*
sed

sed tum agentibus fatis extorrem, & in Fariano moram trabentem apud illustrem avunculum meum dominum Joannem Galeatum Marchionem Salutiarum dignissimum. Il luogo dove fu scritto è una bella terra delle Langhe, Feudo posseduto altre volte dalla mia casa: ciò che qui mi par degno di riflessione, è il vedere un sì lungo volume copiato con tanta attenzione da un Cavaliere: so benissimo, che molti codici si trovano scritti da personaggi cospicui, come da Ermolao Barbaro, e specialmente da' primi Grandi della Corte di Costantinopoli; ma tanto più mi pare osservabile la differenza de' tempi, mentre allora non si stimava disconvenire alla nobiltà della condizione la fatica di scrivergli, ed ora pare a molti, che ne disconvenga anche il diletto di leggerli. Fra' Manoscritti Italiani vi è un volume in foglio di lettere del Co. Baldassar Castiglione, che oltre all'essere benissimo scritte secondo quell'aureo secolo, sono anche piene di belle notizie, come dettate quasi tutte in tempo di suo ministero, e spettanti ad affari grandi, e pubblici. Vi è un Dante
fra

fra più altri di buona lezione, che ha dirimpetto la traduzione in Francese in terza rima, come appunto è il testo. Comincia

Au millieu du chemin de la vie presente

Me retrouvay parmy une forest obscure

Ou me stoye esgare hors de la droicte sente,

Questo traduttore non si guardava punto dal porre insieme molte rime femminine, cioè terminanti in e muta. Ma tra i Francesi, nella qual lingua vi sono qui lunghissime, ed antiche croniche, vi ho trovato il Tesoro di Brunetto Latini, ch'egli scrisse in Francia, come sapete, e in Francese. Questo Manuscritto è rarissimo, non trovandosi, che io sappia, se non nella libreria Vaticana, e nella Regia di Parigi. Dopo la tavola de i capi mancante del principio così si legge, non postovi di mio, che il punto sopra l'i. *Ci comence le livre dou tresfor le quel treslata maistre brunet latins de Florence de latin en romans & paroles (parla) de la naissance de toutes choses. Se a queste parole si dovesse dar fede,*
c' par-

e' parrebbe, che Brunetto lo scrivesse prima in Latino, o che da altri il traducesse: ma d'averlo scritto in Latino nulla egli n'accenna, dove rende ragione della sua opera, e che il traducesse da altri, non par verisimile per l'affetto singolare, ch'egli ebbe a questo suo libro, onde Dante suo Discepolo l'introdusse a dire, non mi sovviene in qual canto dell'Inferno,

Siati raccomandato il mio Tesoro,

*Nel qualei vivo ancora, e più non
cheggio.*

Per Romano, o Romanzo. intendevasi allora, s'io non erro, ogni linguaggio volgare corrotto dal latino, onde Brunetto nel primo capo per distinguere il Francese, lo chiama *romans selonc le pacoys de France*. Vi trascriverò qualche verso del principio per saggio della lingua che usa, la qual per essere antica fu da più d'uno creduta Provenzale. *Cist liures est appelle tresor. Car sicome li sires qui viant en petit leu amasser choses de grandissime vaillance non pas por son delit solement so mais por accroistre son poeir. il met les plus chieres choses, & les plus precieuses ioiaus quil peut selon la bone en-*

ten-

tencion . tout autresi est li cors de cest liures compilles de sapience, ec. Fu scritto questo codice nel secolo dell'Autore, ed è a luoghi non poco difficile.

Quantità considerabile si conserva qui parimente di Manoscritti Ebraici, e ve n'ha con le vocali, e senza, e ve n'ha di Talmudici, e di Rabbinici, benchè, com'è il solito, i più sien Bibbie, dellequali alcuna senza punti. Ma il forte di questa libreria consiste ne' Greci. Il lor numero è grandissimo, e la maggior parte pregevoli: o per antichità, o per bellezza di scrittura, o per cose importanti, o per inedite, che contengono. Un n'ho veduto in carattere majuscolo (e forse ve ne saran degli altri) che contiene i Salmi con perpetue esposizioni all'intorno pur in lettere majuscole, benchè più piccole: tutto però con gli accenti dello stesso inchiostro. Alquanti n'ho osservato, che o superano certamente il millesimo, o di molto se gli avvicinano. Antichi assai sono alcuni gran codici, che contengono il Metafraste. Altre vite di Santi vi sono in gran quantità, ch'io stimo inedite la maggior parte. Vi sono mol-

te Catene sopra i libri sacri, e vi sono molti Atti de' Concilj. D'Omelse non più vedute de' Santi Padri credo, che potrebbe farsene una buona raccolta, e fra queste non poche di S. Gio. Grisostomo. V'è ancor d'inedito più Opere Teologiche, fra le quali io stimo doverli mettere *Panoplia dogmatica* di Niceta Choniate, e altra simile d'Eutimio Zigabeno, e l'*Amphilochia* di Fozio, cioè quistioni a lui proposte da Anfilocco. Che vi dirò degli Autori profani Eschilo, Teocrito, Tucidide, Diodoro Siculo, ed altri in copia? che potrei dirvi di tante opere anonime, e di tanti codici, che contengono molte cose, e diverse? un solo, ch'è stato intitolato *Syntagma Canonum Photii* mi darebbe da studiar qualche mese. Vi è una Geografia di Niceforo Blémmida, che non è forse di picciol prezzo: un frammento pur di Geografia d'Agatemero, altro di Poetica d'un' Arsenio. Nè mancano cose de' più bassi tempi, e degli ultimi Greci ricoverati in Italia dopo l'eccidio di quell'Imperio; e vi è la Somma intera di S. Tomaso tradotta in Greco. Quello però, che forse più

d'o-

d'ogni altro ha eccitata la mia curiosità , è stato un volume in 4. ch'è gran peccato sia stato guasto in più luoghi per tagliare alcune miniature , che vi erano . Racchiudesi in esso una raccolta di Bolle Imperatorie , di privilegi , e di atti spettanti in gran parte al Monastero *νέας πέτρας* . Per dirvi interamente ciò che vi si contiene , e si vorrebbe poterlo legger tutto , perchè le due tavole , che vi sono , poco giovano , e nello scorrerlo poco vi si comprende , poichè , se non m'inganno , le bolle non vi sono a disteso , ma per lo più solamente a pezzi , e in compendio ; ciò che v'è di più singolare è la sottoscrizione della stessa mano Imperiale , che si vede alla fin del libro in lettere grandi , e ben fatte , e con un liquor rosso dopo tanto tempo sì vivo ancora , e sì ardente , che vince il poter degli occhi . *Ἀνδρόνικος ἐν χεῖρῳ θεῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων δούκας ἀγγελὸς κομνηνὸς ὁ παλαιολόγος* . Io non dubito punto , che queste parole non siano di mano dell'Imperadore , poichè ben sapete , che il sottoscriver lettere , ed atti pubblici col cinabro era vietato a tutt'altri ; ed

al

al regnante riservato. Potrebbe darsi, che questo libro si conservasse già in alcuna publica Cancellaria, ovvero nel privato Archivio del Monastero; e che i Monaci, all'interesse de' quali spettavano tali bolle, perchè questa copia restasse per sempre autenticata, ne ottenessero questa sovrana legalizzazione. Dopo la sottoscrizione dell'Imperadore si vede altresì a gran caratteri, e pur fra due Croci, ma con l'ordinario inchiostro quella del Patriarca. Γωαννης ἐλέω δὲ ἀρχιεπίσκοπος κωνσταντινουπόλεως νέας ρώμης καὶ οἰκουμενικὸς πατριάρχης. Ho osservato, che in due luoghi si finisce a questo modo: ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα Σεπτέβριον τῆς νῦν τρεχούσης τρίτης ἰνδικτιῶνος τοῦ ἑξακισχιλιοστῆ ἑπτακισιοστῆ ὀγδοηκοστῆ τρίτου ἔτ) ἐν ᾧ δὴ καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβέστε καὶ θεοπρόβλητον ὑπεσημῆνατο κράτος. Così sta scritto per l'appunto. L'anno qui indicato, ch'è secondo l'era Greca dalla creazion del Mondo con quella giunta ch'eglino vi fanno, riviene al 1271. di nostra salute. In questo Manoscritto si veggono sempre due punti sopra il jota, quando non entra in dittongo, e parimente

te sopra l'*ypsilon*. Nella tavola alcuna di queste carte è nominata *Αργυρό-βουλλον*, e le altre Aureebolle.

Ed eccovi detto tanto di questi Manoscritti, quanto basti a farvi strugger di voglia di venirgli ad esaminar voi stesso. Se voi foste stato qui meco, anche nel poco tempo ch'io ho avuto, avreste osservato molto più, e più accertatamente, perch'io ho sempre avuta la mente in cose troppo diverse distratta, onde se qualche sbaglio ho preso, merito scusa, e tanto più, che non è di faccende tali la mia particolar vocazione. Il nostro Sig. Alecco, tosto che ha inteso di questa libreria, mi ha mandata da Verona una lunga lista d'Opere o smarrite, o tronche, o rarissime, e controverse di Santi Padri, perchè ricerchi attentamente, se ve ne fosse alcuna; e ben desiderabil farebbe, che ve ne fosse, perchè o sono de' primi tre secoli della Chiesa, o di grandissima curiosità, e conseguenza: ma non vi trovo nulla di tutto questo, e degli Autori da lui nominati vi è solamente qualche opuscolo, e qualche frammento di S. Ippolito, e di S. Ireneo. Non bisogna, ch'io vi

lasci, senza dirvi qualche cosa del fa-
 moso Manoscritto di Pirro Ligorio ,
 ch'è l'unico di questa libreria , che sia
 stato nominato da coloro , che scrisse-
 ro il viaggio d'Italia , e del quale tan-
 te cose si raccontano . Sono intorno a
 30. Tomi in foglio imperiale di carta
 turchina . Trattano *delle antichità* ,
 e l'Autore , che tutti di propria ma-
 nogli scrisse , dice nella prefazione ,
 che vi faticò dietro in Roma 35. an-
 ni . Quest'Opera potrebbe chiamarsi
 un Dizionario antiquario. E' in volga-
 re, e va per alfabeto , appunto come i
 Dizionarj istorici , o d'altre materie ,
 che modernamente fur tanto messi in
 uso . La principale attenzione par, che
 sia su la Geografia antica , e però si
 trovano qui specialmente i nomi de'
 popoli, provincie, città, colonie, mon-
 ti, fiumi, strade, e simili: ma cen'
 ha moltissimi ancora di famiglie Ro-
 mane, d'uomini illustri, e d'antiche
 fabbriche . Pose cura particolare nel-
 lo scrivere i nomi latini , e greci ret-
 tamente , e senza guastargli, come
 dice, che si faceva comunemente nel
 tempo suo . Come quest'uomo, ben-
 chè infaticabile , e di grand'erudizio-
 ne,

ne , non fu però di molto fino discernimento , così non sarebbe da ricevere senza scrutinio tutto quello , ch' egli qui scrisse ; ma il principal beneficio , che da quest'Opera si potrebbe ritrarre , è a mio credere , che adducendo egli spessissimo iscrizioni latine , e greche , e disegni di medaglie , e statue , e Tempj , e d'altre antichità , è quasi certo , che vi si troverà quantità di cose a' nostri giorni perdute . Così nella fine del primo tomo mi sono abbattuto in una lunga iscrizione greca , che si conservava allora in due tavole di bronzo nel museo Maffei , ch'egli chiama *del Cardinale primo Mafaeo* , la quale non mi pare si trovi registrata altrove . Ma poichè d'antichità si ragiona , una bellissima se ne conserva in questa Biblioteca , benchè finora inosservata . E' questa una gran tavola Egizia di metallo , riportata di sottili lamine d'argento , ch'ora sono in gran parte svanite , tutta figurata de' misterj d'Iside , e dell'altre Deità dell'Egitto , e di geroglifici . Servi già di sacra , e solenne mensa in qualche Tempio per le cerimonie del Gentilesimo : ed è quell'istessa , che fu illu-

strata, e dottamente spiegata da Lorenzo Pignorio, Padovano, ancor giovane in un Libro, che son certo non mancherà nella vostra sceltissima libreria: onde quivi potrete contemplarla, essendovi esattamente delineata e con serbare l'istessa grandezza, e figura, per opera dell'insigne Enea Vico. Era allora nella Galleria di Vincenzio Duca di Mantova, ed era stata prima del muséo di Pietro Bembo. Io credo, che molto ancora in materia d'antichità vi farebbe da raccontare, se fosse andato avanti un profondo cavamento, principiato mesi sono nella città d'Aosta, dove si cominciarono a trovare muraglie, e volte antiche, e sepolcri, e bassi rilievi; e dove si trovarono non poche medaglie, alcune delle quali ho vedute assai ben conservate, e non così volgari. Ma io terminerò finalmente, pregandovi sopra ogni cosa ad aver cura della vostra dubbiosa salute, per la quale vi attesto, che in ogni parte, dov'io vada, trovo farsi voti da tutti i dotti, e da tutti coloro, che amano, ed hanno in pregio le buone lettere.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,
dell'Aprile, Maggio, e Giugno,
MDCCXI.

NE' secoli X. XI. e XII. fiorirono AN-
cinque Poeti, i quali scrivendo NO-
do in versi le Storie de' prossimi, o de' VER,
lor tempi, hanno portato un'incredi-
bil vantaggio alla posterità, ritrovata-
si in gran penuria di Scrittori delle
cose avvenute in que' secoli tenebrofi,
e infelici. Sono essi il *Poeta Sassonico*,
Autor degli Annali di Carlo Magno;
il *Panegirista di Berengario Imperadore*;
Guglielmo Pugliese, Autore del
poema istorico delle cose operate da'
Normandi in Sicilia, in Puglia, e in
Calabria; *Donnizone*, Scrittore della
vita della gran Contessa Matilda, e
Guntero, Autore del *Ligurino*, poe-
ma, in cui si descrivono le azioni dell'
Imperador Federigo I. Barbarossa.
Di questi cinque Poeti Storici, sola-
mente il Panegirista di Berengario,
Guglielmo Pugliese, e Donnizone ap-
partengono all'Italia; e tutti e tre

per beneficio pubblico si veggono ristampati dal Sig. *Gotifredo - Guglielmo Leibnizio* nel suo volume impresso in foglio con questo titolo : *Scriptores Rerum Brunsvicensium illustrationi inservientes*, ec. il qual volume se bene fu stampato in *Annover* per Niccolò Ferstero sin l'anno 1707. ora vien qui da noi riferito per la speranza, che ci vien data, che ben presto ne possa uscire una seconda Parte alla luce.

Il primo di essi Poeti, cioè a dire il *Panegirista di Berengario*, fu copiato da Niccolò Einsio da un codice antico della libreria di San Giovanni di Verdara in Padova, e poi trasmesso ad Adriano Valesio, il quale nel 1663. lo divulgò in Parigi in ottavo per via delle stampe di Gio. Dupuis, di scelte Annotazioni illustrato, insieme con un poema di Adalberone Vescovo di Laon a Roberto Re di Francia. Il Sig. Leibnizio però in questa sua nuova
 p.235. edizione del suddetto Panegirista ha tralasciate le diffuse Note del Valesio col porvene alcune sue assai brevi.

Guglielmo Pugliese fu stampato in Roano nel 1582. da Riccardo Petit, ed era sì raro, che non giunse alle

ARTICOLO XIV. 487

anni d'Andréa Duchesne per esser posto nel suo raro volume degli Scrittori delle cose Normanne. Anche a p.578. questo il Sig. Leibnizio vi ha soggiunte di quando in quando alcune brevi Annotazioni: il che pure ha fatto al poema di *Donnizone*, il quale la prima volta uscì dalla Biblioteca Cesarea di Vienna per opera di Sebastiano Tegnagelio, Prefetto della medesima, il quale pubblicollo in Ingolstat nel 1612. presso Andréa Angermario in 4. nel libro intitolato: *Vetera Monumenta contra Schismaticos*, pag. 127.

Oltre a i suddetti Poeti Storici, il Sig. Leibnizio ha ristampata in questa p.806: sua Collezione la Storia *Rerum Laudensium* di *Ottone*, e di *Acerbo Morena* de' tempi di Federigo I. Imperadore già pubblicata la prima volta in Venezia per Marco Ginammi nel 1629. in 4. con le Note di Felice Osio, le quali, come aliene dal caso, sono state lasciate in disparte dal Sig. Leibnizio.

Meritamente vien commendato da **BER-** tutti i dotti il nuovo *Giornale*, che ad **LIN.**

imitazione di quello della Società Reale di Londra, e dell'Accademia delle Scienze di Parigi si è cominciato a pubblicare in *Berlin* sotto la direzione del suddetto Sig. *Leibnizio* col titolo di *Miscellanea Berolinensia* (a). Dalla prefazione dell'Opera, anzi dall'Opera istessa raccogliesi la sua divisione in tre classi; la prima delle quali comprende le cose *Letterarie*, tanto istoriche, quanto filologiche, e sacre, e profane; la seconda abbraccia le *Fisiche*, sotto cui pur vengono le chimiche, e le mediche; e la terza contiene le *Matematiche*, tra le quali sono comprese le astronomiche, le ottiche, le musiche, e generalmente le meccaniche. Come a questa Real Società trovansi aggregati alcuni nostri Professori d'Italia; così in questo Volume si legge una *Epistola* non prima stampata del Sig. *Domenico Guglielmini*, p. 197. scritta sin nel Giugno del 1697. al Sig. *Leibnizio*, Presidente della Real Società di Prussia, intorno alla *misura dell'acque correnti*, con la quale risponde
alla

(a) *Berolini, sumptibus Joh. Christ. Papenii, 1710. 4.*

alla seconda lettera, che Dionigi Papin scrisse contro di lui al celebre Ugenio, in difesa della sua prima, che fu inserita negli Atti di Lipsia dell'anno 1691. Vi si legge parimente una *Dissertazione* del Sig. *Jacopo Er-* p. 188.
manno, di Basilea, rinomatissimo Professore di Matematica nello Studio di Padova, intorno al *metodo generale di determinare i punti delle stazioni nell' orbite de' pianeti*.

Il Sig. *Giovanni Fabbricio* dopo ^{ELM-}
aver pubblicate molte sue fatiche, e ^{STAT}
molte ancora d'altri uomini segnalati, ultimamente ha raccolte, e in miglior forma distribuite, e corrette l'*Opere varie* del celebre *Ottavio Ferrari*, Milanese, morto in Padova, essendovi Professore da molti anni di lettere greche, e latine, li 7. Marzo dell'anno 1682. Comprendono queste le sue *Prolusioni*, l'*Epistole*, le *Formole Dottorali*, e le *Inscrizioni*, o sia *Ela-gj*. Per l'addietro erano state impresse più volte di qua da i monti, ma dispersamente, e non con tutto il buon'ordine. Al Sig. Fabbricio pertanto siamo tenuti della presente edizione migliore delle passate, fatta da lui in

Elmstat (a) l'anno passato. Potè egli condurla felicemente a buon fine, sì per aver conosciuto, e praticato familiarmente l'Autore nella sua dimora fatta già molt'anni in Italia, sì per la corrispondenza letteraria, che egli sempre ha tenuta col Sig. *Giulio Ferrarì* figliuolo di esso, e con altri dotti Italiani, e in particolare col chiarissimo Sig. Magliabechi, da' quali gli sono state comunicate parecchie cose del nostro Professore, o spettanti a lui, che non erano prima stampate.

LI. *Monsignor Giammatteo Cariofilo*, na-
PSIA. tivo di Candia, e Arcivescovo d'Iconio, fiorì lungamente nella Corte di Roma, e in particolare al tempo di Urbano VIII. Fu egli uno di que' grand'uomini, che mantennero viva in Italia la riputazione delle lettere greche, come apparisce da ciò, che ne hanno scritto Lorenzo Crasso, (b) Gianvittorio de' Rossi, (c) e prima di loro Leone Allacci nelle sue *Api Urbane* a c. 62. Fra le altre cose, che

que-

(a) *Helmstadii, impensis Godofredi Freytag, 1710. 8.*

(b) *Ist. de' Poeti Gr. p. 277.*

(c) *Pynacoth. P. 1. p. 223.*

questo degno Prelato ha date alle stampe, sono state un gran motivo di contesa erudita XXI. *Epistole greche*, traslatate in latino da lui, le quali portano in fronte il nome di *Temistocle*, tratte da un codice antico della insigne Libreria Vaticana. La prima edizione se ne fece in Roma da Lodovico Grignano nel 1626. in 4. e a questa succedette quella di Francfort nel 1629. in 8. per opera di Elia Eingero, al quale malamente ne assegna il Reinesio la prima pubblicazione. Molti gran critici le han sostenute come opera del famoso Temistocle, e come scritte da lui in tempo, che andava esiliato dalla sua patria. Altri poi si sono dichiarati di crederle d'altro Autore, attribuendole a qualche sofista molto posteriore di tempo al medesimo. Il Sig. *Cristiano Schoettgenio* avendole ora fatte ristampare in *Lipsia* (a), illustrate con sue annotazioni, e con indici, lasciandovi però la versione del primo suo traduttore, fa nella prefazione l'apologia delle stesse contra l'opinione di coloro, che le

X 6 han-

(a.) *Impensis viduae Frommanni*, 1710.
in 8.

hanno rigettate, e specialmente del Sig. Riccardo Bentlejo, chiarissimo letterato Inglese, che con una particolar Dissertazione false, ed apocrife le ha giudicate.

LU-
CER-
NA.

Il P. *Fulgenzio Bellelli*, Agostiniano, Teologo di Monsignore Arcivescovo Jacopo Caraccioli Nunzio Apostolico agli Svizzeri, ha pubblicato per via delle stampe di *Lucerna* un dotto volume intorno alle materie agitate della Grazia, sotto il seguente titolo: *Mens Augustini de statu creaturæ rationalis ante peccatum, polemica Dissertatio adversus aliquot Pelagianos, Bajanos, Jansenianos errores, recentissime quorundam Doctorum opiniones, Auctore P. F. Fulgentio Bellelli, Ord. Eremit. S. P. Augustini, sacræ Theologiæ Doctore, & Magistro, ven. Collegii S. Antonii Buccinensis alumno, Regalisque Collegii S. Augustini majoris de Neapoli Exregente, & Illustriss. ac Reverendiss. Jacobi Caraccioli Archiepiscopi Ephesini, ad Helvetios, Rhetos, & Valesianos Nuncii Apostolici, Theologo. Accessere Summorum Pontificum Bullæ contra Michaelum Bajum, & Cornelium Jansenium. Lucernæ, typis*

ARTICOLO XIV. 493

pis Annæ Felicitatis Hauttin, per Innocentium Theodoricum Hautt. 1711. in 8. pagg. 520. senza la dedicatoria, e gl'indici.

Il Sig. *Giannarrigo Acker* ha cercato di restringere in un comodo libricciuolo stampato in *Rudolstat*, (a) castello posto nel feudo de' nobilissimi Conti di *Schwarzburg* in Germania, molte cose spettanti alla Vita di *Francesco Petrarca*, al quale vien data comunemente la gloria di aver primo restituite le buone lettere latine, e di aver portata la nostra volgar favella, e poesia alla sua maggior pulitezza. In primo luogo il Sig. *Acker* vi ha messa un' *Epistola* dello stesso *Petrarca* (la qual si legge nelle edizioni delle sue cose latine) dove rende conto alla posterità della propria vita, e de' propri studj. Secondariamente vi ha inserita la *Vita* di lui scritta da *Girolamo Squarciafico*, nativo di *Alessandria della Paglia*, il quale visse nella fine del secolo XV. e fu pubblico lettore di eloquenza in *Venezia*. Segue dipoi il *Testamento* di esso Poeta, che la prima volta uscì in questa città per opera

RU-
DOL-
STAT

p. 1.

p. 23.

p. 65.

(a) Sumtu Jo. Mart. Gollneri, 1711. 8.

p.79. ra di Paolo Manuzio, che lo inferì nel suo comentario del terzo libro degli Offizj di Cicerone al capitolo X. e quindi per opera di Giangiorgio Grevio in Olanda. In ultimo luogo sono alcune *Giunte* curiose spettanti alla Vita del Petrarca tratte da quella, che ne scrisse *Papirio Massone* nella Parte II. de' suoi *Elogj*, e da *Monfig. Jacopo-Filippo Tommasini* nel suo *Petrarca redivivo*. Tutte queste cose sono arricchite dal Sig. *Acker* di *annotazioni*, le quali però servono per la maggior parte più a far conoscere la erudizione del Comentatore, che ad illustrare la vita del Poeta.

D I B O L O G N A.

Rime di M. Giovan-Girolamo de' Rossi. In Bologna, per Costantino Pissarri, 1711. in 12. pagg. 138. Al Sig. Dottore *Pierfrancesco Bottazzoni* siamo tenuti della prima pubblicazione di queste Rime, le quali egli ha tratte da un vecchio manoscritto in 8. datogli dal Sig. Dott. *Enea-Antonio Bonini* suo Coaccademico, cioè a dire, uno dell'Accademia de' *Difettuosi*, a quali il Sig. Bottazzoni dedica il presente volume. Lo stesso poscia vi ha

aggiunto la Vita di Monsignore de' Rossi, da Parma, autore delle presenti Poesie, il quale fu Vescovo di Pavia, e morì in Prato di Toscana nell' Aprile del 1564. Di lui non s'era prima veduto, che qualche Sonetto in alcuna Raccolta, e appena si sapeva, ch' e' fosse stato Poeta. Questo volume fa ora conoscere esser lui ben degno d'aver luogo fra gli altri valentuomini dell'età sua, comechè ne' suoi componimenti si vegga non poca disuguaglianza, nata forse dall'averne lui fatti o nel colmo de' suoi travagli, o nel fine della sua vita.

Lo stesso Pisarri ha ultimamente, e nella stessa forma stampati i *Sonetti*, e le *Canzoni* di *Luigi Tansillo*: pagg. 94. *L'Accademico Abbandonato* ha raccolte queste poesie, che andavano sparse in più libri, e pubblicandole le ha dedicate al Sig. Dottore *Ferdinando-Antonio Ghedini*, del quale molto a ragione vien detto, che sia per giudizio universale, così nella latina, e volgar poesia, come in ogni altra sorta di dottrina, eccellente. Del merito di questi componimenti, e dell' Autor loro, il quale è notissimo essere

stato

496 GIORN. DE' LETTERATI
stato di Nola, ed uno de' più insigni
Scrittori del secolo felice XVI. questo
non è luogo opportuno da tenerne
ragionamento.

D I C R E M A .

Il Sig. Dottore *Carlo-Francesco Co-*
grossi, Filosofo, e Medico di questa
città, ha stese in una Lettera familia-
re alcune sue *Considerazioni fisico-mec-*
caniche, e mediche intorno alla *natu-*
ra, effetti, ed uso della Corteccia del Pe-
rù, ossia China China. Vi ha aggiunte
alcune non meno utili, che curiose
osservazioni, e sperienze sopra le
febbri, e i febrifughi. L'Opera è
stampata in *Crema, per Mario Carche-*
no, 1711. in 4.

D I F E R R A R A .

La morte del P. M. *Giuseppe Zaga-*
glia, Carmelitano della Congrega-
zione di Mantova, ci dà motivo di rife-
rir qualche cosa della sua vita. Nac-
que egli in Ferrara l'anno 1619. d'o-
nesti parenti, e suo maestro in filoso-
fia, dopo terminati gli altri suoi stu-
dj, fu Tommaso Giannini, celebre fi-
losofo de' suoi tempi. Vestì l'abito
della suddetta Religione nel Convent-
to della sua patria. Occupò i posti
pri-

primarj della medesima: reffe molte cattedre; e fu in essa aggregato al Collegio de' Teologi. Oltre al sapere fu colmo di religiosa, e cristiana pietà, e sopra tutto acerrimo nemico dell'ozio, non passando giorno, che non faticasse scrivendo. I suoi scritti gli ottennero una somma riputazione, onde veniva impiegato e nelle consulte del Sant'Offizio, e nelle Sinodali Sanzioni. Fu il maggiore, e quasi l'unico Comentatore dell'Inglese, Giovanni Bacone chiamato *il Principe degli Averroisi* e *l' Dottor Risoluto*. Godè una felice vecchiaja, e non meno con gli anni, che col sapere dava di se ammirazione. Ammalatosi in sul finir del Febbrajo decorso, se passaggio all'eterna vita in età d'anni compiuti 92. Nel giorno settimo dopo la sua morte gli furono celebrate solenni esequie nella Chiesa di San Paolo, dove è sepolto, con l'intervento del Collegio de' Teologi, recitandogli l'Orazione funebre (a) il P. M. *Pier-Andréa Lombardi*, Fiorentino, e della medesima Religione. Meritò vivente,

(a) Questa Orazione è stata stampata in 4. dal Pomatelli in Ferrara pagg. 23.

ce, che gli fosse eretta la statua ne' chioftri del suo Convento con sotto questa Inscrizione: *Reverendiss. P. M. Joseph Zagaleæ Doc. Coll. Exam. Synod. Consultori SS. Inquisit. Et Celeberrimo Jo. De Baccone Commentatori Adhuc Viventi. A. Ætatis Suae LXXXVII. Qui Religionem Et Orbem Suae Virtute Illustravit. F. Elias Vajani De Burghis Mag. Et Doctor Collegiatus Ferrar. Ad Perpetuam Tanti Viri Memoriam Hoc Leve Devotionis Suae Signum Exhibuit MDCCVI.*

L'Opere stampate in vita dal P. Zagaglia sono le seguenti.

1. *Cursus Theologicus. De Deo, ec. Tomus I. Proemialis. Ferrariae, ex typogr. Julii Bulzoni Lillii, 1671. fol.*

2. *Tomus II. De prædicatis quidditativis Dei, & ejus attributis. Parmæ, ex typogr. Marii Vignæ, 1674. fol.*

3. *Tomus III. De cognoscibilitate intuitiva Dei. De Scientia Dei, & ideis divinis. De voluntate Dei. Ferrariae, ex typogr. HH. Julii Bulzoni Lillii, 1677. fol.*

4. *Tomus IV De Deo prædestinante, & reprobante: Uno, & Trino: & Operante*
ad

ad extra in Universi productione. Ibid. 1680.

5. *Tomus V. De Deo quoad ejus nobiliores effectus ad extra, Angelos scilicet, & primos parentes. Ibid. 1684. fol.*

6. *Tomus VI. & ultimus. De profundissimo Incarnationis mysterio, & de Christo. Ibid. typis Bernardini Pomatelli, 1592. fol.*

7. *Supplementi Tomus I. De voluntate humana, ec. Parmæ, ex typogr. Joseph Rosati, 1706. fol.*

8. *Tractatus de Gratia.*

9. *De Fide.*

10. *De Spe.*

11. *De Charitate.* Questi quattro Trattati si conservano scritti di mano dell'Autore, e in tutte le loro parti compiuti nel suo Convento di San Paolo in Ferrara.

Dalle stampe di Bernardino Pomatelli abbiamo il seguente libro: *Praxis Instrumentaria Ferrariensis ad commune Notariorum commodum, & Civium studentium utilitatem compilata a Joseph Maluccellio, Notario Aetuario Ferrarie.*

500 GIORN. DE' LETTERATI
D E L F I N A L E
Di Modena .

Il Sig. Podestà *Giulio Rossi*, Scandianese, tiene in pronto per divulgare alla luce una vasta Opera, in più volumi, di Giurisprudenza, lavorata da lui nello studio, e nel corso di 30. e più anni continovi. Oltre a copiosissime materie politiche, ed etiche, ed oltre alle mediche, ed anatomiche, ed oltre ad alcune teologiche, e storiche, tutte giovevoli, e confacenti alla Legge; egli promette d'inferirvi formole, e trattati di pratiche criminali, civili, e miste, con molte sorte di petizioni, eccezioni, cautele, prove, quistioni, e sentenze, e quanto in somma riguarda tutto il diritto civile, e canonico, dal delitto in genere sino alle pene ordinarie, e straordinarie, e in particolare intorno a i bandi, e proclami criminali: la qual'Opera si tiene, per giudizio di persona versatissima in tali affari, che possa esser giovevole, e necessaria ad ogni professore, anche di Governo, e non solamente a i Ministri, ma ancora a i Feudatarj, ed a i Principi.

DI

ARTICOLO XIV. 501
DI FIRENZE.

La traduzione, che qui ultimamente si è divulgata di alcune Orazioni, ed Omelie di S. Giovanni Crisostomo, e di San Basilio, fa pienamente conoscere, quanto nella cognizione della lingua Greca, e nel buon'uso dell'Italiana sia felicemente versato il Sig. *Gio. Maria Luchini*, Sacerdote, ed Accademico Fiorentino. Intraprese egli questa sua elegante versione per far prova, come riuscire potessero le suddette Orazioni *recitate, e cantate per dir così, su le note dell' idioma Toscano*, e veramente egli ne ha molto ben conservato l'armonia, il suono, e le diverse cadenze del periodo, che nel testo greco le rendono e dilettevoli, e singolari. Nella prefazione rende giustizia al Sig. Abate Anton-Maria Salvini, che in ciò fare gli è stato di gran consiglio, ed ajuto, mercè del profondo sapere, che nell'una, e nell'altra lingua e' possiede. Il titolo dell'Opera è questo: *Orazioni, ed Omelie de' SS. Gio. Crisostomo, e Basilio, tradotte dal Greco in Toscano da Gio. Maria Luchini, Sacerdote, e Accademico Fiorentino, e dedicate all'Illustriss,*

striss. e Reverendiss. Monsig. Tommaso-Bonaventura de' Conti della Gherardesca, Arcivescovo di Firenze. In Firenze, per Piero Matini, stampat. Arcivesc. 1711. in 4. pagg. 130. Le Orazioni, ed Omelie tradotte sono in numero di cinque: le prime quattro del Crisostomo; e l'ultima di San Basilio. La prima è quella, dove il Santo Padre dimostra, *che chi non offende se medesimo, niuno può da traverso offendere.* La seconda, e la terza sono sopra l'Orazione: la quarta sopra il Paralitico; e la quinta è la famosa Orazione di San Basilio, nella quale insegna a' giovani, *in che modo possano ricavar frutto dalle lettere profane.* A quest'ultima il Sig. Luchini ha posto il testo greco a rincontro, con alcune varie lezioni al di sotto, e con dotte annotazioni nel fine della medesima.

Sotto i torchj di Jacopo Guiducci, e di Santo Franchi è la traduzione della *Vita di San Francesco di Sales* dal Francese; le *Decisioni dell'Accarigi*, e i *Pensieri raccolti nella meditazione delle dieci giornate degli Esercizj di Sant'Ignazio*, di Monsig. Ansaldo, il quale dedica l'Opera a Nostro Signore.

Il dì di San Giambatista passò ad altra vita in questa città il Sig. D. *Gio. Paolo Nurra*, di Cagliari, e Canonico di questa Cattedrale, in età d'anni incirca 56. Morì di una vecchia piaga nella vescica, e fu sotterrato in San Pier Maggiore, Chiesa sua Parrocchiale. Dicesi, che in Roma abbia lasciata una ricca Gallería, e una numerosa Biblioteca. L'anno 1708. pubblicò egli dalla stamperia di Pier Matini, nostro impressore Arcivescovale, in 4. una dotta Dissertazione latina intorno alla varia lezione del Proverbio **BAMMA ΣΑΡΔΙΝΙΑΚΟΝ**, dedicata da lui al celebratissimo Sig. Magliabechi, della quale pensava di fare una seconda edizione con varie giunte; e aveva pur messa insieme tutta l'ossatura per la Storia di Sardigna; ma prevenuto dalla morte non potè dare esecuzione a quanto avea disegnato.

DI LUCCA.

Sin dall'anno 1704. il chiarissimo Padre *Grandi*, Camaldolese, fu ricercato per lettere da un'insigne Matematico, che dir dovesse il suo sentimento sopra un'opinione del celebre
Sig.

Sig. Lucantonio Porzio contraria alla dottrina del Galilèi , e degli altri Meccanici, e Matematici, intorno al momento de' gravi ne' piani inclinati. Sovra la stessa opinione aveva stampata precedentemente una lettera il Sig. Vitale Giordano, il quale nell'impugnare la sentenza del Porzio, parve al Padre Grandi, che ne proponesse un'altra egualmente contraria a quella del medesimo Galilèi, ed a i principj della vera meccanica, con una certa prova, che evidentemente punto non concludesse; onde nel rispondere al suddetto Matematico amico suo disse di passaggio: *Neque vero in dissolvenda pretensa Jordani demonstratione tempus terere frustra conabor; nam satis obvium esse, atque omnibus patere arbitror, quid in illa desideretur, quominus vim obtineat ad persuadendum: sed de Portii propositione duntaxat sollicitus ero, in qua paulo subtilior est nexu, quam ut omnibus in promptu sit illum deprehendere, atque ab ejus labe veritatis faciem abstergere.* Questa lettera del P. Grandi, scritta nell'Aprile del 1706. è stata dopo cinqu'anni, e senza saputa sua, stampa-

ta in Napoli da un'Anonimo, che vi aggiunse alcune Note Italiane in lode, e confermazione della dottrina di lui: il qual libretto essendo alle mani del Sig. Giordano pervenuto, e parutogli strano il contenuto di esso, principalmente a riguardo del sopradetto periodo, fece, che il Sig. *Girolamo Tambucci*, suo scolare, stampasse contra il Padre Grandi una lettera, dove ha cercato di dar taccia al nome, e alle dimostrazioni del suo Avversario. Non andò la censura senza risposta. Il Sig. *Mario di Ceniga*, scolare parimente del Padre Grandi, si è preso l'assunto di confutarla, ristampando insieme la prima lettera del suo maestro, ed aggiugnendovi alcune note più coerenti alla dottrina di lui, e più modeste verso il Sig. Porzio di quelle fatte già dall'Anonimo nella prima edizione della medesima. Il titolo dell'Opera in 12. è per l'appunto il seguente. *Clariss. Viri D. Guidonis Grandi, Camaldulensis, ec. Epistola Mathematica de momento gravium in planis inclinatis; deque directione Fulcri in mechanicis attendenda. Ex Autographo iterum edidit, novis Adnotationibus.*

506 GIORN. DE' LETTERATI
tionibus illustravit, & adversus Tambuccianam Epistolam opportunis Vindiciis munivit Marius de Cæniga, Auctoris discipulus. Luca, typis Peregrini Frediani, 1711. in 4. pagg. 44.

In questa città è stata pure stampata dallo stesso Frediani in 8. la seguente Opera di pagg. 224. *De' Bagni di Lucca, Trattato Chimico, Medico, Anatomico* di Giuseppe Durini, *Lettore Ordinario di Medicina nella celebre Università di Pisa.* Ella è dedicata all'Altezza Sereniss. di Gio. Gastone de' Principi di Toscana. In essa contengono molte cose degne di lode, ma molte ancora ve ne sono, che incontreranno forse qualche opposizione de' Letterati di questo secolo, particolarmente, dove tratta della rogna, parlando de' mali cutanei; mentre l'Autore non la considera generata dalla rosura de' pedicelli, come si vede nello scoprimento fatto de' medesimi dal Sig. Cestoni, scritto dal Sig. Redi, e dato fuori, 23. anni già sono, a nome del Sig. Bonomo.

DI MANTOVA.

Alberto Pazzoni, stampatore Arciducalc, ha terminata in bella carta,

cca-

e carattere l'edizione in 4. del *Ditirambo* del Sig. *Alessandro Pegolotti*, Guastallese, detto fra gli Arcadi *Oriolo Minieiano*, il quale vi ha aggiunti in fine alcuni *Sonetti* a que' Letterati, che entro il medesimo compimento son nominati. Tanto il *Ditirambo*, quanto i *Sonetti* hanno riportato l'approvazione degl'intendenti, e dato a conoscere l'ottimo gusto, e'l gran talento dell'Autore nell'uno, e nell'altro genere di poesia.

Lo stesso Pazzoni ha ristampata la *Gallia Vindicata* del già Cardinale *Celestino Sfondrati*, il quale morì in Roma li 4. Sett. del 1696.

Egli pure tien sotto il torchio due Trattati di Legge. L'uno è'l I. Tomo altre volte stampato delle *Colluttazioni legali* del Sig. Conte *Vincenzio Bondeni*, Argentano, prima Podestà di Guastalla, poi Senatore, indi Presidente del Senato di Mantova, con alcune considerabili aggiunte di cose inedite. L'altro è un Trattatello *de Jure offerendi* di *Gio. Paolo Meli*, Autore notissimo per li tre Tomi in foglio di *Allegazioni*, e per un'altro di *Osservazioni*. A tutto ciò promette lo

stesso Pazzoni di far succedere la stampa del II. Tomo finora inedito delle *Consultazioni decisive* del famoso *Antonio Gobi*, Presidente anch'esso del Senato di Mantova.

Abbiamo veduta la copia d'una lettera scritta da un'Anonimo in data di Mantova li 6. Maggio 1711. impressa dal nostro Pazzoni, sopra il Parello vedutosi in questa città li 17. Aprile dell'anno presente. Descrive l'Autore in primo luogo, come il Sole fu veduto il giorno suddetto nel suo nascimento, con istravaganza di luce, rubicondo, e infiammato, formando come un'Iride. Principiò alle ore 10. m. 52. del nostro orologio. L'Iride aveva per termini due Soli. Cerca egli la cagion naturale di tal Parello, e dice essere una riflessione de' raggj solari in una nube ritonda, ed eguale, posta a lato del Sole, ugualmente densa nelle sue parti, in cui, come ad uno specchio, si rifrangono i raggj solari, facendo apparire un'altro Sole; e vuole, che altresì, se dall'altra parte faravvi la stessa disposizione della nuvola, si formerà un'altro Sole. Tanto afferma dirsi dall'Argoli, e dal Rao;

* ma

ARTICOLO XIV. 509

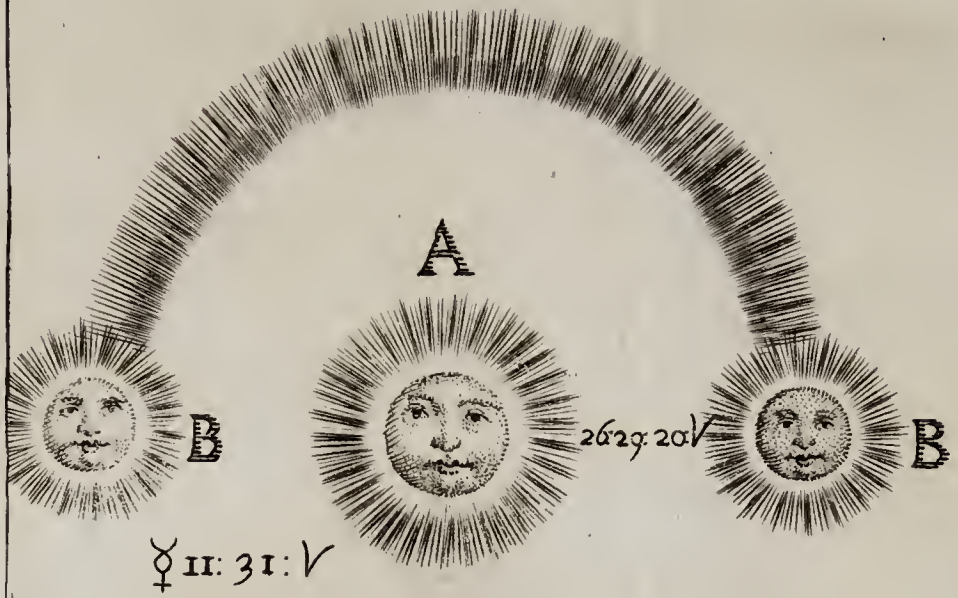
* ma assai meglio avrebbe detto il Cartesio, che nel giro di tali nuvole si faccia un gran circolo di ghiaccio più grosso dalla parte dirimpetto al Sole di quello, che sia nell'altre; ed in ciò veramente sta la cagion del Parelio, il quale non sempre farsi per riflessione, ma e per riflessione, e per refrazione, differenziandosi quelli, che si fanno per questa, col colore più rubicondo da quelli, che si fanno per riflessione, i quali riescono meno fulgidi.*
 Descrive poi eruditamente i varj tempi, ne' quali si son veduti più Soli, e più Lune, e come d'ordinario sieno avvenute in tali anni cose singolari nel mondo: il che ha dato luogo al volgo di crederli per prodigj. Quindi dichiara la figura, che esprime il Parelio, dicendo, che a i 17. su le 10. ore, e m. 52. del nostro orologio, e all'ore 17. e m. 26. dopo il mezzogiorno del dì 16. precedente essendosi avanzato il Sole A sopra la linea orientale gr. 3. m. 16. e sec. 40. stando in gr. 26. m. 29. sec. 20. d'Ariete, non tanto addensato nella roschezza, come spuntò dall'orizzonte, gli comparvero a lato due

Y 3 So-

* OSSERVAZIONE *.

Soli B B del medesimo colore, e nella stessa linea retta, essendosi però osservato maggiore il destro del sinistro. Formati questi, comparvegli al di sopra l'Iride C, che terminava ne' due Soli B B. Indi si videro certi raggi rubicondi in forma di mezza Luna, come dalla figura D, stando Mercurio allora in Ariete in gr. 11. min. 31: Stella, che fu da molti osservata. Dice, nel medesimo tempo essersi veduta un'altra sottilissima Luna voltata colle corna in positura contraria alla suddetta, come appare in E, di colore ross'oscuro; e questa inferisce poter essere quella piccola parte della circonferenza del disco lunare, che potè accidentalmente mostrarsi a' nostr' occhj illuminata dall'espansione del lume de' Parelj, essendo allora la Luna in gr. 18. min. 15. d'Ariete, vicina alla congiunzione col Sole, la quale seguì alle ore 11. m. 29, dopo mezzodì delli 17. Videsi nel punto medesimo un'altro segno in forma pure di mezza Luna voltata colle corna in giù, di color verde come in F, e dipoi a poco a poco si formò una parte d'Iride, come in G, di color pallido, e ciner-

C

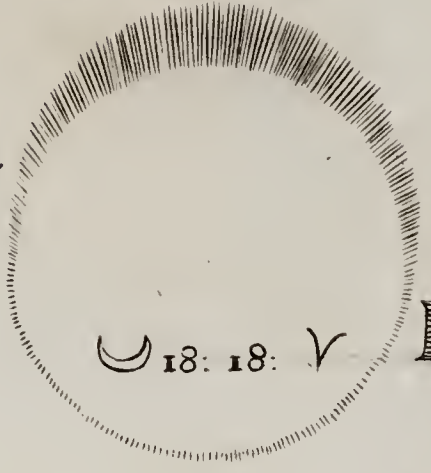


♀ II: 31: V

2629: 20 V

D

♁ 21: 34: V

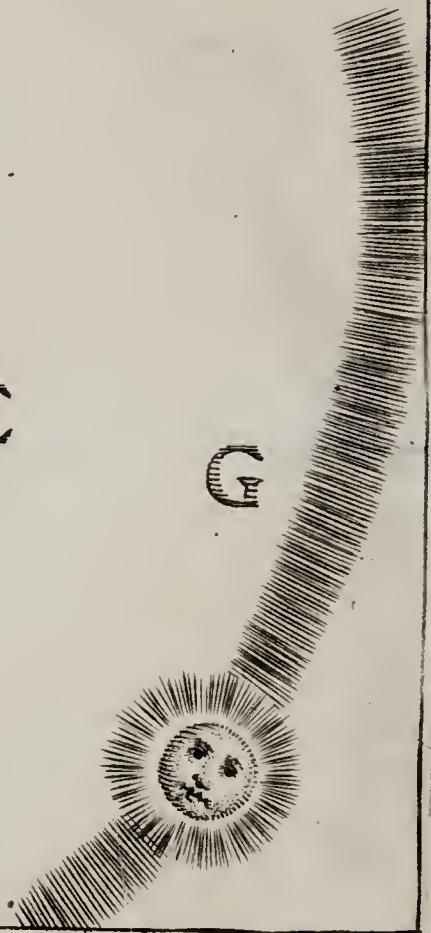


♃ 18: 18: V

E

G

F



C

A

B

D

1833

1833

1833



nerizio, che intersecava un Parello anch'esso rosseggiante, di minor lume però dei due superiori B B. Il primo a sparire fu il destro B, che si divise in due Lune di color d'argento assai pallido. Séguita poi ad erigere il tema di questa apparizione, e in fine deride la vanità, di chi crede, che queste apparenze dinotino, e presagiscano grandi avvenimenti nel mondo, asserendo esser tutte chimere queste loro influenze, non dovendosi considerare, se non casuali gli effetti, che succeder potessero.

D I M I L A N O.

Il P. Don *Basilio Bertucci*, Milanese, e Monaco Basiliano, morto in patria li 18. Marzo dell'anno 1705. diletto di oltremodo della poesia italiana, e in varj generi d'essa cercò di esercitare, e riuscigli felicemente, lo stile. Oltre all' *Urania Morale*, che è una raccolta di 104. Sonetti, stampata, mentr'egli ancora viveva, nel 1704. (a) abbiamo di lui un'Opera postuma intitolata *Viaggio al Sommo Bene*, la quale è una Commedia mo-

Y 4 rale

(a) In Milano, per Ambrogio Ramellati,
612 12.

rale di 35. Canti interzetti, impressa nel 1706. (a) di cui per ora non occorre di ragionare. Lasciò egli ancora un'altro componimento poetico tra suoi scritti, il quale quest'anno si è divulgato in questa città per via delle stampe di Carlo-Giuseppe Quinto in 8. col titolo: *Bacco in Monte di Brianza, Ditirambo di D. Basilio Bertucci, Milanese*: pagg. 45. senza le prefazioni. Questo gentile componimento prende il titolo dal Monte di Brianza nello Stato di Milano, famoso per l'eccellenza de'suoi vini, e principalmente per quelli del colle Arobio, od Orobio, che sono i più rinomati. Vi loda per entro molti illustri Soggetti, e in particolare moderni, ed amici suoi: il che similmente hanno praticato altri poeti Dittirambici del nostro tempo. In fine vi sono alcune *Notazioni* per maggiore intelligenza del testo.

D I M O D A N A.

Da Bartolomméo Soliani, stampator Ducale, si è dato compimento all'impressione in 4. delle *Rime di Francesco Petrarca*, pagg. 860. riscontrate
dal

(a) *Ivi*, in 12.

ARTICOLO XIV. 513

dal Sig. *Lodovico-Antonio Muratori*, rinomatissimo Bibliotecario di questa Sereniss. Altezza, co i testi a penna della Libreria Estense, e co i frammenti dell'Originale d'esso Poeta già pubblicati da *Federigo Ubal dini*. Delle *Osservazioni* del suddetto Sig. *Muratori* sopra tutta l'Opera, come pure delle *Considerazioni* di *Alessandro Tassoni* rivedute, e ampliate, e delle *Annotazioni* di *Girolamo Muzio*, che in parte vi sono inserite, si darà relazione, e giudizio in altro Tomo, ed Articolo. Qui solamente diremo, che per quanto possa parere strano a i veneratori del Petrarca il severo esame, che se ne fa dal Sig. *Muratori*, eglino però hanno esattamente, e senza passione a riflettere, se quell'esame sia fatto su le norme del giusto; e debbono anzi ricevere a buon grado l'intenzione retta di lui, che non per altro si è dato a ricercar le bellezze, e i difetti di questo Poeta, il quale cioè non ostante farà sempre un'ottimo, ed eccellente esemplare, se non acciocchè quegli, che si pōgono ad imitarlo, e studiarlo, si fermino con lo studio, e con l'imitazione in quelle cose, che

lo rendono incomparabile, e meno si lambicchino il cervello sopra di quelle, che pur ci fanno conoscere, che il Petrarca era uomo, cioè soggetto ad imperfezioni, e che egli scriveva in un tempo, e in una lingua, in cui ancora e' non avea chi imitare.

DI MONREALE.

Il P. Don *Michele del Giudice*, Abate Casinese nella Metropolitana, e Monistero di questa città, il cui nome universalmente è già noto per le sue *Osservazioni*, ed altre fatiche fatte da lui sopra l'Opera di *Gio. Luigi Lello* ristampata in Palermo nel 1702. (a) intorno alla *Descrizione del Real Tempio, e Monistero di Santa Maria Nuova di Monreale, ec.* e per le sue *Giunte ed Annotazioni all'Apparato Preliminare di Agostino Inveges* sopra gli Annali della Sicilia (b); tiene in pronto tre Opere dignissime della stampa. La prima contiene alcuni Discorsi Istorico-Politici, co' quali illustra molti punti importantissimi alla Storia di Palermo sua patria, e tra l'altre cose la difende con giudiziosi riscontri da certe accuse

(a) Per *Agostino Epiro* in foglio.

(b) *Panormi, ex typogr. Jo. Napoli, 1709. in 4.*

cuse di persone , non sappiamo , se o troppo malevole , o poco intendenti . La seconda è una Raccolta di citazioni di tutti que' luoghi , ove incidentemente si parla della Sicilia , o di cose spettanti ad essa , tratti dagli Scrittori classici , e antichi , sacri , e profani , Greci , e Latini . Ma come quest'Opera , è una appendice , per dir così , della terza , la quale è molto più considerabile delle suddette , così diremo , che in essa questo chiarissimo Religioso ha poste insieme , ordinate , e illustrate , anche col parere ed ajuto d'altri versati Soggetti , l'Opere stampate , ed inedite de' più insigni Storici Siciliani , con animo fermo di darle alla luce , quando trovi persona , che voglia assumere il peso di pubblicare a sue spese una sì lodevol. fatica , dalla quale non potrebbe non conseguirne è riputazione , e profitto . I nostri libraj non hanno cosa , che loro faccia più nocimento , che la propria apprensione . Temono scarso , ovvero tardo lo spaccio di certe Opere , che appena conosciute lo trovano , e principalmente di là da i monti , dove se v'ha chi animosamente le stampa , tan-

to più v'ha , chi prontamente , ed a gara , e le desidera , e le ricerca . Ed acciocchè la notizia degli Autori , e dell'Opere , che formano in tre volumi la serie degli Storici della Sicilia , raccolte , e illustrate dal P. Abate del Giudice , sia nota a tutti , noi qui la registreremo fedelmente , e con quell'ordine istesso , con cui ci è stata trasmessa , sicuri , che da una tale anticipata cognizione resterà invogliato , e animato qualche nostro , o forestiero librajo a prestarvi mano , e a non lasciar perire , come molte volte suole accadere , un sì onorato lavoro .

Opere stampate .

- VOL. I.** 1. Thomæ Fazelli *de Rebus Siculis Decades duæ ; Panormi , 1558. in fol. & cum additionibus , scilicet*
2. Marii Aretii *de Situ Insulæ Siciliae ,*
3. Marii Nigri *Geographica Siciliae descriptio ,*
4. Michaelis Ritii *de Regibus Siciliae ,*
5. Ugonis Falcandi *de Sicilia calamitatibus : omnia uno volumine in fol. Francofurti , 1579. Del suddetto Fazello tradotto in Italiano. si sono fatte*
altre

ARTICOLO XIV. 517

altre due edizioni, una in fogl. in
Palermo, e l'altra in 4. in Venezia,
entrambe prima del 1600.

6. Anonymi *Chronologia, seu bre-* VOL.
vis historia rerum in Sicilia per 200. & II.
plus annos gestarum a Saracenis.

7. Jo. Curopolatae *historia rerum ge-*
starum in Sicilia a Maniace.

8. Gaufredus Malaterra *de aquisi-*
tione Regni Siciliae, & Calabriae per
Normannos.

9. Fulconis Beneventani *Chronicon*
ab anno 1201. ad annum 1250.

10. Alexandri Abbatis Cœlestini
de rebus gestis a Rogerio Siciliae Rege.

11. Lupi Protospatae *breve Chroni-*
con rerum in Regno Neapolitano gesta-
rum, ab anno 806. ad annum 1102.

12. Romualdi Archiepiscopi *Chro-*
nicon de rebus gestis Rogerii, & Wil-
helmi primi Regum Siciliae.

13. Anonymi Casinensis *Chronicon*
rerum gestarum in Regno Neapolitano
ab anno 1000. ad 1212.

14. Riccardi a Santo Germano
Chronicon ab excessu Willelmi ad an-
num 1253.

15. Christophori Besoldi *Historia*
Regum Siciliae.

518 GIORN. DE' LETTERATI

16. Mariani Valguarneræ *de antiquorum Siculoꝝ antiqua origine.*

17. Georgii Gualterii *Siciliæ Tabulæ antiquæ.*

18. Philippi Cluverii *Sicilia antiqua.*

19. Theodosii Diaconi *Epistola de direptione Syracusarum a Saracenis.*

Opere inedite.

VOL. III. 20. Bartholomæi Neocastrensis *Historia Siciliæ sub Carolo Andegavensi, & Petro Aragonio.*

21. Nicolai Specialis *Historia Siciliæ ad annum 1555.*

22. Simeonis Leontini *Chronicon Regni Siciliæ.*

23. Anonymi *Chronicon breve rerum in Sicilia gestarum ab anno 1027. ad annum 1277.*

24. Anonymi *Res gestæ Martini Regis Siciliæ, & alterius Martini ejus patris, qui primo successit.*

Appendici del P. Abate del Giudice.

25. Breve *Chronicon omnium Siciliæ historiarum a diluvio ad nostra tempora.*

26. *Continuatio Historiæ Fazelli ad nostra tempora.*

27. *Citationes locorum omnium, ubi de*

de re aliqua Sicula scripserunt Historici, Poetae, Philosophi, Oratores, & Patres Graeci, & Latini.

D I N A P O L I .

E già per terminarsi la stampa de i tre primi volumi dell'Opera postuma aspettativissima dell' *Istorie di Napoli*, scritte latinamente dal Padre *Niccolò-Partenio Giannettasio*, Gesuita, coltissimo poeta latino, come l'Opere sue sopra varj argomenti, e in diversi tempi stampate ne fanno fede. Ella è divisa in quattro Volumi, e ognuno di questi in due Deche. Il primo volume termina col Re Carlo I. di Angiò: si dà fine all'altro col regno di Ferdinando II. il terzo arriva sino alla morte del Re Cattolico Carlo II. e 'l quarto dovrà abbracciare le rivoluzioni, e gli avvenimenti più illustri succeduti dopo la morte del suddetto Monarca, e spettanti all' Istoria di Napoli; ma sentesi, che quest'ultimo non sarà divulgato, se non con la pace universale.

D I P A D O V A .

Dominici Lazarini de Murro *Oratio prima pro Optimis Studiis habita in Gymnasio Patavino Nonis Maii 1711. Venetiis, apud Joannem Mansfrè, in 8.*

pagg. 47. Questa bellissima, e lodatissima Orazione, con la quale il celebre Autore ha fatta la sua prima comparfa nel pigliare il possesso della pubblica Lettura di eloquenza in questa Università, meriterebbe e per la qualità dell'argomento, e per l'artificio della condotta, e per la eleganza e purità dello stile, e in somma per ogni titolo, che se ne facesse un distinto Articolo a parte; ma non volendo i Sigg. Giornalisti allontanarsi dal loro primo istituto ne meno per sì efficaci motivi, basterà qui accennare, che per quanto grande ed universale fosse l'espetazione, che si era concepita dell'abilità, e del merito del nostro Professore, egli non solo l'ha soddisfatta, ma ancora l'ha superata a giudizio di tutti quegli, che liberi d'ogni prevenzione giudicano secondo la verità delle cose, e colla norma di un retto discernimento. Lo scopo del Sig. Lazzarini è principalmente di far conoscere le vere cagioni, per le quali la suda Eloquenza latina ha da qualche tempo patito grave detrimento in Italia appresso la maggior parte de' suoi professori, e di liberarla da que'

pregiudizj, che vi ha introdotti la Soffistica, e l'uso di certi libricciuoli, sopra i quali se ne fa studio, ed insegnamento, lasciati da parte gli ottimi fonti, e principalmente quei delle lettere greche, le quali nel buon secolo del 1500. non meno che in quello di Augusto, tanto furono e praticate, e stimate. Vi si rende conto di molti uomini di primo grido, i quali allora coltivarono e l'una, e l'altra lingua su l'imitazione de i migliori esemplari. Promette di voler'interpretare nelle sue prossime lezioni l'*Apologia di Socrate* scritta da Platone, a fine di far vedere col riscontro di essa, quanto si allontanino i Sofisti dalla buona maniera di scrivere, e quanto vadano fuor del retto sentiero que' giovani, che si lasciano portare da certe vanità, e leggerezze sì nel pensare le cose, come nel distenderle. *In facem vero illam, dic' egli, sordemque librorum, quibus postremis temporibus Latinitas labefactata est, ita, atque tamdiu invehar, donec aut universa exhauriatur, aut magnam partem eluatur. Si incommodum quid acciderit; si quid vulgus indoctorum hominum obtrectet, desperent,*

rent, me commoveri unquam posse. Si enim res prospere, & ex voto cedat, felicitate eventus; sin minus, honestate ipsa propositi me consolabor. A così giusta, e risoluta intenzione non si può non dar lode da chi che sia, e tanto più, quanto egli protesta nel fine del suo ragionamento di esser mosso a ciò fare, non da altro, che dal desiderio di giovar alle buone lettere, e non mai da privato odio, o passione. Dopo tutto, non è da ometterfi, che essendosi impressa questa Orazione in lontananza dell' Autore, sappiamo, che molto gl'incresce, che, come suole accadere, vi sieno corsi alcuni leggieri errori di stampa, massimamente intorno al nome, o al cognome di alcuni letterati Italiani, che per entro vi sono mentovati; come, dove il cognome di *Baldassar Castiglione* è mutato in *Cassilionéo*, quello di *Giovita Rapicio* in *Rapiejo*, quello di *Giannantonio Campano* in *Antonio Campana*, e finalmente il nome di *Benedetto Lampridio* in quello di *Giambatista*.

Qui si ristampano in foglio da Jacopo Cadorini le Opere celebratissime di *Prospero Marziano* spettanti all'inter-

terpretare, e comentare Ippocrate, di cui egli è riputato da tutti i Medici il vero genio.

E sēpre degno di lode, e d'imitazione, chiunque impiega il suo ingegno, anche nelle cose poetiche, in trattar sacri argomenti, e non solo mostra rendersi ogni dì più purgato il genio della poesia nostra Italiana, ma ancora fa, che ella sia destinata a servire la Religione. Il Sig. Conte *Pierantonio Santini*, Padovano, di civilissima nascita, e gentilissimo costume, ha dato alla luce un Poema, da lui intitolato *La Redenzione* (a). Egli descrive in ottava rima molto di ciò, che il Redentore disse, operò, e patì; dalla sepoltura sua mistica nel Battesimo sino alla naturale nel Calvario. Tutto il libro è diviso in otto Canti. Il Primo, il Secondo, il Quarto, e 'l Quinto contengono, come si è detto, molti fatti, e molti insegnamenti di GESU-CRISTO: il Terzo tutto intero è impiegato in descrivere la conversione della Peccatrice, supposta anche da lui

(a). In Pad. appresso G. B. Conzatti, 1711. in 4. pagg. 316. Lo Dedica al Serenissimo Doge, e Senato della Sereniss. e Cristianiss. Rep. di Venezia da cui perciò è stato dichiarato Conte con parte presa in Senato li 12. Giugno 1711.

lui per la Maddalena, e questa per la sorella di Marta. I tre ultimi espongono la passione, e la morte del Salvatore. Egli incontra felicemente tutto ciò, che può risvegliare nel suo lettore veri sentimenti di pietà cristiana; e dove la materia il ricerca, o' l consente, entra ne' misterj più sublimi della nostra Religione. Come l'argomento, che egli ha preso a trattare, è 'l più grande, di quanti possono offerirsi all'ingegno umano, così egli ha tentato di sostenerlo senza frammischiarvi cosa alcuna di profano: nel che egli merita quella lode, che non può con giustizia darsi a quegli, che temono della fortuna de' loro versi, quando la veggono appoggiata sovra un soggetto puramente sacro.

Nel punto, che il presente foglio era per porsi sotto il torchio, ci è stata trasmessa da Padova la seguente Operetta, nella quale il Dottor *Raffaello Rabbenio* al suo solito immascherandosi sotto altro nome, risponde alle *Osservazioni* del Sig. Abate *Biagio Garofalo*: *Antilogia alle Osservazioni di Ottavio Maranta, cioè Biagio Garofalo, fatta da Fabio Carse-*
lini.

lini in difesa del Dottor. Rafaele Rabeni, Ebreo, creduto Autore di un Squarcio di Lettera uscito sotto nome di Bernabò Scacchi, intorno alla Poesia degli Ebrei. Augusta, 1711. in 4. pagg. 43. Noi non abbiamo avuto tempo di leggerlo, non che quello di riferirlo. Solamente abbiamo osservato, che il Dottor'Ebreo nella prima facciata dopo il frontispizio dà il nome di *Libello Ignominioso* al libro del suo Avversario, e dice, che in luogo di *Osservazioni* un tal titolo gli compete. Ma se egli avesse considerato, che chiamando *Libello Ignominioso* un libro stampato in Venezia con tutte le dovute licenze, molto più che il proprio Avversario, veniva ad offendere, chi meno e' dovrebbe, e forse anche vorrebbe; e se avesse avvertito, che anzi quel titolo di *Libello* era convenientissimo alla sua *Antilogia* stampata sotto il finto nome di *Augusta*, e senz'alcuna dimostrazione, che l'Opera sia stata sotto l'esame de' Revisori, ed approvata da essi; si sarebbe forse astenuto di dare al libro del Sig. Abate Garofalo un'accusa, la quale più giustamente poteva ricader sopra il suo.

DI

526 GIORN. DE' LETTERATI
DI PERUGIA.

E stata ricevuta con grande applauso la seguente Operetta , stampata in questa città: *Lezione di Cintio di Nico Gattafilota sopra la Canzone del Coppetta in perdita della Gatta*; aggiuntovi alcune Annotazioni di *Affirio Franco dalla Torre* . L'Autore della *Lezione* è 'l Sig. *Giacinto Vincioli* , da Perugia , e quello delle *Annotazioni* il Sig. *Francesco Arisi* , da Cremona ; l'uno, e l'altro celebri , e dignissimi letterati .

DI ROMA.

Alle due Scritture uscite ultimamente a favore della Corte di Modena sopra la controversia famosa , e rilevantissima di Comacchio , una delle quali è la *Supplica* già riferita nelle *Novelle letterarie* del Tomo IV. del nostro Giornale , e l'altra , stampata in Vienna , ha per titolo : *Riflessi sopra la voce sparsa dalla Corte di Roma per la restituzione del possesso di Comacchio*; si è data da chi si è preso a difendere i diritti della Santa Sede sopra il Dominio temporale di essa città , una forte, e piena risposta , intitolata: *Difesa seconda del Dominio Temporale della Sede*
Apo-

Apostolica sopra la città di Comacchio, ove in primo luogo si purgano i Sommi Pontefici, e molti Imperadori da gravissime accuse, e si giustificano nuovamente la Sovranità della Chiesa Romana in tutti i suoi Stati. Per la Sede Apostolica in risposta alla Supplica, e a i Riflessi ultimamente stampati, ec. In Roma, 1711. in foglio, pagg. 438. senza la prefazione al Cristiano lettore, che è di pagg. 12. e senza l'Indice de' Capi, e de' Documenti citati nell'Opera. La bellezza del carattere, e della carta fa conoscere, che n'è stato lo stampatore Francesco Gonzaga, il quale nel suo mestiere si è guadagnato la pubblica stima. La Difesa è distinta in due Parti. Nella prima, si mostra la buona, si fede, e sincerità della Sede Apostolica, e de' suoi Ministri nella controversia presente. Si cerca, se i Sommi Pontefici avessero il governo solamente, cioè l'utile, ma non l'alto Dominio de' loro Stati dagli Imperadori: e se i medesimi Pontefici lo abbiano poscia usurpato da qualche secolo, come risolutamente sostengono i Ministri Estensi. Questa prima Parte riguarda non sola-

lamente l'affare di Comacchio, ma quello ancora di tutto lo Stato Ecclesiastico: dovechè la *seconda Parte* si ferma in particolare sopra la controversia presente, e prova, che „ Comacchio non fu mai signoreggiato p.189. „ da' Vicarj di Ferrara con titoli Imperiali, ne come feudo indipendente da quel Vicariato; ma per sole „ Investiture Pontificie, e come pertinenza notoria del Ferrarese. „

P.319. Dopo la Difesa succedono alcuni *Documenti* citati per entro l'Opera, tra i quali si registra in primo luogo la sentenza di morte promulgata il dì 1. Giugno 1583. contro di Alfonso Caccarelli da Bevagna, famoso impostore di scritture antiche. Segue appresso p.363. „ una *Tavola Cronologica* dall'anno 755. sino al presente, delle ragioni, e degli atti sovrani della Santa Sede in Comacchio insieme con quegli della Serenissima Casa d'Este a rincontro; e in fine un' *Indice generale* delle cose contenute in tutte e tre le scritture per la Santa Sede, cioè nel *Dominio Temporale*, nella *Difesa* I. e in questa II. la quale da una nota, che appar nel fine „ incominciò a comporsi il dì „ 2. del mese di Settembre, a stam- „ par-

„ parsi il dì 3. di Decembre dell'anno
 „ 1710. e sen'è terminata l'impres-
 „ sione il dì 24. Aprile 1711. „ Do-
 po tutto non è da tacerfi, ciò che
 pubblicamente è già manifesto, esse-
 re Autore di tutte e tre le suddette
 Scritture l'insigne Monsignor *Giusto*
Fontanini, Letterato di quel merito,
 e grido, che ben'al mondo è palese,
 e che ultimamente con universale ap-
 plauso, e piacere, e in particolare di
 Roma, e di tutta questa Repubblica,
 è stato dichiarato da Nostro Signore
 CLEMENTE XI. suo Cameriere di Ono-
 re, come soggetto benemerito della
 Sede Apostolica, e della buona lette-
 ratura.

Dal suddetto Gonzaga vedesi stam-
 pata in 4. l'Orazione funerale in mor-
 te dell'Imperadore Gioseffo, recitata
 da Monsig. *Santini*, Camerier d'Ono-
 re di Sua Beatitudine nella Cappella
 Pontificia; e porta il seguente titolo:
In funere Josephi Caesaris Imperatoris
electi Oratio habita in Pontificio Vatica-
no Sacello, cū eidem XIII. Kal. Jun. paren-
talia fierent, ad Sanctiss. D. N. Clement.
XI. Pontif. Max. a Vincentio Santini,
Lucensi, Sacri ejus Cubiculi Honorario.

*Fr. Alexandri de Burgo, Messanen-
sis, O. M. Conventualium Theologi, & in
Romano Archigymnasio Publici Elo-
quentiæ Professoris in funere Leonis X.
Oratio altera. Romæ, typis Rev. Ca-
meræ Apostolicæ, 1711. in 4. pagg.
14.* Il P. Burgo; avea dimostronell'O-
razione dell'anno passato da lui detta
in morte di Leone X. quali, e quanti
benefizj questo gran Pontefice avesse
fatto alle buone lettere; ed ora in
questa seconda espone, quali e quan-
ti benefizj abbiano in certo modo re-
tribuito al nome, ed alla gloria di
esso le buone lettere, da lui al som-
mo grado beneficate, e protette. In
fatti niuna cosa è stata mai più valevo-
le a far rifiorire gli studj, che la gra-
zia de' Principi, e massimamente;
quando eglino aggiungano alla bene-
ficienza l'esempio. Ciò fa, che anche
in oggi Roma è così letterata, quan-
to in qualunque altro tempo.

Il Padre Maestro *Giacinto di Grave-
son*, Domenicano, Dottore della Sor-
bona, e Teologo del Collegio di Ca-
sanatta, sta attualmente stampando
presso il Gonzaga in 4. le sue Disserta-
zioni Cronologiche, e Dogmatiche
sopra

ARTICOLO XIV. 531

sopra la Vita di N. S. GESU-CRISTO.

La dottrina è sòda, e massiccia; ma l'ordine a bello studio è accomodato all'uso delle Scuole. Il titolo dell'Opera è'l seguente: *Tractatus de mysteriis, & annis Christi Servatoris nostri, Dissertationibus dogmaticis, & chronologicis, necnon Observationibus criticis, & historicis, juxta germanam Doctoris Angelici mentem, illustratus, & ad usum Scholæ accommodatus.*

E uscita una Traduzione Italiana della *Vita di San Francesco d'Assisi*, scritta da *San Bonaventura*, Cardinale, e Dottore di Santa Chiesa. Roma, per *Rocco Bernabò*, 1711. in 4.

Le Storie particolari delle antiche, e famose città d'Italia sono molto stimabili, e profittevoli al pubblico, quando sono composte da persone erudite, e possenti nel giudizio, e nell'esamina delle cose: il che sia detto in proposito del seguente Libro: *Memorie Istoriche dell'antico Tuscolo, oggi detto Frascati, raccolte da Domenico-Barnaba Mattei.* Roma, per *Gio. Francesco Buagni*, 1711. in 4.

Si è trovato un codice a penna, contenente XVII. *Satire latine di Para-*

532 GIORN. DE' LETTERATI
clito Fusco, da Corneto, (a) Vescovo
d'Acerno nel Reame di Napoli, il
quale fiorì nel Pontificato di Paolo II.
e perchè sono stimate dignissime d'an-
dare in coppia con quelle degli anti-
chi, e in particolare d'Orazio, si da-
ranno in breve alle stampe, e forse
con qualche annotazione.

Non si sapea, che *Niccolò Franco*,
Beneventano, avesse volgarizzata l'
Iliade d'Omero, il che si è scoperto ulti-
mamente, essendosi ritrovato quel
poema, tradotto in ottava rima di
mano propria del Franco, ed è passato
alla Biblioteca dimestica della Santi-
tà di Nostro Signore.

Il dì primo di Giugno il Sig. *Salomon Negri*, di Damasco, celebre Pro-
fessore delle lingue Orientali, fece in
questa Sapienza la sua *Prelezione inau-*
gurale per la Cattedra di Lingua Si-
riaca

(a) L'Ughelli nell'*Ital. Sacr. T. VII. col. 640*
lo fa Bolognese, e della famiglia de' Mal-
vezzi, creato Vescovo d'Acerno nel
1460. e morto nel 1487. Il P. Labbè nella
sua *Nov. Bibliot. MSS. Libror. p. 329.* asserisce
conservarsi nella Biblioteca Regia il se-
guente codice segnato num. 1405. *Fusci*
Paracleti, Cornetani, Acernensis Episcopi,
Tarentina: idest, contra Principem Taren-
tinum poema.

riaca conferitagli da Sua Santità oltre a quella dell'Arabica, che ha nel Collegio di Propaganda. Il soggetto, che fu *De præstantia, & utilitate linguæ Syriacæ*, è stato maneggiato con applauso del suo dottissimo, e sceltissimo uditorio, sì in riguardo alla proprietà della eloquenza latina, come alla copia dell'erudizione portata con tutto il giudizio. Si attende la medesima *Prelezione* in istampa insieme con l'ultima Omelia di Nostro Signore, traslatata dal Sig. Negri ne' due linguaggi, Arabo, e Siriaco.

D I T O R I N O.

E uscito il seguente libro. *Anatomia corporis humani ad usum theatri accommodata. Authore Joanne Fantono, Med. Doct. & in Taurinensi Universitate Anatomia Professore. Pars I. in qua infimi & medii ventris historia exponitur. Augustæ Taurinorum, 1711. in 4.* Questo Autore lavora al presente intorno alla II. Parte, ed è parimente per dare alla luce un'altro libro sopra un curioso, e dotto argomento; cioè, *De prima fætus respiratione.*

Abbiamo ancora un'altra nuova Opera medica: Joannis Baptistæ Bian-

chi *Historia hepatis in anatome, & morbis dilucidata. Augustæ Taurinorum, 1711, in 4.* Lo stesso Autore ha per le mani un'Opera di più volumi, che conterrà l'istoria generale dell'uomo, non meno in ciò che spetta al suo stato naturale, che a tutti i morbi, a' quali è soggetto.

Il Sig. Abate *Ferreri*, che pubblicò nel 1702. l'Albero gentilizio, o sia le Vite in ristretto de' Dominanti di Savoia co' loro ritratti dal primo di essi fino al regnante, sta ora per porre sotto al torchio il proseguimento dell'*Istoria di Torino*.

Il Sig. *Paolo-Bernardo Calvo*, nostro Chirurgo, il quale già alcuni anni diede fuori la I. Parte della sua Chirurgia sotto il titolo *De' tumori*, ora ci dà la II. Parte *Delle ferite*.

D I V E N E Z I A.

Dacchè uscì la prima volta dalla stamperia del Gonzaga in Roma l'Opera universalmente applaudita della *Scienza Cavalleresca* del Sig. Marchese *Scipione Maffei*, più d'uno di questi nostri libraj intraprese di ristamparla; ma finalmente il privilegio n'è stato concesso a Luigi Pavino, il quale ne solle-

sollecita il compimento, non avanzando, che pochissimi esemplari della prima edizione. Questa ristampa vien fatta con tutta la diligenza, perchè riesca ben corretta, ma non sarà tuttavia della perfezione, e della nobiltà della prima.

L'Architettura d'Andrea Palladio, divisa in quattro libri, di nuovo ristampata, ed abbellita coll'impresione delle figure in rame, dove prima erano in legno, e coll'aggiunta del quinto libro, che tratta delle Antichità di Roma dell'Autore medesimo, non più veduto. In Venezia, per Domenico Lovisa, 1711. in fogl. Quantunque nel frontispizio si dica, che il libro di Andrea Palladio, che tratta delle Antichità di Roma, non più si fosse veduto, lo stampatore ha solo voluto significare con ciò, ch'è non si fosse più veduto unitamente co i quattro libri di Architettura del medesimo Autore, de' quali ne abbiamo varie edizioni in foglio fatte in Venezia, qual da Marcantonio Brogiolo, e qual da Bartolommeo Carampello, come quella del 1572. 1581. 1606. 1616. 1642. ec. oltre alla traduzione latina,
che

che Elia Vineto ne fece, stampata in Bordeos nel 1568. in 4. e oltre alle due versioni Francesi, che nel 1650. e in questi ultimi tempi furono impresse in Parigi. Per altro è cosa notissima, che il suddetto libricciuolo delle *Antichità di Roma* è stato stampato, e ristampato più volte tanto in questa città, quanto fuori in diversa forma. Del medesimo insigne Scrittore, e molto più insigne Architetto abbiamo similmente alle stampe una *Descrizione delle Chiese, ec. che sono in Roma* (a), qualche altro suo *Discorso*, e in particolare un suo dotto *Proemio* sopra i *Comentarj di Cesare*, traslatati da altri in lingua Italiana, e stampati in Venezia, appresso Pietro de' Franceschi, 1575. in 4. alla qual'edizione aggiunse il Palladio alcune *Figure* in rame, esprimenti gli alloggiamenti de' Romani, de' loro fatti d'arme, ec. non molto prima incominciate da due suoi figliuoli, i quali gli furono tutto ad un tratto dalla morte rapiti.

I L F I N E .

AVVI-

(a) *Roma*, 1554. in 8.

A V V I S O

Di quanto si legge nel Tomo IV. del Giornale a c. 251. e 252. intorno a i motivi, che indussero il Sig. Dottor *Gatti* a consegnare alle fiamme la sua Opera *De antiquitate Urbis Ticinensis*, ec. essendosi avute nuove, e più sicure informazioni, se ne fa qui da noi pubblica, e sincera ritrattazione, per sola testimonianza di verità: per la qual cosa si dovrà cancellare tutto ciò, che se ne dice in quel luogo, principiando dal periodo: *La cagion vera di questa sua strana risoluzione*, ec. sino alle parole: *Dopo il tragico fine di questo libro*, ec.

Nello stesso Articolo a c. 241. lin 11. dove dice in Amalfi, città della Puglia, leggasi in Melfi, città della Puglia, o più tosto in Amalfi, città ne' Picentini vicina a Salerno.

A V V I S O II.

Siamo stati da sicura parte accertati, che l'Autore del *Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianfon*, Opera già da noi riferita nel XVII, Articolo del Tomo precedente, sia il P. Fr. ALESSIO DAVIA, Nobile Bolognese, e Monaco della Badia di Buonsollazzo; e però abbiamo stimato, che sia conveniente il darne al pubblico la notizia, acciocchè quel degno Religioso, comechè abbia rinunciato ad ogni gloria mondana, non resti tuttavia defraudato della dovuta sua lode.

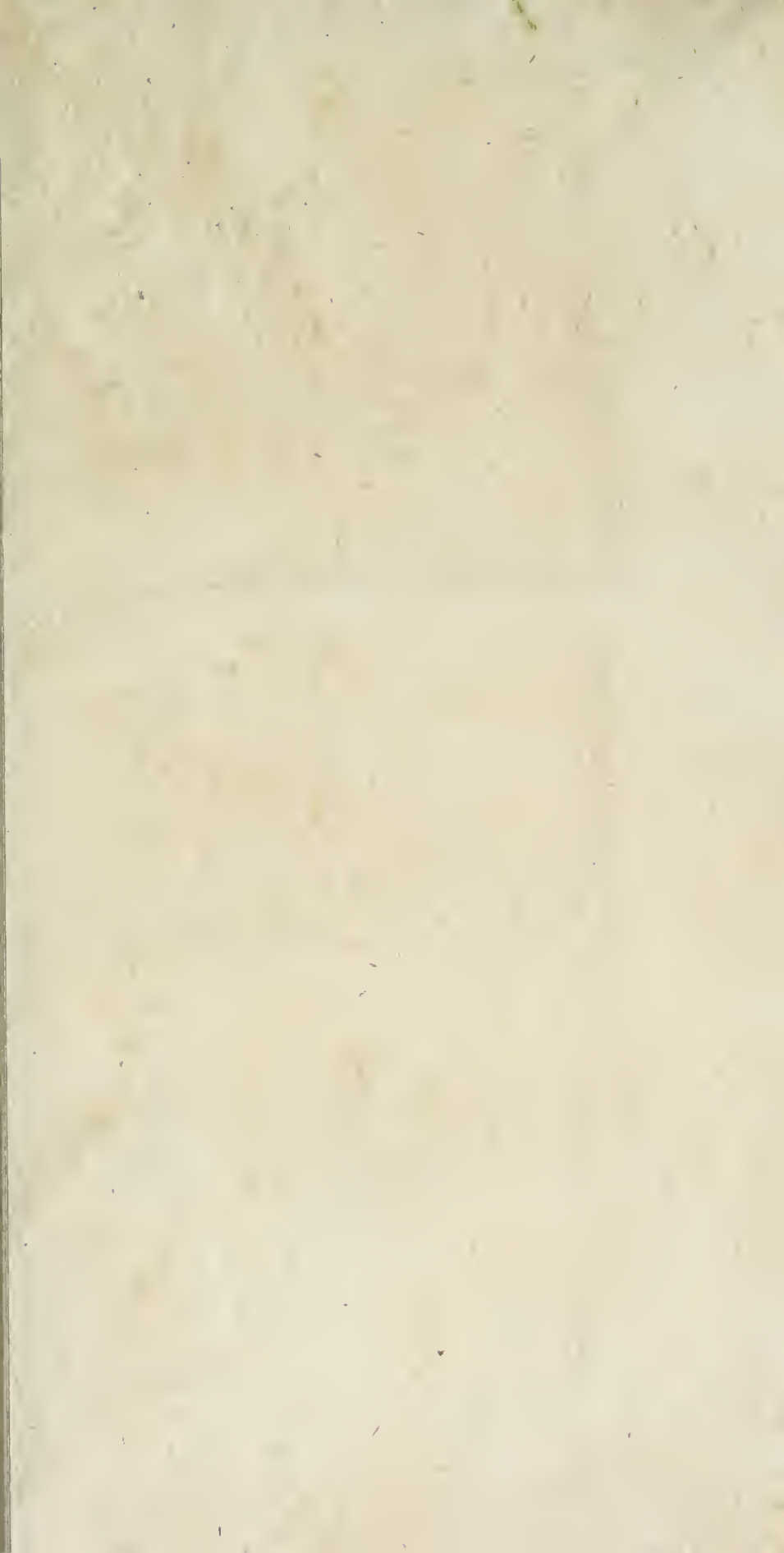
ERRORI occorsi nella stampa del
T O M O V.

Nella TAVOLA alla lettera P.
PIOVENE, ec. 64. PIOVENE, ec. 414.

e alla lettera V. si aggiunga a suo luogo:
VALLETTAE (Ludovici) De Phalangio
Apulo. 236.

<i>facciata. linea.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
16 23	si sottoscrive- remo.	ci sottoscrive- remo.
46 8	sempliee	semplice
58 27	tanta	santa
77 7	Arbino	Arbitro
82 19	dovevamo	dovevano
92 9	chiusi	chiuse
93 10	<i>Piiritide</i>	<i>Pyritide</i>
104 3	così (a)	così
	altri meglio	altri (a) meglio
	<i>Eustachio</i>)	<i>Eustachio</i> ;
109 16	più	qui
111 17	dal Sig.	del Sig.
115 9	dipende	dipenda
116 24	si perchè	s. perchè
164 5	il quale sta	e stare
166 26	dal quale	donde
168 5	<i>Semivipara</i>	<i>Seminipara</i>
	<i>lavaggine</i>	<i>favaggine</i>
173 6	e un pollo	d'un pollo
203 2	Lipso	Livio
209 1	invisibili,	, invisibili all' occhio nudo,

213	6	<i>Fig. 4.</i>	<i>Fig. 1.</i>
	10	<i>fig. 1.</i>	<i>Fig. 2.</i>
	23	<i>Fig. 1.</i>	<i>Fig. 2.</i>
218	9	<i>Fig. 2.</i>	<i>Fig. 1.</i>
219	14	cavino	lavino
221	21	la bruma	la testa della bruma
226	17	Alessandro	Aldighiero
229	17	Autore,	Autore)
231	3	summa	somma
233	19	Alessandro	Aldighiero
240	11	e chi non ha	e chi ha
243	27	la Tarantola	le Tarantole
244	22	e va	e andare
256	21	e non	non
315	5	curarci	curarsi
355	13	adottrinare	addottrinare
359	12	è	e'
389	19	di Malta	di Meleda
411	18	da Bologna	da Bolsena
416	25	ciascum	ciascun





SPECIAL

675

PERIOD.

1790

AP

1

G46

V.6



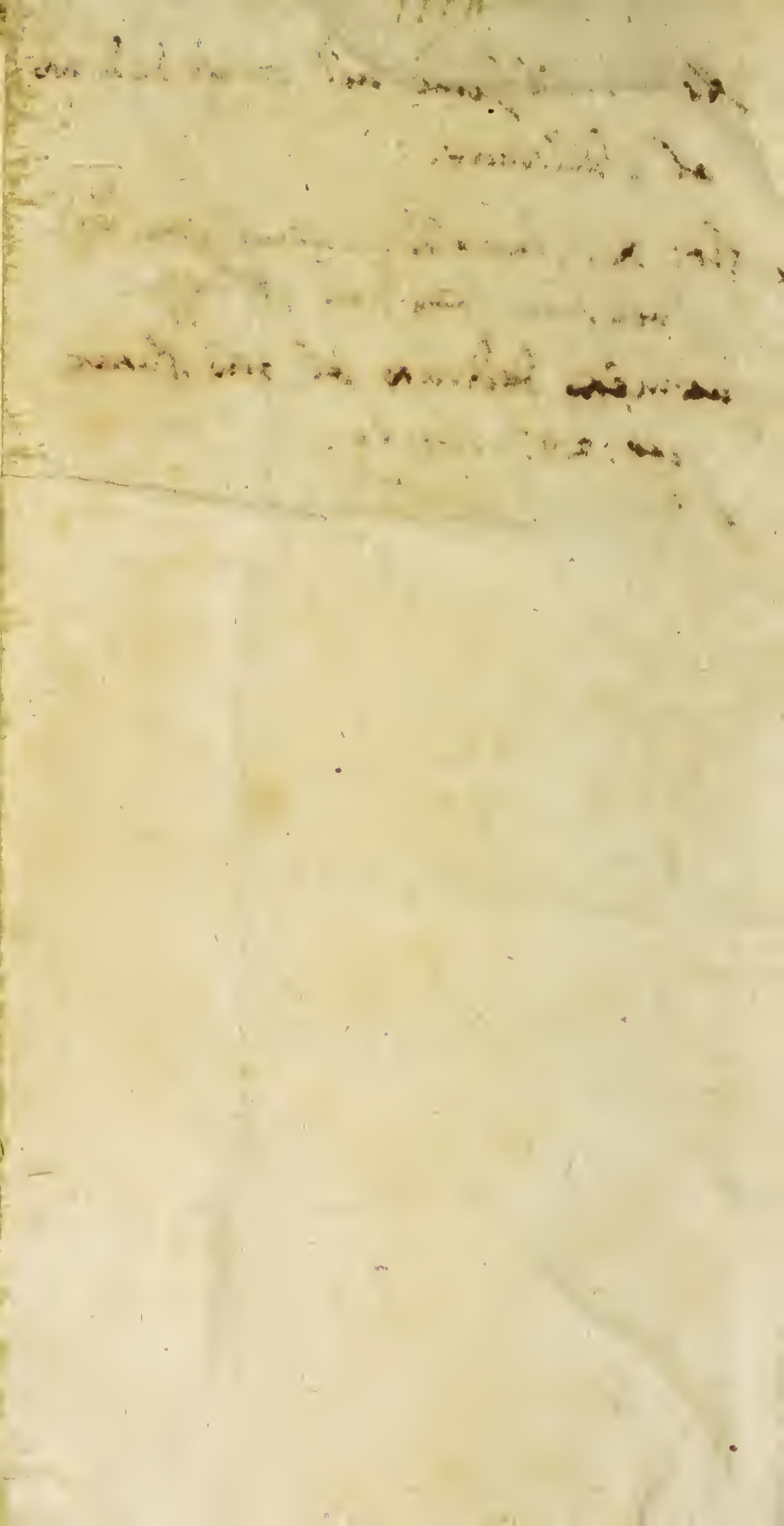
10000

R.

Art: 7. il fiume all' orchio dedicato
al Vallisneri.

Art: 8. Raccolta di Osservazioni del
Vallisneri, fatta dall' Abbiati.

Summa dedicata al mio Suocero
pag: 243. Art. 14.



GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA

TOMO QUINTO.

ANNO MDCCXI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.



A CHI LEGGE.

SCoprendosi alla giornata, che sia ricevuta in grado la buona volontà, e applicazione degli Autori del presente Giornale, intrapreso per gloria, e onor dell' Italia, essi maggiormente ne restano incoraggiati dalla magnanima, e generosa considerazione avutane dal Santissimo Pontefice CLEMENTE XI. nel decorarlo con un suo veneratissimo

BREVE , affinchè entro gli Stati di Santa Chiesa egli non possa ristamparsi , ne venderfi d' altre stampe , che della presente di Giangabbriello Ertz . E per informazione di tutti , non meno , che per lustro dell' Opera , si porrà qui interamente il medesimo BREVE .

CLE.

CLEMENS PP. XI.

AD FUTURAM
REI MEMO-
RIAM. Cum si-
cut dilectus filius
Joannes Gabriel Hertꝯ Biblio-
pola, & librorum impressor in Ci-
uitate Venetiarum Nobis nuper
exponi fecit, ipse Ephemerides
Litterarias lingua vulgari Itali-
ca sub titulo: Giornale de' Let-
terati d' Italia, in quibus a non-
nullis doctis & eruditis viris con-
tenta in libris, qui typis Italicis in
dies eduntur, compendiosè refe-
runtur, aliique Italorum Littera-
rii labores similiter recensentur,
ac de iis iudicium fertur ad pu-
blicam utilitatem statis temporum

*

3

inter-

interuallis ab anno & ultra typis
suis e vulgare jam cæperit, atque
id ipsum in futurum quoque pari
publicæ utilitatis studio continua-
re intendat, vereatur autem, ne
alii qui ex alieno labore lucrum
quærent, Ephemerides Littera-
rias hujusmodi in ipsius Joannis
Gabrielis præjudicium iterum im-
primi curent: Nos dicti Joannis
Gabrielis indemnitati providere,
illumque specialibus favoribus,
& gratis prosequi volentes, &
a quibusvis excommunicationis,
suspensionis, & interdicti, aliis-
que Ecclesiasticis sententiis, censu-
ris, & pænis a jure, vel ab
homine qua vis occasione, vel
causa latis, si quibus quomodoli-
bet innodatus existit, ad effectum
præ-

presentium dumtaxat consequen-
dum, harum serie absolventes,
& absolutum fore censentes, sup-
plicationibus ejus nomine Nobis su-
per hoc humiliter porrectis inclina-
ti, eidem Joanni Gabrieli, ut
decennio quoad Ephemerides Lit-
terarias jam impressas a data
quidem presentium, quoad alias
vero imprimendas a primæva
quarumlibet illarum respective
editione computando durante,
dummodo tamen illæ ab ordina-
rio loci, & hereticæ pravitatis
Inquisitore prius approbatæ sint,
nemo tam in Urbe, quam in re-
liquo Statu Ecclesiastico mediate,
vel immediate Nobis subiecto,
ipsas Ephemerides tam hætenus
evulgatas, quam in posterum

*

4

evul-

evulgandas, seu quamlibet earum partem, sine speciali ipsius Joannis Gabrielis, aut ab eo causam habentium licentia imprimere, aut ab eo, vel aliis posthac impressas vendere, aut venales habere, aut proponere possit, auctoritate Apostolica tenore presentium concedimus, & indulgemus: Inhibentes propterea utriusque sexus Christi fidelibus, praesertim librorum Impressoribus, aut Bibliopolis sub quingentorum ducatorum auri de Camera, & emissionis librorum, & typorum omnium pro una Camera nostrae Apostolicae, & pro alia eidem Joanni Gabrieli, ac pro reliqua tertiis partibus Accusatori, & Judici exequenti irremissibiliter appli-

applicandis , & eo ipso absque
ulla declaratione incurrendis pœ-
nis , ne dicto decennio durante
Ephemerides Litterarias prædi-
ctas , seu aliquam earum par-
tem , etiam additionum , seu mu-
tationis tituli , aliove quolibet
pretextu tam in Urbe , quam
in reliquo Statu Ecclesiastico præ-
dictis sine hujusmodi licentia im-
primere , aut ab aliis impressas
vendere , seu venales habere ,
vel proponere quoquo modo au-
deant , seu præsumant ; Man-
dantes propterea dilectis filiis No-
stris , & Apostolicæ Sedis de
Latere Legatis , ac eorum Vi-
celegatis , seu Præsidentibus , Gu-
bernatoribus , Prætoribus , & aliis
Justitiæ Ministris Provinciæ ,

*

5

Ci-

Civitatum , Terrarum , & lo-
corum Status Nostri Ecclesiastici
prædicti , quatenus eidem Ga-
brieli , seu ab eo causam haben-
tibus prædictis in præmissis effica-
cis defensionis præsidio assistentes
quandocumque ab eodem Joanne
Gabriele requisiti fuerint , pœnas
prædictas contra quoscumque in-
obedientes irremissibiliter exequan-
tur ; Non obstantibus constitu-
tionibus & ordinationibus Apo-
stolicis , ac quibusvis statutis ,
& consuetudinibus etiam jura-
mento , confirmatione Apostolica ,
vel qua vis firmitate alia robo-
ratis , privilegiis quoque , indul-
tis , & literis Apostolicis in con-
trarium præmissorum quomodoli-
bet concessis , confirmatis , & in-

novatis: Quibus omnibus & singulis illorum tenores presentibus pro plene & sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis aliàs in suo robore permansuris, ad præmissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque: Volumus autem, ut presentium transumptis etiam impressis manu alicujus Notarii publici subscriptis, & sigillo Personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem prorsus fides, in Judicio, & extra illud adhibeatur, quæ adhiberetur ipsis presentibus, si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud Sanctum Pe-

trum sub Annulo Piscatoris Die
X XVIII. Februarii MDCCXI.
Pontificatus Nostri Anno Unde-
cimo.

F. Oliverius.

TA-

TAVOLA

D E

LIBRI, TRATTATI, ec.

*De' quali s'è parlato in questo
Quinto Tomo.*

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ADAMI (*Andrea*) Osservazioni per ben regolare il Coro della Cappella Pontificia. 411
- * ADIMARI (*Lodovico*) Poesie Sacre, e Morali, e Parafrasi de' Sette Salmi Penitenziali. 397
- * ALETOFILO (*Accademico*) Vedi ROTARI (*Sebastiano*).
- * ALLACCI (*Leonis*) *Apes Urbanae cura, & studio Jo. Alberti Fabricii denuo editæ.* 385.
- * ALPINI (*Prosperi*) *De praesagienda vita.*

- rit a , & morte agrotantium , li-
bri VII. cum Præfatione Hermanni
Boerhaave. 387*
- * *Dell'ANCA (Accademico) Vedi :
REGALI (Matteo).*
- * *ANTICHITA' ritrovate nel casale
di Resina presso Napoli. 399*
- * *AURIA (Vincenzio) Il B. Agosti-
no Novello Palermitano , Opera
Apologetica. 402*

B

- * *BANDURTI (Anselmi) Imperatorum
Numismata a Diocletiano, ec. 389*
- * *BARONI I (Cæfaris , S.R.E. Card.)
Annalium Ecclesiasticorum Tomus
VIII. 416*
- * *BARUFFALDI (Girolamo) Annota-
zioni di un Accademico Intrepido al
Trattato de' Verbi del Cinonio. 393*
- * *BIANCHI (Vendramino) Relazio-
ne del Paese degli Svizzeri , ec. tra-
dotta in Inglese. 389*
- * *BONFIGLI (Onuphrii) Commen-
tarius Medico Physicus de Plica. 386*
- * *BOERHAAVE (Hermanni) Vedi AL-
PANI (Prosperi).*
- * *BUOMMATTEI (Benedetto) Declina-
zioni*

C

- * *Della CASA (Giovanni) Opere* ,
 Parte IV. raccolte dall' Abate *Giambatista Casotti* . 394
- * *CASOTTI (Giambatista) Vedi della CASA (Giovanni)* .
- CECCHI (Domenico) Il Lucimetro* ,
 o sia la misura della Luce , tradotta dal Francese . 343
- * *CINONIO . Vedi MAMBELLI (Marcantonio)* .
- * *CLEMENTE XI. PAPA N. S. Sei Omelie tradotte in versi volgari da Alessandro Guidi* . 407
- *Homiliae , Graecæ ex Latinis factæ labore , & studio P. Joannis Saguens* . I
- * *COMAZZI (Giambatista) La coscienza illuminata dalla Teologia di S. Tommaso d' Aquino* . 413
- COMPENDIO della Vita di Fra Arsenio di Gianfon* , scritta dall' *Abate* , e *Monaci della Badia di Buonsollazzo* . 282
- CRISTOFARI (Bartolomméo) Nuova invenzione di un Gravecem- balo* ,

balo col piano, e forte, ec. 144

D

* DELFINI (*Carlo*) Tavole Cronologiche. 409

E

ERMANNO (*Gio. Jacopo*) Soluzione generale del problema inverso delle forze centrali, ec. 312

F

* FABRICII (*Jo. Alberti*) *Vedi* ALLACII (*Leonis*), *ec.* e IMPERIALIS (*Joannis*) *ec.*

FONTANA (*Aldighiero*) Le glorie immortali della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano. 225

G

* GIGLI (*Girolamo*) Il Don Pilone, ovvero il Bacchettone falso, Commedia. 398

GOTTI (*Antonii-Dominici*) *De Hydrope, ejusque causis.* 352

* *San*

* *San GREGORIO Magno* . Vedi da
STRATA (*Zanobi*).

GUASCO (*Giovanni*) Istoria lettera-
ria, ec. dell'Accademia di Reg-
gio. 405

GUIDI (*Alessandro*) Sei Omelie di
N. S. CLEMENTE XI. tradotte in
versi volgari. 407

I

* IMPERIALIS (*Joannis*) *Museum*
Historicum, cura, & studio Jo. Al-
berti Fabricii denuo editum. 385

* JUVENCII (*Josephi*) *Historia So-*
cietatis Jesu Pars V. Tomus Poste-
rior. 410

L

LANDINI (*Giuseppe*) Invenzione d'
una Tromba parlante, ec. 137

M

* MAMBELLI (*Marcantonio*) Offer-
vazioni della lingua Italiana rac-
colte dal *Cinonio*, le quali conten-
gono il Trattato de' Verbi. 393

* MAR-

* MARSILLI (<i>Luigi-Ferdinando</i>) Due lettere intorno a cose fisiche, e naturali.	390
MARTELLO (<i>Pier-Jacopo</i>) Versi, e Prose.	257
———— Teatro.	257.273
* MEDAGLIONE del Card. GIO. BADOARO, Vescovo di Brescia.	391
* Di MILO (<i>Giandomenico</i>) Discorsi.	401
* MONGITORE (<i>Antonino</i>) Vita del B. Agostino Novello, Palermitano.	403

N

NOVELLE Letterarie d'Italia.	381
———— d' <i>Amburgo</i> .	385
———— d' <i>Amsterdam</i> .	385
———— di Bologna.	390
———— di Brescia.	391
———— di <i>Cracovia</i> .	386
———— di Ferrara.	393
———— di Firenze.	393
———— di <i>Leiden</i> .	387
———— di <i>Lipsia</i> .	388
———— di <i>Londra</i> .	389
———— di Lucca.	395
———— di Napoli.	399
———— di	

————	di Padova .	401
————	di Palermo ,	402
————	di Parigi .	389
————	di Parma .	404
————	di Reggio di Lōbardia .	405
————	di Roma .	407
————	di Siena .	412
————	di Trento .	413
————	di Venezia .	414
————	di Verona .	416
————	di Viterbo .	418

P

PARAGALLO (<i>Gaspare</i>)	Istoria naturale del monte Vesuvio.	64
PASQUALIGO (<i>Vincenzio</i>)	Sua morte, ed elogio.	354
* PAULUCCI (<i>Marci Antonii</i>)	<i>Dissertationum Legalium Tomus II.</i>	399
* PIOVENE (<i>Agostino</i>)	Edipo, Tragedia di Sofocle , tradotta .	64
POLENI (<i>Giovanni</i>)	Considerazioni intorno al Barometro del Cartesio.	295
* PTOLEMÆI (<i>Germanici</i>)	<i>Vita B. Bernardi Ptolemæi per elogia centum, & ultra digesta .</i>	412

* RE-

R

- * REGALI (Matteo) Dialogo del Fosso di Lucca , e del Serchio , d' un' *Accademico dell' Anca*, ec. 396
- * ROTARI (Sebastiano) Allegazione Medico-fisica dell' *Accademico Aletosilo* , ec. 416

S

- SAGUENS (Joannis) *Homiliae Sanctissimi D.N. CLEMENTIS XI. Græcæ e Latinis factæ*. I
- SANCASSANI (Dionisio-Andrea) Il lume all'occhio , ec. 130
- * SCACCHI (Fortunati) *Sacrorum Elæochrismatum Myrothecia tria*. 385
- * SCHWARTS (Jo. Conradi) *Vedi TURSELLINI (Horatii)*.
- * SILVESTRI (Cammillo) *Giuvenale , e Persio tradotti in versi volgari , con Annotazioni*, ec. 401

SPEC-

SPECCHI (*Alessandro*) Studio d'Ar-
chitettura civile . 338

STANCARI (*Vittorio-Francesco*) Due
lettere intorno al Lucimetro .

~~215~~ 245.

* ————— *Schedæ Mathematicæ :*

391

* da STRATA (*Zanobi*) Morali di
San Gregorio Magno Volgariz-
zati. 407

T

TERRANEI (*Laurentii*) *De Glandu-*
lis . 102

* THOMASII (*Jacobi*) *Vedi* TURSEL-
LINI (*Horatii*) .

THOMASII (*Josephi-Mariæ*) *Institu-*
tiones Theologica antiquorum Pa-
trum, Tomus I & II. 57

TRIVISANO (*Bernardo*) Sua elezio-
ne alla pubblica lettura di Filoso-
fia in Venezia. 354

* ————— Nuovo Sistema Filoso-
fico . 414

* de TURRE (*Josephi-Mariæ*) *Insti-*
tutio .

tutiones ad Verbi Dei scripti intelligentiam. 404

* TURSELLINI (Horatii) *De Particulis Latine Orationis cum additionibus Jacobi Thomasi, & Jo. Conradi Schwartz.* 388

V

* VAGLIATURA tra Bajone, e Ciancione mugnaj. 395

VALLISNIERI (Antonio) *Prima Raccolta d'Osservazioni, e d'Esperienze, ec.* 159

* VALSECCHI (Virginii) *Dissertatio Historico-Chronologica de M. Aurelii Antonini Elagabali Tribunicia Potestate V.* 393

* VANNI (Pietro) *Ristretto del Catechismo in Pratica.* 398

VARIGNON. *Ristretto d'una Lettera circa la controversia de i Più che Infiniti.* 336

* VENANZI (Carlo) *Pratica delle sacre cerimonie, ec.* 418

a VICO (Jo. Baptista) *De antiquissima Italarum Sapientia ex Linguae Latinae*

*Latinae Originibus eruenda libri
tres.*

119

VIGNOLJ (Joannis) *De Columna
Imperatoris Antonini Pii Disserta-
tio, ec.*

4

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa .

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P.F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato : *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Quin-
to*, non v'esser cos' alcuna contro la
Santa Fede Cattolica, & parimen-
te per Attestato del Segretario No-
stro, niente contro Principi, & buo-
ni costumi, concediamo Licenza a
Gio. Gabriel Hertz Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Pubbli-
che Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 21. Aprile 1711.

(*Carlo Ruzini K. P. Ref.*

(

(*Alvise Pisani K. P. Ref.*

Agostino Gadaldini Secr.

GIOR-

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO QUINTO.

ARTICOLO I.

Homilia SS. D. N. CLEMENTIS XI.

*hactenus habitæ ad Pop. Rom. Græcæ
& Latinis factæ labore, & studio R. P.*

*JOANNIS SAGUENS, Ordinis Minimorum,
& Urbis Tolosanae alumni, hic*

*& Romæ olim veterani Philosophiæ,
& Theologiæ Professoris. Tolosæ, per*

Guill. Ludov. Colomiez, 1706. in

*8. pagg. 306. senza la dedicatoria,
e la prefazione.*

LE incomparabili Omelie del Sommo Pontefice Nostro Signore sono così ammirabili, che rapiscono i cuori di tutti i più insigni Letterati della Cristianità, i quali si attribuis-

Tomo V. A. cona

cono a gran pregio d'impiegare i loro nobilissimi ingegni intorno al sacro testo delle medesime, sia nel trasportarle in varj linguaggj, sia nel parafrasarle in versi, e in prosa. Tra questi maravigliosamente risplende il P. Saguens, Religioso Minimo, e celebre per le Opere Teologiche, e Filosofiche, le quali ha date alle stampe; imperciocchè egli ha riputata sua somma gloria il voltare in Greco (a) le XVI. Omelie, ch'erano uscite nel 1706. siccome nobilmente ha fatto in questo volume dedicato dall'Autore alla Santità stessa di Nostro Signore con una lettera Greca, e Latina, quale è anche la prefazione. In questa egli avverte giudiziosamente esservi due vizj nell'interpretare: l'uno, quando timidamente si seguono le parole in tutto, e per tutto: l'altro, quando licenziosamente si lascia la serie di esse, e si scorre in una libera diceria, che pare più tosto vaghezza d'amplificare, che di rappresentare la nuda mente dell'Autore. Protesta il P. Saguens di non
aver

(a) *Alcune di queste Omelie furono pur tradotte in Greco, e pubblicate dal Sig. Luigi Andrucci, ora Professore di lingua Greca nella Università di Bologna.*

ARTICOLO I. 3

aver piegato in alcuno di questi due vizj, ma di esser camminato pel mezzo, stimando, che questo partito fosse per piacere a coloro, che sono pratici della disparità, la quale nella trasfutura delle parole porta seco l'eloquenza Greca, e Latina, talchè quella, che fiorisce, e risplende nella prima, languisce come morta nella seconda.

Dopo aver favellato dell'arte dell'interpretare, da lui usata, confessa ingenuamente, che siccome non vi è stato interprete latino, che abbia degnamente espressa la facondia del Crisostomo, così ne meno ci può essere interprete Greco, il qual possa uguagliare l'eloquenza di CLEMENTE XI. Che nulladimeno egli ha voluto procurare, che la Chiesa Occidentale rimunerì l'Orientale d'un'oratore, che fra i Latini fosse di bocca tanto aurea, come il Crisostomo fra i Greci. Aggiunge, che se si stampassero tutte le cose scritte dalla Santità Sua, nel pregio, e nel numero de' volumi non cederebbono a quelle dello stesso Crisostomo. Noi, che quan-

Pontificie nel passato Giornale , ci siamo trovati in obbligo di riparlarne in questo luogo, e speriamo di doverne parlar più volte nell'avvenire, concluderemo, col voto, che chiude il libro del P. Saguens: *Utinam numerus hic* (di XVI. Omelie) *excrescat in millenarium, & extumescat fons tam aureæ, tam salutaris eloquentiæ in fluvium, per quem universa Ecclesiæ facies irroretur, & operibus fœcundetur, ac floreat, æterno remunerandis stipendio.*

ARTICOLO II.

JOANNIS VIGNOLI, *Præclarissimi Principis Philippi Columnæ Regni Neapolitani Magni Comitæ Stabuli ab Epistulis, & Supplicum Libellis, de Columna Imperatoris Antonini Pii Dissertatio. Accedunt Antiquæ Inscriptiones ex quamplurimis, quæ apud Auctorem extant, selectæ. Romæ, apud Franciscum Gonzagam, 1705. in 4. pagg. 342. senza le prefazioni, e gl'indici.*

I. **D**E i molti libri, che si sono in questi ultimi anni pubblicati

ARTICOLO II. 7

in Italia, pochi sono stati più generalmente, e più giustamente lodati, in particolare da i Giornalisti oltramontani, di questo del Sig. Abate Vignoli, che e per la pulitezza del dire, e per la finezza della critica, e per la novità dell'argomento è ben degno dell'attenzione di tutti. Egli è diviso come in due parti: nella prima ragionasi della Colonna dell'Imperadore Antonino Pio, non molto prima trovata in Roma tra le rovine di Monte Citorio; e nella seconda si riferiscono, e si spiegano nettamente alcune Inscrizioni antiche, scelte da un maggior numero, che ne ha raccolto l'Autore, il quale ha dedicata l'Opera sua a N. S. CLEMENTE XI. persuasione da efficaci e giusti motivi, sì per la cognizione, che ha questo illustre Pontefice di tutte le cose all'universale antichità appartenenti, sì per l'attenzione, con cui ne promove felicemente lo studio, sì per la cura avuta principalmente da lui di far disotterrare la sopradetta Colonna, e di farla divenire un singolare ornamento e della sua illustre Città, e del suo glorioso Pontificato.

Non v'ha dubbio, che il Sig. Abate Vignoli non è stato il primo a darne la descrizione, e la spiegazione di un monumento sì insigne. Monsignor *Bianchini* ne ragionò espressamente nel VII. Capo del suo dotto libro intitolato *de Kalendario, & Cyclo Cæsaris*, impresso in Roma sin l'anno 1703. e' l' *Signor de la Chaussée* lasciò correre similmente sopra lo stesso argomento una elegante Lettera Italiana nel 1704. la quale essendo stata fortemente impugnata dal P. *Grainville*, uno de' *Trevolziani*, nelle *Memorie* dell' anno medesimo, egli si vide costretto di pubblicare l'anno seguente una seconda Lettera a propria difesa, alla quale pare, che abbia fatto ragione il sentimento del Sig. Abate Vignoli, e de' medesimi Giornalisti di Francia.

(a) Con tutto ciò si può dire, che il nostro Autore ne abbia trattato con molto vantaggio sopra degli altri, principalmente perchè ne i bassi rilievi ha osservate molte cose, che prima o per non esser ben netta tutta la Colonna dalle immondezze, e dalla terra, non si potevano comodamente osservare.

(a) *Journ. des Sçavans*, Nov. 1708.

servare , o alla diligenza di chi primo le aveva delineate , erano di sotto l'occhio sfuggite . Si aggiunge , che molto innanzi egli avrebbe dato fuori il suo libro , del quale divulgato aveva il generale disegno , se una malattia di otto mesi non lo avesse distolto da porvi l'ultima mano . Ma tralasciando queste , ed altre particolari notizie , delle quali egli ci rende buon conto nella sua prefazione , passiamo alla relazione della prima parte dell'Opera in IX. Capitoli da lui ordinatamente divisa . Ci spiace bene di non poterla esporre con tutta l'ampiezza , che ad essa si converrebbe , e ciò , perchè l'Autore avendola d'immensa erudizione arricchita , ne ha levato il modo di poterla ben compendiare , e ne ha lasciato sol quello di poterla a parte a parte ammirare . Noteremo solo , prima di passar più avanti , che come a lui è stato necessario di opporsi molte volte all'opinione d'uomini dotti , ed accreditati , lo ha fatto sempre col dovuto rispetto ; in che protesta di seguire il sentimento di Polibio , le cui parole meritano d'essere ad intelligenza comune qui traslatate :

A. 4. Non

§ GIORN. DE' LETTERATI

5, Non si dee certamente, dice que-
5, sto eccellente Istorico (a), lasciar
5, di notare i falli degli Scrittori, ma
5, è necessario confutarli, e non già
5, di passaggio, e con negligenza, ma
5, espressamente. Bisogna però farlo
5, non per dirne male, e con traspor-
5, to, ma bene con lodarli, e con
5, emendarli ne' luoghi, dove han-
5, ragionato di cose non ben sapute
5, da loro. Considerate dunque, che
5, anch'eglino, se fossero al nostro
5, tempo vivuti, avrebbero corret-
5, te, e mutate molte delle cose da
5, loro scritte. ,, Per altro non è
-meno ragionevole ciò, che a tal pro-
-posito è stato insegnato da Quintilia-
-no (b). ,, Non creder con troppa
5, fretta, che quanto è stato detto da
5, uomini grandi, non patisca ecce-
5, zione. Imperocchè anch' eglino
5, esdruciolano alcuna volta, e soc-
5, combono al peso, e si lasciano por-
5, tare al gusto del loro ingegno, e
5, non sempre stanno con l'animo at-
5, tento, e di quando in quando si
5, stancano: onde a Cicerone Demo-
stene,

(a) *Polyb. lib. 3. cap. 58.*

(b) *Quintil. Instit. lib. 10. cap. 1.*

ARTICOLO II. 9

„ stene , e ad Orazio lo stesso Omero
 „ pajono talor dormigliosi . Sono
 „ eglino , è vero , uomini grandi , ma
 „ pur son' uomini „ .

II. I. Che la plebe ignorante sia p. 1.
 soggetta ad errori nel giudicare delle
 cose antiche , non è da stupirsene : ma
 che intorno alle stesse si lascino por-
 tare dalla corrente del volgo , e gros-
 solanamente s'ingannino le persone
 dotte , e giudiziose , è cosa da averne
 insieme e maraviglia , e rammarico .
 E pure tutto il dì lo veggiamo , e prin-
 cipalmente il nostro Autore lo dimo-
 stra con molti esempj sopra i monu-
 menti di Roma antica , della quale
 non v'è , per così dire , vestigio , dove
 la conghiettura non abbia dato luogo
 all'errore , e dove la verità non sia
 stata pregiudicata o dalla credulità
 del popolo , o dall'arbitrio degli scrit-
 tori . Anche la Colonna di Antonino p. 7.
 Pio , scoperta l'anno 1702 . nel Cam-
 po-Marzio , dove non se ne scorgeva
 per l'addietro , che una piccola som-
 mità , era stato creduto , che altro ella
 non fosse , se non una colonna , alla
 quale si affigessero le citazioni fora-
 nee ; ovvero , che da essa il pubblico

banditore fosse solito citare le Tribù, e le Centurie a dare i loro suffragj ne i *Septi*; e che però le fosse posto il nome di *Citatoria*. Altri poi, tra i quali il Nardini, fu di parere, che la stessa fosse una di quelle colonne, le quali sostenevano il portico di Europa, non molto di là lontano. Se ella fosse stata disepellita di sotto le ruine, fra le quali giaceva; il che è maraviglioso, come in tanti secoli non sia caduto in mente a persona; la sua vista, e lo scoprimento della sua base avrebbe fatto cessare il comune inganno. Per verità nessuno degli antichi

P. 2. Scrittori, e principalmente P. Vittore, Sesto Rufo, e Sesto Aur. Vittore, non ne hanno detto parola, quando per altro son soliti riferire le altre pubbliche guglie, e colonne della città: il che fa credere al Sig. Ab. Vignoli, che la medesima innanzi al IV. secolo, non già dalle rovine de' vicini edifizj, ma dal terreno portatovi, sia stata oppressa, e sepolta. Appresso l'Anonimo, che nel IX. secolo descrisse le regioni di Roma, pubblicato dal Mabillone nel Tomo IV. de' suoi *Analetti*, pare, che se ne accenni qual-

qualche cosa, dove dice TONINI OBOLISCUM ; cioè *Antonini Obeliscus* ; e tanto più, quanto la detta colonna potè esser così chiamata da lui, o per distinguerla dalla colonna *coclide*, o diciamola a chiocciola di M. Aurelio Antonino, da lui subito mentovata, o per esser'ella infatti costruita della medesima pietra, con cui gli obelischi comunemente eran fatti. Ma questa autorità dell'Anonimo è molto bene distrutta dal nostro Autore, il quale fa vedere, che d'altro intende l'Anonimo, che della colonna, della quale qui si ricerca, e mostra, ed emenda il vizio del testo soprallegato. Scende egli dipoi a darci una generale notizia della medesima, e ne espone la figura in un bellissimo intaglio. Ella è tutta di marmo granito di rosso, solito portarsi da Siene, città della Tebaide, e però detto Sienite. La sua altezza è di 50. piedi; il suo diametro preso nel basso è di 6. e 'l suo giro di 20. La base poi della stessa, tutta di un pezzo di marmo Pario, per ogni lato di eleganti intagli scolpita, ha 12. piedi di larghezza, e 11. di altezza. Nella fac-

p. 11

p. 12.

p. 13.

12 GIORN. DE' LETTERATI

ciata all'occidente vi si legge a lettere capitali la seguente Inscrizione:

DIVO . ANTONINO . AUGUSTO . PIO

ANTONINUS . AUGUSTUS . ET
VERUS . AUGUSTUS . FILII

In quella verso l'oriente vedesi l'*apoteosi*, o sia la consagrazione dello stesso Antonino. Nell'altre due laterali scorgeasi una *decurfione*, che ora diremmo torneamento, di gente a cavallo, ed a piede.

2. Essendosi trovato questo insigne
p. 14. monumento in quella parte del Campo-Marzio, che *Monte-Citorio* comunemente vien detta, fermasi l'Autore a fare le sue ricerche intorno all'etimologia, ed all'origine di quel luogo. Per quello che ne spetta al nome, non approva per giusti riguardi l'opinione di coloro, i quali stimano, che sia egli detto *Citorio*, quasi *Mons Citatorum*, perche il popolo Romano citato per la creazione de' Magistrati, o là vi portava i suoi voti, o là vi si radunava dopo averli portati. Altri poi vollero, che così e' venisse chiamato, quasi *Mons Septorum*, dai prossimi *Septi*, o sia luoghi chiusi, dove si da-
vano

vano i suffragj: o secondo altri, quasi *Mons Acceptorum*, ovvero *Acceptabilis*, per dinotare coloro, ch'erano aggradevoli al popolo nella elezione de' Magistrati. Come tutte queste opinioni non hanno appoggio di autorità, così il nostro Autore credesi d'essere in libertà di poterle rigettare, e spone altresì le ragioni, che tiene di confutarle.

Prende con ciò l'occasione di discorrere a lungo sopra i *Septi* suddetti, che pure *Ovili* vengono chiamati dagli Scrittori, non perchè sieno stati fabbricati in quel luogo, dove Romolo pascolò un tempo le pecore, come stimò il Beroaldo; ma perchè prima d'essere adorni da Lepido di portici marmorini, erano chiusi da cancelli di legno a foggia degli *Ovili*, come appunto se ne ha la figura in una medaglia di argento della famiglia Licinia. In essi radunavasi il popolo per tenervi i *Comizj*, e non già per giudicarvi le cause, come sembra, che sia di parere tra gli altri il P. Montfaucon nel suo *Diario Italico*. p. 18.

Questi *Septi* erano situati nella estrema parte del Campo-Marzio, vicina p. 19.

cina alla *Villa pubblica* verso il Campidoglio: il che si dimostra con l'autorità di Varrone, e con altri giudiziosi riscontri, e principalmente col seguente fatto. Silla tornando in Roma già vincitore di Mario, comandò, che un gran numero di cittadini Romani, intorno al quale varie sono le opinioni degli Scrittori, fosse mandato a fil di spada nella medesima *Villa pubblica*, per vendicarsi di loro, ch'erano stati partigiani di Mario. Le grida di que' miserabili, racconta Seneca nel suo primo libro della *Clemenza*, che giunsero a farsi sentire fin dentro il Tempio di Bellona, dove per ordine di Silla era unito il Senato. Dal che il nostro Autore prende occasione di far vedere la vicinanza di questo Tempio alla *Villa pubblica*, e di conciliare gli Autori, che su questo proposito han ragionato, non meno moderni, che antichi; dimostrando anche più chiaramente di ogni altro il vero sito de' *Septi* soprallegati. Considera in oltre, che in due maniere è stato preso anticamente il medesimo

p. 22.

p. 28. Campo-Marzio. Alcuni con significato più largo, dissero, ch'egli abbracciava

ciava non solamente i *Septi*, ma tutta quella pianura, ch'è posta tra 'l Tevere, e 'l Campidoglio, tra 'l Quirinale, e la Collina degli Orti fino al Ponte Milvio. Altri più ristrettamente lo presero per quella sola parte, che anche in oggi Campo-Marzio si appella, escludendone tanto il Campo Tiberino, quanto i Prati Flaminj, e 'l Campo di Agrippa, dal quale trasfero il nome di *Agrippiani* anche i *Septi* vicini, non punto diversi da queglii, de' quali si è parlato finora: dal che il Sig. Vignoli conclude, che essendo vero tutto ciò, resta convinta di falsa l'opinione di chi ha creduto, che da i *Septi* prendesse il nome di *Citorio* il Monte suddetto, che nel vero Campo-Marzio sta collocato.

Per dar poi il suo parere intorno ad una tale denominazione, va egli conghietturando, che quel monte sia così stato chiamato dal *bosso Citorio*, che vicino al portico d'Europa stava piantato in gran copia: di che se ne ha riscontro in due Epigrammi di Marziale. Che al bosso sia stato dato l'aggiunto di *Citorio* dal nome del monte *Cituro* nella Galazia, è cosa in più

più Autori notissima.

P. 32. Ricercando poscia l'origine di questo monte, non sa approvare il sentimento, o di chi l'ha attribuita alla terra quivi portata nella escavazione delle fondamenta della colonna *coclide* di M. Aurelio, o di chi l'ha creduto nato dalle rovine del vicino Anfiteatro malamente detto di Claudio per alcune parole di Svetonio non ben dagl'interpreti considerate; o di chi finalmente si è persuaso, che quel monte fosse anzi opera della natura, che degli uomini, a riguardo delle amene collinette del Campo-Marzio, da Strabone commemorate. In ultimo egli si determina a credere, che il detto monte altro non sia, che un mucchio d'immondizie, e di terra portatovi nel corso degli anni: di che ognuno può facilmente rimaner persuaso dalla sola vista di esso. Noi più volentieri si sottoscriveremo alla sua opinione per quello, che appartiene all'origine di questo monte, che per quello, che riguarda l'atterramento della suddetta colonna, alla quale dovrebbe essere stato motivo di sommo rispetto e'l nome dell'Imperadore

al

al quale era stata innalzata, e l'occasione, per cui gli era stata innalzata.

3. Quantunque l'iscrizione, e le figure della base esprimenti la consecrazione di Antonino, fattagli da Marco, e da Lucio suoi successori, mostrino apertamente, che la colonna suddetta sia stata innalzata dopo la morte di lui, pure il Sig. Abate Vignoli è di parere, che il Senato l'abbia eretta a lui ancor vivo, e che que' simboli vi siano stati aggiunti solamente dopo la sua morte. A questa proposizione, che non senza ragione è stata chiamata (a) un *paradossso*, ha dato tutto il fondamento una singolar medaglia di bronzo esistente in Francia nel celebre Muséo Foucaulziano, e comunicata dal Sig. Antonio Galland, famoso antiquario Francese, al Sig. Abate Fontanini, che al Sig. Abate Vignoli poi ne fe parte. Rappresenta ella da una parte la testa di Antonino radiata, con intorno: *ANTONINUS. AUG. PIUS. PP. TR. P. COS. III.* e nel rovescio vedesi una colonna con le parole: *FELICITAS AUG. S. C.* Dalle parole della medaglia

(a) Journ. des Sav. Nov. 17c8. p. 286.

glia non può venirsi in chiaro dell'anno preciso, in cui ella fosse battuta, per non esservi espresso l'anno della Podestà Tribunitia, e perchè tra 'l terzo, e 'l quarto Consolato di Antonino corse un'intervallo di cinque anni, ne' quali fu sempre, giusta il costume, chiamato Consolo la terza volta. Quello, che se ne può stabilire, si è, che il Senato non potè innalzargli la suddetta colonna, se non 15. o 20. anni, prima ch'egli morisse: attesochè 20. anni corsero dal terzo Consolato di lui fino alla sua morte, e 15. dacchè fu designato Consolo per la quarta volta.

* Qui va l'Autore a parte a parte considerando, quanto la leggenda, e la colonna di questa medaglia possa ben convenire con la opinione da lui prodotta; ma perchè poi e' si avvide, che la detta medaglia era un'impostura di malizioso falsario, ritrattò questo suo sentimento in una sua dotta *Epistola*, scritta posteriormente (a) allo stesso Sig. *Galland*, della quale altrove noi pur faremo menzione *

Omet-

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Roma, apud Fr. Gonzag. 1709. 4.*

Ometteremo pertanto tutto il ragionamento di questo suo terzo Capitolo; e solamente avvertiremo, ch'egli vi corregge il *vaillant*, il quale attribuì ad Antonino una medaglia di L. Elio; che vi mostra il costume del Senato d'innalzare pubbliche colonne principalmente a' suoi più illustri capitani, tuttochè v'abbia esempio in L. Minucio Augurino, al quale ne fu eretta una l'anno di Roma 314. per li benefizj da lui conferiti al popolo, mentr'era Prefetto dell'annona, che ora in Firenze direbbesi Magistrato alla graschia; e che vi espone i meriti, e le virtù di Antonino, e l'amor del Senato verso di lui, col riscontro di molti Autori, e sacri, e profani, che assai lodevolmente han parlato di questo nobilissimo Imperadore.

4. Di quanti dall'adulazione del Senato Romano furono infra gl'Iddii dopo la loro morte riposti, niuno ve n'ha certamente, che abbia renduto più degno di scusa questo pazzo rito; che Antonino Pio, le cui lodi, per sentimento del nostro Autore, potrebbero egualmente bene appropriarsi a qualunque ottimo Imperadore

p. 40.

p. 42.

p. 43.

p. 49.

dore Cristiano . Morì egli di lenta febre in Lorio, o sia Laurio, avito suo patrimonio, posto nella strada Aurelia, e lontano da Roma dodici miglia . Seguì la sua morte li 7. di Marzo l'anno di Roma 913. e 161. dell'Era Volgare, sotto il terzo Consolato di M. Aurelio Vero, e 'l secondo di L. Aurelio Commodo . A questo computo sostenuto dalla comune sentenza, e dalla fede degli antichi monumenti, si è opposto Tommaso Lidiat, Cronologo, sostenendo, che non li 7. di Marzo, ma li 7. di Ottobre dell'anno medesimo fosse Antonino ad altra vita passato, conformandosi al parere di Eusebio, e di Cassiodoro, i quali hanno attribuito ad Antonino dal giorno della morte di Adriano seguita addì 10. di Luglio dell'anno 891. di Roma, e 138. di Cristo, 23. anni, e 3. mesi d'Imperio .

p. 51. Vien ribattuta dal Sig. Abate Vignoli l'opinione del Lidiat, primieramente con una iscrizione, la quale dice chiaramente, che l'anno di Roma 913. erano Consoli Marco, e Lucio suddetti, il primo col solo aggiunto di Cesare, e di Console la terza volta,
e'l

e 'l secondo senz'altra nota , che di Consolo la seconda : il che è segno, ch' eglino in quell'anno avevano assunto il Consolato . Indi ne produce due altre , una segnata addì 23. di Marzo, p. 52. l'altra addì 13. di Aprile , nelle quali sta descritto il Còsolato medesimo di Marco , e di Lucio , ma con la giunta all'uno, ed all'altro del titolo di *Augusto*: il che mostra evidentemente , che già nel mese di Marzo era succeduta la morte di Antonino ; poichè senza questa eglino non farebbono stati nominati Augusti ne' pubblici monumenti . Rinforza la sua ragione p. 53. con l'autorità di Dione , il quale pone la morte di M. Aurelio li 17. di Marzo , ed essendo certo , che questi imperò dopo Antonino 18. anni , e 11. giorni , come lo specifica Clemente Alessandrino , retrocedendo appunto undici giorni , si troverà , ch'egli cominciò ad imperare non li 7. di Ottobre , ma li 7. di Marzo , che fu l'ultimo dell'Imperio , e della vita di Antonino . Fa poi vedere , che Eusebio , e Cassiodoro , alla cui autorità si è attenuto il Lidiat , non sono stati molto diligenti nel notare gli anni dell'

Imperio di Antonino; e che Sesto Aurelio Vittore è stato contra ragione ripreso, e corretto dalla famosa Anna Dacier. Conferma in oltre la durazione dell'Imperio di Antonino, che fu di 22. anni, 7. mesi, e 27. giorni, col giorno della morte di Adriano espresso chiaramente appresso Sparziano nella Vita di lui sotto li 10. di Luglio: poichè da i 7. di Marzo dell'anno di Cristo 161. tornando indietro col computo per lo spazio suddetto, che durò l'Imperio di Antonino, troveremo l'anno, e'l giorno preciso della morte di Adriano, cioè li 10. di Luglio dell'anno di Cristo 138. essendo egli in età d'anni 62. mesi 5. e giorni 19. e dopo aver tenuto l'Imperio anni 20. e mesi 11. il che si dimostra certissimo anche col riscontro delle medaglie, e delle iscrizioni, dalle quali si vede, ch'egli non sostenne più di XXI. volta la Podestà Tribunizia.

Dopo sì belle prove, che mostrano il vero tempo dell'Imperio, e della morte di Antonino, parerebbe, che nulla più restasse a desiderare agli studiosi intorno a questo proposito;

ma

ma il nostro Autore non si è sovr'esse
 fermato, ma per maggiore evidenza
 ha voluto addurne alcune altre, tutte
 ingegnose, e singolari; cioè a dire, p. 57.
 ora esaminando il primo anno, in
 cui quest'Imperadore assunse la Pode-
 stà Tribunizia, che fu anche il primo,
 in cui assunse l'Imperio; ora spiegan- p. 58.
 do un'autorità di Tolommeo, la qua-
 le si legge nel lib. XI. e nel cap. I. del
 suo Almagesto, ora considerando al- p. 59.
 cune parole di Giulio Capitolino nel-
 la Vita di M. Aurelio, malamente
 intese dal Casaubono, dal P. Pagi, e
 da altri; ed ora finalmente recando
 nuovi riscontri, che qui non è luo-
 go di riferire.

Stabilito il tempo preciso della
 morte di Antonino, assai più facil- p. 63.
 mente si determina il giorno della
 sua nascita, e'l tempo della sua vita,
 sopra il quale diversamente ragiona-
 no gli Scrittori. Mostrasi pertanto,
 ch'egli nacque addì 13. di Settembre,
 essendo Consoli Domiziano per la
 XII. volta, e Cornelio Dolabella: il
 che fu l'anno 839. di Roma, e 86.
 dell'Era Volgare: dal qual giorno,
 ed anno numerando sino a i 7. di Mar-

zo dell'anno di Roma 913. e 161. di Cristo, in cui Antonino passò di vita, si vedrà, ch'egli visse 74 anni, 5. mesi, e 17. giorni.

- p. 64. Ora l'Autore tornando al suo primo proposito, e stando fermo su la sua prima opinione, passa a dire, che fra gli onori infiniti decretati dal Senato alla memoria di Antonino, uno fu parimente il far aggiungere, alla colonna erettagli in vita, benchè ad altro oggetto, i contrassegni della deificazione di lui, e sopra la medesima la sua statua colossale, quale appunto nelle sue medaglie si rappresenta. Così anche la colonna di Trajano innalzatagli in vita dal Senato, dopo la sua morte divenne sua sepoltura. Le ceneri però di Antonino non furono riposte ne sopra la sua colonna, ne sopra quella di M. Aurelio, come il Ciaconio ebbe a credere; ma bene entro il mausoleo di Adriano, detto in oggi *Castel Sant' Angelo*. Provasi questo con l'autorità di Capitolino, e con una iscrizione ivi posta, nella quale non se gli dà l'aggiunto di *Divo*, poichè ella gli fu scolpita subito dopo morto e sepolto, e innanzi
la

la consacrazione, la quale non era in costume di farsi, che sette giorni dopo la morte, siccome narra Erodiano. Ma tuttochè la suddetta colonna non sia il vero sepolcro di Antonino, può dirsi nondimeno come un'altro sepolcro, e quasi *onorario* di lui, come in altro proposito lasciò scritto Svetonio di quel di Claudio, erettopgli dall'esercito. In tal maniera questa colonna, la quale potrebbe dirsi non meno della sepoltura di Ettore appresso Virgilio, *inanis tumulus*, è una specie di *cenotafio*, quale appunto viene appellato da Lampridio quello di Alessandro Severo nelle Gallie a differenza del vero sepolcro erettopgli in Roma: *Cenotaphium in Gallia, Romæ amplissimum sepulcrum meruit*: sopra il qual proposito si rimette l'Autore, a quanto ne hanno scritto il Kirckmanno nel suo libro dei funerali de' Romani, e'l Meursio nelle sue annotazioni sopra Licofrone.

5. Ponendosi l'Autore a trattar nel p. 70
V. Capitolo dell'aggiunto di *Divo*
dato ad Antonino nella iscrizione
della colonna, mostra egli primiera-
mente, che questo non si dava dal Se-

nato, se non a i Principi già defunti, e dopo la loro confacrazione. Come di passaggio, n'ecce tua egli Trajano padre dell'Imperadore Trajano, il quale, benchè privato, e non confacrato, trovasi onorato del titolo di *Divo* insieme con Nerva in una rara medaglia nel Muséo Mediceo esistente. Così anche al giovane Antinoo alcune città della Grecia, per adulare Adriano, diedero nelle medaglie il titolo di *Eroe*, che presso i Greci corrisponde a quello di *Divo*, non meno che l'altro, di *Θεός*, o *Θεός*. Il solo Romolo fu chiamato *Dio* (*Deus*) dai Romani: gli altri erano denominati o *Divi*, o *Divini*, o *Divales*. In

p.72. altre medaglie leggesi *Deo Augusto*; ma elleno furono fatte battere o da Gallieno, o dalla Colonia Tarracense, la quale compiacquesi d'imitare l'adulazione de' Greci. Altri Imperadori fecero intitolarsi *Dei* in vita; ma dopo morte non furono detti, che

p.74. *Divi*. La distinzione, che passa tra questi due termini, ci è insegnata da Servio nella sua sposizione dell'*Enide lib.5. v.45.* dicendo, che gli *Dei* sono eterni di origine, e i *Divi* divennero

nero tali , d'uomini che prima erano, e però così detti, *quasi qui diem obierint*.

Alcuni moderni han creduto, che l'aggiunto di *Divo* potesse esser dato ne' pubblici monumenti agl'Imperadori anche in vita . Il loro ragionamento vien convinto di falso , e d'insussistente da quello del nostro Autore. Le medaglie, che si adducono in p. 75. comprovazione di così erronea sentenza, sono di fede sospetta. Quelle, p. 76. che coll'iscrizione di *Divus Augustus*, e di *Diva Augusta* furono battute ad Ottavio, ed a Livia, sono legittime, e sincere; ma queste solamente gran tempo dopo la loro morte furono in loro onore battute sotto l'Imperio di Claudio, il quale permise alla memoria di Livia l'onore dell'*apoteosi*, negatole da Tiberio; e però elleno malamente si ripongono in serie sotto Tiberio dall'Angeloni, quando debbonsi riporre più giustamente sotto Claudio per la cagione suddetta. Egli è ben vero, che ad Augusto p. 79. vivente si consacrarono altari, e templi, s'instituirono sacerdoti, ec. come ad un *Dio*; ma ciò si osserva esser

- fatto nelle provincie, e non in Roma, ne col consenso del Senato, il quale solamente dopo la morte di lui cotali onori permifegli. Quindi l'Autore espone un luogo di Vittore con un'altro di Svetonio, dall'erudita Signora
- p. 81. *Dacier* non molto bene spiegato; e dipoi dà a vedere, con quanta moderazione quest'Imperadore ricufasse d'esser cognominato non solo *Dio*, ma *Signore*, allegando alcune parole di Filone, di Svetonio, e di Tertulliano, e confutando l'opinione di G. G.
- p. 85. *Vossio*, il quale sostenne, che l'*apoteosi* cantata da Ovidio nel suo esilio ad Augusto, fosse fatta in tempo, che questi ancora viveva, quando da i versi medesimi del Poeta tutto il contrario manifestamente apparisce.

p. 87. 6. Il titolo di *Divo*, che davasi al consacrato, diveniva un nuovo prenome per lui, omesso quello, che in vita egli era solito di portare. Debbono però eccettuarsene Tito Vespasiano, e Marco Antonino, i quali con quello di *Divo* conservarono i loro prenomi, forse per esser così distinti da i loro padri, onde l'uno trovavasi segnato nelle medaglie e nelle
 inscri-

ARTICOLO II. 29

insevizioni *Divus T. Vespasianus*, e l'altro *Divus M. Antoninus*. Questo titolo non era accompagnato da tutti que' nomi, i quali il consecrato avea goduti durante sua vita; ma solamente da quelli, i quali gli erano stati più in uso. Così Antonino non si trova segnato nella base della colonna; che col cognome di *Pio*, trascurati que' molti, che per l'addietro gli erano stati assegnati, come farebbe a dire, *Aurelio, Elio, Adriano, Fulvo, Bojonio*, ed *Arrio*.

Rende qui ragione il Sig. Abate p. 881
Vignoli di tutti questi nomi dati ad Antonino. Dice, ch'egli ebbe il prenome di *Tito* da quello dell'avolo; e del padre; siccome pure dal loro cognome ebbe il cognome di *Fulvo*, malamente detto *Fulvio* da alcuni. Il nome di *Aurelio* era quello della sua famiglia, illustre anche ne' tempi della Repubblica. Fu appellato *Elio Adriano* dall'adozione, che l'Imperadore Elio Adriano fece di lui: *Bojonio* dal nome dell'avola materna, la quale fu Bojonia Procella. Il nome di *Antonino* era il cognome della famiglia *Arria*, ch'era quella del mater-

no suo avolo, il quale fu quell'Arrio Antonino due volte Consolo, di cui parlano Capitolino in Antonino Pio, e Vittore nell' Epitome . Il nome di *Antonino* passò ne' Principi successori, e fu in somma venerazione appresso il popolo; ed il Senato . L'ultimo degli Antonini fu l'indegno Elagabalo, tuttochè alcuni stimino, che anche i Gordiani fossero detti *Antonini*; ma con l'autorità di Lampridio, di Capitolino, e di moltissime iscrizioni, e medaglie greche provasi, che furono detti *Antonii*, non *Antonini* .

P. 95. Il cognome di *Pio*, il quale fu poi comune a i susseguenti Imperadori, ma come titolo di dignità a somiglianza di quello di *Augusto*, fu dato ad Antonino, come titolo di virtù, e non già tanto per la sua pietà, e religione, che in lui furono singolari, quanto per l'attenzione e per la cura, ch'ebbe di Elio Adriano nel tempo della sua vita, e per gli onori, che gli procurò dopo morte. Anzi è notabile, che solamente dopo la morte di Adriano egli ottenne il soprannome di *Pio*; mentre le medaglie, dove egli col semplice titolo di

Cesa-

Cesare viene cognominato, son senza quel soprano me.

7. Dopo aver parlato ampiamente p.101 di Antonino Pio, il nostro Autore si avvanza a parlare nel Capitolo VII. di M. Aurelio, e di L. Vero. Dal tempo di Augusto fino a quello di Marco, ogni Imperadore tenne da per se solo le redini dell'Imperio. Marco fu il primo, che vi associasse un collega, e questi fu Lucio, da lui adottato per figlio. Lo dichiarò suo collega, non già un mese dopo, ma subito dopo la morte di Antonino: il che si dimostra con molte autorità di Scrittori, e p.102 particolarmente con una bella iscrizione ritrovata in Pozzuolo l'anno 1703. nella quale vedesi chiaramente, che addì 20. dello stesso mese di Marzo, in cui morì Antonino, cioè a dire 13. giorni dopo la morte di lui, Lucio viene onorato col titolo di *Augusto* insieme con M. Aurelio. Questa iscrizione sta registrata a c. 323. della Raccolta, che si legge dietro la Dissertazione, di cui parliamo.

L'adozione, e la dignità fecero p.103 cangiare anche a questi due Imperadori i loro nomi primieri. M. Aure-

lio chiamossi da principio *C. Atilio Sestero* per cagione dell'avolo suo materno. Morto *Annio Vero* suo padre, fu adottato da *Annio Vero* suo avo paterno, e prese il nome del padre. Per riguardo poi di *Adriano*, e di *Antonino* cognominossi *Elio Aurelio*, co i quali due nomi ritenne anche quello di *Vero*. Il prenome di *Marco* fu portato da lui innanzi d'esser' *Augusto*; ma non ebbe il cognome di *Antonino*, se non dopo la morte di lui. Meno stravagante non fu la mutazione de i nomi di *Lucio Vero*. Egli dalla nascita chiamavasi *Cesonio Commodo*. Dopo l'adozione di *M. Aurelio* appellossi non più *Cesonio*, ma *L. Elio Aurelio Commodo*. Associato poi da *Marco* all'Imperio, ricevè il soprannome di *Vero*, che già era stato di *Marco*, e lasciò quello di *Commodo*.

p.106. Di tutte le suddette cose reca l'Autore e le ragioni, e le prove. Quindi movesi egli una difficoltà presa dalla celebre *Apologia* di *Atenagora* a favor de i *Cristiani*, la quale fu intitolata da lui: *Imperatoribus M. Aurelio Antonino, & L. Aurelio Commodo, Armeniacis, Sarmaticis, & quod maximum*

ximum est, Philosophis: nelle quali parole si scorge, contra il già detto, che Lucio dopo la morte di Antonino Pio ancora *Commodo* si appellava. Ma scioglie la difficoltà col mostrare, che una tale iscrizione, anche per sentimento d'uomini versatissimi nelle materie Ecclesiastiche, non fu opera dello stesso Atenagora, ma vi fu aggiunta in progresso di tempo da persona non molto bene istruita ne di simili cangiamenti di nome, ne della Storia Romana: imperocchè quivi si attribuisce a questi due Imperadori unitamente il nome di *Sarmatico*, il quale non fu conseguito da Marco per la sua vittoria contra i Sarmati, fuorchè molti anni dopo la morte di Lucio, cioè a dire, nell'anno xxxv della sua Podestà Tribunitia, che fu l'anno 929. di Roma, e 176. dell' Era Volgare: il che rende sospette e le medaglie di Antonino prodotte dal Mezzabarba segnate colla P. Trib. xxix. aggiuntovi il titolo di *Sarmatico*, e la iscrizione portata dal Sig. Dottor Gatti nella sua Istoria della Università di Pavia, dove M. Aurelio è denominato *Sarmatico* colla nota

34 GIORN. DE' LETTERATI
della P. Trib. xxvii. e un'altra me-
daglia pur dallo stesso allegata colla
P. Trib. xiv.

Anche il nome di *Filosofo* dato
egualmente a Marco, ed a Lucio po-
trebbe far sospettare di falsa la sud-
detta iscrizione, come poco conve-
niente al secondo; e di fatto il Re-
chembergio nelle Annotazioni fatte
da lui all'*Apologia* di Atenagora ne
p. 108. lo giudica affatto indegno. Ma il no-
stro Autore prova assai bene, che an-
che a Lucio, benchè dato a i vizj, e
alle dissolutezze, potesse convenire
tal lode, adducendo l'autorità di
Capitolino, e quella della prima
Apologia di S. Giustino Martire, che
comunemente chiamasi la seconda,
dove Marco, e Lucio son col nome
di *Filosofi* egualmente onorati. E
perchè quivi il Santo dà allo stesso
Lucio il soprannome di *Verissimo*, passa
l'Autore ad accennarne la cagione, e
dice, che Adriano dopo la morte del
padre di Lucio lo chiamò *Annio Ve-*
rissimo, e che dopo aver presa la to-
ga virile egli fu nominato *Annio Ve-*
ro, e ciò per l'amore da lui alla veri-
tà professato, e per la sua fermezza

nel

nel sostenerla. E quasi ch'è tanti nomi ancora non gli fossero sufficienti, Marco aggiunse a lui quello di *Antonino*, di cui però non se ne trova riscontro, fuorchè negli Storici; siccome allo stesso Marco fu altresì aggiunto quello di *Pio*: la qual denominazione diede motivo ad alcuni di confondere M. Aurelio con Antonino, e di credere, che la colonna *coclide* di quello fosse stata eretta da lui ad Antonino, a riguardo, che nella sua iscrizione vi si legge: *Divus M. Antoninus Pius*: quando egli è chiaro, ch'ella fu eretta dal Senato in onore di M. Aurelio dopo la morte di lui.

Egli è ben vero, che come M. Aurelio ebbe in vita il soprannome di *Pio*, così questo non se gli diede nelle medaglie, che dopo morte. Quelle, che si veggono con la testa di Antonino già consacrato da una parte, e con una colonna tutta liscia, e senza intaglij dall'altra, e intorno la leggenda *Divo Pio S.C.* furono battute ad Antonino, e v'è ragione di credere, che quella colonna sia quella appunto, della quale in quest'Opera si ragiona, e non già la *coclide* di M. Au-

relio, la quale non ha alcuna somiglianza con l'altra. Che se di essa non si vede memoria nelle medaglie, come per altro di quella di Trajano parimente a chiocciola ne veggiamo, non è da farne gran caso. Non tutte le cose ci vengono esposte dalle medaglie. In esse non ci viene rappresentato ne il Mausoleo di Augusto, ne quel di Adriano, ne il Settizonio di Severo, ne il Panteon di Agrippa; e pure qual'opera più nobile e più magnifica di queste possiamo noi figurarci? Si dissotterrano in oltre di giorno in giorno nuove medaglie, e può essere, che un giorno alcuna se ne discuopra con la suddetta colonna di M. Aurelio. Ce ne porge un'esempio il Sig. Abate Vignoli in una medaglia di Adriano novellamente trovata, della quale ne dà la figura, e insieme la spiegazione.

p. 127. 8. Esposta la iscrizione intagliata nella base della colonna al lato occidentale, passa l'Autore alla spozizione de i bassi rilievi figurati nella facciata orientale della medesima. Vi si scorre in primo luogo Antonino insieme con Faustina sua moglie sedente sopra

un giovane alato. L'Imperadore ha p.128.
 la testa scoperta, simbolo consueto di
 quegli, che venivano collocati nel nu-
 mero degl' Iddii. Tien'egli nella de-
 stra lo scettro, su la cui cima sta un'
 Aquila scolpita sopra d'un globo.
 Con ciò dinotasi la sua dignità Impe-
 riale, e non già la sua deificazione,
 comechè sia tale lo scettro, che i Gen-
 tili in mano a Giove si finsero. Le
 due Aquile, che al di sopra si veggono p.132.
 no, una dalla parte di Antonino, l'al-
 tra da quella di Faustina, esprimono
 la consecrazione e dell'uno, e dell'al-
 tra, non essendo l'Aquila ne insolito
 ne improprio simbolo anche delle
 femmine deificate, quantunque il pa-
 vone fosse il più usitato per esse. Que-
 ste due Aquile non sostengono, ma p.133.
 accompagnano i due Augusti, i quali
 veggono sostenuti dal bel giovane ala-
 to, che s'intèrpretà essere il genio del
 mondo: il che dimostra, per aver
 lui nella mano sinistra una sfera con
 la luna crescente, e con cinque stelle,
 tagliata nel mezzo da una fascia con
 parte del zodiaco, in cui appariscono
 la metà del Toro, e i segni dell'Arie-
 te, e de i Pesci, i quali si riferiscono
 o al

o al tempo della morte di Antonino, che fu li 7. di Marzo, o a quello della sua consecrazione, che seguì li 14. del medesimo mese. Sta attaccato allo stesso globo un serpente, in atto di mirar fiso il giovane alato; e l'Autore dice, ch'è possa crederfi il Dragone dell'Esperidi, posto tra le due Orfenel Cielo, quale i Poeti lo fingono; ma poi meglio argomenta, ch'egli sia l'anima del mondo, rappresentato anche dagli Egiziani in un serpente con jeroglifico misterioso.

Non essendosi favellato finora di Faustina moglie di Antonino, l'Autore ferma il discorso sopra di lei con molte curiose osservazioni. Morì ella nel terzo anno dell'Imperio di Antonino, in età d'anni 36. mesi 3. e giorni 11. come da una iscrizione ricavasi. Le fregolatezze della sua vita non impedirono, che il Senato per far cosa grata ad Antonino suo marito, e a Faustina sua figliuola, e moglie di M. Aurelio, non le facesse dopo morte ogni dimostrazione di onore, sino ad erigerle un tempio, e a destinarle le *Flaminiche*, o sia le Sacerdotesse, facendone tirar nel Circo la statua di
cera.

cera entro un cocchio, come quelle degli Dei: in prova di che si producono, e si spiegano alcune rare medaglie. Dopo ciò osserva, che come ella morì prima del marito, così il Senato fe battere in onor di lei un gran numero di medaglie col titolo di *Diva*; e che s'ingannò l'Angeloni, il quale credette, che quindi argomentar si dovesse, che questo titolo le fosse in vita assegnato.

Tornando poi a i bassi rilievi, dice il nostro Autore, che il velo, ond'è coperta la testa di Faustina, è simbolo di consacrazione. Egli è vero, ch'è non era simbolo sì necessario, che non si trovi talora omesso nelle medaglie delle Auguste consacrate; ma ancora è vero, che niuna Augusta ritrovasi velata, che non sia altresì consecrata. Se n'ecceppa Livia di Augusto, Antonia avola di Caligola, e Agrippina madre di Nerone; le quali per diverse cagioni furono espresse col capo velato, benchè ancora non avessero ottenuto gli onori divini. Ma come nelle femmine l'andar velate in vita era simbolo di sacerdozio, e in morte di consacrazione; negli uomini

all'

all'opposto egli non era altro segno, che di Sommo Sacerdozio: il qual'uso durò sino a i tempi di Costanzo Cloro, dopo i quali gli Augusti confacrati cominciarono a vederli velati; il che dimostrano le medaglie, e quelle principalmente dello stesso Costanzo, di Massimiano, e del gran Costantino. A questa opinione si è dichiarato contrario il dottissimo Sig. Gisberto Cupero, il quale interpreta il capo velato di Giulio Cesare, rappresentato nelle medaglie, come simbolo di *apoteosi*, e non di *pontificato*. Ma 'l Sig. Abate Vignoli fa vedere, che nella medaglia, dove lo stesso Cesare viene intitolato Augure, o Pontefice Massimo, egli vi si scorge velato: il che è prova di pontificato, e non di confacrazione.

p. 149. 9. Il giovane, che al lato destro di sotto sta mezzo ignudo, e disteso, tenendo un obelisco, altro non è, per quanto il nostro Autore ne giudica, che il Genio della Immortalità. Ne assegna per prova il suddetto Obelisco, il quale soleva innalzarsi dagli Egiziani alla memoria perpetua degli uomini insigni, dandogli figura pira-
mida-

midale per la stessa cagione. Alla p. 151.
 parte sinistra inferiore vedesi la figura della Dea Roma, della quale egli ne dà la descrizione, e la spiegazione; e perchè a' suoi piedi scorgesi un mucchio d'armi, ed ella sta armata d'elmo e di scudo, in cui v'è la testa di Medusa, dice, che ciò non è fatto per alludere alla vittoria di Antonino contra i Britanni, ma per meglio rappresentare la medesima Roma, quale appunto nelle medaglie, e ne' bassi rilievi si raffigura.

Passando poi alle due altre facciate laterali della base della descritta colonna, dove si trovano espresse *decur- sioni* equestri, e pedestri, ne anche queste, dic'egli, significano qualche spedizione militare di Antonino; ma debbonsi riferire alla pompa funerale celebrata nella morte di lui, nella guisa appunto, che queste solevano farsi da i Romani intorno a i roghi de' Capitani defunti, dette *castrensi* dall'esser fatte nel campo, a differenza di quelle, che si facevano nella città, quali furono le celebrate nell'esequie di Pertinace, dette da Dione *πολιτικὰς*, cioè *urbane*. L'ordine te- p. 157.
 nuto

nuto in simili *decurfioni* era , che prima fi piegava in giro alla finiftra , e pofcia un'altro fe ne faceva alla deftra. Affegnafi poi la cagione , per cui Dione le chiamafse anche *Pirricchie* , cioè , per aver prefo il nome da un certo Pirro , che ne fu l'inventore ; e le giudica il Mercuriale corrispondere appunto a quelle , ch'ora diciamo *Moresche* . Il corso equeftre chiamato *Pirrica* , nel quale i fanciulli fi esercitavano nel Circo , era detto anche *Troja* , e *Ascanio* , fecondo l'autorità di Virgilio , ne fu il primo institutore . Da efso *Ascanio* è probabile , che il capo di quefto giuoco fosse appellato *Principe della gioventù* , cioè a dire , dell'ordine equeftre : come dopo *Cajo* figliuolo di *Augufto* , e dopo *Lucio Cefare* , e *Germanico* , divenne un titolo particolare de i figliuoli degl' Imperadori , deftinati eredi dell'Imperio . Era in oltre coftume , che in tali *decurfioni* interveniffero anche i figliuoli , e i congiunti del morto . Se il tempo non avesse guafte le immagini scolpite nella medefima bafe , può essere , che vi fi farebbono ravvifate anche quelle di *Marco* , e di *Lucio* , all'

amor de i quali dee la memoria di Antonino un monumento sì illustre .

* Conciò termina la erudita Dissertazione del Sig. Abate Vignoli. Tra gli altri l'ha riferita con lode anche il Sig. Clerico nel suo famoso Giornale (*a*). Tutto il rispetto , che a questo insigne Letterato portiamo , e tutta la gratitudine , che dee con noi professargli l'Italia tutta , della quale in più luoghi sì vantaggiosamente e' ragiona , non potranno fare , che noi presentemente non avvertiamo certe minuzie occorsegli nella relazione di questo libro , nelle quali pare , ch'egli non abbia molto bene osservata l'intenzione del nostro Autore . Il che però non si creda , che da noi si faccia per desiderio di notar difetti nell'Opera sua , ma bensì , acciocchè l'esempio di lui giustifichi in altra occasione anche qualche nostro trascorso ; e tanto più coraggiosamente lo facciamo , quanto che egli in altra occasione ha praticato il medesimo , là dove (*b*) riferendo la dotta
Opera

* OSSERVAZIONE . *

(*a*) *Bibl. Chois. Tom. XII. Art. IV. p. 171.*

(*b*) *B. C. Tom. XX. Art. IV. p. 141.*

Opera Anatomica (a) del Signor *Giambatista Morgagni* porta distesamente que' luoghi, ne' quali i celebri Giornalisti di Francia, e di Lipsia si sono alquanto dilungati dalla traccia del chiarissimo Autore.

1. Aveva detto il Sig. Abate Vignoli, che Publio Vittore, Sesto Rufo, e Sesto Aurelio Vittore non hanno fatta menzione della colonna di Antonino. *Ciò fa sospettare*, dice qui (b) il Sig. Clerico, *ch'ella sia stata oppressa dalle ruine delle prossime case, avanti il secolo quarto.*

p. 9. L'Autore tutto all'opposto sostiene, che questo non sia avvenuto dalle case rovinate, ma dalla terra colà portata: *non ex collapsis domibus, sed ex terra illuc delata.* E altrove, dopo averne prodotte le pruove, e le conghietture, dice espressamente lo stesso, mostrando, che anche il monte Citorio fu formato non d'altra materia, *quam terra, sordibusque sequiori etate eo perductis.*

p. 36.

2. In due maniere aveva scritto il nostro Autore, che potesse prendersi il

(a) *Adversario Anatomica prima.*

(b) *Ivi, p. 173.*

il Campo-Marzio: l'una in significato più largo; l'altra in più stretto. Questa seconda viene dal Sig. Clerico (a) conceputa in somigliante maniera: cioè, per una parte di quella pianura, che abbracciava il campo di Agrippa, e i Prati Flaminj.

Diversamente però ragiona il Sig. Abate Vignoli, afferendo, che tanto il Campo Tiberino, quanto il Campo di Agrippa, e i Prati Flaminj, benchè sieno già stati parte del Campo-Marzio, erano esclusi dalla denominazione di esso; e che appellavasi Campo-Marzio solamente quella parte di tutto il Campo-Marzio, che ancora in oggi lo stesso nome ritiene, non mai diversamente chiamata: *Strictiori autem sensu tam Campus idem Tiberinus, quem cum Minori eundem nonnulli faciunt, quam Campus Agrippæ, & Prata Flaminia, licet Campi Martii partes fuerint, ab illius nihilominus appellatione, novis postea nominibus accedentibus, ut plurimum excludebantur: atque ea tantum totius Campi Martii pars Campus Martius vocabatur, quæ adhuc hodie id nomen retinet: utpote quæ*

p. 29.

num-

(a) Ivi, p. 175.

46 GIORN. DE' LETTERATI
numquam aliis nominibus cessit.

3. Più sotto (a) dice il Sig. Clerico, che Antonino morì li 7. di Marzo dell'anno *CLX. dell'Era Cristiana.* Stando col computo del Sig. Abate Vignoli convien leggere l'Anno p. 50. *CLXI.* Questo nondimeno può essere un semplice errore di stampa: ma così non può dirsi di quel che segue.

4. Il titolo di *Divo* dato a qualche Imperadore, o a qualche Principe suo parente, dinota, ch'ei fosse morto in quel tempo, e posto nel numero degli Iddii. Tanto dal nostro Autore ad evidenza dimostrasi nel V. Capo. Riflette qui (b) il Sig. Clerico, che egli
„ n'ecceitua il padre dell'Imperadore
„ Trajano, il quale, *quantunque pri-*
„ *vato, e vivente,* è però nominato
„ *Divo* con Nerva in una medaglia
„ del Gran Duca di Toscana. „ Di-
poi su questo proposito dice le seguen-
ti parole. „ L'Autore non fa questa
„ osservazione, che di passaggio, e
„ in una parentesi. Sarebbe stato de-
„ siderabile, ch'egli avesse prodotta
„ questa medaglia: poichè la cosa è
„ affatto straordinaria, e quasi incre-
„ dibili-

(a) *Ivi*, p. 176. (b) *Ivi*, p. 178.

„ dibile. Per altro egli dappoi ra-
 „ giona in maniera, che pare, che
 „ renda questa medaglia sospetta. „

E veramente sarebbe cosa incredi-
 bile, se il Sig. Abate Vignoli avesse
 asserito, che in una medaglia fosse
 stato dato il titolo di *Divo* al padre
 dell'Imperadore Trajano, *quantun-
 que privato, e vivente*. Ma a lui nell'
 accennata parentesi non uscì di bocca
 sì strana proposizione; ma solamente
 asserì, che il solo Trajano, padre
 dell'Imperadore di questo nome, ben-
 chè morisse privato, e non avesse do-
 po morte la cerimonia della con-
 sacrazione, vien chiamato *Divo* insie-
 me con Nerva nella suddetta meda-
 glia. Ecco le sue parole: *Satis ex-* p. 70.
ploratum est enim, quod apud veteres
Romanos (si unum Trajanum Trajani
Imperatoris, patrem excipias, qui pri-
vatus licet, & non consecratus, in prae-
stantissimo tamen nummo Mediceo Di-
vus cum Nerva dicitur) ita ii Principes
omnes denominabantur, qui post mor-
tem inter Deos relati jam fuerant. Tut-
 to questo è verissimo, e non ha biso-
 gno di maggior prova. Trajano, pa-
 dre di Trajano Augusto, era morto,
 anche

anche secondo il *Vaillant* (a), sotto l'Imperio di Domiziano. Il figliuolo Trajano, per l'adozione di Nerva pervenuto all'Imperio, se porre esso Nerva già morto nel numero degli Id-dii, e però si legge il suo nome ne' pubblici monumenti coll'aggiunto di *Divo*. Con questo medesimo titolo e' volle, che nelle medaglie fosse onorata la memoria anche di Trajano suo padre, benchè non fosse seguita la consecrazione di questo, tuttochè il *Vaillant* (b) mostri d'essere di contraria opinione, dicendo, che l'Imperadore Trajano, *ut pietatem erga parentes suos denotaret, patrem Trajanum, & patrem adoptivum Nervam inter divos consecravit*. Il che però non sussiste, anzi il contrario se ne ricava da un passaggio del Panegirico di Plinio (c), dove tra Nerva padre adottivo, e Trajano padre naturale di Trajano Augusto, fa questa distinzione, che al primo dà il titolo di *Divo*. *Quanto nunc, Dive Nerva, gaudio fruieris, ec.* e all'altro dà il solo aggiunto di *Padre*. *Sed & tu, pater*
Tra-

(a) *Numism. Imp. T. 2. p. 124.*(b) *Ibid.* (c) *cap. 89.*

Trajane, ec. aggiugnendo le seguenti parole, le quali mostrano, che questi non fosse mai consacrato: *nam tu quoque, si non sidera, proximam tamen sideribus obtines sedem*: il che vuol dir nettamente, che Trajano non era fra le stelle, cioè non consacrato, e non Dio, ma bensì vicino alle stesse, cioè era uno di quegli *Eroi*, o *Semidei*, a quali la Teologia de' Gentili assegna-va sotto le stelle una stanza particolare; e però la chiama il Panegirista *proximam sideribus*: della quale espressione si valse anche il Poeta Manilio (a) ne' seguenti versi.

*Altius aetherei qua candet circulus
orbis,*

Illam Deum sedes: haec illis proxima;

Divum

*Qui virtute sua similes vestigia tan-
gunt.*

Quanto alla medaglia accennata, ed esistente nel Museo Mediceo, non altra ha voluto intender per essa il Sig. Abate Vignoli, che la rarissima in oro, descritta anche dallo Spanemio, (b) ove da una parte si vede la testa

Tomo V.

C

dell'

(a) l. i. v. 801. (b) *De praest. & usu Numism.* p. 651. edit. Amstelod. 1671.

dell'Imp. Trajano colla leggenda :
 IMP. TRAJANUS . AU G. GER.
 DAC. P. M. TR. P. COS. VI. P. P.
 e dall'altra stanno Nerva , e Trajano
 padre colle lettere intorno : DIVI .
 NERVA . ET . TRAJANUS . PA-
 TER . Simile alla quale ne allega
 una il *Vaillant* (*a*), ed una ancora il
Morelli (*b*), ed un'altra noi parimente
 ne abbiám veduta nel celebre Muséo
 del Sig. Giandomenico Tiepolo , Se-
 natore affai maggior di ogni lode . *

III. Ma è già tempo , che passiamo
 alla seconda parte del libro del Sig.
 Abate Vignoli, la quale è una Raccol-
 ta di molte antiche Inscrizioni , scelte
 da quelle , che in maggior numero
 egli ha osservate , e notate . Le divide
 in tre *Classi* , cioè in *Votive* , *Sepolcrali* ,
 e *Varie* , alle quali ultime ne ha ag-
 giunte alcune *Cristiane* . Avanti tutto
 premette un breve ragionamento in-
 torno all'utilità , che ci recano questi
 antichi monumenti , sì quanto alla
 Cronologia , all'Istoria , e al governo
 militare , e civile , sì quanto alla pu-
 rità della lingua latina . Dà lode a i
 rac-

(a) *l.c.*

(b) *Specim. Rei Nummar. Tab. V.*

ARTICOLO II. § I

raccoglitori delle medesime , tra i quali vanno più rinomati il Grutero, il Reinesio , e l Fabretti, come tra i più antichi il Mazochio , l'Appiano , e l Panvinio *. Al qual proposito accenneremo qui di passaggio , che in Italia assai prima , che altrove cominciò a farsene studio nel secolo XV. per non dire nel XIV. in cui da qualche luogo dell'Epistole del Petrarca ricavasi , ch'egli ne facesse gran conto . Tra gl'Italiani , che dal 1400. sino al 1500. o poco dopo si posero a raccogliere iscrizioni antiche per varie parti non meno della nostra Europa , che fuori , nomineremo i seguenti : *Ciriaco de' Pizzocolli* , Anconitano ; *Giovanni Marcanova* , Padovano ; *Felice Feliciano* , Veronese ; *Giulio Pomponio Leto* , Calabrese ; *Jacopo* detto l' *Antiquario* , Perugino ; *Antonio Bellone* , Friulano ; *Stefano Gavotto* , Savonese ; *Francesco Albertini* , Fiorentino ; ed altri , intorno a i quali potrebbe farsi un' assai curiosa Dissertazione , per dimostrare i principj di questo studio , che ne' due secoli susseguenti contanto vantaggio delle buone let-

C 2 tere

* OSSERVAZIONE. *

tere ha continuato a fiorire. Ne lasceremo di dire, che innanzi al 1400. tanta era l'ignoranza delle cose dell' antichità, le quali si conservavano nelle lapide antiche, che la loro lettura, non che la loro intelligenza, come di cosa oscurissima, era giudicata difficile, e passava, per così dire, in proverbio. Perciò *Brunetto Latini*, che fu maestro di Dante, e che morì nel 1294. intitolò *Pataffio* una sua Raccolta, distesa in terza rima, di vocaboli Fiorentini, che (a) non è da tutti il leggerli, e l'intenderli; e però nella Vita di Cola di Rienzo, scritta in lingua Romanesca antica, si legge tra l'altre sue virtù, ch'egli sapeva *lejere gli antichi Pataffi*. Un bel riscontro di questa verità egli è ciò, che riferisce *Lionardo Bruno*, Aretino, in una delle sue Epistole (c) data al famoso Niccolò Niccoli nel 1414. dove parlando della città di Costanza, narra di avervi trovata una lapida antica, da cui appariva, che quella città, chiamata prima *Vitudura*, era poi stata detta *Costanza*.

(a) *A. M. Salvini nelle Annotaz. MSS. al Pataff.* (b) *lib. 4. Patav. 1472. in fol.*

za dal nome di Costanzo Cloro padre
 di Costantino (a). „ Nesfuno de'
 „ Costanzesi, scriv'egli, fa leggere
 „ questa tavola; ed è opinione del
 „ volgo, ch'ella sia un cotal fantua-
 „ rio di somma religione. Le don-
 „ nicciuole pertanto, e l'altra igno-
 „ rante turba strofinandovi sopra le
 „ mani, e quindi segnandosi la fron-
 „ te, ne han tutte quasi le lettere
 „ cancellate: avvegnachè quivi sie-
 „ no descritti non i nomi de i San-

C 3 „ ti

(a) *De Constantia antiquitate, & origine cum saepe a quibusdam civibus quassem, nemo adhuc mihi occurrit, qui vel avi sui nomen, & memoriam, nedum urbis, tenere videretur. Ego cum diligentius perscrutarer, tabulam inveni marmoream, vetustas litteras continentem, ex quibus apparet a Constantio Constantini patre, qui a Diocletiano, & Maximiano Caesar dictus est, hanc urbem nomen cepisse, cum prius Vitudura nuncuparetur. Hanc tabulam nemo Constantiensium legere scit; tenetque vulgus opinio esse sanctuarium quoddam praecipuae religionis. Ita muliercula, & caetera imperita turba fucandis (leggi: fricandis) per eam manibus, & ad faciem refricandis (queste ultime parole mancano nella ediz. di Basilea del 1535. in 8.) jam litteras pene totas ex tabula deleverunt: cum tamen ibi scripta sint, non sanctorum Christi, sed persecutorum Christianae fidei nomina.*

ti di Cristo, ma quelli de i persecutori della fede Cristiana. *

Il Sig. Abate Vignoli non ha esposto nudamente al pubblico le sue iscrizioni. Ha illustrato con brevi, ma sucose note, quelle, che gli son parute più degne di particolar riflessione. Come di queste cose non è possibile il dare un estratto, che in tutto appaghi, stimiamo miglior partito rimetterne i curiosi alla lettura dell' Opera, che sceglierne alcune poche, le quali forse non farebbono a gusto di ciascheduno; e qui basterà solo accennare, che anche in questa parte l' Autore ha pienamente il suo giudizio, e'l suo buon gusto dimostro. Noteremo altresì di passaggio, che in molte di queste iscrizioni trovasi qualche vestigio della volgar lingua latina, che poi è divenuta tutta Italiana; avvertendo, che sì fatte corruzioni molto più spesso s'incontrano ne i monumenti delle persone dozzinali, e private, che in quelli de i personaggj nobili, e qualificati: onde il veder nelle prime guasta e distrutta la purità della lingua latina non è tanto vizio dello scultore, quanto della

consuetudine popolare e comune :
 Eccone alcuni riscontri .

Il CT dei Latini vedesi voltato in due T, secondo la nostra maniera. Così quel Marco Giulio Attico della Tribù Voltinia vien nominato *Præfetto Frabum* in luogo di *Præfetto Fabrum*.

Spesso spesso mutavasi il dittongo AE nella semplice E, trovandosi scritto *Edilis* in luogo di *Ædilis*, *Femine* per *Femina*, *Que* per *Quæ*, e così altrove frequentemente.

Alcune volte la lettera C si tralascia, come *Santissima* per *Sanctissima*; e si omette anche la N, come *Mesibus* per *Mensibus*.

Nel fine della parola si lascia spesso la consonante, come *Anno*, e *Anni*, in vece di *Annos*, e *Annis*: Così *Vixi* in luogo di *Vixit*; *Monimentu* in luogo di *Monimentum*, ec.

Sedeci, che si legge in luogo di *Sexdecim*, è tutta Italiana; e tale ancora si è *Herede* in vece di *Heres*.

La I, nel fine della voce si muta in E, come *Benemerente* per *Benemerentis*; *Recordationes* in vece di *Recordationis*; ec.

Due volte leggesi scritto *Idus Fe-*
 C 4 *brarias*,

brarias, che dovrebbe star *Februarias*:

Sen posto in vece di *Sine* si accosta molto al *Senza* degl' Italiani; alcuni de' quali l'usarono anticamente: così *M. Odo delle Colonne*, da Messina, disse in una sua Canzona, che si legge nella Raccolta dell'Allacci (a):

Ancidela sen fallo.

Di tutte queste cose possono ritrovarsi infiniti esempj, non meno che di moltissime altre anche più notabili, nelle gran Raccolte del Grutero, e degli altri chiarissimi Collettori d'inscrizioni antiche, bastando per ora il già detto al nostro proposito: al che aggiugneremo la relazione di quella lamina di bronzo, esistente nel muséo del Sig. *Marcantonio Sabatini*, intendente quanto chi che sia della erudita antichità, e prodotta dal nostro Autore a carte 339. co' medesimi rozzi caratteri, co' quali ella è veramente descritta, i quali non tanto sono i segni della sua antichità, quanto ne è similmente la barbara ortografia, che dei primj tempi della latina favella risentesi. *M. Mindios. L. Fi. P. Condetios. Va. Fi. Aidiles. Vicesma.*
Par-

(a) *Poet. Ant. p. 503.*

Parti. Apolones. Dederi: laquale andrebbe scritta più latinamente: *M. Mindius L. F. P. Condetius Va. F. Aediles. Vigesimalam. Partem. Apollini. Dedere.*

ARTICOLO III.

Institutiones Theologicae antiquorum Patrum, quae aperto sermone exponunt breviter Theologiam sive theoreticam, sive practicam. Tomus I. complectens secundum ordinem temporum opuscula tum latina, tum graeca, quae aditum januamque patefaciunt ad Ecclesiastica dogmata. Romae ex typographia Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1709. in 8. pagg. 275. senza la prefazione.

Tomus II. complectens nonnulla opuscula tum latina, tum Graeca tertii & quarti seculi a Christo, maxima ex parte practica ex verbo Dei scripto. Ibidem 1710. in 8. pagg. 543.

S Arà difficile, che ci sia alcuno sì leggermente versato nell'Ecclesiastiche antichità, cui non sia noto il

58 GIORNO DE' LETTERATI

nome del P. D. GIUSEPPE-MARIA TOMMASI, Sacerdote Teatino, celebre per li codici rituali, e liturgici da lui dati alle stampe, e di necessarie prefazioni, e avvertimenti illustrati. Or questo illustre Autore tutto inteso a promuovere la pietà, e lo studio degli antichi Padri, veri depositarj della buona, e sicura dottrina teologica, sin nel 1701. pubblicò in Roma per mezzo delle stampe del Corbelletti un opuscolo di quattro fogli in 4. intitolato: *Indiculus Institutionum Theologicarum veterum Patrum*, indirizzandolo al P. Mabillon, per la conformità del pio vivere, e degli studj, suo intimo amico, sperando, che egli, o i suoi Monaci di S. Mauro prendessero a far la raccolta degli opuscoli de' Santi Padri, il piano della quale ivi egli disegnava, mostrandone l'importanza con un grave, e nobile ragionamento intorno alla Teologia sostanziale, e non inutile, ne litigiosa. Ma veggendo ite a voto le sue speranze per la morte del Mabillon, e nutrendo una tanta premura di vedere almeno incominciata una simil raccolta per lo bene,

che

che si figurava doverne nascere alla gioventù, che vuol darsi agli studj sacri, ha deliberato egli stesso, benchè aggravato dagli anni, e dalle fatiche, di darle principio. Quindi è, che l'anno 1709. egli raccolse il Tomo I. nel quale inserì i preliminari della Teologia, cioè Tertulliano *de Prescriptionibus*, due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, e l'aureo Commonitorio di Vincenzio Lirinense. Siccome il P. Tommasi non ha altra mira, che di giovare al prossimo, ed alla Chiesa, non ci ha posto il suo nome per atto di modestia; e perchè brama d'infiammare altrui alla lezione de i nudi testi, non ci ha voluto porre niente del suo. In vece di prefazione ci sono alcuni luoghi insigni di Sommi Pontefici, e tra questi due lettere inedite di Gregorio IX. alla Università di Parigi contra gli abusi nell'insegnare la scienza teologica. Quello, che vi è del P. Tommasi, sono alcune brevi, e rare note ad alcuni luoghi de i medesimi testi, che a prima vista pajono duri, o difficili, da lui fatte, acciocchè i lettori non inciampino in leggerli; ma queste pu-

re da lui son fatte con le parole altrui. Ne daremo qui qualche saggio, affinchè si riconosca il giudizio, e la prudenza del P. Tommasi.

p. 22. Nel Cap. XII. delle *Prescrizioni* di Tertulliano si leggono queste parole: *Nemo inde instrui potest, unde destruitur; nemo ab eo illuminatur, a quo contenebratur.* Il P. Tommasi avverte, che per questa *illuminazione* si dee intendere il battesimo, e in conferma di ciò allega S. Agostino *contra Parmenianum* lib. 2. cap. 13. e nel lib. 4. de *baptismo* capp. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17.

p. 86. Nell'Orazione di S. Gregorio Nazianzeno, intitolata *de moderatione in disputationibus servanda*, si leggono queste parole: *Terram supposuit, aut etiam superposuit.* Il P. Tommasi accenna la chiosa d'Elia Cretense, il quale scrisse, che il Nazianzeno parlò così, perchè la Terra è sotto ogni cosa, e tiene l'infimo luogo. E' poi *soprapposta* per essere sopra il mare in riguardo a i monti, e a i colli.

p. 92. Altrove: *Terram cum mente, mentem cum spiritu junxit.* Si nota che Elia, *Spiritum hoc loco non modò hominis spiritum, sed etiam spiritum*

Sanctum non incommodè intelligi posse censet.

In altro luogo: *Tu majus aliquid p.¹³⁴ salute quæris, nempe alterius vitæ gloriæ & splendorem.* Si avverte, che per salutis vocem extremum beatitudinis gradum, & infimam in cælestis domo Patris mansionem; per gloriæ verò atque splendorem excellentius ac splendidius cælestis gloriæ præmium ac mercedem intelligere videtur, secondo S. Paolo 1. ad Corinthios 21. 16. e S. Giovanni Crisostomo nell'Omelia 8. de pœnitentia, e nell'Omelia 12. in 1. ad Corinth.

In fronte al Tomo II. vi è un Indice degli opuscoli, che deono essere ne' seguenti volumi, e vi precede la nota di quanto abbraccia il medesimo, cioè il Libro III. di S. Cipriano ad Quirinum, le cose Ascetiche di S. Basilio Magno, de *Judicio Dei* del medesimo, de *vera & pia fide*, e i Morali pure di S. Basilio. Si avverte, che dovrà esservi un Indice generale di tutte le sentenze distribuite sistematicamente secondo il metodo di Pier Lombardo, o della Somma di S. Tommaso.

Non

Non posse in Ecclesia remitti ei, qui in Deum deliquerit. Osserva il P. Tommasi, che quivi S. Cipriano parla delle bestemmie contra lo Spirito Santo, e delle gravissime scelleraggini contra Dio: le quali si chiamano peccati *irremissibili*, perchè a coloro, i quali precipitano in quest' abisso, Iddio suol di rado concedere i rimedj della penitenza, la quale rimossa, non possono al peccatore esser rimessi i peccati. Però qualora Iddio *Dat illis pœnitentiam*, come parla S. Paolo nella Lettera II. a Timoteo cap. 2. in tal caso *admittendus est plangentium gemitus, & pœnitentia fructus dolentibus non negandus*; perchè, come dice S. Cipriano nella Lettera ad Antoniano contra Novaziano, *invenimus a pœnitentia agenda NEMINEM debere prohiberi: & deprecantibus atque exorantibus Domini misericordiam, secundum quod ille misericors & pius est, per sacerdotes ejus pacem posse concedi.*

Teniamo avviso, che al presente stiasi stampando il Tomo III. di questa divina collezione, la quale merita le benedizioni, e gli applausi di
 chiun.

chiunque ama la vera Teologia de' Padri antichi con quella semplice e nuda faccia, che ad ognuno si lascia veder volentieri, cioè si fa intendere facilmente senza mendicate astrazioni, e ritrovamenti di raggiri di parole sproportionate a dilucidare, e a spiegare una scienza reina di tutte le altre, la quale è diretta a pascere la mente, e a far battere il petto. Se s' introducesse questa collezione nelle scuole, obbligandosi i professori a spiegar questi testi, in vece di dettare i proprj scritti, si scanserebbono tutti quei pregiudizj, che nascono dal dettare: contra il qual uso pernicioso alla gioventù per molti capi, parla a lungo il Toledo nella prefazione alla sua Fisica, e Antonio Riccobuono nel suo degno libro *de Gymnasio Patavino* lib. 4. cap. 16. pag. 103. ove racconta, qualmente i Professori di Padova si opposero, a chi tentava d'introdurre tal peste in quella Università.

ARTICOLO IV.

Istoria Naturale del Monte Vesuvio, divisata in due libri. DI GASPARE PARAGALLO, *Avvocato Napolitano.* In Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1705. in 4. pagg. 429. senza le Prefazioni.

I. **L**'Autore di quest'Opera esercitò lodevolmente nella città di Napoli, sua nobilissima patria, la professione legale. Fin sotto il governo del Duca di Medina-Celi meritò d'esser promosso alla carica di Avvocato Fiscale nella Regia Udienza della Provincia di Bari; e dopo il suo ritorno alla patria, ripigliato il suo primiero esercizio, l'Eminentissimo Cardinal Grimani, Vicerè dignissimo di quel Regno, al quale non meno, che a tutta la Cristiana Repubblica è stato immaturamente dalla morte rapito, mosso dalla virtù, e dalla fama di lui, volle in ogni modo, ch'egli accettasse la carica di Auditore nella Regia Udienza di Cosenza, che tuttavía in oggi e' sostiene.

Le

Le incombenze di queste importantissime cariche a lui commesse lo hanno distolto dal por l'ultima mano a diverse Opere incominciate, e principalmente alle sue dotte *Annotazioni sopra le Quistioni Anniversarie di Francesco Duareno*, che, secondo il testimonio di persone degne di fede, che le han vedute, meriterebbono, e per la profondità della dottrina, e per la varietà, e sceltrezza dell'erudizione, di esser date alla pubblica luce.

Non si è però il nostro Autore fermato nel solo esercizio, e diletto dell'antica Giurisprudenza. Unì a questo lo studio delle buone lettere, e quello in particolare delle matematiche, e della migliore filosofia. Diede egli pertanto alle stampe sin l'anno 1689. un dotto *Ragionamento intorno alla cagione de' tremuoti* (a), presone motivo dall'orribile tremuoto, che l'anno innanzi a i cinque di Giugno aveva sì notabilmente scossa, ed afflitta quella città, ed altre parti del Regno. Anche il libro, che ora ci porge occasione di favellare di lui, conferma l'universale concetto, che già si era
for-

(a) *Nap. per Geronimo Fasulo, 1689. 4.*

formato del suo sapere . Il Sig. *Carlo Susanna*, uomo, così ce lo rappresenta l'Autore di questo libro (a), d'ogni più *esquisita letteratura* e d'ogni *scienza più ragguardevole fornito*, nella prefazione di quest'Opera ci avvisa, che quegli la scrisse in occasione dell'incendio del Vesuvio avvenuto l'anno 1694. dove e di questo e delle sue cagioni va filosofando ,, alla stessa maniera, se ,, non se quanto le stesse cose, che cagionano e i Tremuoti, e gl'Incendj, ,, diversamente operano nelle spaziosità, se atre, e chiuse caverne, ed in ,, luoghi, ove possono aver libera l'uscita .

Innanzi di venire all'esamina di quest'Opera, premetteremo più cose 1. Che se bene l'Autore non la divulgò, che nel 1705. l'aveva nondimeno intrapresa nel 1694. senza aver poi comodo e tempo di ripulirla, e stamparla. 2. Che egli avendola divisa in due libri, nel primo ci dà come una *storia naturale* del Vesuvio, e tutto ciò, che di vero e di favoloso in diversi tempi n'è stato scritto; e nel secondo ce ne spone la *storia filosofica*, sì

per

(a) pag. 169.

per quello che ne riguarda g'incendj, e le loro cagioni, sì per quello che ne riguarda gli effetti. 3. Che tanto nel suo Trattato de i Tremuoti, quanto in questo del Vesuvio egli ha uno stile colto, e naturale, se non in quanto alcuna volta lo rendono aspro alcune maniere di dire e di scrivere non molto in uso, e che pajono anzi affettate, che scelte: del qual difetto vien comunemente notato anche il celebre Lionardo di Capoa, e quegli della sua scuola.

II. L' Istoria del Monte Vesuvio C.I. incomincia da i varj nomi, che gli p. 1. Scrittori gli han dato: *Lesbio*, secondo Galeno, fu detto da i popoli *Lesbj*, che quivi abitarono. Del nome di *Vesbio*, o di *Besbio*, non si adducono, quanto all'origine, fondamenti autorizzati da testimonj, degni di fede. Le derivazioni de i nomi delle città, e de i paesi per lo più sono favolose, od incerte. *Bebio* corrottamente lo appellò Sifilino. *Vesubio* lo disse Svetonio, forse per la grande affinità, che passava nell'antica lingua latina, tra le due lettere, B, ed V consonante; e *Veservo* lo chiamarono i poeti per
acco-

accomodamento del verso. Così lo chiama Virgilio nel II. della Georgica:

Talis dives erat (a) Capua, & vicina Vesuvo

Nola jugo, ec.

Colla qual' occasione rammentasi, quanto riferisce Aulo Gellio (b) in questo proposito; cioè, che Virgilio sdegnato con que' di Nola, perchè gli avessero negato di trasportar l'acqua in certi suoi poderi, togliesse la parola *Nola* dal verso, e vi sostituisse *Ora*: il che pure accenna Servio grammatigo, dicendo, che Virgilio sdegnato per avergli i Nolani ricusato di dargli albergo, non nominasse la città di Nola espressamente in quel verso (c), ma solo la circoscrivesse:

Et quos maliferae despectant moenia Bella:

mettendovi *Bella* in vece di *Nola*. Comunque siasi la cosa, che tuttavia non è certa, e che nulla scema di pregio al vero onore di questa città, nella quale sono in ogni tempo fioriti uomini savj, e letterati, tra per questo,

(a) I migliori testi leggono: *Talem dives erat, ec.* (b) l. 7. c. 20. (c) *Aeneid. VII.*

sto, e per aver i suoi cittadini negato pure l'albergo al celebre Gioviano Pontano, vennero notati dal Sannazaro con un fiero Epigramma, che dal nostro Autore vien rapportato: dopo di che e' passa a dire, che il Monte prese il nome di *Vesuvio* dalle sue fiamme, *cum*, giusta il parer del Capaccio, *Vesuvia, favilla dicantur*. Oggi più volgarmente egli appellasi *Monte di Somma*: della qual denominazione è varia, secondo la varia opinione degli Scrittori, l'origine; altri riferendola alla sua somma altezza; altri a *Sommone*, che vuol dir Plutone, Dio dell'Inferno, e del fuoco; altri alla sua somma fertilità; ed altri finalmente al Castello di Somma, posto vicino alle sue radici; il quale però egli è incerto, se possa aver ricevuto dal monte, o dato ad esso tal nome.

Se oscura è la denominazione del monte Vesuvio, molto più ancora n'è oscuro il nascimento, e l'origine. Tra i monti non v'ha dubbio, che alcuni ne furono creati col mondo: altri se ne formarono da' tremuoti, e dalle accese esalazioni sotterranee; e mol-

C.II.
P.8.

e molti pure se ne poterono ingenerare dagli ammassamenti della materia, che seco portano l'acque. Ma quelli, che sono bruciati, come il Mongibello, e 'l Vesuvio, nascono, secondo il nostro Autore, dagl'incendj ,, inperciocchè essendo oltre mo-
 p. 10. ,, do cresciuta la forza, e il dilatan-
 ,, te movimento degli accesi mine-
 ,, rali quivi chiusi sotterra, forz'è,
 ,, che alla fine movendo i tremuoti
 ,, fendano la soprastante terra, e
 ,, caccino fuori grandissima quanti-
 ,, tà di cenere, pietre, arene, e sol-
 ,, fo, di cui viene il monte a for-
 ,, marsi ,,.

Ma perchè non paja il nascimento del Vesuvio tratto anzi dalla filosofia, che dall'istoria, il Sig. Paragallo dà forza alla sua conghiettura col riflettere, che quel monte domina libero e solo le circonvicine pianure; che tutto quel tratto di paese è stato sempre copioso di bitume, e di solfo, e di altri minerali; che que' luoghi vennero appellati *Campi Flegrei*, col qual
 p. 11. nome soleano gli antichi Greci dinotar quelle terre, che in alcun tempo bruciarono; e che da' Latini furono detti

detti *Leborii* per riguardo della loro fecondità, recandone il testimonio di Plinio, ed esaminando con questa occasione due passaggj di Strabone, e di Diodoro Siciliano. Sono prova similmente dei minerali del monte le acque calde, che d'intorno vi sorgono; le mofete, che alle falde vi nascono; e gli spessi tremuoti, che vi si fanno sentire. E perchè strano non paja, che un monte da sì fatte cagioni abbia origine, se ne rapportano esempj di alcuni nati da tremuoti, e riferiti da gravissimi Autori: anzi se ne reca uno non molto di tempo lontano, cioè quello del *monte nuovo*, che ingombrando tutto il lago Lucrino, famoso un tempo per la pescagione dell'ostriche, nacque improvvisamente la notte de i 29. di Settembre nell'anno 1538. nella città di Pozzuolo. Quindi si passa a dir qualche cosa anche del monte *Gauro*, detto in oggi *monte Barbaro*, forse per la dimora fattavi dai Saraceni; dopo aver disolato tutto all'intorno il paese: il qual monte gittò anch'egli anticamente le fiamme, avendosene un gran riscontro nella sua concavità, ch'è

p. 15.

p. 17.

p. 19. ch'è tanto profonda , quanto è l'altezza del monte . Per questa ragione stimasi essere avvenuto lo stesso del monte degli *Struni* , o degli *Astruni* , posto tra Napoli , e Pozzuolo , e ricordato da Bartolommeo Facio (*Bacio* per errore sta nella stampa) nel libro dei Gesti del Re Alfonso .

p. 20. Ma ripigliato il ragionamento intorno al Vesuvio , dice l'Autore , che per aver questo monte nudriti fin dal suo nascimento gl'incendj , dagli antichi Gentili gli fu attribuita la divinità : onde in un marmo ritrovato a Capoa si legge

I O V I
V E S V V I O
S A C .

E forse la sua divinità fu denominata Giove dalla somiglianza , che hanno le fiamme di lui colle folgori , che sono la propria arme di questo . E però gli stessi Gentili favoleggiarono , che Vulcano fabbricasse i fulmini a Giove nel monte Etna , e nelle prossime Isole ; e chiamarono *Hiera* , cioè *Sacra* quell'Isola , che surse d'improvviso incendio nel mar di Sicilia , stimando eglino , che ne'fuochi

fot-

ARTICOLO IV. 73

fotterranei qualche divinità risedesse: Quindi è, che anche il solfo da loro fu detto *Divino*, e le acque calde vennero credute *Sacre* al pari del fulmine: sopra di che varie erudite osservazioni si fanno dal nostro Autore, alquanto dal soggetto suo dipartendosi.

Passa egli dipoi alla descrizione del C.III.
 monte posto nell'ultima parte orientale della Campagna di Napoli, e otto P. 29.
 miglia lontano dalla città. Il suo giro è in circa di 30. miglia, e la sua altezza di tre. La cima n'è come divisa in due punte. Dalla parte Australe, dove il mare e' riguarda, la pianura è sterile, e d'alti sassi coperta: ma le sue falde sono fertili, e coltivate. L'altra parte del monte, non mai danneggiata dalle sue fiamme, è molto più fruttifera, e dilettevole. L'aria vi è salubre, ed utile a molti mali, e specialmente per la tifichezza. Fu ne'tempi addietro assai frequentato per li Sudatorj, soliti cavarli nelle buche sue fotterranee. La polvere, che presso le sue radici si raccoglieva, non meno di quella di Baja era in gran pregio tenuta; ed

uso se ne faceva nelle fabbriche: onde scrive il Pontano, che Costantino se fin da Baja condurne le navi cariche per riedificare la gran città di Bisanzio, alla qual poi diede il suo nome. Di essa ragionano Plinio, Sidonio, e Vitruvio, l'ultimo de'quali mostra, che ella mescolata colla calcina rende l'edifizio più fermo, massimamente quando egli sia piantato sott'acqua: e ciò per li suoi minerali, che la rendono attaccaticcia, e tenace.

C.IV. Qual però si è in oggi l'aspetto del monte, non fu sempre ne' secoli addietro. I suoi molti incendj glielo cambiarono in varie guise. Da principio egli da ogni parte ugualmente innalzandosi, terminava in una acuta, ed altissima punta. Al tempo di Tiberio, per rapporto di Strabone, la sua cima per la maggior parte era piana. Sotto Alessandro Severo, riferisce Dione, che sopra vi si vedea una vasta caverna, cavata a forma di Anfiteatro, il che accadde dopo il memorabile incendio, che ne scoppiò sotto l'Imperio di Tito. A i tempi di Giustiniano, narra Procopio, che quella caverna, già perduto l'as-

petto

ARTICOLO IV. 75

petto di Anfiteatro , rappresentasse una profonda voragine. E in guisa poco dissomigliante ce lo descrive anche Zonara , e più vicino a' nostri tempi ne' suoi poemi il Pontano . Distrutta col progresso degli anni da i nuovi incendj la esteriore sommità del Vesuvio , parve , ch'è rimanesse quasi in due monti diviso . L'incendio del 1631. abbassò stranamente la cima più meridionale; e quello del 1650. fe sorgere in mezzo la bocca di questa cima un'altro picciolo monte , che da principio all'altezza di due uomini a gran pena aggiugneva ; ma in oggi a poco a poco cresciuto avanza l'altra cima del medesimo monte : Eguali mutazioni si fecero di tempo in tempo nel Mongibello , delle quali ci va esattamente il nostro Autore informando .

p. 42

Con la medesima diligenza tratta egli nel Capitolo susseguente intorno alle antiche e nuove caverne del Vesuvio . Queste non furono sempre le stesse : poichè da un passaggio di Floro si ha , che Spartaco gladiatore , ribello de' Romani , essendo assediato nel monte , dove con molti servi fu-

C.V.

p. 43

gitivi erasi ricoverato, da Clodio
 Glabro, per alcune cavità calatosi
 nascosamente fino alle falde di esso,
 assalì d'improvviso l'esercito de' Ro-
 mani, e lo ruppe. Queste molte sue
 cavità consumate poi dalle fiamme,
 che andò il monte di tempo in tempo
 esalando, in una sola e spaziosa ca-
 verna si unirono. Altre dipoi se ne
 aperfero nuovamente, delle quali l'
 Autore ci rende conto; e quindi pas-
 C.VI. sa a discorrere in altro Capitolo del-
 la fertilità del Vesuvio, famoso per
 P. 49. li suoi vini, lodati nel corpo delle
 Leggi in più luoghi. Il suo *Greco* tra
 questi è'l più rinomato, diverso pe-
 rò dal *Falerno*, comechè alcuni, pres-
 so il Rodigino, quello con questo con-
 fondano. Con questa occasione ricer-
 casi, se Falerno, da cui prese il no-
 me un tal vino, fosse monte, o pur
 campo; e benchè a favore della pri-
 ma sentenza sianfi dichiarati il poeta
 Marziale, e'l gramatico Servio, pu-
 re per la seconda milita con più forza
 l'autorità di Plinio, di Polibio, e di
 Livio. Si dà quindi una descrizione
 di questi luoghi, e mostrasi l'eccel-
 lenza del Falerno sopra gli altri vini
 sì per

sì per la sua qualità , sì per la sua durevolezza , onde fu detto *immortale* , P. 564
 e *Opimiano* : il qual nome trass'egli da L. Opimio , nel tempo del cui Consolato e' fu riposto ne'vasi , e per lungo tempo ferbato : onde Petronio Arbitano lo chiamò vino fin di cent'anni : *Falernum Opimianum annorum centum* . Pregevoli , quanto il vino , furono similmente l'uve del monte Vesuvio , e quelle in particolare , che furon dette *Gemelle* , così chiamate , per avviso di Columella , perchè doppie soleano nascere quivi , come pure ne' colli di Sorrento , il cui vino , detto *Equano* , è celebre similmente fra gli Scrittori . I vini Napoletani , detti *Aminei* , si producevano altresì nel Vesuvio , e forse dall'uve *gemelle* rammemorate . Ne di soli vini era fertile questo monte . Virgilio ne loda l'olio , e'l formento : Columella i cavoli ; ed altri autori e i pascoli , e le frutta , e le piante , e le altre cose non meno dilettevoli all'occhio , che necessarie alla vita .

Ma donde nasca la fertilità del Vesuvio , non è sì facile da intendersi . C. viii
 Il nostro Autore disaminandone le p. 68.

cagioni , dice , che Strabone fu di
 parere, ch'ella fosse prodotta dalle
 sue ceneri stesse , seguito in questa
 credenza da Cassiodoro , e da altri;
 ma che niuno andò investigando , co-
 me queste ceneri potessero cagiona-
 re sì fatta fertilità. Sopra di ciò mol-
 to bene e' considera , che le ceneri
 gittate dal monte , oltre alle particel-
 le sulfuree, e bituminose , delle qua-
 li sono fornite , hanno parimente in
 se una gran copia di sale armoniaco;
 e tanto le particelle suddette , quanto
 questo sale armoniaco danno una vir-
 tù fecondatrice alle medesime ceneri
 sparse per la vicina pianura . Che i
 sali giovino al nutrimento , lo dimo-
 stra nelle piante , le quali crescono
 principalmente o da i sali sublimati
 dal letame degli animali , o da quelli
 estratti dalle stesse piante bruciate , o
 finalmente dalla filiggine de' cammi-
 ni , e anche dalla viva calce , come
 dal gran Malpighi fu eccellentemen-
 te osservato . Ora l'unione di questi
 sali co' fughì , che la terra tramanda ,
 e che le piante ricevono , son la ca-
 gione del loro nutrirsi , e del loro cre-
 scere ; il che come si vada facendo ,
 il no-

il nostro Autore c'insegna, filosofandoci sopra profondamente; e facendo in oltre vedere, che que' medesimi sali, che rendono le piante feconde, danno sapore alle frutta, che quivi nascono, e che le particelle sulfuree delle arene del monte concorrono a dare quel vivace colore, che nelle frutta medesime si ravvifa.

E curioso il ricercamento, che fa C.viii. l'Autore nel susseguente Capitolo, delle antiche, e delle nuove Città, e p. 83; degli altri luoghi posti intorno al Vesuvio. Tra questi mette in primo luogo la città di *Veseri*, già situata alle falde del monte, da quella parte, secondo il Cluverio, che verso Capoa riguarda. Pensa il Pellegrino, che da lei abbia preso nome la famiglia *Veseria*, della quale si fa menzione nel p. 86; marmo seguente.

D. M. S
 M. VESERIO
 M. FIL. PAL
 IVCVNDIANO
 PRAEF. FABRUM
 ADCENSO. VELATO
 PROC. ALIM. VIAE. FLAM
 ÌIVIR. DESIG

D 4 SA-

80 GIORN. DE' LETTERATI
SACRIA, IVCVND A
MATER.

Dopo questa ricordasi l'antica città di *Ercolano*, detta dai Greci *Eracléa*, posta fra Veseri, ed il Sarno, sovra un picciolo promontorio, e con un porto assai capace. Ella, secondo Dionigi Alicarnasséo, prese il nome da Ercole suo fondatore; ma questa opinione vien tenuta dal Cluverio per favolosa. Quindi si parla più a
p. 89. lungo della già celebre città di *Pompei*, su la riva del Sarno, dove per comodo delle vicine città di Nola, di Acerra, e di Nocera era stabilita una dogana assai famosa, siccome su le rive del Volturno un'altra n'era aperta per comodità de' Capoani nella città di Volturno, e un'altra ancora in Minturno sul fiume Liri per beneficio de' luoghi circonvicini. La città di Pompei, fondata anch'ella, per opinione di Solino, da Ercole, fu abitata prima dagli Osci; quindi posseduta dagli Etrusci, poi da i Pelasgi, poscia da i Sanniti, e finalmente da i Romani. Ella giaceva non molto lungi dal mare, di un buon porto fornita; e parte da i tremuoti,
parte

ARTICOLO IV. 81

parte dagl'incendj del monte restò miseramente distrutta. *Tora*, ricor-^{p. 102.} data da Floro, fu anch'ella città dello stesso contorno, da non confondersi però ne con Cora, ne con Cosa, ne con Taurania, come diversi han creduto. Gli altri luoghi descritti dopo le suddette città sono assai meno considerabili, ma tanto intorno a quelli, quanto intorno a queste l'Autore dimostra erudizione, e franchezza nel farne esame, e nel recarne giudizio.

Dell'acque, che intorno al monte^{C. 112.} trascorrono, non ve n'ha alcuna più celebre del fiume *Sarno*, che prese il^{P. 112.} nome dal monte *Saro*, onde nasce, e da cui pure lo trassero i popoli *Sarrasti* mentovati da Virgilio, e da Silio. Questo fiume da i Greci è chiamato *Δράκον*, forse per le sue nocevoli esalazioni. Il Cluverio, dopo aver emendato l'errore di Paolo Orosio, che confonde il Sarno con l'Arno della Toscana, incorre in un'altro errore, là dove corregge Procopio, perchè abbia chiamato il *Sarno* col nome di *Drago*, dicendo, che questo vocabolo, non meno che molti altri, fu corrotto da lui. Ma'l Sig. Paragallo

difende Procopio dalla censura, e fa vedere, che in molte antiche scritture porta questo fiume il nome di *Dragoncello*, di *Dragone*, e di *Dragontéo*; e che così pure lo chiama il Sigonio, parlando della famosa battaglia accaduta in riva del Sarno tra l'esercito di Narsete, e quello de'Goti.

C. X. Comechè il Vesuvio molto prima dell'Imperio di Tito abbia esalato le p.117. fiamme, tuttavolta il primo de'suoi incendj trovasi rammemorato in tal tempo da Sesto Aurelio Vittore. Quello, che vien descritto dal finto Beroso, come avvenuto al tempo di Aralio Re degli Assirj, e quegli altri pure, che innanzi all'Incarnazione di Cristo, tratti da simili fonti, si narrano succeduti, non dovevamo meritare ne considerazione, ne luogo appreso il nostro Scrittore. Dopo il suddetto incendio del monte sotto l'Imperio di Tito, il quale generosamente ne riparò i danni, onde in più d'un marmo ne incisero que'popoli la memoria; altri 19. con ordine cronologico ne va enumerando l'Autore, adducendo i passi degli Scrittori, che a lui ne somministrarono il fonda-
men-

ARTICOLO IV. 83

mento *. Egli è ben vero, che in alcuno di essi pare, che non abbia molto bene avvertito il preciso tempo del suo avvenimento: come farebbe a di- p.126.
 re, ove scrive, che'l primo incendio fosse avvenuto *nel secondo, o nel terzo anno* dell'Imperio di Tito, bisognava dire più tosto *nel primo*, che fu di Roma 832. e di Cristo 79. ricavandosi ciò da Dione (a), il quale avendo posta in tal'anno l'assunzione di Tito all'Imperio, narra, poche linee dopo, il medesimo incendio del monte, senz'alcuna distinzione di tempo; e dipoi aggiugne, che *l'anno seguente* avvenne in Roma quel notabile incendio; e che finalmente l'anno seguente, essendo *Consolo Pollione*, il che fu l'anno di Cristo 81. accadde la morte di Tito. Queste circostanze, ed altre spettanti allo stesso fatto sono molto bene disaminate dal Sig. Giovanni Masson nella *Vita di Plinio il giovane* (b), in occasione d'investigare il tempo preciso della morte di Plinio l'Istorico. Più grave sbaglio si p.130:

D. 6 pren-

* OSSERVAZIONE. *

(a) lib.66. (b) p.26. & seqq. Amstel. 1709. in 8.

prende nella cronologia del secondo incendio, che si dice accaduto sotto l'Imperio di Severo l'anno CCXLIII. Noi crederemo più tosto, ch'è debba dirsi l'anno CCIII. in cui veramente imperava Severo, il quale finì di vivere, e di regnare nell'anno CCXI. Il terzo incendio del monte vien posto nel CCCCLXXI. sotto il Consolato di Marziano e di Festo; ma questi due furono Consoli nel CCCCLXXII. Innanzi di terminare la presente osservazione, noteremo, che a quest'istoria degl'incendj del Vesuvio si può aggiugner quello, che vien riposto dal Calvisio (a) nel DCLXXXIV. col testimonio di Anastasio Bibliotecario, il quale racconta, che il monte scoppiò in orribili fiamme, e danneggiò miserabilmente i luoghi circonvicini. *

C. X. Più minutamente degli altri incendj va descrivendo l'Autore quello, che diè fuora il Vesuvio li 6. di Aprile dell'anno 1694. dal quale prese argomento di scrivere il suo presente Trattato. E perchè uno degli effetti più strani di quest'incendio fu un'ampio

(a) *Chronolog. ad h. a. p. 614. edit. Fransos. 1685. in fol.*

pio terrente di pietre liquefatte, le
 quali pensa l'Autore, che fosser uscite
 di qualche nuova apertura fatta
 nel basso piano della bocca antica del
 monte; va egli pertanto consideran-
 do in altro Capitolo il moto, la du- C. xii.
 rezza, la grossezza, e la figura di co- P. 147.
 tal fluida materia, la quale però,
 uscendo da principio infocata, e bol-
 lente, andavasi poi alla vista dell'aria
 rappigliando nella sua superficie, e
 quindi fissavasi in durissime pietre,
 tinte di un'oscuro, e nereggiante colo-
 re. Tra l'altre cose curiose, che qui si
 spongono, è da avvertirsi, che il tor-
 rente di questa ghiaja infocata appari-
 va come un gran fumo, ma di notte
 tempo rifletteva all'occhio con un lu-
 me acceso, e rossigno, massimamente
 dove quella materia non era per an-
 che rassodata in pietre dall'ambiente
 dell'aria. Il suo moto era continuo,
 ma non sempre uguale, essendo ora
 più veloce, or più tardo, secondo che
 quella più o meno accesa si conserva-
 va, o pure secondo che per luoghi
 più o meno alpestri scorreva. Gli
 sperimenti fatti dall'Autore danno a
 conoscere, quanto quella ghiaja fosse
 calda

falda, e resistente : il che vien da lui attribuito alla stretta unione delle sue particelle con occupare ciascheduna d'esse il luogo a se rispondente :

p. 155. „ perciocchè, dic'egli, l'esser saldo
 „ ne' corpi, non consiste in altro, se
 „ non se in questo, che ciascheduna
 „ delle parti, che 'l compongono,
 „ per menomissima, ch'ella sia, oc-
 „ cupi il luogo a se confacevole: ma
 „ che non tanto nell'altra a se vicina
 „ s'insinui, e penetri. „ Questa loro
 durezza era varia secondo la varia loro
 figura. Nella superficie, che a
 foggia di spugna, e simile alla spuma
 del ferro, era tutta pertugiata, più
 agevolmente stritolavasi : ma non
 così accadeva delle parti interne assai
 più salde, e più resistenti. La loro
 grandezza era, qual di un piede,
 qual di due, e quale infino di quat-
 tro; e l'una sopra l'altra ammontic-
 chiata, s'innalzarono in qualche luo-
 go oltre a cinquanta palmi.

C. XIII.
 p. 159. La descrizione della ghiaja predet-
 ta porta quindi l'Autore a mostrare,
 che anche negl'incendj de' secoli ad-
 dietro il monte ne avesse gittata fuori
 in gran copia, contra l'opinione di

alcu-

alcuni, i quali l'hanno creduta un nuovo, ed inusitato effetto di quelle fiamme. Dice egli pertanto, che presso gli antichi Scrittori se ne ritrova memoria, e ch'ella molto bene vien detta da Vitruvio *spongia*, seu *pumex Pompejanus*, preso tal nome dalla città di Pompei assai vicina, come abbiamo veduto, al Vesuvio. Adduce di poi le autorità del Sanfelice, di Procopio, del Sigonio, del Pontano, e di altri, che non lasciano dubbio di questo fatto.

Esaminando dipoi la profondità del C. xiv. le caverne del Vesuvio, egli contra l'opinione di molti, i quali han creduto, che tanto questo, quanto altri monti bruciati stendessero la loro cavità sotto il mare, e per vie sotterranee, ed oscure venissero tra loro a comunicare; fa vedere, che la detta profondità insino sotto il mare non giugne; sì perchè le fiamme non possono mantenersi nelle caverne sotterranee, dove l'aria, tanto necessaria alla loro conservazione, è di soverchio compressa; sì perchè quella gravissima materia di pietre liquefatte, gittata dalla parte superiore del monte, non
avreb-

avrebbe potuto alzarsi per la sua gravità, quando le caverne, nelle quali essa convien, che si generi, fossero così sterminatamente profonde. In aggiunta di queste ragioni adduce le sperienze fatte dal Balzano in somigliante occasione l'anno 1632. con lanciarvi dentro una pietra, la quale rendette un suono; non altrimenti, che se la stessa fosse piombata entro un pozzo: segno evidente di non molta profondità.

C. xv. Ne meno strana della suddetta opinione è paruta al nostro Autore quella di coloro, i quali hanno creduto, che il Vesuvio avesse potuto attrar l'acque del mare nell' incendio del 1631. e però non ha voluto chiudere il primo Libro di questa sua Opera senza confutarne l'errore, massimamente vedendo, che ella aveva avuti molti fautori, e che tuttavìa in oggi molti ne annoverava, più tosto ostinati, che persuasi. Egli pertanto la convince di falsa, sì con la ragione già addotta nel Capitolo precedente, che il monte non ha caverne così profonde, che giungano sino alla superficie del mare; sì anche col dimostrare, che

che quando fosse pur vero, che quelle fin sotto il mare si profondassero, non per tanto il monte non avrebbe potuto attrarre a se per via di quelle l'acque marine. Adducendo quindi alcune dottrine filosofiche intorno all'attrazione, che si fa dell'acqua, dell'argento vivo, e d'altri liquori dall'aria, e alla forza elastica della medesima, e applicandole al caso del monte, fa conoscere, che l'aria quivi non aveva la facultà di fare tale attrazione; e che la opposizione del vacuo addotta dagli avversarj era fuor di proposito, e ripugnava alla ragione, ed al vero. E perchè nel predetto incendio del 31. l'acque marine si ritirarono parecchie miglia dal lito della Torre del Greco: il qual ritiramento fu da alcuni Scrittori attribuito all'attrazione del mare fatta dal Vesuvio colla violenza delle sue fiamme; dice il Signor Paragallo, che tal cosa avvenne, perchè „ essendo quivi nel p.191
 „ mare entrato uno strabocchevol
 „ torrente di cenere, ed arene dal
 „ nostro monte, in tempo di tale incendio vomitato, fece quello dal
 „ lito ritirare „. Che se pur è vero, che

che in quella occasione uscissero della bocca del monte torrenti d'acque , quelle non furono tratte dal mare , ma spicciarono fuori dei lati del Vesuvio , nelle cui minori caverne erano per le cadute piogge stagnate . Concede ancora ; che insieme con l'acque fossero potuto uscirne e conchiglie , e pesci , e sì fatte cose ; ma ciò non fa , che tali generazioni non potessero esser prodotte nel monte , senzachè le avesse dal mare , quando egli è noto per tanti riscontri trovarsi e nelle cave , e ne i monti gran copia di conche marine , e di pesci : di che se ne recano l'autorità di Aristotele , di Plutarco , di Olimpodoro , e di altri .

C.I.
p.196.

III. Come il Signor Paragallo ha condita sinora nel I. Libro l'aridità del soggetto con molte notizie erudite ; così nel II. cerca di renderla più dilettevole con le dottrine filosofiche ; e primieramente investigando la cagione degl'incendj del Vesuvio , espone intorno alla stessa le opinioni de' Poeti , e d'altri varj Scrittori . Finsero i primi , tra' quali si distinguono tre insigni Poeti Napoletani , il Sannazzaro , il Rota , ed il Martirano ,
che

che l'innamorato *Veseyo* vinto dal dolore in veder la sua cara *Leucopetra* in bianca pietra per la sua durezza cangiata, lasciòsi cadere a terra, e trasmutòsi in un monte, donde in ardenti fiamme i suoi sospiri tramanda, spargendone fino al falso della sua ninfa e le faville, e gl'incendj. Ma gli antichi Greci favoleggiarono, che quivi Alcinoo fulminato restasse, allorchè con gli altri Giganti meditò di cacciar Giove dal Cielo; ed in Claudiano se ne ritrova menzione. Altri poi credettero, che tai fuochi fossero posti ne' monti per tormentare l'anime de' colpevoli; onde San Gregorio Magno scrive, che il Re Teodorico, partigiano dell'impietà e della dottrina di Ario, fu gittato nelle fiamme dell'Isola di Lipari; e San Pier Damiano racconta, che l'anima del Principe Pandolfo, e di Giovanni suo capitano furono condannate a pagare il fio delle loro malvagità nelle fiamme del monte Vesuvio.

Ma come queste opinioni cadono C. II. da per se stesse, così poco si affatica il p. 204. nostro Autore in ribatterle; e con più forza si ferma ad indagare quelle degli

degli antichi, e de' moderni Filosofi sopra la cagione de' medesimi incendj. Tra queste rammemora, e ribatte quella di coloro, che credettero esser la terra animata, ed altro non essere gl'incendj, che n'esalano, che suoi respiri. Empedocle stimò, che cotali esalazioni ardesero perpetuamente sotterra, chiusi nella sua cavità; e che non solo desero all'acque vicine il calore, ma di quando in quando per qualche spiraglio della terra, o da qualche monte scoppiassero. Altri poi fu di parere, che le acque marine cagionassero l'incendio del monte, o spignendoci i venti nelle caverne, o somministrandogli con la materia un perpetuo alimento di fuoco. Il Maffeo, ed il Cesalpino pensarono, che qualunque volta, infiammandosi lo spirito, che sta rinchiuso nelle caverne de' monti, si abbatta ne' corpi atti ad apprendere il fuoco, gli accende, e ne genera le fiamme, che poi su le cime degli stessi monti si veggono. Meno ragionevole è la sentenza di quegli, i quali attribuirono la cagione di tali incendj alle stelle, ed a i caldi raggj del sole, ovvero l'assegna-

rono al fulmine. Altri poi considerando, che in certi paesi vi sia una sorta di terra, che arde come il carbone, s'indussero a dire, che la terra stessa fosse cagione degl'incendj sotterranei; e l'Autore del poemetto dell'Etna, comunemente attribuito a Cornelio Severo, giudica, che special cagione di simili incendj sia quella sorta di pietra chiamata *molare*, e *Piritide*, la quale però dal Baccio vien detta, che anzi sia contraria al fuoco, che nutritiva di esso. Da altri assegnasi tal cagione al vento, il quale spirando di continuo entro le caverne del monte, vi accende il solfo, e'l bitume, e ne produce gl'incendj; da altri all'alume, il quale accendendosi difficilmente vien meno; da altri al bitume; da altri al solfo; da altri, come da Paracelso, al solfo, al nitro, ed al mercurio; e da altri finalmente, come dal Cardano, al bitume insieme, ed al solfo. Quindi si passa ad p. 224 esaminare l'opinion del Cartesio, il quale volle, che altronde non provenissero sì fatti incendj, se non da quelle esalazioni, bituminose, e oleose, le quali chiuse sotterra, e fortemente

quivi

quivi agitate componono alcuni crassi fumi, niente differenti da quelli di una candela recentemente smorzata: ora se per avventura qualche scintilla di fuoco vi si risveglia, que' fumi infiammandosi, o scoppiano in tremuoto, o svaporano in incendio. Il nostro Autore dimostra, che anche questa opinione, benchè dell'altre più plausibile, patisce gravi difficoltà; sì perchè gli sembra assai duro, che que' fumi diradandosi abbiano forza di scuotere sì fortemente la terra; sì perchè non sa concepire, come que' medesimi fumi accendendosi possano mandare su per l'aperte buche del monte quelle grossissime pietre, delle quali si è favellato; e come possano smaltire le arene, e le altre parti terree del medesimo, di cui s'ingenerano que' torrenti di ghiaja, che abbi-
am descritti.

C.III.
p.227. Dopo la difamina delle opinioni degli altri, produce il nostro Autore la sua; ed è, che la creazion degl'incendj venga dal solfo, dal bitume, dal salnitro, e d'altri simili minerali uniti insieme, ed accesi; ma innanzi di portarne le pruove, esamina, come

ARTICOLO I V. 95

me di questi minerali si faccia la generazione, e qual ne sia la natura. Dice p.229.
 egli pertanto, che tra i sali sotterranei ve ne ha molti, che sono acetosi, i quali unendosi con quelle esalazioni, che sono oleose, formano il solfo, di cui tutti i monti della Campagna, e in particolar del Vesuvio, sono abundantissimi. Che il bitume non è p.237.
 altro, che una mistura di sali acetosi con terre parimente pregne di sughi acetosi, e che però, ove ad esso si appigli il fuoco, ne meno con l'acqua si può ammorzare: il che forse deriva, perchè le particelle de' sali, e de' sughi acetosi, che lo compongono, essendo sommamente sottili, e penetrevoli, si uniscono di sì fatta maniera, che o n'essun meato vi riman voto, o se alcuno ve ne rimane, non riesce acconcio a ricevere le particelle acquose, che vi si gettano sopra. Che p.247.
 le marchesite, dette da' Greci *Pyritides*, abbondano di particelle sulfuree, oltre a quelle, che compongono il vitruvulo, e però sono facili a concepire la fiamma. Che il salnitro è p.149
 composto di particelle molto più acute, più penetrevoli, e più pungenti
 di

di quelle degli altri sali acetosi . Dopo di che continua a mostrare , come si generi il sale armoniaco; come il vitriuolo , e l'alume : minerali tutti di facile combustione , e materia propria a ricevere quel calore sotterraneo , di cui a lungo ragionasi nel **C. IV.** capitolo susseguente : in proposito di **P. 256.** che discorre delle lucerne , e de' bagni degli antichi , beffandosi di chi ha stimato eterne le prime , e mostrando l'abuso dei secondi : il che fa egli con molta erudizione tratta principalmente dalla giurisprudenza , nella quale il suo buon gusto singolarmente traluce .

C. V. Da quanto ha esposto sinora , riesce facile al nostro Autore il dimostrare , **P. 279.** qual sia la generazione, e la natura delle fiamme del Vesuvio , e del fumo , che le precede . L'unione di que' minerali accesi è la cagione interna di quelle ; e può esserne parimente un' esterna , la introduzione delle particelle acquidose entro le caverne del monte , dove bagnando le pietre calcinate dagli antichi incendj , risvegliano il movimento , ed il fuoco , il quale probabilmente prima , che agli al-
tri

tri minerali, si appiglia al solfo, come quello, che più degli altri abbonda di sali acidi, e di oleose sostanze. Il fumo poi, che precede le vampe, in esalando dal monte, parrebbe, che potesse essere ingenerato dal bruciarfi del bitume, e del solfo: ma vedendosi, ch'egli è assai tenue, e assai raro, sembra più tosto, ch'è nasca dall'accensione d'altri minerali; di che si rende ragione, non meno che del suo- C.VI.
no strepitoso, e degli scoppj del mon- P.290.
te, che d'ordinario si sentono uscire delle sue fiamme; e credesi, che possano nascere o dal bollimento de' minerali dentro le sue caverne, o dal cadimento delle pietre, che quivi roscicchiate, e svelte dal fuoco piombano nel fondo delle medesime. La cagio- C.VII
ne poi de' tremuoti, che così prima, p.298.
come in tempo di detti incendj si fecero in Napoli, e ne' vicini luoghi sentire, non può derivare, come alcuni han creduto, da comunicamento, che siavi tra le caverne del Vesuvio, con quelle di Napoli, e de' luoghi circonvicini, essendo spesse volte accaduto, che questi sieno stati scossi da terremoti, senzachè il monte alcu-

na vampa gittasse, ed essendo anche vero, che se quanto han durato i bollori di questo, fosser durate anche le scosse di quelli, eglino, e la città sarebbono più d'una volta rimasti affatto sotto le loro ruine. Par dunque più ragionevole il dire, che dall'aria mossa dall'impeto degl'incendj del monte nascano i predetti tremuoti, i quali con più di violenza scorrano i luoghi vicini, che i lontani: sopra di che fa l'Autore molte osservazioni, e con più ragioni il conferma.

C. viii. Ne' susseguenti Capitoli va egli P. 309. considerando gli effetti più strani degl'incendimenti del monte: cioè a dire, 1. i sassi, che in molta copia ne sono spinti, e cacciati, alcuni de' quali furono di estrema grossezza, e ciò non ostante furono portati in molta distanza dalla forza de' minerali accesi;

C. ix. 2. le arene, che similmente vi son generate dal fuoco, e cacciate fuori in nuvolosi così denso, che toglievano il giorno alla terra, e la luce alla vista, prodotte dalla materia vetrificata bollente, che uscendo all'aria, portateci dall'impeto delle fiamme, si rassoda, si sparpaglia, e si trasforma

in quelle minute granella ; 3. le pomici , le quali altronde non sono formate, che dalle particelle della fluida materia vetrificata , e specialmente da quelle dell'alume , che bollendo entro le fornaci del monte , si gonfiano a foggia di picciole bolle , e uscendo all'aria rappigliansi , formando le suddette pomici , che son bucate e porose ; 4. e finalmente la ghiaja , intorno a cui s'impiegano tre Capitoli , C. X. nel primo de' quali si esamina la sua p.331. generazione , nel secondo la cagione del suo rovesciamento giù per la bocca del monte, e la sua proprietà , e nel C. XI. p.343. terzo l'uso della medesima , la quale C. XII. p.350. serve principalmente al lastricamento delle strade, a somiglianza di quella , che *glarea* da' Latini fu detta , la quale altro non era , che una certa unione di piccole pietre con mistura di sabbia . A questo proposito entra l'Autore in ragionamento del modo tenuto anticamente da' Romani in lastricare le strade fuori delle città , il che faceano di *ghiaja*, siccome in quelle di dentro usavano farlo di selce ; e parimente della cura , che prima aveva il Senato Romano delle pubbliche

strade, la quale fu poi commessa a i
 Censori, e finalmente ad un magi-
 strato di quattro uomini, detti *qua-*
tuor viri viarum curandarum, men-
 zionati da Pomponio (a). Augusto
 li ridusse poi a due soli. I Questori
 n'ebbero anche la soprintendenza, al-
 la quale finalmente vennero gli Edili
 promossi. Quindi si passa a trattare
 della via Appia, che da Roma stende-
 vasi sino a Capoa, detta così da Appio
 Claudio, che nell'anno della sua Cen-
 sura la fece fare, ricoprendola tutta
 di dure pietre, non d'altra materia
 formate, che della ghiaja del Vesu-
 vio, secondo la credenza del nostro
 Autore, il quale giudica favorevole
 alla sua opinione l'autorità di Proco-
 pio, e nel tempo medesimo la correg-
 ge, non meno che quella del Panvi-
 nio, e del Lipsio. Altre curiosità qui
 si leggono intorno alla stessa via Ap-
 pia, e vi si allega un' antica inscrizio-
 ne, dalla quale apparisce, che l'Im-
 peradore Trajano la fece, o la ristorò
 da Benevento sino a Brindisi, dove era
 stata prolungata anche prima de i
 tempi di Cesare. Stimasi altresì,
 che

(a) l. 2. §. 30. tit. de orig. Jur.

ARTICOLO IV. 101

che di questa ghiaja del monte sia stata lastricata la strada Erculea, o Erculana, e quell'altra pure, che dall'antica Sinuessa menava a Pozzuolo, ristorata da Domiziano. In oggi della medesima ghiaja si formano le strade di Napoli; e tagliata nelle ville di Portici, e di Resina, e ridotta in forma quadra, se le dà volgarmente il nome di *Vasoli*.

Cerca dipoi il nostro Autore, in C. xiii.
P. 378. qual guisa possano continuamente andar crescendo, e generarsi i minerali del monte; e lo attribuisce a quelle particelle di varie, e differenti sostanze, le quali sparse per l'aria trascorrono, e sottentrano in que' forellini, da' quali le particelle della medesima figura, e grandezza, e della stessa generazione di cose si dipartono: il che fa, che si somministri perpetua materia agl'incendj, intorno alla cui durazione si occupa il seguente Capitolo, il quale dà speranza, che un giorno possa mancare al Vesuvio e l'alimento, e la fiamma, C. xiv.
P. 388. e che allora egli resti al suolo adeguato con non poco danno de' circostanti paesi.

C. xv. Avanzandosi quindi il Signor Pa-
 P. 398. ragallo al termine della sua dotta
 Opera, esamina nel primo de' due
 ultimi Capitoli, i pronostici, e i se-
 gni degl'incendj del Vesuvio, cioè
 lo scotimento della terra, il rumore
 ed il suono delle caverne del monte,
 e simili cose, le quali sono tutte fal-
 laci, non meno che gli augurj, i quali
 solevano trarsi dagli antichi negl'in-
 C. xvi. cendj de' monti brucianti. Nell' ul-
 p. 409. timo finalmente tratta delle pestilen-
 ze, le quali è opinione del volgo, che
 derivino da' medesimi incendj, e de'
 rimedj, che si possono applicare agli
 stessi, i quali non hanno altro riparo,
 che la pietà de' fedeli, e la protezio-
 ne de' Santi tutelari di que' luoghi,
 che ne son minacciati.

ARTICOLO V.

LAURENTII TERRANEI, Ph. & Med.
*Dott. Colleg. Taur. De Glandulis uni-
 versim, & speciatim ad Urethram
 virilem novis. Taurini ex Typogr.
 Alph. J. Bapt. Guigonii in 8. 1709.
 pag. 136. con due Figure in rame.*

I, Per-

I. **P** Erchè non si maravigli il Lettore, se il ristretto, che qui noi diamo di questo breve Trattato, non corrisponde al titolo d'esso, è d'uopo avvertirlo, che non vi corrisponde lo stesso Trattato. Pensava l'ingegnoso suo Autore di scrivere un Capitolo a parte anche delle glandule *Conglomerate*, ec. e credeva p. 65. similmente, che le glandule dell' Uretra Virile, da lui descritte, fossero nuove. Mutò poscia pensiero, p. 90. ed in gran parte ancora credenza, ma non perciò mutò il titolo, in cui l'una, e l'altra cosa, come ognun vede, è promessa.

Ora per cominciar dalla prima, in vece d'un Trattato delle glandule in generale, trovasi il I. Capitolo, che tratta delle sole glandule *Disgregate*. Chiama l'Autore con questo nome p. 11. tutte quelle glandule, che altri chiamano *Miliari*. E se bene queste sogliono comunemente esser poste sotto il genere delle *Conglomerate*; tuttavia l'Autore pretende, che, anche per parer del Malpighi, se ne debba fare un genere a parte. Vuol, che s'assegnino a questo genere le glandule del-

la cute, del naso, del condotto uditorio, dell'acquedotto dell'orecchio, p. 22. così (a) chiama col Sig. Verney quel condotto, che altri meglio, perchè senza equivoco, han chiamato *Tromba dell'Eustachio*) quelle, che nella *epiglottide*, nella base della lingua, nelle fauci, e nel palato trovò lo Stenone ((b) avvegnachè queste ultime, a dir vero, già dal Falloppio furon trovate) quelle in oltre della *trachea*, dell'*esofago*, del ventricolo, e degli intestini, e quelle della matrice, del *peritoneo*, della *pleura*, e del *pericardio*, quelle ancora delle interne tonache delle vesciche del fiele, e della orina, e de gli *ureteri*, e quelle finalmente (per tacere di molte altre) che son nelle tonache delle arterie, delle vene, e forse ancor de' *linfatici*.

p. 24. La ragione, per cui vuole il Sig. Terraneo separar queste glandule dalle *Conglobate*, e *Conglomerate*, e farne questo terzo genere delle *Disgregate*, si è, perchè non meno queste son differenti dalle prime, e dalle se-

con-

(a) Vedi il Valsalva *de Aure Humana* pag. 70. (b) Vedi il Morgagni *Adversaria Anat. Pr.* a piedi della pag. 23.

conde, di quel che le prime, e le seconde lo fian fra di loro. Son differenti dalle *Conglomerate*, perchè son glandule solitarie, e non, come queste, un'ammassamento di molte, i di cui condotti si uniscano in un solo. E son differenti dalle glandule *Conglobate* per la diversità, che s'osserva nell'uso, nel condotto, nel sugo, nella forma esterna, e nella interna fabbrica di queste, e di quelle. Imperocchè la fabbrica delle *Disgregate* consiste, almeno per la maggior parte, in una semplice vescichetta, formata da una membrana, atta a separare un sugo determinato, che dentro la cavità della vescichetta s'accoglie. Della qual fabbrica rende l'Autore la ragione col far riflettere, che se tutte queste membrane non fossero disposte in forma di vescichette, ma fossero in un sol piano distese, o senza cavità alcuna ristrette, ciò ben servirebbe in quelle parti, nelle quali basta una leggerissima continua umidità, e per le quali nulla scorre naturalmente, onde possa la glandula restar chiusa, o logorata, o in altra maniera offesa, ma non già nelle parti, nelle quali

E s'acca-

accade il contrario, e nelle quali oltre ad una continua umidità si richiede a tempo a tempo maggior copia d'umore. Ora quasi tutte le parti sono di questa seconda sorte, e di più avendo bisogno di essere mantenute lubriche, vengono appunto ad avere ancora bisogno delle cavità delle vescichette, in quanto il sugo a tal fine separato, dentro queste fermandosi, viene ad acquistar maggior corpo, e così poscia esso può con maggior' utile, e per maggior tempo sopra le parti medesime trattenerfi.

- P. 12. Sono poi le glandule *Disgregate* così numerose, e così l'una all'altra poste vicino, perchè meglio possano ed umettare qualsivoglia piccolo spazio delle parti, e disciogliere ancora, dove ciò è necessario, le cose, che dentro esse parti (per cagion d'esempio, dentro il ventricolo) son contenute.
- P. 14. Imperocchè se quell'umore medesimo, che scaturisce da tante piccole fonti, sgorgasse da una sola più grande, o da molte ancora, ma non tante, ne tanto fra lor vicine, egli è certo, che ne così presto, ne così facilmente potrebbe stendersi ad umettare
- tare

tare ogni piccolo spazio, e particella, come ora fa. In oltre se tutte le glandule *Disgregate*, distribuite ora P. 19. per tutta una parte, per esempio quelle degl' intestini, si fossero più tosto in una sola massa raccolte, farebbe questa riuscita di tanto peso, e di tal mole, che non poco incomodo alla stessa parte, o alle vicine recato avrebbe. Finalmente è assai più facile, che sia del continuo, e più secondo le occasioni, spremuto fuori l'umore, che s'accoglie dentro le glandulette così superficiali, così cedenti, e di così brevi condotti, come son queste, che non farebbe, se dentro le glandule diversamente disposte fosse raccolto.

II. Al primo Capitolo, nel quale, come s'è riferito, trattasi delle glandule *Disgregate* in genere, succede il secondo, nel qual si tratta in particolare delle glandule *Disgregate* dell' Uretra. Ricordato adunque il bisogno, che l'uretra ha di essere mantenuta umida, perchè sia cedente, e pieghevole, lubrica, perchè dia più facile, e spedito passaggio a' fluidi, che per essa debbono scorrer sovente, P. 32.

ed in oltre munita , e per dir così ,
 invernicata , perchè da' falì della ori-
 na non resti offesa , si fa prima confi-
 p. 36. derare , che l'umore , a tutto ciò de-
 stinato , non può venire dalle vesci-
 chette del seme , ne dalle *prostate*, ne
 dalla medesima sostanza dell'uretra ;
 indi si passa a descrivere le vere fonti ,
 dond'esso viene .

Son queste , al riferir dell'Autore ,
 p. 45. molte glandulette di tal piccolezza ,
 48. che le più di loro difficilmente sono
 visibili , di figura quasi rotonda , in-
 castrate nella sostanza spugnosa dell'
 uretra , per la cui tonaca interna tra-
 mandano a sboccare entro la medesi-
 ma uretra i piccoli , e sempre più as-
 sottigliati condotti loro , alcuni de'
 quali son così piccoli , e corti , che
 altro di essi non si vede , fuorchè un
 semplice forellino . Ciascuna d'esse
 glandulette ha il condotto suo pro-
 prio, toltene però alquante , che l'
 hanno alle volte comune , e perciò
 p. 54. più grandicello . Non sono esse sem-
 pre ad un modo ne in numero , ne in
 p. 46. grandezza ; nè l'umore stesso , che
 47. vien da quelle , sempre si trova della
 medesima qualità , e quantità . So-

no però esse più piccole negli animali, che vivono d'erbe, come nel bue, nel cavallo, ec., alquanto più grandi negli animali, che mangian carni, come nella volpe, nel cane, ec. ma in nessun'altro più grandi, che nell'uomo, come quello, che per ber vino, ha l'orina carica di sali più stimolanti, e perciò ha maggior bisogno di aver l'uretra ben munita contra le offese di quella.

III. Dopo le glandule *Disgregate* dell'Uretra, tratta il Sig. Ferraneo nel terzo Capitolo delle glandule *Conglomerate* della medesima. Ed è più principalmente, dove in vece di glandule nuove, trovansi descritte due glandule, che l'Autore stesso nel fin del Capitolo ingenuamente soggiunge d'aver in ultimo da un'Amico suo risaputo, che non son nuove, ma che furono già una volta scoperte dal celebre Notomista Francese il Sig. Mery, e nel *Giornal de' Dotti* (a) accennate. * Sono queste glandule quelle medesime di cui diede una descrizione il Sig. Cowpero, famoso Ana-

p. 90.

(a) *Jour'nal des Sçavans* Tom. 12. A. 168.

* OSSERVAZIONE

Anatomico d'Inghilterra, in quelle *Filosofiche Transazioni* nell'anno 1699. la qual descrizione, tradotta in latino, leggesi pure ne gli *Atti de gli Eruditi* di Lipsia dell' anno 1700. e si ha ancora a parte, tradotta dal *Cowpero* medesimo, e stampata in Londra l'anno 1701. con la giunta d'una terza glandula simile, dal Sig. Terreneo non ricordata, e d'altre Figure, che pur si vedono negli Atti sopradetti, dell'anno 1702. Di queste medesime glandule, chiamate dal Sig. *Cowpero Moccose*, si discorre nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1700. e se ne fa ancora per incidenza menzione ne gli *Avversarj Anatomici*, da noi (a) riferiti, dal celebre Notomista il Sig. Morgagni, là dove (b) pure sotto nome di minori *Forellini* descrivonsi le bocche de' mentovati condotti delle glandule *Disgregate* dell' Uretra. I quai Libri essendo per la maggior parte nelle mani di tutti, ad essi rimettiamo il Lettore, così per la notizia di que' condotti anche nell' uretra della donna, dello spazio, dentro

il

(a) Tom. I. Vedi a pag. 226. (b) pag. 51

ARTICOLO V. III

il quale sogliono osservarsi nell'uretra dell'uomo , e del perchè , dello spremersene opportunamente l'umore per lo gonfiarsi della sostanza spugnosa dell'uretra , e simili altre cose dalla chiara brevità del Sig. Morgagni già quanto basta insegnate ; come per la descrizione di queste due glandule , e loro condotti , e per la ricerca del loro uso , che (insieme con qualche menzione della offesa loro nella infezione Venerea) negli Atti , ed in parte ancora nelle Memorie mentovate a sufficienza si trovano . Anzi troverà il Lettore in essi Libri ancor più , cioè la terza glandula sopradetta dal Sig. Cowpero , e que' *Canaletti* dell'Uretra per grandezza , ordine , sito , ec. , da tutti gli altri distinti , e ben distintamente descritti dal loro primo scopritore il Sig. Morgagni , ma dal Sig. Terraneo , che nel luogo stesso , ove e' sono (per quanto noi pensiamo , ed in parte ancora delle sue Figure vediamo) suole aprir l'uretra , tagliati facilmente per mezzo , e perciò non osservati . Ma se bene per le ragioni accennate noi non giudichiamo necessario il dar qui un

ristretto del terzo Capitolo del Sig. Terraneo, ed un più lungo del secondo, non tralascieremo però di avvisare i Lettori, che troveranno in questi Capitoli una più lunga, e più minuta descrizione di esse glandule, e ricerca del loro uso, non senza lodar l'Autore sì dell'ingegno, e della dottrina, con la qual rintraccia il secondo, sì della diligenza, e della fatica, con la quale, anche in varie specie d'animali, espone la prima, e sì finalmente della sincerità, con la quale confessa egli stesso ciò che fa in pregiudizio delle sue credute scoperte, e con la quale noi pure intendiamo d'aver qui aggiunto quel di più, che sapevamo in proposito delle medesime. *

IV. Nel quarto Capitolo, che è il più breve di tutti, ricerca, ed accenna il Sig. Terraneo una particolare forza, onde e continuamente, e molto più alle occasioni venga espresso entro l'uretra l'umore delle sue glandule *Conglomerate*; e consiste quella in un fascetto di fibre carnee, che le abbracciano, chiamato dal Romano lo *Sfintere esterno della Vesicica*.

Più

Più lungo si è il quinto Capitolo, che è l'ultimo, e forse il più bello di questo Trattato. Si discorre in esso de' mali delle glandule dell'Uretra, e particolarmente della *Gonorrhœa*. Ed in primo luogo divide l'Autore i predetti mali in quelli, che dipendono dalla offesa delle parti medesime, ed in quelli, che derivano dalla cattiva disposizione de' loro umori. Indi torna a dividere i primi in nativi, ed in avventizj, e gli avventizj, in quelli, che da interne cagioni, ed in quelli, che da esterne provengono. E fra questi ultimi parlando delle ferite, ed accennando, che ad una ferita d'un condotto d'una delle glandule *Conglomerate* potrebbe succedere il chiudimento d'esso condotto, ed a questo una dilatazion notabile del medesimo dal luogo del chiudimento sino alla glandula, mette perciò i mentovati condotti in considerazione a i Cerusici, a' quali può occorrere di tagliar l'uretra nel luogo appunto, per cui scorrono i medesimi.

I mali poi, che consistono negli umori delle glandule dell'uretra, sono dal Sig. Terraneo divisi principalmente

mente in tre classi , cioè in abbondanza , o in difetto , in discioglimento , o in grossezza , ed in troppa attività ,
 p.109. o in languidezza de' medesimi umori .
 Per mancanza di questi in alcuni mor-
 ti di febbre acuta , e d'una infiamma-
 zione delle viscere principali , o an-
 che d'un *marasmo* senile , ha l'Auto-
 re osservata la superficie interna dell'
 uretra arida , e secca a guisa d'un
 cuojo seccato al fuoco . Per l'abbon-
 danza di essi umori posson gonfiarsi le
 p.110. glandule , massime le *Conglomerate* ,
 non senza dolore , e difficoltà di ori-
 nare , posson rompersi i condotti ,
 massime delle *Disgregate* , prodursi
 certe fila, che nelle orine si osservano ,
 ec. Dalla grossezza poi , e troppa vis-
 cosità de' gli umori medesimi deduce il
 Sig. Terraneo alcuni chiudimenti del-
 p.112. l'uretra osservati dagli antichi , e fat-
 ti , come questi dicevano , dalla pi-
 tuita . Ne deduce anche , come cosa
 possibile , la generazione di qualche
 calcolo ne' condotti di queste glandu-
 le : nel qual proposito racconta , ch'
 egli stesso in un vecchio , ne' cui reni,
 milza , e polmone trovò de' calcoli ,
 ne trouò ancóra alcuni piccoli , ed ine-
 gua-

quali ne'vasi escretorj delle *prostate*, e nel fine de' *Vasi Ejaculatorj*, onde non senza impedimento, e molestia poteano passare l'orina, ed il seme.

Quindi inoltrandosi il Sig. Terra-^{p.114.}neo a trattare della *Gonorréa*, suppone, che questa sia per comun consenso de' Medici in tre specie divisa, la prima delle quali dipende dal seme, che per la copia, o pel calore, o per la troppa sua attività commovendo il sangue, e gli spiriti, venga a procurarsi lo sgorgo dalle sue vescichette, ec. o per la sua languidezza, e scioglimento rilassando anche il piccolo sfintere delle medesime vescichette, gema da queste quasi del continuo, o per ogni leggiera occasione, al che dia forse alle volte ancor causa il chiudimento delle strade, per le quali la più sottil parte del seme è dalle vescichette riportata nel sangue; La seconda *Gonorréa* dicasi provenire da copia, o corruzione d'una flemma falsa, o cruda, che inzuppi, e rilassi gli organi seminali, e principalmente le *prostate*, come glandule più crasse, e più spugnose; E la terza finalmente, derivata da infezione Ven-

ne-

nerca , si attribuisca ad un rilassamento delle *prostate* , e delle vescichette del seme , o ad un'ulcere delle medesime , o della sostanza della verga , ec.

p.117. Ora in tutte e tre queste specie vuole il Sig. Terraneo , che siano offese anche le glandule dell'Uretra ;

p.118. ma nella terza vuole in oltre , che siano la prima sede di esso male , 1. perchè egli è più facile , che l'infezione Venerea si comunichi ad una parte più vicina , come son queste glandule , che ad una più lontana , come sono le *prostate* , ec. ; 2. perchè è assai manifesto , che dalle medesime glandule può venire un liquore simile alla marcia ; 3. perchè il dolore non si manifesta solamente nel luogo delle *prostate* , ma per tutta la lunghezza dell'uretra ; 4. perchè dove esse glandule sono in maggior numero , ivi il dolore è più grande , cioè nella estrema inferior parte dell'uretra ; si perchè in alcuni cadaveri di persone morte con questo male , non trovò il Sig. Terraneo offesa alcuna nelle *prostate* , ma l'uretra solamente infiammata , e le glandule *Disgregate* gonfie , e piene di

di marciume ; 6. perchè anche il Blancardo non trouò in due simili cadaveri offese le *prostate* , ma bensì alcune piccole vescichette piene di marcia nella interna parte della verga ; 7. e finalmente , perchè in ogni altra maniera sarebbe difficile l'intendere per quale strada si comunichi all'uomo questa infezione , là dove poste le glandule dell' uretra , non v'è cosa più facile . Supposta così l'affezione p. 120 delle medesime , spiega poscia l'Autore gli accidenti , che precedono , accompagnano , ed alle volte ancor vengon dopo la *Gonorrhœa* .

V. Chiude finalmente il Trattato con sei Osservazioni Mediche , ed Anatomiche intorno a i mali delle glandule dell' Uretra , delle quali Osservazioni pajono a noi più degne di essere qui mentovate l'ultime due . Nella prima di queste , fatta nel cadavere di persona morta con la *gonor-* p. 132 *rœa* , trovossi l'uretra del tutto infiammata , anzi già livida , e gonfie fuor di modo le glandule *Disgregate* . E nell'altra , fatta nel cadavere d'un fanciullo morto d'infiammazione , e di gangrena della vescica , sopravvenute

ad

ad una *Stranguria*, si scoprì nell'uretra una rara cagion di questa, cioè una considerabile dilatazione del condotto d'una delle glandule *Conglomerate*, provenuta dal ristagno dell'umor suo trattenuto entro il medesimo condotto, ch'era chiuso nella sua estremità. Anche la terza Osservazione farebbe volentieri da noi riferita; ma ce ne astenghiamo sì per non errare, mentre quello che ne leggiamo nel margine, manca nel testo, sì per non rimettere di bel nuovo il lettore alle *Memorie* (a) dell'Accademia delle Scienze per quel che riguarda una glandula, già dal celebre Sig. *Littre* osservata, e qui dal Sig. *Terraneo*

p. 128. sotto nome d'una *certa glandulosa produzione delle prostate*, come sua scoperta, descritta. Ne qui però, ne di sopra intendiam noi di negare, che possa un Notomista essere scopritore di cose da altri prima scoperte; diciam solo, che lo può essere quanto a se stesso, non però mai quanto al pubblico, che non ha bisogno di ricomprare col prezzo di nuova lode ciò che

(a) *Ann.* 1700.

ARTICOLO V. 119

che una volta è stato fatto già suo da' primi celebratissimi Ritrovatori.

ARTICOLO VI.

De Antiquissima Italarum Sapiètià ex Linguæ Latinæ Originibus eruenda Libri tres IOH. BAPTISTÆ AVICO, Neapolitani, Regii Eloquentiæ Professoris . Neapoli, ex Typographia Felicis Mosca, 1710. in 12. pagg. 130.

FIne principale di questo dotto Signore si è il dare a conoscere, quale sia stata la Filosofia degli antichi popoli dell'Italia; e perchè ciò non si può dimostrare da' loro libri, non essendone veruno giunto a noi, donde apprendere ciò si possa, promette egli d'andar lo raccogliendo dall'origine, e dal significato di varj vocaboli della latina favella. Imperciocchè (dice egli nel Proemio) postomi a considerar l'origini della lingua latina, molte voci io v'osservai così dotte, che certamente dall'uso del volgo essere provenute non possono, ma più tosto da qualche dottrina intrin-

p. 3.

trinfeca a quella nazione , che le usava : non essendo inverisimile , che arricchito sia un linguaggio di maniere filosofiche di dire , ogni qual volta molto siavi in uso la filosofia . Quindi è , conchiude , che gli antichi Romani essendo stati affatto d'ogni scienza sforniti infino a' tempi di Pirro , e per altro senza intenderne la forza del significato , essendosi serviti di vocaboli pregni di filosofici sentimenti , egli è d'uopo , che altronde dalle circonvicine nazioni abbianli appresi ; e queste furono , quinci quelli , che professavano l'Italica filosofia colà trapiantatavi infino dall'Ionia , e quindi i vecchi Toscani , i quali esso pruova essere stati molto dotti in ogni sorta di scienza , e principalmente nella Teologia . Anzi è fuor d'ogni dubbio , che da questi ricevettero i Romani , non che le cose spettanti alla Religion degli Dei , ma ancora la favella , e le frasi usate da' Pontefici nelle sacre ceremonie .

Divide egli questa sua Opera filosofica in tre Libri , cioè a dire , in Metafisica , in Fisica , e in Morale . In questo primo libro , ovvero di Metafisica ,

fisica, intitolato al sapientissimo Signore *Paolmattia Doria*, prendesi a trattar di quelle maniere di favellare, dalle quali conghietturar possiamo, quali fossero l'opinioni degli antichi Sapienti dell'Italia intorno al primo Vero, al sommo Dio, e alle menti umane. E lo divide in otto Capitoli, confessando di essere stato stimolato, a porvi mano da tre suoi dottissimi amici, li Sigg. Agostino Ariano, Giacinto di Cristoforo, e Niccolò Galizia.

Primieramente egli afferma, appo p. 14
i Latini questi due vocaboli, *Verum* e *Factum*, essere termini convertibili; il verbo *intelligere*, significare il medesimo, che *leggere perfettamente*, e *conoscere con evidenza*; e'l verbo *cogitare*, significar ciò, che noi volgarmente diciamo *pensare*, e *andar raccogliendo*. E però e' conghiettura, essere stata opinione degl'Italiani antichi Sapienti, in Dio essere il primo Vero, e infinito, e perfettissimo, essendo lui e il primo facitore, e il facitore di tutte le cose; e il suo Vero a lui rappresentando gli elementi delle cose tutte, sì estrinsecchi, sì intrinsecchi.

E perchè il sapere non è altro, che un comporre gli elementi delle cose, e' conchiudé, che l'intelligenza è propria del solo Dio, il quale contenendo in se tutte le cose, legge non che l'esterno di quelle, ma anche l'interno; là dove è proprio della mente umana, la quale è finita, e fuor delle cose, il solo pensare, cioè il raccorre non tutte intiere le cose, ma le sole estremità, e quel ch'è al di fuori, per dir così.

p. 18. Quindi e' passa a dimostrare, che nel solo Dio essendo il vero perfetto, non abbiám noi scienza più certa della Teología rivelata, cioè di quella, che mediante la Fede abbiám ricevuta dal medesimo Dio. Iddio fa ogni cosa, contenendo in se gli elementi, onde ogni cosa e' compone; ma l'uomo studia di sapere ogni cosa per via di divisione, sicchè dire possiamo, che la scienza umana sia come una notomia dell'opere della natura. Imperocchè, per esempio, noi sogliám dividere l'uomo in corpo e in anima, l'anima in intelletto e in volontà; astrarre dal corpo la figura e il moto, e da queste, come da qua-
lun-

Inque altra cosa, l'ente, e l'uno. Ed ecco l'origine delle scienze umane: delle quali la Metafisica contempla l'ente, l'Aritmetica l'uno e le sue moltiplicazioni, la Geometria la figura e le sue misure, la Meccanica il moto intorno al centro, la Fisica il moto dal centro, la Medicina il corpo, la Logica la ragione, e la Morale la volontà. Tuttavìa queste scienze nell'uomo son la maggior parte imperfettissime, e lontane dal vero; e noi avendo le cose sol fuor di noi, conoscerle non possiamo, se non per via d'astrazione, volgendo a nostra utilità quel ch'è puro difetto della nostra mente. E da tal'astrazione son prodotte due scienze le più utili, perchè le più certe, la Geometria, e l'Aritmetica; e da queste poi ne fu generata la Meccanica, onde ne nacquero tutte l'arti all'uman genere necessarie. Laonde, perchè queste scienze son facitrici, sono ancor le più vere, assomigliandosi alla scienza divina, nella quale il vero e'l fatto son convertibili.

Gittati finalmente tai fondamenti, che dalla mente umana, se non tutte,

p. 29. almen conoscano molte verità, scende a confutar prima il Cartesio, il quale per regola principale al suo Metafisico assegna prima di tutto lo spogliarsi non pure d'ogni pregiudizio, ma eziandio di qualsivoglia verità; dipoi gli Scettici, i quali ogni verità metteano in dubbio, e dicevano di nessuna cosa poter si avere certezza.

p. 36.

p. 38. Di là scende al II. Capitolo, dove disamina questi due vocaboli, *Genus*, e *Species*, de' quali il primo, dice, appo i Latini significava la *Forma*, e' il secondo ciò che nelle Scuole chiamasi *Individuo*, e ciò che noi volgarmente diciamo *Simolacro*, ed *Apparenza*. E perchè tutte le Sette de' Filosofi convengono in ciò, che i generi sieno infiniti, però e' conchiude, opinion degli antichi Filosofi dell'Italia essere stata, che i generi sieno forme infinite, non nell'estensione sua, ma nella perfezione, e come infinite trovinsi nel solo Dio; ma che le specie, o cose singolari sieno simolacri fatti secondo le medesime forme. E perchè il vero, e' il fatto son d'una medesima significazione, egli è d'uopo, che i generi delle cose non sieno gli universali

fali

fali delle Scuole, ma forme, e forme metafisiche, cioè Idee, e modelli, su' quali le forme fisiche si lavorano, cioè delle cose singolari. Quindi molte cose utilissime al trattar delle scienze egli deduce: 1. esser migliore il metodo della Sintesi per le scienze, che quel dell'Analisi; 2. quell'arti giugnere più certamente al suo fine, le quali propongono alla mente l'idea di ciò che deesi fare, che quelle le quali procedon più tosto per via di conghietture; 3. molto esser pericoloso lo starsi troppo sulle cose generali, ned esservi via più sicura per incamminarsi all'acquisto della verità, che'l saper accordare l'universalità dell'idea a tutte le particolarità delle circostanze, che incontransi in qualsivisa cosa singolare.

Segue il 3. Cap. Furono sinonimi nella latina favella i vocaboli *Causa* e *Negocium*, che *operazione* significa; e ciò che quindi ne nasce, e' chiamarono *Effetto*. Laonde, s'una cosa medesima sono il vero e il fatto, cioè l'effetto, provar che che sia per le cause, e' farà un farlo; e perchè la materia, o sia gli elementi delle cose son le sue

cause, proverà dalle cause colui, che agli elementi mal ordinati e disposti darà il suo ordine e disposizione, onde ne risulta la forma della cosa, la quale induce in quella una special natura; il che della Geometria è proprio, e dell' Aritmetica.

p. 53. Quindi egli a lungo molte cose sottilmente discorre nel Cap. seguente dell'essenze o virtù delle cose, de' punti metafisici, e degli sforzi al moto, e dello stesso moto: le quali però chi volesse tutte esporre, non farebbe un compendioso estratto del libro; ma un nuovo libro, di cui questo più tosto sembrerebbe esser l'estratto.

p. 88. Nel 5. Cap. osserva, essersi distinti da' vecchi Latini questi due vocaboli, *Animus*, e *Anima*, di modo che *Anima* sia quella con cui si vive, e *Animo* quello con cui si sente. Ma perchè l'*aria* eziandio, cui egli mostra essere il principio comune di tutti i movimenti, fu da' medesimi chiamata col nome di *anima*, quindi egli argomenta, aver giudicato gli antichi Sapienti dell'Italia, l'*animo* e l'*anima* altro non essere negli animali, che movimento particolare di *aria*, la quale

quale introdotta per via della respirazione nel cuore, e da quello nell'arterie e nelle vene, spinge quivi al moto il sangue; siccome di là insinuandosi ne' canali de' nervi, e agitando il loro sugo vi cagiona tutti que' moti, che alle facultà sensitive soglionfi attribuire. Quindi pure deduce, p. 97 che'l vocabolo *Brutum* appo i Latini null'altro importando, che *cosa immobile*, lor' opinione fosse, che le bestie non avessero, come abbiám noi, un' interno principio de' loro movimenti; ma che per se stesse fossero immobili, se non inquanto dalla presenza degli esterni oggetti determinate venissero al moto.

Segue il 6. Cap. dove disaminando il vocabolo, *Mens*, e scorgendo, p. 97 quello sovente appresso i Latini significare ciò, che noi diciam *pensiero*; e dipoi osservando quelle locuzioni latine, con cui dicevano, *Mentem hominibus dari*, *indi*, *immitti*; va conghietturando essere stato insegnamento de' primi maestri dell' Italiana sapienza, che Iddio nelle nostre menti sia il primo autore e principio, non solo di qualsisia nostra idea e pensiero,

ma ancora di tutti gli atti della nostra volontà; il che tuttavia poscia dimostra, come accordar si possa colla bontà infinita di Dio, e colla libertà del nostro arbitrio.

p. 102. Il 7. Cap. tutto spendesi in esaminare con sì fatti principj le *facoltà* della nostr'anima, quali, e che cosa elle sieno, e che maniera tengano nel loro operare. Considera poi le tre famose operazioni della nostra mente, *Percezione*, *Giudizio*, *Ragionamento*, le quali son l'oggetto della *Loica*, cui egli divide in *Topica*, *Critica*, e *Metodo*; di modo che la *Topica* sia la *facoltà*, ovvero l'arte dell'apprendere, la *Critica* del giudicare, e'l *Metodo* del ragionare; pone in disamina il metodo geometrico, e in alcune scienze e arti niente utile lo stima, in alcun'altre anzi dannoso, che no. Antepone alla fine il metodo della *Sintesi* a quello dell'*Analisi*, essendo per arrivare al vero più sicura la via del comporre, che quella del risolvere, conciossiachè, facendo, viensi a conseguire la verità.

Finalmente nell'ultimo Cap. mettesi a considerare i significati di que'

vocaboli, *Numen*, *Fatum*, *Casus*, *Fortuna*; indi va conghietturando, p. 123. quali fossero i sentimenti de' Filosofi antichi dell'Italia in riguardo della Divinità, e dell'ordine ed esecuzione de' suoi eterni decreti e consigli. Al qual Capitolo l'Autore aggiunge la p. 128. Conclusione di tutta l'Opera, che altro non è, che una brevissima ricapitolazione delle cose dette di sopra con molto meno di brevità.

Onde non è maraviglia, che noi una grandissima parte delle cose in questo libro sottilissimamente trattate, senza ne pur accennarle trasandate abbiamo; imperciocchè il suo dottore autore pone affollate, non che in ogni pagina, quasi in ogni linea, speculazioni innumerabili, con tal brevità, che'l volerle toccar tutte, comechè leggermente, e' sarebbe il fare un' estratto eguale nella mole a tutto'l libro. E ciò eziandio ci fa credere, che nel compilar questo libricciuolo abbia avuto l'Autore in pensiero il darci anzi un'idea, e un saggio della sua metafisica, che la sua metafisica stessa; scorgendovisi specialmente cose moltissime semplicemente propo-

30. GIORN. DE' LETTERATI

ste , che sembrano aver bisogno di pruova ; il che sperasi una volta di aver noi a vedere, quando e' diaci l'Opera compiuta alle stampe . Ma sopra 'l tutto desidereremmo di vedere provato ciò che a tutta l'Opera è principal fondamento , ed anzi singolare : donde esso raccolga, che nella latina favella significino una stessa cosa , *Factum* e *Verum*, *Causa* e *Negocium* , ec.

ARTICOLO VII.

Il lume all'occhio per la lettura di un tal modo di medicar le ferite, insegnato da un moderno Autore Francese . Lettera scritta all' Illustriss. Sig. Antonio Vallisnieri , ec. dal Dottore DIONISIO-ANDREA SANCASSANI , Medico Primario della città di Comacchio . In Forlì , per il Dandi , 1707. in 8. pagg.69.

E Sempre degno di lode il zelo di chi cerca di vendicare l' onore de' morti, se pur v'è alcuno tra' vivi, che voglia loro rubare la gloria delle invenzioni. Così la merita il Sig. SANCASSANI.

cassani, il quale avendo letto un libro del Sig. *Bellot*, che pretende d'insegnare al mondo un nuovo modo di curar le ferite senza taffe, fa vedere chiaramente in questa Lettera, essere un modo antico praticato già in Italia, e insegnato la prima volta da *Cesare Magati*, Scandianese, allora pubblico Professore dello Studio di Ferrara, col titolo: *de rara medicatione vulnerum, seu de vulneribus raro tractandis libri duo.* (a) Egli è vero, che l' Autor Francese nega di aver veduta l'Opera del *Magati*, e protesta essergli venuto in mente questo pensiero senz'alcun lume di esso; ma vi sarà facilmente, chi durerà fatica a dargliene fede, mentr'egli riconosce nella sua Opera (b) per nemici delle taffe, e per amicissimi del medicarade volte i feriti il *Magati*, e l'*Sertala*: adunque avea egli veduto e l'uno e l'altro, se fa loro l'onor di citargli.

Il Sig. *Dodart*, Medico celebre nella Francia, e noto al mondo de' Letterati per quel suo nobil progetto del-

E 6 la

(a) Venet. apud Jo. Jac. Hertz, 1676. in fol.

(b) P. 1. cap. 6.

la Storia delle piante (a) , nell'approvazione , ch'egli fa al libro del Sig. *Bellot* , confessa , aver que' due rinomati Soggetti per ben 40. anni (e'l Sig. *Bellot* parimente il confessa) praticato con felice successo questo modo di medicare rade volte i feriti , l'uno in Ferrara , l'altro in Milano ; e dando molti encomj all'Opera del Magati , la chiama preziosa , rara nella Francia , e perchè scritta in latino , colà da' cerusici poco intendenti di tal linguaggio , non abbastanza studiata : con che pare , che dolcemente scusi il Sig. *Bellot* , il quale , se non altro , avrà sempre il merito di averla tradotta nel proprio linguaggio , posti in uso con tanto profitto de' feriti gl' insegnamenti del nostro Italiano , e di aver dato maggior peso a' medesimi , e messo in pratica ciò , che con rossore de' nostri cerusici vien trascurato .

Sono premesse alla Lettera del Sig. *Sancassani* tre altre Lettere di approvazione , cioè una del Sig. *Vallisneri* , una del già Sig. *Lodovico Testi* , e la terza del Sig. *Francesco-Maria Nigrisoli* .

(a) *Bonett. Med. Septentr. T. 1. l. 1. cap. 11.*

feli. Divide l'Autore la sua in cinque paragrafi : Nel primo loda il Sig. *Bellot*, per essersi spogliato de' pregiudizj comuni, e per aver abbracciata l'opinione più sana, avendo però avanti dimostro, che è buono il modo del Sig. *Bellot*; ma che (a)

Tanto è del seme suo miglior la pianta.

Nel secondo porta una maniera dell' Autor Francese di medicar le ferite di testa, e la confronta con quella del Magati, da lui giudicata ottima. Nel terzo fa vedere non essere il Sig. *Bellot* autore dell' invenzione della *Lastretta*, con cui, o fatta l'operazione del trapano, o in caso d'essere stata portata via una parte del cranio in ferite di testa, si cuopre la dura madre; ma esser'ella stata adoperata molto prima dal Magati, e insegnata da lui nell'Opera sua (b), dove dice, che *vi si debba sovrapporre una lastretta di piombo, o d'argento, e che si debba levar la stessa, coperta che sia essa membrana di carne*. Va egli poi dimostrando, che il forare la lastretta in più luoghi, acciocchè trasudi per que' fori la

(a) *Dant. Purg. 7.* (b) *P. I. cap. 36.*

ri la marcia, non fu ritrovamento del Francese, ma dell'Italiano, a fine d'impedire, che i rimedj non aggravino la membrana; e conchiude questo paragrafo col manifestar molti errori invalsi nel volgo de' cerusici.

p. 27. Nel quarto e' mette in chiaro, come il Magati prima del Sig. Bellot prevedesse, che non la diversità del clima giovi più, o meno alla guarigione delle ferite del capo, ma bensì la diligente cura, la qual consiste principalmente nel difendere la ferita dall'aria, scoprendola rare volte.

„ Diamo, dice il Magati (a), un'oc-
 „ chiata alle uova. Queste, se con-
 „ traggano nel guscio una piccola
 „ fenditura, benchè non ne sia leva-
 „ ta parte d'esso guscio, non possono
 „ sfuggir di corrompersi. Anzi in
 „ tal guisa perdono tanto del lor na-
 „ turale, che più non servono per la
 „ generazione del pulcino. Il pomo,
 „ sol che sia leggermente intaccato
 „ nella corteccia, si guasta; e gli al-
 „ beri stessi, quantunque privi di fen-
 „ so, sbucciati che sieno, si seccano. „
 Dal che manifestamente si vede „
 quan-

(a) lib. 1, cap. 10.

quanta gelosia avesse il Magati dell' entrar dell'aria nelle ferite, non considerandola come sottile, o grossa, ma come aria sola. Mostra dipoi il Sig. Sancassani assai eruditamente, p. 30. essere l'uso del mercurio per le scrofole, e per altri tumori sferosi, invenzione Italiana, e non mai Francese, e averne parlato lo stesso Riverio, Scrittore di quella illustre Nazione. Così il balsamo Samaritano fu posto in pratica dal nostro Severini, ed il Palazzi ancora nel suo libro asserì molte cose, che ora malamente fa nuove il Sig. Bellot.

Nell'ultimo paragrafo mostra, che p. 40. il Magati fu primo inventore, e promulgatore della maniera di medicar le ferite, insegnata dopo tanti anni per nuova dal Sig. Bellot.

A questa Lettera fa il nostro Autore p. 54. succederne un'altra tradotta dal Latino del Cavalier Giovanni Veslingio, diretta in que' tempi al famoso Senerto, e scritta a favore del Magati, nella quale attesta, essere utilissimo il modo, che questi ha trovato, per medicar le ferite, e lo conferma con più di dugento esperienze da lui

osser-

osservate. Dipoi espone due Osservazioni Chirurgiche colle sue riflessioni, la prima delle quali è del Sig. Vallisnieri, e l'altra è sua propria. Conchiude finalmente con un'altra Lettera del suddetto Sig. Vallisnieri, la quale contiene un saggio del medicare de i Turchi.

Innanzi di terminar quest' *Articolo*, avvertiremo, cha qui non si è fermata la diligenza del Sig. Sancassani. Tradusse egli dal Francese nel nostro idioma l'Opera del Sig. *Bellot*, col titolo di *Chirone in campo*, coll'aggiunta in fine d'un *discorso sopra un Mostro nato in Comacchio li 4. Maggio 1707.* (a) Ma perchè non è nostro costume il fare estratti di libri stranieri, e tradotti, perciò ci contentiamo solamente d'aver' accennata quest' Opera, per utile, e per disinganno de' nostri Cerusici, che adesso possono leggerla nel lor nativo linguaggio.

AR-

(a) Ven. appresso Girol. Albrizzi 1708. in 8. pagg. 260.

ARTICOLO VIII.

Invenzione d'una Tromba, che non solamente serve a farsi udir di lontano, come le note trombe parlanti; ma ugualmente ad udire chi di lontano con voce ordinaria favella.

Questa Relazione è cavata da una Lettera del Sig. GIUSEPPE LANDINI, Fiorentino, inventore di tal macchina, con cui dà notizia di essa al Sig. Marchese *Scipione Maffei*, promettendogli in oltre il ragguaglio d'altre Opere sue di curiosità, e di stima non minore.

„ **A** Vendo io inteso molt'anni ad-
 „ dietro, che il Cavalier *Mor-*
 „ *land* d'Inghilterra avesse trovata una
 „ nuova forma di tromba parlante, col-
 „ la quale si potesse parlare in molto
 „ maggior distanza, che con ogni altra
 „ fabbricata sino a quel tempo; ed aven-
 „ do inteso, che fosse questa fabbricata
 „ con le proporzioni armoniche; intra-
 „ presi di farne fabbricar una, e ne co-
 „ minciai la descrizione colle dette pro-
 „ porzioni, curioso d'esperimentarne
 gli

„ gli effetti. Ma mentre io andava spe-
 „ culando , come in essa operassero i
 „ raggj sonori , e come procedessero
 „ con tanto aumento; mi cadde in animo
 „ per l'ipotesi ideata delle operazioni ,
 „ che produce il suono nell'aria, poterfi
 „ descrivere con altra proporzione una
 „ tromba , che avesse facoltà di servire
 „ ugualmente per parlare, e per udir di
 „ lontano , e ne intrapresi tosto la def-
 „ crizione .

„ Il Padre *Cherubino d'Orleans* , Ca-
 „ puccino , autore della Diotrica ocu-
 „ lare , e perfezionatore del binocolo ,
 „ e il Signor d'*Hauteseville* hanno affer-
 „ mato d'aver trovato un principio di
 „ questo bell'effetto, professando d'aver
 „ fabbricata una macchina acustica ,
 „ benchè non mai spiegata , ne veduta
 „ in pubblico , che servisse ad udire in
 „ maggior distanza dell'ordinario . Di
 „ che sì gran conto fu fatto , che quest'
 „ ultimo in una lettera al Sig. *Bourde-*
 „ *lot* sopra il modo di perfezionar l'udi-
 „ to , stampata in Parigi nel 1702. ove
 „ parla di questa macchina , non solo
 „ non ne descrive la figura , ma dice d'
 „ aver occultata anche la macchina .
 „ stessa per timore , che ne fosse pene-

„ tra-

„ trato l'artificio : di che dolendosi pure
„ in una lettera il Sig. di *Perrault* affer-
„ ma doverfi stimare tal macchina una
„ delle belle cose, che siano state pro-
„ dottè nel nostro secolo. Ma con tut-
„ to ciò fu questa un'assai picciola cosa
„ a paragone della presente, e non si
„ potrebbe dire, che un legger barlu-
„ me di tale invenzione; mentre asserì
„ egli stesso, che lo sforzo maggiore
„ della sua attività era di attrar la voce
„ al doppio di quella distanza, in cui
„ per altro naturalmente si perde. Ve-
„ ro è, che professò ancora d'aver tro-
„ vato un modo di farle fare quattro
„ volte più di effetto, non già col rad-
„ doppiarla, ne coll'applicarla all'uno,
„ e all'altro orecchio, ma col darle un'
„ altra figura, che l'accrescea pochissi-
„ mo di mole: ma confessò altresì, che
„ fabbricata non corrispose; e se ancó-
„ ra n'avesse cavato, quanto ne preten-
„ deva, tutto ciò farebbe nulla, se si
„ paragona con le seguenti esperienze
„ fatte con la mia tromba, che possono
„ essere attestate da molti amici, che vi
„ furon presenti; benchè per altro fos-
„ se fabbricata di materia poco sonora,
„ cioè di puro gesso, il che diminuì di
„ mol-

55 molto l'efficacia delle sue operazioni;
 55 ma diede a me la facilità di farla più
 55 esattamente, e colle proporzioni idea-
 55 te, e con poca spesa.

55 Terminata adunque la fabbrica di
 55 questa tromba nella sola lunghezza
 55 di braccia quattro a panno Fiorenti-
 55 ne, volli avanti di palesarla farne al-
 55 cune prove segretamente in mia casa;
 55 e perchè il distretto della medesima
 55 non mi permise maggior distanza di
 55 60. passi in una dirittura di stanze, an-
 55 dava speculando, come in distanza sì
 55 breve potessi riconoscerne l'attività:
 55 e trovai l'espedito di pigliare un
 55 oriuolo da tasca ferrato nella sua cu-
 55 stodia, la cui pulsazione era tenuissi-
 55 ma, ed attaccatolo con filo penden-
 55 te nell'aria mi allontanai cinque pas-
 55 si, ove io perdeva all'orecchio la sua
 55 pulsazione: posi poi lo stesso oriuolo
 55 in distanza di 60. passi dalla macchi-
 55 na acustica, ed applicato alla medesi-
 55 ma l'orecchio, ne sentii così forte la
 55 vibrazione, come se l'avessi avuto ap-
 55 poggiato all'orecchio istesso. Preso
 55 da ciò maggior' animo, volli provare
 55 l'effetto della macchina per parlar di
 55 lontano, e però applicai l'oriuolo
 alla

„ alla bocchetta della medesima , e m^o
 „ allontanai ancora 60. passi , ove il suo
 „ moto mi riuscì parimente sensibile
 „ non men di prima . Ma per farne più
 „ vigorosa prova involuppai l'oriuolo in
 „ panno lino , di modo che accostato all'
 „ orecchio , non ne sentiva punto il
 „ movimento , e così involuppato lo
 „ misi pendente nella distanza de i 60.
 „ passi , ed applicato l'orecchio alla
 „ macchina , ne sentii distintamente la
 „ pulsazione ; ed il medesimo mi succe-
 „ dette messo l'oriuolo in tal forma in-
 „ viluppato alla bocchetta della mac-
 „ china .

„ Alcuni giorni dopo feci vedere
 „ questi effetti a molti amici , e presa
 „ speranza di esperimentargli più ma-
 „ ravigliosi in maggior distanza , feci
 „ portar detta tromba in una piccola
 „ collina fuori della Città , di dove si
 „ vedeva scopertamente una delle por-
 „ te di essa , in distanza a linea retta di
 „ mezzo miglio , e di vantaggio: e con-
 „ certai con più persone , che andasse-
 „ ro a detta porta , e con diversi tuoni
 „ di voce , cioè sommessa , piana , e
 „ forte pronunziassero alcune parole ,
 „ avendone io da pronunziar similmen-

te alcune alla bocca della macchina.
Andati a' luoghi, e dati i segni per
istar reciprocamente in ascolto; par-
lai io prima alla bocca della macchi-
na, e furono distintamente udite le
mie parole dagli amici stanti alla sud-
detta porta; non tanto le pronunzia-
te nel tuono piano, ma parimente l'
altre nel più sommesso. Applicato io
poi l'orecchio alla macchina, udii be-
nissimo, e distintamente tutto ciò,
che fu detto dagli amici stessi anche
nella voce più sommessa, e feci, che
se ne accertassero con la prova tutti
quelli, ch'eran presenti. Palefatafi
tale esperienza nella Città, fu comin-
ciato a filosofare sopra i molti, e va-
rjusi, che di tale invenzione far si
potrebbero; nè contesi io a chi che sia
il veder la macchina, sapendo, che
dal solo vederla non era possibile di
penetrarne la costruzione, che di-
pende da una precisa modinatura,
che mal poteva intendersi senza la
regola per descriverne la figura. Mi
occorse bensì di parlarne col Sere-
nissimo Principe di Toscana, il quale
curioso non meno che intendente di
tutte le più bell'arti, mostrò di tale
in-

„ invenzione un gradimento particolare;
„ re; e tanto più, che mi asserì d'aver
„ tempo fa ricevuto d'Inghilterra un'
„ Acustico di metallo per cosa segnalata,
„ col quale appena sentiva parlare
„ uno in distanza di 80. passi. Ebbi in
„ animo di ridurre ancora a maggior
„ perfezione quest'istromento, ma ne fui
„ divertito, per essere in quel tempo sta-
„ to chiamato in Francia a fine di porvi
„ in opera un'altra mia invenzione d'il-
„ luminare con piccola face una lunga
„ distanza; e dopo il mio ritorno sono
„ stato del continuo occupato per servi-
„ gio pubblico in cose troppo diverse.
„ Benchè io non palesi per ora la regola
„ per fabbricare sì fatta tromba, son
„ però pronto a farne fabbricare a
„ chiunque desiderasse d'accertarsi del
„ vero, e di godere del suo mirabile
„ effetto.

ARTICOLO IX.

Nuova invenzione d'un Gravcembalo col piano, e forte; aggiunte alcune considerazioni sopra gli strumenti musicali.

SE il pregio delle invenzioni dee misurarsi dalla novità, e dalla difficoltà, quella, di cui siamo al presente per dar ragguaglio, non è certamente inferiore a qualunque altra da gran tempo in qua si sia veduta. Egli è noto a chiunque gode della musica, che uno de' principali fonti, da' quali traggano i periti di quest'arte il segreto di singolarmente diletta chi ascolta, è il piano, e'l forte; o sia nelle proposte, e risposte, o sia quando con artificiosa degradazione lasciandosi a poco a poco mancar la voce, si ripiglia poi ad un tratto strepitosamente: il quale artificio è usato frequentemente, ed a maraviglia ne' gran concerti di Roma con diletto incredibile di chi gusta la perfezione dell'arte. Ora di questa diversità, ed alterazione di voce, nella quale eccel-

cellenti sono fra gli altri gli strumenti da arco, affatto privo è il grave-cembalo; e farebbe da chi che sia stata riputata una vanissima immaginazione il proporre di fabbricarlo in modo, che avesse questa dote. Con tutto ciò una sì ardita invenzione è stata non meno felicemente pensata, che eseguita in Firenze dal Sig. BARTOLOMMEO CRISTOFALI, Padovano, Cembalista stipendiato dal Serenissimo Principe di Toscana. Egli ne ha finora fatti tre della grandezza ordinaria degli altri gravecembali, e son tutti riusciti perfettamente. Il cavare da questi maggiore, o minor suono dipende dalla diversa forza, con cui dal sonatore vengono premuti i tasti, regolando la quale, si viene a sentire non solo il piano, e il forte, ma la degradazione, e diversità della voce, qual farebbe in un violoncello. Alcuni professori non hanno fatto a quest'invenzione tutto l'applauso ch'ella merita; prima, perchè non hanno inteso, quanto ingegno si richiedesse a superarne le difficoltà, e qual maravigliosa delicatezza di mano per compirne con tanta aggiustatezza il lavoro;

ro: in secondo luogo, perchè è paruto loro, che la voce di tale strumento, come differente dall'ordinaria, sia troppo molle, e ottusa; ma questo è un sentimento, che si produce nel primo porvi su le mani per l'assuefazione, che abbiamo all'argentino degli altri gravecembali; per altro in breve tempo vi si adatta l'orecchio, e vi si affeziona talmente, che non fa staccarsene, e non gradisce più i gravecembali comuni; e bisogna avvertire, che riesce ancor più soave l'udirlo in qualche distanza. È stata altresì opposta eccezione di non avere questo strumento gran voce, e di non avere tutto il forte degli altri gravecembali. Al che si risponde prima, che ha però assai più voce, ch'essi non credono, quando altri voglia, e sappia cavarla, premendo il tasto con impeto; e secondariamente, che bisogna saper prendere le cose per lo suo verso, e non considerare in riguardo ad un fine ciò ch'è fatto per un'altro. Questo è propriamente strumento da camera, e non è però adattabile a una musica di Chiesa, o ad una grand'orchestra. Quanti stru-

men-

menti vi sono, che non si usano in tali occasioni, e che non pertanto si stimano de'più dilettevoli? Egli è certo, che per accompagnare un cantante, e per secondare uno strumento, ed anche per un moderato concerto riesce perfettamente: benchè non sia però questa l'intenzion sua principale, ma sì quella d'esser sonato a solo, come il leuto, l'arpa, le viole da sei corde, ed altri strumenti de'più soavi. Ma veramente la maggior opposizione, che abbia patito questo nuovo strumento, si è il non sapersi universalmente a primo incontro sonare, perchè non basta il sonar perfettamente gli ordinarj strumenti da tasto, ma essendo strumento nuovo, ricerca persona, che intendendone la forza vi abbia fatto sopra alquanto di studio particolare, così per regolare la misura del diverso impulso, che de'darsi a'tasti, e la graziosa degradazione a tempo e luogo, come per iscegliere cose a proposito, e delicate, e massimamente spezzando, e facendo camminar le parti, e sentire i soggetti in più luoghi.

Ma venendo alla struttura partico-

lare di questo strumento, se l'artefice, che l'ha inventato, avesse così saputo descriverlo, come ha saputo perfettamente fabbricarlo, non sarebbe malagevole il farne comprendere a' lettori l'artificio: ma poichè egli non è in ciò riuscito, anzi ha giudicato impossibile il rappresentarlo in modo, che se ne possa concepire l'idea, è forza, ch'altri si ponga all'impresa, benchè senza aver più lo strumento davanti agli occhi, e solamente sopra alcune memorie fattefi già nell'esaminarlo, e sopra un disegno rozzamente da prima disteso. Diremo adunque primieramente, che in luogo degli usati salterelli, che suonano con la penna, si pone qui un registro di martelletti, che vanno a percuotere la corda per di sotto, avendo la cima, con cui percuotono, coperta di dante. Ogni martello dipende nel suo principio da una rotella, che lo rende mobile, e le rotelle stanno nascoste in un pettine, nel quale sono infilate. Vicino alla rotella, e sotto il principio dell'asta del martello vi è un sostegno, o prominenza, che ricevendo colpo per di sotto, alza il

mar-

martello, e lo spinge a percuoter la corda con quella misura d'impulsione, e con quel grado di forza, che vien dato dalla mano; e quindi viene il maggiore, o minor suono a piacere del sonatore: essendo agevole anche il farlo percuotere con molta violenza, a cagione, che il martello riceve l'urto vicino alla sua imperniatura, che vuol dire, vicino al centro del giro, ch'egli descrive; nel qual caso ogni mediocre impulso fa salire con impeto un raggio di ruota. Ciò che dà il colpo al martello sotto l'estremità della prominenzza suddetta, è una linguetta di legno, posta sopra una leva, che viene all'incontro del tasto, e ch'è alzata da esso, quando vien premuto dal sonatore. Questa linguetta non posa però sopra la leva, ma n'è alquanto sollevata, e si sta infilzata in due ganasce sottili, che le son poste a questo effetto una per parte. Ma perchè bisognava, che il martello percossa la corda subito la lasciasse, staccandosene, benchè non ancora abbandonato il tasto dal sonatore; ed era però necessario, che il detto martello restasse subito in libertà di ricadere

dere al suo luogo; perciò la linguetta, che gli dà il colpo, è mobile, ed è in tal maniera congegnata, che va in fu, e percuote ferma, ma dato il colpo subito scatta, cioè passa; e quando lasciato il tutto ella torna giù, cede, e rientra, riponendosi ancora sotto il martello. Questo effetto ha conseguito l'artefice con una molla di filo d'ottone, che ha fermata nella leva, e che distendendosi viene a battere con la punta sotto la linguetta, e facendo alquanto di forza la spinge, e la tiene appoggiata a un altro filo d'ottone, che ritto, e fermo le sta dal lato opposto. Per questo appoggio stabile, che ha la linguetta, e per la molla, che ha sotto, e per l'imperniatura, che ha dalle parti, ella si rende ora ferma, ed ora pieghevole, secondo il bisogno. Perchè i martelli ricadendo dopo la percossa non risalissero, e ribattessero nella corda, si fanno cadere, e posare sopra una incrociatura di cordoncini di seta, che quietamente li raccoglie. Ma perchè in questa sorte di strumenti è necessario spegnere, cioè fermare il suono, che continuando confonderebbe

le

ARTICOLO IX. 151

le note, che seguono, al qual effetto hanno le spinette il panno nelle cime de' salterelli; essendo anche necessario in questo nuovo strumento l'ammorzarlo affatto, e subito; perciò ciascheduna delle nominate leve ha una codetta, e sopra queste codette è posto un filare, o sia un registro di salterelli, che dal loro ufizio potrebbero dirsi spegnitoj. Quando la tastatura è in quiete, toccano questi la corda con panno, che han su la cima, ed impediscono il tremolare, ch'essa farebbe al vibrarsi dell'altre sonando: ma compresso il tasto, ed alzata da esso la punta della leva, viene per conseguenza ad abbassarsi la coda, ed insieme lo spegnitojo, con lasciar libera la corda al suono, che poi s'ammorza lasciato il tasto, rialzandosi lo spegnitojo stesso a toccar la corda. Ma per conoscere più chiaramente ogni movimento di questa macchina, e l'interno suo artificio, si prenda per mano il disegno, e si osservi a parte a parte la denominazione di esso.

Spiegazione del disegno.

A. corda

G

4

B.te

- B. telajo , o sia pianta della tastatura .
- C. tasto ordinario , o sia prima leva; che col zoccoletto alza la seconda .
- D. zoccoletto del tasto
- E. seconda leva , alla quale sono attaccate una per parte le ganasce, che tengono la linguetta .
- F. perno della seconda leva .
- G. linguetta mobile , che alzandosi la seconda leva , urta , e spinge in su il martello .
- H. ganasce sottili, nelle quali è imperniata la linguetta .
- I. filo fermo d'ottone schiacciato in cima , che tien ferma la linguetta .
- L. molla di fil d'ottone , che va sotto la linguetta , e la tiene spinta verso il filo fermo , che ha dietro .
- M. pettine , nel quale sono seguitamente infilati tutti i martelletti .
- N. rotella del martello , che sta nascosta dentro al pettine .
- O. martello , che spinto per di sotto dalla linguetta va a percuoter la corda col dante , che ha su la cima .
- P. incrociatura di cordoncini di seta, fra' quali posano l'aste de' martelli .
- Q. coda della seconda leva , che si

abbassa nell'alzarsi la punta .

R. registro di falterelli, o spegnitoj, che premuto il tasto si abbassano, e lasciano libera la corda, tornando subito a suo luogo per fermare il suono .

S. regolo pieno per fortezza del pettine .

Dopo di tutto questo è da avvertire, che il pancone, dove si piantano i bischeri, o piroli di ferro, che tengono le corde, dove negli altri gravecembali è sotto le corde stesse, qui è sopra, e i bischeri passano, e le corde vi si attaccano per di sotto, essendovi bisogno di più sito nel basso, affinchè v'entri tutta la macchina della tastatura. Le corde sono più grosse delle ordinarie, e perchè il peso non nocesse al fondo, non sono raccomandate ad esso, ma alquanto più alto. In tutti i contatti, che vale a dire in tutti i luoghi, dove si potrebbe generar rumore, è impedito con cuojo, o con panno: specialmente ne' fori, dove passano perni, è posto da per tutto con singolar maestrìa del dante, e il perno passa per esso. Quest'invenzione è stata dall'artefice ridotta ad effetto anche

in altra forma, avendo fatto un altro gravecembalo pur col piano e forte con differente, e alquanto più facile struttura, ma nondimeno è stata più applaudita la prima.

Essendo questo ingegnoso uomo eccellente anche nel lavorare gravecembali ordinarj, merita di notarsi, com'egli non sente co' moderni artefici, che per lo più gli fabbricano non solo senza rosa, ma ancora senza sfogo alcuno in tutto il casso. Non già ch'egli creda necessario un sì gran foro, come erano le rose fattevi dagli antichi, ne che stimi opportuno il forargli in quel sito, ch'è sì esposto a ricever la polvere; ma suol' egli farvi due piccoli buchi nella fronte, o sia nel chiudimento davanti, che restano occulti, e difesi: ed afferma esser necessario in alcuna parte dello strumento un tale sfogatojo, perchè nel sonare il fondo dee muoversi, e cedere; e che il faccia, si conosce dal tremare che farà ciò che vi porrai sopra, quando altri suona: ma se il corpo non avrà foro alcuno, non potendo l'aria ch'è dentro cedere, e uscire, ma standosi dura, e forte, il fondo non

si muo-

si muove, e quindi il suono ne viene alquanto ottuso, e breve, e non risonante. Là dove fattovi un buco, vedrai tosto dar giù il fondo, e restar la corda più alta, e sentirai maggior voce, e accostando le dita al predetto foro, quando altri suona, sentirai far vento, e uscirne l'aria. A questo proposito non vogliamo lasciar di dire, che ricavandosi, come è noto, bellissimi lumi per la Filosofia naturale dall'indagare le affezioni, e gli effetti dell'aria, e del moto; un fonte grandissimo, benchè finora affatto sconosciuto, di scoprimenti, e di cognizioni intorno a ciò esser potrebbe l'osservar sottilmente le diverse, e mirabili operazioni dell'aria impulsata negli strumenti musicali; esaminando la fabbrica loro, e riflettendo da che nasca in essi la perfezione, o'l difetto, e da che se ne alteri la costituzione: come, a cagion d'esempio, la variazion del suono, che succede negli strumenti, che hanno l'anima, quai son quelli da arco, se questa un pocolino si muove di sito; divenendone tosto l'una corda più sonora, l'altra più ottusa; l'alterazione, e la

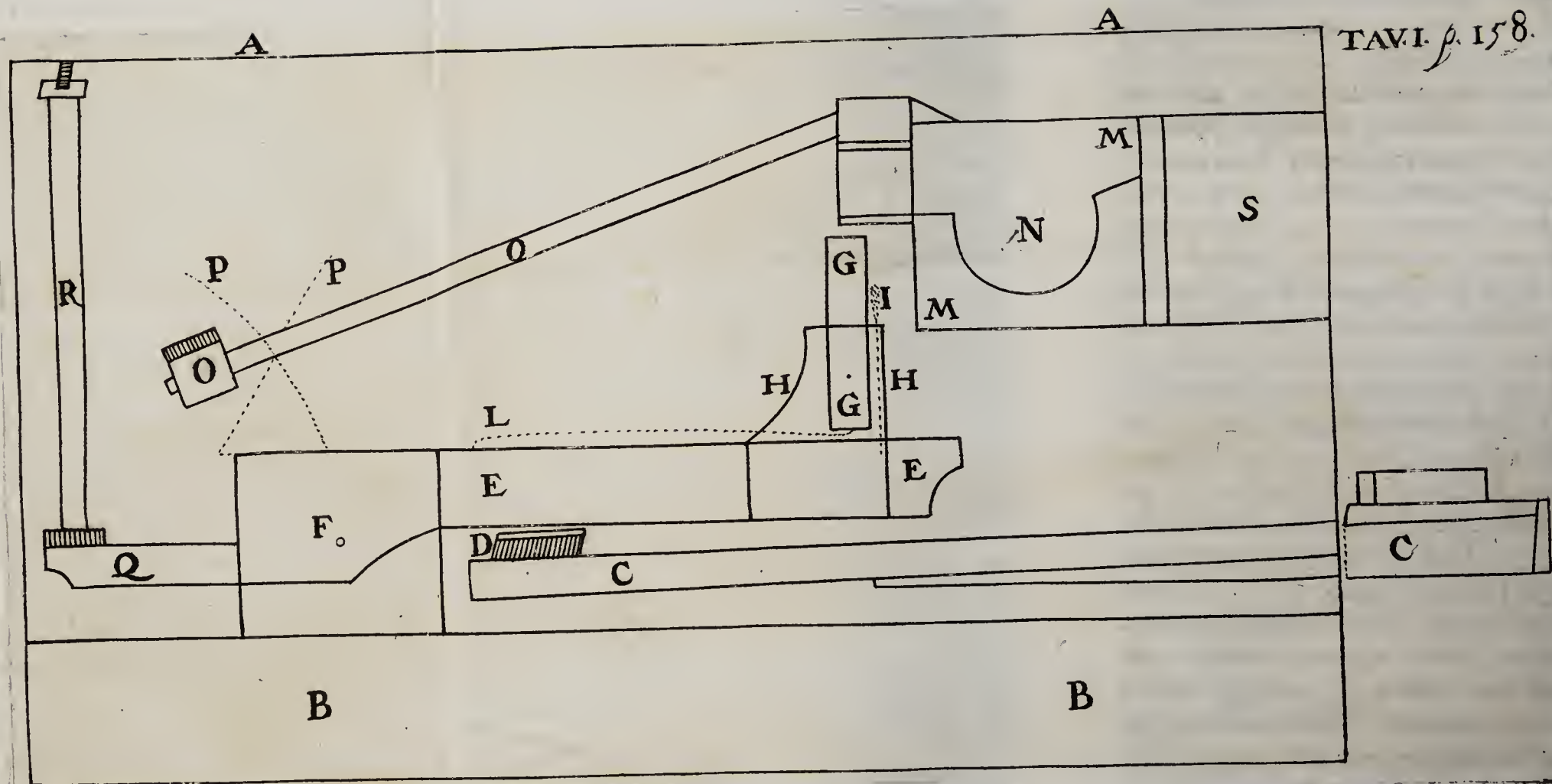
diversità delle armonie , che ricevo-
 no gli strumenti dalle diverse misure,
 e singolarmente i gravecembali dall'
 essere il loro fondo alquanto più gros-
 so, e alquanto più sottile, e così di
 mill'altre considerazioni. Non è an-
 che da tralasciare, che tenendosi uni-
 versalmente, che siano sempre im-
 perfetti i gravecembali nuovi, e che
 acquistino perfezione solamente col
 lungo tempo; pretende questo arte-
 fice, che si possa lavorargli in modo,
 che rendano subito sonora voce non
 meno de' gli stromenti vecchi. Affer-
 ma egli, che il non risonar bene de'
 nuovi nasca principalmente dalla vir-
 tù elastica, che per qualche tempo
 conservano la sponda incurvata, ed
 il ponte; perchè, finchè questi fan-
 no forza sul fondo per restituirsi, la
 voce non vien perfetta: che però se
 questa virtù elastica farà loro tolta in-
 teramente prima di porgli in opera,
 verrà subito a levarsi questo difetto,
 com'egli in pratica esperimenta. Con-
 tribuirà ancora la buona qualità del
 legno: onde il Pesaro si cominciò a
 servire de' cassoni vecchi, che trova-
 va sopra i granaj di Venezia, e di Pa-
 dova

dova, e ch'erano per lo più di cipresso di Candia, o di Cipro.

Non farà qui discaro agli amatori della musica, che alcuna cosa si dica anche d'un altro raro gravecembalo, che si trova pure in Firenze in mano del Sig. Casini, Maestro lodatissimo di Cappella. Ha questo cinque tastami, cioè cinque interi ordini di tasti, l'uno sopra l'altro gradatamente; e si può però dire strumento perfetto, essendovi divisa ogni voce ne' suoi cinque quinti: ond'è, che si può in esso far la circolazione, e scorrere per tutti i tuoni senza urtare in dissonanza alcuna, e trovando sempre tutti gli accompagnamenti perfetti, come fa sentire il suo possessitore, che lo ricerca eccellentemente. Gli ordinari gravecembali, come tutti gli strumenti, che hanno tasti, sono molto imperfetti, a cagione, che non essendo le voci divise nelle sue parti, molte corde vi sono, che non hanno Quinta giusta, e bisogna servirsi degli stessi tasti per diesis, e per b molli; per ischivare in parte il quale errore alcune vecchie spinette si vedono, massimamente dell'Undeo, con alcuni de'

neri tagliati , e divisi in due , del che non comprendono la cagione molti professori ; ed è veramente , perchè dovendo per modo d'esempio dal diesis di Gesolreut , al b molle d'Alamirè corrervi almeno un quinto di voce di differenza , v'è necessità di due corde . Ma nasce dall'imperfezione accennata , che un graveembalo , o tiorba non si può interamente accordare con un violino , benchè sonando in concerto l'orecchio non se n'avvegga ; e ne nasce parimente , che ne i più de' neri non si compone , e solo vi si va con riserva , e da alcuni Maestri solamente , quando alla parola ben conviene il falso , e' l' disgustoso della voce . Questa imperfezione degli strumenti , che hanno tasti , cagiona altresì , che nell'udir sonare s'accorgeremo molte volte , quando il componimento è spostato ; come parla il dialetto Fiorentino , o come dice la lingua comune , trasportato : perchè venendo a cadere in quelle corde , che non hanno Quinta , la falsità del suono offende l'orecchio . Non così avverrà nel violino , che non avendo tasti , può trovar tutto a suo luogo , e in qualsi-

sia.



ARTICOLO X. 159

fa tuono far sentir le voci perfette : Il gravecembalo adunque , di cui parliamo , oltre al diletto del perfetto suono , può esser utile a molte speculazioni su la teorica della musica : ne si credesse , che troppo difficile fosse la sua accordatura , mentre anzi è più facile , attesochè procede sempre per Quinte perfette ; là dove ne gli strumenti ordinarj , bisogna aver attenzione di far che cali la Quinta , che crescano la Quarta , e la Terza maggiore , con più altre avvertenze .

TA-
VO-
LA I.

ARTICOLO X.

Prima Raccolta d'Osservazioni , e d'Esperienze del Sig. ANTONIO VALLISNIERI , de' Nobili di Vallisniera , Pubblico Professore di Medicina Teorica di Padova , ec. In Venezia , appresso Girolamo Albrizzi , 1710. in 8. pagg. 262. senza la Lettera dedicatoria , e la Tavola , con molte figure.

ERa ardentemente desiderata questa Raccolta delle Osservazioni , ed Esperienze del Sig. Vallisnieri ,

per essere tutte di cose novellamente da lui scoperte, e che illustrano a maraviglia la Medica, e la Naturale Storia. Non possiamo pertanto non rallegrarci dell'incominciata impresa, e non animare lo Stampatore a coraggiosamente seguirla, e a far godere sotto l'occhio de' Letterati, ma in istampa migliore, e con più esattezza di correzione, il che egli promette di fare, le gloriose fatiche di questo nobile Autore. Noi qui ne daremo l'estratto, diviso, secondo l'ordine de' Trattati compresi in questa Raccolta, per *paragrafi*, affinchè l'Articolo paja meno lungo, e riesca più dilettevole.

§. I.

P. 1. La prima, che qui si legge, è la felice scoperta del seme della *Lenticola palustre*, scritta in una Lettera latina al Sig. Cristino Martinelli, Nobile Veneziano, che oltre alla nobiltà, che l'adorna, è arricchito delle più belle notizie della Botanica, e delle più scelte crudizioni del secolo, benchè qui non si legga, a chi ella fosse indiritta. È stato veramente occulto finora questo seme all'operosa industria
di

di tanti Botanici, che perciò cadettero in quell'errore comune, che nascesse dalla putredine, onde serviva di grande appoggio a' fautori de' nascimenti spontanei. Ma ecco levato questo velo, e tolta anche quest'arma di mano a' suddetti, mercè l'attentissima diligenza del Sig. Vallisnieri. Dopo una ingegnosa introduzione, incomincia a difaminare l'opinion d'Aristotele, portandone i testi, che la descrivono nascere da se medesima, come, se l'avesse veduta: il che colle sue osservazioni impugna, mostrando, donde nacque in quel gran Filosofo l'abbagliamento. Così disinganna altri suoi seguaci, ch'ebbero il medesimo pensiero, ma in diversa maniera spiegato. Segue a portare la descrizione di questa pianta fatta dal Filosofo, il quale vuole, che non abbia *radice*, *ne foglie*, nel qual'errore trasse molti de' suoi seguaci troppo creduli alle sue parole: il che pure fa vedere coll'esperienza falsissimo. Con tal'occasione deride, e fa vedere l'inganno del Mattiuolo, e del Dalecampio, che stimarono potere questa pianticella tramutarsi in una pianta col

p. 3.

p. 4.

p. 5.

p. 6.

col caule, o stelo simile al sisimbrio, e quel di Teofrasto, che il sisimbrio si convertisse in menta, mostrando poter bene alterarsi, ma non mai cangiarsi una specie in un'altra. Quindi

P. 7. è, che nervosamente anche impugna la trasmutazione comunemente creduta del loglio in frumento, e del frumento in loglio, avendone fatte tutte le necessarie sperienze, spiegando ottimamente, come sia nato, o nasca l'equivoco. Così ridefi della creduta trasmutazione del lino in dragoncello, se si pianti il suo seme in una cipolla forata, come pensarono il Mattiuolo, il Gesnero, il Bauino, ed altri. Dubita ancora, colla dovuta modestia, d'un'abbagliamento del famoso Malpighi suo Maestro, quando scrisse, che in tempo umido, e piovofo i grappoli dell'uva si cangiavano in *capreoli*, o viticcj delle viti. Mostra, apportando la figura del grappolo nascente co' suoi fiori, come questi veramente per la troppa pioggia cadono, e lasciano spogliato il medesimo:

P. 11. quindi è, che quel sugo, che dovrebbe andare a nutrire il grappolo, ed i nascenti grani, non trovando più

que-

questi, cessa di più fluire, e scorre in
 maggior copia ne' viticcj, che sono
 alla base del grappolo, onde questi
 troppo lussureggiano, e crescono,
 piegando, e tirando seco l'impoverti-
 to grappolo, che allora serve a' vitic-
 cj, quando questi dovevano servire al
 medesimo. Al contrario, se non ca-
 dono le grana dell' uva, andando a
 quelle tutto l'alimento, che ascende,
 o restano piccoli i viticcj, o inariditi
 cadono, come qualche volta anche si
 vede smunto, e secco il grappolo, do-
 po aver perduto i fiori, o le grana.

Segue a provare queste tramutazioni

p. 12.

impossibili anche colle ragioni, e mo-
 stra pure cosa sia *l'uva barbata*, con-
 tra la vana credenza del Licostene,

p. 13.

che pensolla un mostro. Sappiamo
 di certo, che il nostro Autore qui in-
 ferì questa utile, e curiosa digressio-
 ne, per impugnare il Sig. Trionfetti,
 Botanico della Sapienza di Roma, il
 quale in un suo Libro dato alle stam-
 pe sopra l'origine delle piante, fer-
 mamente credeva per vere queste
 mutazioni di specie in ispecie: il che
 fatto torna alla sua lenticola palu-
 stre, ed incomincia a descriverne il
 seme,

p. 14. seme, in qual parte della pianta e' si trovi, e in quale stagione, con alcuni fenomeni del medesimo.

Dice trovarsi nella parte di sotto della foglia, il quale sta nascosto in certe laterali cellette, finchè maturi, e vi si trova particolarmente nel Luglio, e nell'Agosto, e qualche volta nel Settembre, se la state non sia stata troppo calda, o se la lenticola si ritrovi all'ombra. E' curioso il fenomeno, che osserva accadere ne' primi freddi dell'autunno alla lenticola, la quale a poco a poco tutta va al fondo, se non è per accidente sostenuta da qualche altra cosa, e colà coperta dall'acque si mantiene, e si difende dall'inclemenza della stagione più fredda, tornando a galleggiare la primavera, ed a vestire in un tratto, come d'un panno verde, la superficie squallida de' laghi, e delle acque stagnanti: del che tutto rende una sensata ragione per l'aria espressa dalle loro trachee, pel freddo, che costringe, e la spreme, onde si rende allora più pesante in ispecie dell'acqua: il che succede al contrario, quando per l'aria tepida tornano a rarefarsi, e a dila-

dilatarfi, ed empierfi della medefima; e tanto mostra succedere anche a' semi di lei, i quali usciti de' loro alveoli, e rinchiufi dentro una comune membrana, come vefcica, fanno lo fteffo giuoco.

Incomincia dipoi il giornale delle fue offervazioni, ponendo di tempo in tempo, quando vedeva afcendere le une, e gli altri, e quando nelle fue cafelle incominciò a notare la prima generazione del feme. Offerva pure; che quefta pianta nel principio è d'una foglia fola ritonda, dal cui mezzo verfo la parte di fotto fcappa una fola radice, che qualche volta, particolarmente l'inverno, è torta a guifa di ferpe. Prima che la radice efca della foglia, fi divide in varie fila, che fi fpargono dentro la detta, il che fola può offervarfi nelle foglie fecche, e poi macerate: imperocchè, quando è verde, e piena di fugo, più tofto efce la radice, come d'una guaina, che ha intorno i fuoi labbri; come piccoli monticelli in mezzo cerchio inarcati, nè poffono vederfi i varj rami, che fparge dentro la foglia. Mentre quefta foglia crefce, diventa ovale, e fi gon-

gonfia a poco a poco dall'una e dall'altra parte , in particolare verso il luogo suo più acuto , la quale cresciuta alla destinata grandezza apre ne' margini fra la corteccia inferiore , e la superiore una fessura da un canto , e dall'altro , dalla quale scappa un'altra foglia per ciascheduna , di figura p. 18. veramente lenticolare . Poichè queste laterali foglie sono arrivate ad una mediocre grandezza , cacciano anch'esse fuori dalla parte di sotto la loro radice , che sulle prime è diafana , e poi diventa bianca con un poco di verde , ottusa nella sommità , grossetta , tenerissima , e orizzontalmente curva , e come mezzo sepolta in un solco , la quale pian piano si raddrizza perpendicolarmente , e s'allunga verso la terra . Cresciute le radici , e le due foglie alla sua grandezza , s'allontanano alquanto dalla prima foglia , de i cui fianchi uscirono , e allora si vede , che stanno appese alla medesima , mediante una funicella , come umbilicale , dal quale succhiavano il nutrimento ; il quale poi col tempo si stacca , e si secca , e restano quelle nuove foglie separate , come due feti , per così di-

re ,

re, emancipati, e che possono vivere da loro soli, ed assorbire il necessario nutrimento dalla propria radice.

Intanto queste foglie, lateralmente nate, anch'esse si gonfiano, come fece la loro madre, de' fianchi aperti delle quali escono pure altre due foglie, e qualche volta una sola, ed è curiosa pure l'osservazione, che fa, notando, che qualche volta non escono ambedue in un tempo, ma una assai prima dell'altra. Osservò pure, che queste foglie laterali (che non sono altro, che nuove pianticelle di lenticola) non escono dalla cima della foglia, che prima vide la luce, ma sempre dalla parte posteriore, che guardava la vecchia foglia. Qualche volta ha veduto far così presto i loro feti le foglie, e prima, che si distacchino dalla prima madre, che sovente sei, e sette foglie stavano tutte appiccate col loro funicello insieme. Dal che fa chiaramente vedere, per qual cagione così presto si propaghi, e si moltiplichi questa vilissima pianticella, coprendo in poco tempo tutta p. 19. la superficie d'un lago; e fa vedere ancora, come si propaghi e per via del

del proprio seme , e per via del moltiplicare così sterminatamente se stessa nel modo detto , onde sta pensoso, se debba chiamarla *Vivipara* insieme , e *Ovipara* , o *Semivipara* .

La foglia della lenticola palustre , nella quale colla radice consiste tutta la pianta , che per ciò chiamasi *Monophyllon* , seccata riesce tutta piena di cellette , o cavernosa colle sue fila , trachee , e canali , che per ogni parte l'irrorano ; quindi è , che facilmente galleggia a fior d'acqua , e quando è seccata , non apparisce , che una vescica natante piena di molte vesciche . Si secca per ordinario , ora tutta , ora in parte , dappoichè ha prodotte le altre menzionate lenticole , ed ha osservato , che molte di queste secche lenticole insieme ammassate hanno qualche figura della *lavaggine* di Plinio .

Ciò esposto , scende a spiegare anche il seme accennato , ed a mostrarlo colla descrizione , e colla figura , provando , quanto abbia a cuore la natura la conservazione di questa vilissima pianta , propagandola e nella detta maravigliosa maniera , e col seme.

Dice ,

Dice, in qual luogo, e come debba trovarsi, e come anche in molte lenticole qualche volta non si ritrovi. p. 221

Sta esso involto nel suo *Pericarpio*, è di figura ovale, e di piccolissima mole. E' scavato per lungo da piccoli solchi egualmente fra loro distanti, dalla base sino alla cima in foggia di mellone, contati da lui sino al numero di quattordici, ed ha la sua polpa bianca. Oltre alla sua buccia propria, sta involto in un follicolo, che ha due cellette divise da una membrana, in ciascuna delle quali sta un seme. Spiega dipoi, come maturino, come escano, come galleggino, e come cadano al fondo dove nascono, e in che modo nati tornino a fior d'acqua. p. 271 p. 221

Mostra non essere nuovo nella natura, che il genere delle lenticole abbia i semi, mentre tutte le altre specie l'anno molto bene visibile. Il tutto illustra colle figure, che sono tanto necessarie, per esprimere, e far capire questa sorta di minute, e astruse descrizioni. p. 231

In questa Lettera s'era dichiarato di non avervi potuto osservare il fiore; ma troviamo poi a carte 127. co-

me fatte nuove osservazioni lo ritrovò. Avvisa, vedersi questo avanti i primigiorni di Luglio, e che altre lenticole ne vanno fiorendo sino a mezzo il detto mese in circa. Dura il fiore tre, o quattro giorni, se si conserva la lenticola nell'acqua; ma, se si cava fuori, non arriva appena a un mezzo quarto d'ora. Scappa dalle foglie lateralmente, e in quel sito appunto, dove poco dopo incominciano a vedersi i semi. Ha due fogliette sole, alquanto grosse, di color biancolattato, e pare più tosto, come un pistillo. Queste s'innalzano sopra un breve picciuolo, o gambetto quasi lungo la metà del fiore. Esce orizzontalmente, poi s'alza appena uscito dalla foglia verso del Cielo. Descrive le condizioni del sito, e delle lenticole, che fioriscono: il che fa succintamente, e co i termini proprj.

§. 2.

P. 23. A questa scoperta succede un'altra non meno ingegnosa, e che spiana molte difficoltà nella naturale storia, cioè, *la nascita dall'uovo della mosca de' rosaj*, che dalla medesima viene deposto con un mirabile ordigno dentro

tro i suoi teneri rami. Di questa qui non parleremo da vantaggio, mentre sapendo, che tutta l'intera istoria con altre scoperte nuove è sotto la prudente critica de' Revisori, ci riserviamo, uscita ch'ella sia, a darne un sugoso estratto.

§. 3.

E' in terzo luogo un compendio d'un Trattato de' *Mostri*, osservati dal nostro Autore, o conservati nel suo Muséo, de' quali dà molte nuove, e curiose notizie. Fra gli altri racconta d'aver veduto nel ferraglio di Boboli di Firenze le gambe d'un'agnello, che avea le ugne di tutti e quattro i piedi sterminatamente lunghe, e mostruose, rivoltate in alto a guisa di corna, nodose, e fatte a embrici della stessa materia, colla quale arma il capo la natura alle bestie. Di cōsimili, ma osservate in un'uomo, dice farne menzione il Malpighi, descritte, e disegnate nella sua Opera Postuma, *quæ longitudine ferè auricularem digiti manus æquabant, crassitie verò indicis latitudinem quasi superabant*, volendo pure il detto suo maestro, ch'

172 GIORN. DE' LETTERATI
anche queste avessero il colore, e la
natura del corno.

Discorre sopra un'uovo, ch'egli
conserva, ritrovato dentro un'altr'
p. 65. uovo, del che pure n'è stata fatta
menzione dal Duamel (a), dall'Ar-
véo, dal Bartolini, e da altri, ma
niuno finora ha così esattamente of-
servate l'interne parti di quest'uovo,
e come sia entrato in un'altro.
Non eccedeva la grossezza di quello
d'un colombo, col guscio di materia
più arrendevole, che fragile. Aperto
p. 66. trovollo pieno zeppo d'un pezzetto di
carne, ch'egli stima una *mola*, che
stava attorniata da una materia visci-
da, e di color livido, e filigginoso,
che non rendeva odore ingrato. La
carne detta era, come la sostanza del
fegato, o della placenta uterina, che
divisa non mostrò organizzazione
distinta, ma solamente un'inviluppo
confuso di fibre rimescolate con san-
gue, e poco siero. S'ingrossava ver-
so la parte ottusa dell'uovo, e verso
la sommità formava, come una roz-
za pallottoletta. Si divideva in tre
par-

(a) *Istoria della Real Acc. di Parigi* pagg.
291.

parti, le quali aveano però connessione colla parte superiore, che rassomigliava al capo, e la poteva così al digrosso giudicare, come una *mola*, per dir così, embrionata con qualche rozza similitudine, e un pollo con capo, ali, e corpo. Una cosa simile, dice il Sig. Vallisnieri, che avesse qualche similitudine di Basilisco, trovata in simili uova piccole chiamate dall'Acquapendente *Centenine*; e ciò forse ha dato fondamento alla favola, che da simili uova, credute falsamente di gallo, nascessero i Basilischi. Spiega dipoi assai probabilmente, come l'uovo entrasse dentro l'altr'uovo, e come fomentato dentro il secondo utero vi apparisse quella *mola*, che non fu, che il pulcino, il quale dentro quelle angustie, e per mancanza del nutrimento dovuto, non potè affatto svilupparsi. Dopo questo espone un'altr'uovo grossissimo, che possiede, formato di molte uova, e coperto, come d'un durissimo cuojo, il quale fu trovato nell'addomine d'una gallina, del che tutto spiega il modo, come probabilmente accadette. Fra gli altri mostri, o cose mostruose,

p. 67

p. 68

p. 69

p. 70

porta un dente molare umano di enorme grossezza, e che pesa un' oncia buona, cavato da Francesco Palumbo in Roma, di cui espone la storia, e la fede giurata. E' di grossezza, e ritondità, come una noce, che verso le radici si ristrigne alquanto, e poi si dirama in tre parti un poco curve. Quello, che resta fuori del suo alveolo, o incastro, è liscio, e rozza-
 p. 73. mente spianato, ed è candido, e di durezza, per così dire, eterna. De' mostri curiosi con parti, o col tutto replicato ne porta pur molti, che si possono quivi vedere.

§. 4.

Un'Estratto di *Mediche, e Fisiche*
 p. 75. *novità* viene dopo il Trattato de' Mostri. Anche quivi sono molte osservazioni curiose, d'alcune delle quali daremo un breve ragguaglio. La prima è intorno a un *Fonte*, ch'egli chiama *Divinatore*, posto poco lungi da Mo-
 p. 76. dana in una possessione del Sig. Davini, Medico dignissimo di quella Sereniss. Altezza, e di lui stimatissimo Zio. Questo s'intorbida prima, che il Cielo s'annuvoli, e si rischiara pria, che si rassereni, onde'l suo agricoltore, o
 l'eco-

l'economia villanella non guarda il Cielo, quando vuol sapere gli avvenimenti suoi, ma chinando gli occhi osserva il suo fonte. Cerca il Sig. Vallisnieri la cagione, e assai probabile la deduce dalla maggiore, o minor gravità dell'aria, e da certi fuochi sotterranei, che ne' vicini monti risiedono, i quali anch'essi tuonano, e si fanno sentire più strepitosi, quando il tempo vuole cangiarsi in piovoso, e si quietano, quando vuole rassenerarsi. p. 80.

Pensa dunque, che questo fonte abbia con quelli un tacito sotterraneo commercio, e che senta i moti ora pacifici, ora tumultuanti de' medesimi, onde ora s'intorbidi, ora rischiarisi, il che prova in varie maniere, e ne porta altri esempi. Con tal'occasione discorre dell'origine delle fontane di Modena, sopra la quale pure scrissero il Sig. Grandi, ed il Sig. Ramazzini nel suo erudito Libro *De Mutinensium Fontium origine*, e dissente intorno a quella dall'opinione d'entrambi. Non vuole, come pensa il Sig. Ramazzini, che derivino da certe caverne, come lambicchi di falso fabbricati in seno de' vicini monti dalla chimica natura, p. 77

i quali riuniscano i vapori del mare, che crede urtare, e bagnare per vie occulte il piede de' medesimi, opinione comune a molti moderni intorno

P. 77. alla generazione delle fontane perenni, ma con tormento minore degli spiriti, e senza una cotanto operosa industria la tira dagli Apennini sovrapposti, dove ha vedute le nevi fra que' ciglioni nelle maggiori vampe della nostra state, che si vanno dileguando a poco a poco; e penetrando fra quelle profondissime rime di sasso in sasso, di terra in terra sino a qualche impenetrabile tavolato, formano coll'acque loro un cieco sotterraneo fiume spianato, e compresso fra quelle scabre angustie, che scorre verso il mare, ed è appunto quello, che distrato in istrato fluisce sotto le fondamenta di Modana, e ne' dintorni di lei, feltrato, e purificato fra sassi, ed arene, che sostengono sul loro dorso il sovrapposto peso della città, e de' campi. Una delle sue ragioni si è, il non corrispondere i fiumi del Panaro, e della Secchia nella povertà dell'acque loro alla vastità di que' monti, e alla gran copia delle piogge, e delle nevi,

che

che quasi in tutto l'anno vi cadono. Bisogna, che penetrino al di sotto fra quelle ruine, e scissure, e terre bibaci, e ingorde voragini, e ne formino un'altro, o degli altri occulti alla nostra vista, i quali poi sono quelli, che sboccano nelle più basse pianure, o scavato il terreno, mantengono i pozzi, e i fonti perenni di Modena. p. 78.

Mostra non essere così nelle ultime panie, o monti di minor giro, che guardano l'altro mare, e a quello corrono con fiumi più vasti, e più perenni, imperocchè avendo molti strati sulla superficie di marmo, e di pietra, e molte miniere di ferro, di vitrivuolo, e simili in grembo, fanno, che scorra sul loro dorso molta quantità d'acqua, e di neve sciolta, e quella, che ha la sorte di penetrare, non passa alle radici, e alle fondamenta de' monti (come pensa di quella degli Apennini) per li suddetti intoppi, ma deviata da questi, ora da un canto, ora dall'altro, sbocca da' fianchi, e forma quelle larghe, e durevoli fontane. Aggiugne alle nevi osservate su gli Apennini l'estate, l'inzuppamento fatto già nell'inverno di quel-

le, che quasi chiama con un' antico, eterne, e voracissime spugne, le cavità ripiene, come vaste cisterne, o *idrofilaci* perenni, le piogge, che vanno grondando, e le nevi, che alle volte prima di Settembre ricadono, e qualche volta le antiche rinnovano col seppellirle. Sappiamo pure, avere il Sig. Vallisnieri fatta dappoi un'altra osservazione, confermata dal Sig. Corradi suo amico; cioè, che il fiume della Secchia, quando cala da monti più alti, e per tortuose vie s'incammina infra le colline, e infra le pianure, si perde fra que' sassi, e fra quelle arene, restando l'estate così asciutto, e povero d'acque verso Sassolo, che sovente si passa, e si calpesta co' piedi; dal che pure deduce, che oltre a i fiumi sotterranei suddetti, anche questo possa accrescer acque ad acque, e andare a lavare le fondamenta di Modana, e de' vicini luoghi. Ciò conferma coll'aver osservato, che quel fiume girasse una qualche volta verso Modana, trovandosi nello scavar da per tutto segni, o vestigie evidenti del cangiato suo corso. Ha osservato una cosa simile nelle copiose,

piose, e perenni fontane, che bagnano il territorio, e la città di Trivigi, pensando, che tutte vengano dalla *Piave*, quando scende da Monti, che anch'essa perde l'acque, le quali vengono poi a sboccare ne' luoghi più bassi descritti, essendovi anche di questa evidentissimi segni d'aver errato per quelle parti.

Posto questo (che un giorno ci promette con ulteriori osservazioni dimostrare, nel suo *Viaggio Montano*, pensando, che tutti i fonti, almeno sinora da lui osservati su' nostri monti, su que' di Toscana, e detti perenni, vengano dalle acque, e nevi liquate) stima non improbabile, che nella lunghezza, e tortuosità del viaggio, alcune di quell'acque, o unite, o dirotte, o spartite in varj rami (come s'osserva ne' fiumi esterni, che poscia tornano a riunirsi nelle più basse pianure) si incontrino in miniere, in bitumi, in zolfi, in sali, e fuochi sotterranei, o simili, che le alterino, e le sviino dalla loro nativa limpidezza, e natura. Il che apparisce evidente in molti di que' di Modana, che fanno di vitruvolo, e

danno altri sapori , e in quello del Sig. Davini , che mostra l'accennato fenomeno. Scioglie in fine le obbiezioni , che possono farsi , e sempre p. 83. più conferma , e illustra la sua sentenza .

La seconda Osservazione è intorno una *Rana mostruosa* trovata nel territorio di Scandiano con cinque gambe, una delle quali scappava fuori vicino al fine dell'osso *cocige* dalla parte destra , e la sinistra posteriore era corredata di sette dita . p. 84.

La terza versa intorno l'*Ecclissi Solare* seguito l'anno 1706. , nel quale , essendo convalescente in Padova, sentì una maggior languidezza di forze con certi tremori insoliti nella carne : Che ne' polsi degli infermi furono in quel tempo osservati movimenti disordinati , e stravaganti . Il che conferma ciò , che raccontasi nella vita di Bacone di Verulamio , il quale pativa deliquij d'animo in tempo di Ecclissi . Apporta altri accidenti simili accaduti , e come l'argento vivo del suo barometro , subito fornito l'Ecclissi , calò una costa di coltello , ed il termometro al contrario s'alzò , essendosi p. 85.

dosi fatta l'aria più rigida del giorno antecedente infìn dieci gradi .

La quarta dà notizia d'un *Pinocchio Africano* d'esquisitissimo sapore , p. 86. e d'odore aromatico , più piccolo assai de'nostri , e non armato di dura scorza , ma tenera , e che colle dita facilmente si rompe . Nacquero molti di questi pinocchi da lui seminati , e descrive il loro modo di nascere , e di crescere . Tutti , intendiamo , che gli perirono nell'anno memorabile del gran freddo , eccettuato uno , (che ancor si conserva con gelosia nell'Orto famoso del Sig. Cavalier Morosini ,) il quale quest'anno avea un fruteo , ma non è giunto a maturazione .

La quinta descrive una *Fanciulla lattante* , che fugli portata da medicare col ventre orridamente gonfio , e teso , per una gran quantità di lupini p. 88. freschi , e crudi , che inavvedutamente avea trangugiati . Era oppressa da una continua sonnolenza , quasi avesse ingojato l'oppio , e le cadevano languide le membra flosce , e pallide , come se fosse morta . Pone la cura , che felicemente fece , nè si videro uscire vermi d'alcuna sorta , da quell'or-

rendo amaro scacciati, come avrebbero supposto gli antichi.

p. 89. Nella sesta narra al contrario d'un'altra, che mangiò agresto, o uva affatto immatura, quanto le piacque, della quale, dopo molti dolori, uscirono moltissimi vermi uccisi; il che conferma le sperienze del Redi.

Nella settima rapporta un porco vivo mostruoso assai pingue, donatogli da un suo amico, ch'era nato senza gambe, ma co' soli mostruosi rudimenti, in fondo a quali aveva, come una palla di duro cuojo, con cui batteva il terreno, e si sforzava qualche poco di muoversi. Era creduto ermafrodito, ma aperto avea i testicoli dentro l'addomine ravvilupati sotto de' reni molto visibili, e manifesti.

L'ottava contiene l'istoria d'una fanciulla d'anni quattro, alla quale, primachè compiesse i tre, si fecero vedere ogni mese ordinatamente que' fiori, che sogliono precedere il frutto della fecondazione maschile. Le parti pure, che la donna tiene celate più d'ogni altra, erano coperte d'una donnesca peluria, e le mammelle, a

proporzione di quella età, riuscivano più tumide. Pone le ragioni d'alcuni medici, e in fine propone la sua.

A queste Osservazioni succede la *nuova scoperta dell'uova, dell'ovaja, o nascita delle Anguille*, la quale merita una particolare, e distinta notizia, perocchè illustra mirabilmente la naturale storia, ed è finora stata in tutti i secoli da i più diligenti osservatori cercata, e desiderata, ma non mai ottenuta. Precede la lettera dedicatoria al Sig. Bernardo Trivisano, Gentiluomo Veneziano, nella quale dimostra la falsa maniera de' nostri Filosofi antichi, che pensavano di scoprire i segreti della natura col solo ingegno, e infino senza l'ajuto de' sensi, dolendosi d'alcuni anche de' nostri tempi, che seguono stolidamente il medesimo metodo, e chiudono gli occhi, per non vedere la luce, lodando in fine il suo Mecenate, il quale nelle cose fisiche non si ferma nel solo pensare, ma solamente in quelle, dove non si può di meno, o perchè fuggono i nostri sensi, o perchè sono sopra di noi.

p. 92.

P. 93.

P. 94.

p. 95. Viene dappoi ad esporre in un'altra lettera lo scoprimento dell'ovaja delle anguille, la vana ricerca della quale è stata fatta da lui per molti anni nella sua patria, ma finalmente avendo inteso da un vecchio abitator di Comacchio, calar quelle verso il finir della state in certi tempi torbidi, e tempestosi dalle false loro paludi a fecondarsi in mare, e buttarvi le uova, dal quale poi la primavera vegnente le nate anguilline partivano, per montare ad abitar le medesime, come luogo più quieto, più pingue, e più abbondante di proprio pascolo, saviamente pensò, che, se in alcun sito d'Italia dovesse trovarsene alcuna, qualche volta almeno, coll'utero visibile, e gonfio, o coll'ovaja carica d'uova, colà fosse il fortunato luogo, per soddisfare la sua nobile curiosità. Scrisse dunque a questo fine al Sig. Dottor Sancassani, il quale dopo lo spazio d'anni otto gli mandò finalmente un'anguilla piena zeppa delle semenze sue, e tal quale appunto ardentemente bramava.

p. 96. Descrive l'ovaja fatta in forma di un sacco, di forte sì, ma delicata membr-

brana, ristretto dall'un canto, e dall'altro, situata nella regione de' lombi lungo la spinale midolla sotto gl'intestini, che incomincia poco distante dal principio loro, e s'estende lungo il dorso sino quasi alla cloaca, e così la va descrivendo, e mostrando ancora colle figure, siccome descrive, e disegna l'uova, come tante minutissime, e lucidissime perle, ognuna delle quali sta strettamente appiccata al suo gambo, di grandezze diverse, e di buccia dura, e diafana. Aveva comunicazione, per mezzo d'un breve ovidutto, colla cloaca, dentro la quale p.97. maturate si scaricano, e ne mostra molte ancora ingrandite col microscopio.

Segue a dar conto del tempo, che gli fu mandata, e come qualche volta, benchè chiuse in *Burgazzi* (che sono vasti canestroni di vinchi, o vimini) elleno nell'acqua salsa gittano le loro ova, e colà nascono, bēchè fermamente que' pescatori credessero, che avessero l'origine da quel loro tenacissimo visco, che geme dalle boccucce di certi canali diramati per tutta quanta la loro pelle, come notò il Redi nelle sue

sue Osservazioni degli *Animali Viventi*
 p. 98. dentro i *Viventi*; la qual' opinione fu
 presa da Plinio, quando scrisse (a) *An-*
guillas atterere se scopulis, & Strigmen-
ta viviscere, nec aliam esse earum pro-
creationem, a cui si sottoscrissero Ate-
 néo, Oppiano, il Rondelezio, ed al-
 tri, asserendo con sicurezza maravi-
 gliosa *complexas coire, & strigmen-*
tum quid emittere, ex quo, cum in limo
fuerit, animal generetur; il che il Sig.
 Vallisnieri tira al buon senso, dicendo,
 che dopo la fregatura escono le uova
 rimescolate con una lubrica, e tegnen-
 te materia, che diede il fondamento
 alla favola.

Da tutto ciò più ampiamente spie-
 gato cava, quanto s'ingannasse Aristotele
 con tutti i suoi seguaci, il quale
 p. 99. non ammette diversità di sesso nelle
 anguille; e che in queste non sia ne fe-
 me, ne uova; in prova di che porta il
 testo d'Aristotele (b); nel qual vuole
 francamente, che non sia l'anguilla
nec mas, nec fœmina, ne che da se stes-
 sa possa generar cosa alcuna, ne abbia
 femenze alcune, e sia mal notata la dif-

(a) Cap. 61.

(b) lib. 4. Anim. cap. 11.

ferenza de' maschi, e delle femmine dalla diversità del loro capo, essendo p. 100. questa una differenza di genere, non di sesso. Nel qual luogo pure Aristotele impugna con ragione certi de' suoi tempi, i quali avendo veduti lombri- chi nel ventricolo delle anguille, gli credettero i feti loro, nel che veramen- te s'appigliò al vero: *ita enim*, dicen- do, *non secus, quam cibus concoque- rentur primordia geniturae*, il che se fos- se avvertito almeno da' suoi seguaci, non direbbono, che infino nel ventri- colo delle donne si sono generati feti dal maschil seme, come poco fa è stato detto in un gran teatro d' Anotomia. Riferisce la difficoltà sinora provata p. 101. in ritrovar queste uova, mentre gli stessi pescatori più vecchi, ed altri, che hanno tagliate migliaja d'anguille per condarle, non hanno mai potuto non solamente trovar uova, o ovaja, ma ne distinguere i maschj dalle fem- mine, nel che mostra il compatimen- to, che deesi avere ad Aristotele, ef- sendo rarissima, e fortunata l'occasio- ne di ritrovarle.

Fa menzione de' vermi, che hanno qualche similitudine d'anguilla, e che p. 102.

si veg-

si veggono sovente nel ventricolo , e negli intestini delle stesse , come ha osservato pure il Redi, e il Levenocchio: i quali però certamente non sono anguille, mentre , oltre alla ragione d'Aristotele , si trovano ancora in altri pesci , ne' volatili , e ne' quadrupedi .

Torna ad Aristotele , che per vero
 p.103. dire non fece poco studio intorno alle anguille , benchè con poco fortunata fatica . Nota , che oltre al detto delle medesime in varj luoghi, volle fare un Capitolo a bella posta *de procreatione anguillarum* (a) , tornando a confermare più diffusamente il già detto , e stimando tutto pieno di meraviglia , *quod hoc unum inter sanguinea genus totum sine coitu , sine ovo procreetur* ; e qui il nostro Autore disamina il modo , con cui Aristotele credette , che nascessero dalla putredine , e con evidenza l'impugna , essendo assai curiosa l'osservazione , che fa nel testo del Lib. 3. Cap. 11. dove stimò quel grand'uomo , che anche la prima generazione degli uomini, e de' quadrupedi venisse o *da un verme* , o dall'uo-
 p.104. *vo* : il che dice in qualche modo accostarsi

(a) lib. 6. *Hist. Anim. cap. 16.*

starsi alle due più celebri opinioni presenti circa almeno la generazione ordinaria, se non prima, de' suddetti, volendo il Levenocchio seguitato dal Sig. *Andry*, e da altri moderni, che nascano infino gli uomini da vermi, de' quali è tutto pieno, a loro detto, il maschil seme; ed altri, che nascano dall'uovo, ch'è la più applaudita, e forse, o senza forse la più vera opinione.

Porta dipoi l'opinione del Levenocchio spettante alla generazione delle anguille registrata nella Pistola 75. de' suoi *Esperimenti, e Contemplazioni* p. 105. mandate alla Regia Società di Londra, p. 106. e fa vedere con evidenza tutti gli abbagliamenti di lui. Mette pure all'esame il parallelo, che malamente fa il Severini nella sua *Zootomia* p. 371. fra l'anguilla, e la vipera, l'opinione ancora del Paulini nel suo erudito Trattato dell'anguilla *Sett. 1. Cap. 2. §. 7.*, p. 108. e quella del Redi nelle sue *Osservazioni intorno gli Animali viventi*, p. 109. e mostra, p. 110. come questi ultimi fondati sulle regole generali scrissero nascere dal seme, o dall'uovo, ma niuno potè aver la fortuna di vederne l'uno, ne l'altro.

Dopo

Dopo questa dissertazione trovia-
 p.201. mo in questa Raccolta l'estratto d'un'
 altra lettera scritta dal medesimo al
 Sig. Giambatista Orfato, nella quale
 risponde all'osservazione di Giorgio
 Elsero riferita nelle Miscellance Me-
 dico-Fisiche de' Curiosi di Germania
 Osserv. 119. che vuole, che le anguille
 sieno *vivipare*, avendo osservate in
 quelle alcune membrane piene di ver-
 mi *anguilliformi*, ma non d'anguilli-
 ne. Fa vedere lo sbaglio di questo
 p.202. Autore, e come malamente fidossi
 dell'asserzione d'una femmina Olan-
 dese, che testificogli, essere quella
 l'ovaja. Con questa occasione porta
 p.203. le opinioni d'altri, e dice non voler
 perder tempo ad impugnarle, bastan-
 do il narrarle, perchè si conoscano
 false, cioè quella di Matrone presso
 Atenéo, il quale conoscendo incerta
 la nascita delle anguille, diceva *essere
 nate da Giove*, siccome altri dissero,
 che *i funghi, ed i tartusi erano figliuoli
 degli Dei*, al contrario di molti, che
 le fecero vilissime di nascita, pensan-
 do, che nascessero da cavalli morti
 gittati nelle paludi, ed Oppiano dal
 fango rimescolato colla loro spuma.

Mostra finalmente, che il Rondelezio a caso s'accostò più al vero di tutti , p.204. credendo le anguille della razza degli *ovipari*, e benchè le uova fuggissero l'acutezza de' nostri sensi, le credeva però nascoste sotto la pinguedine. Insomma ha ritrovato molto, con che porre in chiaro l'oscurissima nascita di questo animale, tanto familiare, e domestico, che come scrive Ninfodoro, *e manibus etiam porrigentium panem capit*, tenuto sacro, al dir di Plutarco, dagli antichi, chiamato l'Elena delle cene, ed il più soave irritamento del gusto. Così fa egli vedere, come i nostri antichi Filosofi fecero un teatro di favole il bel teatro della natura.

§. 6.

Segue un copioso *Indice delle piante* p.112. che nascono ne' lidi, e intorno alla città di Livorno da lui osservate, p.113. quando colà portossi, al quale il Sig. ^{fino a} Giambatista Scarella ha fatte eruditissime Notazioni, che servono molto p.120. al gusto de' presenti Botanici.

§. 7.

Annessa a questo *Indice* v'è la *specie* p.121. *rienza* fatta dal nostro Autore *in una* p.122. *cagna*

p.123. *cagna coll' averle cavata la milza*, che visse molti anni, partorì molte volte, e stette sempre con ferma salute, a riserva di certi dolori, che pativa: sopra di che fa curiose, ed utili riflessioni.

§. 8.

V'è dipoi un'estratto di lettera con
 p.124. varie notizie intorno al *feme Gebelin-*
 p.125. *di*, sopra il *Badiano*, sopra il *Solima-*
 p.126. *to*, che alcuni danno in poca dose per
 p.127. salutifero rimedio. Parla in fine del
 fiore da lui ultimamente scoperto
 della lenticola palustre, del quale già
 p.128. abbiamo fatta parola a suo luogo.

§. 9.

Un *Discorso Accademico* tiene luogo
 p.129. dopo il suddetto, nel quale contra l'
 opinione di molti moderni dubita, se
 la digestione de' cibi, che si fa nello sto-
 maco, dipenda dall' *acido*, e nel pri-
 p.126. mo discorso, che chiama *Abbaglio*
primo, tiene la parte negativa, come
 anche nel secondo, che chiama pure
Abbaglio secondo. Pone l' *Impresa*
 dell' *Accademia*, che veramente è da
 medico savio, che sempre dubita dell'
 incertezza della sua arte, cioè un
cranio umano colle suture, col motto
 tolto

tolto da Ippocrate, *deceperunt me*. Il nome degli Accademici, *Gli Abbagliati*.

§. IO.

V'è dopo questo, il titolo d'un suo libro coll'idea del medesimo, che meditava di dare alle stampe; ma per p. 141. varj motivi l'Autore l'ha poi suppresso, cangiato pensiero nell'ordine, e nel volerlo esporre in volgare diviso in varj tomi. Era dunque questo il primo titolo: *Entomologia humana, sive de Insectis in homine Historia; in qua eorundem origo, & nonnullorum metamorphoses panduntur, ex quibus nova eorundem Diagnofis, Prognofis, Curatio instituitur. Additis ad clariorem lucem & totius Operis complementum Observationibus de Insectis alia Animalia vorantibus, & de Insectis in Insectis, ec.* E già uscito il primo tomo in volgare; e se n'è data notizia nel Tomo II. del nostro Giornale, e sappiamo, che l'Autore ha già preparato il secondo per darlo alla luce.

§. II.

Parto maraviglioso di vescichette p. 148. con una esatta ricerca, che cosa potessero essere, fatta in tempo di sua gioventù.

con in fine la Risposta del Sig. Marcello Malpighi. Qui troviamo l'Istoria, che il Sig. Dandi ha bruttamente trasportata ne' suoi *Fasti* dell'anno prossimo scorso a pagg. 173. sotto il falso nome del Sig. *Federico Sdrivi primo Professore di Medicina nella Metropoli di Londra*: il che sempre più ci fa trasecolare di maraviglia, mentre questi poteva bene immaginarsi, che vivendo ancora qui il vero Autore, e Autore, a cui nulla del secolo spettante alla Professione è ignoto, potrebbe accorgersi del furto fatto delle sue fatiche, addossando l'onore a un forestiere, che non è al mondo. Abbiamo incontrata l'una, e l'altra Relazione, ed è la stessa stessissima copiata di parola in parola da quella del Sig. Vallisnieri, a riserva d'averla storpiata in alcuni luoghi per abbreviarla. A che dunque fingere, che sia stata comunicata la *Relazione d'un Parto maraviglioso nato in Londra li 26. Maggio 1710. agli Autori de' Fasti*, se nacque più di 20. anni sono a Scandiano, e fu scritto, come si vede nella data da Reggio li 22. Agosto l'anno 1690. al Sig. Marcello Malpighi suo maestro, di cui pure si vede una

cortese, ed erudita risposta datagli dalla sua Villa di Corticella li 4. Ottobre dell'anno stesso? Di questo parto di vesciche ne fa pure menzione il Sig. Malpighi nella sua Opera Postuma a c. 87. della ristampa d'Andrea Poletti fatta l'anno 1698. in Venezia; il che sempre più rende chiaro, e dannevole il furto dell' Autore de' *Fasti*, e sempre più giusto il giudizio, che dato altrove ne abbiamo.

Questo parto fu veramente maraviglioso, perocchè, oltre una *mola*, p. 150. fu di sei mila vesciche in circa. Queste non avevano un tronco comune, dal p. 151. quale staccandosi varj rami, quindi altri più minuti, ed altri, stessero con ordine appese; ma si vedea, come una rete di varie fila senza legge intrecciata; e confusa, dalla quale sboccavano in qua, e in là ramuscelli di lunghezza, e grossezza diversa. Molte s'appiccavano ad un solo ramo, altre stavano a grappoli, altre in lunga striscia costeggiavano un solo lato, ma tutte però avevano il suo piccolo piede, col quale si combaciavano col ramo. Erano d'inequale grossezza, p. 152. le più minute, come il miglio, le

maggiori , come una palla di moschetto ordinario . L'acqua , che contenevano , era insipida , limpida , e viscosetta , la quale cogli alcalici non bolliva , ne si quagliava cogli acidi . Cotte, calaron molto di mole. Guardate col microscopio, vide, che quelle fila , e que' rami , non erano, che canelli , che portavano il sugo alle medesime , ne vi seppe mai trovare vasi sanguigni .

Esposta la storia , cerca , che cosa
 p.155. sieno ; cioè 1. se per avventura fossero stata l'ovaja , come credette Jaco-
 p.156. pò Grandi ; ed altri ; 2. se fossero *Idatidi* ; 3. se un'ammassamento di
 p.159. glandule vescicolarie ; 4. se una spuma, o un prodotto di sangue mestruo,
 p.160. e da' femi , come in occasione d'un
 p.162. parto simile credè un'ingegno di là da monti rapportato nel *Zodiaco Medico Gallico* nel Mese di Giugno dell'anno
 p.165. 1. *Offer.* 1 ; 5. porta la sua opinione , e dove potessero essere appese ; 6. cerca ,
 come furono cagione di molti acerbi
 p.171. sintomi , che ha esposto nella storia ;
 7. e finalmente accenna , come
 p.171. possa liberarsene la natura . Adempie il nostro Autore molto bene a tutto
 quel-

quello , che s'era proposto di esaminare, gittando molti lumi, et toccando molti punti non ancora tocchi da alcuno, onde , come si vede dalla risposta del Malpighi, *si rende degna d'essere letta da qualsivisia gran Letterato.* A questa dunque è annessa la risposta del suo famoso maestro , nella quale p.173. gli dà notizia d'un' altro caso simile accaduto in Bologna ; e gli manda la figura delle descritte vesciche, che molto bene confronta colla descrizione del Sig. Vallisnieri.

§. 12. *Estratto d'Osservazioni Fisiche.* Questo è indirizzato dal nostro Autore al Padre Abate Bacchini , suo stimatissimo amico. La prima è una bella scoperta de' fori nell'aculeo dello scorpione Africano, cosa da molti cercata, e da lui solo, almeno in Italia, ottenuta. Si fa la gran quistione, che verteva tra gli scrittori antichi, e moderni nella determinazione di questo fatto. Galeno (a) disse, che il pungiglione degli scorpioni non aveva apertura alcuna, e Lodovico Locatelli nel suo Teatro d'arcani sostenne

(a) De locis affect. cap. 5.

la sentenza medesima. Al contrario Plinio, Tertulliano, S. Girolamo, S. Basilio, Eliano, il Greco Chiosatore di Nicandro, il Gorréo, l'Alp.176. drovando, il Redi nelle sue Esper: intorno la Gener. degl' Insetti, ed il P. Filippo Buonanni nella sua Micrografia curiosa vogliono, che sia forato. Questi due ultimi però, come tutti gli altri, solamente lo conghietturano per aver veduta un' avvelenata limpida goccia sulla punta del pungiglione, ma però co' loro esquisitefimi microscopj non è loro mai venuto fatto di vedere i fori, donde gemesse; onde conchiuse il Buonanni *aculeum scorpionis usque adeò insensibiliter perforatum esse, ut omnem oculi aciem foraminis illius structura effugiat.* Ma per vero dire, se fuggì all'acutezza della loro vista, non fuggì a quella del nostro Autore; e la cagione fu, perchè credevano quell'aculeo forato sulla somma sommità della punta, ed è forato nelle parti laterali della medesima, e perciò cercando i fori dove non erano, non è maraviglia, se questi alla loro vista sfuggirono. Sono nelle parti laterali della mede-

medesima, la quale è fatta a triangolo, e in ogni facciata di questo v'è un foro ovale, per cui scappa il velenoso liquore. Apporta le ragioni, per le quali la natura non l'ha fatto forato nella somma sommità. Li vide dodici anni sono in Reggio, e seco li vide il Padre Casati Monaco Cassinese, p. 177. soggetto dignissimo e di fede, e di stima.

Afferma, che gli ha trovati anche nell'aculeo, o pungiglione degli scorpioni d'Egitto, anzi ne' nostri assai minori di mole d'Italia, benchè da questi, anche nelle maggiori vampe della nostra state, esca un liquore quasi innocente, il che non succede a que' ferocissimi di Tunisi di Barberia, avendolo provato letalissimo prima il Sig. Redi, e dipoi il Sig. Vallisneri. p. 178.

§. 13.

Vita, e costumi d'una rara locusta finora non ben' osservata da naturali Scrittori. Son veramente degne della curiosità de' letterati la vita, e le qualità di questa bizzarra locusta, ch'egli chiama *Ragnolocusta*, l'Aldrovando *Locusta insolentis figura*, il Moufeto

Mantes, gli Spagnuoli *Saltamonte*, e il Sig. Cestoni *Grillo Centauro*. Le ha posto quel primo nome il Sig. Vallisnieri, poichè ha osservato partecipare la stessa di ragno, e di locusta, essendo carnivora, mangiando mosche, ed altri insetti, non erbe, e fabbricando coll'ano il nido, dentro il quale colloca le sue uova con arte maravigliosa. Descrive varie maniere di queste, che si trovano solo su monti, o colline, o in luoghi asciutti, ponendo la struttura del maschio, e della femmina, ed osservando un'errore scorso nell'Aldrovando, nel Gioustone, e in altri Scrittori di simil materia, i quali veggendoli alquanto diversi di struttura, gli hanno collocati in diverse classi, facendoli di due specie. Avvisa, con qual velocità si lanciano alla preda, e come non la perdonano alla loro medesima specie, e poi si levano in piedi, e così ritti ritti se la trangugiano. Vivono infino dieci anni, e porta le loro proprietà. Descrive finalmente, come la femmina in una sola notte fabbrica il suo nido ovato di grossezza di una

p.180.

p.181.

p.182. noce incirca, secondo la sua età, d'

una densa materia sorda, cartilaginosa, ma leggiera, distribuito in trecento cellette incirca, in ciascuna delle quali sta collocato un sol' uovo. Pone il tempo del loro lavoro, e della loro nascita; e la figura sì del nido, come della locusta. I Turchi credono questo insetto religioso, perchè pensano, che trovato sulla strada, e interrogato, dove sia la loro Mecca, s'alza in piedi, e con un braccio esteso l'addita. Una simil cosa narra il Rondelezio nel libro de' Pesci, *tam divina*, scrivendo, *consetur bestiola, ut pueri interroganti de via, altero pede erecto rectam monstret, atque raro, vel nunquam fallat*: il che viene spiegato co' moti naturali del Sig. Vallisnieri, il qual la stima una favola.

§. 14.

Segue una *Lettera* del nostro Autore in difesa di *Tito Livio* calunniato a torto dal Lancellotti, che pose nel numero de' *Farfalloni* la memoria, che quegli arreca essere qualche volta *provuti sassi*. Di ciò fu pregato da un suo amico, per difendere un sì grand'uomo, e in fatti lo serve con tutta forza, ed erudizione. Lo prova con al-

- p. 187. tri casi consimili, spiegandosi però, ch'egli non crede, che si generino nell'aria, ma che sieno rapiti, e trasportati da venti. Uno di questi dice di avere nel suo Muséo, che fu tro-
- p. 188. vato dentro un formidabile grano di tempesta, di cui apporta l'autentica del Notajo giurata, e legalizzata.
- p. 189. Così dice potersi dire del ferro, lana, mattoni, e simili veduti cadere dal
- p. 190. Cielo, perchè trasportati da venti, ma non trova già la ragione, come fangue, e latte possano essere in molta copia qualche volta piovuti, come riferiscono le Storie, onde ciò spiega
- p. 191. colla mistura di certi sali ascesi in aria, che colà rimescolati abbiano tinta l'acqua cadente o in bianco, o in rosso, rassomigliando quella al latte, e questa al fangue, e lo prova apportandone varie sperienze. Con questa occasione ricorda, come nell'
- p. 192. anno 1680. cadde in Venezia, e nelle Isole circonvicine una certa terra, o cenere rossigna, la quale ingojata negligentemente, con erbe ortensi, cagionò ad altri vomito, ad altri diarrea, o dolori di ventre, del che tut-
- p. 193. to apporta le ragioni naturalissime,
- e sca-

e sensate, onde conchiude in favore di Lipsio, potere anche essere caduti p. 194. sassi dal Cielo, nella maniera però spiegata da lui.

§. 15.

Notazione mandata al Sig. Bernardino Zendrini. Riesce in questo luogo p. 195. alquanto imperfetto il Libro, perocchè non si fa a che fine sia fatta questa *Notazione*, benchè dal leggerla poi si comprenda; ma sarebbe stato bene il porre avanti la notizia di quello, sopra cui è fatta la medesima. Spiega in questa un passo citato dal Sig. Carli, dove dice: *si legge, che nelle vicinanze di Modana sino due montagne intiere furono levate in aria, e fà vedere parlare di ciò, che scrisse Plinio lib. 2. hist. nat. cap. 83. dove disse: Factum est ingens portentum Lucio Martio, ac Sexto Tullio Coss. in agro Mutinensi, namque Montes duo inter se concurrerunt crepitu maximo adsultantes, recedentesque inter eos flamma, fumoque in Cælum exeunte, interdium spectante è via Æmilia magna Equitum Romanorum, familiarumque, & viatorum multitudine. Eo concursu villæ omnes elisæ, animaliaque per multa, que in-*

ter ipsos fuerant, exanimata sunt. Dice il Sig. Vallisnieri parlare Plinio d' p. 196. un certo piccolo, come *Vulcanio*, detto volgarmente *Salsa*, che anche al dì d'oggi è sopra *Sassolo*, che continuamente bolle, e gorgoglia, e manda fumo, e quando vuole intorbidarsi 'l tempo, strepita naturalmente, e romoreggia in maniera, che si sente molte miglia lontano, vomitando qualche volta e sassi, e loto, e fiamme, e fumo in tanta copia, che pare, che in quelle parti il mondo precipiti: perciò non essere portentoso ciò, che narra Plinio, ma cosa naturale, e ordinaria. Ne è già vero, che s'alzino monti, e che urtino insieme. Que' globi immensi di fumo rimescolati con sassi, e loto uniti a quell'orribile strepito rassembrano da lontano monti sopra monti, o cozzanti insieme, come par vero agli spettatori, riferiti da Plinio, che gli osservavano dalla via Emilia, ch'è alcune miglia lontana. Il monte, dov'è la detta *Salsa*, è il famoso Monte Zibio, che produce l'*Olio di Sasso*, o *Petroleo*, che sarà quello, che alle volte s'accende, e produce quello strepitoso fenomeno,

avvisandoci l'Autore, che quando fu a visitarlo, que' paesani gli raccontarono, che quando seguono simili incendj, tutte le fontane circonvicine, e che sono scavate appunto a piè del monte, cessano per molto tempo di gittar olio, dal che si vede con evidenza essere questo l'autore de' mentovati incendj.

Avvisa, che di questa *Salsa* alcuni Scrittori ne hanno fatta particolar descrizione, fra' quali *Antonio Fraßoni* a car. 13. nel suo Trattato *De Ther-* p. 197.
marum Montis Gibii natura, usu, atque præstantia, ec. (a) e'l Sig. *Ramaz-*
zini a c. 12. in una Lettera aggiunta al Trattato di *Francesco Ariosto De Oleo*
Montis Zibini seu Petroleo Agri Muti-
nensis, ec. (b) Anch'esso fa poscia la
descrizione d'un'altra *Salsa*, non pun- p. 199.
to dissimile dalla menzionata, la
quale finora è stata incognita, cinque
miglia sopra Scandiano, a piedi del
monte della quale, che si chiama
Querzola, ha pur ritrovato l'olio di
fasso, benchè finora da niuno sco-
perto.

(a) *Mutina*, ex typ. *Andr. Castani*, 1660.

(b) *Mutina*, typ. *Ant. Capponi* 1692.

del Sig. Muratori §. 16. *Vallisneri*

p. 201. *Estratto di Lettera sopra l'ovaja delle Anguille, ec.* Di ciò, che si contiene in questo Estratto, ne abbiamo discorso abbastanza, dove parlammo dell'ovaja, e dell'uova scoperte della detta.

del Sig. Vallisneri §. 17.

p. 205. Il riscontro d'un'Estratto d'Osservazioni Fisico-Mediche, è indirizzato al Sig. Muratori, amico parzialissimo dell'Autore. La prima Osservazione è intorno ad *un'acqua limpida d'una fontana*, che si trova su' monti di Modana in una villa chiamata *Vetriuola*, poco lontana dal torrente chiamato *Dragone*. Osservò il Sig. Vallisneri nel viaggio, ch'e' fece, servirsene que' paesani, per tignere in nero, in color di tabacco, o berrettino i panni di lana, e di lino, senza spesa alcuna, e con provido consiglio della natura alla povertà degli abitatori.

p. 206. Il curioso si è, che le robe tinte in quell'acque medicate dalla natura, durano assai più, che non tinte: cosa tutta contraria a quelle, che facciamo tignere in nero agli ordinarj tintori, rodendole insensibilmente il

vitri-

vittrivuolo, e logorandole. Apporta la ragione di tutto, del che discorrerà più diffusamente nel suo *Viaggio Montano*, che ci promette di dar alla luce, dove scoprirà molte bellissime produzioni naturali da lui trovate su' monti di Modana, finora occulte all' erudita curiosità degli sperimentatori Filosofi.

2. *Vie dell'aria nella seconda corteccia dell'uovo, che vengono da' forip. 206. della prima, e passano al tuorlo, e cì- catrice dell'uovo.* Di ciò non faremo P. 207. altra parola, perocchè ne abbiamo data esatta contezza nel secondo To- p. 208. mo del nostro Giornale, (a) dov'è stesa la Lettera del Sig. Bellini, comunicataci cortesemente dall'Autore.

3. *Crene di cavallo dentro un'uovo.* In questa osservazione scuopre l'inganno d'alcuni impostori, che introdu- p. 209. cono per un piccolo foro fatto, nella buccia dell'uovo una, o più crene di cavallo, e poi gli vendono per cosa naturalmente accaduta, o prodigiosa agl'incauti dilettranti di cose maravigliose.

4. *Vermi nati dentro un'uovo di lo-
dola.*

(a) pag. 42.

dola. Un dottissimo Cavaliere, il quale, benchè qui non nominato, sappiamo di certo, che fu il Sig. Generale Marsilli, volendo nel suo illustre Muséo mettere una curiosa serie, o raccolta dell'uova di tutti i volatili, n'ebbe anche di lodola, le quali, senza che si vedesse nella loro corteccia fessura alcuna, inverminarono, onde i cresciuti vermi forando da se in varie parti uscivano delle medesime. Nacque subito un'aspra contesa tra' Filosofi, intorno alla nascita di essi. Gli Aristotelici accusavano la putredine; ed altri moderni accusavano uova di vermi ingojati dalle lodole, e portati dentro le loro uova, che poi nacquero col beneficio del tempo, e della stagione. Il curioso Cavaliere veggendoli discordi ricorse, com'egli scrisse, al tribunale del Vallisnieri, acciocchè decidesse la lite. Rispose questi che ne gli uni, ne gli altri aveano colpito nel segno, essendo que' vermi entrati dal di fuori

p. 210. dietro quelle uova: di che ne avea moltissime sperienze, portandone qui parecchie per confermazione del suo assunto. Essere i fori, pe' quali entra-

rono

sono invisibili, ma però, che offer-
vassero, che gli avrebbero ritrovati.
Così cercati, furono rinvenuti, e re-
stò decisa la lite.

5. *Datterì, come si trovino dentro
i marmi; e ballari, o ballani dentro
la creta durissima sotto le acque del
mare.* Anche questa fu una ragione, p. 218.
o un'osservazione notata da un'Aristo-
telico, e scritta contro del Sig. Val-
lisnieri, pretendendo con questa di
difendere ancora i nascimenti sponta-
nei, non potendo capire, come colà
dentro potessero penetrare, e sog-
giornarvi fino al fine della loro vi-
ta. Spiega questi il tutto felice p. 215.
mente, apportando le sue osserva-
zioni, e confermandole coll'esempio
de' *coffi*, o de' *tarli*, che si trovano
dentro i legni durissimi, penetrati an-
ch'essi dall'esterno, come ha mostra-
to in altro luogo. Pone i datterì, ed i
ballani fra gli animali ermafroditi, p. 216.
che senza il conforzio del maschio re-
stano fecondi, come sono le ostriche,
le brume delle navi, molti *Zoofiti*,
o *Piantanimati*, e simili.

6. *Antipatia d'un generoso Cava-
liere a' pipistrelli.* Quanto sieno cu-
riosi

p. 217. riosi certi effetti dipendenti da una cagione non ancora bene spiegata, che chiamano antipatia, lo fa chiunque non è affatto straniero nella filosofia. Uno di questi è l'apportato dal nostro Autore, dal che deduce alcune sode riflessioni per la Medicina pratica.

7. *Sputo in una Pleuritide verminoso.* Esposta la storia, deduce, quanti p. 219. mali possano tormentare i pazienti, originati da vermi incogniti al vulgo de' Medici, i quali sogliono sempre curare un male colle regole generali, non osservando, da quante cagioni diverse possa sovente dipendere.

§. 18.

Al suddetto Sig. Zandrini leggesi indirizzata l'osservazione intorno alle *Brume delle Navi*, la quale è degna di una particolare notizia, sì perchè sappiamo di certo, che molti hanno cercato, ma non hanno potuto scoprire, quanto colla sua diligenza il nostro Autore sopra di questo ha scoperto; sì perchè speriamo, che ciò sia per riuscire di molto gradimento alle Accademie straniere, e particolarmente alla Reale di Londra, di cui anch'egli è degnissimo Membro, la quale

quale appunto ha mostrato desiderio, che si faccia qualche studio particolare sopra un' insetto , che benchè piccolo, e debole, è però il flagello, anzi il terror delle navi , e de' vascelli più armati.

Dice essere la *Bruma* (così seguita nella menzionata Raccolta) una razza di tarli, o vermi di mare, che anida in tutte quelle tavole delle navi, p. 220. che stanno sempre sott'acqua , le più vicine al livello della medesima , e colà stanno rinchiusi, ciascuna da per se, in un proprio tubo, o cannello di materia testacea di figura di cono, da ambedue l'estremità aperto, e lungo, quanto le brume stesse, delle quali secondo l'età, ve ne sono di grandezze diverse, ma le maggiori, che s'imbattè a vedere co' suoi amici i Sigg. Cestoni, e Marcellini, non passavano la lunghezza di un mezzo braccio Fiorentino, ed erano grosse incirca, quanto il dito minor della mano. Il predetto tubo, o cannello contenente la bruma è bianco, e nelle brume maggiori, ed in quelle di mezzana grandezza è di pareti forti, e grosse, ma nelle minori questi tubi sono molto
fra-

fragili, e gentili, e si vede, che sono fatti di varj suoli, o falde, come i guscj delle ostriche, e di altre conchiglie marine. Esternamente però appariscono composti in foggia di tanti anelli, i quali principiando dall' p. 221 estremità anteriore, cioè dalla base del cono, si scorgono molto radi, ma avvicinandosi verso l'altra estremità più sottile, si osservano molto spessi; ed in quella parte appunto, dove i principali anelli cominciano ad apparire così folti, corrispondono loro internamente attaccate al medesimo cannello altrettante lamelle durissime della stessa materia testacea, le quali soprapponendosi l'una all'altra guerniscono all'intorno tutta quella estremità del tubo, il quale, se bene in tutto il restante della sua concavità rassembri alquanto ineguale, con tutto ciò la sua superficie interna è liscia, e non iscabrosa, come l'esterna. In esso tubo, o cannello non ha la bruma internamente alcuna attaccatura, o connessione; ma vi sta totalmente libera, e sciolta, eccetto che in quella parte, dov'è l'estremità posteriore della bruma, mirasi cir-

con-

condata da un certo cordone tutto quanto composto di fibre nervose, e dal medesimo sene partono alcune, per mezzo le quali vedesi strettamente legata ad alcune lamelle dello stesso tubo, la cui intera figura si vegga *Fig. 4.* nella *Tavola* seguente.

Cavata fuori la bruma dal suo cannelo, apparisce della figura per appunto disegnata nella *Tav. fig. 1.* nella cui estremità anteriore scorgonsi due ossa semicircolari, da una parte concave, e dall'altra convesse, aventi alcune appendici irregolari, in mezzo de' quali ossi sta situata la testa. Dall'altra estremità opposta miransi due *pinne* ossee impiantate nell'accennato cordone, composto di fibre nervose, nel mezzo delle quali *pinne* sono situate due lunghe, e ritonde appendici carnose internamente scanellate, ciascuna delle quali ha la sua propria apertura in punta. *Fig. 1.*

Tolti via i due ossi della testa, e le suddette due *pinne*, non ha in se la bruma altri ossi, ne spina, ne cartilagini, ma tanto le brume più piccole, quanto le più grandi sono tutte d'una sostanza mucosa simile a quella
del

delle ostriche, del medesimo colore, e sapore, ma però più gentile, e d'una mollezza, e fragilità così grande, che per poco, che si maneggino, con grandissima facilità si disfan-
no. Afferma il Sig. Vallisnieri, ch'è cosa veramente di stupore, che un' animaluccio così flaccido, e molle abbia poi tanta forza da rodere, e forare sott'acqua così sterminatamente le navi anche più forti, e di legno più duro, con ruina, e danno sì grande, e irreparabile delle medesime.

Tutto questo gran danno, dice, che deriva dagli accennati due osi concavi, e lunati, co'quali ha il capo armato, che a suo piacere strignendoli, roscano, e bucano indefessamente il legno. Non si stringono però questi tanto, che nel mezzo uno si sovrapponga, o si combaci coll'altro, ma solamente ne'lati. Non sono fitti dentro la bocca della medesima, talchè possano chiamarsi i denti, e ne meno ne'margini, o nelle labbra della stessa; ma osservò il Sig. Vallisnieri, che con maniera insolita sono sotto, e sopra con tal'estensione, che cuoprono la maggior parte del capo; e

ciò

ciò serve loro, non solamente per rodere, ma anche, come di scudo, per difendere la tenerezza del loro capo nell'insinuarsi nel legno. Sono questi ossi roditori appesi a certi tendini muscolosi sopra del capo, e sotto la gola, mediante i quali s'aprono, e si rinferrano.

La via, che fanno, è tortuosa, e per lo lungo della tavola, e trovando delle compagne, una si scansa dall'altra, e vanno avanti. Si nutriscono della sostanza della tavola, perocchè il loro ventricolo si trova sempre pieno delle rosure della medesima. Il loro esofago è breve, lo stomaco bislungo, ed indi seguono gl'intestini, che uscendo del ventricello fanno varj raggiri, dopo i quali tornano ad innalzarsi, e si raggirano dietro la collottola, poscia nuovamente con tratto disteso vanno lungo il dorso a scaricarsi nell'ano fuor della tavola.

La loro coda è considerabile, essendo armata di due lamine, come s'è detto, di figura, come d'una foglia, alquanto concave verso la parte interna. Queste servono per farle stare appiccate a quel loro tubo testaceo, che

met-

mette foce all'infuora nell'ultima, ed esterna superficie della tavola. Servono anche queste due lamine, per chiudere, ed aprire a loro piacimento la via agli escrementi, che escono, e all'acqua falsa, che per un contiguo, e particolare canale entra dentro il corpo della bruma, dove si veggono distintissimi questi due canali. Quest'acqua dunque entra per un canale diritto anch'esso lungo il dorso, che arriva fino al capo, indi un pocolino si piega, e si scarica nella bocca, della quale esce l'acqua, per umettare il legno, e per facilitare la rosura; ed in fatti nel cavo roso avanti la bocca, dice il Vallisnieri, che si trova sempre acqua marina, che serve anche di veicolo all'ingojamento delle rosure sminuzzate del legno.

Hanno il loro cuore, il quale è sotto il ventricello di figura ritondastra, bislungo, in forma quasi di due colonnette, che ad occhi veggenti si dilata, e si strigne, e caccia fuori per le sue arterie un sangue diafano, e trasparente, che circola per tutto il corpo per li necessarj bisogni, e per le vene ritorna al cuore.

Que-

Questi animalucci sono posti dal nostro Autore nel numero di queglii, che generano senza il consorzio del maschio, o come gli chiamano, ermafroditi. Hanno posta la loro ovaia sotto lo stomaco bislunga, la quale pel suo ovidutto, o tuba scaricano nel fine dell'intestino, d'indi fuori nel mare. Le uova sono tonde, diafane anch'esse, accompagnate, e circondate da un poco di mucellaggine viscosetta, le quali galleggiano, e vengono poi gittate dall'onda del mare appresso le tavole, alle quali col loro visco s'attaccano, e nascono, e le nate piccolissime brume si rivolgono poco dopo verso la tavola, e preso fiato, incominciano a trapanarla, ed a fare il medesimo lavoro delle descritte loro madri.

L'escremento è di colore oscuro, onde compressi gl'intestini verso la collottola, e seguitando dolcemente col dito all'ingù, si caccia fuori del corpo, dove al contrario compresso il canale dall'acqua fa un moto contrario, e si caccia fuori per bocca, come s'è detto.

Non ne ha osservate, che di due spe-

cie, una più grande, e grossa un poco più del dito minimo, o auricolare, e sono quelle delle navi dell'Oceano, o che vengono dalle Indie; l'altra è la descritta. Quelle dell'Oceano non hanno altra notabile differenza, che le palette, o lamine della coda, essendo di figura, come di penna, p. 225. come nella fig. 2. cioè hanno un tronco osseo nel mezzo, che gitta, come certi rami all'infuora, che fortificano, e assodano tutta la lamina.

Insegna poscia il rimedio molto naturale, e proprio, per difendere le navi da esse, acciocchè più non le rodano, non le trivellino, e per servirci d'un termine marinaresco tolto dal Redi, non le verrinino tutte quante con ruina irreparabile delle medesime. Premette il modo, che alcuni praticano, cioè di foderarle di piombo, o rifoderarle d'un'altra tavola, fra la quale, e la nave empiono di pelo da basti, ma egli dà un ricordo assai più facile, e che diligentemente eseguito, può senza fallo p. 226. servarle. Cioè avvisa, che le uova delle brume sono solamente ne' porti, o vicine ad essi, non in alto mare, e

re, e che queste di grossezza d'un grano di miglio in circa galleggiano sopra l'acqua, accompagnate, come s'è detto, da un visco, che le appicca alle tavole, alle travi, o a' vicini legni, ma sempre a fior d'acqua, dove nascono, e le nate brume poi serpono sovente un poco per lo legno, o per la tavola sempre sott'acqua, e la rodono, e la penetrano, dove loro par più a proposito. Bisogna dunque, che il diligente capitano della nave, o il padrone della barca, quando comanda a marinaj, che cavino la nave sopr'acqua, acciocchè non patisca dal Sole, ordini ancora, che spazzino con diligenza d'intorno a fior d'acqua, per istaccare le uova attaccate, e ciò faccia almeno ogni otto giorni, imperocchè in questo tempo, o non possono esser nate, o nate non possono esser penetrate tanto, che non si guastino, essendo tenerissime. Se ciò non fanno, alzandosi la nave dallo scaricarsi ogni giorno, nuove uova s'appiccano più a basso, e così di nuovo alzandosi altre seguono, di maniera, che quantunque non discendessero sotto la nave, e penetrassero

folamente ; dove nascono , infette-
 rebbono gran parte di quella . Se non
 le spazzano , e se non detergono con
 diligenza quell'acqua , colla quale
 bagnano la nave esteriormente di
 quando in quando , ciò giova alle
 superiori , che alzandosi dallo scari-
 carsi la nave , vengono a restare so-
 pr'acqua , perocchè in passando , o
 colandovi sopra , se l'assorbiscono , e ne
 han nutrimento . Questo dunque è il
 P 227. modo più facile , e più sicuro , ch'e' sug-
 gerisce per conservare le navi , o altri
 legni di mare , avvifando pure , che
 debbono fervirsi i marinaj , o i ragaz-
 zi destinati a quest'uso , di scope for-
 ti , e fregar bene , che infallibilmen-
 te si manterranno . Così osserva , che
 le carni , e i pesci si difendono sicu-
 ramente da vermi , se si nettano dal-
 le uova depositatevi dalle mosche , e
 così le cose aride , i panni , e simili si
 mantengono colla stessa diligenza da
 tarli , guardandoli spesso , e perco-
 tendoli , e nettandoli , provandolo pu-
 re con altri esempli .

Ci aggiugne , che , se si trattasse di
 piccoli legni , mescolando la pece , o
 le materie , colle quali gli spalmano ,
 o gl'

o gl'incroftano, con mercurio dolce, o arfenico, o olio di faffo, o fimili, potrebbero forse anche difenderfi fenza la menzionata fatica, ma trattandofi di vascelli, galée, e vafte navi, non trova miglior partito, che l'accennato, giacchè abbondano di gente pagata, o fchiava, e deftinata a tutti i fervizj. Ed ecco per maggior chiarezza del tutto la figura delle brume, del loro tubo, e delle lamine della coda di quelle dell'Oceano.

Efplicazione delle Figure: TAV.

Fig. I. A. Tubo, o cannello, dentro il quale fta la bruma. II. Fig. I.

B. Apertura, dovetiene la tefta la bruma.

C. Estremità forata del tubo.

Fig. 2. Bruma cavata fuora dal fuo tubo. Fig. 2.

DD. Oſſo fuperiore, e inferiore, che cuopre la bruma.

GG. Corpo della bruma.

EE. Pinne, o lamelle offee nella coda della bruma, che fervono per applicarle al tubo, e chiudere, e aprire a fuo piacimento la via agli eſcrementi, o all'ingreffo dell'acqua.

K. 3. F. Co-

F. Coda della bruma, o ultima estremità forata, per la quale si scarica degli escrementi.

H. Tubo membranaceo, ch'entra in corpo alla bruma, e conduce l'acqua falsa sino alla bocca.

I. Cavità, entro la quale è la bocca della bruma.

Fig. 3. Pinne, o lamelle delle brume dell'Oceano, minori però del naturale.

S. 19.

Cavallette, o locuste, che mangiava nel deserto S. Giovanni. Essendo stato scritto da un Letterato d'Italia (a), che non era probabile, che S. Giovanni mangiasse locuste, cioè cavallette, ma certe radici dolci chiamate dal Montagnana locuste, e dette volgarmente raperonzoli, il Sig. Vallisneri volle chiarirsi di questo fatto, scrivendo al Sig. Cestoni, che con una Lettera, che qui si trova distesa, l'avvisa, che veramente mangiava vere locuste, come dottamente prova in varie maniere, e come anche al presente gli Ebrei di Tripoli di Barberia ne mangiano, le condiscono, e ne mandano anche ad altri Ebrei, delle

(a) Gall. di Min. To. 6. par. 6.

...la Riva ... Calabria ...

Fig: 1.

TAV: II. p. 222.

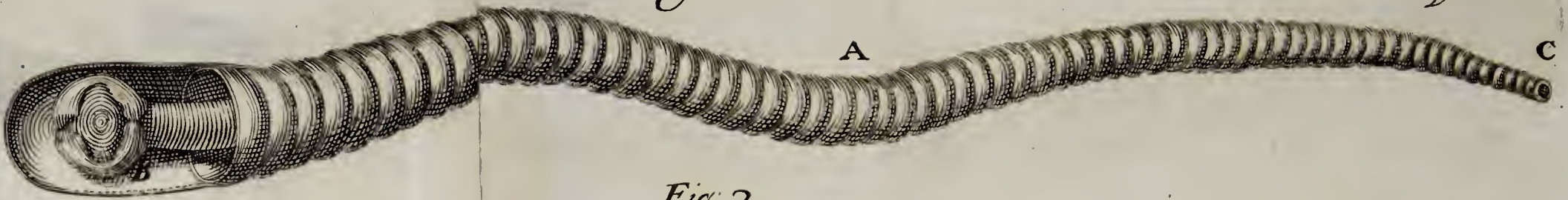


Fig: 2.

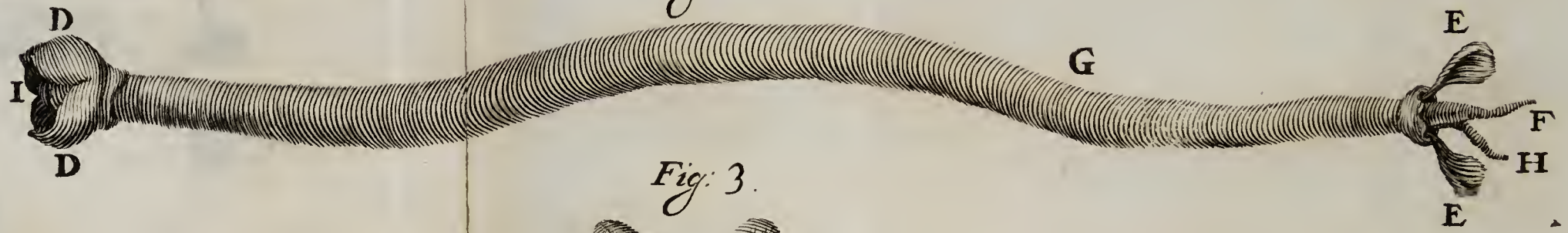


Fig: 3.



Fig: 1.

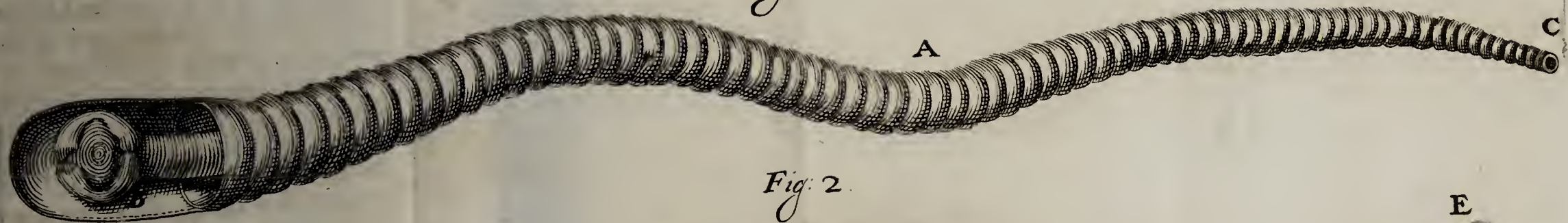


Fig: 2.

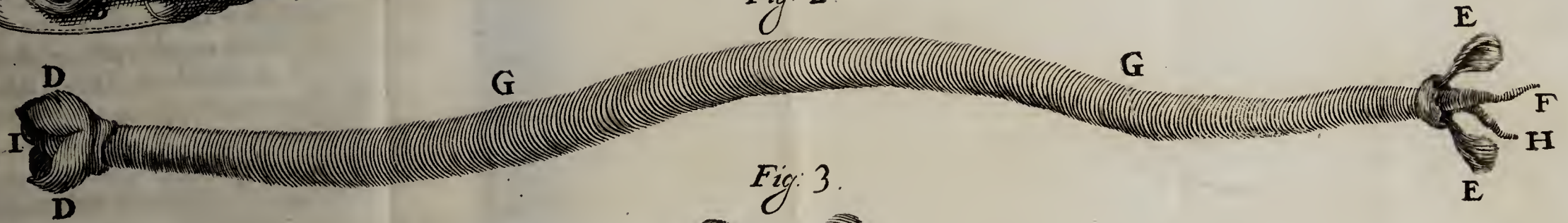


Fig: 3.



delle quali ne mandò una scattola all'Autore, come abbiamo inteso, e ci ha scritto non essere delle nostre comuni, ed avere un sapore, come di gambero.

§. 20.

Industria d'un calabrone nero-violaceo lucente nel fare il suo nido, e depositarvi le uova col cibo, per li venturi figliuoli. Sempre più si vanno scoprendo le maravigliose maniere, colle quali gl'insetti fabbricano i loro nidi, depositano le uova, e provvedono per li venturi figliuoli, nelle quali scoperte il nostro Autore ha una gran parte, e in conseguenza una grande. Anche questa è degna dello sguardo, e delle più sode riflessioni de' letterati di questo oculatissimo secolo. È ornata delle sue figure, e segue la descrizione del calabrone giallo ordinario non ancora ben fatta, e quella di certe botte piccole acqua juole, che si trovano nelle acque stagnanti verso i luoghi marittimi.

§. 21.

Seguono alcune osservazioni dell'Autore particolari intorno le vie dell'aria nell'uovo scoperte dal Bellini, delle quali, come abbiamo detto, già fa-

emmo menzione nel secondo Giornale, che meritano veramente tutta
 p. 141. l'attenzione, perchè avendo aperte
 molte uova di varj volatili, in tutte
 p. 142. le ha osservate, ma con moltissime
 p. 143. notabili differenze, degne d'esser
 lette.

Hanno posto dopo queste l'Estretto, o pure la notizia d'un libro *De Terra Nuceria* del Sig. Luigi dalla Fabra, ma ciò per errore dello stampatore, essendo solamente indiritto al Signor Vallisnieri, ma non da lui fatto.

S. 22.

Viene conchiusa la Raccolta da un *Viaggio per li monti di Modana fatto dal Sig. Vallisnieri*, nel quale dà molte notizie Fisiche, e Istoriche non ancor pubblicate. Questo è in latino, tradotto dal Sig. L. V. S., e indiritto al Padre D. Mauro de' Conti di Vallisniera, della Congregazione Cassinese Monaco, e Decano degnissimo. Questo viaggio è tutto seminato di profonda erudizione spettante sì all'istoria naturale, sì all'istoria degli uomini, spiegando nella prima, quanto di raro ha osservato in que' monti, in riguardo al-

p. 141.
 fino al
 fine.

do alle acque termali, miniere, pietre figurate, erbe, e simili, e nella seconda dando molti reconditi lumi dell'origine de' castelli, delle terre, e degli uomini illustri della provincia della Garfagnana, de' loro costumi, e d'altre proprietà del paese, di cui finora o nulla, o così poco è stato scritto, che appena se ne fa il nome; laonde si rende molto benemerito in più maniere della letteraria Repubblica.

ARTICOLO XI.

Le Glorie immortali della Sacra, ed Illustrissima Religione di Santo Stefano tanto nelle Armi, quanto nelle Lettere, date alla luce dal Conte ALDIGHERO FONTANA, Parmigiano, Canonico della Cattedrale in Patria. Dedicate all' Illustriss. Sig. Giovanni Batista Andriani, Cavaliere ben degno di tale nobilissimo Ordine. In Milano, per li fratelli Sirtori Stampatori Arcivescovali 1706. in 4. pagg. 126. senza le prefazioni, e gl'indici, ornato di molte figure in rame.

I. **S**IN l'anno 1701. il P. *Fulvio Fontana*, della Compagnia di Gesù, pubblicò in Firenze dalle stampe di Piermattia Miccioni, e di Michele Nestenus, in foglio, un'Opera intitolata: *I Pregj della Toscana nell'Imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano*; e la dedicò al Gran-Duca regnante Cosimo III. festo Grã-Maestro dell'Ordine. Questa prima edizione è nobilitata da molte figure, le quali rappresentano le vittorie, e le conquiste più notabili della medesima Religione. Ora quest'Opera per giusti, e degni motivi è stata ristampata, e data in luce dal Signor Conte Alessandro Fontana, al quale il Padre Fulvio suo zio concedette di porvi in fronte il suo nome, di purgarlo da alcuni errori, e di aggiugnervi il Catalogo di que' Cavalieri, che si sono nelle lettere segnalati, sostituendo alle figure dell'imprese della Religione quelle de' sei Gran-Duchi, che sono stati i Gran-Maestri dell'ordine; e consacrando la presente edizione al Sig. Giambatista Andriani, Cavaliere, che ha saputo illustrar la sua Religione non solo con la spada, ma anche

con

con la penna , avendo composto molte Opere , parte date in luce , e parte da darfi , come dalla Lettera a lui indirizzata ricavafi , alla quale altresì rimettiamo il lettore per quello che spetta agli uomini illustri di sua famiglia .

II. Incomincia l'Opera da una breve notizia della città di Pisa , Sede p. 1. della Religione di Santo Stefano ; e vi si parla della sua fondazione , attribuita a Pelope Re della Grecia , 1542. anni prima della nascita del Redentore , secondo il testimonio di Paolo Diacono , e le memorie autentiche di questa città: intorno alla qual'opinione ci rimettiamo al giudizio de' più versati . Descrive poscia le sue antiche , e moderne magnificenze , e la grandezza di essa , quando era Repubblica , la quale giunse a mettere in mare sino a cento galée . Dice , ch'ella è stata madre di Sommi Pontefici , come di Eugenio III. e ch'è stata anche loro asilo con molto più di sua gloria . Passa a far menzione delle fabbriche cospicue , le quali l'adornano , lavorate in gran parte co' marmi tolti alla Grecia , e all'Egitto , a costo di segnalate

vittorie ; e mostra in fine , che ciò , che di presente la rende ragguardevole , oltre alla vaghezza del sito , alla vicinanza del mare , e all'essere bagnata per mezzo dall' Arno , è il Clero , il Magistrato , e lo Studio , nel quale veramente sono stati in ogni tempo , siccome vi sono presentemente , uomini in ogni facultà , e scienza celebratissimi .

P. 4. Dopo la descrizione di Pisa , come madre della sacra Milizia di Santo Stefano , ci vien data pure in succinto quella della città di Livorno , come teatro della medesima , mentre nel suo Porto prendono l'imbarco i Cavalieri dell'Ordine , ogni mossa de' quali è un corso di vittoria in vittoria.

P. 5. Succede la serie de' Gran-Maestri dell'Ordine , i quali , cominciando dal Gran-Duca Cosimo I. che ne fu il fondatore , sono stati continuamente i Gran-Duchi di Toscana , ponendovisi il tempo , in cui ognuno di loro ne prese l'abito . Così *Cosimo I.* lo vestì nel Duomo di Pisa li 15. Marzo 1561. per mano di Monsig. Giorgio Cornaro , Vescovo di Trivigi , e Nunzio Pontificio in Toscana ; e morì li 21.

Apri-

ARTICOLO X. 229

Aprile 1574. *Francesco I.* prese l'abito nel Duomo di Firenze li 30. Maggio 1574. per mano di Monsig. Carlo Grimaldi, Vescovo di Albenga, e Nunzio Apostolico; e venne a morte li 19. Ottobre 1587. *Ferdinando I.* vestì l'abito nella Chiesa Conventuale di Santo Stefano in Pisa li 26. Dicembre 1589. per mano del Nunzio Monsig. Gio: Francesco Canobio, Vescovo di Forlì; e passò di questa vita li 7. Febbrajo 1609. *Cosimo II.* se ne vestì nel Duomo di Firenze li 15. Febbrajo suddetto per mano di Monsig. Nunzio Antonio Grimani, Vescovo di *Torcello* (non di *Vercelli*, come qui dice l'Autore, e mancò li 28. Febbrajo 1621. *Ferdinando II.* prese l'abito nel Duomo di Firenze li 25. Marzo dell'anno stesso per mano del Cardinale Federigo Borroméo, Arcivescovo di Milano; e finì di vivere li 24. Maggio 1670. E finalmente *Cosimo III.* assunse l'abito nello stesso Duomo li 5. Luglio dell'anno medesimo per mano del Card. Gregorio Barbarigo; e in oggi cò somma sua gloria e' tuttavìa vi presiede. Due furono i motivi, per li quali da gran mente di *Cosimo I.* concepì la

p. 7.
nobi-

nobile idea di fondare la Religione di Santo Stefano . Il primo , dice l'Autore , fu di riconoscimento all'Altissimo , per la vittoria riportata a Marciano li 2. di Agosto dell'anno 1554. il qual giorno essendo dedicato a Santo Stefano Papa , e Martire , e' volle , che col nome di questo Santo fosse onorato il nuov'Ordine militare . L'altro motivo fu la difesa de' fedeli, che di continuo erano condotti schiavi da' legni degli Ottomani , essendo ridotto il Mediterraneo ad essere quasi chè impraticabile , per lo estremo pericolo di dare nelle lor mani . Dal Pontefice Pio IV. n'ebbe l'approvazione con una Bolla Apostolica , per cui fu assegnata a' Cavalieri la professione della Regola di San Benedetto . Fu stabilita per Insegna dell'Ordine la santa Croce: Cosimo , ed i suoi successori ne vennero dichiarati Gran-Maestri: restarono esentate le persone de' Cavalieri da ogni giurisdizione ecclesiastica , e i beni appartenenti alla Religione dall'aggravio delle decime , e delle contribuzioni : rimasero abilitati non solo i maritati , ma ancora i bigami a poter'ottenere pensioni sino a dugento scudi

scudi d'oro: la qual facultà fu poi da' Sommi Pontefici Sisto V. Pio V. e Paolo V. ampliata fino alla summa di quattrocento, colla giunta di molti tesori spirituali.

Dappoi passa l'Autore a descrivere le obbligazioni de' Cavalieri, il loro abito, e la distinzione de' gradi; la loro residenza, e Chiesa Conventuale, la quale viene continuamente servita in forma di Cattedrale, risedendovi molti Cavalieri Cappellani, a quali con altri religiosi, e cherici mantenuti a spese della Religione presiede con titolo di Priore un Cavaliere di Gran-Croce, al quale con Bolla Pontificia di Pio IV. fu permesso l'uso de' Pontificali; e li 18. Ottobre del 1698. a lui furono confermati tutti i privilegj dalla Santità d'Innocenzio XII. con facultà in oltre, che il Priore de' Cavalieri possa celebrare solennemente in abito da Vescovo, e con tutte l'altre prerogative, ed insegne Pontificali. Quindi espone la prova di nobiltà, che fanno i Cavalieri, il governo, e le dignità supreme della Religione, e 'l modo, con cui si tiene il Capitolo Generale, al quale il loro

p. 8.

p. 13.

Gran

Gran-Maestro interviene con tutti i Cavalieri , che talvolta ascendono al numero di cinquecento . Finalmente p. 16. espone l'autorità del Gran-Maestro, la quale è amplissima , non solamente per la sua sovranità , ma anche per le facultà aggiuntegli dalla Santità di Pio IV.

Si avvanza a descrivere il modo, con cui in Pisa fu vestito del sacro abito la p. 17. prima volta il Gran-Duca Cosimo I. il quale , dopo questa veramente maestosa funzione , incominciò subito ad esercitare la sua autorità con dar l'abito di propria mano a molti Cavalieri, per nobiltà , e per virtù segnalati, de' quali ivi si registrano i nomi ; e come due dovevano essere i principali Ministri di questa sacra Milizia , uno nello spirituale , e l'altro nel militare , elesse in primo Priore della Chiesa Conventuale de' Cavalieri Francesco Perignani , Canonico del Duomo di Pisa, e in primo Ammiraglio del mare il Principe Giulio de' Medici , figliuolo del già Duca Alessandro . Tutto quasi il rimanente dell'Opera s'impiega in descrivere ordinatamente le imprese più segnalate de' supremi Ammiragli della

della Religione infino a Cammillo Guidi, decimo ottavo Ammiraglio, aggiugnendovi di tempo in tempo le notizie più singolari spettanti alle vite de' Gran-Maestri dell'Ordine, cioè a dire, de' Gran-Duchi della Toscana. Da questa lettura non si può partir veramente senz'ammirare la protezione divina verso di questo sacro Ordine militare, e senza restare edificato l'animo di chi legge, della pietà e del valore de' nobilissimi Cavalieri, i quali l'hanno in mille occasioni a costo del proprio sangue, e d'immensi pericoli sostenuto.

III. Terminata questa parte dell'Opera, la quale ci espone le imprese P. 119. di guerra della Religione suddetta, il Signor Conte Alessandro ha aggiunto a questa edizione un Catalogo alfabetico de' Cavalieri letterati, ma assai succinto, dove per verità son notate molte persone illustri in ogni genere di scienze. Confessa essergli stato somministrato questo Catalogo dal Signor Cavalier Prospero Mandosio, Gentiluomo Romano, e Cavaliere del medesimo Ordine, il quale si riserva a parlarne più distesamente

mente nella sua *Biblioteca Equestre*, la cui pubblicazione è desiderata dal mondo erudito. * E ben noi sappiamo, quanto egli sia versato in simil sorta di letteratura, avendone sì chiarissimi attestati sì ne' due tomi della sua *Biblioteca Romana*, (a) come nel suo *Teatro de' Medici Pontificj*; (b) e però anche ci assicuriamo di veder nella detta *Biblioteca Equestre* rammemorati moltissimi letterati dell'Ordine di Santo Stefano, che mancano nel suddetto catalogo: fra' quali ora ci sovengono i tre seguenti; cioè il Balì *Andrea Cioli*, (c) Senatore Fiorentino, e Segretario di Stato del Granduca Ferdinando Secondo; *Cesare Clementini*, nobile Riminese, Scrittore chiarissimo dell'Istoria di Rimini, e della Casa Malatesta (d); e *Franco-Maria degli Arzi*, Patrizio Aretino, morto nel 1707. di cui abbiamo alle stampe il *Genesi* (e) esposto in prosa,

* OSSERVAZIONE *

(a) *Roma*, 1682. & 1692. in 4.

(b) *Roma*, 1696. in 4.

(c) Vedi le *Notiz. degli Uom. Ill. dell' Accad. Fiorent.* p. 377.

(d) *P. I. e II. in Rim. appresso il Simbeni*, 1617. 4.

(e) *In Fir. per Jacopo Guiducci*, 1700. 8.

fa, ed in verso a somiglianza del *Dio del Lemene*, colla giunta d'alcuni *Sonetti morali**.

Succede al catalogo de' Cavalieri letterati la descrizione della Squadra p.123. delle loro galée, la quale viene composta d'un numero, ora maggiore, ora minore, secondo il bisogno, che ve ne ha contro degl'infedeli, accompagnata talvolta anche da vascelli da guerra, e da galeazze. Il loro governo viene appoggiato a più Cavalieri, capo de' quali è l'Ammiraglio, che qualche volta va anche sotto nome di Generale; e dopo lui il più riguardevole posto è quello del Governatore. Ogni galéa è armata di 100. soldati, i quali hanno alla testa 20. Cavalieri, e altri nobili Venturieri. Portansi molti esempli dell'agilità di queste galée, e dell'essere sempre state nelle congiunture di maggior rilievo unite alle Potenze Cattoliche; e in fine si descrive p.125. l'accompagnamento magnifico, fatto da esse, allorchè servirono la Regina Maria, nipote del Gran-Duca Ferdinando I. la qual passava alle nozze di Arrigo IV. Re di Francia.

Dopo tutto si aggiungono varj catalogo-

taloghi, con ordine cronologico, delle più segnalate conquiste, e poscia i nomi de' Capitani, che le hanno riportate: come pur quelli d'altri posti cospicui de' Cavalieri medesimi, che fanno tant'onore a se stessi, al loro Ordine, alla loro patria, e insieme a tutta la Chiesa.

ARTICOLO XII.

De Pbalangio Apulo Opusculum, in quo pleraque historice, pleraque Philosophice de hoc Insecto, eiusque miro veneno enarrantur, ac discutiuntur, Authore D. LUDOVICO VALLETTA, Monaco Cœlestino. Neapoli, ex Typographia de Bonis, 1706. in 8. pagg. 173. senza la tavola de' Capitoli, e le prefazioni; colla figura della Tarantola.

EGLI è bene considerabile, e plausibile, come il buon gusto del secolo nel cercare le naturali cose, non ne' libri degli uomini, ma in quello della natura, si vada propagando, ed incomincjad entrare ne' chiostri, dove pareva, che la sola autorità de'
mag-

maggiori avesse peso , e le sole sottigliezze dell'ingegno avessero applauso . Il Padre Valletta ci dà un giusto motivo di giubilo nel presente libro , non avendo perdonato ne a fatiche , ne a diligenze ne' campi stessi , per assicurarsi del vero , ne essendosi fidato , che della propria vista , non di quella degli altri , per descrivere un' esatta storia della Tarantola ; e del suo veramente bizzarro , ma formidabile veleno . Ci assicura nella sua lettera al lettore , che ha veduto il Trattato della tarantola del Baglivi ; dappoichè egli avea già lavorato il suo , il quale non diede fuori prima per cagioni ragionevoli , finchè passando d'una mano in un'altra de' suoi amici , stimolato finalmente da' medesimi , è stato sforzato di lasciarlo vedere alla pubblica luce . Pretende d' avere scritto con più esattezza , non accordandosi in alcune cose , e fino in quelle che appartengono all'uso delle parti , cioè della bocca , che il Baglivi pensa nel capo , e delle forfici , che pensa cateratte , o canali del veleno , intorno alla qual controversia diremo il pensiero d'un terzo , senza punto pre-

to pregiudicare al rispetto dovuto all' uno, e all'altro degno Scrittore, quando arriveremo a quel passo.

- p. 1. Premette una lunga, ed ingegnosa Prefazione, nella quale dimostra la difficoltà di rinvenire il peso, e la cagione delle naturali cose, contut-
- p. 2. tochè con ogni diligenza si cerchino; il che accade non solo nelle cose massime, ma anche nelle minime, nelle quali, come dice Santo Agostino, non è minore Iddio di quello, ch'è grande nelle grandi, essendo l'arte divina in tante cose dissimili sempre a se simile, poichè nel perfezionare il tutto nel suo genere, ella è da per tutto
- p. 3. sempre perfetta. Di qui prende occasione di castigare l'umana superbia, in farle vedere, come non capisce tante belle opere dello stesso Iddio; e pure sempre più temeraria s'inoltra, e crede con vana jattanza d'aver capito ciò, che veramente ne men comprende; sprezza, come di niun momento molte altre; e dubita, se sieno vere nella natura quelle, delle quali non sa rendere la ragione. Dice, non doverfi negare molte stravaganze
- p. 4. forestiere, benchè non le abbiamo vedute,

dute , potendo avere ciascun paese qualche cosa di particolare differente dalle nostre : non volendo però per p. 5. questo inferire , che dobbiamo credere tutto , come tante favole di Plinio tolte da' Greci ; o tante maraviglie dagli Autori narrate , per renderci degni di maraviglia . Vuole , che le pesiamo con esatta prudenza , non p. 6. dovendo negarle , perchè non sono ne' nostri paesi ; quando il comune consenso di quel paese le approva . Fra queste , che dobbiamo credere , benchè ammirabili , è la Tarantola , ed il suo stupendo veleno , sopra il quale , non per amore di gloria , ma del vero , ha scritto , per essere del paese della Puglia ; patria fatale di così strani , e mortiferi viventi . Pensa perciò giustamente , che ognuno abbia a prestargli fede , per averne vedute tante sicure sperienze , benchè sappia , che molti non solamente p. 7. lontani , ma vicini , anzi dello stesso paese si prendon beffe di simil veleno , credendo que' movimenti , che ne' feriti s'osservano , delirj di donnicciuole , o vanissime imposture di meretrici . Ciò ha riferito , per notare

un cattivo costume della mente umana, che nega di prestar fede a quelle cose, che non capisce, quasi che facilmente capisca tutte le altre opere tenebrosissime della natura. Mostra p. 9. di sapere, che molti hanno scritto di questo animale, ma tutti a detto suo sono di lubrica, e incerta fede, non potendo rettamente scrivere delle cose della Puglia, se non chi è Pugliese, e chi non ha con una continua, e diligente sperienza fatta di quelle una scrupulosa difamina. Così va mostrando la difficoltà di scrivere cose certe, stando alle relazioni, mentre nella stessa Puglia molto diversamente se ne parla, onde compatisce quegli, che da lontano non han colpito nel segno, o anche da vicino ingannati si sono.

Volendo dunque questo savio Autore dar bando a tante menzogne, p. 10. pensò dentro di se di non fermarsi nelle opinioni del volgo, come troppo facile a ingannare, e ad ingannarsi. Porta la patria con lode, pensando con giustizia dover si ad un Pugliese credere, che scrive della Puglia, ed aggiugniamo noi, per essere uomo dotto,

Sotto , non isforzato da alcun' interesse a scrivere di questa materia , ed ornato d'ottimi , e generosi costumi . Afferma , essere a bella posta più volte andato in que' proprj luoghi , ne quali s'osservano gli effetti mirabili di questo veleno , ed avere più volte con assidue , e ansiose ricerche , e con esatte cognizioni fatollo il suo animo . Mostra , essere quest'animale del genere de' Falangi , che che dica Plinio , essere il Falangio ignoto in Italia , siccome essere del genere de' Falangi molti ragni , che tessono le tele , non essendo in fatti 'l Falangio Pugliese , o la Tarantola , che una specie salvatica , e velenosa di ragno . Conchiude la Prefazione col proporre quanto vuole discorrere in questa sua Opera , la quale divide in due libri , e i libri in varj capi . Nel primo parla del luogo , dell'origine , della struttura , delle proprietà , della propagazione , del vitto della Tarantola , e simili , che riguardano l'istoria di questo animale . Nel secondo ragiona della qualità del veleno , degli effetti , e d'altre particolarità spettanti intorno al medesimo , apportando in fine isto-

rie, che confermano il suo assunto.

Nel primo Capo dunque espone,
 p. 18. dove nasca, e dimori la Tarantola,
 cioè in tutta la Puglia, che circon-
 scribe co' suoi confini; ne tira il nome
 da Taranto, città celebre della me-
 desima. Non nega però, che non se
 p. 19. ne possa ritrovare anche in altri paesi,
 come descrisse Plinio, stupendosi, co-
 me mai non fece menzione della Pu-
 gliese. E' ben vero, che in tutti i
 paesi non ha l'orrido veleno di Puglia,
 dandole il diverso cielo qualità di-
 verse, come fa a varj altri animali, e
 a varie piante. Ciò nota, imperoc-
 chè volendo alcuni fare sperienza del-
 la decantata ferocissima qualità del
 veleno di questo animale, fattolo por-
 tare ne' suoi paesi, e fattine ferire
 alcuni, non riuscì loro à osservare
 gli strepitosi sintomi, che riferisco-
 no, onde cadettero in opinione, che
 fossero delirj, e imposture. E in fatti
 osserviamo ancor noi, che così non
 accade agli scorpioni Africani, i qua-
 li, benchè portati in Italia, dove il
 veleno de' nostri scorpioni è innocen-
 te, sono mortiferi, come per varie
 sperienze ha provato il Redi, ed al-
 tri

tri ancora ; il che accade d'altri animali, e dell'erbe, quando forse non si addomesticassero, e mitigassero con una lunga dimora di molti anni sotto il nostro benignissimo clima. Si trova questo animale nelle vaste pianure p. 20. della Puglia, e frequentemente ne' luoghi aprichi, che in collinette s'innalzano, nelle quali si vede il forame del loro nido spesse volte aperto verso mezzogiorno, ed in terreno o rare volte, o non mai lavorato.

Nel Capitolo secondo descrive segnatamente il suo nido, o cavernetta p. 20. ta. Cerca, come la cavi, e inclina a credere, che lo faccia non colle flessibili, e sottili sue gambe, ma colle p. 21. forfici, delle quali tiene armato il capo. E' veramente curiosa l'accennata sua spelonca, mentre con aride stoppie tessute, e ammassate con fila cavate dalle sue viscere la guernisce, e difende, come con un vallo, o seraglio, che alquanto s'innalza in tumore ne' dintorni della bocca della medesima: dal che deduce l'Autore, avere anche la Tarantola l'arte di fabbricare le tele, come gli altri ragni, o Falangi, ma per li luoghi, p. 22.

dove soggiornano, hanno bisogno di procacciarsi il vitto in altro modo, che con le insidiose tele, del che potrebbe dubitar qualcheduno, mentre fra l'erbe, e fra' cespuglj potrebbero comodamente tessere le medesime, come fanno altri ragni silvestri. **P. 23.** Segue a descrivere quella loro curiosa tana, scavata, e fornita con ingegnoso artificio, per difendersi dalle piogge, e da altri forestieri insulti, che mostra veramente un non so che di più, che macchina, anche in questi piccoli, e sempre maravigliosi viventi.

P. 23. Contiene il 3. Capitolo il tempo, nel quale esce della sua cava per pascolarfi, di qual sorta di preda vada a caccia, e come la prenda; ed asserisce non uscire di giorno, che rade volte, ma solamente, quando tramonta il Sole, e va scorrendo tutta la notte ne' circonvicini luoghi per predare. Ha osservato però, che dopo caduto il Sole, sta ancora qualche volta appostata nella sola bocca della **P. 24.** sua tana, pronta alle insidie, ed a rapire, e strascinarvi dentro quegl'insetti, che accidentalmente di colà passa.

passano , avendone egli fatta ingegnosamente la prova . Osservò aver gli occhi nelle tenebre risplendenti , e dalla preda afferrata succiar solo gli umori , e poi rigettarla , il che fanno veramente molti altri ragni , ed il *Verme Formicario* descritto ne' suoi Dialoghi dal Sig. Vallisnieri , e chiamato da' Francesi , e da altri *Formica Leo* . Mangia , o assorbe il sangue da varj generi d'insetti , sì rettili , come volatili , i quali prende più facilmente la notte , perocchè dal freddo notturno renduti torpidi , e come miltensi , sono inabili alla fuga , e alla difesa .

Descrive nel Capitolo 4. la struttura del corpo di lei . E' corredato di quattro gambe per parte , e queste fornite di tre internodj , come hanno gli altri Falangi , o ragni , ed i piedi sono flessibili per quattro articolazioni . Sono tutte bianche al di sotto con alcune nere fasce , che le circondano , le quali però non abbracciano le parti superiori . Nelle loro estremità , e dove si congiungono al petto , sono affatto nere . Il petto , dal quale scappano tutti i piedi , viene co-

p. 26. perto , e difeso da un certo quasi scudo nero d'ovale figura , peloso , e di materia , come ostreacea , e lucidissimo , come uno specchio , chiamato con tal nome appunto dal vulgo . Escono del dorso due cornetti , che egli chiama più tosto braccia , dette da altri antenne , per l'ufficio loro d'indagare la via , come fanno colle loro flessibili corna le lumache , e colla proboscide gli elefanti ; delle quali si servono anche per fermar la preda , ed accostarla alle forfici . Sono dotate di tre internodj , pelose , e guernite nell'estremità di piccole , nere , e fode ugne , e pajono veramente gli organi del tatto . Hanno il ventre ,

p. 27. me gli altri ragni , che biancheggia , e tende alquanto al gialliccio , con una nera macchia nel mezzo , e punteggiato , e segnato con altri punti , e linee nere , tutto vestito d'un'insensibile , e delicatissima lanugine . Hanno molte incisure nel dorso , e durezza in molte sue parti . Il capo è simile

p. 28. nella parte sua anteriore a quello delle locuste , e nella fronte risplendono due occhi neri , lisci , ritondi , d'ossea durezza , che di notte tempo ,
come

come s'è detto, sfavillano, come que' de' gatti, de' lupi, e simili animali. Sono immobili, insensibili, ne si chiudono, ne si aprono, e sono p.29. privi di palpebre: e qui cerca ingegnosamente, come gli spiriti corrano per questi occhi quasi ossei; il che sentiamo non parere a qualcheduno difficile, non essendo i nervi dell'occhio, ne l'interna sua sostanza ossea, ma solamente la diafana loro esterna cor-teccia. Il Baglivi nel cap. 3. della sua Dissertazione della Tarantola numera in questo animale otto occhi; e in fatti nella figura dello stesso Padre Valletta così si numerano, cioè quattro maggiori, e quattro minori; il che si osserva in tutti i ragni maggiori, onde non sappiamo capire come non faccia menzione degli altri sei globi simili a' supposti due occhi. Il Padre Buonanni nella sua *Micrografia* Cap. 6. §. 6. non ne numera, che sei, e riferisce del *Lister*, che dubitò, se fossero sei, otto, o due, ed il *Mey Obs.* 3. lasciò scritto averne otto: onde molto ci maravigliamo, come d'una cosa soggetta a' sensi, non si sappia determinare ne meno il numero. An-

zi notiamo, essere ancora in quistione, se quelle pallottolette veramente sieno occhi, avendo apportate molte gravi difficoltà il Sig. Vallinieri nel suo primo Dialogo, come anche il Sig. *Perault*. Nulladimeno, se è vero, che due soli di que' globi la notte risplendano, non è inverisimile l'opinione del Padre Valletta, ma però si desiderano ulteriori ricerche, ed osservazioni, non bastando la luce d'un corpo a stabilirlo per occhio. Descritti gli occhi, descrive le forcici, o tanagliette, che armano il sito del capo, dove agli altri s'apre la bocca, le quali sono nere, d'ossea durezza, e sparse d'una peluria gialliccia, che questi animali ora aprono, ora ferrano, giusta i bisogni. Sono di più guerniti nella loro sommità d'un' p. 31. uigna cornea, e adunca per ciascheduno, movibile anch'essa, come l'ugne de' gatti. Con queste stringono la preda tenacemente presa colle braccia, e l'accostano alla bocca, per succhiare il suo sangue, e gli altri umori.

Fa un Cap. a posta intorno alla bocca, e alla respirazione. Accenna, come la p. 32. Tarantola ha la bocca nõ nel capo, come

me hanno tutti gli altri animali, ma in un'altra parte, per la quale mangia, e respira; e qui s'ingegna di provare con molte ragioni, che respira, benchè non abbia polmoni, ne sangue; il che è già indubitato appresso tutti i moderni; avendo tutti gl'insetti i loro polmoni, benchè fabbricati di sole trachée, o fistole bronchiali, e non di sostanza vescicolare; ed avendo il loro sangue, benchè non rosso, non bastando il colore a costituire una cosa diversa, poichè, come dice il Redi, *tanto è vino il vino bianco, quanto il rosso*. Torna alla bocca del Falangio, e dissente nello stabilire il suo sito dal Baglivi, che la determina nel capo (a), riponendola nel petto fra le accennate antenne, ch'egli chiama braccia. Pare, che tal quistione venga decisa facilmente, se si pondera ciò, che nella descrizione della struttura della Tarantola tanto il Baglivi, quanto il Padre Valletta, il Padre Buonanni, e le figure stesse dell'animale convengono, cioè, che il capo *a Thorace, & humeris nullo distinguitur segmento*; dunque, se non si di-

L 5

vide

(a) Cap. 3. De Tarant.

vide col collo dal torace , parerà la bocca nel torace , o nel petto , per essere ne' confini inferiori del capo , combaciantisi , o continuati col petto , e quello potrà dirsi il termine suo . Così le cicale , e quegl' insetti , come cicale piccole , che sono dentro lo sputo dell'erbe , descritti in uno de' suoi Dialoghi dal Sig. Vallisnieri , e tanti , e tanti altri hanno la fistola della loro bocca , che viene sopra del petto , tuttochè abbia poi più alte le radici nel capo . Così i pesci *Stalla* hanno nel loro centro la bocca , ed il capo , così tutti i riccj marini , e consimili . Il pesce *Colombo* , così volgarmente chiamato , e detto *Orbis* da Plinio , pare avere il capo , il busto , e'l ventre in una palla raccolti , e pure separandolo si trova tutto distinto . In tal maniera , se faranno ulteriori anatomiche , e più minute osservazioni nella Tarantola , troveranno molto bene la bocca ne' lembi inferiori del capo , e il capo diviso internamente dal busto . Anche Plinio (a) scrisse , che i popoli Blemnjerano senza testa , *ore , & oculis pectore affixis* ; il che

Solino,

(a) *Hist. Nat. lib. 5. Cap. 8.*

Solino, anzi Santo Agostino (a) confermò, quando andò nell' Etiopia a predicar l' Evangelio, dichiarandosi d'aver veduto cogli occhi proprj *multos homines, & mulieres capita non habentes, sed oculos in pectore fixos, cætera membra habentes nobis æqualia*. Ma, per vero dire, non credendo, che tanti uomini grandi s'ingannassero nel non distinguere questi popoli, come immascherati con abiti, che facessero parere, che avessero la bocca, e gli occhi nel petto, ci faremo lecito il dire più tosto con alcuni moderni, che fossero popoli senza collo, non senza capo, e come appunto è la descritta Tarantola.

Mette un'altra quistione il Padre Valletta, se le piccole ugne, che sono in cima le forfici, sieno forate, come abbiamo detto essere forato il pungiglione dello scorpione per testimonio del Vallisnieri, e come crede nel luogo citato il Baglivi; ma per quante diligenze egli abbia fatto, non gli è mai riuscito di vedere il foro, essendo semplici ordigni per ferire, e per istrignere, non per introdurre,

L. 6. come

(a) Sermon. 37.

come eanna cava , l'avvelenato fugo dentro la ferita. Troviamo , che il Padre Buonanni nel luogo apportato è della stessa opinione, avendo adoperato i suoi esquisitissimi microscopj, ne avendo mai potuto scoprirvi alcun foro , come anche il Lister , il Senguardo , ed altri : onde di buona voglia ci sottoscriviamo più all'opinione del P. Valletta, che del Baglivi, avendo l'esempio de' viperini denti , che fanno bensì strada all'avvelenata sciliva, che loro cola lungo la parte esteriore, ma non esce della punta loro : il che senza fallo può succedere a' suddetti feritori ordigni della Tarantola .

P. 40. Quando, dove, e quanto tempo stia occulta la Tarantola , e se allora si nutrisca , e in qual guisa , cerca il nostro Autore nel Capitolo 6. Ne' primi rigori dell'inverno essa da se si rinferra nella sua cavernetta , e ne chiude con tanta esattezza con festuche, e con tele la porta , che si rende impenetrabile , e alle nevi liquate , e all'acque cadenti . Non fa determinare , se in tutto il tempo , che sta nascosta, dorma , o veglj , o se più tosto torpida ,

pida, ed impigrita sen viva . Sopra di
 che è degna da vedersi una simil qui-
 stione in uno de' Dialoghi del lodato
 Sig. Vallisnieri . Rigettate alcune sen-
 tenze, pēsa il nostro Autore, che nella p. 44
 Tarantolà adempiano le veci dell'ali-
 mento i tepidi aliti della terra , i qua-
 li continuamente assorbe col respiro ,
 pensando , che non sia nuovo, ne in-
 decente , che un qualche animale vi-
 va con suffumigj , o odori , de' quali
 veramente niuno ancor ne sappiamo,
 benchè citi 'l camaleonte , e la sala-
 mandra , essendo favole , che vivan
 d'aria . Parla però con tutta pruden-
 za l'Autore , e con tutta cautela , ri-
 dendosi di Plinio , e di Strabone , che
 vogliono , esservi popoli ne' confini
 del Gange , che vivano , e si nutrichi-
 no di soli odori , ammettendo solo ,
 che possano ristorarsi .

Pensa pure , che l'inverno sieno
 prive di veleno , o almeno sia ineffi- p. 48
 cace , il che anche narra Plinio , ed il
 Redi degli scorpioni Africani , aven-
 done quest'ultimo fatte le necessarie
 sperienze .

Nel Capitolo 7. espone la mole del
 loro corpo , la quale varia , secon- p. 53
 do

do l'età , la maggior grandezza del quale è come una castagna , benchè una volta ne vide anche una maggiore, attorno la quale erano molti villani, uno de' quali sonava un musico silvestre strumento , per farla ballare ,
 p. 52. avendo quel rustico popolo impressa questa semplicità , ch'anch'ella si di-
 p. 53. letti del suono . Non sa , quanto tempo vivano , per non potersene far l'esperienza ; fa solamente di certo ,
 p. 54. che rinchiusse dentro un vaso prolungano la vita a pochi giorni.

Mette nel Cap. 8. la storia della loro
 p. 54. generazione , e mostra nascere anche questi animali dalle uova , dopo fecondate le madri da' maschi . Rinchiodono queste in un sacchetto di tela tessuta da loro ; il quale portano appiccato per qualche giorno alla
 p. 55. parte d'eretana , come fanno altri ragni , del quale se ne vede la figura nel Baglivi f. 4. non posta dal dotto Padre . Nel mese d'Agosto , e di Settembre
 p. 54. si veggono parte nati , parte da nascere . Nati tutti montano sopra la
 p. 56. madre , e la ricuoprono ; e dice , che
 p. 57. succiano tutto il suo umore , e l'uccidono : la quale uccisa , fra loro pu-
 re

re s'uccidono , fino a tanto che restino solo in fine alcuni pochi eguali nel combattere , e che l'un l'altro superar non si possano .

Il Cap. 9. contiene, quando, e come la Tarantola sparga il veleno. Lo sparge l'estate, essendo allora esaltato alla sua ferocia, e pensa l'Autore, com'è accennato, che non esca delle forfici, ma di un pungiglione concavo, che tiene nella bocca, col quale nel medesimo tempo, che strigne, ferisca, e intruda la velenata sciliva, non malamente forse pensando, che vi sieno glandule, o vescicolette particolari per questo, come sono alle radici de' denti canini, e feritori della vipera, e nella coda degli scorpioni. Sono per lo più feriti i poveri, le donnicciuole mendiche, ed i rustici agricoltori, perchè dormono, e praticano ne' campi; il che non succede a' nobili.

Tutto il libro secondo, che segue, tratta dell'orribile veleno di questo insetto. Cerca nel primo capo le qualità di esso; nel secondo porta gli effetti veramente maravigliosi, che produce. S'ingegna nel terzo di disingann-

ingannare il mondo , che crede ciò ef-
 fere un'impostura , e ne porta mol-
 tissime , e forte ragioni , ed osserva-
 zioni . Procura nel quarto Capito-
 lo di portare tutte le obbiezioni di
 quegli , che non lo credono , e nel
 quinto a tutte bravamente risponde ;
 e cerca nel sesto , come il suono de'
 musicali stromenti possa giovargli , il
 tutto adornando con erudizione , e
 con prove . Cerca nel settimo , se
 veramente sia vero quell'annuo ritor-
 no , o quell'annuo , e periodico ri-
 bollimento del velenoso liquore nel
 corpo degli offesi dalla Tarantola , e
 donde così strano fenomeno derivi ,
 apportando molte , ed assai plausibi-
 li ragioni ; e finalmente nel Capito-
 lo ultimo conclude con molti esempi
 funestissimi de' feriti dalla Tarantola ,
 veduti tutti da lui , e non avendo vo-
 luto saviamente altro testimonio , che
 i proprj occhi .

ARTICOLO XIII.

Versi, e Prose di PIERJACOPO MARTELLO. In Roma, per Francesco Gonzaga, in via Lata, 1710. in 8. pagg. 324. senza le Prefazioni, con figure.

Teatro di PIERJACOPO MARTELLO. In Roma, ec. 1709. in 8. pagg. 404. con figure.

IL Sig. Pierjacopo Martello, Bolognese, Segretario del Senato di Bologna, pubblico Professore di lettere umane nella Università di sua patria, e rinomato per li suoi gentilissimi componimenti poetici, ha dato alle stampe in Roma, dove ora trovasi per affari gravissimi del suo Pubblico, i mentovati volumi, il primo de' quali è da lui dedicato al Sig. Cardinale Gozzadino, delle cui lodi nulla dice, che non sia grande, e magnifico, ma che insieme non sia inferiore al merito, ed alla gloria di lui. Il primo di questi volumi abbraccia un Poema in ottava rima, intitolato *gli Occhi di Gesù*, diviso in sei libri, alcune Prose intitolate

tolate *il Volo* , divise in quattro Dialoghi: e nove *Sermoni* , intitolati *della Poetica* . Il *Teatro* poi , che costituisce il secondo volume , contiene sei *Tragedie* di vario argomento , cioè *Perselide* , *Procolo* , *Ifigenia in Tauri* , *Rachele* , *Alceste* , e *GESÙ PERDUTO* . Di tutte queste cose favelleremo ordinatamente , e faremo spiccar fedelmente l'intenzione , e l'artificio del nostro chiarissimo Autore .

I.

Degli Occhi di GESÙ Libri sei ad Amarilli.

A questo Poema in ottava rima , il quale fu da lui stampato la prima volta in Bologna (a) , s'introduce con un savio *Proemio* , dove con pio , ed esemplar sentimento mostra , quanto più diletтино gli argomenti sacri , che i profani , e soggiugne , che in ricompensa dell'averlo gli Occhi di Amarilli condotto ad amare virtuosamente , dove prima gli aveva cantati amorosamente , ora , in vece di

„ provocarli con la storia di essi medesimi ad un modesto rincrescimento
 „ delle lor lodi , ha voluto più tosto
 „ eccitarli ad un'amore sovraumano ,
 „ cioè

(a) Per Ferdinando Pisarri 1707. in 4.

„cioè a quello di GESU-CRISTO,„ Segue poi a dire i motivi, che l'hanno indotto a quest'Opera : accenna di averla fatta ad imitazione della visione di Dante ; reca i fondamenti, sopra i quali ha lavorata la favola , non determinandosi a dirla ne Epopeja , ne cosa , che potesse esser tacciata di contravvenzione alle leggi della Poetica ; e perchè dopo uscita quest'Opera la prima volta , le vennero mosse alcune difficoltà , egli risponde dottamente alle stesse , sì in riguardo del soggetto , sì in riguardo della tessitura dei versi , e della purità dello stile , e anche dell'ortografia , confessando in fine di tutto questo *Proemio* , il quale per verità merita d'esser letto , ch'egli considera questa sua fatica con distinzione ed affetto , sopra quantè gli sieno uscite di mano .

Nel primo libro , dividendo la sua Proposizione , promette di cantare il Paradiso Terrestre, e gli Occhi di GESU , non già perchè il primo sia l'argomento de' suoi versi , e i secondi ne sieno , come un'Episodio , il che gli fu opposto da alcuni ; ma perchè gli è paruto bene di premettere quella parte,

te , che potesse più facilmente allet-
 tare , siccome fece l'Ariosto , il qua-
 le facendo la sua Proposizione , altresì
 la divise , promettendo di cantare i
 fatti de' Mori in Francia , e l'impaz-
 zamento di Orlando . Finge dipoi ,
 che suo padre defunto gli appaja in
 sogno , e che guidandolo entro una
 nuvola nel Paradiso terrestre , posto
 da lui con l'esempio d'altri Scrittori
 nella Luna medesima , lo esorti per
 via a cantar gli Occhi di GESÙ , e non
 più quei di Amarilli . Descrive gen-
 tilmente quel luogo di delizie , dove
 incontra il Profeta Elía , dal quale
 vien parimente invitato allo stesso sa-
 cro argomento , mentre e' lo condu-
 ce ad una gran Gallería , entro cui vi-
 de il Ritratto degli Occhi bellissimi
 di GESÙ , ed intese gli effetti loro su
 le anime umane in tutti gli stati d'
 odio , d'amore , di felicità , e di sfor-
 tuna .

In bocca del Profeta , che gli va
 spiegando i quadri della Gallería ,
 continua a porre discorsi teologici , fi-
 losofici , naturali , e astronomici an-
 che nel secondo , e nel terzo libro , e
 in occasione di mirare con un cannoc-
 chiale

chiale la Terra da lui creduta la Luna (perocchè qui solamente s'accorge d'essere nella Luna) entra nelle lodi d'Italia, del Sommo Pontefice regnante, de' Pastori Arcadi, della Casa Farnese, e della città di Bologna. Con che passa il ragionamento al peccato di Adamo, al suo discacciamento dal Paradiso terrestre, alla felicità apparente delle persone scelerate, e al pentimento di Maddalena cagionatole dalla vista degli Occhi del Redentore.

Descrive nel libro terzo il luogo, dov'è piantato l'albero fatale, e dove p. 47. giace la spoglia del seduttore serpente; e poscia in parte più deliziosa va considerando il nostro Poeta la felicità perduta per la colpa di Adamo, fingendo di gustare la delicatezza di quelle frutta, e degli altri cibi, molto più saporiti, e nutritivi de' nostri: di che si producono le ragioni e naturali, e morali. Finge poscia, che gli racconti il Profeta, qualmente Adamo imponesse il nome agli animali, secondo la propria loro natura; e come dopo Enoc, fosse stato trasferito p. 66. nello stesso luogo anche l'Evangelista

San

San Giovanni, il quale vi fu parimente introdotto dall'Ariosto nel suo Poema con verisimile meramente poetico, comechè alcuni abbiano preteso di sostenere, ch'egli colà viva, e viver debba con gli altri due sino alla venuta dell'Anticristo. Che tre solamente sieno stati eletti a popolare quella solitudine, ne reca il nostro Autore in bocca di Elza ne' seguenti versi il plausibile fondamento.

p. 68. *E non senza mistero a Tre sol fue
 Fisso il numero ancor de' qui viventi.
 Tre Leggi ebbero i Giusti, ond' un per
 Legge
 Qui ad aspettar l'ultimo Di s' elegge.
 Enoc per quella, che insegnò Natura.
 Per quella Io son, che scrisse DIO sul
 Sina :
 Per la Terza, di cui le Due figura
 Furono, il buon Giovanni il Ciel de-
 stina :
 Acciò che quando dall'età futura
 S'udrà il falso Profeta in Palestina,
 Per noi s'odano opporsi a sua fortuna
 Le tre Leggi dell'Uom congiunte in
 Uaa.*

Nel quarto libro fa, che il padre opportunamente racconti la conversione

sione del famoso pittore, Agostino Caracci, il quale rimirando Gesù, e la Madre, da lui dipinti, ne concepì tal sentimento di pietà cristiana, che in avvenire non più colorì, qual soleva, figure oscene; e dipoi egli medesimo narra l'apparizione, che fe Gesù nello specchio alla vergine Rosalia, mentre promessa sposa a Baldovino suo amante vi si stava adornando; e gli effetti mirabili, che in lei fece l'apparizione divina. Nel più bel del racconto fa comparire per aria una barca volante di nuova, e bizzarra invenzione, a foggia di grand'augello con cento grand'ali, con ciurma e con remi alati, entro la quale sono portati Elsa, il padre, ed egli (il che si va dimostrando nel quinto libro) ad un' Isola, dove ritrovano Enoc. Poscia fa uscire di un bellissimo Tempio di cristallo l'Evangelista San Giovanni, che vi abita sacerdote, e custode, e che fra l'altre cose, che gli fa dire, e operare, espone il suo grave rammarico per dovere stare sì lungo tempo lontano dagli Occhi di Gesù, suo Redentore, e Maestro, de' quali racconta le infinite bellezze,

lezze, e ne mostra qualche immagine da lui scolpita in quella religiosa sua solitudine. Rientrano poi nella barca medesima, e con essi Enoc, e San Giovanni; e mentre, durante il volo,

p. 115. Elia sta parlando delle pene de' dannati, s'alzano alla veduta del luogo (il che segue nel sesto libro) dove sta l'Albero della Vita custodito dal Cherubino,

p. 122. che gira velocissimo con una spada di fuoco. Enoc va esponendo le virtù di quest'Albero, e opportunamente loda la castità, e San Giovanni entra nelle lodi della Santissima Vergine, cui vivamente descrive.

p. 128. Qui il Poeta dall'odore, che diffonde l'Albero, si sente rinvigorir l'intelletto, e pargli d'intendere anche il parlar degli uccelli, e però finge, che una Fenice gli dimandi nuove di Adamo, raccontandogli, come il primo uomo fu creato, e come da lui fosse cavata Eva, con modo curioso, ma poetico, e vago. Per ultimo, il Cherubino spiega, come sarà veduto Iddio da' Beati, e in che consista la Beatitudine; e qui col finire del sogno finisce ancora il Poema.

Quest'Opera non è di grande estensione,

sione , ma contiene tante , e sì diverse cose , che i lettori non potrebbero aspettarne di più da i Poemi di maggior mole . Vi sono per tutto fantasie vivissime ; episodj , e narrazioni sacre favoleggiate in maniera dilettevole ; varietà di cose introdotte bizarramente ; e assaiissima novità , sì nelle invenzioni , comene i pensieri . Ha parimente dato il Sig. Martello della novità alla sua locuzione , che è nobile , e sollevata , ma a luogo a luogo artificiosamente spezzata , in guisa che piacerà essa agl'ingegni liberi , e spiritosi , ma non tanto forse a i più rigorosi , e severi . Trattandosi ivi cose altissime teologiche , filosofiche , astronomiche , ec. non così facilmente intese , egli è facile , che molti non giungano a ben capire questo Poemetto , in cui nulladimeno dee contarli per un pregio distinto il vedere queste cose stesse difficilissime felicemente spiegate , e insieme con forme così poetiche , che nulla meglio potrebbero spiegarli co' termini delle Scuole , e nulla più dilettevoli potrebbero essere le favole più ingegnose . Questo nostro Poeta ha un

genio libero; non vuol freno nel pensare, o nel dire; e s'èguita franco il suo gusto poetico, non curando certi legami, che sono ad altri leggi inviolabili; e però ad alcuni può essere, che non piacciono certi modi sì di pensare, come di dire, nuovi, ed inaspettati, e certi idiotismi a posta cercati, che improvvisamente saltano agli occhi, ma che ad altri possono recar gran piacere. Ci è stato in fatti anche alcun Dipintore eccellente, il quale, benchè conoscesse di poter incontrare in fondate opposizioni all'Opere sue sublimi, non volle però mutare, perchè avrebbe mutando bensì levato lo scrupolo, ma insieme avrebbe levato il gusto, ch'è la vita, e l'anima della pittura. Così potrebbe dirsi del nostro Autore, che ha ingegno da conoscere qualunque difficoltà possa nascere intorno all'Opere sue; ma perchè in esse egli trova un certo gusto, che nasce appunto da quelle cose, che possono patire delle difficoltà, le lascia intatte; anzi pare, che quelle appunto e' più stimi. Laonde, se nelle sue poesie fossero vizj, a lui sarebbe forse adattabile quello,

lo, che Seneca il padre dicea d'Ovvidio anch'esso restio a mutar le sue cose, delle quali si compiacea: che *Non ignoravit vitia sua, sed amavit; e che Summi ingenii viro iudicium non defuit ad compescendam licentiam carminum suorum, sed animus.*

2 Del Volo.

Seguono alcune Prose intitolate *del Volo*. Sono divise in quattro *Mattine*, o sia Dialoghi, perchè appunto quattro mattine racconta l'Autore essere stato dialoghizzando intorno all'invenzione di quella Barca volante introdotta nel fine del IV. libro del riferito Poema; e sono quasi un'Apologia della sua invenzione. Cerca qui-
 vi, se l'uomo aiutato dall'arte possa essere sostenuto dall'aria, e volare; e pruova, che sì: in secondo luogo, quali instrumenti farebbero atti a quest'arte: in terzo, come potrebbe ridursi alla pratica, e se sia verisimile, che l'arte del volo s'inventi, e si perfezioni dagli uomini; e finalmente, qual'uso, se giovevole, o se nocivo aver possa. Nel progresso del ragionamento spiega, come l'aria fac-
 cia forza contra i gravi, che la fendo-

- no; cosa sia il volo; e come volino gli uccelli. Considera la loro struttura meccanica, e la proporzione, che
- p.163. è fra tutto il loro corpo, e i muscoli pettorali, che muovon l'ale. Propone un modo di vestir l'uomo da
- p.164. uccello, di fabbricargli l'ale, la materia, la misura, e 'l modo di adattarle; e dopo tutto conchiude, che con tutti questi ajuti egli non vorrebbe, o almeno pochissimo, e senza regola, e ritegno, perchè la forza de' suoi muscoli pettorali è di gran lunga minore del peso di tutto il corpo, all'opposto appunto di quello, che sia negli uccelli. Passa a considerare, se possa l'uomo volare dentro
- p.167. qualche macchina, e riferisce la nave famosa ideata dal Padre Lana, Gesuita, con esaminarne i particolari, e le difficoltà. Propone la struttura d'una nave di legno il più leggero, alquanto lunga, in forma d'uccello, sostenuta su l'aria da molte ali, o sia da molti remi vestiti di penne, mossi tutti ad un tempo con egualità di moto, e con varj ordigni, non già per isperanza, che ciò serva al pubblico uso, ma con fine, che altri Poeti se

ti se ne possano valere con verisimiglianza . Passa occasionalmente nelle p. 201
lodi degli Accademici *Inquieti* di Bologna ; e finalmente rapporta certo P. 202
Memoriale uscito alle stampe , e presentato al Re di Portogallo dal Padre Bartolomméo Laurenzio , dal Brasile , che pretese di aver trovata l'arte del navigar l'aria ; e' dovea farsene l' esperimento in Lisbona il dì 24. Giugno 1709. Ne adduce la figura con una breve spiegazione , ne esamina le particolarità , e conclude di non restarne persuaso , quando l'Autore non abbia altre ragioni , o probabilità diverse dalle addotte : con che terminano questi Dialoghi di stile spiritoso , e facilissimo , ornati di varia erudizione , e di molte osservazioni intorno alla moderna filosofia , e intorno alle cose meccaniche , e sempre con quella novità , che è il carattere distinto del nostro Autore . Per quello , che riguarda la sua Nave volante , difesa da questa Apologia , cui egli chiama *Scherzevole* , noi più volentieri l'approveremo come una invenzione appoggiata al mirabile poetico , e sostenuta dal verisimile falso,

che come un pensamento fondato sul vero possibile, o sopra qualunque altra ragione .

3. *Della Poetica Sermoni.*

Due illustri Poeti Italiani scrissero in verso, e nella loro favella, gl'insegnamenti dell'arte poetica; cioè Girolamo Muzio, da Capodistria, verso la metà del secolo decimosesto (a), e Benedetto Menzini, Fiorentino, verso il fine del secolo oltrepassato (b), il primo in verso sciolto, e in terza rima il secondo. Ora anche al nostro Autore è piaciuto di scriverne in terza rima, e lo ha fatto lodevolmente, riducendola in nove Capitoli, a i quali ha dato il nome di *Sermoni*, dichiarandosi nel proemio d'imitare il carattere, e 'l genio di Orazio, da lui lodato assaissimo, sì nella sua artificiosa naturalezza, con la quale dà maggiore spirito a' suoi sentimenti, e meglio s'insinua nell'animo de' suoi leggitori, sì in quella sua maniera delicata insieme, e istruttiva, accompagnata dal ridevole, e dal piccante. Si raggirano questi Sermoni particolar-

(a) Ven. appres. il Giolito 1551.8. con l'altre sue Rime. (b) Roma; per il Melo, 1690. 12.

larmente in riflessioni pratiche , e in osservazioni utili , o necessarie a i Poeti , massimamente Italiani ; il che va egli dicendo nel suddetto Proemio , dove pure discorre graziosamente degl'insegnamenti di Aristotele , e de' suoi Spositori. Sono i Sermoni di bellissimo stile in questo genere , e saranno costati gran fatica all'Autore per la difficoltà felicemente superata d'inferire certi modi brevi , e spiritosi , esprimenti al possibile , e per le rime molte volte non tanto comode da rinvenirsi , e per una varietà di cose , che diletta sempre , con novità e con franchezza trattata .

Il soggetto di questi Sermoni è primieramente , qual debba essere l'indole di chi vuol attendere alla poesia , alla quale , prima che l'arte , la natura abbisogna : onde l'Autore p.249. molto bene conclude :

*Benchè nati Cantor si credan molti ,
Ne nascon pochi, e non sen fa nessuno.*
Insegna dipoi tutti i migliori ajuti dell'arte a chi è disposto di ben'ap- prendere la poesia , e mostra , qua' sono i maestri più adatti per insegnar- la , ridendosi di chi ne propone i pre-

cetti ne' suoi volumi , senza esservi
 prima esercitato con l'opera . Espone
 ingegnosamente , qual debba esser l'
 azione della favola ; quali i costumi
 delle persone , che vi s'introducono ,
 dopo aver dimostro , come se ne de-
 stino le passioni , e gli affetti ; quale la
 locuzione : e qui imita , e loda mol-
 ti poeti defunti, e de' viventi commen-
 da Alessandro Guidi , incastrando con
 p.296. molto ingegno e nettezza pezzi di
 versi , e versi interi di loro fra i pro-
 prij ; siccome con l'occasione di esem-
 plicare le sue massime , serve di fat-
 ti , e di sentimenti di Pittori , e scul-
 tori Bolognesi sì morti , come viven-
 ti , inferendovi le loro lodi , e quel-
 p.306. le della città di Bologna . Mostra nel
 settimo de' suoi Sermoni , che si deb-
 ba scriivere nella propria lingua , e
 non nella latina , o in altra straniera ;
 e come fra mezzo a' suoi versi si tro-
 va qualche parola, o qualche maniera
 di dire, che per non essere appoggiata
 all'uso , e all'esempio potrebbe incon-
 trare la censura di molti , egli qui so-
 stiene , che nelle parole , e nello stile
 non si debba star tanto attaccato all'
 autorità , e dà poi altre regole per
 ben

ben formare lo stesso poetico stile: Impiega l'ottavo Sermone intorno al modo di dar fuori emendate le proprie Opere, e si lamenta della poca sincerità, che s'incontra nelle persone, alla cui censura queste si sottopongono; e finalmente conchiude con una modesta insieme, e franca confessione al suo libro, che veramente è degno di quella pubblica luce, alla quale lo incoraggisce ad esporfi. Egli è facile, che in mezzo a' molti pregi di questi Sermoni taluno vi trovi qualche cosa, in cui gli paja, che mal si offervi il decoro convenevole, a chi insegna, e al secolo nostro più guardingo e modesto degli antecedenti: nel qual caso farà da vedere, se all'Autore basterà l'esempio d'Orazio, e d'altri Poeti.

II.

Teatro.

Questa seconda Parte dell'Opere del Sig. Martello abbraccia, come abbiám detto, le sue *Tragedie*. Vi s'introduce con un Ragionamento erudito, e giudizioso intorno al *Tragico*; e primieramente confessa, contra il sentimento di altri, la Fran-

cia superiore all'Italia nella Poesia Tragica, e Comica, siccome la tiene per inferiore nella Lirica, nell' Epica, e nella Pastorale. Osserva, che le Tragedie Francesi ben tradotte, e ben rappresentate in lingua Italiana hanno fatto grandissimo strepito, e conseguito l'effetto desiderato; e di più, che essendo loro stati aggiunti sentimenti, e scene anche intere, dove s'è creduto vantaggioso all'Azion, ciò è riuscito in maniera, che non si discerne dal rimanente; laonde egli giudica, poterli ancora dagli Italiani arrivare alla gloria de' Francesi.

Quindi incoraggiato racconta, essersi provato a comporre una Tragedia in varie maniere, con versi composti di misure miste di sette, o di undici sillabe, rimati a luogo a luogo, come casualmente; indi con rime obbligate, e corrispondenti; poi senza rime, e senza forme poetiche; finalmente senza rime, e con forme poetiche; e in nessuna di queste maniere esser potuto arrivare a soddisfarli di quella severa purità tragica, che ricercava. Tramette varj esempj, ed osservazioni di Poeti Italiani, che

che hanno tenuta , chi l'una , chi l'altra delle accennate maniere con poca riuscita , come di Fulvio Testi nell' *Alcina* , e nell' *Arsinda* , per le forme leggiadre poetiche troppo lirico ; del Trissino nella *Sofonisba* , o affettato per le rime corrispondenti , che danno nella canzone , o nella strofe , o troppo depresso , e troppo prosaico ; del Giraldi nell' *Orbecche* senza rima , che si gira , e si raggira prolissamente , e riesce tediosa : onde conclude non p. 12. aver gl'Italiani ben colpito al segno , per mancar loro lo stile tragico ; e che se bene nelle tre famosissime Pastorali Italiane , alle quali stima , che possa andare del pari anche l' *Amoroso Sdegno* del Bracciolini , è stato sofferto , e lodato ancora lo stile poetico , e 'l verso libero , e qualche volta rimato ; dice ciò esser nato , perchè quelle materie tenere ed affettuose lo comportano : il che non si tollera dalla Tragedia. Confronta alcuni passi di Poeti , uno della *Filli di Sciro* del Conte Guidubaldo Bonarelli con uno dell' *Alcina* del Testi ; uno del Petrarca , ed un simile del Bracciolini nell' *Amoroso Sdegno* con uno dello stesso

Testi nella medesima *Alcina*. Osserva essere il Conte Prospero Bonarelli anch'ei troppo Lirico nella sua Tragedia del *Solimano*, di cui porta alcuni passi; e che il Conte Carlo de' Dottori nell'*Aristodemo*, famosa Tragedia, di cui esamina alcuni luoghi, ha lode p. 17. euzione troppo ornata, e piena di bizzarre figure, aggiungendo nondimeno, che l'uno e l'altro di questi Poeti sono compatibili, avendo veduto così fare a i Tragici antichi Italiani. Porta pure un'esempio dell'*Orbecche* del Giraldi; e loda il Padre Ortensio Scamacca, Gesuita, compositore di Tragedie sacre, ma lo giudica troppo seguace d'Euripide, degenerando in bassezza alle volte viziosa, ed equivoca, o in lunghezza stucchevole, e ne reca in prova di ciò alcuni passi.

Riflette poi, che ridotte in prosa p. 20. alcune Tragedie Italiane, non appa-
riscono men forti delle Francesi, ma in versi sono, per così dire, avvelenate dallo stile; e lo mostra, riducendo in prosa un pezzo di scena dell'*Arsinda* dei Testi, ed una scena p. 22. del *Torrismo*, Tragedia di Torquato Tasso; e con tal'occasione en-

tra

tra nelle lodi di questo divino Poeta :
 Osserva ancora la differenza delle vir- p. 29.
 tù di Sofocle , e d' Euripide , con di-
 re , che i Greci sono stati i più cof-
 picui Poeti ; che abbia avuti la terra,
 ottimi nell'Epica , nella Lirica , nel-
 la Tragica , e nella Comica ; e che i
 Latini non gli eguagliarono nella Tra-
 gica , come ne pur gl'Italiani : che
 i Francesi sono riusciti nelle Dram-
 matiche , perchè il loro stile è pro-
 saico, e 'l loro verso non ha di verso ,
 se non la misura , e la rima . Fa com-
 parazione di passi uniformi di Ome-
 ro , di Seneca Tragico , di Sofocle , e
 d' Euripide ; e passa a dire , cosa sia
 locuzione , e cosa sia stile , e che i
 Latini , e gl'Italiani pensarono , che
 diversa locuzione richiedesse la Com-
 media , ma che la differenza debba
 consistere nello stile , e ne allega ra-
 gioni ingegnose con esempj di Plauto,
 e d' Aristofane. Parrà strano od oscuro
 il dirsi da lui , dovere il Tragico imi- p. 40.
 tare il vero in maniera , che si co-
 nosca imitazione del vero , ma non
 si prenda per vero : talchè vi sia qual-
 che cosa (ma di rado) di quasi inve-
 risimile , e di poetico , che faccia co-
 nosce-

noscere l'artificio ; perchè , secondo lui , per far conoscere l'eccellenza dell'arte , è necessario , che l'arte sia conosciuta per arte , adducendo la similitudine della pittura , che si conosce per pittura , e per imitazione artificiosa eccellente, e però si prezza.

Avanzandosi poi a ciò, ch'è l'ogget-
 p. 41. to principale del suo Ragionamento , loda il verso Alessandrino Francese , comodo per la sua estensione ad esprimere interamente qualunque pensiero , e per le rime lontane , che non lo rendono molle , e per la varietà de' masculini , e de' femminini , che variano le desinenze . Dice di aver tentato di trasportarlo nel linguaggio Italiano , ma senza fortuna ; laonde s'è studiato di trovar'altro verso , che nell'effetto , e non nella misura , corrisponda all'Alessandrino ; e però accoppia insieme due versi Italiani di sette sillabe , e ne fa un verso solo, rimando col seguente alla maniera de' Francesi , senza obbligarsi a due masculini , e a due femminini alternatamente , per le ragioni che adduce . Sostiene esser questo verso atto alla Tragedia per la sua maestà , e comodo ,
 do ,

do, al pari, e più dell'Alessandrino, ad esprimere qualunque sentimento intero; e se bene questo verso non è altro, che due versi brevi messi insieme, fa nondimeno quell'effetto, che fa un verso esametro latino di tre versi Adonj, o altro simile verso composto d'altri versi.

Parla similmente di questo suo verso, al quale dà il nome di *Tragico*, nel proemio della sua Tragedia intitolata *Alceste*; e dice, che fu inventato, ed usato da *Ciullo del Calmo*, ma in una *Canzone*, dove riesce poco bene. * Questo *Ciullo*, detto dal Sig. Martello dal *Calmo*, non è altri, che quel *Ciullo*, o sia *Vincenzio (a)* d'*Alcamo*, città antica nella Sicilia, il quale fiorì verso il 1200. secondo l'opinione più ricevuta. Di esso, come d'uno de' più antichi rimatori volgari, cita Dante nel suo libro latino della *volgare eloquenza (b)* alcun verso, senza però nominarlo. Il suo componimento, che il nostro Autore chiama *Canzone*, ma che essendo disteso per via di stanze

ze

* OSSERVAZIONE. *

(a) Vedi il *Mongit. Bibl. Sic. T. I. p. 140.*

(b) *p. 22. edit. Paris. 1577. 8.*

ze in forma di *Dialogo*, può riporsi in tal qual maniera tra le cose drammatiche, si legge nella *Raccolta de' Poeti antichi*, pubblicata dall'Allacci, a carte 408. ed è assai considerabile sì per la misura de' suoi versi, sì per la stranezza delle sue voci, e de' suoi modi di dire. *

Con tal sorta dunque di verso prende il nostro Poeta a tessere le sue Tragedie, lavorate da lui su l'idea di questo Ragionamento degno d'essere letto attentamente da tutti i compositori di Drammi, perchè ripieno di belle massime, e d'ingegnose osservazioni. Ciascuna delle sei Tragedie, delle quali abbiamo più sopra esposto il titolo, porta in fronte il suo proemio, che serve altresì di argomento.

P.241. *Rachele*, che in ordine è la quarta, non è denominata da lui o Tragedia, o Tragicommedia per le ragioni, che considera nella prefazione di essa, lasciando a i lettori la libertà di chiamarla, qual più vorranno. I personaggi di queste Tragedie hanno caratteri bellissimi, e molti di loro anche nuovi, condotti, e sostenuti con proprietà. Sono piene di nobili sentimenti,

timenti , espressi con tanta felicità ; con quanto ingegno son concepiti . Muovono gli affetti di chi attentamente le legge ; ma più li moverebbono , se loro non pregiudicasse talvolta l'ingegnoso de' sentimenti , e la stretta maniera dello spiegarli , accompagnata dalla necessità di servire nello stesso tempo alla rima : il che fa , che quantunque l'Autore abbia quasi sempre la gran felicità di esporre cose oscure e difficili in maniera facile , e chiara , ed abbia pochi pari nella virtù dell'evidenza , cioè del dipingere vivissimamente agli occhi dell'intelletto le cose sensitive , o intellettuali ; molti nondimeno desiderino più chiarezza in qualche passo de' suoi versi , principalmente in occorrenza di rappresentare i suoi Drammi , poichè allora chi ascolta , non ha tempo , come ha chi legge , di riflettere , e di rileggere .

Per quello poi , che riguarda il verso , quale sopra si è diviso , induce gravità maestosa ; e avvezzato che vi sia l'orecchio Italiano , il che abbiam veduto farsi assai agevolmente da persone discrete , e d'ottimo gusto ,
non

non potrà non piacere . Lo stile , perchè sta lontano quasi sempre dalle forme poetiche (e tale lo avremmo anche desiderato dalle troppo frequenti trasposizioni delle parole , il che lo rende meno naturale) riesce conforme a quella purità tragica , che l'Autore ha desiderata finora nel Teatro Italiano : Per altro gran novità si truova nelle sue Poesie , e questa , generalmente parlando , è una sua dote particolare .

ARTICOLO XIV.

Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianfon , Monaco Cisterciense della Trappa , chiamato nel Secolo il Conte di Rosemberg , morto nella Badia di Buonsollazzo il dì 21. Giugno 1710. scritto dall' ABATE, e MONACI della suddetta Badia . All' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale di Gianfon Fourbin . In Firenze , nella Stamperia di S. A. R. per Jacopo Guiducci , e Santi Franchi , 1710. in 12. pagg. 130. senza la dedicatoria .

- I. **L**'Antica Badia di Buonsollazzo , fondata in onore della Beattissimi-

ARTICOLO XIV. 283

tissima Vergine, e di San Bartoloméo Apostolo, è posta, siccome scrive il Padre Puccinelli nella Vita di Ugo il Grande, (a) nel piano del Mugello, Diocesi Fiorentina, lungi dalla città 10. miglia. La fondazione di questo sacro luogo comunemente vien riferita allo stesso Ugo, che fu Duca di Toscana, e uno de' più gran Principi del suo tempo, per una visione spaventevole da lui avuta nella contrada, e ne' boschi di Buonsollazzo, della quale fanno menzione Giovanni Villani (b), e Scipione Ammirato il vecchio (c) sotto l'anno 995. Egli è ben vero, che dall' Antiquario Cosimo della Rena nella sua Serie de' Marchesi di Toscana (d) vien messa in dubbio la suddetta visione, conciossiachè non ne faccia punto menzione San Pier Damiano, il quale per altro molto parla di Ugo, e delle azioni di lui. Comunque però ne sia, egli è certo, che questa Badia da principio fu tenuta da i Monaci Neri di San Benedetto, col consenso de' quali,

(a) pag. 34. Mil. 1664. 4. (b) l. 4. c. 2. p. 70. Fir. 1587. 4. (c) Ist. Fior. T. 1. P. 1. l. 1. p. 32. Fir. 1647. fogl. (d) p. 189.

quali, per testimonio del suddetto P. Puccinelli (a), passò l'anno 1320. ne' Monaci Cisterciensi d'Italia, i quali vi stettero sino all'anno 1705. in cui la pietà religiosa del Gran Duca regnante Cosimo III. vi stabilì in loro vece i Padri della Riforma de' Cisterciensi, cognominati della Trappa di Francia, siccome più distesamente vedrassi nella relazione di questa Vita. Intanto non farà forse discaro, che noi qui produchiamo la copia di una Lettera scritta dall' Eminentissimo Signor Cardinale Paulucci a Monsignor Sanvitali, allora Nunzio in Firenze, ed ora dignissimo Cardinale.

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore.

„ S'è degnato Nostro Signore con-
 „ cedere agli PP. della Riforma
 „ de' Cisterciensi cognominata della
 „ Trappa di Francia codesto Mona-
 „ stero, e Abbadia di Buonfollazzo
 „ de' Cisterciensi ad istanza del Gran
 „ Duca; in conseguenza di che vuole
 „ S. B. che V. S. repartisca per gli al-

„ tri

„ tri Monasteri della Toscana i Reli-
 „ giosi , che presentemente si trova-
 „ no in detto Monastero , usando in
 „ ciò fare ogni maggior sollecitudi-
 „ ne , perchè devono giugnere quan-
 „ to prima i Religiosi di Francia ; ed
 „ anche perchè possa S. A. far' accom-
 „ modare il Monastero secondo il
 „ loro uso . I Riformati suddetti de-
 „ vono essere subordinati al Presi-
 „ dente Generale de' Cisterciensi di
 „ cotesta Provincia di Toscana , con-
 „ forme quelli della Trappa di Fran-
 „ cia sono subordinati al Presidente
 „ Generale di Cistercio in Francia .
 „ Ed a V. S. auguro vere prosperità .
 „ Roma 30. Dicembre 1704.
 „ Di V. S.

„ *Affezionatissimo per servirla*
 „ F. Card. Paulucci .

II. Ora per venire alla Vita di Fr.
 Arsenio , nacque egli in Parigi li 12. p. 3.
 febbrajo dell'anno 1655. Egli era ni-
 pote del Cardinal di Gianfon , al qua-
 le l'Opera vien dedicata , e suoi geni-
 tori furono Lorenzo di Fourbin, Mar-
 chese di Gianfon , e Donna Genovesa
 di

di Brianfon della Saludie; ambedue Famiglie nobilissime, e delle più cospicue della Provenza. Al secolo ebbe nome Francesco Tuffano; e non ostante la buona educazione, con la quale lo allevarono i suoi genitori, si gittò nelle vie torte del mondo, sicchè giunto in età di 20. anni, si battè in duello con altri nobili, ed uno sgraziatamente ne uccise. Costretto pertanto ad uscire e della patria, e del Regno, passò all'Imperio, dove si rendette chiaro nella guerra, che allora sosteneva Cesare contra gli Ottomani; onde intervenne alla liberazione di Vienna, alla presa di Buda, e ad altre segnalate azioni; ma nel medesimo tempo la professione dell'armi lo diede in preda a que' vizj, che sogliono accompagnarla.

La guerra, che poi s'accese tra l'Imperio, e la Francia, fece, che egli lasciasse la Germania, e sotto il finto nome di Conte di Rosemberg ripassasse in Francia per servire il suo Re, dal quale ottenne il posto di Maggiore in un Reggimento Alemanno, comechè al suo aspetto non lo ammettesse. In più occasioni corse in gravi, e mor-

ARTICOLO XIV. 287

e mortali pericoli, ben conosciuti da lui per inviti della Divina provvidenza, ma senza approfittarsene in emendazione de' suoi costumi. Quello principalmente a lui succeduto nel combattimento della Marsaglia, in cui fu lasciato sul campo per morto, e spogliato da' nemici, che non senza particolare disposizione di Dio lasciarongli quel poco di fiato, che gli restava, doveva fargli mutar tenore di vita, e tanto più, quanto trasferito a Pinarolo, e toccatogli di alloggiare nel Collegio de' Padri Gesuiti, come da i Cerusici vi fu guarito delle ferite del corpo, così nelle salutevoli istruzioni di que' pii Religiosi poteva ritrovare un'intero guarimento de i mali dell'animo. Egli è vero, che col mezzo del Sacramento della Penitenza riconciliossi con Dio; ma in seritenne, come egli stesso confessa, il cuore ostinato di prima. Quindi è, p. 16. che se bene allora fece voto, risanato ch'è fosse, di farsi Religioso della Trappa, non sì tosto ebbe recuperata la primiera salute, che ricadè ne' primieri disordini, e si scordò la promessa in tutto lo spazio di tre anni, che

che visse fregolatamente in Parigi appresso il Marchese di Gianfon suo fratello. Bisognò dunque, che la Divina misericordia lo visitasse con nuovo flagello, e fu questo di un'atroce

p. 26. dolore d'intestini: il che finalmente fattolo ravveder da buon senno, egli fe a se chiamare il celebre Padre Massillon della Congregazione dell'Oratorio di Parigi, e dopo una general confessione della sua vita, gli scoperse il suo voto di ritirarsi nel deserto della Trappa, dove finalmente determinò di menare il restante de' suoi giorni, siccome fece, licenziatosi dal fratello, e dal secolo. L'Abate del luogo lo ricevè lietamente, conoscendo in quel cuore gli effetti della grazia Divina, e gli conferì l'abito della Re-

p. 28. ligione il dì 7. di Dicembre del 1702. col dargli il nome di Arsenio.

Con qual fermezza e virtù compiesse l'anno del suo Noviziato, e con quale spirituale dolcezza facesse nell'anno seguente la sua Professione, avanzando a gran passi nella strada della salute, non può leggerfi in questo libro senza restarne pienamente edificato l'animo di chi che sia. Verso

il fine dell'anno 1704. il Gran Duca p. 317
 Cosimo mosso dal suo zelo di promo-
 vere sempre più ne' suoi Stati e la
 gloria di Dio , e 'l vantaggio spiri-
 tuale de' sudditi , chiese , ed impe-
 trò dall'Abate della Trappa un nu-
 mero sufficiente di Religiosi per la
 Badia di Buonsollazzo , come di so-
 pra si è detto. Nove ne furono scelti
 sotto la condotta dell'Abate Don Ma-
 lachia , e uno di questi fu Arsenio .
 In tutto il viaggio , dov'ebbe l'incon-
 tro e di parenti , e di amici , diede
 esempli notabili e di umiltà , e di ub-
 bidienza , principalmente in Marsi-
 glia , dove il Vescovo era suo cugi-
 no , e in Antibio , dove il Marchese
 suo fratello era in grado di Governatore .
 La visita , che dopo giunto in
 Toscana , e fermato a Buonsollazzo ,
 gli fece il Sig. Cardinal di Gianfome-
 suo zio , come lasciò impressa in que-
 sto un'alta idea della sua virtù , così
 niente diminuì in Arsenio di quella
 profonda umiltà , con cui riguardava
 se stesso , e nel cui esercizio trovava
 ogni suo maggiore diletto , non me-
 no che in quello della ubbidienza a
 suoi Superiori , e della sofferenza di

tutti i disagj, o fosse sano, od infermo. Fu singolare anche nella sua carità verso il prossimo, e nella perseveranza dell'Orazione, con la quale ottenne da Dio l'imparare a mente tutto il Salterio Davidico, e l'Uffizio Monastico, la qual cosa aveva inutilmente procurato di fare nell'anno del noviziato. Il suo studio particolare fu quello de' Salmi, valendosi a tal'oggetto del Trattato che sopra essi ne fece Santo Agostino. Il profondo disprezzo di se medesimo fece ricusargli il grado Sacerdotale, al quale pensava l'Abate Malachia di promoverlo.

Seguì nell'Agosto del 1709. la morte di questo suo Superiore, ed Arsenio poche ore prima gli disse, che sperava di non avere a tardar molto a seguirlo, e questa sola grazia pregollo d'intercedergli dalla Divina clemenza, dalla quale ne fu esaudito: poichè nel principio dell'anno 1710. una grave flussione cagionatagli da un nervo attratto, e che gli tolse l'uso libero d'una gamba, lo ridusse all'Infermeria, dove nondimeno il suo gran desiderio di patire, quasi

quasi a viva forza, gli ottenne dal Superiore la licenza di osservare i digiuni regolari, e di levarsi la notte all'ore del Coro; ne di ciò contento, comechè gli cresceffe il male, volle, e impetrò di riunirsi con gli altri suoi Fratelli, il che era, come egli diceva, l'unica consolazione, che in questo mondo e' provasse. Compiute più col coraggio dell'animo, che con la forza del corpo le astinenze della Quaresima, la febbre l'obbligò a ritornare dopo l'ottava di Pasqua all'Infermeria. Qui vi intese senza smarrirsi, che la sua infermità già diveniva mortale. Con tutti i sentimenti di umiltà, di compunzione, di gratitudine, e di amore verso Dio, ricevette i Sacramenti della Chiesa, e finalmente spirò tranquillamente li 21. Giugno dell'anno medesimo in su l'ora del Vespro. Tal fu la morte di questo buon Religioso, assai diversa da i principj della sua vita, e però più mirabile. L'Autore, che ce ne ha dato il racconto, scrive d'una maniera, che dovrebbe servire di esempio a molti di coloro, che scrivono in oggi simili Vite, poichè in tal guisa sta-

rebbono lontani da certe forme di dire barbare, affettate, e prolisse, e da quelle vane digressioni, le quali divertiscono a chi legge il frutto dell'opera, e fanno parer lo Scrittore poco ingegnoso, e poco avveduto. Qualunque e' ne sia l'Autore di questa Vita, scrive certamente con franca pena, e tutti possiede i buoni fonti della lingua Italiana. Pare, e dal titolo, e da varj luoghi di essa, ch'egli sia uno de' Religiosi di Buonfollazzo; ma noi più tosto crederemo, che da alcuno di loro gli sieno state suggerite le notizie di essa, e ch'egli poi le abbia sì elegantemente, e da buon Toscano distese.

p. 93. III. Dopo la Vita di Arsenio succede la copia fedele di una Scrittura da lui distesa nella sua lingua nativa, cioè nella Francese, per ubbidire al comando del suo Abate il Padre Don Malachia, e a fianco vi si vede una fedele versione della medesima in lingua Italiana, per agevolarne l'intelligenza, e renderla utile a maggior numero di persone. Spirà essa da per tutto sentimenti profondi di cristiana pietà, e ben si vede, ch'ella

parte

parte da un cuore pieno di Dio, e perfettamente rassegnato, e compunto. Vi fa l'Autore una confessione sincera della sua vita passata, e quella insieme del suo stato presente, e ne attribuisce la mirabile conversione alla grandezza della misericordia Divina, e alla forza della sua grazia.

„ Ella, dic'egli, fece in me un sov- p.101
 „ vertimento, e un cambiamento sì
 „ prodigioso, non mica a poco a
 „ poco, e a forza d'abito; ma di
 „ colpo, e in un'istante, che fino dal
 „ primo dì, ch'io fui ammesso in
 „ questa santa Congregazione, i di-
 „ giuni, le vigilie, i lavori, il ci-
 „ bo, il silenzio, le mortificazioni;
 „ questo totale rinnegamento del
 „ proprio intelletto, e del proprio
 „ volere; questa gran moltitudine
 „ di Costituzioni, che vogliono un'
 „ applicazione non mai interrotta, e
 „ finalmente tutti gli altri esercizi
 „ di penitenza, non solamente non
 „ riuscirono a me punto duri, e dif-
 „ ficili, ma mi comparvero facili,
 „ soavi, ed amabili. Il mio cuore
 „ non desiderava altro, se non che
 „ Iddio me li facesse praticare con,

„ una esattezza, corrispondente al-
 „ la sua bontà verso di me: e questa
 „ non è stata una disposizione effi-
 „ mera; la sua misericordia l'ha
 „ sempre accresciuta in me fino al dì
 „ d'oggi „. Va poi descrivendo di
 una maniera, che edifica, le conso-
 lazioni da lui provate in questa sua
 mutazione, e i veri beni, che vi ha
 provati, in luogo di quelli, che ave-
 p. 113. va al mondo lasciati. Parla delle
 Costituzioni della sua Religione con
 sentimento assai sublime, e conclu-
 de, che, purchè egli ne sia osservante,
 non c'è ne meno un momento, nel
 quale non possa fare a Gesù-Cristo un
 sacrificio della sua volontà. Parago-
 na lo stato degli uomini del mondo
 con quello de' claustrali, e fa vedere
 gli effetti maravigliosi della grazia
 Divina, che in questi combatte, e
 trionfa. In una parola tutta questa
 scrittura meriterebbe essere intera-
 mente distesa, perchè fosse letta, e
 meditata da tutti.

ARTICOLO XV.

Considerazioni intorno al Barometro del Cartesio, ed al peso dell'aria. Del Sig. Marchese GIO: POLENI, Veneziano, pubblico Professore di Meteore, e di Astronomia nello Studio di Padova.

NE inutile, ne disdicevole opera essere l'aggiungere qualche cosa alle tante dette intorno a' Barometri, egli è manifesto dall'esempio di tanti uomini illustri, i quali da 67. anni in qua successivamente non hanno tralasciato di pubblicare qualunque cosa, che credettero poter essere giovevole alla perfezione d'un tale strumento. Varie sono le difficoltà, che ostano alla costruzione di un' esatto Barometro: come il dilatarsi, e' l'ristringersi de' cannelli per lo freddo, o caldo maggiore: il rarefarsi, o condensarsi de' liquori per la cagione medesima: i pori del vetro, che concedono (secondo le loro grandezze) maggiore, o minor' adito alla più sottile materia: ed altre simili. Queste tali però, o sono di sua natu-

ra molto picciole , o molto picciole sono rendute dagli opportuni rimedj. Più grande è la difficoltà , che s' incontra , se si vuole un Barometro , in cui distintamente anche le minime mutazioni della gravità dell' atmosfera osservare si possano . Perchè , se s'adopera un liquore , la cui specifica gravità sia minima , bisogna servirsi d'un cannello di lunghezza tale , che il liquore possa sospenderfi in un'altezza proporzionale al peso dell' atmosfera ; ma una tanta lunghezza maggiore di 33. piedi per li molti incomodi , che l'accompagnano , rende tali istromenti impraticabili . E per lo contrario , se s'adopera un liquore d'una gravità specifica molto grande , il comodo della cortezza del cannello è minore dell'incomodo , il quale proviene dal non poterfi osservare altre , fuorchè le grandi , mutazioni .

Il celeberrimo Cartesio fu il primo , che unisse il beneficio , che s'ha dalla leggerezza del liquore , al comodo della cortezza del cannello con la costruzione d'un Barometro , in cui l'acqua è con l'argento vivo accoppia-

ta. Dopo il Cartésio, di questo stesso Barometro si servì il chiarissimo Ugenio, il quale però col decorso del tempo conobbe, che levata la gravitazione dell'atmosfera sopra l'acqua, costituita verso la parte vota dal Barometro, l'aria, di cui abbondano i pori dell'acqua, liberandosi da i pori medesimi, passa ad occupare lo spazio superiore del cannello, dove dilatandosi, e condensandosi a proporzione del caldo, e del freddo maggiore, o minore varia le mosse del Barometro, che dalla sola forza della gravità dell'aria dipender dovrebbero. Quindi rivoltosi alla fabbrica del Barometro Doppio, da lui descritto nel Giornale de' Dotti dell'anno 1672. Ma non mancarono anche contra questa sua invenzione opposizioni, come appresso molti, che di questa materia trattano, si può vedere; fra le quali la maggiore è, che il cilindro dell'aria non gravita sopra il mercurio, ma sopra l'acqua, e che di troppo picciola base dee essere il cilindro medesimo. Egregiamente ha questa materia trattata il celeberrimo Sig. della Hire nell' Istoria dell' Accademia

Reale dell'anno 1708. in cui oltre alle considerazioni sopra il Barometro Doppio ha dato il modello d'un'altro Barometro pur Doppio, ma di costruzione alquanto differente. Ne si può negare, che dalle aggiunte del Sig. della Hire non sieno stati sminuiti i difetti del Barometro Doppio: ma quanto a me è difficile il ritrovare, chi mi fabbrichi un cannello con tre ampolle, quale è quello, che nell'Istoria medesima si può vedere: difficile parimente il riempierlo; nè ho ancora ben compreso, come la massa dei due liquori leggeri, che non si meschiano insieme, possa nello spazio fra le due ultime ampolle esser presa sempre, come d'una medesima gravità. Perciò ho ripensato al Barometro Cartesiano, che senza dubbio è per la sua semplicità estremamente commendabile.

TAV. III. Fig. 1. Quale egli debba essere, chiaramente si comprende dalla sola inspezione della figura, in cui GR rappresenta un cannello del diametro di due linee, il quale però verso la metà si dilata nell'ampolla ACDB, il cui diametro è di linee 16; ma dopo la medesima

ARTICOLO XV. 299

defima il restante BG seguita del diametro stesso di linee due; & HP rappresenta la tazza, in cui sta il mercurio stagnante. Quanto alla lunghezza, la parte superiore BG del cannello (che si suppone sigillata ermeticamente in G) può farsi di trenta pollici: l'ampolla ACBD di pollici 4: la parte poi inferiore SR del cannello bisogna farla d'una tal lunghezza, che (quando l'aria tiene il mercurio sospeso all'altezza mediocre di pollici $27\frac{1}{2}$) l'altezza LO del mercurio compresa tra la metà LZ dell'ampolla ACBD, e la livella OK del mercurio nella tazza possa essere in circa di pollici 26. Onde tant'acqua comune (la quale sia con $\frac{1}{8}$ parte d'acqua forte meschiata, acciò non possa agghiacciarsi, e di qualche colore tinta) bisognerà infondervi, quanta nell'altezza LE possa supplire al peso d'un pollice, e mezzo di mercurio: e ponendo il peso del mercurio al peso dell'acqua, come 12. ad uno, farà l'altezza dell'acqua di pollici 18. due de' quali si debbono alla

metà dell'ampolla, e i restanti al cannello. Perciò preparato il cannello, come s'è detto, vi s'infonda prima tanta acqua, quanta basti a riempire la metà dell'ampolla, e i 6. pollici del cannello: poi tanto mercurio ben netto, che fra l'acqua, ed il mercurio il cannello resti ripieno fino all'estremità R. Immersasi indi l'estremità stessa R nel mercurio stagnante nella tazza HP, e farà fatto il Barometro Cartesiano, che era da farsi.

Per renderlo poi esente dal difetto dall'Ugenio osservato, bisognerà (dappoichè sarà stato quattro, o cinque giorni in esperimento) inclinare pian piano il cannello fino a tanto che sia fatto quasi orizzontale: perchè allora tutta l'aria uscita dell'acqua si ridurrà ad una bolla: e poscia otturata l'estremità R con un dito, e cautamente rivoltato all'ingiù il cannello, la bolla medesima d'aria monterà per lo mercurio, e per l'acqua all'estremità R, ed uscirà del cannello. S'ajuterà di molto il moto di questa bolla, se, avanti di capovolgere il cannello, si caccierà nel medesimo per l'estremità R un sottil filo di fer-

ro doppio, che arrivi all'estremità G, per cui più facilmente l'aria, ad un certo modo, arrampica in alto. Confesso, che di quest'aria, quando passerà per l'acqua, qualche parte ne sarà assorbita dall'acqua medesima già esautta: ma la maggior parte però uscirà fuori. Oltredichè, quando il caldo si fa maggiore, i liquori dentro il Barometro rarefacendosi tentano di salir più alto, e l'aria tentando di dilatarsi di reprimersi più a basso: onde si fa così una specie di compensazione. Ma, se la detta operazione tre, o quattro volte sarà replicata, credo, che resterà l'acqua sì ben purgata, e sì poca aria nella parte superior del cannello, che questa per nulla potrà riputarsi.

Quando in tal forma possa questo Barometro essere ad un buon'uso ridotto, chiarà cosa è, che le mutazioni della gravità dell'atmosfera potranno molto distintamente conoscere dalle mutazioni dell'altezze dell'acqua, le quali però non arriveranno mai ad essere duodeuple delle mutazioni delle altezze del mercurio nel Barometro ordinario, se bene alla

proporzione duodecupla , s'anderanno avvicinando , tanto più , quanto la base dell'ampolla farà maggiore della base del cannello , e la base della tazza maggiore di quella dell'ampolla . Ma per poter comprendere , quanta sia questa maggior distinzione , ho stimato non superfluo dare la divisione (che non ancora è stata data) di questo Barometro , in maniera che le parti delle divisioni corrispondano alle divisioni dell'ordinario Barometro

Perciò date siano le basi del cannello $\equiv aa$ dell' ampolla $\equiv bb$, della tazza $\equiv cc$; e supponiamo , che scemi il peso dell'atmosfera , e l'acqua cali (il ragionamento stesso vale , se crescesse) da E in F : si cerca all'altezza E F (che chiameremo r) del decrescimento dell'altezza dell'acqua , quanto decrescimento d'altezza (che chiameremo x) corrisponda nel Barometro ordinario . Prima , perchè l'acqua , che occupava nel cannello BG lo spazio dovuto all'altezza r , passa ad occupare un'eguale spazio IZQX nell'ampolla ACDB , e le altezze di questi spazj sono fra loro

loro in proporzione reciproca delle basi; farà l'altezza LM. $r : : aa.bb$,

ed $LM = \frac{raa}{bb}$; onde l'altezza LE

dell'acqua sarà sminuita dell'altezza $EF = r$, ed acresciuta dell'al-

tezza $LM = \frac{raa}{bb}$: l'altezza dunque

di tutto il calo dell'acqua sarà $= r -$

$\frac{raa}{bb}$; e perchè s'è posto il peso del

mercurio al peso dell'acqua, come

12 ad 1, l'altezza del calo del mer-

curio corrispondente all'altezza r

$= \frac{raa}{bb}$ nel Barometro ordinario farà

$= \frac{r}{12} - \frac{raa}{12bb}$. In secondo luogo, per-

chè lo spazio IZXQ, che l'acqua è

passata ad occupare nell'ampolla, è

stato lasciato dal mercurio, il mer-

curio è calato d'altezza nell'ampolla

tanto, quanto è l'altezza LM; ed

altrettanto farà calato nel Barome-

tro ordinario, in cui oltre l'abbas-

samento già detto, si farà anco ab-

bassato d'un'altezza $= LM =$
 $\frac{raa}{bb}$. Di più ancora, perchè l'argen-

to vivo, che occupava lo spazio

IZXQ

IZXQ è passato ad occupare un'eguale spazio NYKO nella tazza HP, la livella del mercurio, che prima era in OK, farà in NY, e l'altezza del mercurio nel cannello computata non più dalla livella OK, ma dalla livella NY, calerà dell'altezza NO, la quale è all'altezza $\frac{raa}{bb}$ come bb a

cc , e per conseguenza $NO = \frac{raa}{cc}$.

Di quest'altezza adunque farà calata anche l'altezza del mercurio nel Barometro ordinario: onde, posto il decrescimento dell'altezza dell'acqua nel proposto Barometro = r , il decrescimento dell'altezza del mercurio nel Barometro ordinario = x farà eguale a i tre ritrovati decrescimenti d'altezza, e perciò farà

$$x = \frac{r}{12} - \frac{raa}{12bb} + \frac{raa}{bb} + \frac{raa}{cc} : \text{onde}$$

de risulterà $rbbcc + 11raacc + 12raabb = 12bbccx$. Se adunque farà cognita la r , troveremo la x istituendo l'analogia $12bbcc : bbcc + 11aacc + 12aabb :: r . x$. E se per caso incognita fosse la r , e cognita la x , quella si ritroverebbe
sosti-

ſostituendo l' analogia : $b b c c \mp$
 $11 a a c c \mp 12 a a b b . 12 b b c c :: x . r .$
 Onde con la maggiore facilità met-
 tendo i valori numerici delle lettere
 già conoſciute, ſi può trovare la ri-
 cercata proporzione :

Che ſe ſi voleſſe procedere geo-
 metricamente, facciaſi $c c . a a :: b b . f f$,
 e ſ'averà $c c f f = a a b b$, e dividendo
 per $12 c c b$ i due primi termini dell'

T A-
 V O-
 LA
 III.
 Fig. 2.

ultima analogia, reſterà: $\frac{1}{12} b \mp \frac{11 a a}{12 b}$

$\mp \frac{f f}{b} . b :: x . r .$ Nel ſemicircolo

A K E deſcritto ſopra il diametro
 A E = b ſiano applicate A H = a ,
 A K = f , e da' punti H, e K della
 circonferenza ſi calino le perpendi-
 colari H G, K I. Poi dal punto E
 eretta ſopra eſſo diametro la norma-
 le E L = A E = b , e preſa E B =

$\frac{1}{12} A E \mp \frac{11}{12} A G \mp A I$, farà la ret-
 ta B L il luogo cercato: perchè farà
 ſempre B E = $\frac{1}{12} b \mp \frac{11 a a}{12 b} \mp \frac{f f}{b}$.

E L = $b :: B R = x . R S = r$,
 onde

onde divisa la BE in linee, e pollici, e più minutamente, se si vuole, s'averanno facilmente nelle RS le parti proporzionali. Per questa facile divisione, che si nota nel modo ordinario, al quale siamo assuefatti; ma più per la facilità della fabbrica del cannello; per la poca fatica, che si ricerca ad empierlo; per la gravitazione dell'aria, che si fa a dirittura sopra il mercurio, ho creduta molto utile la restituzione di questo Barometro.

Non voglio però tralasciare, che, oltre all'Ugeniana opposizione (per quanto mi pare sciolta con la correzione già detta) due altre opposizioni potranno forse esser fatte; l'una dedotta dall'attaccamento dell'acqua alle pareti del cannello, la quale impedisce qualche poco alla medesima il liberamente ascendere, e discendere; (opposizione che si fa anco al Barometro Doppio) e l'altra dedotta dalla lunghezza del proposto cannello, che è di piedi 5. in circa; quando la lunghezza de' cannelli negli ordinarij Barometri non è maggiore di piedi tre, o al più di tre, e

mez-

mezzo. Elle si possono però affai bene risolvere; mentre quanto alla prima, essendo il diametro del cannelo di sopra proposto di due linee, l'acqua può ascendere, e discendere molto liberamente; e quanto alla seconda, la maggior lunghezza d'un piede, e mezzo, o due rende, a mio credere, poco incomodo: potendosi questo Barometro non ostante e maneggiare facilmente, e adattare ad ogni stanza. Ma, più universalmente parlando, aggiungerò, che per le molte opposizioni, le quali ho vedute farsi a tutti i differenti Barometri sin qui inventati, credo, che sino ad hora per giudicar d'un Barometro non bisogni cercare, se cosa alcuna in esso possa desiderarsi, ma cercare, se in esso vi sia da desiderare meno, che negli altri.

Non posso in oltre tralasciar d'avvertire, che (secondo la determinazione del celebre *Ombergo Eifenschmidio*, e di altri, i quali hanno definita la gravità del mercurio alla gravità dell'acqua in proporzione ancora qualche scrupolo maggiore della proporzione di 12 ad 1) ho di sopra

sup-

supposto essere il peso del mercurio al peso dell'acqua, come 12 ad 1. benchè per lo passato si mettesse quella a questa, come 14 ad 1, o pure come $71\frac{1}{2}$ a $5\frac{1}{3}$: benchè in oltre io abbia osservata in un cannello ricurvo la proporzione fra l'altezza dell'acqua in un braccio del cannello, e l'altezza del mercurio (costituito in equilibrio con l'acqua medesima) nell'altro braccio del cannello esser ben maggiore della proporzione di $71\frac{1}{2}$ a $5\frac{1}{3}$ ma però molto minore di 12 ad 1. Tuttavolta la stima, che ho d'uomini così illustri, mi ha persuaso di supporre la loro determinazione più tosto, che di formarne una nuova. Se questa proporzione di 12 ad 1 s'accorda con la verità, ella rende sospetti tutti i calcoli, che hanno avuta per fondamento la determinazione antica; come sono quelli, con li quali dalle diverse altezze del mercurio nel Barometro costituito in diverse elevazioni sopra la superficie del mare, s'è determinata la proporzione fra la gravità specifica dell'aria, e quella dell'acqua. Ora stando

a que-

a questa nuova determinazione, e prendendo 63. piedi per l'altezza dell'aria, che corrisponde ad una linea di mercurio alla livella del mare, come dall'esame di tutte le osservazioni precedenti ha ultimamente dedotto (nell'Istoria dell'Accademia Reale dell'anno 1705.) il rinomatissimo Cassini il giovane, trovo che la gravità dell'acqua alla gravità dell'aria corrisponde in ragione di 757. ad 1.

Come nel far questo calcolo non ho cavate le gravità dalla proporzione inversa delle altezze, ma dalla proporzione d'una crosta, che in altezza d'una linea fosse adattata a tutta la superficie della sfera terrestre ad un'altra crosta, che in altezza di 63. pollici alla medesima superficie fosse pure adattata, m'è venuta curiosità di cercare con lo stesso metodo, quanta sia la gravità dell'intiera massa dell'aria, che tutta la terra circonda. Perchè egli è certo, che nella superficie della terra l'altezza di tutta la massa dell'aria fa equilibrio con l'altezza di 28. pollici di mercurio: resta parimente fuor di dubbio, che tutta l'aria diffusa intorno alla terra pesa tanto, quan-

to peserebbe una crosta d'argento vivo, che in altezza di 28. pollici fosse adattata intorno a tutta la superficie della sfera terrestre: onde ogni qual volta sappiamo, quanto sia il peso di questa crosta, cioè dell'argento vivo, che in equilibrio starebbe con tutta la massa dell'aria, sapremo ancora il peso di tutta la massa medesima. Prendendo adunque, secondo le rinomate misure del celeberrimo Sig. *Picard*, la circonferenza della terra di pollici

1478995200, e'l diametro di pol-

lici 470778768, sarà la solidità di tutta la sfera terrestre di pollici cubici

4 . . . 3 . . . 2 . . . 1 . . .
54632937191082143937740800 :

e aggiungendo al semidiametro della terra pollici 28. la solidità d'una sfera fatta da un circolo descritto cò questo raggio accresciuto, sarà di pollicicubici

4 . . . 3 . . . 2 . . . 1 . . .
54654276503921611980899307 .

Sottraendo la prima ritrovata solidità da questa seconda, la quantità della crosta ricercata, cioè dell'argento vivo, che in equilibrio starebbe con tutta la massa dell'aria, sarà di pollici

lici cubici

21339312839468043158507

i quali hanno un peso almeno di libbre

10373277074741409868725

cioè di più di diecimille milioni di milioni di milioni di libbre; il qual peso è più di millecinquecentocinquanta volte maggiore del peso, che viene all'aria attribuito dal celeberrimo Bernulli, nelle cui cento Posizioni Filosofiche v'è questa tesi: *belleboro opus habet, qui visis nostris experimentis, de aeris gravitate dubitare adhuc audeat: quin totus aer globum terraqueum ambiens, minimum ponderat, 6, 687, 360, 000, 000, 000, 000. libras, i. e. centenariorum plus, quam sexages sexies mille millionum milliones.* Ma come egli ha definito il peso dell'aria tanto minore di quello, che veramente è; così credo, che egli con quel numero abbia voluto indicare essere grandissimo il peso dell'aria più tosto, che determinare il peso medesimo. Quando adunque la gravità dell'aria (non ostante l'esserci rimessi a non metterne in conto al-

tra,

tra , che quella , la quale tiene il mercurio sospeso all'ordinaria altezza) trovasi , equivalere ad un tanto numero di libbre , quanto l'abbiamo computato grande a maraviglia , non è da stupirsi , se dalla gravità medesima sieno tanti fenomeni prodotti, e se (essendo il Barometro il mezzo più sicuro per' accuratamente indagare i medesimi) si tentino tutte le cose reputate giovevoli per ridurre a perfezione il Barometro.

TAV.
III.

ARTICOLO XVI.

Continuazione dell' Articolo XV. del Tom. II. di questo Giornale ; ovvero Soluzione generale del Problema inverso delle Forze Centrali , per via del metodo ivi proposto , e solo applicato ad un'ipotesi particolare . Con l'aggiunta d'una Soluzione d'un'altro Problema più generale toccante le forze requisite ad un mobile per descrivere in un mezzo fluido , e resistente (qual si sia la legge delle resistenze) una data Curva . Del Sig. GIO: JACOPO ERMANNÒ , Pubblico Professore di Matematiche nello Studio di Padova.

Ognu-

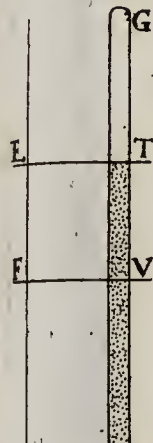


Fig: 1.

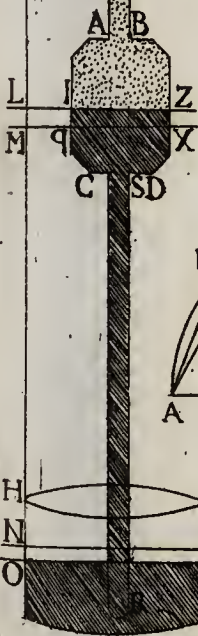
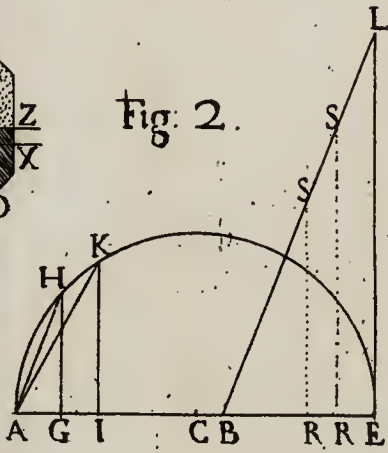
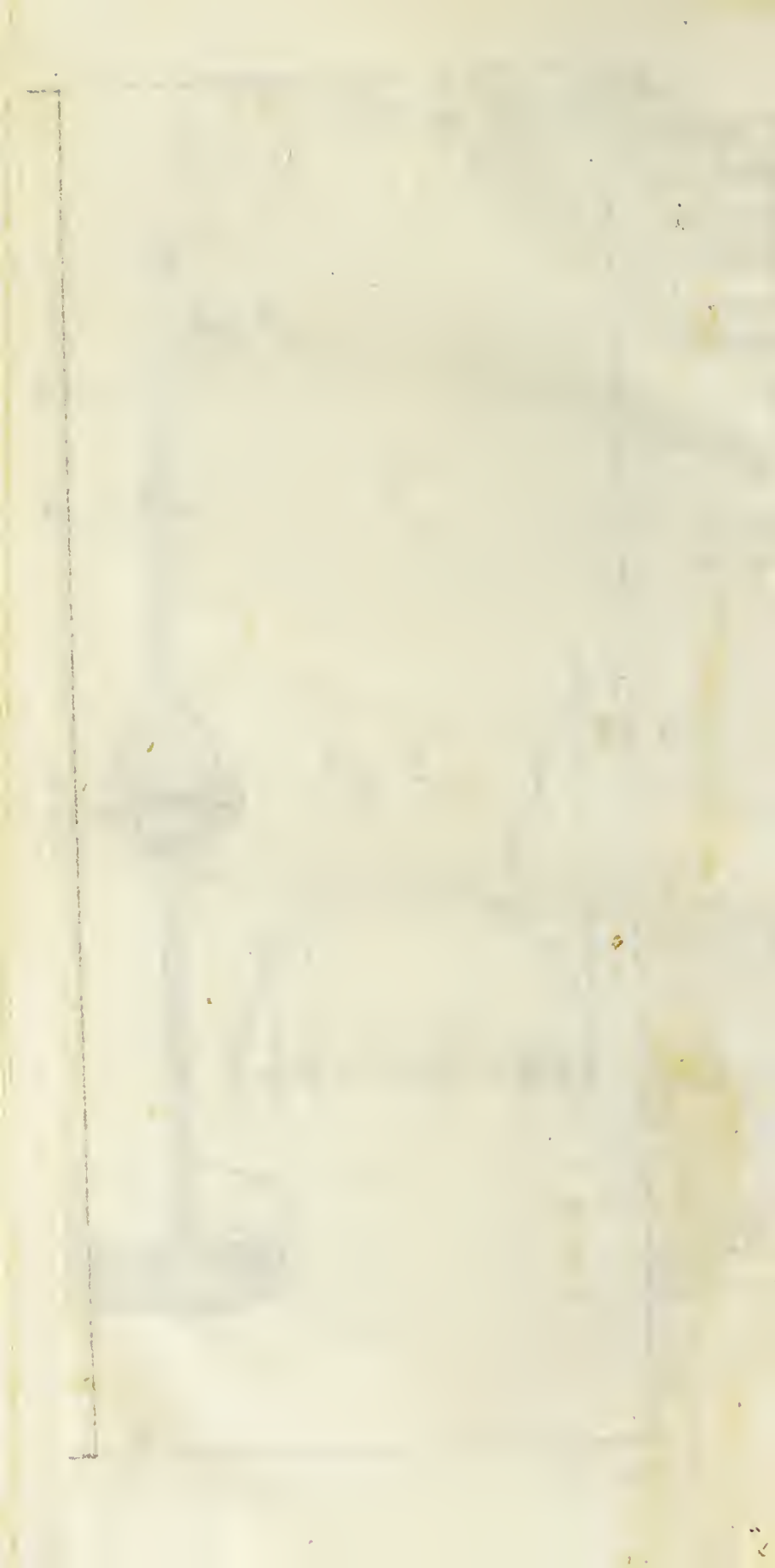


Fig: 2.





Ognuno per poco versato che sia nelle matematiche , resterà d'accordo, che la teorìa delle forze Centrali dal celebre Ugenio primieramente proposta , da diversi poscia grand'Uomini ormai sia , non solo chiaramente spiegata , ma altresì di varie notabilissime speculazioni di modo accresciuta , che pare , che a loro nobili ritrovamenti in questa materia aggiugnere nulla si possa . Perciò a molti sarà forse paruta soverchia la nostra briga di dedurre, nel secondo Tomo di questo Giornale , da'primi suoi principj tal dottrina , come se da altri mai più non fosse stata maneggiata . So molto bene , che avrei potuto far di manco , se avessi avuto in mira di regalare con qualche scoperta sublime e strepitosa i maestri dell' Arte ; ma come la mia intenzione non fu tanto di scrivere per questi , quanto di trattenermi con quegli , che in queste cose Fisico-matematiche meno inoltrati, ma bensì di esse diletta'ti, non hanno la comodità di leggere quell'Opere, ove di queste materie a bella posta si tratta; quindi è, che per questi ho premesso le co-

O

se sul

se sul proposito delle forze centrali, non già come nuove, poichè da altri sovente dimostrate le dissi, ma come necessarie per intendere, quanto io era per dire circa l'inverso problema di queste forze. Imperocchè la scarsità del mio talento nulla suggerendomi, ch'io credessi degno d'esser proposto agli eminenti Geometri, mi voltai verso quegli, che nelle matematiche sono di più corta vista, a' quali stimava acconcio lo spiegar con tutta la chiarezza possibile la dottrina, che aveva per le mani, perchè sembrami chiedere la giustizia, che que' che studiano le altrui fatiche, almanco con una chiara esposizione dell'argomento, di cui si tratta, dall'Autore vengano premiati. Nel resto poi, che il mistero delle forze centrali sia tanto felicemente svelato, non basta per dire, che tutto ne sia esausto, quando resta ad isciòr l'inverso problema di quelle forze, siccome la facilità, con cui si fa oggidì tirar le tangenti in ogni sorta di curve, non impedisce, che non si abbia a specular assai su l'inverso metodo delle tangenti lontano ancora dal colmo di perfezione. Il

famo-

famoso Sig. Newton ha bēsi data una soluzione dell'inverso Problema delle forze centrali in generale; ma come detto abbiamo nel secondo tomo del Giornale, senza curarci di applicar la sua soluzione generale a quell'ipotesi particolare delle forze in reciproca duplicata ragione delle distanze del mobile dal centro, che produce le sole sezioni del cono, con tuttochè su quest'ipotesi giri quasi tutto il suo sistema del mondo. Onde io curioso di sapere, se da quell'ipotesi particolare le sole tre sezioni coniche abbiano da nascere, ho tentato di sciorre il problema solamente per questo caso, benchè co' medesimi principj di metodo avessi potuto trovare con tutta la facilità possibile una soluzione generale per qualsivoglia forza centrale; e poscia senza timor di commettere il grave delitto di ripetizione, mi presi la cura di pubblicarne la mia soluzione. Ne meno il Sig. Gio. Bernulli ebbe scrupolo d'inviarne a Parigi le sue ingegnosissime, come tutte le sue altre scoperte, per comunicarle con quella famosissima Accademia Reale delle Sciēze, al-

le quali per l'amor, che mi porta, si degnò d'aggiugner la mia.

Prima di venire alla nostra soluzione, farà di mestiere, il levare l'equivoco d'una nostra asserzione nel Tomo II. del Giornale, ove a c. 460. dissi, *che questo Problema inverso delle forze centrali, generalmente non si potrà forse mai sciogliere*. Ma chi leggerà quello che immediatamente siegue, ove apertamente dissi, avere il Sig. Newton trovata una soluzione tale quale, facilmente s'accorderà, che non vi s'intende qual si sia soluzione, supposta la quadratura delle figure curvilinee, ma una soluzione, che produca sempre una curva algebrica, come in quell'ipotesi, che producono le sezioni del cono, ed altre curve geometriche. Ma se il Problema sciolto s'ammette (come stimo, che ammetterlo si debba) quando l'indeterminate colle loro differenziali sono separate, e tutto il rimanente si riduce alle quadrature delle figure curvilinee, benchè queste quadrature algebricamente, sempre averli non possano; in questo senso consento, che il Problema da' Sigg Newton, e Ber-

e Bernulli , e poi dal Signor Verzaglia generalmente è sciolto . E pure in questo senso ne daremo la nostra, tratta da principj facilissimi, senza servirci del circolo combaciante la curva , ne meno d'una particolar formula delle forze centrali . Ma avanti di addurre il calcolo , mi trovo in obbligo d'avvertire , che per comodo degli stampatori ci serviremo del modo Leibniziano in esprimere le frazioni , scrivendo amendue i termini in una medesima riga , ma prima il numeratore , poi due punti , e immediatamente appresso il denominatore , sicchè di due quantità , che hanno due punti in mezzo , la prima denoterà il numerator d'una frazione , il cui denominatore sarà la quantità

che segue i due punti . Come $a \frac{ddz}{2}$:

$ydx - xdy$ denoterà la frazione

$$\frac{a \frac{ddz}{2}}{ydx - xdy} ; \& f = a : z ;$$

$$\frac{ydx - xdx}{2}$$

$$a \frac{ddz}{2} : \frac{ydx - xdy}{2} ; \text{Pistesso , che } f =$$

$$f = \frac{a^4}{z^3} - \frac{a^4}{\frac{ydx - xdy}{z^2}}. \text{ Onde se}$$

si troveranno più frazioni in una fila, il denominator di una si distinguerà con ; dal numerator della seguente frazione, il che basterà una volta per tutte d'aver avvertito.

II. *Si cerca l'orbita ABCD (fig.II. Tav. IV. Tom. II. pag. 466. del Giornale , per non moltiplicar senza necessità il numero delle figure) che descritta dal Pianeta , questo di continuo venga spinto dalle forze centrali tendenti al fuoco S , & in qualsivoglia modo espresse con l'indeterminate SC , e costanti quantità . Oltre tutte le linee , che nel §. VII. pag. 462. Tom. II. del Giorn. erano a tirarsi dal centro S coll'intervallo SB , descrivasi l'arco BO , che segghi la SC in O , il qual'arco benchè nella figura non sia espresso , colla penna facilmente si supplirà . E ritenendo i nomi delle linee nell'accennato luogo , sieno ancora l'arco BO = dr , SB ovvero SC , che vera = $\sqrt{xx+yy} = z$. La forza centrale*

trale in C, = f espressa con z , e
 costanti quantità; sia finalmente

$BC = ds$, ed essendo $OC = dz$,

sarà $dr = ds - dz = dx + dy - dz$.

Il doppio del triangolo SBC, ovvero SBO uguagliando il rettangolo IBMN, darà $zdr = ydx - xdy$;

onde $dr = \frac{ydx - xdy}{z} = dx + dy - dz$.

(A)

III. Essendo il tempo, in cui il Pianeta descrive lo spazio CD, come il rettangolo costante IN, che è'l doppio del triangolo SBC; la forza centrale f , starà alla $DF = -zddx : x$

come a quantità costante, ad

$\frac{ydx - xdy}{z}$ differenziale costante, quindi nasce l'equazione

$-a zddx : x = f, \frac{ydx - xdy}{z}$.

(B) L'equazione $xx + yy = z^2$ differenziata due

volte, darà $xddx + yddy + dx + dy = zddz + dz$;

ovvero $xddx + yddy = zddz + dz$.

O 4

$$yddy = zddz + dz^2 - dx^2 - dy^2$$

(cioè per §. II. di questo) $= zddz -$

dr^2 . Poi, i triangoli simili EFD, e CSK, danno $ddy = yddx : x$, il che sostituito nell'antecedente equa-

zione, fa $\overline{xx + yy}$, $ddx : x =$
 $zzddx : x = zddz - dr^2$ (cioè

sostituendo $\overline{ydx - xdy} : zz$ in luogo
 di dr^2) $= zddz ; - \overline{ydx - xdy} : zz ;$

onde $- a^4 zddx : x = a^4 \overline{ydx - xdy} :$
 $z ; - a^4 ddz$ (e per ragione dell'

equazione (B) $= \overline{f, ydx - xdy} ;$ quin-

di dividendo per $\overline{ydx - xdy}$ e multi-

plicando per dz , caverassi $\overline{fdz} =$
 $a^4 dz : z ; - a^4 dzddz : \overline{ydx - xdy} ;$
 (C)

IV. Ora perchè $\overline{ydx - xdy}$, è costante, si possono trovare senza veruna difficoltà l'integrali dell'equazion-

(C) che diventa $\int fdz = \frac{1}{2} ab ; -$

ARTICOLO XVI. 321

$a : 2z^2 ; - a dz : z, ydx - xdy$.
 Fatte le integrazioni secondo le regole già note del calcolo integrale; e finalmente questa ultima colle regole ordinarie dell'Algebra, si riduce a
 $dr = ydx - xdy : z = aadz : \text{diviso per}$

$\sqrt{abz^2 - 2z^2} \int fdz = a^4$. Che è l'equazione generale della curva ricercata.

Resta ancora a far vedere, come da questa equazione abbiano da nascere le sezioni del cono posta $f = aag : z^2$, cioè in reciproca duplicata proporzione delle distanze z , del mobile dal centro delle forze, giacchè al parere del Sig. Varignon (che ha trovate anch'egli diverse soluzioni di questo problema) una tal deduzione non è più facile dello scioglimento del Problema istesso in generale: tanto è lontano, che la cosa sia troppo facile per impiegarvi un poco di tempo.

V. L'ultima equazione del paragrafo antecedente riducesi anche a
 $ydx - xdy : z^2 = aadz : \text{diviso per}$

$z \sqrt{abz^2 - 2z^2} \int fdz = a^4$ la qual per mezzo dell'equazione assunta a pia-

cimento $my = cx$ (ove m è indeterminata, e c costante) diventa $cdm : cc + mm = aadz :$

$\int \sqrt{abz} - 2z \int f dz = a^4(D)$. La prima parte dell'equazione antecedente D , si trova essere l'elemento d'un arco circolare, la cui tangente è $= m$ diviso per lo raggio C , ovvero un angolo infinitamente piccolo. Donde è manifesto, che in qualsivisia ipotesi particolare, se l'altra parte dell'equazione similmente ridursi potrà all'espressione d'un'angolo, la cui tangente sia u , data algebricamente in z , e costanti, e il raggio una data b , sarà $cdm : cc + mm = bdn : bh + nn$; e posta $c = b$ (il che è sempre lecito, essendo c , benchè costante, d'una arbitraria grandezza) sarà eziandio $m = n$, e conseguentemente m sarà anche espressa in z , e costanti; adunque l'equazione asunta $my = cx$ sarà composta dalle sole indeterminate x, y, z , e costanti, ovvero di due sole indeterminate x , e y la z , essendo $=$

$\sqrt{xx + yy}$; onde poste le suddette condi-

condizioni troverassi sempre un'equazione algebrica della curva ricercata. Per applicar questa regola al nostro caso, ove $f = aag : z z$; l'equazione (D) diventa $cdm : cc + mm = aadz$: diviso per

$$z\sqrt{abzz + 2aagz} - a^4 \text{ (ovvero facendo } z = az : u) = - du :$$

$$\sqrt{ab + 2gu} - uu ; \text{ (cioè fatta } V u = g + t, \text{ e } bb = ab + gg) =$$

$- dt : \sqrt{bb - tt}$. Ora essendo quest'ultimo, l'elemento d'un'angolo, il

cui seno $= \sqrt{bb - tt}$, e 'l raggio $= b$, sia n la tangente dell'angolo, e

t diverrà $= bb : \sqrt{bb + nn}$, il che sostituito in luogo di t , e 'l differenziale di questo in cambio di dt , ne risulterà $hdn : bh + nn = cdm : cc + mm$; adunque essendo $c = b$, farà $m = n$; onde avendo $u = aa : z = g + t = g + bh$:

$$\sqrt{bb + nn} ; \text{ farà } aa \sqrt{bb + nn} = gz$$

$\sqrt{bb + nn} \pm bbz$; e perchè $c = b$, e $m = n$; $my = cx$ diventa

$ny = bx$; cioè $n = bx : y$, e

$\sqrt{bb + nn} = b \sqrt{xx + yy} : y =$
 $bz : y$; sostituito poi il valore di

$\sqrt{bb + nn}$ nell'equazione prossima,
 antecedente , si avrà un'altra, la qual
 ridotta , sarà $\frac{aa}{g} + \frac{by}{g} (= z) =$

$\sqrt{xx + yy}$ affatto simile a quella , che
 trovammo pag. 465. Tom. II. del
 Giornale , ove il divario con questa
 consiste solo nelle denominazioni del-
 le linee , essendovi a ciò che qui de-
 nota $\frac{aa}{g}$, e le b , c & x ; ciò che

qui è g , b , & y . Adunque l'equa-
 zione qui trovata esprime general-
 mente le tre sezioni del cono , il che
 era a determinarsi .

Da tutto questo calcolo , ovvero d'
 un'altro equivalente a questo appa-
 risce , che il cavare dalla soluzione
 generale dell'inverso problema del-
 le forze centrali , le sezioni del cono
 per l'ipotesi particolare di esse forze
 reciprocamente proporzionali a' qua-
 drati delle distanze del pianeta dal
 centro delle forze , non è meno bre-

ve dell'istessa soluzione del problema generale, e che per questa cagione più breve era lo sciorlo a dirittura in quell'ipotesi speciale, come feci nel luogo accennato del secondo Tomo del Giornale, che di trovar prima una soluzion generale, e poi con altrettanto, o forse più lungo calcolo, dedurne quello che andava cercando.

VI. Ma farà ormai tempo di venir alla soluzione del Problema mentovato nel titolo di questa dissertazione. Per maggior chiarezza della mia analisi, è necessario di premettere il seguente, ma facilissimo lemma.

Se per gli angoli D , e F di qualsivoglia parallelogrammo $DHFI$ passeranno di fuori, le due parallele DB , FB , e sopra queste da i quattro angoli caderanno i perpendicoli DE , FV , HL , & IL prolungato in O ; sarà sempre la distanza DE delle parallele DB , FB , uguale alle HK & IL insieme; e la distanza FE delle perpendicolari DE & VF , che passano per li medesimi angoli D e F , eguale a DK — DL , se DE cade dentro l'angolo HDI , come
 fig.

TAV.
IV.
Fig. 1.
e 2.

fig. i. ovvero $FE = DK + LD$, se la DE cade fuori dell'angolo HDI.

Il che essendo tanto facile a dimostrare anche a' principianti, stimo superfluo di addurne la dimostrazione.

Corollario. Il Lemma sussisterà ancora con tutto il suo vigore nel caso, che concorrendo le rette DB, EB, formino col suo concorso un'angolo infinitamente acuto, perchè in tal caso, le linee concorrenti eziandio sono parallele, giacchè concorrono solo ad una distanza infinita rispetto a quella EF che hanno fra loro linee che concorrono.

VII. Problema. *Dati due, o più centri in un medesimo piano, verso i quali spinto un mobile in un m.zzo resistente, con certe forze, e date le leggi di queste forze centrali insieme con quelle delle resistenze del m.zzo fluido, ritrovare la curva, che l mobile in esso fluido sarà obbligato di descrivere. Sia*

TAV. IV. Fig. 3. ABC la curva da descrivere dal mobile projecto nel mezzo resistente, e M, N i fuochi, ovvero centri, verso de' quali le forze centrali dirigonsi. Prolungato l'arco infinitamente picciolo

ciolo della curva AB in L, fino che $BD = AB$, e tirate le DM, DN, da i centri M, N sieno descritti per il punto B della curva, i menomi archi BS, BT; e nelle rette DM, DN le parti DH e DI (tali, che descritto il parallelogramo DHFI, l'angolo inferiore HFI tocchi la curva in F,) stiano fra loro in proporzione delle forze centrali tendenti a i centri M, N. Da i punti H & I del parallelogramo cadano le HK & IL perpendicolari alla BL, e finalmente fatta $BD = BE$, tirisi DE, e la diagonale DF del parallelogramo. Di qui si cava, che essendo nel triangolo isoscele BDE gli angoli BDE e BED eguali, essi faranno ancora retti per cagione dell'angolo DBE (misura della curvatura in B) infinitamente acuto; farà dunque DE parallela alle HK & IL. Ciò posto,

VIII. Il mobile scorrendo l'arco AB con una certa velocità, e pervenuto in B, farà sforzo di seguir col la medesima velocità la sua primiera direzione secondo la retta BL, ma le forze centrali, che spingono anch'esse il mobile secondo le DM, DN verso i centri

centri M & N, obbligheranno il corpo di prendere una nuova direzione differente dalla BD, la qual risulterà dal concorso delle impressioni della forza projiciente BD, e delle centrali espresse per DH, e DI, lati del parallelogrammo HI. E poichè giusta la dottrina del moto composto il concorso delle impressioni delle due forze centrali DH, DI, sta nella diagonale DF del parallelogrammo; il moto risultante dalla forza projiciente, e dalle centrali, sarà composto di due moti BD, e DF, e questi compongono il moto secondo BF. Adunque avendo il mobile con una certa velocità, in un tempo infinitamente piccolo, percorso l'arco della curva AB, nel momento susseguente scorrerà solo l'arco BF minor di AB, o di BE in un mezzo, che non resista al suo moto, che semplicemente chiameremo voto. Adunque in un mezzo fluido e resistente, come lo supponiamo, il corpo nell'accennato momento di tempo descriverà uno spazio Bg ancora minore di BF, che già è mostrato minore di BE, ovvero AB; quindi segue, che gE sarà la diminuzione

zione dello spazio , della quale Bg è mancante rispetto al primo spazio AB; e per conseguenza il mobile farà eziandío scemato di velocità nel passar di AB in Bg; ora perchè gli scemamenti di spazio e di velocità succedono in tempo eguale a quello, che'l mobile impiega a percorrere colla velocità intera , intero lo spazio AB; starà lo sminuimento di spazio gE, all'intero spazio BE, ovvero AB; come lo sminuimento di velocità , alla velocità intera .

Prima di andar' avanti , resta di ben avvertire, che tutte le lineette intercette dalla retta BL, e l'arco BgC essendo infinitesime del secondo grado , quelle del primo saranno riputate uguali , quando tra loro differiranno solo d'una di quelle intercette, ovvero d'una infinitesima del secondo ordine .

IX. Sieno $MB = x$, $NB = y$, BR il semidiametro del cerchio combaciante la curva in B, $= r$; la forza centrale che tende al suo centro M, $= f$, quella che tende al centro N $= g$; la resistenza del mezzo fluido in B, $= R$, la densità della
mate-

materia $\equiv z$, la velocità con cui il
 corpo scorre l'arco $AB \equiv u$, lo
 scemamento di questa velocità, $\equiv -$
 du , $SG \equiv SD \equiv dx$, $BS \equiv d\alpha$; CT
 $\equiv DT \equiv dy$; $BT \equiv d\beta$; $BG \equiv$
 $Bg \equiv BF \equiv BE \equiv AB \equiv ds$.
 $DH \equiv d\omega$. Et essendo $DH. DI ::$
 $f.g$; farà $DI \equiv gd\omega : f$. E i trian-
 goli simili BDS , DHK ; renderan-
 no $DK \equiv dx d\omega : ds$. e $KH \equiv d\alpha d\omega :$
 ds ; e i simili triangoli DBT e DIL ;
 $DL \equiv gdy d\omega : fds$, e $IL \equiv gd\beta d\omega :$
 fds . Oltre ciò le tre BR , BE , & ED
 essendo in continova proporzione, la
 DE farà $\equiv ds^2 : r$; Ma per il lem-
 ma, si ha $DE \equiv HK \div LI$; ovve-
 ro $ds^2 : r \equiv fd\alpha d\omega \div gd\beta d\omega : fds$.
 (E) e $FE \equiv DK - DL \equiv fdx d\omega -$
 $gdy d\omega : fds$. Ma per quello s'è detto
 nel fine del §. VIII. di questo, starà
 $gE. BE :: - du . u$; quindi nasce,
 $gE \equiv - duds : u \equiv gF \div FE$;
 adunque $gF \equiv - duds : u$; $- FE$
 $\equiv - duds : u$; $- fdx d\omega \div gdy d\omega :$
 fds . Ora essendo gF parte dello smi-
 nuimento di spazio gE , cagionata
 dalla resistenza del mezzo in B , e
 considerando la resistenza come una
 for-

forza costantemente applicata al mobile, lo spazio gF farà come la resistenza R moltiplicata col quadrato del tempo; il tempo è come lo spazio AB diviso per la velocità u , con cui esso spazio viene scorso, cioè $=$

$$ds : u . \text{ Adunque } gF = R ds^2 : uu ; \text{ ovvero sostituendo il valor di } gF ; R fds^3 = --fuds^2 --fuudxd\omega + guudyd\omega (F)$$

Medesimamente lo spazio DH cagionato dalla forza centrale f , è come detta forza moltiplicata col quadrato del tempo; cioè $d\omega = fds^2 : uu$. E sostituendo il valor trovato di $d\omega$, nell' equazioni (E) e (F) si avranno due altre (G) & (H) liberate dall' incognito differenziale $d\omega$.

$$uu = frd\alpha + grd\beta : ds . (G)$$

$$R ds = --- udu --- fdx + gdy . (H)$$

Ora queste due equazioni, pienamente sciogliono il problema, perchè nella (G) essendo u data nelle indeterminate della curva, cioè con le variabili $x, y, d\alpha, d\beta, dx, dy$, ec. e costanti, e R sempre data in u , e nell'indeterminate della curva, farà
pure

pure la medesima R data nelle sole indeterminate della curva, e costanti quantità; adunque sostituiti i valori di R , e di udu nell'equazione (H), si troverà sempre una, in cui altre indeterminate non v'entreranno, che quelle della curva, la quale per conseguenza esprimerà la natura della curva desiderata. Il che era a trovarsi.

Se $R, e g = 0$, nell'equazione (H), farà $udu = - f dx$, ed integrando $\frac{1}{2}uu = \frac{1}{2}ab - \int f dx$, cioè $u =$

$\sqrt{ab - 2 \int f dx}$. Ora perchè lo spa-

zio percorso BG sta come il tempo moltiplicato colla velocità u , dunque se il tempo sta come il rettangolo MBS doppio del triangolo BSM , farà $aads = uxd\alpha = x d\alpha$

$\sqrt{ab - 2 \int f dx}$. quindi si cava $d\alpha =$

$aadx : \sqrt{abxx - 2xx \int f dx} - a^4$; ecco

dunque un'altra soluzione dell' inverso problema delle forze centrali, affatto concordante con quella di sopra. §. V.

IX. Per lo scioglimento del Problema proposto nel Tomo III. di questo Giornale , pag. 503. ove si tratta di ritrovare la forza centrale requisita ad un mobile per descrivere in un mezzo fluido e resistente al suo moto, una data curva, essendo la resi-

stenza $R = u^n \zeta$, cioè proporzionale alla velocità (u) del mobile elevata a qualsivisa dignità (n) e moltiplicata per la densità ζ del fluido resistente; Basta di annullare nelle equazioni G & H le g , e mettere $u^n \zeta$ in luogo di R , e quelle equazioni diverranno $uu = frdy : ds$.

(L) $u^n \zeta ds = - u du - f dx$. (M); qui sta dy in luogo di da per accomodar le nostre formule a i simboli dell'accennato luogo del Giornale. Ora sostituendo $uuds : rdy$ in vece di f nella formula (M), e dividendo per uu , avremo

$$\frac{du}{u} + p dx + u^{n-2} q dx = 0 (\odot), \text{ ove}$$

$p = ds : rdy$, e $q dx = \zeta ds$. E secondo il metodo del Sig. Bernulli per separar l'indeterminate con le loro diffe-

differenziali, registrato negli Atti di Lipsia 1697. pag. 116. pongo $u = MN$, e ciò sostituito nella formula

$$(O), \text{ da } \frac{dM}{M} + \frac{dN}{N} + p dx +$$

$$M^{n-2} N^{n-2} q dx = 0, \text{ e poi faccio}$$

$$\frac{dM}{M} = p dx; \text{ onde } \log. M = - \int p dx$$

$$= (\text{facendo } \log. c = 1) - \int p dx \text{ in}$$

$$\log. c; \text{ quindi } M = c^{-\int p dx}; \text{ farà}$$

$$\text{poscia } \frac{dN}{N} - M^{n-2} N^{n-2} q dx = -$$

$$N^{n-2} c^{-n-2} \int p dx q dx, \text{ ovvero,}$$

$$N^{1-n} dN = c^{2-n} \int p dx q dx, \text{ \& inte-}$$

$$\text{grando, e riducendo } N^{2-n} = n-2$$

$$\int c^{2-n} \int p dx q dx, \text{ cioè } N = \sqrt[n-2]{c^{2-n}}$$

$$\int c^{2-n} \int p dx q dx; \text{ adunque } u (= MN)$$

$$= c^{-\int p dx} \sqrt[n-2]{c^{2-n}} \int c^{2-n} \int p dx q dx$$

la

la formula L da $f = uuds: rdy = uup$; dunque sarà

$$f = pc \frac{-2spdx}{\sqrt{n-2}} \int c^{\frac{2-n}{2}} spdx \cdot qdx$$

nella supposizione, che il mobile vada all'insù della curva di B verso C, ma se andasse all'ingiù di C verso B, ne risulterebbe

$$f = pc \frac{-2spdx}{\sqrt{2-n}} \int c^{2-n} spdx \cdot qdx.$$

Adunque in nessun caso può venire

$$f = c^{\frac{1}{a}} \frac{1-m}{\sqrt{\frac{1-m}{a}}} \int c^{\frac{m-1}{a}} spdx \cdot qdx,$$

ove $m = \frac{1}{2}n$, come nelle mie formule, & $a = 1$.

ARTICOLO XVII.

Ristretto d' una lettera del Sig. VARRIGNON dell' Accademia Regia delle Scienze di Parigi, ad un suo Amico in Italia, circa la controversia de i più ch' Infiniti; tradotto dal Francese in Italiano.

HO saputo, alcuni giorni sono, da una persona tornata d'Italia, che 'l trattato *De Infinitis infinitorum* del P. Grandi è stampato. Sono assai desideroso di vederlo, benchè non isperi trovarvi dei *più ch' infiniti*, cioè de i *più ch' inesautibili* dimostrati. Sarebbe scherzare, e muover pura quistione di nome, il chiamar *più ch' infinito*, un' infinito maggiore d'un' altro; imperocchè con tutto ciò non cessa di esser' infinito, e farebbe come chi nominasse, *più che finito un finito maggiore d'un' altro*. Non credo, che 'l P. Grandi vedendomi adoperar il calcolo infinitesimale, possa dubitare, ch'io ammetta gl' Infiniti di varj ordini, o gradi, gli uni infinitamente maggiori degli altri,

an-

ARTICOLO XVII. 337

anche all'infinito. Imperocchè pigliando dx , infinitesima di x , questa pro-

gressione $\div dx \cdot x \cdot \frac{xx}{dx} \cdot \frac{x^3}{dx^2} \cdot \frac{x^4}{dx^3} \cdot \text{ec.}$

fa $\frac{xx}{dx}$ infinite volte maggior di x ;

$\frac{x^3}{dx^2}$ infinite volte maggior di $\frac{xx}{dx}$, ed

una infinità d'infinite volte maggior di dx , ec. siccome appunto $\div x \cdot dx \cdot$

$\frac{dx^2}{x} \cdot \frac{dx^3}{xx} \cdot \frac{dx^4}{x^3}$, ec. produce degl' infi-

nitesimi infinite volte minori gli uni degli altri. La quistione non consiste, se vi sieno infiniti maggiori di altri infiniti; ma solo, se ciò che'l Sig. Wallis nominava più ch' infinito, fosse pur infinito, e se l'espressione di quell'aria Iperbolica per aver un Denominatore negativo fosse perciò più ch'infinita, o anche semplicemēte infinita. Secondo questo principio, non vi farebbe quantità negativa $-a$, -2 ec. che non fosse più ch'infinita, atteso che $-a =$

$\frac{a}{-1}$, $-2 = \frac{2}{-1}$ ec; il che farebbe patente-

mente falso. Bisogna dunque, che'l P. *Grandi* voglia chiamar più ch'infinito un' infinito d'un grado superiore ad un'altro, il che farebbe una pura quistion di nome, e non quella del Sig. *Wallis*, di cui solamente si tratta tra noi. Che che ne sia, amo troppo la verità, per non poter non riceverla da qualsisia parte, che essa mi venga palefata. Onde se il P. *Grandi* me la farà vedere, quando avrò ricevuto il suo libro, me gliene professerò assai obbligato.

ARTICOLO XVIII.

Studio d'Architettura Civile sopra gli Ornamenti di Porte, e Finestre, tratti da alcune Fabbriche insigni di Roma colle misure, piante, modini, e profili. Opera de' più celebri Architetti de' nostri tempi. Pubblicata sotto gli auspici della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI. da Domenico de' Rossi. In Roma, alla Pace, di 1702. Parte Prima. In 142. fogli imperiali.

Quantunque fra le stampe di Domenico de' Rossi molte, e molte co-

te cose fossero , che o sciolte in carte particolari , o unite in libri potessero a i moderni Architetti servir di scuola , e di regola al ben operare nell'esercizio dell'arte ; mancavano tutta volta di vedervisi varie opere d'eccellente maestria , dalle quali si dimostrasse il vero buon gusto , e la finezza della medesima arte , su cui potessero eglino perfezionarsi , e servendosi della scorta di professori celebratissimi eternare anche essi il nome loro colle più giuste regole , ed anche coll'imitazione . Pensò egli dunque di dare alle stampe un nuovo studio d'Architettura moderna , nel primo tomo del quale si prefisse nell'animo di non volervi intagliare , se non porte , e finestre co' loro ornamenti , come erano state inventate , disegnate , e messe in opera dagli Architetti , a i quali fu commessa la cura delle fabbriche , da cui sono state tratte . Ben è vero però , che in più d'un luogo s'è partito dalla conceputa idea ; conciossiachè avendo egli avvedutamente considerato , che molti simili ornamenti spiccano meglio , e a maraviglia , se accompagnati vengono da

certi altri, che l'artefice ha messo loro accanto, dove che collocati senza essi, o in sito meno dicevole perdono molto della vaghezza, e maestà loro, e non mostrano sì bene le proporzioni, e l'artificio, s'è lasciato volentieri indurre ad aggiungervi molte parti riguardevoli di edifizj, che son fuori del soggetto principale di quest'opera: come sarebbe a

P. 4. dire: Parte del prospetto del Palazzo de' Conservatori in Campidoglio, il portico del medesimo, parte del

P. 5. prospetto esteriore, e interiore della

P. 20. Basilica Vaticana, la pianta del

p. 21. Cortile, e de' Portici del Palazzo Far-

P. 22. nesiano, l'ornato del primo, del se-

P. 23. condo, e del terzo ordine, e il cele-

P. 25. bre cornicione del medesimo Palaz-

26. 27. zo, architettati dall'incomparabil Michelagnolo Buonarroti; parte del

P. 34. prospetto del Palazzo del Sig. Duca Caffarelli fabbricato col disegno del famoso Raffaello d'Urbino; il prof-

p. 24. petto del primo ordine del Palazzo Farnesiano d'Antonio da S. Gallo; la

p. 62. gran nave, ed una delle nicchie de' lati della Basilica Lateranese, e la fac-

p. 63. ciata laterale del Collegio de Propa-

p. 70. ganda

ganda Fide del bravo Cavalier Borromino; la facciata del Palazzo Barberino, nell'adornar la quale s'adoperarono tanto il lodato Borromino, quanto il gran Cavalier Bernino; e altre più cose in somma, che agli studiosi dell'Architettura possono dare moltissimi, e chiari lumi, e apportare segnalatissimo giovamento; massimaméte, che tutte queste opere, scelte fra le più riguardevoli, e accreditate, sono state qui poste con tutte le misure, regolate a palmo Architettonico Romano, colle piante, profili, e modini delle medesime, acciò nulla manchi alla perfezione del lavoro, ed all'istruzione altrui. Questa gran diligenza è dovuta al Signor ALESSANDRO SPECCHI, il quale le ha disegnate, misurate, ed anche intagliate. Sono elleno una piccola, ma preziosa porzione de' suoi incessanti studj nell'arte; poichè non ha egli lasciato, per così dire, verun sasso dell'antica, e moderna Roma, cui egli non abbia esattamente misurato, e diligentemente disegnato; dondè a prezzo di tante fatiche, accompagnate da un'ammirabil talento,

ha potuto far acquisto della buona maniera , e perfezionare il suo buon gusto nell'architettura , e avanzarsi di credito , e di nome tant'oltre , che pare, che abbia risuscitata questa bell' arte in Roma , dopo la morte del Bernino a gran segno decaduta ; come lo fa conoscere l'esperienza , venendo egli adoperato dal Sommo Pontefice distintamente da ogni altro , specialmente nelle cose più difficili, e in quelle , che qualche altro ha potuto incominciare , ma non condurre a buon fine , come si può dire della bella Cappella Pontificia a S. Sebastiano . Si sono dovute dire tutte queste cose per dimostrare il sommo pregio della presente Opera , e per dare ad intendere la diligenza , ed esattezza praticata nel compilarla ; siccome anche per far sapere , che ovunque avvenga di trovare o disegni , o stampe di quest'uomo , debbono nella puntualità delle misure esser preferite a quelle degli altri Architetti , su i disegni del quale si sta presentemente intagliando da *Francesco Aquila* la seconda Parte , promessa dal dì che questa fu pubblicata .

ARTICOLO XIX.

Lucimetro, o sia la misura della Luce, Opera d' Invenzione, tradotta dal Francese, ec. da DOMENICO CECCHI, Castiglioneſe, ec. In Padova, nella Stamperia del Seminario, 1707. in 4. pagg. 48. ſenza le prefazioni, con due figure dell'ordigno per miſurare la luce.

Eſſendo nata quiftione fra alcuni Letterati intorno all'Autore, e al Traduttore del ſuddetto libro, e inſino circa la verità dell'ordigno, con cui deeſi miſurare la luce, abbiamo ſtimato bene darne di tutto in ſuccinto quelle ſicure notizie, che ci è venuto fatto d'averne, per ſoddiſfare alla dotta curioſità d'alcuni, che ce ne hanno fatta ricerca. Il *Padre Franceſco-Maria*, Capuccino, è il vero Autore dell'Opera, benchè non ſi nomini nella Traduzione, come caviamo dall'originale Francefe, ſtampato in Parigi nel 1700. e approvato dal celebre *Fontenelle*, Segretario dell'Accademia Reale delle Scienze. Non

v'è dunque da dubitare, che l'Opera non sia tradotta dal Francese, come malamente hanno alcuni dubitato, e non sia dell'Autore predetto.

Il Traduttore è stato pure un Capuccino, cioè il Padre *Serafino da Castiglione*, il quale, secondo l'uso della sua Religione, che vieta a' suoi figliuoli di non istampare, che cose sacre, ha modestamente occultato il suo nome, ponendo quello, che aveva al secolo col suo cognome, e patria: Così fece il Padre *Liberato da Scandiano*, Capuccino anch'esso, che diede alla luce quel famosissimo libro *De rara Medicatione vulnerum, seu de Vulneribus raro tractandis*, ec. sotto il suo primo nome, cioè di *Cesare Maggati Scandianese*, Pubblico Professore di Medicina nell'illustre Studio di Ferrara, stampato in Venezia da Gio. Jacopo Ertz l'anno 1676. e così ultimamente ha fatto il Padre *Petronio*, pur Capuccino, nella sua *Lettera di Ragguaglio di varie Osservazioni nuove ne' Vermi del corpo umano fatte dal Signor Vallisnieri*, stampata nel Seminario di Padoa l'anno 1709. sotto nome di *Rocco-Domenico Mastagni*, che fu il suo nome,

nome, e cognome al secolo, e così tanti, e tanti altri, molti de' quali possono vedersi nella *Biblioteca* di quest'Ordine, e ne' suoi *Annali*.

Se poi riesca, ed abbia effetto l'ordigno di misurare la luce, ci rimettiamo al Sig. Vallisnieri, al quale fu dedicata la Traduzione, e che fece subito fabbricarlo; e sappiamo averne lui fatte le necessarie prove, che gli sono felicemente riuscite. Anzi da due lettere già stampate nel Tom. VI. della Galleria di Minerva, (a) vediamo esserne stata rifatta con fortuna la prova in Bologna. Queste due lettere furono scritte al Sig. Vallisnieri suddetto dal Sig. VITTORIO-FRANCESCO STANCARI, benchè si taccia il nome nella Galleria mentovata; e perchè queste trattano di migliorare l'invenzione del Padre Francese, e sono d'un nostro Italiano, ci faremo lecito di darne una breve notizia, non facendo estratto del libro, perchè, come ci siamo dichiarati altre volte, non è nostro istituto il riferire il contenuto de' libri, che son tradotti.

Dice nella prima lettera, che tro

P 5 va l'

(a) *Bart. VI. p. 140.*

p. 140. va l'invenzione del *Lucimetro* molto naturale, e molto facile, benchè l'esecuzione sia dall'Autore proposta in maniera, che pare alui poterfi notabilmente abbreviare. Pensa, che si dispongano i vetri uno immediatamente sopra l'altro in un piccolo, e comodo cannoncino, assai più agevole a maneggiarsi; fermando l'ultimo con un cerchietto di fil di ferro, o d'ottone. Confessa, che questo strumento può servire per paragonare la forza del lume, che viene da un'oggetto, alla forza di quello, che viene da un'altro, almeno per quello, che importa il più, e 'l meno; ma con tutto ciò pare a lui, che manchi il più a simili strumenti, che misurano qualche qualità, quando il fondamento loro non li renda tutti uniformi, e concordi: veggendosi chiaramente, che s'egli si serve in Bologna di lastre di cristallo, che non sieno della stessa qualità, grossezza, e pulitezza, che quelle, delle quali il Sig. Vallisnieri si serve in Padova, o in qualunque diverso luogo, non mai si faranno *Lucimetri*, che vadano d'accordo, oltre alla difficoltà, che questo strumento debba

debba supporre un'uguaglianza di perfezion nelle viste. Non istima per questo la nuova invenzione inutile affatto, mentre anche i Termometri sono stati sin qui del medesimo gusto, e pure sono stati in uso tali quali si avevano, sino a tanto che il Sig. *Amon-ton* ha proposto il suo, che per verità stima ottimo. Giudica dunque, che anche a questo sia per darsi un giorno l'ultima mano, e che non sia strumento equivoco, nè abbia bisogno della compagnia del Barometro. Stima tutte l'invenzioni nuove, benchè non sieno perfettissime, mentre chi mette, come si suol dire, le mani in pasta, trova, che costa troppo cara una notizia: che per altro da cose, che prima parevano di niun conto, si veggono più volte nascere verità importantissime. Conclude questa lettera col mostrare la stima, che fa dell'invenzione del Lucimetro, ma per quello, ch'ella è, cioè a dire, come un principio, sul quale speculando, si possa alcuna volta passar più avanti, o dal quale almeno abbiamo uno strumento, che possa essere di buon'uso in molte occorrenze.

Nella seconda lettera troviamo, che al detto nella prima aggiugne due cose. La prima si è, che può portar varietà nell'osservazione l'ineguale forza del sensorio d'uno stesso osservatore, la qual dipenda non solamente dal vario abito, e costituzione del corpo, ma dalla varia impressione ancora fattavi antecedentemente dal lume, con cui gli oggetti prima si vedevano. L'altra riflessione si è, che forse potrebbe ridursi il Lucimetro alla sua perfezione, servendosi del lume del Sole per misura fissa, a cui si ridurrebbero le altre tutte. Prevede, quante obbiezioni potrebbero farsi alla sua proposizione; con tutto ciò s'appella alla pratica, e crede assai fermamente, che con tutta la diversità de' sensorj (supposti però questi almeno di mezzana virtù) e con tutte le obbiezioni da lui fatte, e che possono farsi da altri, che si troverebbe questo lume solare sempre di uno stesso numero di gradi, quando a questo fine si scegliesse sempre un tempo chiaro, o si aspettasse sempre il Sole alla medesima altezza. Ciò supposto asserisce, che non sarebbe
difi-

difficile con una semplice regola del tre il poter giustamente paragonare insieme le osservazioni fatte in diversi luoghi, il che principalmente dee esigersi da questa sorta d'instrumenti. Si spiega con un'esempio: Intendasi comunemente presso tutti il lume del Sole diviso ugualmente in cento parti, o sieno gradi. Questo lume del Sole sia poi osservato da lui in Bologna, verbigratia con 24. vetri. Si misuri poi da lui un'altro lume, verbigratia della Luna, collo stesso Lucimetro, e questo lo trovi mancare, per esempio, con sette vetri. Si faccia, come 24. a 7: così 100. (ch'esprime il lume del Sole) a $29\frac{1}{6}$, e di 29. gr. e $\frac{1}{6}$, dice essere il lume della Luna. Ciò posto suppone, che un suo amico a Parigi tenti la stessa cosa, ed abbia trovato mancare il lume del Sole con 32. vetri; dice, che sarà forse vero, che costui perda il lume della Luna con 9. o 10. vetri, e che però fatta la regola del tre, come sopra, ne venga lo stesso numero di gradi 29. il che appunto egli osservò a Bologna col suo Lucimetro. Suppone in questa osservazione

servazione , che la Luna pure siasi osservata di concerto alla medesima altezza , e a tempo chiaro . Se egli dunque , parlando con tutta modestia , non s'inganna , si darebbe certamente in questa maniera una buona perfezione al Lucimetro , dandogli questa misura univoca , e che accordasse le osservazioni senza esigere la totale simiglianza degli strumenti , che senz'altro sarebbe impraticabile . Conchiude anche questa lettera con ciò , che asserì costantemente nell'altra , cioè essere nel suo grado da stimarsi , e che con tutte le sue imperfezioni non è punto inferiore a' Termometri Fiorentini usati sino ad ora , che non è poco .

Ci resta solo da avvertire , che chi traduce consimili opere dall'idioma straniero nell'Italiana favella , non si diffonda in cose sue , non aggiunga , ne levi , ma interpreti con ogni più purgata , e scrupulosa esattezza i termini proprj del fatto , di cui si tratta , o procuri d'esprimere , e di traslatare nettamente almeno i sensi , non mutando il titolo , ne l'ordine tenuto dal primo Autore , i quali , se si mutino ,

tino, sono cagione di molti sconcerti, e confusioni, e ne meno taccia il nome del proprio legittimo Autore: altrimenti si corre pericolo d'aver poca lode; com'è accaduto a molti scrittori, e fabbricatori di simili traslatamenti di poco buon gusto.

Altro non aggiugniamo, se non che essendo questa nuova invenzione stata proposta dall'Autore a' Signori dell'Accademia Reale delle Scienze, e delle bell'Arti, e dipoi presentata al Sig. Abate *Bignon*, Presidente dignissimo della detta; ed approvata, ed applaudita, come si vede dall'Approvazione del Sig. *Fontenelle* in fine dell'Opera, e finalmente onorata con Privilegio da quel gran Monarca, e gran Mecenate delle Lettere, e de' Letterati, ci maravigliamo, come sia poi stata posta in silenzio, ne sieno state fatte quelle ulteriori sperienze, ed osservazioni, che possono rendere sempre più chiara, e migliore questa curiosa invenzione.

ARTICOLO XX.

De Hydrope, ejusque causis, Exercitatio Medica ANTONII DOMINICI GORTI, Florentini. Florentia, Typis Michaelis Nestenus, & Antonii Borghigiani, 1709. in 4. pagg. 71. senza la dedicatoria, e la prefazione al lettore.

E' diviso tutto il Libro in sette Capitoli. Nel primo pone l'occasione, che ha avuto di scrivere, e l'ordine, che vi ha tenuto. Quella è stata la grã copia d'Idropici, che da molti anni ha osservato in Firenze; e questo è stato il trattar prima dell'Idropisia secondo gli antichi, di poi de' canali linfatici, della linfa, del suo moto, ed uso; in terzo luogo l'èporre il più vero sistema di questo male cavato dalle osservazioni de' moderni, e finalmente di scēdere a ponderare le cagioni dell'Idropisia; Si dichiara di non volersi fermare alla cura di questo male, non promettendo, che un'esito funesto: del che si lamenterebbe forte il gran *Baccone* (a)

di

(a). *De Aug. Scient.*

di *Verulamio* , mentre brava contra Galeno , perchè stabilì molti mali incurabili , levandò così di speranza i venturi medici , e gl'infermi , proscrivendo quasi le loro vite , rendendo i posterì oziosi , scusando la loro ignoranza , e assegnando termini alla diligenza . Pretende il Sig. Gotti di voler curare quell'Idropisia , che non vi è ancora , cioè quella , che può esservi , volendo combattere non coll' inimico presente , ma solamente col sospetto anche remotissimo del medesimo . In tal maniera si contenta con molta modestia di poca gloria , se gli basta l'ombra sola , ed anche questa lontanissima , ed incerta .

Nel secondo Capo apporta la sentenza de' Medici antichi intorno all' Idropisia , e narra le cagioni della medesima secondo il loro sistema , già rancido , e caduto da se medesimo , onde da' più limati si stima bene lasciargli nel loro vecchio decoro , e non turbar più quelle ceneri benemerate . p. 4.

Nel terzo Capo descrive i canali linfatici , e la linfa , e nel IV. pianta il sistema dell'Idropisia , secondo i ri-

p. 16. trovamenti de' moderni . Così ne' se-
 guenti discorre delle cagioni più re-
 mote , acciocchè gli uomini le fugga-
 no , come appena conosciute , per non
 incorrere in un tal male : quindi è ,
 p. 28. che cerca nel Capo V. come per una
 smoderata emorragia , si possa cadere
 nell'accennata indisposizione ; il che
 mostra nel Cap. VI. poter succedere
 ancora da troppo larghe bevute ; e fi-
 nalmente nel Capitolo ultimo tratta
 del pericolo dell'Idropisia dal vino , e
 dallo spirito d'esso in troppa copia
 beuti , e incidentemente dell'uso smo-
 derato del Cioccolate .

ARTICOLO XXI.

*Elogio del Sig. VINCENZIO PASQUALIGO,
 Gentiluomo Veneziano , già Pubbli-
 co Lettore di Filosofia nella patria .
 Elezione del Sig. BERNARDO TRIVI-
 SANO , Gentiluomo Veneziano , alla
 medesima Lettura ; e Notizie intor-
 no ad altri insigni Patrizj , che nella
 stessa fiorirono .*

PER la morte del Sig. *Vincenzio*
Pasqualigo , Gentiluomo Ve-
 nezia-

neziario, è vacata la pubblica Lettura di Filosofia, da lui sostenuta assai onorevolmente nella sua patria per lo spazio di quasi 40. anni continovi. Nacque egli di Gianfrancesco figliuolo di Andrea Pasqualigo; Famiglia nobilissima nella Repubblica; li 7. Maggio dell'anno 1639. Nella Filosofia Aristotelica, alla quale fu sempre appassionatamente attaccato, fece notabili avanzamenti, ottenendovi la laurea del Dottorato; e cercò sempre nella buona Morale non meno di adottrinare la mente, che d'istruire la vita. Nel 1671. pubblicò dalle stampe di Francesco Bodio in Venezia, in quarto, la *Galleria de' Ritratti Morali*, la quale, se bene nello stile si risente del secolo, in cui fu scritta, merita però le sue lodi per quel buon fondo di savia dottrina, di cui l'Autore l'ha sparfa. Quest'Opera gli guadagnò tanto applauso, che nel Dicembre dell'anno medesimo essendo venuto a morte il Senatore *Giambatista Contarini*, il quale avea sostenuta per moltissimi anni con somma riputazione la cattedra di Filosofia nella patria, solita sempre conferirsi ad uno dell'

-Ordi-

Ordine patrizio , gli fu dato il Pasqualigo per successore, e se ne fece l' elezione dal Senato addì 13. Dicembre dell'anno suddetto . Di là a sett' anni , cioè a dire , nel 1678. stampò egli le sue prime otto *Prolessioni Filosofiche* , intitolate da lui : *Prælectiones geniales ad Philosophiam* (a) , accompagnandole con una *Introduzione* , che insieme è elogio di questa scienza , e rendimento di grazie al Senato , che lo aveva a quell'uffizio prescelto. Nell' Accademia de' Dodonèi , che fu istituita quasi nel medesimo tempo , recitò più volte con lode ; e ne' varj Magistrati , che gli vennero dalla sua Repubblica conferiti , riportò sempre la gloria di savio, e rettilissimo cittadino . Finalmente giunto all'età di quasi 72. anni , passò a miglior vita addì 20. Marzo dell'anno presente , morendo con que' medesimi sentimenti di cristiana pietà , co' quali era sempre religiosamente vivuto .

II. Al Pasqualigo defunto è stato dato dal Senato per successore , li 28. dello stesso mese di Marzo, il Sig. *Bernardo Trivisano* , uscito di una delle
più

(a) *Venst. typ. Franc. Brigna, 1678. in 32.*

più illustri famiglie della sua patria, e dotato di una delle più gran menti del secolo. Di esso, e del suo sommo sapere fanno pubblica testimonianza i suoi scritti, e principalmente le sue *Meditazioni Filosofiche*, negli Atti di Lipsia, e di là da i monti, e per tutto dove si professa buon gusto, singolarmente lodate. Per quello, che appartiene all'Opere di questo Gentiluomo, nato nel Febbrajo dell'anno 1653. ci rimettiamo, a quanto è stato pienamente riferito in una *Lettera Discorsiva*, già pochi anni stampata (a).

III. Ma poichè ci è occorso di far menzionedella suddetta pubblica Lettura di Filosofia, sostenuta sempre, come abbiám detto, da un gentiluomo Veneziano elettovi dal Senato, speriamo, che non sia per dispiacere a chi legge l'aver qualche informazione, non tanto della istituzione di essa, quanto d'alcuni insigni Patrizj, che l'hanno in diversi tempi ottenuta: i quali son qui da noi registrati, non perchè sieno i più riguardevoli, ma perchè di questi ora solamente ci ricordiamo.

Il tem-

(a) Venezia, per Antonio Bortoli, 1704 in 8.

Il tempo preciso , in cui questa pubblica Cattedra fu istituita , ci è veramente nascosto; ma probabilmente egli è del secolo XIV. in cui pure fu dalla Repubblica stabilita la lettura della Giurisprudenza , chiamatovi il famoso Riccardo Malombra , Cremonese , verso il 1310. o non molto dopo , e riconfermatovi li 17. di Agosto dell'anno 1320. come dal decreto preso nel Maggior Consiglio apparisce. Questo illustre Giuriconsulto fermò con tal'occasione la sua famiglia in Venezia , dove nell'ordine de' Cittadini col progresso de' tempi si è segnalata.

Erano anticamente le pubbliche Scuole in Rialto ; e Marcantonio Sabellico nella sua Opera intitolata *de Venetae Urbis situ* (a) , scrive , che quella della Filosofia era posta in S. Giovanni di Rialto , dirimpetto al Magistrato del Sale . Elleno dipoi , ma solamente dopo il 1530. furono trasferite in San Marco , dove ora si vede la pubblica Libreria , *la cui antisala* , dice il Sansovino. (b) , *serviva già come*

(a) *lib. 1. de secunda urbis regione.* (b) *Nella Ven. l. 8. p. 205. dell'ediz. del Salicato, 1604. in 4.*

me per studio pubblico a' Lettori sala-
 riati dal Senato , che insegnano alla
 gioventù le lettere greche , e latine . Ef-
 fendo poi , aggiunge a questo passo lo
 Stringa , destinata la suddetta antisfa-
 la ad essere il muséo delle statue , e
 delle altre antichità donate da Gio-
 vanni Grimani , Patriarca di Aquile-
 ja alla Signoria , il che fu nel 1597.
 lo Studio è stato portato in altro luogo
 quivi vicino , fatto a posta per tal' effe-
 to , ed è molto comodo , dove in oggi è
 tuttavía si conserva .

IV. 1. Il primo Lettor pubblico di
 Filosofia , di cui troviamo menzione
 o nelle scritture , o presso gli Auto-
 ri , egli è *Domenico Bragadino* , Dot-
 tore , uomo ornato di molta scienza .
 Trovasi , che nel 1455. li 7. Agosto fu
 presa parte , ch'egli dovesse legger
 Loica , Filosofia , e Teologia , *pro-*
pter honorem Dei , sono parole della
 parte medesima , & *veritatem Scri-*
pturarum . Della sua scuola uscirono
 molti grand'uomini , tra i quali non
 sono da omettere Pancrazio Giusti-
 niano , che ne parla onorevolmente
 nelle sue *Epistole* (a) , Antonio Cor-
 naro ,

(a) Venez. 1534. in 4.

naro , e Luca del Borgo , il quale riferisce nella sua *Aritmetica* (a) , che al Bragadino succedette nella Lettura il suddetto

2. *Antonio Cornaro* , figliuolo di Natale , detto da Marcantonio Sabellico nel luogo soprallegato, *homo moribus , & excellenti doctrina inter veteres philosophos merito reponendus* . Lo stesso Sabellico ne faceva tanta stima , che dedicò ad esso , mentr' era Podestà di Vicenza , il suo libro de *Prætoris officio* , dopo averlo al giudizio di lui sottoposto , come ad uomo (b) *in philosophiæ studiis eminentissimo, quippe qui Venetam Academiam multa nominis celebritate plures annos rexerit* . Troviamo ancora, che il suddetto Scrittore non si fazia di lodarlo replicatamente nelle sue *Orazioni*, settima , ottava , e nona , le quali hanno per argomento l'origine , il frutto , e l'uso della Filosofia . Il Cornaro innanzi di passare in Venezia , aveva pur letto Filosofia nello Studio di Padova , come si ricava dalla sua *Inscrizione sepolcrale* , che riferiremo più sotto ;

(a) *Apud Vallis. in Algebra.*

(b) *Epist. lib. 12.*

sotto ; ma ne 'l Riccobuono , ne 'l Tommasini ne fanno memoria tra i Professori di quella Università . Fioriva questo gran Letterato nel 1485. e da i compilatori degli Scrittori Veneziani vengono ricordate tre Opere di lui ; cioè 1. *De forma corporeitatis* , 2. *De primi Motoris infinitate* , 3. *De præcognitionibus totius philosophiæ* . Il maggior' elogio , che se gli possa formare , è la Parte presa con tutti i voti del Senato li 8. Giugno del 1490. in cui dovendo vacare per qualche tempo la Cattedra sopradetta , a riguardo forse del dover' il Cornaro portarsi alla sua Podesteria di Vicenza, od in altro pubblico uffizio , si lasciò a lui l'incombenza di giudicare anticipatamente dell'abilità de' concorrenti, e di chi fosse più degno d'esserli sostituito , prima di venire alla ballottazione in Senato . Ecco le parole medesime del Decreto . *Omnes nobiles nostri volentes se exponere ad probam ipsius lecturæ , hinc ad tres dies annotari se faciant ad Cancellariam nostram , & postea vocato in Collegium ad presentiam Serenissimi Principis superscripto Antonio Cornario , & habita per ejus*

sacramentum sibi dandum ejus opinione , & sententia circa sufficientiam uniuscujusque , qui ad dictam probam fuerit adnotatus , ec. veniatur ad Consilium , ubi fieri debeat ballottatio omnium prædictorum , ec. Tornò il medesimo , dopo terminata la carica, all' esercizio intermesso ; e carico finalmente più che d'anni , di meriti , morì in età d'anni 52. nella patria , e fu seppellito in Santo Stefano, dove nell' entrar del chiostro a man destra vedesi in muro la sua sepoltura , onorata del seguente Epitafio .

Antonii ad cineres viator adsta .

*Hic Cornelius ille , quem solebant ,
Rerum principia , & Deos docentem
Olim Antenoreæ stupere Athenæ .*

*Accitus patrias subinde ad oras ,
Ornatus titulis , fascibusque ,
Doctrina Venetam heavit Urbem .*

Obiit Ann. Aet. Suae LII.

3: Nel 1490. venne sostituito per qualche tempo al Cornaro ancora vivente , secondo la Parte predetta , *Francesco Bragadino* , della cui somma dottrina è chiarissimo testimonio, tanto l'approvazione del Cornaro, quanto quella dello stesso Senato. Fu egli

versa-

versatissimo nella scuola Peripatetica, e molto più nella Platonica, con la quale penetrò molto addentro anche nelle cose Teologiche. Udiamo, come ne ragioni il Sabellico in fine della settima Orazione, dove così parla alla gioventù nobile Veneziana, alla quale allora e' leggeva in Rialto lettere greche, e latine con pubblico decoroso stipendio: *Hæc duo philosophiæ lumina, Antonius Cornelius, Academiæ longe princeps, & Bragadinus meus tantæ virtutis æmulus, nuper in ea ad tempus substitutus, qui in conspectu sedent, sunt a vobis audiendi*, ec. Pietro Contarini, figliuolo di Gio. Alberto, nel suo poema latino *De voluptate Argoa* (a), scrive, che questo Soggetto nel 1486. era uno de' Savj di Terra-Ferma, co' seguenti versi lodandolo.

*Hic Bracatinæ probitas sanctissima gentis,
Franciscus, cui vera fides, cui pectore
virtus*

Q 2. Sum-

(a) *lib. 1. p. 5. Venet. per Bernardin- de Vianis, 1541. in 4.* Il Contarini tradusse in prosa volgare questa medesima Opera, e la fe stampare in Venezia, per *Alvise de Tortis in 8.* L'anno non vi si legge.

Summa sedet medio: veterum qui mente Sophorum

Dogmata perpendit: claro nitet ore magister

Cunctorum, quicquid designat, & ingeniosi

Commenti quicquid faber inclytus edit; atque

Dulcia divini memorat praecepta Platonis.

Succedette egli ad Andrea Loredano nella Podesteria di Brescia, facendone fede Marino Becichemo (a); rinomatissimo oratore e gramatico, da cui vien detto *clarissimus*, *sapientissimusque philosophus*, lodandolo in oltre singolarmente nella Centuria delle sue *Quistioni Epistolari* (b).

4. Sotto il Principato di Agostino Barbarigo, che governò la Repubblica dall'anno 1485. fino al 1501. troviamo, che parimente leggesse Filosofia un'altro *Bragadino*, cioè *Lorenzo*, del quale, secondo il testimonio del *Sanfovino* (c), abbiamo un'Opera *de virtute acquirenda*. Oltre alle latine, ebbe

(a) *Panegyri. ad Leonard. Lattret. Ven. Princ.*

(b) *Cap. 31.*

(c) *Nella Venez. lib. 13. p. 392.*

ebbe profonda cognizione delle lettere greche, e di tutte le buone arti.

5. Nel cominciamento del secolo del 1500. sappiamo, che leggeva *Loica*, *Filosofia*, e *Teologia*, *Antonio Giustiniano*, Dottore, e Cavaliere, chiarissimo per molte Legazioni fatte a varj Principi dell'Europa. Tra le altre nel Gennajo del 1502. (che secondo lo stile Veneziano sarebbe nel 1501.) egli fu eletto Ambasciadore per la Repubblica al Re Cattolico, e allora fu presa Parte li 24. dello stesso mese, che se gli dovesse provvedere di sostituto, il qual leggesse in suo luogo, da essere approvato in Collegio; ma che intanto gli fosse salvato lo stesso carico di Lettore *cum salario prorogationis, & conditionibus omnibus*, a riguardo che *in hac importanti legatione, nullo habito respectu, libenti animo personam, & facultatem pro carissima patria exponere non recusavit.*

Questi è quell'Antonio Giustiniano, in bocca del quale mandato nel 1510. Ambasciadore all'Imperadore Massimiliano, vien posta, anzi finta dal Guicciardini, e da altri quell'Orazione, che indegna veramente è del nome di lui,

Q 3. e del-

e della fermezza della Repubblica Veneziana: siccome ad evidenza dimostrano, oltre a ciò che ne dicono Pietro Bembo, Andrea Morosini, ed altri nelle loro Istorie, le *Annotazioni* poste da Francesco Sansovino dietro l'Epitome dell'Istoria del Guicciardini, e le *Considerazioni* fatte da Giambattista Leoni sopra la medesima Istoria. Lo stesso Giustiniano era andato prima, che a Cesare, Ambasciadore al Pontefice; e Girolamo Donato, che fu uno de' più dotti uomini del suo tempo, e che in quell'impiego gli fu dato per successore appresso il Pontefice Giulio II. lo chiama nella *Orazione*, che fece a questo Pontefice, *virum exactæ virtutis, & diligentia*.

6. Verso il 1504. abbiamo ragione di credere, che ottenesse la Lettura suddetta *Sebastiano Foscarini*, del quale il sopracitato Pietro Contarini (a) così ragiona, ponendolo nel numero de' Dottori, che si trovarono nel Maggior Consiglio tenuto li 28. Agosto dell'anno 1486.

— *Veneta delectus in Urbe*

Antistes sacrae reseret qui dogmata divæ
Hic

(a) *de Vol. Arg. l. 1. p. 13.*

*Hic Fuscarenus , quem nominat alta
Sebaste.*

Infiniti ed illustri sono gli elogj , che a questo gran professore , e protettore delle scienze vengono dati dagli Scrittori . Michelangelo Biondi gli dedica nel 1547. la rara Opera di Guglielmo Pastrengio , Veronese , che fu maestro di Francesco Petrarca , intitolata *de Originibus rerum* (a) , la quale molto miglior dell' impresa trovasi scritta a mano nella libreria di questi Padri Domenicani in Santi Giovanni, e Paolo . Niccolò Massa, il quale fu suo discepolo, nella dedicazione della sua *Logica* (b) , data in Venezia nel 1549. in cui il Foscarini aveva il grado di Consigliere , lo chiama *Filosofo senza pari , padre e maestro di tutte le buone arti , e degli studj ed uomini letterati perpetuo protettore* : aggiungendo in oltre , che in occasione d'importantissime insidie contra la Repubblica , egli con la diligente e pietosa sua vigilanza , e co' sapienti consigli ed uffizj usati in tanta e così gran-

Q. 4 de

(a) Venet. per Nicol. de Bascarinis, 1547. in 8.

(b) Ven. per Franc. Bindoni, e Maffeo Pasini, 1550. in 4.

de perturbazione, *meritò per comune voce e grido esser detto Padre della Patria*. Lesse egli lungamente nel pubblico Studio con non ordinario concorso; e perciò ne vien celebrato dal Cardinale Agostino Valiero nel secondo libro della *retta maniera di filosofare* (a): Opera scritta da lui in tempo, che era, come vedremo, nella stessa Cattedra professore. Per affari pubblici l'anno 1521. fu destinato a portarsi in Cipro, e per tutto quel tempo, ch'egli stesse fuori di patria, si determinò dal Senato, che Niccolò da Ponte, del quale parleremo più sotto, fosse lettore in sua vece, riservandosi però la carica al Foscarini con un Decreto dell'anno suddetto a i 20. di Giugno. Continuò questi, dopo il suo ritorno, nel primiero esercizio sino al 1530. in cui sotto li 12. del mese di Aprile gli vien data facoltà, dice un'altro Decreto del Senato, *di far leggere per sostituto, stante la sua complessione debilitata*, dopo aver tenuta la lettura in San Giovanni di Rialto per più di anni 25. Impiegato poi dalla Repubblica in altri gravissimi

(a) *De recta philosophandi ratione* l. 2. p. 14.

mi Magistrati , e divenuto chiarissimo Senatore , passò finalmente di questa a miglior vita li 26. Novembre dell'anno 1552. *Scrisse molte cose* , dice di lui Marco Guazzo verso il fine della sua *Cronica* (a) : *espose le cose difficili di Aristotile, e di Averrois il gran comentatore : quai cose , se da' suoi credi saranno messe in luce , renderanno testimonio della sua rara dottrina , e porteranno grand' utile agli studiosi delle buone lettere al mondo.* Il Sanfovinno (b) nomina le tre seguenti: 1. *De infinito* , 2. *De scientiis mediis* , 3. *De subjecto , & propria passione* . Tra i codici a penna di Niccolò Trivisano , nobile Padovano , vien riferito da Monsig. Tommasini (c) un *Comento del Foscarini sopra il quarto libro delle Meteore* . Fu seppellito con onorevole Inscrizione in Santa Maria Giubanico.

7. Vivente il Foscarini , furono eletti in diverso tempo due Patrizj alla stessa Lettura , ma in grado di *sostituti* . Il primo fu il Dottor Niccolò da Ponte li 10. Agosto dell'anno 1521.

Q 5 Que-

(a) pag. 432. Ven. per Fr. Bindoni, 1553. in fog.

(b) l. c. p. 396.

(c) *Biblioth. Patav.* p. 111.

Questi fu poi Cavaliere , e Procuratore, e in età d'anni 88. morì finalmente Doge della Repubblica. Possiamo dire con sicurezza , ch'egli esercitò quest'impiego con quella dottrina , ed eloquenza , con cui più volte in Padova , ed in Venezia disputò pubblicamente, e recitò eleganti Orazioni in occorrenze gravissime, come ne fa fede il Riccobuono nel suo *Ginasio Patavino* (a) , e nell'*Orazione* (b), che gli fece per la sua assunzione al Principato in nome dello Studio di Padova .

8. L'altro , che venne al Foscarini sostituito , fu *Giambatista Memo*, con una Parte del Senato presa li 13. febbrajo dell'anno 1530. secondo l'uso Veneziano , che corrisponde all'anno 1531. dell'Era Volgare. In questa vien dichiarato, che se gli debba assegnare di provvisione quel tanto, che dalla cassa pubblica veniva contribuito al famoso Giambatista Egnazio , già pubblico professore di belle lettere nella patria . Il Memo, oltre all'essere stato insigne peripatetico , fu anche profondo geometra; e innanzi della cattedra

(a) l. 6. c. 2. p. 128. (b) *Orat.* Vol. II. p. 6.

tedra di filosofia sosteneva quella di matematica nel medesimo Studio: di che in molti versi vien commendato singolarmente dal ricordato altre volte Pier Contarini (a). Di questo dotto soggetto abbiamo alle stampe (b) la versione dal Greco de i quattro primi libri de i *Conici* di Apollonio Pergéo, non molto approvata dal P. Milliet *Dechales* (c), che gli antepone la versione del Commandino, e molto meno da Francesco Maurolico (d), là dove promette di darne una traduzione migliore, la quale uscì finalmente in Messina dalle stampe degli eredi di Pietro Brea, 1654. in foglio, col titolo: *Emendatio, & Restitutio Conicorum Apollonii Pergæi*. Scrisse lo stesso Memo alcune *Lezioni sopra Euclide* (e), le quali si conservavano manoscritte in Padova appresso Niccolò Trivisano.

9. Dopo la morte di *Sebastiano Foscarini*, seguita, come abbiám detto, nel 1552. gli fu dato per successore nella lettura *Jacopo*, figliuolo di Mi-

Q 6 chele

(a) *De Vol. Arg. l. 1. p. 6.* (b) *Roma, 1537.*

(c) *De progr. mathes. p. 10. & 14.* (d) *In prefat. ad Cosmogr. edit. Venet. 1543. in 4.*

(e) *Thomasin. Bibl. Pat. p. 111.*

chele *Foscarini*. Al suo tempo decretò il Senato con parte del dì 16. Settembre 1553. che i professori di questa cattedra dovessero leggere in avvenire, oltre alla Logica, Filosofia, e Teologia, anche l'Etica, la Economica, e la Politica di Aristotele: in tutte le quali facoltà era versatissimo il Foscarini, che da vantaggio possedeva a perfezione la lingua greca. Da questa e' tradusse nella latina l'Opere seguenti: 1. *il Sintagma Logico di Arsenio Arcivescovo di Malvasia*, impresso in Parigi nel 1541. in 12.; 2. *l'Introduzione di Psello sopra i sei modi della filosofia*; 3. *il Compendio del medesimo delle cinque voci, e de i dieci predicamenti*; 4. *il piccolo Comentario del Blemmida intorno alle cinque voci*; 5. e *l'Opera di Giorgio Pachimere delle 6. definizioni della filosofia, e delle 5. voci, e de i 10. predicamenti*: i quali opuscoli unitamente, col testo greco e latino furono impressi in Venezia nel 1532. da i fratelli di Sabio, e in Basilea latinamente dall' Oporino. Continuò il Foscarini nella Lettura sino all'anno 1558. in cui venne creato Avvogador di Comune. Fu egli.

egli amicissimo di Agostino Valiero suo successore , il quale indirizzogli i due libri *de amore erga patriam* , non mai stampati , per quanto a nostra notizia sia giunto.

10. Giovanni Ventura , Chericò Veronese , il quale ha descritta latinamente la Vita del Cardinale *Agostino Valiero* , Vescovo di Verona , che a penna conservasi nella scelta , e copiosa libreria del Sig. Giovanni Sائبante , gentiluomo dignissimo della stessa città , ci fa fede , che nel 1558. succedesse al Foscarini il Valiero , il quale allora non aveva , che 28.anni , essendo egli nato li 7. di Aprile del 1530. nella fortezza di Legnago , dove allora Alberto suo padre era in grado di Provveditore . *Non multos post menses* , sono parole del Ventura , *Jacobus Foscarenus , qui Philosophiam publice profitebatur , Advocator Communis creatus est . Senatus Nobilem juvenem Venetum ad Philosophiam docendam , eam in primis , quae est de moribus , consuevit deligere . Quamplurimis illi oneri Augustinum Valerium idoneum esse ; versatum esse multos annos in Philosophia ; multa scripsisse opus-*

se opuscula; ab eo posse erudiri adolescentiam Venetam asserentibus, anno XXVIII. ætatis suæ ad Philosophiam explicandam a Senatu est delectus, ec. Delle lodi di questo, e per dottrina incomparabile, e per dignità eminente Soggetto, egli è assai meglio tacerne, che dirne poco. Durante questo suo impiego, scrisse tra l'altre cose que' due aurei libretti *de recta philosophandi ratione*, che insieme con le sue *Prefazioni* da lui recitate in quel tempo, e con altri elegantissimi Opuscoli furono divulgati per opera di Agostino Nani, nobile Veneziano, in Verona, appresso i fratelli Donni, nel 1577. in quarto. Appena aveva egli terminato il primo triennio della sua lettura, che giunse il grato annunzio in Venezia della promozione al Cardinalato, fatta dal Sommo Pontefice Pio IV., di Bernardo Navagiero, Senatore amplissimo, il quale era zio materno, e come padre amantissimo del Valiero. Era seguita questa elezione nel febbrajo del 1561. e 'l Valiero efficacemente sollecitato dal zio a portarsi in Roma presso di lui, di che lo stesso Cardinale ne fece istanze al

ze al Senato, e confortatovi da i parenti, e dagli amici, ottenne licenza di colà trasferirsi per qualche tempo.

11. Ma acciocchè nel corso della sua lontananza non s'intermettessero le pubbliche lezioni, sostituì il Senato al Valiero li 12. Aprile dell'anno medesimo *Marcantonio Mocenigo*, di cui abbiamo alle stampe le *Conclusioni* da lui sostenute in Padova, col titolo *De eo quod est*, un Trattato teologico e filosofico *De transitu hominis ad Deum*, e un'altro *Del flusso, e riflusso del mare*. Il Valiero intanto dopo essersi fermato più mesi in Roma col zio, e dopo averlo accompagnato al Concilio di Trento, dove questi aveva a sostenere le veci di Legato Pontificio insieme col Cardinal Giovanni Moroni; ripatriò finalmente; e ripigliata la intralasciata lettura, *eo in reditu*, scrive il Ventura sopralleghato, *præfationem habuit, qua admirandum in modum Nobilium animos sibi conciliavit*. In essa tra le altre cose dice il Valiero modestamente (a) a' suoi nobili uditori: *Vos interea nullam*
jactu-

(a) *Præfat. pag. 47.*

jaeturam fecistis, immo potius magnum lucrum absentia mea vestris studiis attulit; habuistis enim Marcum Antonium Mocenicum, hominem, multo diligentius, & fœlicius, quam ipse, in philosophia versatum, qui vestris studiis ita consuluit, ut ejus industria doctiores evaseritis, & ne meam quidem diligentiam, quæ vobis valde accepta fuit, desideraveritis: equidem non privarem vos philosopho egregio, nisi me tacite Senatus decretum hortaretur, nisi me sciendi cupiditas traheret, nisi amicorum, atque etiam affinium voluntas impelleret, ec. Egli continovò in quest' uffizio sino all'anno 1565. in cui si fece di Chiefa. Di là a due mesi, cioè nel Maggio dell'anno istesso, fu dichiarato Vescovo di Verona, e successore del Cardinal Navagiero suo zio; quindi nel 1583. fu fatto Cardinale da Gregorio XIII. e finalmente essendo in Roma passò a miglior vita li 23. Maggio dell'anno 1606. ch'era il settantesimofesto della sua età. Molte sono l'Opere (a), che di lui sono impresse; e in molto maggior numero sono quelle, che vanno inedite, tra le qua-

(a) Il Card. Valiero scrisse più di 80. Trattati.

le quali crederemmo la più singolare, la *Storia latina Veneziana* da lui divisa in 19. libri, e indirizzata a' nipoti, che si conserva anche tra i preziosi codici del Sig. Bernardo Trivisano, nostro Filosofo.

○ Marcantonio Mocenigo fu anch' egli dipoi creato da Sisto V. Vescovo di Ceneda; andò Nunzio al Re Cristianissimo; e resse il suo Vescovado fino al 1599. la qual Chiesa presentemente ha per suo degno Pastore Monsignor Francesco Trivisano, fratello del suddeto Sig. Bernardo.

12. Altra notizia non ci è rimasta intorno a *Francesco da Ponte*, se non che dopo il Valiero esercitò egli la carica di lettore di Filosofia infino al 1571. in cui il Senato sotto li 8. di Marzo confermò la Parte del 1553. 16. Settembre, che abbiám di sopra accennata. Questo Gentiluomo, oltre alle scienze più profonde, professò le lettere più amene, e principalmente la Poesia Italiana, e Latina. Si trovano alcuni suoi gentili componimenti nell'una e nell'altra lingua sparsi in qualche Raccolta, come nel *Tempio a Donna Giovanna Aragona*

378 GIORN. DE' LETTERATI
gona (a) , ec.

13. Succedette nella lettura *Luigi da Pesaro* , figliuolo di Marino , uditori del quale furono *Andrea Morosini* , famoso Istoriografo della Repubblica , *Niccolò Contarini* , che poi fu Doge , e *Cristoforo Valiero* , che morì in Corfù , tornando in patria dalla sua Legazione alla Porta Ottomana . A questi chiarissimi uditori del Pesaro , il qual leggeva nel 1577. aggiugne *Niccolò Crasso* (b) , il giovane , anche il *Cardinale Valiero* sopralodato ; ma la coerenza de' tempi , e de' fatti pare a noi , che apertamente ripugni , essendo morto il Pesaro nel 1586. in età solo d'anni 45. Oltre alla Lettura gli fu raccomandata dal Senato la soprintendenza alla pubblica Libreria ; e dipoi fu eletto ad essere uno de i X. Savj alle Decime, *non alio*, dice qui il Crasso , *quam Doctoris , & Philosophiæ Lectoris titulo , quod ante ipsum nemini acciderat* . Di lui abbiamo un Trattato stampato in Padova (c) col

(a) P.I. pag. 257. e P.II. pag. 49. In Venez. per *Plinio Pietrasanta* , 1555. in 8.

(b) *Pisaura Gens* , pag. 75. Venet. apud *HH. Combi* , 1652. in 4.

(c) Apud *Laurent. Pasquati* 1567. in 4.

col titolo : *De priscorum Sapientum placitis, ac optimo philosophandi genere*, dedicato da lui al celebre Daniello Barbaro, eletto Patriarca di Aquileja, suo stretto congiunto.

Meno chiari di tutti questi non furono i Patrizj, che dopo loro sostennero lo stesso onorevolissimo impiego nel rimanente del secolo XVI. e in tutto il XVII. In quest' ultimo segnalossi distintamente, per tacere degli altri, *Giambatista Contarini*, figliuolo di Domenico, nato li 7. Dicembre del 1587. e morto nel Dicembre del 1671. Moltissimi anni lesse egli in patria, e sempre con piena frequenza di uditori. Fu egli nipote di *Niccolò Contarini*, Istoriografo della Repubblica dopo Andrea Morosini, che replicatamente lo esalta nelle sue Opere, come uno de' più dotti, e de' più savj Senatori della Repubblica. Quella grand'anima di Luigi Lollino, Vescovo di Belluno, gli dà, come per eccellenza, il titolo di Filosofo nel primo libro delle sue *Epistole* (a); ma non per questo possiamo sicuramente asserire, ch'egli fosse Lettore di Filosofia

(a) pag. 54.

fosia nella patria. Bensì diremo con tutta franchezza, che in questa nobilissima Famiglia sono state in ogni tempo dimestiche le scienze, come vi sono state continove, e per dir così, ereditarie le più sublimi dignità della patria. Ma ritornando a Giambattista, il Filosofo, egli nel 1657. essendo stato eletto Censore, il Senato con una Parte presali 16. Agosto, diedegli la facultà di valersi di un'ajutante nel carico di lettor pubblico, finchè e' durasse nel medesimo Magistrato. Di lui abbiamo alle stampe un volume in foglio delle *Quistioni Peripatetiche*, e le due Parti dell'*Istoria Veneta* in quarto, scritta con accuratezza di fatti, e con un suo stile particolare. Il famoso Istorico Andrea Morosini parlando di lui in una delle sue *Epistole*, data nel Giugno del 1614. (a) dice espressamente, che aveva superata l'età col sapere: *ætatem scientia superavit*; e non è minore l'elogio, che gli fanno Giovanni Imperiali nel suo *Muséo Istorico* (b), e lo stesso Vincenzio Pasqualigo, suo successore, nella

Intro-

(a) *Epist. p. 245.*(b) *pag. 205.*

Introduzione alle sue Prelezioni (a), a i quali ci rimettiamo, parendoci a sufficienza il già detto, sì intorno a lui, come intorno a questa materia.

ARTICOLO XXII.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA,
Del Gennajo, Febbrajo, e Marzo,
 MDCCXI.

IL Dupin nella Biblioteca Ecclesiastica (b) fa una gran querimonia contra l'uso di Francia di stampar tutto giorno infinità di libricciuoli in Francese, e molto di rado Opere antiche, o Latine, o Greche. Dice, che la colpa è della infelicità del secolo, che più gradisce quelli di queste, e che più si appaga d'una leggera tintura, che della solida erudizione, e più di starsene alle fallaci relazioni, che di veder le cose ne' fonti: dal quale abuso afferma egli doverse ne temere uno stato, in materia di lettere, peggiore dell'ignoranza, e della barbarie de' mezzani secoli. Questo savio,

(a) pag. 15.

(b) T. II. P. I. p. 200. edit. Paris. 1694. in 3.

vio, e verissimo sentimento d'un tant' uomo, dovrebbe ripetersi mille volte, e non in Francia solamente, ma nullameno, e per quanto spetta a ciò che si stampa, assai più nell'Italia. Non par già, che le nostre stampe abbiano disimparato il Greco, e 'l Latino, dappoichè ne fu da esse all'altre nazioni dato l'esempio? Alcune insigni stamperie si trovano, che si lamentano di non aver che stampare, quasi degli antichi piene ne fossero le botteghe, là dove questi ci conviene far continuamente venire da lontanissime parti con doppia spesa. Saravvi tal città, che abbonderà di rarissimi antichi Manoscritti, e che si pregerà di Soggetti eccellenti nella critica, e nelle lingue; e con tutto ciò non vi si stamperanno, che Operette volgari, e Sonetti. La cecità nostra in questa parte è incredibile, e portentosa, poichè tralasciando il danno, che ne proviene agli studj, confinati perciò nelle bagattelle, e tralasciando la gloria, che volontariamente cediamo alle altre Provincie, egli è manifesto, che ci venghiamo in questo modo a privare d'un'utile infinito, che potrebbe

trebbe ritrarsene, così dal pubblicare cose inedite di sommo pregio, come dal fare edizioni d'Autori antichi, accresciute, e illustrate, e collazionate con tanti preziosi codici, che nelle librerie inutilmente marciscono. E' lodevole senza dubbio la bontà di que' nostri Letterati, che ricercati mandano, o comunicano tutto giorno agli editori di Olanda, e di Francia, e d'Inghilterra le varie lezioni de' nostri testi, e le proprie critiche osservazioni, ed emendazioni: ma non vi farà mai, chi si sovvenga esservi anche in Italia la stampa, e chi rifletta, che questo è un donare altrui l'utile, e la gloria delle proprie fatiche? Ma non che degli antichi, le Opere ancora de' nostri moderni, se sono latine, e se di materie scientifiche, od erudite, non trovano qui d'ordinario, chi le alloggj, e chi lor porgà mano: onde veggiamo di quando in quando uscirne una in Germania, ed altra in Olanda, od altrove. Dovrebbero gli uomini di lettere affaticarsi per isgombrare tanto pregiudizio, e per far bene intendere, che delle cose gravi l'esito non può mai fallire, benchè

chè talvolta si potesse alquanto ritardare. Dovrebbero ancora por cura in far conoscere a' Dominanti, che essendo l'anima degli Stati il negozio, una principalissima parte di questo è quella, che si fa per le stampe, e co' libri; incredibile essendo il denaro, che per questa via s'attrae in que' paesi, dove tal'arcano s'intende, e grande il numero delle persone, che con queste arti, e con le annesse si mantengono. Egli è certo, che se gli uomini di studio prendessero a porre in chiaro questo punto, si vederebbono tosto favorite anche in Italia le stampe, e facilitate, e dalle difficoltà superflue liberate; anzi nelle imprese di spesa grande ajutate ancora da' Principi, come nelle altre parti si vede, e soccorse: dal che ne seguirebbe tosto l'impiegarfi anch'esse nelle edizioni de' Latini, e de' Greci, e di erudite cose, e sublimi.

Gran parte delle verità sinora dette, e che alle persone di senno non parranno forse, ne fuor di tempo, ne inutili, si può ravvisare nelle *Novelle Letterarie* da noi prodotte ne i Giornali passati, e in quelle ancora, che producia-

duciamo al presente. Da esse si vede, quanti buoni libri de' nostri Scrittori italiani, che tra noi vanno o dimenticati, o perduti, tutto di si ristampano di là da i monti, dove più se ne conosce il pregio, o almeno loro si fa più giustizia.

L'accuratissimo *Gio. Alberto Fabricio* fa ristampare in Amburgo unitamente l'Opera del celebre *Leone Allacci*, da Scio, intitolata *Apes Urbanae* (a), la quale ha per argomento la notizia degli uomini illustri, che fiorirono in Roma, e vi divulgarono qualche loro fatica dall'anno 1630. sino alla fine del 1632. e l'Opera di *Gio. Imperiali*, Vicentino, intitolata *Museum Historicum*, la quale insieme col *Musèò Fisico* uscì la prima volta in Venezia, appresso i Giunti, 1640. n 4.

I tre volumi in quarto, stampati in Roma in diverso tempo, cioè il primo nel 1625. il secondo nel 1627. e il terzo nel 1629. scritti dal P. *Fortunato Scacco*, Agostiniano, col titolo, *Sacrorum Elæochrismatum Myrothecia*
Tomo V. R tria,

(a) Stampata già *Roma*, ap. *Lud. Grignani*, 1633. in 8.

tria, dove dagli Scrittori Ebrei, Greci, e Latini l'Autore ha raccolto, e spiegato tutto ciò che può appartenere per rapporto alle sacre Carte intorno agli Oglj, e agli Unguenti, e intorno al loro uso, ed abuso; sono stati uniti in un solo tomo, e ristampati in foglio in *Amsterdam* (a) assai nobilmente. Il P. *Scacco* fu Anconitano di patria, o secondo altri, Fanesè. Visse nel secolo oltrepassato nella Corte di Roma con molto credito, e in onorevole posto (b). Morì in Fano nel 1637. essendo settuagenario. Oltre a quest'Opera, a lui ne dobbiamo diverse altre, dalle quali apparisce la perfetta cognizione, che aveva delle tre lingue; e principalmente l'edizione latina della Bibbia Vulgata (c) insieme con le versioni dall' Ebreo, dal Greco, e dal Caldeo; unitovi anche il Nuovo Testamento, e collazionato con la traslazione, che Guido Fabricione fece dalla lingua Siriaca.

CRA- Il Sig. *Onofrio Buonfigli*, ora Medi-
CO- co pratico nella città di Cracovia, ha
VIA. ter-

(a) *Chez de Coup*, 1710. fol.

(b) *Praefectus Sacrarum Apostolicarum*.

(c) *Venet. ap. Anton. Pinellum*, 1609. 2. vol. in fol.

terminato un suo Comentario medico-fisico, intitolato *de Plica*; male tanto stravagante, e tanto comune nella Polonia, intorno al quale molti grand' uomini hanno scritta diffusamente la loro opinione. Abbiamo avviso, che il Sig. Buonfigli sia oriundo di Cagliari; ma i suoi da qualche tempo si sono stabiliti in Livorno, dove posseggono casamenti.

Tutto ciò, che ha consegnato alle stampe il famoso *Prospero Alpino*, nativo di Marostica nobil castello nel distretto Vicentino, è stato ricevuto dal mondo letterario con applauso, e con frutto. Egli è stato in Padova uno de' più celebri Professori di Medicina, e di Botanica nel secolo XVI. e nel principio del susseguente. Tra le molte Opere da lui divulgate, che generalmente son divenute assai rare, non è da porsi in ultimo luogo quella, da lui divisa in sette libri, e intitolata *de presagienda vita & morte egrotantium*, nellaquale ha fatto come un ristretto di tutta l'arte medica intorno al presagire negl' infermi i varj avvenimenti de i mali, traendone il fondamento sì dagl' insegnamenti de-

LEI.
DEN.

gli antichi medici, sì dalle lunghe, e accurate sue osservazioni. La nuova, e bella ristampa, fattane in *Leiden* (a) l'anno passato, è stata procurata dal Sig. *Ermanno Boerhaave*, chiarissimo professore di Medicina, e di Botanica nella Università di *Leiden*, come l'Opere sue lo dimostrano, il quale vi ha aggiunto di suo una breve *prefazione*, che però nulla contiene di singolare.

LIP-
SIA. L'Operetta *de Particulis latinae orationis*, composta dal P. *Orazio Torsellini*, Romano, della Compagnia di Gesù, è stata giudicata utilissima per le scuole, dacchè fu data alla luce: dal qual tempo sino al presente se ne son fatte in più luoghi replicate, e spesse edizioni, ed è stata anche accompagnata la stessa di tempo in tempo da nuove osservazioni di persone versate nell'arte della buona lingua latina. Più anni sono, che il Sig. *Jacopo Tommasi*, celebre Professore di *Lipsia*, la rivide, e le fece giunte notabili, le quali con nuovo accrescimento, e miglioramento vennero ultimamente consegnate alle stam-

(a) Ex Officina *Isaaci Severini*, 1710.
in 4.

stampe (a) dal Sig. Giovan-Corrado Schwartz, Professor di vaglia in Coburgo.

E i foglietti di Londra, e le *Novelle della Repubblica delle Lettere* (b) ci assicurano, che la *Relazione del Paese degli Svizzeri, e de i loro Alleati* scritta in nostra lingua dal Sig. Vendramino Bianchi, Veneziano, Segretario del Senato, e stampata qui già tre anni sotto il nome di *Arminio Dannebuchi*, sia stata novellamente tradotta in Inglese, e nella stessa città di Londra stampata. Dell'Opera, e dell'Autore ragioneremo pienamente in altro Giornale.

Dalle stesse *Novelle di Olanda* (c) abbiamo, che il P. *Anselmo Banduri*, da Ragusi, Monaco di S. Benedetto della Congregazione di Malta, il quale da molti anni sta in Parigi appresso i Padri della Congregazione di San Mauro, vada ora lavorando l'*Istoria del basso Imperio*, alla quale dà cominciamento da Diocleziano. In essa egli esporrà la descrizione di più di 8000. medaglie, delle quali ha fatto

R. 3. inta.

(a) *Lips. sumptib. Jo. Ludov. Gleditschii, & M. G. Vveidmanni, 1709.8.*

(b) *Mai, 1710. pag. 585.* (c) *Ivi.*

intagliare le più riguardevoli . A questo dotto Religioso dovrà il mondo letterario altre Opere di somma importanza , e principalmente l'illustrazione di molti Autori Greci , sopra i quali ha impiegato il suo ingegno, come di *Nicesforo* Patriarca di Costantinopoli , dell'Imperadore *Costantino Porfiregenito* , di *Filone Carpazio* Commentatore de i Cantici, di *Esichio* Commentatore de i Salmi , di *Teodoro* , forse il *Mopsuesteno* , Espositore de i dodici Profeti , e di altri .

D I B O L O G N A .

Il Sig. Generale Conte *Luigi-Ferdinando Marsilli* , versatissimo nella cognizione delle bell'arti, e specialmente dell'Istoria Naturale , fa stampare due erudite sue *Lettere* in un solo volume . La prima è concepita col seguente titolo : *Estratto del Saggio Fisico spettante alla Storia del Mare, scritta alla Regia Accademia delle Scienze di Parigi , in una Lettera al Sig. Cristino Martinelli, Nobile Veneziano* . L'altra è la seguente : *Osservazioni naturali intorno alla grana detta Kermes , esposte in una Lettera al Sig. Antonio Vallisnieri* .

Il Sig. Eustachio Manfredi, chiarissimo Professore di Matematiche in questa Università, avendo poste insieme alcune memorie matematiche del già Sig. *Vittorio-Francesco Stancari*, suo grand'amico, e di profondissimo ingegno in questa sorta di studj, è incrocinto di consegnarle alla stampa con questo titolo: *Vittorii-Francisci Stancarii Schedæ Mathematicæ*; ec. Precederà alla medesima raccolta una breve notizia della Vita dell'Autore, coltoci veramente nel fior degli anni, e delle comuni speranze; e per entro ci farà forse inserita qualche *Annotazione* del Sig. Manfredi per illustrazione dell'Opera.

D I B R E S C I A.

Va per le mani di molti la figura di un bellissimo *Medaglione* fatto in onore di Sua Eminenza il Sig. Cardinal Giovanni Badoaro, Vescovo dignissimo di questa Città, e innanzi al Cardinalato Patriarca di Venezia. Da una parte vi è l'effigie di questo gran Porporato, e intorno ad essa: IO. CARDINALIS BADUARIUS EPISCOPUS BRIXLÆ: e di sotto: S. P. Q. B. OB CIVES SERVATOS.

R. 44 Nel

Nel rovescio vedesi la storia di Daniello, riferita nelle sacre Carte; (a) allora quando il Profeta alla presenza del Re, e di una gran turba di popolo in Babilonia se cader morto, e squarciato il Dragone colà empia- mente adorato. Vi si vede pertanto Daniello in atto di accennare al Re, ed al popolo spettatore il gran Dra- gone squarciato a terra col motto in- torno: ECCE QUEM COLEBA- TIS. DAN. 14. e di sotto: M.D.CC.X. Tutto questo allude mirabilmente alla famosa abiura seguita in Brescia (mediante il zelo del religiosissimo Sig. Cardinale, figurato in Daniello) nella persona del prete Giuseppe Bec- carelli, espresso nel Dragone, pro- cessato, e convinto di eresia; e d'altri enormi misfatti dal sacro Tribunale dell'Inquisizione: la qual'abiura fu fatta da lui nella pubblica piazza di questa Città li 13. Settembre dell'an- no scorso 1710. dall'ore 13. fino alle 15. di che se ne debbono a Dio per- petui ringraziamenti, ed eterne lodi a così zelante Prelato.

DI

(a) Dan. cap. 14.

Bernardino Pomatelli, che l'anno scorso ci diede le *Osservazioni della Lingua Italiana* raccolte dal Cinonio, cioè dal P. Mambelli, Gesuita, contenenti il *Trattato delle Particelle*, ora ci fa godere con nuova ristampa in quarto anche l'altra Parte dell'Opera, la quale contiene il *Trattato de' Verbi*, insieme con le *Annotazioni* del Cavalier *Alessandro Baldraccani*, le quali si leggevano anche nella prima edizione (a). In questa ristampa vi sono di più le *Annotazioni* di un *Accademico Intrepido*, cioè del Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi*, autore anche di quelle fatte al *Trattato delle Particelle*; come si è veduto nel I. Tomo di questo Giornale; e in oltre le *Declinazioni de' Verbi* di *Benedetto Buommattei*, molto necessarie al buon' uso della lingua Italiana.

DI FIRENZE.

Il P. D. *Virginio Valsecchi*, Monaco Benedettino, ha già sotto il torchio la sua *Dissertazione Istorico-Cronologica De M. Aurelii Antonini Elagabali Trib. Potestate V.* In un capo della me-

R 5. desi-

(a) Forlì, 1685. in 8.

desima egli ha inserite alcune sue riflessioni intorno al sentimento di Monsignor Filippo del Torre, Vescovo d'Adria, espresso ultimamente nella sua Lettera al Sig. Dottor Giannantonio Astori, descritta nel Tomo IV. de' nostri Giornali. E perchè il suddetto dottissimo Prelato, nella mentovata Lettera, produce dal Museo del P. *Chamillard* una medaglia di Annia Faustina, segnata coll'anno dell'Epoca di Rafana CCLXXI. la quale, non ammesso il sentimento di esso Monsignore, non poco gioverebbe all'opinione del Mezzabarba, e del Vaillant, intorno agli anni dell'Imperio di Elagabalo, dal P. Valfecchi nella sua Dissertazione confutata; egli pertanto dà una piena contezza di tal medaglia, e dice essere indubitabilmente supposta.

Il Sig. Abate *Giambattista Casotti* sta in procinto di consegnare alle stampe il quarto Tomo dell'Opere di *Monsig. della Casa*, che farà il compimento delle medesime: dal che il pubblico resterà assicurato, ch'egli non ha mancato, ne manca di diligenza, ne d'altro per darci questa edizione

perfetta; ed è certo, che senza lui non avremmo potuto averla d'altronde così copiosa, e ordinata. Con questa occasione avvertiamo il pubblico, che la Tavola del *Galatéo*, accennata a carte 183. del passato Giornale, come di *Frosino Lapini*, è diversa da quella, avendola fatta il Sig. Abate Casotti, al quale pure dobbiamo quella del Trattato degli *Uffici Comuni*.

DI LUCCA.

Comechè in poco tempo si sieno vedute molte scritture in difesa delle *Considerazioni* del Sig. Marchese Orsi, e molte risposte alla *Lettera toccante* del Sig. Conte Montani, non ha però il mondo letterario lasciato di ricevere con applauso anche la seguente, ultimamente qui impressa: *Vagliatura, tra Bajone, e Ciancione mugnaj, della Lettera toccante le Considerazioni sopra la maniera di ben pensare scritta da un' Accademico, ec. In Lucca, appresso il Frediani, 1711. in 8. pagg. 48.* Ella è scritta veramente con molto sale, e benchè le persone, che vi s'introducono a ragionare, si fingano di bassa lega, e di grossa pasta, e mettano con maniera popolare in ridicolo le oppo-

fizioni dell' Accademico , non resta con tutto ciò di apparire , che l'Autore , che non è giunto a nostra notizia , è fornito d' ottimo gusto , trattando egli le cose con pulitissimo stile , e con isquisito giudizio .

E uscita finalmente con universale approvazione la *Risposta al Dialogo dell' Arno e del Serchio* , della quale ci era stato comunicato il solo titolo , da noi riferito nelle Novelle letterarie del passato Giornale . Se bene anche l'Autore di questa *Risposta* ha voluto modestamente nascondersi al pubblico , col non apporvi il suo nome , abbiamo però inteso da molte , e sicure parti , ch' egli ne sia il Sig. *Matteo Regali* , Lucchese , finissimo conoscitore delle bellezze della nostra lingua , e gentilissimo Poeta . Il titolo intero dell'Opera , della quale daremo altrove più diffusa relazione , si è : *Dialogo del Fosso di Lucca , e del Serchio , d'un Accademico dell' Anca , in risposta al Dialogo dell' Arno , e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere , e di pronunziare nella Lingua Toscana , dell' Accademico Oscuro . In Lucca , appresso Pellegrino Frediani , 1710. in 4.*

ARTICOLO XXII. 397

pagg. 81. Fra le altre cose egli si dichiara di aver eletto nel suo Dialogo uno stil piano, e del genere infimo, parendogli, che a tal materia così convenisse; e di averlo scritto scherzevolmente, così per recar diletto a' lettori, come per non mancar di rispetto all'Avversario, al quale per altro professa stima, e amicizia: di che non possiamo non altamente lodarlo.

Lo stesso Frediani in questi ultimi mesi ha ristampate in ottavo la I. e II. Parte delle *Poesie Sacre, e Morali* del Sig. *Lodovico Adimari*, Nobil Patri-zio Fiorentino, e Accademico della Crusca, e insieme la *Parafrasi de' Sette Salmi Penitenziali* spiegata in verso lirico dal medesimo Autore, il quale certamente è stato uno de' più accreditati Poeti del nostro secolo (a). Tutti questi suoi componimenti furono stampati la prima volta assai nobilmente in Firenze, nella stamperia di Sua Altezza, per Giovan-Filippo Cecchi, 1696. in foglio, e ben meritavano per la loro pietà, e pulitez-

(a) Il sig. Adimari morì in Firenze li 23.
Giugno dell'anno 1708.

za l'onore di una novella ristampa.

Ristretto del Catechismo in pratica, accomodato alla capacità de' giovinetti di Pietro Vanni, Sacerdote Nobile Lucchese, Priore della Chiesa Collegiata di S. Pietro Maggiore. In Lucca, appresso il Frediani 1711. in 8. pagg. 494. Essendosi in poco tempo felicemente spacciati tutti gli esemplari del *Catechismo in pratica*, impresso pur dal Frediani nel 1707. in due tomi, l'Autore di esso, con isperanza di far più utile al pubblico, che di dar gloria a se stesso, ha voluto compilarne questo *Ristretto*, servando il medesimo ordine, e tralasciandovi solo per brevità le citazioni de' Santi Padri, e de' sacri Dottori, e parimente la quarta Parte sopra i peccati mortali, la quale, com'egli dice, non essendo trattata dal Catechismo del sacro Concilio di Trento, anche in questo *Ristretto* ben potea tralasciarsi. *Il Catechismo in pratica* ora si ristampa dal Poletti in Venezia.

Il Don Pilone, ovvero il Bacchettone falso, Commedia tratta nuovamente dal Franzese da Girolamo Gigli. Lucca, pel Marefscandoli, 1711. in 8. pagg.

124. Questa Commedia comparfa in Roma ne' primigiorni di Quaresima ha fatto molto strepito . Ella è tratta dal *Tartufo* del famoso *Moliere* , ed è caricata assai sopra l'ipocrisia di Don Pilone , impostore , e falso ne' suoi costumi .

Dissertationum Legalium , materias utriusque juris in foro ad normam recentissimarum S. Rotæ Romanæ Decisionum judicatas , Marci Antonii Paulucci ex gente Calbula , J. C. & Patricii Foro- liviensis , ec. Liber secundus . Questa seconda Parte dell' Opera in foglio , lo stampator della quale è Lionardo Venturini , farà certamente ricevuta con soddisfazione da i Professori legali , da' quali è stata sì ben'accolta la prima .

DI NAPOLI.

Nel casale di *Resina* , con l'occasione di racconciare una cisterna , s'incontrarono alcuni marmi ; il che diede impulso al Sig. Principe d'*Elbeuf* di farvi cavare a sue spese ; e si crede esservi stato un Tempio dell'antica città detta *Herculaneum* , mentovata da Plinio , Cicerone , Mela , e Strabone . Vi si son ritrovati frammenti

di colonne d'Africano, di giallo antico, di cipollazzo, e di alabastro fiorito, qualche statua di stile Greco, ma rotta, e varie cornici di marmo Pario di ottimo artefice, e d'ordine Corintio. Credeſi, che appartenefſero all'ordine ſuperiore, e che ſotto vi ſieno altre colonne più groſſe, e più intere, e pure ſi è ſcavato da 80. palmi addentro. Si tiene tutto ciò per effetto del tremuoto accaduto al tempo di Tito. In due architravi rotti ſi vede queſta iſcrizione: APPIVS. PVLCHER. C. F. COS. IMP. VII. VIR. EPVLONVM. Queſto *Appio Pulcro* fu Conſolo con C. Norbano Flacco, e ne' Faſti Capitolini vien detto per l'appunto C. F. *Appii Nepos*; e verrebbe ſtato ad eſſere fratello di P. Clodio nemico di Cicerone, e uccifo da T. Annio Milone. In queſta caſa furono frequenti i ſacerdozj, come ſi trae dalla Orazione *de Haruſpicum reſponſis*, ove, benchè oſcuramente, ſi parla ancora de' *Settenviri*; ed ora ciò ſi conferma da queſto marmo. Gli *Epuloni* al tempo di Auguſto non furono più di VII. come ſi vede nell'iſcrizione di Ceſtio erudi-

eruditamente spiegata da Ottavio Falconieri. Da ciò si deduce, che il suddetto *Appio Pulcro* sia quello stesso, a cui Cicerone scrive molte sue lettere, e che al medesimo Cicerone succedette nel Proconsolato della Cilicia. Nel medesimo luogo si è scavata una Statua donnesca, che potrebbe essere di Claudia Vestale nominata da Valerio Massimo. Se vi accaderà qualche altra scoperta, non lasceremo di ragguagliarne la Repubblica letteraria.

Il Mosca stampatore ha finito d'imprimere in 12. i *Discorsi* del Signor *Giandomenico di Milo*, Segretario del Sig. Principe di Avellino.

D I P A D O V A.

Sotto i torchj della stamperia di questo Seminario sta presentemente la traduzione delle *Satire di Giuvenale*, e di *Persio*, fatta in verso volgare dal Sig. Conte *Cammillo Silvestri*, Gentiluomo di Rovigo, intendentissimo dell' antichità, il quale vie più ha nobilitata l'Opera sua con dottissime *Annotazioni*, e *Dissertazioni* opportunamente inserite. Queste gioveranno singolarmente ad illustrare non solo i passi de i sopradetti *Satirici*,

rici, e la sua versione, ma ancora molte cose concernenti l'antica erudizione, e molti marmi, e bassi rilievi, de' quali l'Autore ha una bellissima raccolta presso di se, oltre a quelli da lui osservati e nella patria, e ne' luoghi circonvicini.

DI PALERMO.

Sin l'anno 1664. uscì delle stampe di Messina in quarto, sotto la falsa data di Venezia, un libricciuolo intitolato: *Termine rimessa in stato, o pur Risposta ad uno scritto del Dottor Don Vincenzio Auria*. L'Autore si mascherò col nome anagrammatico di *Bernardino Affscalco*; ma egli n'era veramente *Francesco Alibrando*, Messinese, che pretese di favorire i Terminesi intorno alla patria del B. *Agostino Novello*, il quale il Sig. Dottor Auria nella *Vita*, che compilò di questo Beato, stampata in Palermo nel 1664. avea chiaramente dimostro, essere stato Palermitano, e della nobilissima famiglia Termine. Ma perchè l'Alibrando inferì nel suo libello moltissime cose contra la città di Palermo, e principalmente contro de' suoi Santi, il Tribunale della Santa

Inqui-

Inquisizione di Sicilia lo proibì totalmente con editto pubblico li 24. di Agosto del 1665. Questa proibizione doveva essere sufficiente al Sig. Dottor Auria, perchè il mondo riprovasse lo scritto del suo Avversario; ma egli si è finalmente risoluto di confutarlo più apertamente con la seguente risposta: *Il Beato Agostino Novello Palermitano, Opera Apologetica del Dottor D. Vincenzio Auria, Palermitano, in cui si prova, che il B. Agostino fu di nascita Palermitano della nobile Famiglia Termine, contro le opposizioni di Bernardino Affcalco, e d' altri Autori. In Palermo, nella Stamperia di Domenico Cortese, 1710. in 4. pagg. 101.* Era necessario, che il chiarissimo Autore pubblicasse quest' Apologia, poichè non solamente ella serve a confutar l'Alibrando, che sostiene esser Terminese il Beato, ma diversi altri Autori, che lo hanno creduto, qual di Terano, o d'Interamnia nell' Umbria, qual di Teramo in Abbruzzo, e qual di Siena nella Toscana.

A quest' Opera Apologetica vedesi aggiunta la *Vita* del medesimo Santo.

to (a), il quale fu dell'Ordine di Santo Agostino, scritta dal Sig. Don *Antonino Mongitore*, Sacerdote Palermitano, notissimo al mondo erudito per tante Opere da lui pubblicate, e principalmente per la *Biblioteca Siciliana* (b), il cui compimento è universalmente desiderato, poichè con essa resteranno illustrate le memorie degli Scrittori della Sicilia, le quali per la maggior parte giacevano nell'oblivione sepolte.

D I P A R T E

Il P. F. *Giuseppe-Maria Torre*, Genovese, dell'Ordine de' Padri Predicatori, E saminator Sinodale nella Curia Arcivescovale di Genova, ha scritto, e pubblicato un dotto volume, dalle stampe di Paolo Monti, col titolo: *Institutiones ad Verbi Dei scripti intelligentiam*; Opera raccolta da molti lodati e insigni Scrittori, e in quattro Trattati divisa. Nel primo di questi si discorre dell'esistenza della sacra Scrittura, del suo Autore, del Canone de' libri sacri, e de' libri canonici del vecchio, e nuovo Testamento,

(a) Questa n'è la seconda impressione.

(b) To. I. Panorm. ex typog. Didaci Bua, 1708. f.

mento , e de i libri apocriſi , come pure di molte altre coſe , le quali illuſtrano la materia , gli ſcrittori , e 'l fine delle ſacre Carte . Nel ſecondo ſi ragiona del teſto ebraico , e del greco , delle loro edizioni , e verſioni . Nel terzo ſi eſamina l'oſcurità della ſacra Scrittura , il ſuo ſenſo letterale , e miſtico , le ſue figure , e 'l ſuo interprete ; vi ſi tratta pure dell'autorità della Chieſa , del Pontefice , e de i Concilj , tanto dottrinalmente , quanto iſtoricamente ; e del modo di ben' interpretare la Bibbia . Nel quarto ed ultimo ſi parla delle perfezioni della ſacra Scrittura , della ſua economia , dell'Anticriſto , e per fine delle divine tradizioni , di tutti gli ereſiarchi , e della cabbala .

D I R E G G I O

di Lombardía .

In queſta città ſi va orã ſtampano la Storia letteraria del principio , progresso , e riſtabilimento dell'Accademia di belle lettere , che col nome de' *Muti* è fiorita , e fiorifce nella medefima . Autore di queſt'Opera è 'l Sig. Dottore *Giovanni Guaſco* , Iſtoriografo dell'Accademia , il quale ci ha in-

feriti

seriti diversi componimenti non più stampati degli antichi Rettorici, e de' moderni Reggiani. In oltre, essendo stata sempre feconda questa città d' uomini letterati, parte per silenzio de' suoi Autori, parte per poca avvertenza de' forestieri, essendosi quasi smarrita ogni loro memoria, tranne alcuni pochi Dottori di Legge, famosi per la pubblicazione de' loro volumi; il Sig. Guaſco ha pensato non solo di formare nell'Opera un giusto elogio alla virtù de' medesimi, ma ancora di produrre un saggio del modo di comporre d'alcuni d'essi, massimamente de' Poeti. Egli parimente servando l'ordine cronologico, e attenendosi all'idea di Baccone di Verulamio spiegata nel primo volumetto (a) *de Dignitate, & Augmentis Scientiarum*, tratta dell'origine della stessa Accademia, del suo fondatore, de' suoi varj titoli, e delle Imprese da lei alzate: del numero in oltre degli Accademici; del nome enimmatico di molti di loro; degli argomenti de' loro congressi; delle corrispondenze, che ebbero co' principali letterati del loro

(a) *lib.2.cap.4.*

loro tempo; del loro aggregamento alle più illustri Accademie d'Italia; della censura di alcuna delle lor Opere; delle congiunture favorevoli a' loro studj; e delle turbolenze, per le quali restò intepidito il loro fervore. Si ha pertanto ragione di giudicare, che questa Istoria sia per essere non tanto decorosa a questa città, quanto giovevole agli amatori delle buone lettere, sì per la varia erudizione, che dovrà contenere, sì per la diversità de' componimenti, de' quali farà arricchita.

D I R O M A .

Il Sig. *Alessandro Guidi*, celebre ingegno nella Poesia Italiana, le cui *Rime* furono stampate in Roma dal Komarek nell'anno 1704. in quarto, sta ora imprimendo nella famosa, e splendida stamperia del Gonzaga *sei Omelie* del Nostro Santissimo Pontefice, da lui portate in versi volgari col testo latino a rincontro: Opera, che gli concilierà grande applauso per la gloriosa fortuna, che ha avuta d'impiegare il suo raro talento intorno agli aurei componimenti di Sua Beatitudine, i quali forniscono di doviziosi

ziosi concetti le menti più eccelse .

Una delle più nobili , e delle più degne scritture Toscane vien meritamente considerata quella de' *Morali di San Gregorio Magno* , volgarizzata da *Zanobi da Strata* , contemporaneo del Petrarca , con espressioni proprie , con voci pure , e con nobilissimo stile . Quest' Opera fu stampata in Firenze nel 1486. per Lorenzo della Magna in due tomi in foglio , in bella carta , e in buon carattere per quel tempo ; ma con tante abbreviazioni , e con sì barbara ortografia , che nessuno si è mai arrischiato a ristamparla (quantunque divenuta rarissima , e ricercatissima dagli amatori della buona lingua , fra' quali lo ha riposto l'Accademia della Crusca , da cui spessissimo è citata nel Vocabolario) per lo spavento forse , che metteva la difficoltà di purgarla . Ora v'è persona in Roma , che con maravigliosa delicatezza la va ripurgando , senza minima offesa del testo , dandola nel medesimo tempo di mano in mano allo stampator Corbelletti , il quale va ristampandola in quarto . L'Opera sarà di grand' utile al pubblico , perchè è
sicura

ficura in ogni parte, abbondantissima di mille bellezze, e degna d'andare in mano di chi si sia, con certezza d'avervi a produrre frutto spirituale non ordinario, oltre al profitto per la sana favella Italiana. Speriamo, che con l'esempio di questa ristampa possano incoraggiarsi le persone di buon gusto alla pubblicazione di tante altre Opere scritte nel miglior secolo della nostra lingua, le quali o non sono state mai stampate, o pure sono state stampate scorrettissimamente, e sopra codici a penna guasti, e difettuosi.

Sono finite d'imprimerfi le prime *Tavole Cronologiche* del Sig. Carlo Delfini sotto gli auspizj del Sig. Cardinale Imperiali, che abbracciano la Storia del vecchio Testamento, divisa in Tavole quattro, intagliate in rame, e impresse in foglj reali aperti: Opera insigne per lo sistema, che contiene la cronologia universale più esatta secondo i Critici, e gli Autori più classici, cominciando dal principio del mondo sino a Gesù Cristo, con le Dinastie, Monarchie, Epoche, Olimpiadi, Fasti Consolari, Ecclissi, e tut-

to ciò , che di segnalato , e di grande s'incontra nella Storia sacra , e profana . Verranno appresso altre cinque Tavole , che abbracciano la Storia cronologica da Gesù Cristo fino a' tempi nostri ; ed è parere di persone molto erudite , che questa Opera sia singolare per ogni riguardo , ed utile tanto agli uomini letterati , quanto a i principianti , per la facilità , con cui vi si spiegano gli avvenimenti , i fatti , e le cose più illustri .

Il P. *Giuseppe Giuvencj* , della Compagnia di Gesù , noto per le sue Opere già stampate , dopo aver' insegnata la Rettorica per lo spazio di 28. anni in Parigi nel Collegio di Chiaramonte , a cui poscia hanno dato il nome di *Luigi il Grande* , fu eletto da' suoi Superiori per Istorico della sua Religione dopo il P. Giuseppe Reussio , il quale succedette in quel carico ad Onorato Fabbri successore di Daniello Bartoli . Il primo Storico fu Niccolò Orlandini , le cui Storie sono stampate ; venne poi Francesco Sacchini , indi Vincenzo Guinigi , e poi Pier Possino antecessore del Bartoli ; ma niun di loro nulla pubblicò in tal proposito ,

ARTICOLO XXII. 411

posito, tranne il Bartoli, che scrisse molte cose in Italiano. Ora il P. *Ju-
vencj* ha pubblicato un grosso volume con questo titolo: *Historia Societatis Jesu Pars quinta, Tomus posterior, ab anno 1591. ad annum 1616. auctore Jo-
sepho Juvencio, Societatis ejusdem Sacerdote. Romæ, ex typographia Geor-
gii Plachi, 1710. in fol. pagg. 974.* L'Opera è metodica, accurata, e de-
scritta con molta eleganza. Egli è pe-
rò difficile averla; imperciocchè non si trova esposta in vendita, perchè se ne possa provvedere il Pubblico, dicendosi, che non dee distribuirsi fuori de' Collegj, e delle Case della Com-
pagnia.

Il Sig. *Andrea Adami*, da Bologna, detto tra gli Arcadi *Caricle Piséo*, Maestro della Cappella Pontificia, e Benefiziato di Santa Maria Maggiore, ha dato fuori le *Osservazioni per ben regolare il Coro de' Cantori della Cap-
pella Pontificia tanto nelle funzioni or-
dinarie, che straordinarie.* Roma, per *Antonio de' Rossi*, 1711. in 4. pagg. 216. senza la prefazione, e l'indice. Le funzioni sacre della Cappella Ponti-
ficia sono piene di tanta maestà, che

era necessario, che fosserò descritte, e spiegate in un volume particolare, come ha fatto il Sig. Adami per istruzione altrui. Vi ha egli aggiunto il Catalogo de i Cantori Pontificj da Paolo III. in giù con alcuni ritratti in rame. L'Opera è nobilmente stampata, utile, e degna.

D I S I E N A.

Vita B. Bernardi Ptolemæi, Congregationis Olivetanæ Fundatoris; a Germanico Ptolemæo, Patritio Senensi, ec. per Elogia centum, & ultra olim digesta. Senis, apud Bonettos, 1710. in 4. pagg. 308. Il nobile Autore di questa *Vita*, disceso della Famiglia medesima del Beato Bernardo Tolomei, già Vicario Generale del Cardinal Piccolomini Arcivescovo di Siena, Dottore di Teologia, e di Giurisprudenza, Interpretè Ordinario della Legge civile nella Università della patria, e finalmente Accademico Intronato, lasciò manoscritta quest'Opera tra le sue carte. Ella è stata amorosamente raccolta dal Sig. Conte, e Cavalier Mario Tolomei, figliuolo di un fratello del medesimo Autore; e per gloria di lui, e di sua Casa

egli

egli l'ha pubblicata, e dedicata a Monfig. Antonfelice Zondodari, Nunzio per la Santa Sede appresso S. M. Cattolica.

DI TRENTO.

*La coscienza illuminata dalla Teologia di San Tommaso d'Aquino, ristretta e volgarizzata dal Conte Gio. Batista Comazzi. In Trento, per Gio. Antonio Brunati, 1711. in 8. I due primi tomi di quest'Opera erano stati divulgati in Vienna l'anno passato; ma ora in questa ristampa altri due se ne sono aggiunti per compimento della medesima. Abbiamo ragguaglio, che l'Autore sia morto in Vienna addì 27. di Marzo dell'anno presente, e che abbia lasciato in mano de' suoi eredi altre Opere da stamparsi, cioè una intitolata *Virorum, ac fœminarum characteres*, ec. e un'altra col titolo: *Filosofia, ed Amore*, raccolta di Sonetti comentati dall'Autore medesimo. Quelle, che sono state da lui pubblicate in Vienna, alcuna delle quali si è più volte ristampata anche altrove, sono principalmente; 1. I due Tomi dell'Istoria di Leopoldo; 2. *La Mente del Savio*; 3. *La Morale de' Principi*;*

414 GIORN. DE' LETTERATI
4. *Politica, e Religione*, tomi quat-
tro, ec.

D I V E N E Z I A.

Il Sig. *Bernardo Trivisano*, promof-
fo qui ultimamente alla pubblica let-
tura di Filosofia ; tiene in pronto per
dare alle stampe il suo *Nuovo sistema
Filosofico*, nel quale col fondamento
di particolari principj discorrerà de'
corpi, de' moventi, e della natura,
e proprietà degl'intelligenti. Quest'
Opera servirà singolarmente a dilu-
cidare in moltissime cose, e special-
mente nelle più astruse *le Meditazioni
Filosofiche* del chiarissimo Autore,
delle quali è uscito il primo volume
diviso in tre parti l'anno 1704. (a):
il che esso ha voluto fare prima di
darci il compimento degli altri volu-
mi delle suddette *Meditazioni*, accioc-
chè egli serva come di *prodromo* alle
medesime: con che refteranno più pa-
ghi alcuni pochi Italiani, che le han-
no considerate, come troppo difficili,
e oscure.

*Edipo, Tragedia di Sofocle. In Vene-
zia, nella Stamperia del Poletti, 1711.
in 8. pagg. 83. Questa incomparabile
Favola.*

(a) *Venez. appr. Michele Ertz, in 4.*

Favola del più famoso Tragico della Grecia, e proposta dal maestro della Poetica, come il più perfetto modello della Tragedia, è stata nobilissimamente recitata più volte nella passata Quaresima da una scelta radunanza di giovani Patrizj di questa città, con apparato veramente proporzionato e alla dignità dell'Azione, e alla nobiltà degli Attori, e con accompagnamento magnifico di Cori, e di balli al fine di ciascun'Atto. La sua felice riuscita ha fatto pienamente conoscere, esser vero ciò, che un bravo nostro Letterato (a) lasciò scritto ultimamente, che la nostra favella sia acconcia ad esprimere qualunque passione più forte, e adattata al pari di qual si sia, a fare spiccar la grandezza, e l'energía sì de' sentimenti, che degli affetti, da' quali vien' animata un'Azione, e com'egli lo disse a riguardo della lingua Francese, noi ci avanziamo a dirlo anche a riguardo della Greca, e della Latina, con l'esempio di questa maravigliosa Tragedia, che tradotta ha mossi i cuori degli ascoltanti in Venezia,

come

(a) Martello nel Teatr. p. 15.

come già nella sua nativa favella gli aveva mossi in Atene . Il traduttore di essa , che per modestia non ha voluto , che comparisca sopra la stampa il suo nome , egli è stato il Sig. Conte *Agostino Piovene* , Gentiluomo Veneziano , del cui talento nelle cose del Teatro non è solo argomento questa sua elegante versione , quando ne abbiamo altre , e maggiori testimonianze nel Dramma della *Principessa Fedele* , e nella Tragedia del *Tamerlano* .

Si avvanza a gran passi la ristampa intrapresa da Lorenzo Basiglio degli *Annali Ecclesiastici* del gran Cardinale *Cesare Baronio* , veramente padre dell'istoria ecclesiastica . Il *Tomo ottavo* di essi è già terminato , e ci vien data speranza, che di quattro in quattro mesi abbiano ad uscire anche i susseguenti . Il librajo ammette come in società chiunque volesse rimanerne provvisto , mediante lo sborso di lire dodici Veneziane per ciascun Tomo slegato .

D I V E R O N A .

Il Sig. Dottore *Sebastiano Rotari* , Accademico *Aletosilo* , che scrisse già

con

con applauso *contra l'uso del salasso*, e altresì *contra quello delle ventose*, e *sanguettole*, ha pubblicata ora una dotta *Allegazione Medico-Fisica* (a), nella quale, impugnando l'opinione d'alcuni altri Medici, sostiene, che non dovesse giudicarsi effetto di veleno una ulceretta osservata nella parte superiore dello stomaco d'un cadavere umano; e parimente, che dall'effersi trovati nello stesso ventricolo alcuni granelli di mercurio, misti con certa polvere bianca, non vi fosse giusto fondamento di asserire, che quel tale fosse stato ucciso col solimato. Mostra con molte autorità, come l'ulcerazione poteva derivare da più altre affatto diverse cagioni; e come il mercurio poteva facilmente essergli stato dato per rimedio, come si dà in molti mali da chi ne intende la virtù: aggiungendo; che se fosse stato solimato, non una sola piaga, e nella parte più alta, ma molte se ne farebbero scoperte, e massimamente nel fondo, ove si vide la detta polvere.

DI

(a) *In Verona, per li fratelli Merli, 1711.
in 4. pagg. 27.*

418 GIORN. DE' LETTERATI
DI VITERBO.

In questa città è uscito alla luce un libro, che spiega le rubriche Ecclesiastiche, intitolato: *Pratica delle sacre cerimonie distinta, e separata per ciascuno Officio, e Ministro in particolare, tanto nelle funzioni private, quanto in quelle della settimana santa, con le note del Canto fermo, secondo la rubrica del Messale, del Cerimoniale de' Vescovi, e del Breviario Romano: Opera molto utile, e necessaria per gli ordinandi, ed altri ecclesiastici, di Carlo Venanzi. Viterbo, per Giulio de' Giuli, 1710. in 4. pagg. 252. senza la dedicatoria, e la prefazione.*

IL FINE.

ERRO-

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO IV.

<i>facciata.</i>	<i>linea.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
38	25	<i>avr'io</i>	<i>avre'io</i>
107	12	<i>uua</i>	<i>una</i>
108	10	<i>un</i>	<i>uno</i>
122	15	<i>como</i>	<i>come</i>
129	12	<i>consuetudiee</i>	<i>consuetudine</i>
139	28	<i>Strittori</i>	<i>Scrittori</i>
143	27	<i>queste</i>	<i>esse</i>
166	5	GIAMBATISIA	GIAMBATI- STA
186	1	<i>accoppiamenti</i>	<i>accoppiamenti</i>
206	21	<i>medesimo</i>	<i>medesimo, anzi nel seguente</i>
269	18	<i>refecans .</i>	<i>amputans</i>
273	22	<i>ellai</i>	<i>affai</i>
278	27	<i>provare .</i>	<i>provare,</i>
319	27	<i>inofficioso</i>	<i>inofficiosa</i>
320	14	<i>questa terrallo</i>	<i>terrallo</i>
327	4	$16x^{\frac{4}{3}}$	$16x^{\frac{2}{1}}$
	29	<i>arà</i>	<i>farà</i>
328	4	$\frac{s}{r} : \frac{6abx^3 - bx^3 - 6aab + ba^3}{6a}$	$\frac{s}{r} : \frac{3abxx^3 - bx^3 - 2ba^3}{6a}$
328	16	$\frac{s}{p} : \frac{6abx^3 - bx^3 - sa^3b}{6ar}$	$\frac{s}{p} : \frac{3abxx^3 - bx^3 - 2ba^3}{6ar}$
329	3	AEH	AEF
332	7	<i>concepisce</i>	<i>concepisca</i>

<i>facciata.</i>	<i>linea.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
333	27	Eugenio, ed	dall'Ugenio, eda
335	14	qualche	qualunque
	15	che vi.	vi
337	15	e	(e)
350	23	regola	regolo
355	14	bevette	bevve
362	10	ΔOKMATI	ΔOΓMATI
405	17	<i>quem</i>	<i>quom</i>
422	28	Sig.	del Sig. Conte
443	10	dopo	avanti
	28	protestando	protestando egli
447	1	Sig. Senatore	Sig.
	2	Segretario	Configliere di Stato, e Segre- tario



SPECIAL

87-5

PERIOD.

1790

AP

1

E46

V.5

